STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME VENTESIMO

FIRENZE
SUCCESSORI B. SEEBER
LIBRERIA INTERNAZIONALE
20, Via Tornabuoni

1913

INDICE DEL VOLUME

PER IL ‘GEORGOS’ DI MENANDRO

Grazie alla cortesia del prof. E. Pistelli ho potuto esaminare a mio agio il papiro fiorentino (PSI vol. I n. 100) nel quale la signorina T. Lodi ha felicemente riconosciuto (l. c. p. XIII) un frammento del *Γεωργός* menandreo e precisamente la continuazione del noto frammento ginevrino di questa commedia (Menandrea ed. Koerte[2] p. 101 sgg.). La sagacia dell' editrice nel decifrare il non sempre facile papiro e la perizia del Vitelli, che dopo l' identificazione del frammento lo riesaminò accertando alcune più esatte lezioni (PSI l. c. p. XIV), mi ha naturalmente ben poco lasciato da spigolare (1); ma quel poco è tale da modificare notevolmente quanto pareva finora ragionevole ammettere, e da permetterci di procedere d' un passo, sia pur breve, nell' intelligenza del brano. Gioverà a chiarezza e a brevità riprodurne qui il testo, integrandolo in parte coi sussidi di cui disponiamo e in parte, dove quelli mancano, ricorrendo, fin dove arrivo, a congetture mie, nelle quali non presumo di raggiungere altra probabilità che non sia di senso. Assegno ai versi il numero d'ordine oramai loro spettante come continuazione del frammento di Ginevra.

Verso.

καὶ ταῦτ' ἐν ἄστει· δεῖ γὰρ ἢ πλουτεῖν ἴσ]ω̣ς̣
80 *ἢ ζῆν ὅπου μὴ μάρτυρας τοῦ δυστυχ]εῖν*

79 ω̣c̣ (tracce irriconoscibili. Si trovano in corrispondenza del v. 108 del *recto*; precedevano quindi nel *verso* almeno quattro trimetri ancora).

(1) Questa ricerca era in gran parte già scritta e tutta sostanzialmente terminata, allorchè il Vitelli per lettera mi fece cortesemente avvertito che *χορο]υ* era stato riconosciuto anche dal Koerte e che nella nota premessa al v. 111 la signorina Lodi aveva poi riconosciuto anch'essa il nome *Γοργ(ίας)*. L' indipendenza con cui siamo giunti allo stesso risultato, ne è la miglior conferma.

πολλούς τις ἕξει τοὺς ὁρῶντας· ἔστι δὲ]
ἀγρὸς εἰς τὸ τοιοῦτ' εὐκτὸν ἥ τ' ἐρ]ημία.
εὐαγγελίσασθαι πρὸς σὲ ταῦτ' ἐβο]υλόμην.
ἔρρωσο πολλά. (Μυ.) καὶ σύ. (Φι.) τί πέπ]ονθας, τέκνον;
85 τί περιπατεῖς τρίβουσα τὰς χεῖρα]ς; (Μυ.) τί γάρ;
Φίλινν', ἀπορούμαι νῦν τί ποιῆσαί με] δεῖ.
(Φι.) περὶ τίνος; (Μυ.) ἡ παῖς ἐστι, τοῦτο νῦν], φίλη,
ἄκουε, τοῦ τίκτειν ὁμοῦ σχεδόν.] τόδε
]ει
90]ται
]
]εται
]
]ει
95]* *
]σ' ἐγώ.
χ ο ρ ο]υ
]
]τι
]*
100-103 mancano.

83 ΥΛΟΜΗΝ· | 85 C ̓ ΤΙΓΑΡ· (il segno ̓ sarà probabilmente un doppio punto segnato frettolosamente) | 86 ΔΕΙ : | 96 C'ΕΓΩ

La traccia di scrittura visibile alla fine del v. 99 si trova in corrispondenza dell' interlinea fra i vv. 130 e 131 del *recto*; e poichè in questo appaiono dopo il v. 131 i resti di altri quattro trimetri, altrettanti almeno ne seguivano al v. 99 nel *verso*, di dove sono però scomparsi senza traccia, perchè sotto quel v. 99 la lacerazione del papiro s' è allargata di circa mezzo centimetro verso destra. Se altri trimetri, oltre ai quattro dei quali è per tale modo sicura la scomparsa, seguissero nel *verso* e quanti, non è possibile

dire; e nella stessa impossibilità ci troviamo rispetto al principio del *recto*. Se è lecito in tanta incertezza fare una ipotesi direi che, se mai, i versi perduti dopo il v. 103 erano al più intorno alla ventina (1).

Recto.

. . . .

105 *τοιου[τ*

στροβεῖ[

. . . . *τοῦτ' ἐ[*

ἐγώ· τί ποιή[σω

αὐτῶν ἰδὼ[ν

110 *Φιλιν' πρὸ τῶν θυρῶ[ν τί ποτε βοᾷς οὕτω σφόδρα;*

106 CTPOBEΐ | 107 . . . tracce incerte e problematiche | 108 ЄΓω·

(1) L' ipotesi che arrischio è fondata su un calcolo approssimativo delle possibili dimensioni del codice. Il frammento di pagina che ce ne rimane misura cm. 16 × 7. Il margine del *verso*, che è il destro della pagina, è assai largo, più o meno secondo il minore o maggiore sporgere della fine dei singoli trimetri; ma in media circa cm. 5, misura che può esser portata fino a cm. 6 ammettendo che la pagina sia mutila anche dal lato esterno. Il margine del *recto*, il sinistro della pagina, limitato com' è a destra dai capoversi allineati uno sotto l'altro con grande regolarità, è di larghezza uniforme: circa cm. 2, che possono alla loro volta essere stati in origine 3, distanza che presumibilmente il copista ha uniformemente mantenuta in tutto il codice fra l'orlo sinistro delle pagine e i capoversi del testo. Tenendo conto della lunghezza che hanno i resti di trimetri che si leggono sul *recto*, e del numero di lettere che ciascuno di questi resti contiene, si può calcolare che un trimetro medio (32 lettere) avesse nel nostro codice la lunghezza di cm. 13. Le pagine avranno avuto dunque approssimativamente la larghezza di cm. 22 (6 + 3 + 13). A questa larghezza, nei tre formati tipici del libro antico (Schubart, *Das Buch bei den Gr. u. R.* p. 119 sg.), risponderebbe rispettivamente un'altezza approssimativa di cm. 24 (rapporto 1 : 1), 34 (3 : 2) e 44 (2 : 1); onde togliendo cm. 3, che non è molto, per ciascuno dei due margini superiore ed inferiore, s' avrebbe una colonna di testo alta rispettivamente cm. 18, 28 e 38, e capace rispettivamente di 35, 54 e 74 trimetri, come di 32 sono capaci i 16 cm. del nostro frammento. Ma il formato 2 : 1, date le straordinarie dimensioni che in tal caso avrebbe avuto il libro, mi par poco probabile.

Γοργ οὐδεὶς γάρ εἰμ' ἐγ[ώ.
τί ἐστιν; οὐδὲν ἄ[λλο πλὴν ἀπόλωλ' ἐγώ.
τὴν μητέρ' ἐπη[
Φίλιννα, κάλεσον, [ἵνα τὸ πρᾶγμα μανθάνω.
115 (Φι.) μὰ τὼ θεώ, τέκν[ον —. (Γο.) σὺ τοῦτό μοι λέγε·
σὺ γὰρ παρ' ἡμῶν ἄ[ν γένηται πάντα δή
ἐγ γειτόνων ὄντ[ων ἀεὶ καταμανθάνεις.
(Ηδ.) τὴν Ἄρτεμιν [πραεῖαν ἐπικαλοῦμ' ἐγώ.
(Γο.) ἐγὼ καλῶ π[άντας θεούς τε καὶ θεάς.
120 καὶ νῦν τί ποι[ῆσαί με δεῖ τὸν ἄθλιον;
ἢ πῶς μαλακ[ὸν τίθημι τὸν γέροντα νῦν;
(Φι.) τὸ παιδίον κα[λὸν σφόδρ' ἔστι, Γοργία.
(Γο.) τί ταὐτά τις [λ]έ[γοι ποτ' ἄν; τί δ' ἄλλο νῦν
ἡμῖν ὑπόλοιπ[όν ἐστι πλὴν
125 παρρησίαν τ' ην[
ὁρῶντα ταῦτ[α
ἡμᾶς τε τοὺς[
Ἡδεῖαν ἔπειτ[α
οὐδ' ἄξιόν γ' ἐστ[ὶν
130 (Φι.) ὑμῖν ἐγὼ
ἅπασι καὶ τ[
ἐχ] . . α[
κομματ[
οἰκιότη[
135

111 ΓΟΡΓ (del Γ iniziale vedo solo il tratto orizzontale) | ΕΙΜ'ΕΓ (di Γ rimane parte dell' asta verticale, che a rigore potrebbe essere anche un resto di Ν Π Ρ) | 112 ΕϹΤΙΝ·ΟΥΔΕΝ·Α | 113 ΜΗΤΕΡ'Α («cioè μητερα corretto in μητερ'» Vitelli) | 116 ΗΜΩΝ'Α | 117 Ο(Ε Α·ΝΤ | 119 Π ο Γ | 125 Τ'ΗΝ (del Ν, se è questa lettera, è visibile l'angolo superiore sinistro) | 127 ΔΕ (Δ cancellato) | 128 ΗΔΕΙΑΝ (tracce incerte; ma ΕΙ e Ν mi sembrava di scorgere già prima che pensassi alla congettura del Wilamowitz al v. 16) | 131 Δ^Κ ΞΙΤ («l'ε sembra mutato in α; dunque sarebbe δει corretto in και» Vitelli. — Di Τ rimane solo una parte del tratto orizzontale, che potrebbe anche appartenere ad un Π o ad un Γ) | 132 Α (ma potrebbe essere anche il principio di un Μ)

I primi nove trimetri del *verso* si completano con l’aiuto del papiro ginevrino, le cui lacune nei primi otto sono state colmate in parte col sicuro sussidio di uno scolio esiodeo e d’una imitazione di Aristeneto e in parte con altrettanta sicurezza mediante moderne congetture; il v. 87 invece non è sanabile se non ora che abbiamo il pap. fiorentino. Il pap. di Ginevra ha: ***ι τινος η παις εστι τουτ ακου **υν φιλη. Che io sul facsimile della Nuova Società Paleografica Britannica (IV 75) non riesca a riconoscere chiaramente le tracce corrispondenti a αις e a στι, e non veda se non un garbuglio indecifrabile seguito da spazio che par vuoto nel luogo di quel υ..υν che al Jensen è riuscito di leggere sul papiro, deve dipendere da difetto della riproduzione fotografica, in cui forse si confondono insieme tracce di scrittura e striature di fibre sudice. Ma il Jensen è così buon lettore di papiri, che ai suoi occhi si può credere; tanto più che un vero e proprio atto di fede non m’occorre di fare se non per υν: al resto, anche a non vederlo nel papiro, si arriverebbe per congettura. La parola φίλη che finora nessuno leggeva sul pap. di Ginevra, vi è riconoscibile (cfr. Koerte in PSI l. c.) adesso che la troviamo in quello di Firenze. E poichè questo dimostra che con φίλη terminava il trimetro, il Koerte (l. c.) ne ha assai plausibilmente corretto l’eccessiva lunghezza sopprimendo l’ἄκουε, che il Vitelli non senza probabilità trasporta nel verso seguente. Per quanto concerne la lacuna iniziale, ai supplementi finora proposti bisogna rinunciare, come ha già veduto il Vitelli (PSI l. c.), dacchè il pap. fior., scrivendo ΔЄΙ: alla fine del v. precedente, ci avverte che qui parla Filinna; ma non seguo il Vitelli nel cercare un emendamento per il quale si ponga in bocca a costei la domanda: ‘ Di chi è figlia la ragazza?’ Tale domanda è — o m’inganno? — al tutto fuor di proposito, quando nulla nelle parole di Mirrine lascia neppur sospettare la natura della circostanza che la mette in quella sua così straordinaria agitazione. Se il τίνος è veramente in relazione con le parole immediatamente seguenti ἡ παῖς ἐστι, l’interrogazione è da considerarsi come indiretta e dipendente dalla frase susseguente τοῦτο νῦν ἄκουε. Filinna, in tal caso, interloquiva dunque assai brevemente:

solo quanto bastava ad esortare l'amica a spiegarsi. Ma questa strada è senza uscita; almeno per me, che non riesco ad escogitare se non un διὰ τ]ί; (cfr. Sam. 194 e Misum. 32), che converrebbe sì assai bene al senso ed abbastanza bene all'ampiezza della lacuna, ma che non è tollerato dal metro per l'anapesto che segue. Resta che τίνος non sia in dipendenza grammaticale da ciò che segue e sia detto da Filinna; ed allora s'offre da sè il supplemento περ]ὶ (cfr. Epitr. 8), che concilia insieme le ragioni dello spazio, del senso e del metro. Alla dichiarazione di Mirrine ch'ella non sa che cosa si debba fare, Filinna, che dell'inaspettata disperazione di lei non comprende nulla di nulla, domanda fra sconcertata e curiosa: 'Riguardo a che non sai che cosa fare?' Nella risposta di Mirrine il sospendere ch'ella fa l'incominciata confidenza soffermandosi a far appello all'attenzione dell'amica, è indizio sia della consapevolezza che la povera donna ha della gravità di ciò che sta per dire, sia della riluttanza ch'ella certo prova nel sollevare un altro velo della sua sventura. Ma così il verso non significa più quel che ci sembrava significare prima, ed un filo della trama che ci pareva di tenere tanto sicuramente — il segreto della paternità della ragazza — ci sfugge di mano. Non già ch'io creda che tale segreto non ci fosse e non avesse capitale importanza nell'intreccio della commedia e nel suo scioglimento; ma d'esso, se il mio supplemento dà nel segno, non vi è più cenno nel verso in questione nè ad esso possiamo più far risalire con sicurezza l'agitazione di Mirrine. Le smanie di lei infatti possono aver un altro motivo: per esempio, l'imminenza della nascita d'un bambino, circostanza di cui ella non ha ancora parlato alla vecchia confidente e che con l'arrivo improvviso di Gorgia e di Cleeneto non avrebbe più potuto tener nascosta, come forse sarebbe stato desiderio di lei, intenzionata, poichè il matrimonio col seduttore sfumava, di far sparire il frutto di quella relazione illegittima, unico modo oramai rimastole di salvare agli occhi del mondo l'onore della figliuola e di conservarle la possibilità di un altro qual che si fosse collocamento. Il supplemento da me tentato tenendo presente

il fr. 851 K (cfr. Diels ap. Reitzenstein, *Berl. Sitzungsb.* 1899 p. 859) mira soltanto a mostrare come anche formalmente sia possibile dopo l’ἐστί del v. 87, compir la frase in maniera da averne il senso in questo caso richiesto. Il motivo del resto è stato già immaginato dal Dziatzko (*Rh. Mus. N. F.* 1899 LIV 511 sg.), il quale fece anche notare (ib. p. 508 n. 1) che « ogni qual volta nelle commedie occorre far menzione della gravidanza d’una fanciulla, il giorno del parto coincide anche con quello dell’azione della commedia ; così nell’Aulularia (v. 691 sgg.), nel Truculentus (v. 130 sg. cfr. v. 789 sgg.), nell’Andria (v. 228 sgg.), nell’ Hecyra (v. 315 sgg.), negli Adelphoe (v. 228 sgg.) » ; aggiungendo che « nel Georgos doveva essere di singolare effetto, se Cleeneto ed il figlio di Mirrine, venendo a prendere la creduta figlia di lei per farne la sposa dell’agricoltore, la trovavano nelle mani della levatrice ». A parte la supposizione che la ragazza non sia effettivamente figlia di Mirrine, l’ipotesi del Dziatzko sembra pienamente confermata da quello che mi par di capire analizzando le misere reliquie che d’una scena dell’atto seguente ci ha conservate il nostro papiro.

I vv. 110 e 111 sono preceduti dall’indicazione dei personaggi che li pronunciano : Filinna e Gorgia. In seguito non troviamo altra notazione che i paragrafi ; chè quelle che potrebbero parere tracce di scritto innanzi ad alcuni dei versi seguenti (113. 114. 115. 129) a me non sembrano altro se non macchie e strie di sudicio. Ma i paragrafi, per quanto talora infidi, col poco che rimane del testo, aiutano sufficientemente a tentare di distribuire il dialogo fra i due interlocutori per quasi tutto il resto del frammento. Ad un terzo personaggio sulla scena non c’è ragione di pensare. A Gorgia si assegnano subito con certezza o con grande probabilità il v. 114, dove Filinna è chiamata per nome : i vv. 116. 124 e forse il 127, dove col pronome plurale di prima persona chi parla accenna a sè e alla sua famiglia : nonchè i vv. 120 sg., che con quell’incalzare di interrogazioni denotanti ansiosa irresolutezza convengono assai bene allo stesso interlocutore che nel v. 111 esprime la

propria costernazione; per la stessa ragione spettano a Gorgia i vv. 108 e 123. Ad una donna si addicono invece, per le divinità che vi son nominate, certo il v. 115 e probabilmente il v. 118; nel v. 130 quel ‘ voi ’ dopo i precedenti ‘ noi ’ non lascia dubbio che parli Filinna. Anche è chiaro in quali condizioni d'animo si trovi il figlio di Mirrine, e la ragione ne è palmare per quel che sappiamo dall'atto precedente: il giovine, portatore della lieta novella del decoroso e conveniente collocamento che per la generosità di Cleeneto si offre alla sorella — una fortuna di cui tutta la famiglia godrà la sua parte (v. 77) — giunto a casa, vi trova quel che meno s'aspetta, e vede il castello dei bei sogni sfasciarsi d'un colpo e sè stesso posto, di fronte al vecchio protettore, nella condizione più imbarazzante e penosa che si possa immaginare. La sorella, Edea, sembra nominata nel v. 128; ed in connessione con lo stato di lei non so fare a meno di mettere la dea Artemide ricordata nel v. 118 e il *τὸ παιδίον* del v. 122: il senso di ‘ schiavo ’ non vedo in che modo ricollegarlo naturalmente col resto. Su queste basi — non troppo fragili, spero — ho tentato di ricostruire, almeno in parte, la scena. I supplementi che più volte ho arrischiati, non presumono mai, giova ripeterlo, di ridare la parola dell'antico poeta, ma vogliono puramente e semplicemente rendere, dirò così, più concreta la mia ricostruzione.

In un monologo che termina col v. 109, Gorgia, uscito di casa sua in istrada, dà sfogo ai sentimenti che lo agitano, e sbigottito ed incredulo ripete a sè stesso — e così lo fa sapere al pubblico — quel ch'egli, tornato in famiglia, vi ha con suo grande stupore e dolore trovato: la sorella nel travaglio del parto, la madre tutta in agitazione (v. 106 forse *στροβεῖ[ται]*); ed ora egli non sa a che partito appigliarsi (v. 108). Al vociare esasperato di lui Filinna, che è in casa di Mirrine — vi sarà entrata con lei alla fine del primo atto a darle nella circostanza una mano — vien fuori ad esortare il giovine che non faccia tanto scalpore sulla strada (v. 100) (1). Gorgia risponde ch'egli grida per-

(1) Allo stesso modo nella *fabula incerta I* (p. 95 Koerte[2]) il vociare di Cherea (anche lui v. 18 *τί βοᾷς;*) attira l'attenzione di Cleeneto,

chè è un uomo rovinato (1) ; Filinna vada a chiamare subito sua madre: egli vuole spiegazioni (v. 111-114). Ma il momento è evidentemente male scelto, e Filinna comincia ad opporre un rifiuto (v. 115) ; e allora Gorgia che, per quanto in passione, capisce subito l'intempestività della pretesa, senza lasciarla finire chiede imperiosamente alla vecchia vicina che parli allora lei, lei che non può non sapere (v. 115-117) (2). A questo punto un grido doloroso d'invocazione ad Artemide, che un'ultima e più violenta doglia strappa alla partoriente (v. 118) (3), fa scappare in casa Filinna ; mentre Gorgia dichiara tragicomicamente che a cavar lui d'impiccio non una dea, ma tutto l'Olimpo ci vuole, e ridà in smanie : che fare ? come rabbonire ora il vecchio, che

che è in casa e chiede (v. 18 sg.) *τίς ὁ βοῶν ἐστίν ποτε πρὸς ταῖς θύραις ;* La distribuzione delle parti data dal Koerte va modificata (cfr. *Riv. di Filol.* 1912 p. 578 sg.). Quanto al mio supplemento, cfr. anche Aristaen. Ep. I 6 *τί οὖν, ὦ φίλη, σφόδρα καὶ μεγάλως βοᾷς ;*

(1) Nel senso di ‘ sono un uomo perduto ’ trovo esempi soltanto di *οὐδέν εἰμι* (p. es. Soph. El. 677 Phil. 951 ; Eurip. Andr. 641. 1077 Hel. 1194 ; Aristoph. Equ. 1243 Vesp. 997). *Οὐδείς εἰμι* occorre p. es. in Aristoph. Equ. 158, ma nel significato di ‘ sono un uomo da nulla, che non conta nulla ’ ; nel nostro luogo sembra interamente equivalente a *οὐδέν εἰμι* nel senso indicato, come gli è equivalente in latino *nullus sum* (Plaut. Merc. 164. 217 ; Terent. Andr. 599 Phorm. 179. 942 Hec. 521). Ma forse ho torto di voler attribuire qui a *οὐδείς εἰμι* un senso diverso dall'ordinario. Nel dire ‘ sono un uomo che non conta nulla ’ Gorgia sfoga forse il risentimento che prova per il niun conto che di lui pare abbiano tenuto in famiglia celandogli circostanze tanto gravi. — Il *τί ἐστιν ;* del v. 112 può esser detto da Filinna (cfr. Sam. 171).

(2) Il paragrafo al v. 116 sembra, se mal non m'appongo, posto per errore quivi anzichè al v. 117. Casi analoghi avremmo in Epitr. 245 Peric. 169. 196 ecc. — Se l'espressione *ἐν γειτόνων* è messa nella giusta connessione, bisognerà supporre che anche la casa di Filinna si trovi sulla scena. L'obbiezione che a questa ipotesi, già presentata da altri, ha fatta il Koerte (*Berl. philol. Woch.* 1907 XXVII 646) non mi par giustificata : è inverosimile, egli osserva, che Filinna abitando vicino si trovi così completamente all'oscuro di tutto. Giusto. Ma non è affatto necessario supporre che la donna non abbia per conto suo già notato e capito quanto succedeva dai vicini ; piuttosto non avrà prima d'ora ricevuto confidenze da Mirrine, così ampie almeno. Questo e non più implica a rigore l'*ἀκούουσα* del v. 25.

(3) Cfr. Men. fr. 40.

si crederà ignobilmente burlato? (v. 119-121). Torna in scena Filinna raggiante di gioia ed annunzia la nascita d'un bel bambino (v. 122) (1). La notizia del fatto compiuto stringe il giovine a prender finalmente una decisione: la cosa non è altrimenti dissimulabile (v. 123); oramai non resta che esser franchi confessando tutto (v. 123-125) e sperare che Cleeneto, vedendo come stanno le cose (v. 126), vorrà aver compatimento per loro, madre e fratello (v. 127), e per la sedotta Edea (v. 128). A questo punto il filo del dialogo, che è andato alla fine facendosi sempre più tenue, si spezza per me irrimediabilmente.

Alla scena qui annunciata e che non può tardar molto a seguire, nella quale Gorgia darà a Cleeneto le dovute spiegazioni, appartengono certamente i fr. 93-95. 96 K (= fr. 1-4 Koerte): nei quali il bonario vecchio, pur usando parole gravi pel seduttore, esorta, richiamandosi alla propria esperienza, lo sdegnato fratello della tradita a procedere con pacatezza e ponderazione.

Nel v. 76 è annunziato il prossimo arrivo di Gorgia con Cleeneto dalla campagna: nella scena ricostruita vediamo Gorgia, ma solo, appena uscito di casa propria. Vi dev'essere entrato sul principio dell'atto, che si può con molta probabilità ricostruire così. Entrano in iscena, venendo dalla campagna, Gorgia e Cleeneto; ed in un breve dialogo, che serve anche a presentare al pubblico i due nuovi personaggi, stabiliscono che il giovine vada innanzi a preparare le donne, mentre il vecchio andrà un momento in piazza a sbrigare una sua faccenda o a provvedere all'occorrente per i prossimi sponsali, e tornerà fra poco. Gorgia entra in casa e Cleeneto, dopo un brevissimo monologo, nel quale p. es. si rallegra seco stesso della risoluzione presa di sposare la ragazza, beneficio che tornerà a vantaggio

(1) Anche nell'Andria fra l'invocazione angosciosa di Glicerio (v. 473) e l'annunzio della nascita del bambino (v. 481) corrono pochi versi, appena sette: e nel breve intervallo la levatrice ha dovuto prestare alla puerpera e al neonato le cure del caso. Anche ivi la naturalissima lode del piccino (v. 486): *Per ecastor scitus puer est natus Pamphilo.*

anche di lui, che finalmente non sarà più in mano di gente prezzolata (cfr. v. 56 sgg.), esce alla sua volta, diretto alla piazza. Subito ritorna in scena agitatissimo Gorgia a dire il monologo di cui ora non rimangono se non poche sillabe e parole degli ultimi versi (105-109). A queste tre scene — dialogo fra Gorgia e Cleeneto, monologo di Cleeneto, monologo di Gorgia — sono sufficienti quei poco più che trenta versi che possiamo credere (cfr. p. 3 con la n.) precedessero nell'atto secondo la scena fra Gorgia e Filinna: poichè le circostanze che hanno determinato il vecchio contadino a prendere moglie, sono state già esposte al pubblico nell'atto precedente (v. 46 sgg.), in questo secondo la prima scena poteva esser brevissima; e ancor più breve il monologo di Cleeneto, che doveva servire semplicemente a non far scena vuota fra l'entrata in casa e la successiva uscita di Gorgia, il quale non deve penar molto a capire in che sorta di trambusto si trovino i suoi al momento del suo arrivo.

Firenze, agosto 1912.

ED. LUIGI DE STEFANI.

SAGGIO DI STUDI PLUTARCHEI

I.

De liberis educandis.

Per negare l'autenticità di questo scritto, dal Wyttenbach in poi, il più valido argomento è quello del modo saltuario in cui la materia vi sarebbe trattata, e del disordine che vi regnerebbe. Stimo per ciò necessario presentare qui in forma schematica un'analisi della composizione, dopo aver premesso che l'argomento, indicato in modo esplicito dall'autore, è: come si possa a grandi linee tracciare un piano di educazione del giovane di famiglia civile, dalla nascita fino al momento in cui dovrà divenire padre di famiglia.

I. - **La nascita** (1A-2A)

[1A: « pare che sia meglio cominciare addirittura dalla nascita »].

1. La madre (1B-D) deve essere di buona famiglia, condizione essenziale per la nobiltà (*εὐγένεια* - cfr. 5D) che garantisce:
   a) il poter parlare libero e franco (la *παρρησία*) nella vita sociale e politica (B) e
   b) la fermezza e fierezza del carattere (B-D)

   [Due esempi, uno della storia ateniese, l'altro da quella spartana].

2. Sobrietà e temperanza, necessarie per la procreazione di figli fisicamente e moralmente sani (1D-2A).

   [Motto di Diogene ad un ragazzo stordito].

II. - **Questione preliminare** sull'educazione: Condizioni della bontà umana. Apologia dell'educazione. (2A-3B):

1. A compiere la virtù civile concorrono: natura - ragione (istruzione) - costume (vita pratica).

[L'esempio dell'agricoltura chiarisce: la terra è la natura, l'agricoltore è il maestro — quale rappresentante dell'ethos o dell'askesis —, i semi sono i consigli e precetti (2 A-B)].

Solo in poche anime grandi i tre elementi si trovarono riuniti (C)

2. Mancando la disposizione naturale, si dovrà dire che l'educazione sia inutile? Si prova il contrario (2C-3B) con le seguenti osservazioni:

a) Come la bontà naturale può guastarsi per inerzia (*ῥᾳθυμία*), così la natura difettosa (*φαυλότης*) può essere corretta dall'istruzione (*διδαχή*).

La negligenza fa perdere le cose facili; lo studio fa conseguire le difficili.

[Esempi dei vantaggi della diligenza e dello studio].

b) L'esempio di Licurgo mostra gli effetti dell'educazione diversa su soggetti aventi le stesse o simili disposizioni naturali (2 F-3 B).

III. - **L'allevamento** (3 C-4 A):

1. Eccellenza dell'allattamento materno (3 C-D):

a) dà garanzie di maggior cura, essendo l'amore naturale superiore a quello mercenario e avventizio;

b) la natura stessa ha indicata la via da seguire, e la provvidenza ha disposto anche per il caso di bambini gemelli;

c) la madre si affeziona di più ai figli vedendoseli crescere intorno; la convivenza dà vigore agli affetti.

2. In caso di necessità, la scelta delle balie e bambinaie deve essere fatta con gran cura (3D-4A), esigendo specialmente due qualità:

a) educazione schiettamente *greca*,

b) costumi onesti.

In un certo senso anche queste persone, contribuiscono all'educazione, sopratutto con l'esempio (4A).

IV. - **Gli educatori veri e propri** (4 A-5 C):

1. Il pedagogo: dovrebbe avere le virtù che Omero attribuisce a Phoinix, l'aio di Achille (4 A-B);
2. Il didaskalos, che importa più di tutto il resto (4 B), giacchè una buona istruzione è la base della kalokagathia (C).

   Pure, proprio in ciò si rivela l'incuria di molti genitori:

   a) alcuni peccano per ignoranza, e sono fino a un certo segno scusabili;

   b) altri errano scientemente,

   α) o per non saper resistere a quelli che fanno loro la corte,

   β) o per non respingere le raccomandazioni di un amico,

   [nota enfaticamente l'assurdità di un tale procedere (D-E)]

   γ) o per avarizia.

   [Aneddoto di Aristippo].

V. - **Vantaggi in genere** (*τὸ δ' ὅλον* 5 A) **di una buona istruzione** (filosofia, 5 C) **e tristi conseguenze di un'educazione difettosa** (5 AC).

Con una certa enfasi ('in tono da oracolo', 5 C) fa un vero e proprio encomio dell'istruzione regolare (*τῆς νομίμου παιδείας*) paragonandola (5 D-E) con

1) la nobiltà,
2) la ricchezza,
3) la fama,
4) la bellezza,
5) la salute,
6) la forza:
   a) considerata nelle varie età dell'uomo, e
   b) nell'uomo a confronto con gli altri animali.

In conclusione l'eccellenza dell'uomo è riposta nella ragione e nell'intelligenza, pregi inseparabili e indistruttibili della personalità (5 E-6 A).

[Esempi].

VI. - **L'istruzione deve mirare alla sostanza, non agli effetti di parata** (6 A-7 B):

1. Contrappone un' istruzione incorrotta e sana (*ἀδιάφθορος καὶ ὑγιαίνουσα παιδεία*) al ciarlatanismo e all' ostentazione (*πανηγυρικοὶ λῆροι*). Adduce la sua esperienza (*ὁρῶ δ' ἔγωγε*) a conferma della sentenza euripidea che condanna i cercatori del plauso del volgo (6 A-C).
2. È pericoloso avvezzare troppo presto i giovani alle improvvisazioni. Vantaggi dello studio e della preparazione prima di parlare (6 C-E):
   a) si esercita la riflessione, e non si lascia il caso arbitro delle cose importanti (C), e
   b) si osserva la misura nel parlare (C);

   [esempi illustri: Pericle, Demostene (D)].

3. D'altra parte, non si deve escludere del tutto il parlare improvviso, nè rinunziarvi quando l' opportunità lo richieda. Perciò in un' età più matura si deve concedere una maggiore libertà di parola (*ἐλευθεριάζειν τοῖς λόγοις*), che sarebbe assurda nell'adolescenza (6 E-7 A);
4. Tornando al punto di partenza (*ἐπανάγω γὰρ πρὸς τὴν ἐξ ἀρχῆς τοῦ λόγου ὑπόθεσιν*) considera come due estremi: da un lato la teatralità e soverchia ricerca dell' effetto, dall' altro la semplicità e aridità soverchia. Vuole qualcosa di mezzo: un' eloquenza sana e vigorosa (7 A-B);

   [allo stesso modo nel carattere, fuggire gli estremi della viltà e dell' audacia 7 B].

5. Quasi incidentalmente (*βούλομαι... ὡς ἔχω δόξης... εἰπεῖν*) nota il pregio della varietà del discorso (7 B-C) contro la monotonia, che
   a) rivela la mancanza di gusto (*ἀμουσία*), e
   b) riesce in pratica intollerabile.
6. Dall'osservazione precedente conclude che l' istruzione deve abbracciare tutte le discipline; ma quasi unicamente per assaggiarle (*γεύματος ἕνεκεν*), mentre la

filosofia deve essere la materia principale, a cui il resto deve essere subordinato (C-D);

7. Eccellenza della filosofia e sua importanza nell'educazione (7 D-F):
   a) da sola, come arte dello spirito, si contrappone a due arti destinate alla cura del corpo, la ginnastica — cioè l'igiene — e la medicina, e
   b) dà regole utili per la vita e sopratutto insegna a dominarsi;

8. Uomini perfetti sono quelli che sanno unire la teoria alla pratica, la filosofia alla politica (7 F-8 B):
   a) Ci sono tre maniere di vita possibili: attiva, contemplativa, gaudente;
   b) esclusa la terza come bestiale e indegna, si deve cercare di congiungere insieme le altre due.

   [Esempi illustri: Pericle, Archita, Dione, Epaminonda].

9. Concludendo il discorso sull'istruzione, raccomanda un uso discreto dei libri come strumenti di cultura (8 B);

VII. - **L'educazione fisica** (8 C-D).

1. Utilità degli esercizi nelle palestre per sviluppare armonicamente le membra e renderle robuste (C);

   [Per la lacuna di questo paragrafo vedi la nota 2 a p. 20]

2. ma bisogna guardarsi dagli eccessi dell'atletica (D):
   a) secondo Platone (Rep. 404 A, 407 B-C) la stanchezza è nemica dello studio;
   b) lo scopo principalissimo deve essere quello di preparare buoni soldati, quindi l'educazione fisica deve avere carattere più militare che agonistico: esercitazioni all'aperto, bersaglio, caccia.

VIII. - **Norme speciali per la buona educazione** (8 F-11 C):

1. Risponde all'obbiezione che i consigli dati fin qui valgono per i ricchi soltanto. Il tipo ideale è questo;

ognuno cercherà di raggiungerlo in ragione dei suoi mezzi (8 E).

2. Premi e castighi. L' autore è assolutamente contrario (*μὴ μὰ Δία...*) alle pene corporali. Vuole usata soltanto la riprensione e la lode (8 F-9 A).
3. Giusta misura nel lavoro e nello studio. Errore dei padri che pretendono troppo (esperienza personale *Ἤδη δέ τινας ἐγὼ εἶδον... - τί... ἔστιν ὃ βούλομαι λέγειν, ἵνα...*). Importanza della ricreazione e del riposo (9 B-C).
4. È necessario che i genitori sorveglino l' opera degli istitutori e dei maestri (9 C-D).
5. Si dia grandissima importanza agli esercizi di memoria. Utilità di una buona memoria per gli studi e per la vita (9 D-F).
6. Regole di urbanità e di galateo (9 F-11 C):
   a) bandire il turpiloquio (9 F),
   b) rendere i ragazzi affabili (10 A),
   c) avvezzarli a non essere ostinati nelle discussioni, a sapersi arrendere (10 A-B) e
   d) ad essere modesti, frenare la lingua, vincere l' ira, aver le mani nette (*τῶν χειρῶν κρατεῖν*)

   [Queste singole cose — dimenticando la prima — (cfr. 10 E) sono illustrate per via di esempi in quest' ordine:
   α) integrità (10 B-C)
   β) mansuetudine (10 C-E)
   γ) tacere a tempo (10 E 11 C)].
   e in fine

   e) dire sempre la verità (11 C).

IX. - *Περὶ παίδων ἔρωτος* (11 D-12 E):

1. Preambolo: esitazione dello scrittore a trattare questo argomento (11 D).
2. Pone la questione se si debba o no lasciare agli *ἐρῶντες* la libertà di *συνεῖναι* o *συνδιατρίβειν* (11 D-E).
3. Due modi opposti di considerare la cosa (11 E-F):
   a) quello degli attuali padri rigorosi,
   b) quello degli antichi filosofi.
3. Due generi di amore (11 F-12 A):

a) da fuggire quello tebano e dell' Elide e l' ἁρπαγμός di Creta;
b) da seguire quello spartano e ateniese.

X. - **L' adolescenza** (12 A-13 F):

1. Preambolo: sull' errore comune di rivolgere tutte le cure all' educazione dei ragazzi, abbandonando a loro stessi i giovinetti (12 A-D)

[Anche qui adduce l'esperienza personale]:

a) per i giovinetti è necessaria la sorveglianza più che per i ragazzi (12 A-B),
b) quell' età esige un freno all' impeto della concupiscenza (12 B-C),
c) doveri dei genitori: vigilare, ammonire, esortare, minacciare, dare il buon esempio (12 C)
d) due elementi della virtù: timore del castigo e speranza di onore (12 C-D).

2. Contro le cattive compagnie (12 E-13 C):
a) serie di consigli in forma di commento a simboli (αἰνίγματα) pitagorici (12 D-F)
b) gli adulatori (12 F-13 C)

[Contro il solito, il discorso qui diviene enfatico].

3. Condotta di un padre prudente (13 D-F):
a) indulgenza a tempo e luogo,
b) all' occorrenza saper fingere di non vedere e non udire.

4. Rimedio sicuro alla sfrenatezza giovanile (13 F): il matrimonio

[scelta di una moglie non più ricca nè più nobile del marito, perchè questi non divenga uno schiavo].

XI. - **Conclusione** (14 A-C):

1. Valore del buon esempio (14 A-B);
2. Lo zelo e la cura dei genitori è la cosa più importante nell' educazione (14 B-C)

[Esempio di Euridice di Hierapolis].

3. Apprezzamento dei consigli contenuti in questo scritto (114 C):
   a) seguirli tutti è un ideale non raggiungibile in pratica;
   b) per adottarne la massima parte occorre *εὐμοιρία* e diligenza; ma la cosa non è impossibile.

*
* *

A caratterizzare lo scritto *περὶ παίδων ἀγωγῆς* si potrebbe dire ch'esso tratta una materia trita in una forma originale. Niente di più facile che mettere insieme delle sentenze generali sull'educazione, o tracciare magari una teoria pedagogica compiuta in ogni sua parte: ma con ciò non si fa il saggio letterario che sopratutto l'A. ha inteso di fare, cioè lo scritto di carattere popolare e di piacevole lettura.

Sotto la forma disinvolta e leggiera egli nasconde sì, come si può vedere dal mio sommario, un piano bene architettato e non manca di mostrarsi pienamente consapevole dell'importanza complessiva della sua trattazione (1). Ma tiene ad esporre le sue idee senza pedanteria e solennità cattedratica, nell'ordine e nella forma modesta d'una conversazione. Evita quanto più può di sembrare uno scopritore di verità originali o di dare lui una disposizione e struttura inattesa a materia già nota.

Quindi adopera frasi improntate a una certa modestia e obbiettività, come a p. 1 A *βέλτιον δ' ἴσως ἀπὸ τῆς γενέσεως ἄρξασθαι πρῶτον*, e a p. 1 D *Ἐχόμενον δ' ἂν εἴη*, e così a p. 3 C la stessa frase col medesimo lieve sapore d'incertezza. Così pure a p. 2 A *καὶ περὶ μὲν τῆς γενέσεως τοσαῦτ' εἰρήσθω μοι, περὶ δὲ τῆς ἀγωγῆς καὶ δὴ λεκτέον.*

Espressioni di tal genere sono frequentissime, oltre che nei dialoghi platonici, anche in alcuni scritti aristotelici:

(1) Prima di tutto nella proposizione stessa *Τί τις ἂν ἔχοι εἰπεῖν... σπευσώμεθα*, poi (8 E) nel ribattere l'obbiezione che i suoi precetti non si adattino a tutti: infine anche nella conclusione *τὸ μὲν οὖν πάσας τὰς προειρημένας* (vale a dire *ὑποθήκας*) *συμπεριλαβεῖν κτλ.* (14 C). Altri accenni di questo genere ho raccolti più giù dove parlo della forma in particolare.

si può citare come esempio la ‘ Morale a Nicomaco ’. L’obiettività della ricerca non potrebbe esser meglio rappresentata che da codesta finzione: far parere, cioè, che le idee stesse si presentino a mano a mano alla mente del pensatore, e questi non faccia che notare ciò che la natura gli suggerisce. Un’esagerazione e quasi una caricatura di questa finzione dello studioso, ridotto a portavoce della realtà stessa, si ha quando esso ci appare preoccupato di non fare in tempo a registrare tutto e preso dal timore che qualche cosa gli sfugga. L’ autore dello scritto *περὶ παίδων ἀγωγῆς* non risparmia neppure questa figura e adopera in un luogo la frase dello smemorato o di chi teme di esserlo: « Voglio dire, prima che me ne dimentichi » ecc. Intendo parlare del passo 7 B, *βούλομαι δ’ ἕως ἔτι μέμνημαι τῆς παιδείας ὡς ἔχω δόξης περὶ αὐτῆς εἰπεῖν κτλ.*, passo che al Wyttenbach sembrava una prova di estrema imperizia e goffaggine. A me sembra che, se il chiaro filologo non fosse stato dominato dalla convinzione di aver da fare con uno scritto apocrifo e dal desiderio di trovare quante più prove fosse possibile a sostegno della sua tesi, avrebbe fatto qui uso di quella critica modesta che si adopera per eliminare le corruttele dei testi, corruttele che si trovano tanto negli scritti genuini quanto in quegli altri. Ora (1), esaminando spregiudicatamente il passo, convien dire che *μέμνημαι τῆς παιδείας* è assurdo, perchè la cosa di cui lo scrittore si ricorda in questo momento è quella che sta per dire: *ὡς ἔχω δόξης κτλ.* Colui il quale fu tratto sbadatamente a congiungere quel genitivo al verbo che lo precede, avrà poi creduto di dare una forma ragionevole al periodo con quel *περὶ αὐτῆς*. Il *περὶ* doveva essere in origine avanti a *παιδείας* o (ciò che meglio spiegherebbe la corruttela) il testo genuino era *βούλομαι δ’ ἕως ἔτι μέμνημαι, τῆς παιδείας πέρι ὡς ἔχω δόξης εἰπεῖν*. E, beninteso *παιδεία* qui è preso nel senso di eloquenza, come al principio del capitolo (6 A) (2).

(1) Per questa parte mi valgo delle congetture comunicatemi dal mio maestro N. Festa.

(2) Prendo questa occasione per notare che la tradizione del ‘ De lib. ed. è piuttosto disgraziata, a meno che un esame più metodico e

Data questa impronta popolare e alla buona, non ci meraviglieremo più che lo stile di questo scritto differisca

definitivo dei manoscritti ci dia qualcosa di più soddisfacente del testo attuale. Ad ogni modo, nel muover critiche all'autore, si deve tener conto della possibilità di attribuire a lui qualche svista o sproposito dei copisti. Aggiungo le osservazioni che ho potuto fare sulle lacune e interpolazioni del testo, valendomi anche qui delle congetture di N. Festa. Una lacuna c' è evidentemente a p. 6 C: passaggio dal tema dell'eloquenza pomposa a quello della necessaria preparazione dell' oratore. Un' altra ne stabilisce il Bernardakis a p. 7 D: un'altra ancora a p. 7 E.

Nello schema VII, 1 abbiamo anche noi indicata una lacuna. L'autore ha detto che l' educazione fisica è utile tanto per uno sviluppo armonico delle membra quanto per conseguire una certa robustezza: ...*ἅμα δὲ καὶ πρὸς ῥώμην*. Probabilmente questo concetto della *ῥώμη* veniva poi svolto in modo da abbracciare anche la resistenza ai mali che nell' organismo si producono per la semplice azione del tempo: e a quest' ordine d' idee si presta la chiusa *καλοῦ γὰρ γήρως θεμέλιος ἐν παισὶν ἡ τῶν σωμάτων εὐεξία*. Ma nel paragone che segue ci aspetteremmo che si parlasse appunto della robustezza fisica da procacciarsi in gioventù, come *ἐν εὐδίᾳ τὰ πρὸς τὸν χειμῶνα* - e invece troviamo come *ἐφόδιον εἰς τὸ γῆρας* [*ἐφόδιον εἰς τὸ γῆρας* 8 C è un' espressione comune: si trova p. es. nella lettera di una madre al figlio studente di *Αἰγύπτια γράμματα* v. Wilcken, ' Grundzüge u. Chrestom. der Papyruskunde ' I, 2, n° 136, 9, che cita il luogo di Plutarco] nominata l' *εὐταξία* e la *σωφροσύνη*. A spiegare questa stranezza, non vedo che un' ipotesi; che cioè tra *εὐεξία* e *καθάπερ* sia caduto un periodo almeno, in cui incidentalmente l' autore osservava che ciò che si dice della *ῥώμη* come frutto dell' esercizio, vale anche per certe virtù morali atte a preservare le forze e a mantenere la buona salute. Non è fuor di luogo supporre che le parole perdute cominciassero anch' esse da un *καθάπερ*. Quanto alle interpolazioni, una ne abbiamo già esaminata a p. 7 B. Potrebbe essere anche interpolato quell' assurdo *εὑρέθη* che urtava i nervi al Wyttenbach, a p. 9 C. Non si sente proprio il bisogno d'un verbo, quando sarebbe tanto facile sottintendere *ἐστι*. D' altra parte non si vede come a qualcuno sarebbe potuto venire in mente di inserire un *εὑρέθη*, se nel testo non c' era. E perciò non sarei aliena dal pensare che qui abbiamo da fare piuttosto con una lacuna, da supplire p. es. così: *ὕπνος ⟨ὑπὸ τῆς φύσεως⟩ εὑρέθη*. Qualcosa di simile vien fatto di pensare per p. 7 D. *Βίων ὁ φιλόσοφος* è un lapsus memoriae? Questo è ammissibile (come io ho cercato di dimostrare altrove studiando i frammenti di Ariston in Plutarco); ma potremmo anche pensare a una caduta di sillabe e correggere così: *ἀστείως δὲ καὶ βι⟨ωτικῶς Ἀρίστ⟩ων ἔλεγεν*. L'avverbio *βιωτικῶς* non pare sia usato altrove da Pl., ma l'aggettivo corrispondente è in ' Coniugalia praecepta ' 142 B *φιλοτεχνεῖν ἐν ταῖς ἠθικαῖς καὶ βιωτικαῖς χάρισι*.

tanto da quello di altri, anche di argomento affine, certamente genuini (1). È inutile cercare qui i periodi ampi e torniti che si notano altrove. Solo per eccezione incontreremo qualche periodo elaborato come il seguente (p. 12 C) (2):

A. ἔδει τοίνυν τοὺς ἔμφρονας πατέρας
B. παρὰ τοῦτον μάλιστα τὸν καιρὸν
c. φυλάττειν
c_1. ἐγρηγορέναι
c_2. σωφρονίζειν
d. τοὺς μειρακίσκους
e. διδάσκοντας
e_1. ἀπειλοῦντας
e_2. δεομένους
f. παραδείγματα
e_3. δεικνύντας
g. τῶν
h. διὰ φιληδονίαν μὲν
i. συμφοραῖς
j. περιπεσόντων
h_1. διὰ δὲ καρτερίαν
i_1. ἔπαινον καὶ δόξαν ἀγαθὴν
j_1. περιποιησαμένων.

Un altro periodo notevole è a p. 13 D-E:

A. καὶ καθάπερ ἰατροὶ
b. τὰ πικρὰ τῶν φαρμάκων

(1) Si potranno notare molti punti di contatto con la ' Consolatio ad Apollonium ' che è stata considerata spuria per parecchie delle ragioni fatte valere contro l'autenticità del ' De Lib. ed. '. Non posso qui addentrarmi in questo confronto, ma noto brevemente: 1) la ' Consolatio ' è molto più trascurata nella forma; 2) essa è in gran parte un plagio sfacciato; 3) e porta segni manifesti di essere stata composta per esercizio.

(2) Mi propongo di occuparmi altrove più di proposito della composizione dei periodi negli opuscoli plutarchei. Analisi del genere di quelle date qui sono state da me fatte anche per gli scritti De audiendo, De poëtis audiendis, De tuenda sanitate praecepta e Quomodo quis suos sentiat in virtute profectus.

c. τοῖς γλυκέσι χυμοῖς
d. καταμιγνύντες
e. τὴν τέρψιν ἐπὶ τὸ σύμφερον
f. πάροδον εὗρον
A_1. οὕτω δεῖ τοὺς πατέρας
b_1. τὴν τῶν ἐπιτιμημάτων ἀποτομίαν
c_1. τῇ πραότητι
d. μιγνύναι
e. καὶ τοτὲ μὲν
c_2. ταῖς ἐπιθυμίαις τῶν παίδων
d_1. ἐφεῖναι
d_2. καὶ χαλάσαι τὰς ἡνίας
e_1. τοτὲ δ' αὖ πάλιν
d_3. ἀντιτεῖναι
e_2. καὶ μάλιστα μὲν
d_4. εὐκόλως φέρειν τὰς ἁμαρτίας
e_3. εἰ δὲ μή γε
f. πρὸς καιρὸν ὀργισθέντας
d_5. ταχέως ἀποφλεγμῆναι

Ma, come ripeto, i lunghi periodi che col loro ampio respiro giovano a render grave e solenne lo scritto De poëtis audiendis qui mancano. È invece notevole lo sforzo dell'autore per rendere vivace e attraente il suo discorso; quindi fa uso abbondante di aneddoti (nel mio schema sono tutti indicati sommariamente), di citazioni, di comparazioni e traslati. Non rifugge all'occorrenza da certi efficaci giuochi di parole, come a p. 6 B *τὸ γὰρ τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν τοῖς σοφοῖς ἐστιν ἀπαρέσκειν* e a p. 9 B *τὸ λίαν φιλεῖν τοῦ μὴ φιλεῖν αἴτιον* e da espressioni rare e caratteristiche come le seguenti: *ἵνα τῷ παραδείγματι φωτεινότερον ποιήσω τὸν λόγον* (1) 9 B - *οὔτ' αὐτόπται γίγνονται τὸ παράπαν οὔτ' αὐτήκοοι* (*τῆς τῶν παίδων μαθήσεως*) 9 D - *πλεονεξία τῆς φύσεως* = ' pri-

(1) L' interpunzione errata nelle edizioni dà un aspetto strano a questo passo, che diviene normale, se si corregge così: *τί οὖν ἔστιν ὃ βούλομαι λέγειν; ἵνα τῷ* (forse meglio *τῳ*) *παραδείγματι φωτεινότερον ποιήσω τὸν λόγον· σπεύδοντες γὰρ κτλ.* Gli editori mettono una virgola dopo *λέγειν* e l' interrogativo dopo *λόγον*! - [' O forse *λέγειν; [ἵνα] τῷ κτλ.?* ' G.V.].

vilegio naturale' 9 E - ὥσπερ θεῶν ἱεροφάνται καὶ δᾳδοῦχοι τῆς σοφίας 10 E - καὶ τῇδε κἀκεῖσε μετακλίνων ὡς ἐπὶ πλάστιγγος πρὸς οὐδέτερον ῥέψαι δύναμαι 11 D - τὸν τρόπον ὀμφακίαι καὶ στρυφνοί 11 E - κρονόληροι καὶ σοροδαίμων 13 B.

Si noti anche la vivacità dell'immagine nella frase seguente: καθ᾽ ὃ δ᾽ ἂν [' Forse δᾶν ' G. V.] λειφθῇ τούτων, κατὰ τοῦτ᾽ ἀνάγκη χωλὴν γίγνεσθαι τὴν ἀρετὴν 2 B e immediatamente dopo ἡ μὲν γὰρ φύσις ἄνευ μαθήσεως τυφλόν.

Sono anche frequenti in questo scritto le interrogazioni, che dànno un movimento vivace al discorso. Il quale tutto è pieno di animazione ed assume spesso un atteggiamento drammatico, come nei passi seguenti:

4 C καὶ οὔπω τοῦτ᾽... ἐκεῖνο δ᾽ ἐσχάτως ἄτοπον· τὸ ποῖον; ἐνίοτε γάρ...

8 E (1) τί οὖν; ἄν τις εἴποι· σὺ δὲ δή... διδόναι, πρὸς οὓς οὐ χαλεπὸν ἀπαντῆσαι. ἐγὼ γάρ...

E nella foga del discorso l'A. ha talvolta degli scatti d'indignazione e delle esclamazioni, che appaiono, poi, molto di rado negli scritti della sua grave e pacata maturità:

p. 4 C νῦν δέ τις κἂν καταπτύσειε
p. 4 E Ζεῦ καὶ θεοὶ πάντες
p. 8 F μὴ μὰ Δία πληγαῖς

In contrasto con tale atteggiamento vivace sono i passi contenenti delle riflessioni che fa l'A. stesso sulla propria forma espressiva e sulla composizione del suo lavoro; per esempio:

p. 5 C χρησμολογεῖν μᾶλλον ἢ παραινεῖν δόξαιμ᾽ ἂν εἰκότως
p. 8 F καὶ ταῦτα μὲν δὴ τῷ λόγῳ παρεφορτισάμην, ἵν᾽ ἐφεξῆς καὶ τἆλλα συνάψω.
p. 10 E περὶ τούτου γὰρ ὥσπερ ὑπεθέμην εἰπεῖν λοιπὸν
p. 12 A ἐπειδὴ... εἴρηκα... μεταβήσομαι... λέξω
p. 12 F ἀνακάμψω δ᾽ ἐπὶ τὴν ἐξ ἀρχῆς τοῦ λόγου.

(1) Correggo anche qui l'interpunzione usuale che pone l'interrogativo dopo εἴποι.

Questo elemento personale ricomparisce abbastanza spesso anche in altri luoghi dello scritto. Salvo errore, i passi sono i seguenti:

p. 1 B *ὑποθείμην ἂν ἔγωγε*
p. 3 A *ἑνὶ παραδείγματι χρησάμενος ἀπαλλάξομαι τοῦ [ἔτι] περὶ αὐτῶν μηκύνειν* - cfr. 8 B (1)
p. 3 C *ὡς ἐγὼ ἂν φαίην*
p. 3 F *καί μοι δοκεῖ*
p. 4 B *τὸ δὲ πάντων μέγιστον... ἔρχομαι φράσων* - cfr. 8 D
p. 4 E *τούτοις δ' ἂν ἔγωγε προσθείην*
p. 5 A *Τί συμβαίνει... ἐγὼ φράσω*
p. 5 C *Συνελὼν τοίνυν ἐγώ φημι*, e anche il periodo finisce con *φημί*.
p. 6 B *Ὁρῶ δ' ἔγωγε*
p. 6 A *ὥσπερ δὲ παραινῶ.... οὕτως αὖ πάλιν φημὶ δεῖν*
p. 6 E *οὐ φαίην ἂν ἔγωγε*
ibid. *ἀξιῶ*
p. 7 A *ἐπανάγω γὰρ*
ibid. *παραινῶ*
p. 7 B *τυγχάνω γνώμην ἔχων*
ibid. *βούλομαι δ' ἕως ἔτι μέμνημαι*
p. 7 D *ἔγω δὲ δι' εἰκόνος παραστῆσαι τὴν ἐμαυτοῦ γνώμην*
p. 7 E *ἅπερ ἐγὼ... κρίνω*
p. 7 F *ἡγοῦμαι*
p. 8 A *ὑπολαμβάνω*
p. 8 F *κἀκεῖνό φημι*
p. 9 B *Ἤδη δέ τινας ἐγὼ εἶδον*
p. 10 A *ἔχω δὲ μάρτυρα... ἐπαγαγέσθαι*
p. 10 F *μυρίους δ' ἔγωγ' οἶδ' ἀκούσας*
p. 11 A *παραλιπὼν... ἐπιμνησθήσομαι*
p. 12 A *πολλάκις... κατεμεμψάμην*
p. 12 D *ἅπερ ἐγὼ παραθεὶς ἐξηγήσομαι*
p. 13 A *ὅπερ... πολλάκις καὶ πρὸς πολλοὺς τῶν πατέρων διατελῶ λέγων, καὶ νῦν ἂν εἴποιμι*
p. 13 C-D *ταῦτα μὲν οὖν... ἃ δὲ μέλλω λέγειν... ἔγωγ' ἀξιῶ.*

(1) Nella Consol. ad Ap. 111 C: *ἃ φειδόμενος τῆς τοῦ λόγου συμμετρίας παρέλιπον.* 115 E *ἀλλ' οὐκ ἀναγκαῖον μακρηγορεῖν.*

Aggiungo un elenco di parole rare o che si trovano solo in questo scritto (1):

ἀδέσποτος 6 D (una *ἀδέσποτος παράδοσις* è contrapposta a una tradizione storica accertata) - * *αἰκισμός* 8 C - * *ἀμυσής* 10 A - *ἀμφίδοξος* 11 D - * *ἀνέκπληκτος* 7 A (= ' che non fa colpo ', *ἅπαξ εἰρημένον* in questo senso) - * *ἀνεπίμονος* 7 B - *ἀντιλακτίζειν* 10 C - * *ἀπαραχώρητος* 10 A - * *ἀποναρκᾶν* 8 F - *ἀποφλεγμαίνειν* 13 A - *ἁρπαγμός* 12 A - * *ἄρτυμα* 9 C - *ἀταμίευτος* 12 C.

* *γεῦμα* 7 C.

διχογνώμων 11 D.

ἐλευθεριάζειν 6 E * *ἔκλυτος* 7 E, 8 A - * *ἐπικίνδυνος* 7 B - * *ἐπιλήσμων* 9 E - * *εὐηνίως* 9 B (per *εὐήνιος* 7 F cfr. Plat. 603 A).

* *κατάξηρος* 8 C (= ' esaurito ') - * *καταπροΐξομαι* 10 C - * *κατασκελετεύειν* 7 D - * *κλανθμυρίζειν* (attivo) 9 A (il medio è in Sept. sap. conv. 149 D e in De tuenda san. praec. 127 A).

λακτιστής

μνήμων 9 E - * *μονόκωλος* 7 B.

παιδαγωγία 2 E (strano in questo significato: ' allevamento di una pianta ') - * *παρατράγῳδος* 7 A - * *παραφροντίζεσθαι* 8 F.

ἐσκιατραφημένη 8 D - *σκιρτητικός* 12 C - * *σμικρολογία* 7 A (*ἅπ. εἰς·* in questo senso) - *σκληραύχην* 2 F.

* *ὑπέρμετρος* 9 B.

κεχερσωμένη 10 D.

Sull'autenticità del De lib. ed.

So bene che tutto il mio esame del De lib. ed. sarebbe un fuor d'opera, se fosse certo quello che molti dei filologi ritengono (2) che cioè Daniele Wyttenbach abbia

(1) Con un asterisco indico quelli che sarebbero *ἅπαξ εἰρημένα* in Plutarco, se ci si può fidare del *Lexicon Plutarcheum* del Wyttenbach.

(2) Caratteristica è la posizione di R. Volkmann, Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Chäronea, Berlin, 1869, I, 180: « Die

dimostrato definitivamente che questo scritto non è di Plutarco. Ma i dubbi non sono in tutto cessati (1), nonostante la grande autorità del W.; e un'attenta revisione del processo mi ha persuasa che la sua sentenza deve essere annullata. Dirò quindi brevemente quali sono le ragioni addotte dal W. e come a me sembra che possano impugnarsi. Certo la causa meriterebbe un avvocato più esperto, ma farò del mio meglio. Tralascio di citare i nomi delle persone più autorevoli di me che hanno creduto o credono all'autenticità; perchè mi sembra desiderabile che in questioni di tal genere gli argomenti siano valutati per loro stessi, senza farci entrare il peso dell'autorità di quelli che li sostengono.

L'illustre filologo nega recisamente l'autenticità dell'opuscolo e a dimostrare il suo asserto fa sfoggio di severo rigore metodico e di un grande lusso di prove. Ma, in verità, molti dei suoi argomenti, come vedremo in seguito, cadono da loro, e dopo un attento esame del suo lavoro bisogna persuadersi che ciò che più di tutto lo indusse a ritenere spurio l'opuscolo fu una impressione tutt'affatto personale e soggettiva. Nelle sue 'Animadversiones' p. 32 e sgg. (2) egli se la prende con coloro che lodarono lo scritto, e domandandosi perchè mai non si siano subito

Unächtheit der Schrift de puerorum educatione ist nun von Wyttenbach in einer besonderen an der Spitze seiner Anmerkungen wieder abgedruckten Abhandlung *so überzeugend dargethan, dass es unnütz wäre darüber noch Worte zu verlieren.* Man kann natürlich Wyttenbachs Ausführungen im einzelnen wohl hie und da bemängeln, aber das Gesammtresultat seiner Untersuchung ist *unantastbar* ».

E questa convinzione spiega perchè nell'opera del Volkmann pur così pregevole per altri rispetti, manchi un qualsiasi tentativo di esposizione delle idee pedagogiche di P. Pure a proposito dello scritto De recta rat. aud. non manca di rilevare l'attività di P., come maestro della gioventù (I p. 75 s. « Er wirkte als Erzieher der Jugend und seine Tätigkeit war eine überwiegend pädagogische »).

(1) « Ob das freilich zur Begründung der Unechtheit ausreicht, bleibt zweifelhaft » scriveva il Christ dopo un rapidissimo riassunto degli argomenti del W., e quel dubbio è stato conservato in C(hrist)-S(chmid), p. 384, sebbene con notevole incoerenza, C-S p. 390 *ex.* si metta il π. π. ἀγ. tra gli scritti apocrifi.

(2) Le citazioni si riferiscono all'edizione di Oxford.

avvisti di aver da fare con uno scritto non autentico, conclude che ciò è avvenuto perchè in « omnibus exemplis editis » questo scritto « primum habet locum ». Chi lo legge per la prima volta, non avendo ancor famigliare lo stile Plutarcheo, non si avvede della diversità di stile che c'è fra questo scritto e gli altri: e poi non pensa più a rileggerlo. « Dicam quid mihi acciderit », dice il Wyttenbach; e racconta che anche egli alla prima lettura non dubitò per nulla dell'autenticità. Poi per le esigenze dei suoi studi Plutarchei dovette rileggere più volte lo scritto e « toties mihi nescio quid novum ac peregrinum, ab illa Plutarchi copia et gravitate diversum, leve ac inane ad animum sensumque acciderit ». Egli ha ragione quando, contrariamente al Heusinger, pensa che l'opera sia d'un giovane: ed in questo appunto è da ricercare forse la principale, ad ogni modo una, delle ragioni della diversità di stile; l'inesperienza e la foga giovanile mal consentono un andamento grave e pomposo. Ma più di tutto bisogna pensare che, come ho già detto, Plutarco intendeva fare un saggio letterario vivace e brillante, e infatti in questo scritto noi troviamo tutte le caratteristiche della *diatribe*: l'intonazione popolare, lo stile animato e a scatti, quasi di conversazione privata, e tutti gli altri elementi che più sopra ho esaminati. Che si tratti di un'esercitazione giovanile, ce lo prova, oltre il fatto che l'autore ostenta molto volentieri una ricca esperienza personale — e non c'è di peggio dei giovani per credere di conoscere molto bene la vita e il mondo — oltre questo fatto, dico, anche l'altro che lo scritto manca di dedica, non ha cioè l'impronta della compiuta elaborazione e della pubblicazione.

Dopo questa nota preliminare riassumo qui gli argomenti del Wyttenbach, riserbandomi di ribattere in seguito quelli che appariranno di un certo peso:

I. - È l'argomento *ex silentio*. Il Wyttenbach stesso ammette che non ha un grande valore. Prima del secolo XIV lo scritto De lib. ed. non è nominato; nel secolo XIV Ma-

cario Chrysocephala, come da altri scritti di Plutarco, così anche da questo trascelse dei luoghi per la sua *Ῥοδωνιά*. Ma già dal secolo XI esso si trovava nei codici Plutarchei. Una antichissima traccia di esso è nelle ‘Sentenze di Massimo e Antonio’ p. 704 dove « nullo addito vel auctoris vel libri nomine » è citato il passo *Εὔπλαστον γὰρ καὶ ὑγρὸν ἡ νεότης* p. 3 E. Da tutto ciò il Wyttenbach arguisce che l’inserzione dello scritto nel ‘Corpus’ dei ‘Moralia’ risalga a quest’epoca, perchè esso non è menzionato nè nel catalogo di Lampria, nè in Stobeo, nè in Sopatro.

II. - Lo scritto è assai inferiore a ciò che sull’educazione scrissero Senofonte, Platone, Aristotele, e dimostra l’imperizia dell’autore.

III. - Manca in esso la triplice partizione degli studi in letterari, musicali, e ginnastici.

IV. - Non parla della ‘grammatica’: non fa neppure un accenno allo scritto De poëtis audiendis. Accenna vagamente agli *ἐγκύκλια παιδεύματα* e cade subito in due errori: 1° dice che il fanciullo deve averne una nozione a titolo di saggio, mentre questi *ἐγκύκλια* avevano importanza massima; 2° aggiunge ad essi lo studio della filosofia, più proprio dei *νεανίσκοι*.

V. - Non distingue bene le età e le loro facoltà. In questo, Telete ed Eschine sono più precisi.

VI. - Non dice se l’educazione sia meglio impartita a casa o a scuola, il che dice Quintiliano (Instit. I, 2).

VII. - Non dice come si conoscono i vari ingegni, cosa che fa Quintiliano (ibid. I, 3),

VIII. - nè come si deve trattarli,

IX. - nè della varietà dell’ingegno umano tanto nell’apprendere, quanto nell’inclinare ai vizi,

X. - nè della varietà dell’educazione da adattarsi ai vari generi di vita.

XI. - Mancano qualità proprie di Plutarco, sopratutto l’osservazione delle virtù e dei difetti naturali e inerenti ad ogni indole.

XII. - Mancano paragoni fra le azioni dell’animo e quelle del corpo.

XIII. - Mancano citazioni di filosofi che si siano occupati del medesimo argomento; appena si fa menzione di Platone.

XIV. - Mancano esempi presi dai costumi dei vari popoli.

XV. - Non si sa per quale popolo l'autore scriva.

XVI. - Non definisce che sia *ἀγωγή*, nè *ἐλεύθεροι παῖδες*, il che è contrario alla diligenza di Plutarco.

XVII. - Dà precetti soltanto per i ricchi.

XVIII. - I precetti e le sentenze sono triti e inconcludenti.

XIX. - Le citazioni sono scarse: Platone è citato una volta, Omero mai; Esiodo una volta; Focilide, Sotade, Demostene una volta. Citazioni così scarse non sono nell'uso di Plutarco; gli *αἰνίγματα* pitagorici sono poi ammassati all'ultimo senza ordine, come versati da un sacco.

XX. - Gli esempi storici dissentono dalla verità e da Plutarco stesso.

XXI. - Alcuni detti e sentenze non stanno affatto a posto col resto del discorso.

XXII. - Chiama i beni umani (*ἀνθρώπινα*) come in senso dispregiativo.

XXIII. - L'esordio è breve e disadatto alla gravità della materia; la trattazione è incerta e senza metodo; non c'è proposizione, nè divisioni di parti maggiori in minori, nè legame fra di esse; la conclusione è breve e inattesa, mentre Plutarco suole giungere ad essa sempre gradatamente e quasi insensibilmente.

XXIV. - Accenna a dividere la materia in 4 parti, ma poi non segue questa divisione con un ordine razionale; all'ultimo passa a parlare quasi di sorpresa degli adolescenti, e qui, dove sarebbe stata più a posto, non accenna affatto alla filosofia.

XXV. - Ripete a brevissima distanza la stessa locuzione *καὶ τί δεῖ τἄλλα θαυμάζειν; - καὶ τί δεῖ τὰ πολλὰ λέγειν;*

XXVI. - Il W. attacca altri luoghi fra cui *βούλομαι δ' ἕως ἔτι μέμνημαι κτλ.* (v. sopra, p. 20).

XXVII. - Rimprovera l'autore perchè, parlando della memoria, non allude ai vari metodi proposti da Platone, Aristotile, Simonide.

XXVIII. - Trova fuor di luogo l'esempio di Euridice, perchè riguarda gli studi letterari e la coltura, mentre sarebbe stato più a posto in un capitolo dedicato alla παιδεία vera e propria.

XXIX. - Le citazioni di Euripide sono faticose, mentre Plutarco ha una certa *facilitas*.

XXX. - Lo stile è diverso da quello di Plutarco. Vi sono vocaboli che non si trovano in altri scritti e vocaboli rari e preziosi che Pl. è ben lungi dal prediligere.

XXXI. - Lo stile di Plutarco è tucidideo, mentre lo stile di questo scritto è piuttosto isocrateo.

XXXII. - Le esclamazioni deprecative (*Ζεῦ καὶ θεοὶ πάντες* p. 4 D) sono enfatiche e non proprie di Plutarco.

XXXIII. - L'elogio della παιδεία (p. 5 D) e quello della filosofia (p. 7 D) sono troppo vaghi e imprecisi.

XXXIV. - L'antitesi tra padre e figlio (p. 13 D) fatta a proposizioni brevi e rapide è di tipo stoico e più propriamente di Epitteto.

Conclusione. — Quest' argomento dell' educazione piaceva molto a Plutarco ed egli lo diede come tesi da svolgere ad un suo allievo. Il breve esordio sarebbe appunto, come dire, l'enunciato della tesi. Forse Plutarco aggiunse la conclusione, che, perciò, presenta un forte distacco dal discorso precedente.

⁂

Questa, per sommi capi, la requisitoria del Wyttenbach. Io risponderò ad una parte dei suoi argomenti, contrassegnando le mie risposte col numero corrispondente nel sommario che precede.

I. - Del catalogo di Lampria (1) anche il Wyttenbach fa poco caso, dal momento che ci è giunto mutilo. Del resto esso registra anche scritti apocrifi. Quanto a Stobeo e Sopatro, nominano essi proprio tutti gli scritti plutarchei che si ritengono genuini? Il Wyttenbach stesso dice che ne no-

(1) Del quale vedasi ora C-S, p. 371 con la nota 4.

minano molti, e allora non si può con sicurezza dare l'ostracismo agli scritti non mentovati: tanto più se si pensa che Sopatro nomina il De fluminibus notoriamente spurio. Questo ultimo che al Wyttenbach pare un argomento *pro* io lo riterrei piuttosto un argomento *contra*.

II. (1) - Il Wyttenbach trova che nel trattare dell'educazione Plutarco resta molto inferiore a Senofonte, Platone e Aristotile. E poi li superò forse in seguito? Anche quando non era più un ragazzo e si proponeva di fare opera squisita di lingua e di stile, tanto da *épater* il suo dotto amico M. Sedato (nel De poëtis audiendis)? Ma del resto, anche se Plutarco maturo fosse giunto a superare nella dottrina e nell'arte dell'educazione i suoi grandi modelli (tra essi Crisippo a cui il W. non pensava), chi dice che lo scritto De lib. ed. non sia stato composto in un tempo in cui egli non aveva ancora raggiunto tale altezza? Appunto lo scritto si rivela come giovanile!

III-IV. - Manca la triplice e tradizionale distribuzione degli studi in letterari, musicali, e ginnastici, manca ogni accenno alla grammatica.

Plutarco potrebbe rispondere: « Non erat hic locus! ». Dall'esame da noi fatto risulta che il suo tema non era un programma d'insegnamento primario e secondario valido per tutti, ma le linee generali di un piano educativo da servire per la sola classe dirigente. Egli aveva perciò il diritto, se vogliamo, anzi, il dovere di tacere ciò che il suo piano aveva di comune con quello prevalente della società dei suoi tempi. Il Wyttenbach fa persino a Plutarco una colpa di non alludere, parlando di studi letterari, al suo scritto De poëtis audiendis. E se a quell'epoca non lo aveva ancora composto? Consiglia di dare un saggio degli *ἐγκύκλια παιδεύματα*, perchè egli mira sopratutto a formare non un dotto, ma un uomo politico. Della filosofia parla come dello studio per eccellenza: ma intende la filosofia

(1) Quasi tutti gli argomenti posti dopo il I potrebbero servire, caso mai, a dimostrare che lo scritto è scadente, non già che non è autentico. Tuttavia vale la pena di rispondere ai più importanti tra essi.

pratica, di cui è grandissima parte, come abbiamo veduto, l'eloquenza politica.

V-VI. - Il punto di vista di Quintiliano (e, suppongo, degli autori nominati dal W.) è diverso da quello di Plutarco. Questi non cerca che cosa debba fare un maestro di fronte ad una scolaresca, ma che cosa debba fare un padre per assicurare al proprio figlio la migliore educazione e i migliori maestri.

VII. - Esplicitamente, la questione non è trattata, ma basta riflettere al complesso delle norme proposte per vedere che P. vuole che l'educazione si svolga sotto gli occhi dei genitori: veggasi specialmente 9 D, e cfr. tutto il capitolo sulla scelta dei *παιδαγωγοί* e del *διδάσκαλος* 4 A-5 C.

VIII-IX-X. - Vale la stessa risposta che abbiamo dato a V e VII.

XI. - Non è interamente vero, perchè non mancano neppure in questo scritto certe 'macchiette' come quella del padre avaro e dell'adulatore che assedia il giovine ricco. Ad ogni modo, si potrebbe sempre dire che la giovine età dell'autore non gli consentiva quella larga esperienza della vita e quella conoscenza dei caratteri umani che acquistò poi con gli anni.

XII-XIII-XIV. - Sebbene l'argomento *ex silentio* sia per sè stesso poco attendibile, pure, nel caso nostro, è da notare che Plutarco non poteva abbondare in citazioni, una volta che, come abbiamo veduto, si atteggia a uomo che presenti il frutto della propria riflessione e della propria esperienza, comprendente, ben inteso, anche l'ammaestramento della storia (in forma di aneddoti e detti memorabili). In particolare, per ciò che riguarda il n. XIV si può osservare che parlando *περὶ παίδων ἔρωτος* l'A. cita pure usi e costumi di popoli (p. 11 F).

XV. - Si tratta di una pedantesca esigenza del Wyttenbach. Plutarco abbastanza chiaramente dice per qual popolo scrive, quando raccomanda di scegliere nutrici e pedagoghi greci, non barbari (p. 3 E-4 A), e quando cita l'esempio di Euridice, *ἥτις Ἰλλυρὶς οὖσα καὶ τρισβάρβαρος, ὅμως κτλ.* (14 B).

XVI. - Manca una definizione di *ἀγωγή* ed *ἐλεύθεροι παῖδες*. È vero, ma era indispensabile questa definizione? Se non altro, i passi paralleli da me raccolti alla fine di questo capitolo provano che quei termini sono usati nel senso che hanno negli scritti genuini.

XVII. - Quanto a dare precetti solo ai ricchi, Plutarco previde questa obbiezione e rispose; e perchè non vorremmo noi contentarci della sua risposta che è così esauriente? *ἐγὼ γὰρ μάλιστ᾽ ἂν βουλοίμην πᾶσι κοινῇ χρήσιμον εἶναι τὴν ἀγωγήν· εἰ δέ τινες ἐνδεῶς τοῖς ἰδίοις πράττοντες ἀδυνατήσουσι τοῖς ἐμοῖς χρῆσθαι παραγγέλμασι, κτλ.* (p. 8 E).

XVIII-XIX. - In genere vale anche qui ciò che ho detto in risposta a XII-XIV. Rispetto agli *αἰνίγματα* dirò più giù qualche cosa che avrebbe potuto fornire un argomento a favore della tesi del W. e non so come gli sia sfuggita. Quanto al loro presentarsi così in blocco e in modo inatteso, possiamo riconoscervi un difetto della composizione, difetto in parte riconosciuto dall'autore stesso (12 F) dove dice: *ἀνακάμψω δ᾽ ἐπὶ τὴν ἐξ ἀρχῆς τοῦ λόγου ὑπόθεσιν.* A sua scusa si può dire che non ha inteso di fare delle citazioni del genere solito (per ornamento e per sfoggio di erudizione); ma ha voluto mostrare l'utilità di avere a mente un decalogo, un prontuario di massime brevi ed efficaci, come le sentenze pitagoriche (in questo senso va inteso il passo 12 D *καὶ γὰρ ταῦτα πρὸς ἀρετῆς κτῆσιν συμβάλλεται ῥοπὴν οὐκ ἐλαχίστην.*).

XX. - Oltre alla possibilità di un errore di memoria (di simili errori non mancano esempi anche in opere genuine) bisogna tener conto delle corruttele dei testi; il Wyttenbach fonda il suo ragionamento sui nomi propri, e si sa che i nomi propri sono i più soggetti ad essere alterati o sostituiti. Per *Βίων* invece di *Ἀρίστων* vedi sopra, p. 20 nota 2.

XXII. - Chi legga senza prevenzioni il testo vedrà che a p. 5 D il vocabolo *ἀνθρώπινα* non è adoperato in senso dispregiativo, ma semplicemente per significare beni umani cioè passeggeri, non durevoli.

XXIII-XXIV. - L'analisi che precede risponde a questi argomenti.

XXV. - Quanto alle ripetizioni di una stessa locuzione a breve distanza, cito qui *exempli causa* le ripetizioni che ho notate in solo poche pagine di un altro scritto genuino, cioè il De recta ratione audiendi: *Διὸ δεῖ* 38 D, 40 B, 40 C, 41 E - *ὅθεν* 39 D, 42 A.

XXVI. - Ho risposto nelle pagine precedenti.

XXVII. - L'argomento è futile. Plutarco secondo me aveva abbastanza buon senso per diffidare degli artificiosi sistemi mnemonici, e non ammettere che un solo metodo per la conservazione della memoria: l'esercizio. Di questo parla a sufficienza.

XXVIII. - L'esempio d'Euridice (p. 14 C) è portato per dimostrare fino a qual punto può arrivare l'amore di una madre e quanto dovere incomba ai genitori di promuovere l'educazione dei figli coll'esempio: *πάνθ' ὅσα προσῆκεν ἐπιτηδεύειν*. Si deve proprio catalogare e classificare così rigidamente?

XXIX. - Si allude a questi passi: 1 B *καὶ σοφὸς ἄρ' ὁ ποιητὴς ὅς φησιν· ὅταν δὲ κρηπὶς κτλ.* (Herakl. 1261) - 1 C *καὶ μάλ' ὀρθῶς ὁ λέγων ποιητής φησι· δουλοῖ γὰρ κτλ.* (Hipp. 424) - 6 B *μαρτυρεῖ δέ μου τῷ λόγῳ καὶ Εὐριπίδης λέγων· ἐγὼ δ' ἄκομψος* (Hipp. 986) - 10 A *ἔχω δὲ μάρτυρα τούτου Εὐριπίδην τὸν σοφὸν ἐπαγαγέσθαι λέγοντα· δυοῖν λεγόντοιν κτλ.* (fr. 656 Nauck dal *Πρωτεσίλαος*) - 11 F *μαρτυρεῖ δὲ τούτοις Εὐριπίδης οὕτω λέγων· ἀλλ' ἔστι δή τις κτλ.* (fr. 342 N. v. 3-4 dal *Δίκτυς*). Si può trovare una certa affettazione nei primi di questi due passi; gli altri sono normalissimi.

XXX. - Ho risposto altrove (1) indirettamente col raccogliere anche negli scritti di autenticità sicura una discreta quantità di vocaboli rari e di *ἅπαξ εἰρημένα*. Non vedo perchè al De lib. ed. si dovrebbe fare un trattamento diverso.

XXXI-XXXII. - Lo stile è diverso perchè è lo stile vivace della 'Diatribe'. Anche le esclamazioni enfatiche si spiegano sempre con la ricerca dell'effetto, con l'esuberanza giovanile e col tipo dello scritto. Quanto alla forma dei pe-

(1) Mi riserbo di pubblicare in seguito la parte a cui qui alludo del mio lavoro.

riodi, rimando a ciò che ho scritto nelle pagine precedenti (22 e ssg.). Solo, presentandosi qui l'occasione, ricordo che sulla forma del periodo Plutarcheo forse le cose più giuste e precise sono state dette da G. N. Bernardakis nella prefazione alla sua edizione, vol. I, p. LV sg. Però anche il B. non considera se non gli scritti elaborati, e quindi ritiene apocrifo anche lui il De lib. ed.

XXXIII. - Plutarco non fa l'elogio della *παιδεία,* ma ne confronta il pregio con quello di tutti gli altri beni, materiali e spirituali, come pure, non fa l'elogio della filosofia, ma un rapido confronto di essa con le discipline speciali.

XXXIV. - Per noi non c'è da meravigliarsi se si trovano elementi stoici in uno scritto a forme di diatribe. Il W., beninteso, merita scusa, perchè, a tempo suo, questo genere letterario non era stato studiato.

Conclusione. — L'ipotesi a cui qui ricorre il Wyttenbach ha, sia detto col dovuto riguardo, qualche cosa di grottesco (1). Per quanto io faccia, non riesco proprio a immaginare Plutarco trasformato in un Professor che dà una tesi a uno dei suoi allievi. Dobbiamo pensare anche che questa tesi fu discussa dinanzi a Plutarco e ai suoi amici riuniti in commissione?

Che rimane dunque della dimostrazione del W.?

Prima di chiudere questo capitolo voglio ricordare un argomento sfuggito al Wyttenbach: una contraddizione in cui cade Plutarco a p. 12 F quando interpreta l'*αἴνιγμα* pitagorico « *κυάμων ἀπέχεσθαι* » nel senso che *οὐ δεῖ πολιτεύεσθαι.* Come? Se egli stesso a p. 8 A ha fatto l'elogio dell'uomo politico! Inoltre la spiegazione di *κυαμεύειν* ha qualche cosa di puerile. Ma anche puntellata con questo nuovo argomento, non credo che la tesi del W. divenga più forte. Così pure le ragioni linguistiche addotte da altri (v. C-S 384 con la n. 1) perdono ogni valore, quando si adotti anche per Plutarco il principio evolutivo, e si comprenda l'assurdità di preten-

(1) Tuttavia è stata non solo accolta, ma — pare incredibile — esagerata da J. J. Hartmann, il cui articolo in *Mnemosyne* N. S. vol. XL, p. II, 1912, pag. 237 comparve quando le mie ricerche erano già compiute.

dere che un uomo abbia agli inizi della sua carriera di scrittore e mantenga per tutta una lunga e operosa vita sempre uno stesso stile con caratteri rigidamente fissati e immutabili. E ciò valga per il criterio supremo di autenticità adottato dal Volkmann (I, 112-116) sulla scorta del Benseler (cfr. C-S 402 con la nota 5): la cura dell'evitare l'iato. Lo stesso Volkmann, quando (I, 184 sg.) sostiene contro il Benseler l'autenticità del De garrulitate, ci mostra quanto sia facile eliminare l'iato con espedienti ovvii di critica congetturale. Io non credo che a tali espedienti si debba ricorrere per il De lib. ed., sebbene io vi abbia rilevato indizi di lacune. Ritengo che l'opuscolo fu scritto in un tempo in cui P. non si curava molto di evitare l'iato.

*
* *

A complemento di quanto ho detto più sopra a proposito di *ἐλεύθεροι παῖδες* e *ἀγωγή*, ecco quello che Plutarco stesso dice sul significato di quei termini:

'Adversus Coloten' 1127 C rispondendo a Metrodoro, secondo il quale un uomo veramente libero (*τὸν ἐλεύθερον ὡς ἀληθῶς*) dovrebbe ridersi dei principii consacrati nella legislazione di Licurgo o in quella di Solone, esclama: *ἀλλ' οὐκ ἐλεύθερος οὗτος, ὦ Μητρόδωρ', ἐστίν, ἀλλ' ἀνελεύθερος καὶ οὐδὲ μάστιγος ἐλευθέρας δεόμενος κτλ.*

Quanto all'*ἀγωγή* nello stesso scritto (p. 2 A-B) finisce coll'identificarsi con l'*ἀρετή*.

A titolo poi d'appendice e per dimostrare quanto la materia trattata nel De lib. ed. sia propria di Plutarco, aggiungo una serie di richiami ad altri suoi scritti, indicando i passi corrispondenti del De lib. ed. coi numeri del mio schema.

Disposizioni relative alla prole nelle leggi di Solone - I, 1: Adversus Coloten 1127 B-C *καὶ τοὺς νέους μὴ θρασύνεσθαι, μηδ' ἐξ ἑταιρῶν παιδοποιεῖσθαι.*

L'affetto nasce dalla consuetudine fra coniugi, fra maestri e scolari - III, 1 C: De virtute morali 448 E.

Superstizioni e favole - III, 2: Non posse suav. vivi sec. Epicurum 1105 B *ταῦτα μὲν, ὥσπερ ἔφην οὐ πάνυ πολλοὶ δεδίασιν μητέρων ὄντα καὶ τιτθῶν δόγματα καὶ λόγους μυθώδεις* (Cerbero e le pene dell' inferno).

Le balie - III, 2: Quomodo adulator ab am. intern. 69 C ... *αἱ τίτθαι τοῖς παιδίοις πεσοῦσιν οὐ λοιδορησόμεναι προστρέχουσιν, ἀλλ' ἤγειραν καὶ κατέστειλαν εἶθ' οὕτως ἐπιπλήττουσι καὶ κολάζουσι.*

Vita e cultura - V, V 17: Adv. Col. 1108 C ...*τὸ μὲν ζῆν οἱ γονεῖς μετὰ τῶν θεῶν ἡμῖν ἔδωκαν, παρὰ δὲ τῶν φιλοσόφων δίκης καὶ νόμου συνεργὸν οἰόμεθα λόγον ἐπιθυμιῶν κολαστὴν λαβόντες εὖ ζῆν· τὸ δ' εὖ ζῆν ἐστὶ κοινωνικῶς καὶ φιλικῶς καὶ σωφρόνως καὶ δικαίως.*

Eloquenza politica - VI, 4: ' Praecepta gerendae reipublicae ' 802 E-F.

Maestro e scolari - VI, 7 b: Maxime cum principe philosopho esse disserendum p. 778 A: *οὐδὲ γὰρ τοὺς καλοὺς τῶν νέων διώκει καὶ ὡραίους, ἀλλὰ τοὺς εὐαγώγους καὶ κοσμίους καὶ φιλομαθεῖς· οὐδ' οἷς ὥρα καὶ χάρις συνέπεται καὶ ἄνθος δεδίττεται τὸν φιλόσοφον, οὐδ' ἀποσοβεῖ καὶ ἀπελαύνει τῶν ἀξίων ἐπιμελείας τὸ κάλλος.*

Eloquenza laconica - VI, 2 b: De garrulitate 510 F *ὁ Λυκοῦργος εἰς ταύτην τὴν δεινότητα τοὺς πολίτας εὐθὺς ἐκ παίδων τῇ σιωπῇ πιέζων συνῆγε καὶ κατεπύκνου.*

Utilità dei precetti per la vita pratica - VI, 7 b: Praec. ger. reip. 798 B ... *πρὸς τοὺς προτρεπομένους τῶν φιλοσόφων διδάσκοντας δὲ μηδὲν μηδ' ὑποτιθεμένους· ὅμοιοι γάρ εἰσι τοῖς τοὺς λύχνους προμύττουσιν, ἔλαιον δὲ μὴ ἐγχέουσιν.*

Sacerdoti e filosofi - VI, 7 b: Max. c. princ. phil. esse diss. ' 778 F *τοῖς ἱερεῦσιν αἰδῶ καὶ τιμὴν αἱ πόλεις νέμουσιν, ὅτι τἀγαθὰ παρὰ τῶν θεῶν οὐ μόνον αὐτοῖς καὶ φίλοις καὶ οἰκείοις, ἀλλὰ κοινῇ πᾶσιν αἰτοῦνται τοῖς πολίταις. καίτοι τοὺς θεοὺς οἱ ἱερεῖς οὐ ποιοῦσιν ἀγαθῶν δοτῆρας, ἀλλὰ τοιούτους ὄντας παρακαλοῦσι· τοὺς δ' ἄρχοντας οἱ συνόντες τῶν φιλοσόφων δικαιοτέρους ποιοῦσι καὶ μετριωτέρους καὶ προθυμοτέρους εἰς τὸ εὖ ποιεῖν ὥστε καὶ χαίρειν εἰκός ἐστι μᾶλλον.*

Istruzione dei ricchi e potenti - VI, 7 b: Quom. adul. ab am. internoscatur 58 F *Καρνεάδης ἔλεγε ὅτι πλουσίων καὶ*

βασιλέων παῖδες ἱππεύειν μόνον, ἄλλο δ' οὐδὲν εὖ καὶ καλῶς μανθάνουσι· κολακεύει γὰρ αὐτοὺς ἐν ταῖς διατριβαῖς ὁ διδάσκαλος ἐπαινῶν καὶ ὁ προσπαλαίων ὑποκατακλινόμενος, ὁ δ' ἵππος, οὐκ εἰδὼς οὐδὲ φροντίζων ὅστις ἰδιώτης ἢ ἄρχων, ἢ πλούσιος ἢ πένης, ἐκτραχηλίζει τοὺς μὴ δυναμένους ὀχεῖσθαι.

Sopprimendo le leggi, non cade l'umanità in una condizione ferina, — come dovrebbe avvenire secondo gli Epicurei — purchè si serbino i principî morali raccomandati dai filosofi quali Parmenide, Socrate, Eraclito, Platone - VI 7 b: Adv. Col. 1124 D-1125 C.

Ideale di vita civile e umana - VI, 8 b: De latenter vivendo 1129 B *ἐὰν δέ τις ἐν μὲν φυσικοῖς θεὸν ὑμνῇ καὶ δίκην καὶ πρόνοιαν, ἐν δ' ἠθικοῖς νόμον καὶ κοινωνίαν καὶ πολιτείαν, ἐν δὲ πολιτείᾳ τὸ καλὸν ἀλλὰ μὴ τὴν χρείαν, διὰ τί λάθῃ βιώσας;*

Vanità d'una vita puramente contemplativa - VI 8 b: De lat. viv. 1129 D *ἡσυχία δὲ κωφὴ καὶ βίος ἑδραῖος ἐπὶ σχολῆς ἀποκείμενος οὐ μόνον σῶμα ἀλλὰ καὶ ψυχὴν μαραίνει κτλ.*

Conversazioni - VIII, 6 b c: De garr. 512 B. Si fa a volte una domanda *οὐ τοῦ λόγου δεόμενοι, φωνὴν δέ τινα καὶ φιλοφροσύνην ἐκκαλούμενοι.*

Galateo - non rispondere quando non sei interrogato - tre modi di rispondere - VIII 6 d: De garr. 512 A, ibid. 513 A.

Saper tacere - ce lo insegnano gli dei nei misteri - VIII, 6 d: De garr. 505 F.

Maestro o pedagogo *μισθωτός* - VIII, 4: De recta ratione audiendi 37 E.

II.

De poëtis audiendis.

In questo scritto Plutarco si rivolge al suo amico Marco Sedato, che ha un figliuolo, Cleandro, coetaneo del suo secondogenito, comunicandogli alcune sue osservazioni sulla opportunità di concedere o no ai giovani la lettura dei poeti. Esamina i danni e i vantaggi che possono derivarne e consiglia le cautele e i rimedi più adatti.

Ecco in breve l'analisi della composizione:

Lettera a Marco Sedato. Opportunità delle osservazioni e dei consigli raccolti: applicazione pratica ai giovani Soclaro e Cleandro (14 D-15 B).

[C' è anche un complimento sull'ingegno di Cleandro].

Il trattato vero e proprio comincia con la citazione *Πουλύποδος κεφαλῇ*.

Introduzione (15 B-16 A); la lettura dei poeti - suoi vantaggi e inconvenienti. - Tanto più vale la pena di occuparsi di questa materia, in quanto sono proprio i giovani più intelligenti quelli che s'appassionano per i poeti. - Troppo duro e irragionevole sarebbe escludere del tutto la lettura dei poeti per tema degli inconvenienti. - Bisognerà invece trarne partito, usando certe cautele.

Comincia la vera trattazione della materia con *πρῶτον μὲν οὖν*:

A) - **Profilattica** (16 A-23 D).

I. - La finzione (*ψεῦδος*) è inerente alla poesia - due generi di finzione (16 A-17 E).

II. - *ἔτι δὲ μᾶλλον*. - Avvertenza sul carattere imitativo della poesia. Nell'arte ha pregio l'imitazione, indipendentemente dal valore della cosa imitata (17 F-18 F):

III. - L'intimo pensiero dell'autore può rivelarsi:

1. In cenni che dà egli stesso (19 AE).
2. Nel modo come si svolge l'azione e nella sorte assegnata ai buoni e ai tristi (19 E-20 B)

   [Compresa una digressione, per mostrare che questo genere di esegesi è applicabile anche ad Omero, mentre è trascurato (*σιωπώμενον*) per dar campo alle freddure dell'interpretazione fisica].

3. Nelle contradizioni:
   a) con ciò che i poeti stessi dicono o fanno dire
      α) lì per lì o nella stessa opera, o
      β) in altri luoghi o in altre opere;
   b) con ciò che dicono altri poeti o uomini celebri (20 B-22 A).

4. Nell'esatta comprensione delle parole e delle frasi (22 B):
   a) non prendendo le parole staccate (BC),
   b) badando alla libertà dei poeti nell'indicare cose diverse colle medesime parole (C-23 A),
   α) siano i nomi degli dei (*ἀπὸ τῶν θεῶν ἀρχώμεθα*) (23 A-24 C)
   β) siano altri vocaboli importanti, come *ἀρετή, κακότης, εὐδαίμων, μακάριος* (24 C-25 B).

IV. - Insistere sul concetto d'imitazione (*Ἐκεῖνο δ' οὐχ ἅπαξ*) per dedurre che bisogna prendere il mondo com'è, non cercare un'ideale irraggiungibile (25 B-D) e quindi che:

1. Non tutto è irreprensibile negli eroi; non a tutto ciò che il poeta dice o fa dire si deve gridare « bravo! bene! » (25 D-28 A).
   a) Talora il poeta mostra la differenza tra le azioni, o caratteri, buoni e cattivi (26 C-27 A).
   b) Altrove il lettore deve distinguere, indagando l'intenzione del personaggio che parla o agisce (27 A-28 A).
2. Rendersi ragione di tutto, non accettare niente senza discussione (28 A-D).

[La conclusione di questa parte è indicata da *ταῦτα μὲν οὖν ἀβλαβῆ παρέξει* 28 D].

B) - **Metodo per trarre profitto reale dalla lettura dei poeti.**

Per trovare il frutto buono, spesso nascosto, della lettura bisogna seguire certe regole pratiche, esposte qui in succinto (*διελθεῖν ἐν βραχέσιν* 28 E):

1. Badare come il poeta rappresenta convenientemente i caratteri buoni e i cattivi (28 E-29 D)
   [*πρῶτον μὲν* - 28 F].
2. Come caratterizza popoli civili e barbari (29 D-30 C):
   [*ἔπειτα δὲ καὶ* - 29 D]:
   a) condotta generale (29 D-E),
   b) modo di parlare, promettendo e minacciando
   [*ἐπαγγελία* 29 E-F],

c) differenze nei sentimenti e loro espressione (29 F-30 A),
d) i due estremi: Tersite e Achille (30 A-B).

[Sembra voler dire che Tersite non merita di essere considerato come un Acheo, essendo il più fiero nemico dei principali eroi Achei],

e) condotta eroica e viltà (30 C).

[La fine di questa sezione è indicata dalle parole *ταῦτα μὲν οὖν ἱκανά* 30 C].

3. Rivolgere costantemente l'attenzione agli insegnamenti morali contenuti
   a) nei fatti che il poeta ci racconta (30 E-31 D), o
   b) nei termini che adopera (31 E-32 E).

[In questa parte terza è da notare, fuori dello schema:

a) Una sommaria apologia del commento morale, paragonato a quello estetico e a quello erudito (30 C-D).

b) Nuovo attacco *en passant* all'interpretazione verbale allegorica degli stoici, 31 E].

4. Rimedi ai luoghi sconvenienti o immorali che s'incontrano nei poemi (*ἐπανόρθωσις* 34 B):
   a) *παραθεωρεῖν*, confronto con altri luoghi in cui si rivela ciò che è moralmente sano e giusto (32 E-33 C), e
   b) *παραδιόρθωσις*

[Vere e proprie correzioni 'ad usum serenissimi delfini!', metodo istituito da Cleante e da Antistene (33 C-34 B).

La fine di questa sezione è indicata da *τὸ μὲν οὖν*.. 34 B].

5. Metodo crisippeo di estendere ed applicare i principii ricavabili dai luoghi dei poeti (34 B-35 E).
6. Ritrovare nei poeti le dottrine poi annunziate e svolte dai filosofi (35 E-37 B).

C) - **Vantaggi del metodo** (36 D-37 B): la lettura dei poeti prepara il passaggio dalle favole della balia alla filosofia.

*
* *

Questo scritto è dei più elaborati nella forma. Si direbbe che Plutarco, preoccupandosi dell'importanza del personaggio al quale lo dedica, voglia fare di tutto per render possibilmente l'opera sua degna di lui, prodigandole

tutte le raffinatezze stilistiche. Questo studio ci appare subito evidente nella ricercatezza dell'epistola dedicatoria (che, come le nostre prefazioni, dobbiamo immaginare composta per ultima, benchè collocata poi a principio). La soddisfazione dell'autore vi si manifesta con un orgoglio appena velato nel paragone con l'ametista: e nei complimenti stessi rivolti al figliuolo di M. Sedato, a Cleandro, che viene dipinto come un giovine di ardente fantasia e d'ingegno precoce e svegliato, e per ciò appunto, per questa rara intelligenza e vivacità di carattere, più esposto degli altri alle cattive influenze di letture malfatte.

L'esuberanza degli ornamenti è, a volte, addirittura stucchevole. Si noti, per esempio, la gran copia di paralleli e similitudini. Per limitarci all'esame della lettera dedicatoria, vi troviamo le seguenti coppie retoriche:

1.	Filosseno	Catone
2.	*ἐκείνοις*	*ἡμῖν*
3.	*τῶν κρεῶν τὰ μὴ κρέα ἥδιστα.*	*τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ λεγομένων κτλ.*
4.	*ἐν ταῖς περὶ ἐδωδὴν κτλ.*	*ἐν ταῖς ἀκροάσεσι καὶ ἀναγνώσεσιν.*
5.	*διαφυλάττειν εὐσχήμονας.*	*τὸ χρήσιμον... καὶ τὸ σωτήριον διώκειν.*
6.	La città che ha una porta aperta.	Il giovine castigato in tutto fuorchè nelle letture.
7.	La pietra ametista.	I precetti preventivi per la lettura dei poeti.

Tutto ciò in sei o sette periodi, dove inoltre per i numeri 2 e 3 c'è da osservare che la frase *τῶν κρεῶν τὰ μὴ κρέα* è anche in antitesi con la sprezzante parola di Catone *οἷς τῆς καρδίας ἡ ὑπερῴα εὐαισθητοτέρα ὑπάρχει,* mentre poi questi uomini dal palato più sensibile del cuore, sono contrapposti al nudo e semplice *ἡμῖν,* la cui modestia è solo apparente. Infatti l'opinione 'nostra' è subito corroborata dall'esperienza (*οὐ γὰρ μόνον-ἐνθουσιῶσι*) ed è tanto importante che vien presa subito come sufficiente punto di partenza per le prescrizioni generali che seguono (*διὸ δεῖ*). Tanto è

grande l'autorità di chi parla! Inoltre nel numero 4 non c'è solo l'antitesi sopra indicata, ma anche la fusione immediata delle due immagini nella frase *ὥσπερ ὄψῳ χρωμένους μετρίως τῷ τέρποντι*. Ma, in verità, non si finirebbe mai se si volesse estendere a tutto l'opuscolo tali osservazioni. Basti notare nei primi periodi (15 B-D):

1. la testa del polipo	il nutrimento spirituale che danno i poeti
2. l'Egitto *πολυφάρμακος*	la poesia coi suoi vantaggi e svantaggi
3. Simonide e i Tessali	Gorgia e la tragedia
4. Ulisse e le Sirene	i lettori dei poeti.

Nel numero 4 è inserito anche il ricordo della nota frase di Epicuro *ἀκάτιον ἀραμένους*: mentre la frase *ὀρθῷ τινι λογισμῷ παριστάντες καὶ καταδέοντες* di per sè incompleta acquista il suo pieno significato solo quando si pensi all'albero della nave al quale Ulisse fu legato; ma Ulisse qui non è affatto nominato e si ha l'impressione che tutta questa artificiosità formale sia stata voluta dall'autore per dare un'apparenza di novità a un'immagine troppo trita.

I periodi si presentano spesso in una solennità involuta. Un primo esempio ce ne offre quello a cui accennavano or ora (15 D):

A. *πότερον οὖν τῶν νέων,*
a. *ὥσπερ τῶν Ἰθακησίων*
B. *σκληρῷ τινι τὰ ὦτα*
b. *καὶ ἀτέγκτῳ κηρῷ*
καταπλάσσοντες
C. *ἀναγκάζωμεν αὐτοὺς*
c. *τὸ Ἐπικούρειον ἀκάτιον ἀραμένους*
d. *ποιητικὴν φεύγειν καὶ παρεξελαύνειν*
A_1 *ἢ μᾶλλον ὀρθῷ τινι λογισμῷ*
B_1 *παριστάντες καὶ καταδέοντες τὴν κρίσιν*
c_1 *ὅπως μὴ παραφέρηται*
d_1 *τῷ τέρποντι πρὸς τὸ βλάπτον*
C_1 *ἀπευθύνωμεν καὶ παραφυλάττωμεν;*

Altri esempi di periodi complicati sono 24 A *οὔπω γὰρ αὐτὸ - θείους - προσαγορεύειν*, 25 D *διὸ καὶ κακίας - κατορθοῦν τὸν ἀστεῖον*, 26 A *μηδὲν οὖν ἐπαινεῖν - μετατιθέντων πρὸς τὸ κρεῖττον*, 28 E-F *Ἐπεὶ δ' ὥσπερ - ἐπιδεικτικώτερον γράφουσι*, 30 C-E *Ἐπεὶ δ' ὥσπερ - κορυθαίολος Ἕκτωρ.*

Ho tralasciato in questo elenco tutt'altro che completo il periodo 27 AB *εἰ μὲν - ἄγασθαι* di cui mi sembra opportuno dare qui l'analisi:

A. *Εἰ μὲν ἡ Ναυσικάα*
b. *ξένον ἄνδρα τὸν Ὀδυσσέα θεασαμένη*
c. *καὶ παθοῦσα τὸ τῆς Καλυψοῦς πάθος πρὸς αὐτόν*
d. *ἅτε δὴ τρυφῶσα καὶ γάμων ὥραν ἔχουσα*
B. *τοιαῦτα μωραίνει πρὸς τὰς θεραπαινίδας*
e. *αἲ γὰρ ἐμοὶ - αὐτόθι μίμνειν*
C. *ψεκτέον τὸ θράσος αὐτῆς καὶ τὴν ἀκολασίαν·*
A_1 *εἰ δὲ*
b_1 *τοῖς λόγοις τοῦ ἀνδρὸς τὸ ἦθος ἐνιδοῦσα*
c_1 *καὶ θαυμάσασα τὴν ἔντευξιν αὐτοῦ*
d_1 *πολὺν νοῦν ἔχουσαν*
B_1 *εὔχεται τοιούτῳ συνοικεῖν*
e_1 *μᾶλλον ἢ πλωτικῷ τινι καὶ ὀρχηστικῷ τῶν πολιτῶν*
C' *ἄξιον ἄγασθαι.*

Basta dare un'occhiata a questo periodo per riconoscervi la ricerca della simmetria e della più minuziosa precisione anche nella misura dei membri corrispondenti. Potrei aggiungere qualche osservazione sul ritmo, ma me ne astengo, non avendo ancora potuto approfondire abbastanza il mio esame in questo campo interessante.

Ma la diligenza dell'autore è notevolissima non solo nella composizione dei periodi, bensì anche nell'aggruppamento e concatenamento di essi, nel comporre e collegare le sezioni principali del suo edificio retorico. L'analisi tracciata più sopra ce ne offre le più ampie prove. Qui aggiungeremo un più minuto esame di una parte dell'opera, ricavandone inoltre qualche osservazione utile per il giudizio sul valore letterario di essa.

*
* *

Il preambolo sulle letture giovanili e i loro vantaggi e pericoli ha la sua conclusione nelle parole (15 F-16 A) *ὅθεν οὐ φευκτέον - διαμάχεσθαι καὶ δυσχεραίνειν*. A queste si legano con nesso un po' lento le seguenti *ἀρχὴ γὰρ αὕτη - κατὰ τὸν Σοφοκλέα* che si direbbero poste lì unicamente per aver modo d'introdurre una citazione di Sofocle. Ad ogni modo si trova espresso, anche qui, il concetto che la *παίδευσις* cioè la dote delle persone colte e ben pensanti sta nel badare al contenuto e non alla forma delle opere poetiche. Il che, sia detto fra parentesi, viene a significare addirittura la negazione di ogni giudizio estetico.

Dopo quel preambolo si entra in materia. Un capitolo (diciamo così, senza dar peso al fatto che questa volta per caso la nostra divisione coincide con la consueta distribuzione in capitoli) tratta della finzione come elemento essenziale della poesia e comincia con *πρῶτον μὲν οὖν* (16 A), a cui corrisponde (17 F) l'altra formula di passaggio *Ἔτι δὲ μᾶλλον* con cui s'inizia la trattazione della poesia come arte imitativa.

Lo schema di queste due parti è ben differente: semplice e chiaro il primo che si può tratteggiare così:

' πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί '

ἑκόντες
svolgimento del tema sulla finzione come elemento essenziale della poesia e applicazione di questo principio alla pratica (questa parte si chiude con le parole *τοιαῦτα γάρ ἐστιν ἃ πλάττουσιν ἑκόντες οἱ ποιηταί.*)

ἄκοντες
false opinioni dei poeti stessi (*μὴ πλάττοντες ἀλλ' οἰόμενοι καὶ δοξάζοντες*) - come possano a volte distinguersi dalle finzioni volute - come debbano accogliersi con indulgenza, tenuto conto della difficoltà di conoscere il vero nei più importanti problemi della vita e della morte.

Meno chiaro, anzi piuttosto incerto, è il disegno della parte seguente. Da principio l'autore sembra voler esporre, come abbiamo veduto, la teoria della mimesi, e ciò fa assai bene, sia pure con luoghi comuni per un buon tratto (17 F-18 E). Poi improvvisamente c'imbattiamo nel canone ermeneutico di « spiegare Omero con Omero ». Siccome esso vale tanto per la poesia di pura invenzione, quanto per quelle che riproducono, imitando, la natura e gli uomini, così parrebbe che le parole *Ἐν δὲ τούτοις* (19 A) dovessero riferirsi ai due ordini di fatti *ψεῦδος* e *μίμησις*. In realtà tutto ciò che segue non si può a rigore riferire all'invenzione pura, mentre vale pienamente per l'imitazione; per questa soltanto si può stabilire il principio: il poeta ritrae, non giudica. E da questo principio partono le altre considerazioni; il vero pensiero del poeta, il suo parere sui fatti che racconta, si potrà scorgere, ricorrendo a certi espedienti, cioè confrontando ciò che dice in luoghi diversi, o pure contrapponendo alle parole che dice i fatti che narra (19 A-E)* - si dovrà fare gran conto delle felici contraddizioni in cui un poeta cade (20 C-21 D) - si trarrà partito, se occorre, da luoghi di altri poeti che contraddicono a quelli pericolosi che si presentano durante la lettura (21 D-22 A) - si richiamerà l'attenzione sui particolari e sulle circostanze che possono attenuare o mutare il valore delle cose narrate o descritte (22 B-C)* - canoni ermeneutici: peculiarità della lingua poetica (22 D-25 B).

Ma dove questa parte finisce (25 B e della conclusione ci avvertono le parole *ταῦτα μὲν οὖν ἱκανὰ περὶ τούτων*) abbiamo la sorpresa di vedere che l'autore torna alla teoria dell'imitazione, come se l'avesse finora lasciata da parte: *ἐκεῖνο δ' οὐχ ἅπαξ ἀλλὰ πολλάκις ὑπομνηστέον* dice quasi per scusare una ripetizione. In realtà questa volta non si parla dell'imitazione in genere, come nel tratto 17 F-18 E, ma in quanto porta con sè lo studio di un altro elemento: la varietà inerente alla natura* e necessaria in arte, come fonte principalissima dell'interesse.

Nel riassunto precedente ho notato con un asterisco i punti in cui la trattazione è interrotta da brevi digressioni

polemiche, più o men bene connesse col resto del discorso. Allo stesso genere appartengono alcuni tratti non compresi nella parte or ora riassunta. Giova esaminare rapidamente tali digressioni qui tutte insieme. Esse sono:

1. 19 E-F: contro le interpretazioni allegoriche, le così dette interpretazioni fisiche;

2. 22 C-D: contro lo studio delle *γλῶσσαι*, a cui è contrapposto come più importante *ὁ διὰ τῶν ὀνομάτων τῆς συνηθείας* (*τρόπος*);

3. 25 C: contro il paradosso stoico che pone un taglio netto fra virtù e vizio;

4. 28 B: contro gli interpreti sottili di passi poetici molto discussi;

5. 31 E: contro certe bizzarrie esegetiche di Cleante (= I, v. Arnim, 'Stoicorum veterum fragmenta' 535, vol. I, p. 121) e di Crisippo (fr. 101, ibid. II, 32).

I numeri 1, 3, 5, sono polemiche esplicite contro le dottrine e il metodo degli stoici: gli altri due sono contro i grammatici di professione. Che il primo gruppo possa risalire a una fonte stoica è improbabile, ma è probabile una tale origine per il secondo gruppo, come vedremo. Anche queste polemiche sono dunque una prova del procedimento eclettico di Plutarco. Il che è anche meglio provato dal passo 31 E (N° 5) dove Cleante e Crisippo sono trattati in modo diverso. Al quale proposito notiamo incidentalmente che non è giusto ricavare da questo passo un determinato frammento di ciascuno dei due *καθηγηταί* dello stoicismo. Chi scorra i frammenti, quelli di Crisippo se non altro, può vedere che Omero e l'interpretazione omerica sono un aroma che entra in tutte le salse; sicchè non si può sostenere che quella *παιδιά* di Cleante si trovasse proprio nello scritto *περὶ τοῦ ποιητοῦ* e che l'*εὑρησιλογία* di Crisippo si mostrasse proprio nello scritto *περὶ τοῦ πῶς δεῖ τῶν ποιημάτων ἀκούειν*. Plutarco stesso ci mette in guardia dicendo dell'uno *κατειρωνεύεται ἔστιν ὅτε*, dell'altro *πολλαχοῦ γλίσχρος ἐστίν*.

C'è invece un altro luogo in cui bisogna dar ragione al von Arnim: egli vede in Plutarco 34 B un frammento (fr. 100, vol. II, 31) del citato scritto di Crisippo (cfr. SVF,

III, p. 202, 39). Infatti qui è enunciato un principio di metodo che ben si conveniva alla materia di quell'opera crisippea. Con che noi non vogliamo dire che anche tutta l'esemplificazione 34 B-35 A sia tolta da Crisippo, quantunque ciò sia sempre più probabile che l'assegnare, col von Arnim, come limite estremo del frammento le parole *καὶ περὶ πόνου καὶ νόσου ταῦτα εἴρηκεν* (34 C). La vera applicazione della *χρῆσις* secondo il metodo crisippeo comincia proprio dopo queste parole; e la frase di transizione *τοῦτο δ' ἡμᾶς εὐθὺς ὑπομιμνήσκει τὸ παράδειγμα* sembra voler dire: fin qui ha parlato Crisippo; a questo punto viene in mente a me un'altra cosa.

Comunque, è, ripetiamo, difficile dietro tali indizi sostenere che intere parti dello scritto di Crisippo sieno passate in quello di Plutarco. Quell'unica citazione quasi sicura e il modo come essa è fatta e il confronto con i tratti polemici contro gli stoici, tutto mi induce nella persuasione che Plutarco non usa quel genere di compilazione che consiste nel copiare largamente una o più fonti. Egli ha piuttosto un copiosissimo materiale d'appunti su passi di poeti, specialmente su Omero, e si dà ogni cura per farlo servire alla illustrazione delle regole ermeneutiche che va esponendo. A volte si direbbe che la copia stessa degli esempi lo metta in un certo imbarazzo: da ciò par che derivi in fondo l'incongruenza notata a proposito di p. 19 A. Le regole stesse saranno anch'esse desunte da fonti diverse; e, ricordandomi che Plutarco esercitava anche praticamente in forma nobilissima l'ufficio di maestro, non mi sentirei, per mio conto, disposta a escludere che alcune sieno frutto della sua meditazione personale sopra certi problemi.

Ad ogni modo bisogna secondo me propendere a ridurre al minimo l'influsso dell'opera quasi omonima di Crisippo su questa di Plutarco. Ho detto 'quasi omonima' badando alla forma esterna del titolo. Quella di Crisippo era *περὶ τοῦ πῶς δεῖ τῶν ποιημάτων ἀκούειν*, quella di Plutarco *πῶς δεῖ τὸν νέον ποιημάτων ἀκούειν*. Quel *τὸν νέον* che pare una cosa da nulla costituisce una differenza sostanziale: per esso l'opera di Plutarco è caratterizzata come essenzialmente

pedagogica. Quella di Crisippo noi non la possediamo, non ne abbiamo neppure dei frammenti oltre quelli già citati. Sappiamo però da Diogene (cfr. SVF, II, pp. 15-19) che lo scritto era in due libri, dunque evidentemente molto più ampio di quello di Plutarco, e veniva a far parte della quinta *σύνταξις* dell' *Ἠθικὸς λόγος ὁ περὶ τὴν διόρθωσιν τῶν ἠθικῶν ἐννοιῶν* (oggi diremmo: sull'origine e lo svolgimento delle idee morali) insieme coi due libri *περὶ παροιμιῶν*, con quello *περὶ ποιημάτων* e quello *πρὸς τοὺς κριτικούς*. Si può congetturare che in quell'opera Crisippo non si preoccupava dei pericoli a cui si espongono i giovani nella lettura dei poeti, ma studiava le opere dei poeti come testimonianze delle idee morali dei poeti stessi e dei tempi loro e del pubblico a cui si rivolgevano.

In una tale opera poteva anche trovarsi il sano principio esposto da Plutarco 32 A-E e 35 A-D per la ricerca delle idee morali di un autore partendo dagli accenni indiretti ch'egli offre nel caratterizzare un fatto o un personaggio. E non mi sembra difficile trovare nelle parole stesse di Plutarco un indizio che qui la fonte sia proprio Crisippo. Infatti nel passaggio 31 E-F par che voglia dire: a parte queste esagerazioni in cui Crisippo cade e che sono degne dei grammatici, è giusto il principio accennato, cioè il principio da Crisippo sostenuto, che si debba dar molto peso all'uso dei vocaboli.

Nella quasi assoluta impossibilità di stabilire i limiti dell'influsso diretto esercitato dallo scritto di Crisippo su quello di Plutarco, mi pare che acquistino un certo valore alcune altre osservazioni da me fatte nel corso dei miei studi e che espongo brevemente qui appresso.

Il concetto che i poeti hanno dell' *εὐδαιμονία*, dice Plutarco (24 F), non si può pretendere che sia così esatto come quello dei filosofi. Di quali filosofi intende parlare? Sembra dalle sue parole ch'egli abbia in mente due definizioni della felicità: *ὡς οἱ φιλόσοφοι λέγουσι*, (1) *τὴν παντελῆ τῶν ἀγαθῶν*

ἕξιν ἢ κτῆσιν, (2) *ἢ καὶ τελειότητα βίου κατὰ φύσιν εὐροοῦντος*. Quella che ho segnata col numero (1) sembra ricordare le discussioni dell'*εὐδαιμονία* nell'Etica aristotelica (Eth. Nic. I, 1095, a 13 - 1102 a 5) e può ben essere una delle tante definizioni dei *χαρίεντες* come prova l'uso di *παντελῆ* e l'alternativa proposta fra i due sinonimi *ἕξις* e *κτῆσις*. Ma nessun dubbio è possibile sulla definizione (2). Basta infatti quel-l'*εὐροοῦντος* a richiamare il linguaggio tecnico degli stoici. Per es. S V F 554 (vol. I, p. 126. 20-27) è data come di Cleante e dei suoi successori la formula *εὐδαιμονία ἐστὶν εὔροια βίου*. Così in Crisippo fr. mor. 16 (S V F III, p. 6, 7-15). Del resto è superfluo ricordare che il *κατὰ φύσιν* risale allo stesso fondatore dello stoicismo: *πρῶτος ὁ Ζήνων ἐν τῷ περὶ ἀνθρώπου φύσεως τέλος εἶπε τὸ ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν* (S V F 179, I, p. 45, 20-11). Ora, per tornare al luogo di Plutarco, tanto l'unione di due definizioni diverse, quanto la scelta dell'espressione, che pur ricordando il linguaggio tecnico delle scuole filosofiche, non riproduce in modo preciso nessuna formula del linguaggio scolastico, sono indizi per ritenere che qui si trovino liberamente uniti ed elaborati quei principi dottrinali, piuttosto che pensare a una derivazione di tutto il passo dello scritto di Crisippo. Ma non si può dar neppure molto valore a quegli indizi, sia perchè quello scritto di Crisippo doveva essere di carattere popolare e non esigeva una grande precisione di linguaggio scientifico, sia perchè le due definizioni accennate sono tutt'altro che inconciliabili fra loro; anzi conducono alla stessa conclusione, che la felicità umana consista nell'operare secondo la virtù umana, o, ch'è lo stesso, secondo natura.

Più probabile mi sembra l'attribuzione a Crisippo per un altro luogo dello scritto Plutarcheo. Si tratta dell'acuta osservazione 31 A-C sul carattere impetuoso e iracondo di Achille e sulle precauzioni a cui l'eroe, conoscendo sè stesso, ricorre per non esser preso dall'ira e non mettersi in uno stato pericoloso di accecamento morale. L'Achille omerico appare frequentemente negli scritti plutarchei; ma in nessun altro luogo dà occasione a una osservazione così fine e in gran parte giusta.

Ma fra i vari luoghi ce n' è uno in cui è sostenuta una tesi opposta e anche con buone ragioni e, quel che più importa, lì possiamo quasi esser certi che è proprio Plutarco che parla, sia pure per bocca di Fundanus. Intendo dire di un passo nel c. 4 dello scritto De cohibenda ira, 454 F-455 A. L'ira di Achille nella scena della contesa in *A* si accende a poco a poco: ci vogliono molte e vivaci parole dell'avversario per fargli perdere la calma, e si potrebbe dire che, se qualcuno fosse riuscito a troncare da principio la discussione, non si sarebbe arrivati a conseguenze così funeste. Questo Achille così paziente, così longanime, è molto diverso da quello che incontrammo prima, capace di *περιπεσεῖν ὀργῇ* soltanto per veder piangere il vecchio Priamo. L'esempio dunque non era nello scritto De poëtis audiendis liberamente scelto da Plutarco, ma preso senz'altro dalla fonte di cui si valeva. Ciò che si dice dell'esempio vale anche per tutto il discorso in cui si trova, cioè presso a poco da *Ἐπεὶ δ' ὥσπερ* (30 C) fino al punto in cui con le parole *δεῖ δὲ μηδὲ* si entra in un'altra questione e cambia anche il tono del discorso. Un indizio di ciò ch' io sostengo mi pare si possa trovare anche in questo, che in tutta la detta parte dell'opuscolo pare si siano perduti di vista i giovani lettori, e si parla o di lettori in genere, come 31 A *δεῖ τοῖς ἀναγιγνώσκουσιν ὑποδεικνύειν*, o di lettori particolarmente interessati alle questioni morali 30 D *οἱ δὲ τῶν πρὸς τὸ ἦθος εἰρημένων ὠφελίμως ἔχονται, πρὸς οὓς δὴ νῦν ἡμῖν ὁ λόγος ἐστίν*. Non sembra che questo sia il cerchio dei lettori di Crisippo, piuttosto che il romano M. Sedato e qualche altro amico pensoso di problemi pedagogici?

Quanto alle relazioni di questo scritto con altri di argomento affine, mi è sembrato opportuno confrontare ciò che a p. 14 F-15 A è detto su l' importanza del senso dell' udito con ciò che sullo stesso argomento troviamo nello scritto De audiendo p. 38 A.

14 F-15 A διὸ δεῖ μὴ μόνον ἐν ταῖς περὶ ἐδωδὴν καὶ πόσιν ἡδοναῖς διαφυλάττειν εὐσχήμονας αὐτούς, ἔτι δὲ μᾶλλον ἐν ταῖς ἀκροάσεσιν καὶ ἀναγνώσεσιν ἐθίζειν, ὥσπερ ὄψῳ χρωμένους μετρίως τῷ τέρποντι, τὸ χρήσιμον ἀπ' αὐτοῦ καὶ τὸ σωτήριον διώκειν. οὔτε γὰρ πόλιν αἱ κεκλειμέναι πύλαι τηροῦσιν ἀνάλωτον, ἂν διὰ μιᾶς παραδέξηται τοὺς πολεμίους, οὔτε νέον αἱ περὶ τὰς ἄλλας ἡδονὰς ἐγκράτειαι σῴζουσιν, ἄν γε δι' ἀκοῆς λάθῃ προέμενος αὐτόν, ἀλλ' ὅσον μᾶλλον αὕτη τοῦ φρονεῖν καὶ λογίζεσθαι πεφυκότος, τοσοῦτο μᾶλλον ἀμεληθεῖσα βλάπτει καὶ διαφθείρει τὸν παραδεξάμενον.

38 A .... περὶ τῆς ἀκουστικῆς αἰσθήσεως, ἥν ὁ Θεόφραστος παθητικωτάτην εἶναί φησι πασῶν. οὔτε γὰρ ὁρατὸν οὐδὲν οὔτε γευστὸν οὔθ' ἁπτὸν ἐκστάσεις ἐπιφέρει καὶ ταραχὰς καὶ πτοίας τηλικαύτας ἡλίκαι καταλαμβάνουσι τὴν ψυχὴν κτύπων τινῶν καὶ πατάγων καὶ ἤχων τῇ ἀκοῇ προσπεσόντων. ἔστι δὲ λογικωτέρα μᾶλλον ἢ παθητικωτέρα. τῇ μὲν γὰρ κακίᾳ πολλὰ χωρία καὶ μέρη τοῦ σώματος παρέχει δι' αὐτῶν ἐνδῦσαν ἅψασθαι τῆς ψυχῆς, τῇ δ' ἀρετῇ μία λαβὴ τὰ ὦτα τῶν νέων ἐστίν, ἂν ᾖ καθαρὰ καὶ ἄθρυπτα, κολακείᾳ καὶ λόγοις ἄθικτα φαύλοις ἀπ' ἀρχῆς φυλάττηται.

È comune ai due passi l' affermazione dell' importanza dell' udito come fonte di male e di bene: ma nel secondo è svolto più ampiamente ciò che nel primo è accennato solo con le parole ἀλλ' ὅσον μᾶλλον ecc. vale a dire il lato positivo dei vantaggi dell' udito: questo è considerato come il tramite naturale del λόγος e della φρόνησις. Così l' autorità di Teofrasto sarebbe stata citata anche nel primo dei due passi, se lo scritto fosse stato dedicato a giovani uditori di filosofi come il De audiendo. In questo ultimo scritto sono anche evitate le citazioni omeriche di cui è così straordinariamente ricco l' altro. In complesso si ha l' impressione che i due scritti potevano anche nella mente di Plutarco esser destinati a compiersi a vicenda, nell' ordine appunto in cui sono rimasti l' uno accanto all' altro nella raccolta dei ' Moralia '. Il primo contiene su per giù

il programma dell' istruzione letteraria o, come avrebbero detto i nostri bisnonni, di ' umanità ', il secondo quello dell' istruzione superiore, di ' filosofia '. Il legame è assai chiaramente indicato nel passo *ἔρχεται γὰρ οὐκ ἄγευστος κτλ.* (36 D-37 B), con la notevole chiusa : *ἵνα... εὐμενὴς καὶ φίλος καὶ οἰκεῖος ὑπὸ ποιητικῆς ἐπὶ φιλοσοφίαν προπέμπηται.*

Il passo or ora citato ci richiama alla mente ciò che a proposito delle balie e delle loro favole è detto in De lib. ed. 3 F, e ci mostra come anche qui, rivolgendosi al dotto e maturo Marco Sedato, Plutarco trovasse superfluo citare Platone, mentre non fa che riassumere e parafrasare noti luoghi della ' Repubblica ', laddove nel De lib. ed. l'autorità del filosofo ateniese è solennemente presentata con quel *Πλάτων ὁ δαιμόνιος.*

Roma, luglio 1912.

ILDA MONTESI.

I DUE NICANDRI

I. Il Nicandro dell'iscrizione delfica e il Nicandro dei poemi conservati.

1.

La scoperta di un'iscrizione delfica sembra aver risolto definitivamente l'antica controversia intorno al tempo dell'autore dei ' Theriaca ' e degli ' Alexipharmaca '. Il decreto di prossenia [1]) in onore di un *Νίκανδρος Κολοφώνιος ἐπέων ποιητάς* parve non potersi riferire ad altri che a lui [2]); il poeta dei ' Theriaca ' si dice nell'ultimo verso nutrito nella cittadella nevosa di Claro; il poeta degli ' Alexipharmaca ' siede (v. 11) presso i tripodi clarii di Apollo; Claro è il santuario colofonio di Apollo. Ora, la forma delle lettere mostra che il decreto fu scritto nel terzo secolo; al terzo secolo conviene il numero di cinque buleuti. Ricerche prosopografiche restringono i termini. La cronologia delfica del terzo secolo non è ancora perfettamente chiarita; non sarà, sinchè non sia pubblicato ed elaborato tutto il materiale epigrafico trovato dai Francesi nei loro scavi; ma disponiamo già di un numero di termini fissi sufficienti, a che le oscillazioni non siano per lo più che di pochi anni [3]). Un Nicodamo,

[1]) Dialekt-Inschriften II 2653 *Ἀγαθᾶι τύχαι. Δελφοὶ ἔδωκαν Νικάνδρωι Ἀναξαγόρου Κολοφωνίωι ἐπέων ποιητᾶι, αὐτῶι καὶ ἐγγόνοις, προξενίαν, προμαντείαν, ἀσυλίαν, προδικίαν, ἀτέλειαν πάντων, προεδρίαν ἐν πάντεσ(σ)ι τοῖς ἀγώνοις οἷς ἁ πόλις τίθητι, καὶ τἆλλα ὅσα τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργέταις τῆς πόλιος τῶν Δελφῶν. Ἄρχοντος Νικοδάμου, βουλευόντων Ἀρίστωνος Νικοδάμου Πλείστωνος Ξένωνος Ἐπιχαρίδα.*

[2]) Così ha concluso Beloch (Griech. Gesch. III 2, 486) e dopo di lui W. Vollgraff (Nikander u. Ovid. I [Groningen 1909] 19 sqq.). Vollgraff presenta tutto il materiale raccolto, ciò che mi dispensa del ristampare qui per disteso le antiche testimonianze.

[3]) Cfr. Beloch, ibid. 322 sgg.

o l'arconte o uno dei buleuti del decreto, fu ieromnemone sotto l'arcontato di Archiada (a. 273), buleuta sotto Athambo (a. 270 o giù di lì), Androtimo (a. 268) [1], Aristagora (a. 262), Dameo (tra il 270 e il 263). Un Nicodamo arconte è nominato nel terzo catalogo delle Soterie; egli è attribuito dal Beloch all'anno 258 [2] e identificato con l'arconte del nostro decreto, di cui conosceremmo così l'anno preciso. Ma il miglior conoscitore dell'epigrafia delfica, Pomtow, ha [3] accennato che ci sono ragioni per credere che anche un altro Nicodamo sia stato arconte nel terzo secolo, e l'autorità dell'uomo è tale che induce a sospendere il giudizio, almeno finch'egli non abbia pubblicato queste ragioni. Ma la data del decreto non può essere, a ogni modo, molto lontana da quella proposta dal Beloch, perchè, oltre a Nicodamo, sia il buleuta sia l'arconte, noi conosciamo da altri documenti delfici, tutti a un dipresso di un'età, anche altri buleuti. Aristone fu buleuta sotto Eudoco (a. 272) [4] e sotto Emmenida (a. 260) [5], e lo troviamo poi arconte verso

[1]) Questa data secondo Pomtow presso Vollgraff p. 20 sg. Le altre date quando non si aggiungono osservazioni, son prese dalle tabelle di Beloch, p. 350, ma accettate anche da Pomtow presso Vollgraff, p. 20 sg. Di supposizioni più antiche del Pomtow, ch' egli qui tacitamente modifica, non tengo conto. Di Athambo sappiamo ora anche (cfr. Bourguet, Bull. de corr. hell. XXXV 1911, 483) che fu buleuta sotto l'arcontato di Archiada. Che Nicodemo fu buleuta sotto Dameo, sappiamo ora dall'iscr. recentemente pubblicata 'Fouilles de Delphes' III 2, 180.

[2]) Cfr. p. 333.

[3]) Presso Vollgraff. Il *Νικόδαμος*, che fu buleuta sotto l'arconte Anaxandrida ed è menzionato nell' iscrizione Bull. de corr. hell. ibid. 459, 6, dovrebb' essere un altro, se quel decreto appartenesse davvero agli anni tra il 217 e il 205, e non a quelli tra il 270 e il 246, ciò che è tuttavia controverso. Ma vedi sotto p. 61.

[4]) Sono stati testè pubblicati due altri decreti di prossenia dell'arcontato di Eudoco, Fouilles III 2, 176. 178.

[5]) Questa menzione di Aristone aggiunta da Pomtow presso Vollgraff. Beloch data Emmenida ugualmente, p. 333. De Sanctis ('Areo II re di Sparta' [in Atti di Torino 1912], p. 10 dell' estratto) sarebbe proclive a collocare Emmenida nell' anno 256-55 o 255-54, e Nicodamo, che lo segui subito o con l' intervallo di un anno, per conseguenza, nel 254-53. Ma la ragione ch' egli adduce, è sì di un certo valore, ma non tale che rimuova ogni dubbio. Emmenida è menzionato come arconte in un de-

il 268 [1]). Pleistone fu buleuta sotto Athambo (a. 270), Callicle (tra il 255 e il 252) [2]), Xenochare (a. 244) [3]); fu arconte tra il 270 e il 263 [4]). Xenone fu buleuta sotto Heracleida [5]), nell'anno precedente ad Archiada, dunque 274-73 [6]); ancora buleuta sotto Aristagora (262), Emmenida

creto di prossenia per il re Areo, certo il II di Sparta, e questi non è probabile che abbia incominciato a regnare prima del 260. Si può opporre che i Delfi lo poterono proclamare prosseno, anche subito dopo l'accesso al trono, forse appunto in quell'occasione. Che le variazioni nella cronologia delfica di questo tempo importino spesso 4 anni e multipli di 4 anni, si spiega con ciò, che l'anno dell'arconte Nicodamo fu un anno pitico (cfr. Beloch, p. 333), e che l'intervallo tra gli altri arconti e Nicodamo è per lo più noto. Tali varianti hanno del resto per una ricerca di natura così approssimativa, com'è la presente, valore minimo.

[1]) Menzione e data secondo Pomtow, Klio VII 1907, 432, che si fonda su documenti inediti.

[2]) La menzione aggiunta da Pomtow. L'anno di Callicle secondo Beloch, p. 335-36, che propone però la sua data non senz'esitazioni. Col suo nome è datato un decreto in onore di *Κύλλων Κύλλωνος Ἠλεῖος*, forse l'uccisore di Aristotimo. Se il tirannicidio avvenne verso il 270, sarebbe questa una ragione per tenerci piuttosto alla data di Pomtow, 266. Pomtow pone poi un altro Callicle nel 239.

[3]) Menzione e data secondo Pomtow.

[4]) Beloch (p. 330) lo pone nel 266, perchè il suo anno è anno di Pitie, e il 270 e il 262 son già presi da altri arconti: ma non si dissimula che la sua è congettura incerta. A ogni modo, ragioni diplomatiche (6 ieromnemoni etoli) mostrano che Pleistone appartiene al gruppo di Athambo. Perchè Pomtow presso Vollgraff neghi tacitamente l'identità del Pleiston del decreto di Nicandro con l'arconte, non so.

[5]) Menzione aggiunta da Pomtow. Se il nome di un arconte [*Ξ*]*ένω*[*ν*]*ος* sia sicuro (Fouill. III 1, 327), non sa dire neppure l'editore. A ogni modo, se quell'iscrizione appartiene alla fine del III secolo, dovrà ammettersi un'omonimia.

[6]) Il Bourguet (Bull. XXXV 1911, 482 sgg.) trae risultati importanti e, come pare, abbastanza certi da una lista anfizionica ancora inedita. Essa è datata dalla *πυλαία* autunnale di Archiada, dunque autunno 273. Gli Etoli hanno tre ieromnemoni; il primo ieromnemone beotico è *Εὐγείτων*. Ora alla *πυλαία* primaverile di Archiada gli Etoli mandarono 5 ieromnemoni, mentre sotto Heracleida (Fouilles de Delphes III 1, nr. 83) avevano solo 3 rappresentanti. Heracleida dev'essere quindi anteriore a Archiada. Ma di *Εὐγείτων Τύχωνος Ταναγραῖος*, come ora si legge chiaramente nell'iscrizione Dialekt-Inschr. II 2582, si poteva sotto l'arconte Heracleida dire *ἱαρομναμονήσας*. Ora uno stesso *ἱαρομνάμων* prende parte di solito alla *πυλαία* primaverile di un arconte e all'autunnale del se-

(260), Callicle (tra il 255 e il 252) [1]), Dione (251), Athanione (248), Ainesila (247), Damotimo (242) [2]). Il grosso delle date pare riportare piuttosto verso il 260 che verso il 240 o il 280. Importanti per questo rispetto sono le volte che due buleuti nominati insieme nel decreto per Nicandro si ritrovano insieme anche in altro documento: le probabilità di omonimia sono allora, come ognun vede, diminuite della metà; l'esistenza di parecchi di questi riscontri diminuisce ancora queste probabilità, fino a ridurle praticamente uguali a zero. Così Nicodamo e Aristone furono ancora buleuti insieme sotto Athambo (verso il 270), Nicodamo e Xenone sotto Aristagora (a. 262), Aristone e Xenone sotto Emmenida (a. 260), Pleistone e Xenone sotto Callicle (tra il 255 e il 252). Quando si attribuisca a queste coincidenze l'importanza preponderante che meritano, si verrà come 'anno medio' al 260. Ora un gruppo di fonti biografiche antiche fa di Nicandro un contemporaneo di Arato, Teocrito, Callimaco; notizie divergenti si possono spiegare con la confusione di Attalo I con Attalo III; giacchè Nicandro, se fiorì verso il 260, si potè con ugual diritto considerare come contemporaneo dei più antichi poeti ellenistici, che per lo più sono nelle biografie antiche fissati cronologicamente per mezzo di Antigono Gonata e di Attalo I; tanto più che a un Attalo di Pergamo Nicandro indirizzò veramente dei versi. La dedica dei 'Theriaca' a un Ermesianatte, suo parente,

guente: dunque Heracleida fu l'arconte immediatamente anteriore ad Archiada. Questo Heracleida fu, come pare, il secondo arconte di questo nome; un altro pare fissato definitivamente nel 287; un terzo par da porre verso la fine del secolo: cfr. Colin, Fouilles III 2, nr. 74, e l'articolo del Bourguet colà citato.

[1]) Menzione aggiunta da Pomtow.

[2]) Menzioni aggiunte tutte da Pomtow. Che Xenone sia stato buleuta sotto Stratone, è errore di lettura: cfr. Pomtow presso Vollgraff, p. 21, n. 1. - Dell'età di Callicle, Aristagora, Emmenida si è detto sopra. La datazione di Dione è incerta, perchè dipende dalla datazione di tutto il suo gruppo, che si fonda sulla menzione di un ieromnemone di Chio (cfr. Beloch, p. 325 e 334). Ma la differenza tra la cronologia di Beloch, a. 251, e quella di Pomtow, a. 258, ha per noi importanza minima. Gli arconti seguenti erano ancora ignoti a Beloch, e sono datati secondo Pomtow presso Vollgraff.

quindi Colofonio, si accorda benissimo con questa datazione, se Ermesianatte è l'elegiaco.

L'edificio pare, grazie specie al Beloch, costruito molto solidamente, e noi, per conto nostro, lo abbiamo fin qui piuttosto rafforzato che indebolito. Eppure esso non regge.

Il punto debole è l'identificazione del Nicandro del decreto con il poeta dei ' Theriaca '; non già, come taluno potrebbe credere, la determinazione cronologica di questo decreto. Ad essa hanno dato l'assalto il Colin e il Pomtow (Fouilles de Delphes III 2 nr. 88). Può sembrare temerario voler trattare della cronologia di pietre senz'averle vedute. Ma che la ragion paleografica nell'epigrafia delfica non sia decisiva, mostrano appunto le oscillazioni di un così competente conoscitore com'è il Pomtow [1]). Questa considerazione mi rinfranca ad esaminare senza scrupoli d'incompetenza la questione diplomatica e prosopografica.

Pomtow e Colin datano ora il decreto di Nicandro circa il 205, Pomtow assai dubitosamente, Colin quasi senza riserve. Le coincidenze con nomi di buleuti noti da altre iscrizioni possono già fornire un argomento in senso contrario. L'ufficio di buleuta comune a Nicodamo e Xenone non può riferirsi, oltre che all'arcontato di Aristagora I (a. 262), a quello di Aristagora II (222 o qualche anno prima) [2]); perchè di questo conosciamo i buleuti tanto per il primo quanto per il secondo semestre. L'ufficio di buleuta comune a Pleistone e a Xenone non può cadere che sotto Callicle I (tra il 255 e il 252 o a ogni modo giù di lì); perchè dell'anno di Callicle II (circa 239) conosciamo i buleuti per tutt'e due i semestri [3]). Emmenida II, l'arconte del 197, appartiene al periodo dei tre buleuti semestrali; così pure Athambo II, l'arconte del 155. Chi non voglia urtare contro

[1]) Il Pomtow credeva ancora nel 1909 (presso Vollgraff) che l'iscrizione di Nicandro fosse da collocare tra il 260 e il 230.

[2]) Cfr. Pomtow PW. IV 2628. Un arconte Anaxagora, che non pare possa essere quello del 262, è l'eponimo di una lista anfizionica Fouilles I 87 : ragioni diplomatiche provano che il suo arcontato precedette immediatamente quello di Charixeno.

[3]) Cfr. Pomtow, PW. IV 2625.

ogni regola di verisimiglianza, dovrà ammettere che già la prosopografia dei buleuti parla chiaro contro la datazione che è l'ultima proposta dal Pomtow. Ma ci sono almeno, a favore di questa datazione, che urta contro ostacoli non facili a smuovere, argomenti di qualche peso? Come a me pare, nè sicuri nè sufficienti [1]).

Il decreto di prossenia Fouilles III 2, 88 in onore di un *Φιλῖνος Φιλαινέτου Μιλήσιος* menziona [2]) gli stessi buleuti che quello per Nicandro, fu dunque promulgato nello stesso semestre dello stesso anno. L'editore osserva che esso dev'essere posteriore all'iscrizione 2, 85, dell'arconte Anaxandrida, che le è contigua sul muro del tesoro degli Ateniesi. Esamineremo tra breve il valore delle ragioni che egli arreca per dimostrarlo; per ora meniamogli per buono ogni argomento. Riman quindi a vedere di quando sia la iscrizione 85 e quale sia l'intervallo di tempo tra le due. Come l'editore confessa esplicitamente e come mostra la riproduzione sulla tav. III 3, la paleografia non dà nessun aiuto a determinare la cronologia di 85. 2, 85 è scritta in modo affatto anormale; il *ductus* pare, anche a detta dell'editore, quello del IV secolo, ma tra le lettere si notano alcune che hanno le forme caratteristiche del III. Parrebbe metodicamente giusto di riferire l'iscrizione, sia pure con forti riserve, alla prima metà del III secolo; il Colin la pone invece, sull'autorità del Pomtow, verso il 211, e spiega le stranezze di questa scrittura come 'arcaismo artificioso'. Quali siano le ragioni positive della sua datazione, non è detto, ma è facile indovinarle; egli si fonda senza dubbio sul nome dell'arconte Anaxandrida. Un Anaxandrida arconte appare con i medesimi buleuti [3]) in un decreto di prossenia Bull. V 402; l'identità e l'appartenenza al medesimo semestre è quindi garantita. Ma il decreto nel Bul-

[1]) Io taccio dell'argomento addotto come principale dall'editore, l'età di Nicandro. Il Colin ne parla, come se essa fosse conosciuta!

[2]) È intero solo il nome *Ξένωνος*, ma s'integra con sicurezza *'Επιχα[ρίδα]* che è nome noto da altri documenti.

[3]) Per meglio dire, i tre soli buleuti nominati in Fouilles III 2, 85 sono identici con i primi tre dei cinque del decreto Bull. V 402.

letin, malauguratamente, ci aiuta poco, perchè, per ora, non sembra databile. Ma il nome dell'arconte Anaxandrida è stato letto dal Bourguet nel decreto di prossenia per *Κλεόνικος Κλεοκράτους Ῥόδιος* Bull. XXXV 1911, 459. Ora questo personaggio è senza dubbio identico con il tragico onorato dagli Oropii IG VII 275. Di questo Cleonico è ora, grazie alle cure sagaci dell' Holleaux, nota l'età; il gruppo di iscrizioni Oropie, cui quel documento appartiene, spetta agli ultimi tempi di Tolemeo Filopatore, tra il 217 e il 205 [1]. Quindi anche l'iscrizione Fouill. 2, 85 dev' esser dell'ultimo quarto del III secolo.

Se le cose stessero veramente così, l'identità di Anaxandrida, se non certa, sarebbe per lo meno probabile. Certa non potrebb'essere, perchè i buleuti non sono identici in Fouill. 2, 85 e in Bull. XXXV 459. Ma è metodicamente più raccomandabile riferire le due iscrizioni a semestri diversi di un medesimo arcontato che raddoppiare l'arconte Anaxandrida [2].

La difficoltà è un' altra. È non solo lecito ma doveroso dubitare che il nome di Anaxandrida si trovi davvero nell' iscrizione pubblicata dal Bourguet Bull. XXXV 459. L'editore stesso parla con grande calore delle difficoltà che oppone al decifratore quest' iscrizione: la pietra è ridotta in tali condizioni che solo a una certa luce ci si accorge ch' essa è scritta: il Bourguet non è certo che nella prima riga non ci sia una parola di più di quelle che ha trascritto, e congettura perfino qual essa sia. Ora egli trascrive il nome dell'eponimo così: *Ἀ[ν]α[ξα]ν[δ]ρ[ί](δα)*, e quello di uno dei buleuti così: *Ἀ(ρισ)ταγόρα;* vale a dire che ambedue le volte, se il Bourguet non ha posto le parentesi tonde a caso, si dovrà ammettere un' omissione del lapicida o un'abbrevia-

[1]) Holleaux, Rev. d. ét. grecq. VIII 1895, 183 sqq. ha trovato e fatto valere la data vera contro Dittenberger ad IG VII 2809.

[2]) L'unico arconte Anaxandrida è per il Pomtow (PW. IV 2630) tutt' uno con il noto periegeta delfico. Dà da pensare ch' egli, secondo il Pomtow stesso, sarebbe stato *ἱερομνάμων* nel 236 e buleuta in un anno tra il 197 e il 182. Che ci siano stati, nonostante tutto, due Anaxandridi?

zione. Di abbreviazioni epigrafiche si fa da qualche tempo in qua un gran discorrere [1]; che scritture compendiarie anche di nomi di persone ricorrono in cataloghi, conti e documenti simili, è noto anche a me. Ma non conosco sinora nessun esempio di abbreviazione del nome di un eponimo, e credo che si dovrà aspettare il primo per un pezzo, perchè il compendio contraddirebbe proprio al fine dell' eponimia, che è di determinare chiaramente la cronologia del documento. Supporre poi che un tipo di abbreviazione inaudito si trovi due volte in due righe successive di un documento quasi illeggibile, mi pare un andar contro ogni regola di verisimiglianza; addirittura illecito mi par poi supporre abbreviazione o errore in un parola fortemente mutila. O forse il Bourguet avrà voluto indicare con quel segno lettere che furono sulla pietra, ma ora sono illeggibili, come suole il Dittenberger? Quale garanzia ci offre la lettura di un nome simile, nel quale ciò che non è integrato, è indecifrabile? Bisogna, dunque, che un occhio fresco riesamini quel documento, e si può già esser sicuri che troverà un nome diverso da Anaxandrida.

Intanto l'iscrizione Fouill. 2, 85 rimane non datata, almeno non datata esattamente [2]. Il sapere quindi che l'iscrizione 2, 88, ch'è dello stesso semestre di quella di Nicandro, è posteriore a 2, 85, di poco ci suffragherebbe, — se lo sapessimo. Ma purtroppo non ne sappiamo nulla. Dei due argomenti diplomatici recati dal Colin, l'uno è insufficiente; l'altro, chi esamini con cura le belle riproduzioni nella tav. III 3, conduce a un'altra conclusione. Sul muro del tesoro degli Ateniesi l'iscrizione 88 è scritta immediatamente sopra all'iscrizione 85. Le ultime righe dell'88 [3]

[1]) Cfr. la memoria di Nachmanson, in Eranos X 1910, 101 sgg. che indica anche i lavori precedenti.

[2]) Un *terminus ante quem* sarebbe fornito dalla menzione delle Soterie nel documento sincrono Bull. V 402, se conoscessimo la data dell'istituzione delle Soterie. A ogni modo pare così escluso il primo ventennio del III secolo.

[3]) Sono le sole riprodotte nella tavola, che presenta ancora (sempre procedendo dall'alto in basso) tutto 2, 85 e le prime righe di 2, 19; il controllo non è quindi possibile per la prima asserzione del Colin.

sono scritte, secondo il Colin, più serrate, ciò che, sempre a detta sua, non si spiegherebbe, se non si ammettesse che l'esserci già, subito dopo, l'85 abbia costretto il lapicida a tenersi stretto. Un argomento di questo genere non ha grande valore: p. e. nell'iscrizione Fouill. 2, 19, che è riprodotta nella stessa tavola, l'intervallo tra le righe 8 e 9 è sensibilmente maggiore di quello tra le righe 9 e 10; gli scarpellini delfici non brillavano per senso geometrico. Più valore avrebbe forse il secondo, se le cose stessero così come il Colin crede. L'intestazione *θεοί* dell'iscr. 85 è sul prolungamento dell'ultima riga, che non è completa, dell'iscr. 88. Ora non si può ammettere che il lapicida di 85 sia stato costretto a ciò da angustia di spazio: egli poteva tenersi più basso, perchè 2, 19, che è del II secolo, non era certo stata scolpita ancora a quel tempo. Rimarrebbe dunque da concludere che il lapicida di 88 abbia già trovato lo spazio occupato da 85. Solo, il Colin non si è accorto che proprio quell'intestazione *θεοί*, come la fotografia mostra evidentemente, è stata aggiunta più tardi, quando il resto del documento era già scritto. In primo luogo, in *θεοί* le lettere, come al solito, distanziate non hanno per punto di mezzo il centro della colonna intera, ma sono spostate verso sinistra. Questo si spiega molto meglio, se *θεοί* è un'aggiunta. Ciascuno di noi ha osservato su di sè, che, ogniqualvolta si vuole in un manoscritto bell'e pronto inserire qualche aggiunta, per la preoccupazione dello spazio si scrive in modo anormale, anche se quell'irregolarità non sia necessaria. Ma questo potrebb'essere ancora caso: importante invece è che tra *θεοί* e il corpo del documento non c'è quasi interlinea. L'osservazione divien decisiva, se, per così dire, la si somma con la constatazione che il titolo *θεοί* di 85 e l'ultime parole di 88 sono sulla stessa riga. Le due irregolarità delle quali ognuna di per sè potrebb'esser casuale, congiunte insieme, fanno prova. Domandano anche una spiegazione unica; e questa non potrebb'essere se non che il nr. 88 era già scritto, quando si aggiunse l'85, di modo che il lapicida dovette aver riguardo allo spazio quando volle supplire una parola dimenticata: ne risulterebbe contro il Colin l'an-

teriorità dell'iscr. 88 a quella 85. Se non che, m'è rimasto il dubbio, se il θεοί sia della stessa mano del resto del documento. L'ultimo tratto orizzontale dell'*E* è più lungo del solito. Ma è constatazione, che ognuno che lavori su manoscritti medioevali, è costretto sovente a fare, quanto spesso l'amanuense, quando corregge tra le righe, scriva in modo del tutto singolare. S'intende che, se θεοί fu aggiunto qualche anno più tardi, l'iscr. 88 può essere più tarda di 85, scritta nel frattempo tra l'incisione di questa e la correzione. In conclusione: l'88 è probabilmente più antica dell'85, ma a ogni modo non possiamo asserire nulla di certo sulla relazione cronologica tra le due iscrizioni; meno di ogni altra cosa, che l'88 sia stata scritta dopo l'85.

Non c'è quindi nessuna ragione positiva per attribuire il decreto in onore di Nicandro alla fine del III secolo, mentre la prosopografia delfica ci offre forti ragioni, perchè lo crediamo promulgato verso la metà di quel secolo.

2.

Il punto debole dell'edificio del Beloch non è la datazione del decreto delfico per Nicandro, ma, come s'è detto di sopra, l'identificazione del Nicandro di quell'epigrafe con l'autore dei 'Theriaca' e degli 'Alexipharmaca'.

Gli antichi biografi questionano tra loro, se Nicandro appartenga al III o al II secolo. Questo è solo un indizio. Ma c'è di più. Nicandro ha troppi padri per poter essere una persona sola. Il decreto delfico lo dice figlio di Anaxagora, Suida (s. v. *Νίκανδρος*) figlio di Xenofane; la 'Vita' che precede i 'Theriaca' nei manoscritti, cita un verso suo nel quale egli si dice figlio di Dameo. Alla notizia di Suida non conviene dare troppo peso, comunque essa si spieghi [1]: doppie paternità e confusioni nella paternità sono negli articoli biografici di Suida comunissime, e non vale neppure

[1] Beloch (p. 188) pensa a confusione di Anaxagora padre del poeta con Anaxagora Clazomenio; al nome di costui si sarebbe sostituito quello del filosofo Xenofane, ch'era almeno Colofonio. Piuttosto che di confusione, si tratterebbe della falsa correzione di un saccente.

15. 1. '913.

la pena di portarne esempi. Ma noi non abbiamo nessuna ragione di negar fede al biografo, che riferisce all'autore le parole 'figlio di Dameo' nel verso *αἰνήσεις υἷα πολυμνή-στοιο Δαμαίου*. Pensare con il Volgraff (p. 22) a un'adozione, per cui il figlio di Dameo divenne figlio di Anaxagora o viceversa, è poco metodico. Che Nicandro possa essersi detto 'in senso figurato' figlio di Dameo, come crede il Beloch, non credo e non crederà nessuno. Può il Beloch recare esempi di un uso figurato di *υἱός* o di *παῖς*? Io conosco solo *ἰατρῶν παῖδες, μάντεων παῖδες* e locuzioni simili, in cui l'uso di 'figli di quelli che esercitano la tale professione' per 'quelli che esercitano la tale professione' si spiega facilmente, chi consideri che allora i mestieri si trasmettevano spesso di padre in figlio. L'epiteto *πολύμνηστος* che il Beloch arreca come indizio favorevole alla sua teoria, non prova nulla, perchè non dice nulla: *πολύμνηστος* può in un poema epico o semiepico essere chicchessia [1]).

Δαμαῖος è un impeccabile nome greco. Pindaro (Olymp. XIII 98) fa che Pallade, apparsa in sogno a Bellerofonte, gli parli di un sacrifizio ch'egli deve offrire *Δαμαίῳ πατρί*. Gli scoliasti spiegano giustamente: 'Epiteto di Posidone in Corinto'; uno dichiara il nome con 'domator di cavalli', forse a ragione: *Δαμαῖος* sarà forma breve di *Δαμάσιππος*; *Δαμαῖος : Δαμά-σιππος = Ἀλκαῖος : Ἀλκα-μένης*. A ogni modo il padre di un poeta Nicandro si chiamava *Δαμαῖος* da una *ἐπίκλησις* del dio secondo un buon uso greco. Il nome è come nome di mortali rarissimo, ma pure attestato; io conosco due o tre persone, che lo portarono, da epigrafi delfiche, non altronde [2]). La grande iscrizione di conti per la rico-

[1]) Non mi pare irriverente verso il mio caro maestro supporre che egli non avrebbe messo innanzi quella teoria, se non lo avesse imbarazzato il nome affatto inaudito *Δάμναιος* che, come unica forma, gli forniva l'edizione del Westermann nei Biographi. L'edizione dello Schneider dà con i manoscritti migliori *Δαμαῖος*. La proposta di Maass, Aratea 311, n. 1, di considerare *Δαμαίου* come corrotto e di sostituire *Ἀνάξου*, forma breve di *Ἀναξαγόρου*, è un giocherello ingegnoso.

[2]) Ho consultato senza trovar altri esempi la 'Prosopographia attica' del Kirchner; la parte pubblicata degli indici alle 'Inscriptiones graecae', alle 'Griechische Dialektinschriften', alla 'Sylloge' del Dit-

struzione del tempio delfico (Dialektinschr. II 2502) menziona alle righe 135 e 162 un *Ἀχαιμένης Δ[αμ]αίου* e un *Ἀριστώνυμος Δαμαίου*. *Δαμαῖος* si chiama un arconte delfico che il Beloch pone tra il 270 e il 263. Giacchè il nome è così raro, si potrà supporre con ragione che Achemene e Aristonymo fossero fratelli, e che il loro padre Dameo fosse il nonno dell'arconte.

Ci sono dunque attestati documentariamente due Nicandri poeti, figli l'uno di Anaxagora e l'altro di Dameo. Supponiamo, per ora, che siano stati, come si vedrà poi chiaramente che furono, due persone differenti. Resta a determinare quale, se il figlio di Dameo o quello di Anaxagora, scrisse i poemi conservati. Il biografo, giacchè non conosce che il figlio di Dameo, può aver confuso ed attribuito a questo anche le opere del figlio di Anaxagora. La dimostrazione che non è così, dà insieme una prova di più che nel verso *αἰνήσεις υἷα* etc. il figlio di Dameo è senza dubbio il poeta.

I 'Theriaca' finiscono con una sottoscrizione personale del poeta: *καί κεν Ὁμηρείοιο καὶ εἰσέτι Νικάνδροιο μνῆστιν ἔχοις, τὸν ἔθρεψε Κλάρου νιφόεσσα πολίχνη*. Similmente gli 'Alexipharmaca': *καί κ' ἔνθ' ὑμνοπόλοιο καὶ εἰσέτι Νικάνδροιο μνῆστιν ἔχοις, θεσμὸν δὲ Διὸς ξενίοιο φυλάσσοις*. L'uso è probabil-

tenberger, alle 'Orientis graeci Inscriptiones' e alle 'Inscriptiones graecae ad res Romanas pertinentes'; inoltre gli indici delle raccolte parziali di epigrafi di Olimpia, Pergamo, Priene, Magnesia al Meandro, Cos (tanto di Hicks-Paton quanto di Herzog), della Russia meridionale; gli indici epigrafici alle grandi 'opere di viaggi' di Lanckoronski in Pisidia e Panfilia, di Benndorf e compagni in Licia e Caria, di Buresch e di Keil-Premerstein in Lidia (di quest' ultima, mentre scrivo queste parole, sono usciti due fascicoli); l' indice allo scritto danese del Blinkenberg su iscrizioni sepolcrali di Eretria. Non ho nè letto sistematicamente opere epigrafiche ancora sprovviste di indice nè spogliato le riviste, perchè il risultato non avrebbe certo compensato il gran tempo speso. Naturalmente, son preparato a che qualch' epigrafista mi faccia conoscere qualch' altro Dameo non delfico. Che il nome sia raro, lo mostra anche il fatto che E. Sittig non lo registra punto nel capitolo sui nomi derivati da Posidone della sua bella dissertazione 'de Graecorum nominibus theophoris' (Halle 1911).

mente derivato [1]) dalla *σφραγίς* del nomo citarodico, ma la formulazione è tipica per Nicandro. Ambedue le volte si parla a una persona determinata, a colui a cui il poema è indirizzato, nel primo caso a Ermesianatte Colofonio, nel secondo a Protagora Ciziceno; ambedue le volte si parla dell'autore in terza persona. Io posso intendere *αἰνήσεις υἷα πολυμνήστοιο Δαμαίου* solo come una simile chiusa: "quand'avrai letto il mio libro e ne avrai fatto buon prò, lo darai al figlio di mio padre"; oppure come un simile principio personale. I 'Theriaca' cominciano anche: "Io ti narrerò le forme delle fiere e i rimedi contro i loro morsi; e la gente di campagna sarà grata a te, quand'avrai imparato i contravveleni" [2]). La somiglianza è evidente; essa prova che l'autore dei poemi conservati è il figlio di Dameo.

3.

Rimane a vedere quando sia vissuto il poeta dei 'Theriaca' e degli 'Alexipharmaca', Nicandro figlio di Dameo. La dimostrazione ch'egli indirizzò un componimento ad At-

[1]) Lo ha mostrato Wilamowitz (edizione di Timoteo 99 sg. e meglio 'Mimnermos u. Properz' [Berliner Sitzungsberichte 1912], 117).

[2] Io non posso che intender così (v. 4 sgg.) *σὲ δ' ἂν πολύεργος ἀροτρεὺς βουκαῖός τ' ἀλέγοι καὶ ὀροιτύπος, εὖτε καθ' ὕλην ἢ καὶ ἀροτρεύοντι βάλῃ ἔπι λοιγὸν ὀδόντα, τοῖα περιφρασθέντος ἀλεξητήρια νούσων*, non posso cioè integrare al *περιφρασθέντος* altra parola che *σοῦ* ricavata dal *σέ* del v. 4; o, per parlar più precisamente, riconosco in *περιφρασθέντος* il passaggio frequente in greco (cfr. Kühner-Gerth § 494) dal *participium coniunctum* al *genetivus absolutus*. Chi a *περιφρασθέντος* integri *ἐμοῦ* e intenda 'avend' io scoperto' etc., ne vien fuori un connesso strano: 'terranno in conto te per aver io trovato i contravveleni'. Qui non è espresso il pensiero che per l'appunto importa, che Nicandro comunica a Ermesianatte la sua sapienza. E poi, se si intenda *περιφράζεσθαι* 'trovare', sembrerà strano che il poeta didascalico si dia l'aria dell' inventore di farmaci nuovi. Ancora, *περιφράζεσθαι* ha negli altri due luoghi nei quali Nicandro lo usa, il senso di 'imparare, imparare a conoscere, a distinguere': Ther. 541 *ἐσθλὴν δ' Ἀλκιβίου ἔχιος περιφράζεο ῥίζαν*, e Ther. 715 *ἔργα δέ τοι σίνταο περιφράζοιο φάλαγγος*. Ancora, l'omissione del soggetto del genitivo assoluto non si giustificherebbe in nessun modo, se questo fosse *ἐμοῦ*.

talo III di Pergamo, sarà insieme una prova di più che non può a nessun patto essere la stessa persona con il figlio di Anaxagora, onorato dai Delfi verso la metà del III secolo.

Il biografo cita alcuni versi del suo unico Nicandro ad un Attalo di Pergamo *Τευθρανίδης ὦ κλῆρον ἀεὶ πατρώιον ἴσχων, κέκλυθι, μηδ' ἄμνηστον ἀπ' οὔατος ὕμνον ἐρύξῃς, Ἄτταλ', ἐπεί σεο ῥίζαν ἐπέκλυον Ἡρακλῆος ἐξέτι Λυσιδίκης τε περίφρονος, ἣν Πελοπηὶς Ἱπποδάμει' ἐφύτευσεν, ὅτ' Ἀπίδος ἤρατο τιμήν* [1]. L'interpretazione è facile: *μηδ' ἐρύξῃς* è aggiunto parenteticamente; *ἐπεί* si rannoda a *κέκλυθι*. Attalo deve dare ascolto al canto del poeta, perchè questi celebrerà come il *κλῆρος πατρώιος* sia stato sempre trasmesso di padre in figlio. È, credo, la leggenda ufficiale dei signori di Pergamo; essi risalgono a Telefo, figlio di Eracle e di Auge [2], anzi all'ava di questo, Lysidice [3], figlia a sua volta di Ippodamia e di Pelope lidio. Si risale appunto fino a Pelope,

[1]) Non ho segnato correzioni sicure degli editori.

[2]) Il fregio minore dell' altare pergameno rappresenta la storia di Telefo, suppone quindi, mi pare, la connessione genealogica degli Attalidi con Eracle. Tuttavia non è lecito servirsi di quel fregio a scopi cronologici, perchè il mito può essere molto più antico della sua rappresentazione figurata, e perchè la data dell' altare è ancora, o di nuovo, molto controversa: cfr. Brückner, Arch. Anz. 1904, 218 sgg.; Winnefeld, Fries (Altert. v. Pergamon III 2), 227; Cardinali, Pergamo 108 sgg.; Lenschau, Jahresbericht für d. klass. Altertumswissenschaft, 135, 224 sgg.

[3]) Secondo un gruppo di fonti (Plutarch. *Thes.* 7; Schol. AB ad Pind. Olymp. VII 49) madre di Alcmena; ma Pausania (VIII 14, 2) polemizza contro un' altra versione, che la faceva madre d'Anfitrione. Quale delle due genealogie avesse in mente Nicandro, è impossibile dire, perchè anche la madre di Anfitrione è in certo modo nonna di Eracle, l' eroe dei due padri. Può essere che Nicandro abbia voluto alludere anche a discendenza da Dioniso, come voleva il Prott, Athen. Mitt. XXVII 1902, 187; provato non è. *Πελοπηίς* 'moglie di Pelope' è giusta interpretazione di Schneider, che dà esempi. La menzione di Pelope, signore del Sipilo, non si può usare a fini cronologici, perchè già Attalo I possedette per qualche tempo quasi tutta l'Asia di qua dal Tauro; cfr. Polibio IV 48, 7. È vero che quasi tutto gli fu ritolto da Acheo (Polyb. V 77), ma egli potè ben presto riallargare la sua sfera d' influenza. Magnesia al Sipilo assegnata dai Romani a Eumene II nel 190 (Liv. XXXVII 56, 3; cfr. Cardinali, 78. 80. 84. 96).

perchè questi venne in Peloponneso da quella regione dell'Asia Minore, dal Sipilo. Ippodamia concepì Lysidice, quando, in seguito al matrimonio con Pelope, essa, già signora dell'Elide, acquistò la signoria su tutta la terra Apia, il Peloponneso. Gli Attalidi son detti Teutranidi, perchè il poeta ha in mente quella forma del mito che ci è conservata da Diodoro (IV 33, 12), secondo la quale Telefo sposa Argiope, figlia di Teuthras [1]).

A quale dei tre Attali pergameni si rivolge qui Nicandro? Non ad Attalo I. Già è poco verisimile che una leggenda genealogica di quella fatta fosse già diffusa a Pergamo in un tempo in cui viveva forse ancora gente che si ricordava dei molto modesti princípi del fondatore della dinastia, Filetero [2]). È bensì vero che già Attalo I fu da un oracolo presso Pausania (X 15, 3) salutato figlio del toro divino, cioè di Dioniso, figlio però, non discendente, come male traduce il Prott [3]). Il dio, salutando Attalo I *ταύροιο διοτρεφέος φίλον υἱόν*, intese senza dubbio, perchè *υἱός* in greco non ha voluto, almeno nel singolare, dir mai discendente, ' Abkömmling ', intese indicare che egli, come Eracle e Alessandro, ebbe oltre al padre mortale anche un padre immortale, e si espresse così, perchè sapeva che il giovane dinasta era di famiglia recente, non nobile.

Ma questo, per quanto forte, non può essere argomento decisivo. C'è di più: nella frase *ὦ κλῆρον ἀεὶ πατρώιον ἴσχων* è fortemente accentata la pretesa della trasmissione non interrotta da padre in figlio. Ora un'espressione di quel genere rivolta ad Attalo I sarebbe stata un assai cattivo complimento; sarebbe sonata piuttosto ironia che devozione. Attalo I fu il primo della sua casa a prendere il titolo di

[1]) Il Thrämer (Pergamos 186) senza conoscere il passo di Nicandro, congetturò che Diodoro dia qui una versione locale; la sua supposizione coglie nel segno: Nicandro mostra che la favola aveva validità ufficiale.

[2]) L'intervallo tra il principio del ' regno ' di Filetero e di quello di Attalo I importa solo 42 anni.

[3]) Athen. Mitt. XXVII 1902, 162. Il Prott stesso, che non rifugge davvero da combinazioni ardite, deve confessare (p. 177) che Eumene II e non Attalo I fu il fondatore del culto della dinastia.

re: che altro può essere il *κλῆρος* se non il *βασιλικὸς κλῆρος*? E infatti un altr' oracolo pure diretto ad Attalo I (Suida s. v. *Ἄτταλος*, Diod. Exc. Vat. XXXIV 8), esortandolo a prendere il titolo regio, lo considera in qualche modo come archegeta: *Θάρσει ταυρόκερως, ἕξεις βασιληίδα τιμὴν καὶ παῖδες παίδων, τούτων γε μὲν οὐκέτι παῖδες.* Ancora il potere, nelle prime generazioni della dinastia pergamena, passò ben altrimenti che di padre in figlio. A Filetero successe un figlio di suo fratello Eumene, Eumene I: a questo Attalo I, figlio di un Attalo che fu probabilmente cugino del Filetero [1]) fondatore della dinastia. È vero che Filetero adottò Eumene I [2]); che è possibile che Eumene I abbia adottato Attalo I [3]). Ma, con tutto ciò, insistere sul *κλῆρος ἀεὶ πατρώιος* avrebbe voluto dire battere un tasto pericoloso: un' *υἱοθεσία κατὰ θέσιν* non è mai perfettamente equivalente a una *κατὰ φύσιν*.

Resta a concludere che quel poema era diretto o ad Attalo II o ad Attalo III. Allora, esso non appartiene al figlio di Anaxagora, ma a quello di Dameo, all'autore dei 'Theriaca' e degli 'Alexipharmaca'.

[1]) Finora si credeva sulla fede di Strabone (XIII 624) l'Attalo padre di Attalo I, fratello minore di Filetero e di Eumene: Eumene I e Attalo I sarebbero quindi stati cugini germani. Ma negli scavi del 1910, nei pressi di Pergamo, sul Gündag nel santuario della Madre degli dei è stata trovata un' epigrafe dedicatoria di Attalo figlio di Filetero in onore di sua moglie Antiochide, pubblicata da Conze, Mamurt-Kaleh 38. Ora l' identità di questo Attalo con il padre di Attalo I è certa, perchè il nome della moglie, Antiochide, è testimoniato anche da Strabone; ma il nome del padre Filetero prova che egli non potè essere fratello di Filetero fondatore della dinastia, ch'era figlio di un Attalo. Figlio del fondatore della dinastia non potè essere, perchè, lasciando stare che questi fu probabilmente eunuco fin da bimbo, alla morte di questo sarebbe successo lui o il figlio, e non Eumene I. Par quindi giusta la conclusione di Hepding (Athen. Mitt. XXXV 1910, 493) e Dörpfeld (ibid. 525) che Attalo, padre di Attalo I, sia un più lontano parente del fondatore della dinastia; si potrebbe pensare, p. e. che Filetero, padre di questo Attalo, fosse uno zio del fondatore della dinastia.

[2]) Le testimonianze in Cardinali 13, n. 3.

[3]) Ne avremmo un documento, se le dediche Athen. Mitt. XXXIII 1908, 405 *Φιλέταιρος Ἀττάλου Εὐμένη τὸν υἱόν* e Athen. Mitt. XXXV 1910, 464 *Εὐμένης Φιλεταίρου Ἄτταλον τὸν υἱόν* si riferissero a Filetero ed Eumene I, rispettivamente a Eumene I e Attalo I, ciò che è quasi certo.

Rimane la scelta tra i due ultimi Attali. Una dedica di quel genere conviene bene all'uno e all'altro. Ambedue vengono dopo una serie piuttosto lunga di progenitori, che si poteva immaginare prolungata sin ne' tempi mitici, cosicchè la menzione del *κλῆρος πατρώιος* non poteva ormai urtare più alcuno; ambedue successero ai loro padri non direttamente, ma con l'intervallo di un regno. Attalo II successe non direttamente al padre Attalo I, ma al fratello Eumene II. Attalo III successe non direttamente al padre Eumene II, ma allo zio Attalo II, che aveva occupato il regno durante la sua minorità, com'è normale nelle dinastie ellenistiche [1]), ma che, per riservare il regno al nipote, non aveva, pare, tirato su i figli propri. Dirette ad Attalo III, quelle parole potevano, anzi, sonare singolarmente grate, come rivendicazione della legittimità [2]). Io parlo di Attalo III come d'un figlio di Eumene II con tutta fiducia; perchè, se anche fosse vero che la sua nascita sia stata il frutto di un curioso adulterio quasi preterintenzionale di Stratonice, moglie di Eumene II, con il cognato Attalo II, la paternità legittima di Eumene II rimarrebbe la sola concezione giuridicamente corretta. Attalo III non solo ha chiamato in documenti ufficiali [3]) Eumene II padre, il che si

[1]) Breccia, Diritto dinastico 59.

[2]) *ἴσχων* in *κλῆρον πατρώιον ἴσχων* si deve interpretare precisamente: ‘ che hai per diritto il trono paterno ’. Questo senso intensivo di *ἴσχειν* nella prosa ionica più antica e in Tucidide: non in Pindaro nè nella tragedia: Wilamowitz, Berl. Sitzungsberichte 1904, 624. Nicandro parla forse come usava al suo paese.

[3]) I luoghi in Cardinali 131. Egli non poteva ancora conoscere il decreto Milesio, scoperto negli scavi di Didyma (pubblicato da Wiegand, VII. Bericht über Milet p. 28) nel quale vengono decretati onori ad Eumene II, ai suoi fratelli Attalo, ch'è chiamato qui re, e Ateneo e al figlio Attalo. Piene di buon senso le parole con cui egli finisce la discussione sulla paternità di Attalo III. « Attalo III non può essere stato che *filius iustarum nuptiarum*, nato da Stratonice e da Eumene II, o almeno come tale deve essere stato sin da principio riguardato dalla corte e da tutti i contemporanei ». I misteri erotici del talamo di Stratonice, se ce ne furono, sono indifferenti alla storia. Pure la futile questione ha suscitato tutta una letteratura: cito solo alcuni lavori: Köpp, Rh. Mus. XLVIII 1893, 154 sgg.; Wilcken, P. W. II 2169-70; Breccia, Diritto dinastico 51 sgg.;

potrebbe spiegare con l'adozione, ma ha parlato di Attalo II, chiamandolo zio, ciò che, nonostante ogni adozione, non avrebbe mai fatto, se si fosse considerato come suo *υἱὸς κατὰ φύσιν*. Nicandro si doveva tenere, naturalmente, alla concezione ufficiale.

La datazione del figlio di Dameo, dell'autore dei poemi conservati per intero, nel tempo di Attalo II o di Attalo III, non è possibile, se non si prendono in esame le fonti biografiche.

I ' biografi ' danno due date di Nicandro: altre due datazioni si vedrà presto che non hanno nessun' importanza.

Gli uni fanno di Nicandro per lo più un contemporaneo di Arato, e quindi di Callimaco e di Teocrito. Così la ' hypothesis in Theocriti id. I '. Il sincronismo doveva già essere nel nocciolo primitivo della tradizione biografica su Arato, perchè quasi tutte le vite di Arato lo riportano, seppure spesso con polemica. Le due vite p. 325 Maass datano Arato nell'Olimpiade 125 (280-76), cioè, com' è detto espressamente, nell'Olimpiade in cui fu l'accesso al trono del suo amico e protettore Antigono Gonata, quando Tolemeo Filadelfo (già dal 285) regnava sull'Egitto. L'una vita parla espressamente di Nicandro Colofonio autore dei ' Theriaca ' (p. 326 *b* 6), l'altra non ha che nome ed etnico. La prima aggiunge che Arato dette a Nicandro i suoi *Φαινόμενα* in esame, Nicandro ad Arato i suoi ' Theriaca '. Un'altra vita (p. 323, 13) dà la stessa leggenda in forma più inverisimile: Arato era medico, Nicandro matematico; Arato scrisse i ' Theriaca', Nicandro i ' Fenomeni ', e poi se li scambiarono. Contro una forma attenuata della stessa leggenda polemizza il *γένος* innanzi al così detto ' commentario di Achille ' (p. 78, 14 sgg.) [1]. Antigono avrebbe incaricato Arato dotto in medicina di scrivere i ' Fenomeni' e Nicandro astrologo di com-

Cardinali, Pergamo 129. Questa mi pare la trattazione più sensata, sebbene neppur in essa il celebre passo di Polibio sia interpretato in modo soddisfacente.

[1]) Come esso non abbia nulla che fare nè con l'isagoge così detta di Achille nè tanto meno con l'Achille autore di un libro *περὶ σφαίρας*, ho cercato di mostrare NGG 1910, 224 sgg.

porre i ‘Theriaca’; così si spiegherebbero gli errori tecnici dell’uno e dell’altro. Dalla leggenda non è da cavare se non questo, che gli antichi si erano accorti che i due poemi sono opera non di scienziati ma di dilettanti, e che, sapendo che un Nicandro era stato contemporaneo di Arato, identificarono quello con l’autore dei ‘Theriaca’ e spiegarono gli errori con uno scambio di opere tra i due; non altro [1]). Noi riferiremo senz’alcuno scrupolo questa data al Nicandro più vecchio, che fiorì verso la metà del III secolo, al figlio di Anaxagora che fu prosseno delfico.

A spiegare la falsa identificazione, basterebbe il nome, la professione di poeta e l’etnico comune; ma noi possiamo ancora determinare una circostanza che favorì l’errore. I ‘Theriaca’ sono dedicati a un suo parente Ermesianatte: *φίλ’ Ἑρμησιάναξ, πολέων κυδίστατε παῶν*, dice il v. 3. Uno scoliasta identifica Ermesianatte con il noto poeta di Colofone fiorito verso il 300. Lo contraddice un altro scoliasta con la ragione, certo in sè di nessun peso, che Nicandro menziona Ermesianatte come più vecchio *ἐν τῷ περὶ τῶν ἐκ Κολοφῶνος ποιητῶν*. L’argomento non ha nessun valore, perchè rimane a vedere di quanto più giovane si dicesse Nicandro. Ma l’identificazione con il poeta è falsa, perchè l’autore dei ‘Theriaca’ è molto più giovane. *κυδίστατος* poteva esser detto, in un poema epico, qualsiasi cittadino di Colofone, come l’ignoto padre dello stesso Nicandro era detto da lui *πολύμνηστος*; epiteti epici, a forza di essere usati, non significano più nulla, così come i nostri predicati sulla busta

[1]) È addirittura inconcepibile come due uomini come Maass, Aratea 310 e Knaack, Berl. phil. Wochenschr. 1893, 1222 sg. abbiano dal così detto Achille concluso che al tempo di Arato ci fu davvero un Nicandro poeta e matematico. Chi dà fede ad ‘Achille’ (o meglio alla sua fonte) in ciò, deve pur credere che Arato fu medico. Le due notizie sono indissolubilmente congiunte. Anche la notizia della vita 326 b *συνήκμασε δὲ Νικάνδρῳ μαθηματικῷ καὶ αὐτῷ Κολοφωνίῳ θεραπεύοντι ἅμα αὐτόν* non basta come fondamento di una tale teoria. Le ultime parole sono incomprensibili. L’intera proposizione è fuori posto perchè dovrebbe seguire al racconto delle relazioni con Nicandro, e non esserne separata da un altro piccolo *γένος Ἀράτου* per iscorcio e dalla determinazione delle relazioni con Callimaco.

delle lettere. Di Ermesianatti a Colofone ce ne possono essere stati parecchi. Il nome in Ionia, se non nelle isole, dev'esser tutt'altro che raro, se io ne ho pronti parecchi esempi, senza aver cercato sistematicamente. Un *Ἑρμησιάναξ* è menzionato a Imbro IG XII 8, 115, in una dedica, che, a giudicare dalla trascrizione sola superstite (la pietra è andata perduta) di Ciriaco d'Ancona, è almeno del IV secolo. Passando alla Ionia, il nome di *Ἑρμησιάναξ Ἀπολλωνίδεω* (Dialektinschriften III 5508) era su una dedica bustrofedica lungo la via sacra di Mileto; *Ἑρμησιάναξ* si chiamava un cittadino di Erytre nel III secolo (Syll.² 600 *b* 87). Il nome si trova anche in iscrizioni recenti, rinvenute nel santuario cario di Zeus Panamaros, Bull. XII 1888, p. 266, nr. 50, 4. 7; XXVIII 1904, p. 34, nr. 16, 4. 8; nr. 17, 2. 10; p. 257, nr. 80, 7. In Cilicia di tempo forse ancora precristiano un *Ἑρμησιάναξ Ἑρμοκράτου* Heberdey-Wilhelm, Reisen in Kilikien 155 A 155; di età più recente *Τεῦκρος Ἑρμησιάνακτος* 155 B I 6; un altro *Ἑρμησιάναξ* 155 B VII 16, C I 6, tutto in un' unica lista di sacerdoti di *Ζεὺς Κωρύκιος*. In Licia il nome era ancora vivo in tempi tardi *Ἀσκληπιόδοτος Ἑρμησιάνακτος* Heberdey-Wilhelm, Reisen im südwestlichen Kleinasien p. 16, nr. 49, 25. Di più: noi conosciamo un altro Ermesianatte proprio di Colofone: *Ἑρμησιάναξ Ἀγωνέου* olimpionica (Paus. VI 17, 4). E molti più ce ne saranno stati, perchè *Ἑρμῶναξ* è nome panellenico sì e di tutti i tempi [1]), ma diffusissimo nell'Asia Minore [2]).

[1]) Cfr. per es. *Ἑρμῶναξ Ἑρμογένεος Τροζάνιος* IG VII 7; *Ἑρμῶναξ* Argivo Syll. 691, 61 (catalogo delle Soterie delfiche); un *Ἑρμῶναξ* in un decreto di Gonno, ch' è stato trovato nel celebre incartamento magnesio della Leucophryena 33, 9 Kern; vedi anche Prosopogr. Att. 5174-78, donde risulta che almeno nel II secolo anche cittadini ateniesi si chiamavano così (dell' *Ἑρμῶναξ* in Demosth. XXXVIII 14 sgg. non è, dal contesto, chiara l'origine). Quanto alle isole troviamo un *Ἑρμῶναξ* p. e. in Calymna Dialektinschriften III 3591 b 24, in Nasso, Athen. Mitt. XXXVI 1911, 282, 23. In Mitilene c'è anche la forma derivata *Ἑρμωνακτίδης* IG XII 2, 341.

[2]) Già un *Ἑρμῶναξ* negli antichissimi statuti (cfr. sotto) della gilda Milesia di cantori, r. 5. Vedine un altro in Magnesia sul Meandro,

Ed è evidente che dovunque, come nell'Asia Minore e nelle isole [1]), si trovano nomi che hanno per primo elemento non soltanto *Ἑρμο-* ma *Ἑρμησι-* o *Ἑρμασι-*, invece che *Ἑρμῶναξ*, qualunque padre poteva chiamare un suo figlio *Ἑρμησιάναξ*. Come forme di questo genere varino tra loro mostra molto bene l'iscrizione eritrea citata dianzi Syll. 600. A riga 87 è nominato un *Ἑρμήσιος Ἑρμησιάνακτος*: a cui, a r. 3, fa riscontro il suo 'opposto' *Ἑρμησίλεως Μέντορος*. A r. 62 è nominato un *Ἑρμῶναξ*.

Se ne conchiude che l'identificazione non ha nulla di probante, ma che essa spiega l'errore. Resta fermo che la tradizione grammaticale ellenistica, che si riflette in queste biografie, conosceva un Nicandro nella prima metà del III secolo. Essa conferma così, indirettamente, la datazione del decreto delfico per il figlio di Anaxagora.

L'altro gruppo di fonti conosce un poeta Nicandro contemporaneo di Attalo III di Pergamo. Io dico risolutamente così; perchè un autore confonde, sì, Attalo III con Attalo I *ὁ Γαλατονίκης*, ma i due autori per noi principali, il biografo anonimo di Nicandro e Suida, somigliano tanto l'uno all'altro anche in espressioni singolari, che non si può fare a meno di ammettere un archetipo comune, nel quale, si vedrà più tardi, la confusione non c'era. Trascrivo i passi.

215 A 10. Colà ancora nel IV sec. d. Cr. una *Ἑρμοκρατιανὴ λαμπροτάτη* 122 d 9. Un *Ἑρμῶναξ Ἀρτεμιδώρου Καύνιος* in I. O. G. 592, 5. L'*Ἑρμῶναξ Ἰάσιος* Syll. 96, 14 è ancora del IV secolo. Per l'interno dell'Asia in tempi imperiali cfr. *Ἑρμῶναξ* Keil u. Premerstein, I Reise nach Lydien 202 (Temno in Eolide; II sec. dopo Cristo) e *Ἑρ[μώνασσα]* II Reise 48, 3 (Thyateira in Lidia; tempo dei Severi; l'integrazione garantita da altre iscrizioni colà citate in cui ricorrono le stesse persone).

[1]) Per *Ἑρμήσιος* vedi nel testo. *Ἑρμησίδειος* come patronimico in Mitilene IG XII 2,526 a 38. Il diretto contrario di *Ἑρμησιάναξ*, *Ἑρμησίλεως*, oltre che nell'iscrizione eritrea Syll. 600, 3, anche a Chio (*Ἑρμησίλεως Ξούθου* Syll. 524, 2); in forma eolica *Ἑρμασίλας* in Calymna Dialektinschriften III 3590, 50. Il nome [*Ἑρ*]*μησίλοχος Ἑρμησιλόχου* nell'incartamento della Leucophryena 53, 73 rivendicato a Clazomene dal Kern, che confronta Mionnet, Ionia III 65, nr. 19. Del resto *Ἑρμησικράτης* è anche nome attico, Prosopogr. 5096-97.

Suida	*Vita*
γεγονὼς κατὰ τὸν νέον Ἄτταλον ἤγουν τὸν τελευταῖον [τὸν Γαλατονίκην], ὃν Ῥωμαῖοι κατέλυσαν.	χρόνῳ δὲ ἐγένετο κατὰ Ἄτταλον τὸν τελευταῖον ἄρξαντα Περγάμου, ὃς κατελύθη ὑπὸ Ῥωμαίων.

L'intera espressione ultima, ma in ispecie *καταλύειν*, prova l'archetipo unico, perchè è, nel senso che deve aver qui, affatto singolare. Giacchè Attalo III non fu rovesciato dai Romani, ma morì re dopo averli istituiti suoi eredi testamentari, o bisogna ammettere un errore storico o più probabilmente si deve pensare a un uso di *καταλύειν* nel senso di *διαδέχεσθαι*. Il passaggio semantico non presenta difficoltà: *καταλύειν* o *καταλύεσθαι* con l'accusativo (gli esempi in qualsiasi lessico) può voler dire 'terminare' per es. *τὸν πόλεμον*. I Romani terminarono il regno di Attalo, in quanto gli successero immediatamente [1]).

Nella 'Vita' seguono i versi ad Attalo già citati. Certo, era così già nell'archetipo, perchè, come sappiamo almeno dal libro del Leo in poi, la biografia scientifica alessandrina cita le fonti dalla cui interpretazione ricostruisce i fatti. Ma è nostro dovere acquetarci nell'interpretazione antica, fino almeno a prova contraria, perchè il biografo antico aveva dinanzi a sè tutto il poema, e può, deve in esso aver trovato una ragione di scelta tra Attalo II e Attalo III; deve, anche perchè quella poesia doveva contenere gli elogi degli Attalidi sino all'ultimo re, doveva essere una poesia epico-genealogica: se no, non si capirebbe come mai il poeta richiami l'attenzione del re su di sè, vantando che egli conosce le radici più lontane della famiglia di lui. La conclusione è sin d'ora che Nicandro di Dameo, autore dei

[1] Si può esser certi che un'altra espressione così rara come è *ὁ νέος* di un re ch'è terzo del nome, era già nell'archetipo; Suida, che solo la presenta, non avrebbe potuto inventarla, tant'è vero che ha sentito il bisogno di glossarla *τὸν νέον ἤγουν τὸν τελευταῖον*. Nella Vita la glossa ha cacciato la parola originale. S'intende che quel che io dico di Suida, vale per la sua fonte biografica, Esichio.

'Theriaca' e degli 'Alexipharmaca', è stato contemporaneo di Attalo III [1]).

Quanto alle parole che noi abbiamo uncinato in Suida, *τὸν Γαλατονίκην*, ci pare che ormai non ci possa essere più dubbio sul loro valore. L'archetipo comune spiegava circostanziatamente che l'Attalo di Nicandro era Attalo III, non poteva quindi confonderlo con Attalo I. Quelle parole sono un *αὐτοσχεδίασμα* di Suida o di un suo autore. Pensare con il Beloch (p. 488) a confusione con un'altra datazione sotto Attalo I, non è più lecito. Il Beloch avanzava quell'ipotesi solo perchè credeva di dover tener fermo a un unico Nicandro vissuto nel III secolo. Certo tale che verso la metà del secolo era stato onorato dai Delfi, potè vivere fino alla grande vittoria di Attalo I sui Celti, se questa fu riportata, come pare, qualche anno innanzi al 230; e la sua età poteva esser determinata mediante sincronismo con questo re. Ma l'ipotesi non è permessa se non per chi creda di dovere respingere la possibilità che ci sia stato un altro Nicandro nel II secolo. Noi ora sappiamo che ci fu veramente.

Nè rimangono altre tracce che i biografi si siano serviti del sincronismo con Attalo I per datare il loro unico Nicandro. Quasi tutti i biografi di Arato [2]) già accennati dopo avere riferito le relazioni con Arato, notano che Nicandro non può essere stato contemporaneo di quello, hanno cioè sentore dell'altra datazione; ma o non aggiungono nulla di preciso, come la 'Vita' 326 *a*, che si contenta di uno *ψευδῶς*, o datano altrimenti. La 'Vita' 326 *b* accusa la leggenda di *ψεῦδος*: Nicandro sarebbe vissuto 12 olimpiadi cioè 48 anni più tardi di Arato. Il falso Achille (78, 18) osserva che Antigono Gonata, per mezzo di cui Arato è datato, fiorì al tempo di Tolemeo I Sotere e Tolemeo II Filadelfo, Nicandro sotto Tolemeo V Epifane. Nessuna delle due date può essere giusta. Il Beloch ha osservato (p. 487) che Attalo I è veramente morto durante il regno dell'Epifane. Questo non è ancora argomento di qualche peso. E il

[1]) Con che non si nega che possa essere stato contemporaneo anche di Attalo II, giacchè questi precedette immediatamente quello sul trono.

[2]) Tutti, salvo quello p. 323 Maass.

Beloch stesso lo riconosce, col supporre una fonte comune per le notizie divergenti e col congetturare che questa invece di *E* avesse scritto *Γ*, che invece dell'Epifane fosse menzionato l'Euergete. Questi regnava infatti ancora negli anni dal 232 al 228, che sono dodici olimpiadi più tardi dell'Olimpiade 125, e su per giù in quegli anni Attalo I deve avere riportato la sua vittoria sui Celti. Ma un'operazione critica di quel genere, finchè Attalo I non è nominato nelle fonti, è mero arbitrio.

Rimane a concludere che noi non sappiamo a che queste due date contradditorie si riferiscano; e che dobbiamo tenerci alle altre due, ricavate l'una forse da documenti su Nicandro di Anaxagora e l'altra dall'interpretazione di un poema di Nicandro di Dameo.

4.

Nicandro di Anaxagora Colofonio fu onorato della proxenia dai Delfi verso la metà del III secolo; Nicandro di Dameo Colofonio visse per lo meno fino all'accesso al trono di Attalo III, a. 138 av. Cr., come prova il primo verso dell'invocazione al Teutranide, che tiene il *κλῆρος πατρώιος*. Nelle famiglie greche c'era, come ora qui da noi, la consuetudine di ' rifare il nonno '. Poichè anche un figlio cadetto si chiamava spesso col nome del padre, Nicandro il giovane potè, p. e., essere anche il bisnipote di Nicandro il vecchio. Ma l'ipotesi più ovvia è pur sempre che se i due furon congiunti di parentela (e la comunità insieme di patria, di nome e di professione si spiega così nel modo più facile), essi siano stati nonno e nipote. Le date non contraddicono: Nicandro il giovane può, negli anni dal 138 al 133, avere avuto 60 anni, può, cioè, essere nato nel primo decennio del secondo secolo; data tonda 200. Che difficoltà che il padre fosse nato verso il 250?

Un particolare onomastico sembra conferire verisimiglianza a questa possibilità. Dameo è, lo abbiamo veduto [1],

[1] Cfr. sopra, p. 65 sg.

nome rarissimo, non attestato per mortali se non in Delfo, forse in una sola famiglia delfica. Come mai il padre di Nicandro il giovane si chiamò Dameo? donde mai se non da un amico delfico? Possiamo p. e. supporre che l'arconte Dameo di un anno verso il 270 [1]) si sia adoperato per fare ottenere la prossenia al poeta Colofonio e che questi abbia chiamato così il figlio nato in quegli anni, a ricordo del suo protettore. A ogni modo, il nome suppone relazioni con Delfo, che per Nicandro il vecchio sono attestate; la durata normale della vita umana esige che Dameo padre di Nicandro il giovane sia nato non prima di quel tempo. Par dunque probabile che il vecchio sia appunto il padre di Dameo e che abbia scelto pel figlio un nome, che fosse testimonianza duratura della gioia per il recente onore delfico.

A ogni modo, il nome delfico prova che i due omonimi concittadini e colleghi nel mestiere delle Muse erano anche parenti.

5.

Ci sono anche argomenti contro la separazione in due di Nicandro? A me non pare. Che due concittadini omonimi siano stati ambedue poeti di professione, non deve sorprendere. Anzi si spiega facilmente, se si suppone che appartennero alla stessa famiglia. Vengono subito in mente gli esempi dei due Sofocli, dei tre Euripidi padre, figlio e nipote; in tempo ellenistico dei due Callimachi. Il mestiere di poeta si trasmetteva di padre in figlio: testimonio, oltre che la famiglia di Aristofane e le anzidette, quella di Eschilo, che dette tragici ad Atene per cinque generazioni [2]).

L'affetto alle tradizioni si spiegherebbe facilmente in una famiglia nella quale fu ereditario l'ufficio di sacerdote di Apollo Clario. La notizia mi pare sicuramente attestata, ma richiede qualche parola. Il dotto ellenistico Dionisio Faselita nella sua opera *περὶ ποιητῶν* diceva Nicandro

[1]) Cfr. sopra. p. 56.

[2]) Cfr. Christ-Schmid I 389.

sacerdote di Apollo Clario *ἐκ προγόνων τὴν ἱερωσύνην δεξάμενον*: questo testimonia la vita anonima di Nicandro. Ma donde aveva Dionisio la sua notizia? E che valore ha essa? Che Nicandro fosse sacerdote ereditario, egli lo desumeva da ciò, ch'egli era sacerdote di Apollo Clario, e che questo sacerdozio era ereditario. La sua espressione ci attesta nella sua seconda parte solo questo, che Dionisio Faselita sapeva che il sacerdozio (ricordiamoci che sacerdozio può essere espressione generica) di Apollo in Claro era ereditario. Noi non abbiamo alcuna ragione per non credergli: in Colofone, a cui apparteneva l'oracolo Clario, c'era in tempi più tardi un sacerdozio ereditario *τῶν δώδεκα θεῶν* (CIG II 3037)[1]. Ancora, al tempo di Tacito (Ann. II 54) il profeta di Apollo Clario era *certis e familiis accitus;* è vero che in Tacito è aggiunto *et ferme Mileto;* vero anche che ai tempi di Tiberio il profeta era *ignarus plerumque litterarum,* ciò che non fa pensare certo a famiglia di condizione sociale elevata. Ma è significativo che la ereditarietà in certo senso, nel senso di scelta ristretta a un cerchio di poche famiglie, fosse rimasta anche nel periodo romano; significativo perchè l'ereditarietà della funzione sacrale è carattere di antichità [2]. Nel passo di Tacito noi dobbiam dunque vedere una conferma alla notizia di Dionisio, che il sacer-

[1]) Lo ha giustamente indotto Heller, Fleckeisens Jahrbücher, Suppl.-Band 18, 250.

[2]) Non però che la compra dei sacerdozi non sia stata istituzione della Grecia più antica: le testimonianze in Otto, Herm. XLIV 594 sgg. Buresch vuol saper troppo, quando (Klaros 36) da un passo retorico di Massimo Tirio pare indurre che a quel tempo il sacerdozio Clario fosse accessibile a chicchessia tra gli Ioni. Massimo dice (VIII 1): « Tu non vuoi credere che Socrate avesse a sua disposizione un *δαιμόνιον* e credi un *γέραιον τὸ τυχὸν Δελφικὸν Πυθοῖ ἢ Θεσπρωτὸν ἄνδρα ἐν Δωδώνῃ ἢ Λίβυν ἐν Ἄμμωνος ἢ Ἴωνα ἐν Κλάρῳ ἢ Λύκιον ἐν Ξάνθῳ ἢ Βοιωτὸν ἐπ' Ἰσμηνίου* avere una divinità che li ispiri? » Qui a Massimo importa solo di mettere insieme una lista di oracoli e di far sapere ch'egli conosce bene in che regione essi siano: Claro è in Ionia, come Dodona in Tesprozia etc.; la ricerca stilistica si vede nella *variatio Δελφικὸν Πυθοῖ*. S'intende da sè che nessun profeta d'oracolo poteva valer Socrate! Per la eredità, caratteristica dell'ufficio di *ὑμνῳδός* cfr. sotto p. 85.

16. 1. '913.

dozio di Apollo Clario era in tempi ellenistici ereditario [1]. Un sacerdozio almeno, perchè di sacerdoti a Claro in età romana ce n'era parecchi, come avremo ben presto occasione di vedere.

Ma d'onde aveva Dionisio la notizia che Nicandro fu sacerdote di Apollo Clario? Certo dai versi 9-11 degli 'Alexipharmaca'. L'interpretazione è la vera. Nicandro dice nella dedica della sua opera a un amico, Protagora Ciziceno: « Noi siamo di casa assai lontani l'uno dall'altro: tu a Cizico. *αὐτὰρ ἐγώ, τόθι παῖδες ἐυζήλοιο Κρεούσης πιοτάτην ἐδάσαντο γεωμορίην ἠπείρου, ἑζόμενος τριπόδεσσι πάρα Κλαρίοις Ἑκάτοιο* ». Il passo non è ancora interpretato. Da integrare è il verbo principale « mi sono stabilito, ho preso ad abitare, abito »; esso è implicito nell' *ἐνάσσαο* del v. 7, che è detto di Protagora. La proposizione *τόθι-ἠπείρου* vuol dire in Colofone. Di solito s'intende che i figli di Creusa siano gli Ioni e che quell'espressione voglia dire 'nella parte più fertile dell'Asia', che sarebbe, s'intende, la Ionia. Ma i versi che si riferiscono a Protagora parlano non della Propontide in generale ma, assai determinatamente, di Cizico: v. 6 sgg. *ἦ γὰρ δὴ σὺ μὲν ἄγχι πολυστροίβοιο θαλάσσης ἄρκτον ὑπ' ὀμφαλόεσσαν ἐνάσσαο, ἧχί τε Ῥείης Λοβρίνης θαλάμαι τε καὶ ὀργαστήριον Ἄττεω.* Gli scoliasti con varianti insignificanti sono d'accordo a dire che quel nome di Rea le viene da un monte Lobrino di Cizico, e, poichè nè Cizico è nominata da Nicandro nè vi sono nel testo indizi che Rea fosse adorata sur un monte, poichè cioè gli scoliasti non possono avere derivato la loro sapienza da Nicandro stesso, ma debbono avere attinto a fonti geografiche, essi meritano fede incondizionata. Del culto della *Μήτηρ ἐκ Πλακίας* o *Πλακιανή*, altro nome di Rea, in Cizico è documento l'iscrizione CIG II 3657. La più antica [2]) testimo-

[1]) Il passaggio dalla forma di Dionisio alla forma di Tacito si potrebbe costruire così: quando la famiglia in cui il sacerdozio era ereditario si divise in più rami ugualmente qualificati, si dovè ricorrere all'alternazione. Che meraviglia che qualche stipite avesse preso stanza in Mileto?

[2]) Cfr. Hepding, Attis 127.

nianza del culto della Madre degli Dei, Erodoto IV 76, si riferisce proprio a Cizico. Se, dunque, Nicandro dice circostanziatamente il suo amico di una città determinata, Ciziceno, dirà se stesso, in versi che a quei primi fanno riscontro, non nativo della Ionia, ma di una città determinata. Allora, i figli di Creusa sono non gli Ioni, ma quelli che dice lo scolio 327, 14 Bianchi [1]) e la parafrasi di Eutecnio a questo passo: Racio e Claro. Il nome di Racio, fondatore dell'oracolo Clario, è attestato da Pausania VII 3, 1. 2 e IX 33, 2; il primo passo è in un contesto sull'emigrazione ionica, che risale notoriamente alla *παράδοσις* alessandrina. E poco importa, chi ripensi come le genealogie mitologiche siano sempre secondarie e sempre variabili, poco importa che Pausania lo dica Cretese; quella menzione basta a difenderlo contro assalti temerari [2]). Claro, l'eponimo del santuario, era già noto a Teopompo (citato dallo scoliasta ad Apollonio Rodio I 308 = fr. 315 Gr.-H.). Nicandro li considera, come si vede, eponimi di Colofone.

Io parlo risolutamente di Colofone; se si vuole dire Colofone nuova, o, col vecchio nome, Notio accetto volentieri la correzione. Ma non posso credere che Nicandro si dica abitatore di Claro. Claro non è mai stata un comune; Strabone nomina (XIII 642, p. 896, 26 Mein.) *Κολοφὼν πόλις Ἰωνίας καὶ τὸ πρὸ αὐτῆς ἄλσος τοῦ Κλαρίου Ἀπόλλωνος, ἐν ᾧ καὶ μαντεῖόν ἐστι παλαιόν*; Pausania (VII 3, 1) parla dell'opinione dei Colofoni su Claro come di una tradizione indigena di quei cittadini; in un altro passo (VII 5, 4) dice più chiaramente che ci sono nella Ionia due grandi tempi di Apollo non finiti, *τό τε ἐν Βραγχίδαις τῆς Μιλησίας καὶ ἐν Κλάρῳ τῇ Κολοφωνίων*; così di nuovo X 12, 5 *ἀφίκετο ἐς Κλάρον τὴν Κολοφωνίων*. Non ci sono argomenti in contrario [3]), salvo la sottoscrizione dei ' Theriaca ' *Νικάνδροιο*

[1] In questi Studi XII 1904.

[2]) Immisch nel suo libro su Klaros (Fleckeisens Jahrbücher, Suppl.-Band 17) p. 137 corregge arbitrariamente la parola.

[3]) Tardi scolii (come quello a questo passo di Nicandro, a Licofrone 1464 e ad Apollonio Rodio I 308) non contano nulla. La lezione degli scolii *Κλάρον νιφόεσσα κολώνη* è congettura di chi non ha inteso che *νι-*

μνῆστιν ἔχοις, τὸν ἔθρεψε Κλάρου νιφόεσσα πολίχνη. Ma noi non esiteremo a interpretare non 'la candida cittadina di nome Claro' (ciò che grammaticalmente sarebbe lecito: cfr. l'omerico *ἄστυ Ζελείας*), ma 'la candida cittadina dell'eroe Claro', a riconoscere cioè, qua come là, in Claro l'eponimo non solo del santuario, ma della città nel cui territorio il santuario sorgeva, di Colofone.

Il trasporto di leggende dal santuario alla città sarebbe di per sè assai verisimile. Ma noi conosciamo ancora una circostanza che potè favorirlo. Le segnalate ricerche topografiche ed epigrafiche di Schuchhardt [1]) ci hanno insegnato che Claro era 13 chilometri lontana dalla vecchia Colofone, ma solo 2 da Notio. Notio è la Colofone nuova, la Colofone del tempo ellenistico e romano, fin da quando Lisimaco spopolò la vecchia città per popolare la sua nuova Efeso [2]). A Notio sono state trovate le iscrizioni del periodo romano, che ci dan luce sul culto di Claro in quel tempo. Che la leggenda genealogica di Claro e Racio figli di Creusa sia la leggenda della nuova Colofone? Che questa si considerasse come sorta insieme con il santuario Clario?

Comunque sia, ci pare di avere interpretato fin qui con sicurezza. « E io dimoro (*ἐνασσάμην* o qualcosa di simile) dove Racio e Claro, figli di Creusa, hanno posto stanza. nella più bella parte dell'Asia Minore, a Colofone ».

Segue *ἑζόμενος τριπόδεσσι παρὰ Κλαρίοις Ἑκάτοιο* [3]). Se

φόεσσα si riferisce al colore della città e ha pensato a una montagna nevosa. Per l'uso poetico di dare un epiteto alle città dal colore cfr. Empedocle B 112 *ὦ φίλοι, οἳ μέγα ἄστυ κατὰ ξανθοῦ Ἀκράγαντος ναίετε*; Callimaco h. IV 41 *Τροιζῆνος ἀπὸ ξανθοῖο πολίχνης*.

[1]) Athen. Mitt. XI 1886, 398 sgg.

[2]) Le testimonianze più importanti sono Paus. I 9, 7; Polyb. XXI 46, 4; Liv. XXXVIII 39, 8; e il luogo di Strabone citato dianzi nel testo, il quale mostra come il Colofone d'allora fosse sulla costa. Clario è per Ovidio sinonimo di Colofonio: Trist. I 6, 1 *non tantum Clario Lyde dilecta poëtae*, cioè ad Antimaco Colofonio.

[3]) L'Immisch (p. 138) faceva tanto conto di una variante insensata degli scolii *ἑζομένη*, da supporre, contro ogni sano metodo, che dinanzi a *ἑζόμενος* fosse caduto un verso. La verità è, che, come mostra l'apparato del Bianchi (p. 327, 15), quella lezione non è neppure tradizione. Come variante, è tramandato *ἑζόμενος Κλαρίοιο θεοῦ παρὰ πίονι νηῷ*,

non ci fosse l'ἑζόμενος, si potrebbero intendere i tripodi Clarii di Apollo come una semplice determinazione di Colofone: « in Colofone, dov'è l'oracolo Clario ». Era, com'è stato detto, a 2 chilometri di distanza. Ma ἑζόμενος decide la questione. ἑζόμενος non può voler dire 'collocato, stabilitosi', non può cioè essere il medio riflessivo di ἕζεν usato in quel senso nel quale Nausithoo εἷσεν il suo popolo ἐν Σχερίῃ ἑκὰς ἀνδρῶν ἀλφηστάων (ζ 8), prima di tutto perchè, dopo il verbo principale, poco importa se espresso o sottinteso, di significato perfettamente uguale. ἑζόμενος sarebbe una tautologia insopportabile, e poi perchè, in caso, ci vorrebbe l'aoristo. E neppure ἕζεσθαι può dirsi in greco in quel significato nel quale si dice in tedesco « er sitzt als Oberlehrer in einem kleinen Nest ». ἧσθαι qui non si può intendere che del sacerdote o del profeta, che siede sul suo trono nel santuario e aspetta chi lo consulti o chi usi dei suoi servigi per il sacrificio. Nicandro « abita in Colofone, dove, nel santuario Clario, siede presso i tripodi ».

Nicandro fu dunque sacerdote; dunque, giacchè Dionisio merita fede, sacerdote ereditario di Apollo Clario. Così si spiega molto bene il perpetuarsi della professione anche di poeta in una famiglia. Si può forse andare un passo più in là e chiedersi che luogo egli occupasse nella gerarchia sacerdotale di quel tempio. Ma la risposta non può essere che congetturale.

Il funzionamento del santuario Clario nell'età romana ci è ora abbastanza noto da epigrafi [1]), per lo più della prima metà del II secolo dell'èra nostra. Esse ci mostrano una gerarchia sacerdotale complicata; un'iscrizione Österr.

verso troppo incolore per poter essere l'originario di fronte alla tradizione diretta molto più determinata. Si ha l'impressione che quel pallido verso sia stato escogitato da chi non sapeva rendersi conto dei tripodi, che gli ricordavano Delfi. A ogni modo, che sia in giuoco congettura erudita, sembra evidente.

[1]) Pubblicate da Schuchhardt, ibid. 425 sgg.; Chamonard e Legrand, BCH XVIII 1894, 216 sgg.; Macridy, Österr. Jahreshefte VIII 1905, 161 sgg. Quelle iscrizioni sono studiate bene da Haussoullier Rev. de philol. XXII 1898, p. 257-73. Egli giudica anche rettamente dell'ufficio dell'innografo.

Jahresh. VIII 170, nr. V 3, 14 nomina un *ὑμνογράφος διὰ βίου Νηδυμιανὸς ὁ Νηδύμου* e un *πάρεδρος διὰ βίου Ἀπολλώνιος ὁ Ἀλεξάνδρου*. Altre iscrizioni nominano invece un *παρεδρεύων διὰ γένους*; così ibid. p. 167, nr. III 1, 13 *παρεδρεύοντος διὰ γένους Ὀρφέως τρίς*; 167, nr. III 2, 9 *παρεδρεύοντος διὰ γένους Μηναγόρα τοῦ Σελεύκου γ*. Questo fa già pensare che anche l'ufficio di *ὑμνογράφος* potesse essere ereditario. Ora le iscrizioni son per lo più documenti di riconoscenza di città straniere che mandavano una deputazione a consultare l'oracolo: l'inno da cantarsi al nume era o portato di patria (di questo caso ci sono in quelle iscrizioni più testimonianze) o fornito dall'innografo secondo i particolari desideri dei richiedenti. L'inno era poi cantato da 6 ragazzi e 6 ragazze nel ginnasio, l'*Ὁμήρειον* [1]. Le deputazioni, grate, facevano incidere i nomi dei coreuti. Che l'innografo dovesse essere un poeta o almeno un riadattatore, non solo un *χοροδιδάσκαλος*, mostra, mi pare, un'iscrizione di Notio, pur troppo di età non determinata, ripubblicata da Schuchhardt, p. 427. L'epigramma ha, senza dubbio, alte pretese letterarie, ed è infatti poesia, se non eccezionale, non volgare [2]. Esso non è ancora interpretato; io tento una prima spiegazione:

> *τὸν πάσης πο[λ]υβίβλου ἀφ' ἱστορίης μελεδωνόν*
> *πρέσβυν ἀοιδοπόλων δρεψάμενον σελίδα,*
> *τὸν σοφίην στέρξαντα νόῳ μεγαλόφρονα Γόργον,*
> *τὸν Κλάριον τριπόδων Λητοΐδεω θέραπα*
> 5. *Κεκροπὶς ἐν κόλποις κρύπτει κόνις· εὐσεβίας δέ*
> *εἵνεκεν εὐσεβέων χῶρον ἔβη φθίμενος.*

Il senso generale è chiaro: è l'iscrizione di un cenotafio: il sacerdote Clario Gorgo è morto durante un viaggio in

[1] Come gli scolari efesii ancora al tempo di Claudio ricevessero tale educazione musicale che il magistrato romano li potè sostituire nelle cerimonie ufficiali alle troppo dispendiose corporazioni professionali degli innodi, mostra, fondandosi su un' iscrizione inedita, Joseph Keil, Österr. Jahreshefte XI 1908, 106.

[2] Anche la metrica è corretta: almeno le leggi di Wilhelm Meyer sono osservate.

Attica, lo copre terra Cecropia; pure egli per la sua pietà è entrato nel regno dei beati. Egli, con la sua anima; il contrasto tra anima e corpo è velato; la punta dell'epigramma è questa, ch'egli è in Attica, eppure a un tempo nell'isola dei beati. « Il vecchio guardiano che ha stillato un grosso libro dalla sapienza di tutti i poeti, colui che ha amato in sua mente la scienza, il magnanimo Gorgo, servo di Apollo Clario, lo copre terra Cecropia; però grazie alla sua pietà è dopo morte entrato nel regno dei pii ». Poichè il primo distico presenta gravi difficoltà, comincio a spiegare dal terzo. *θέραψ* (v. 4) non è la forma di tutt'i giorni. Dell'*εὐσεβέων χῶρος* gli esempi devono essere infiniti: io mi contento di citare a caso Callimaco epigr. 10, 4 *δήεις δ' αὐτὸν ἐν εὐσεβέων* e l'epigramma in onore di Filico di Corcira, Berliner Sitzungsber. 1912, 548, 1 *ἔρχεο καλοὺς χώρους εὐσεβέων ὀψόμενος Φίλικε.* Già è stato notato che il poeta, quando scrisse *τὸν Κλαρίου τριπόδων Λητοίδεω θέραπα* aveva forse in mente il verso di Nicandro *ἑζόμενος τριπόδεσσι παρὰ Κλαρίοις Ἑκάτοιο*; verisimile, ma non certo, perchè all'oracolo di Apollo convengono i tripodi, e in quella parola è tutta la somiglianza. Gorgo non poteva rimanere senz'epiteto: dunque a lui si riferisce il *μεγαλόφρονα*; il *νόῳ* è lo strumentale dipendente da *στέρξαντα.* Tutto il verso è il più infelice di tutto l'epigramma, per le zeppe. Quale sia la sapienza che Gorgo ha amato in sua mente, non saprei dire; perchè nel distico precedente si parla della sua attività poetica, può essere che qui gli si faccia gloria di interessi filosofici; ma può essere anche che si ripeta che egli amò la sapienza poetica. Anche *στέργειν* è più che amare, se può voler dire 'rassegnarsi'; è 'viver tutto in una cosa'. Gorgo è forse detto 'colui che si contentò di viver con la sua mente tutto nella sapienza, che non curò altro che la poesia'.

E ora al primo distico: a *μελεδωνόν* si dovrà integrare *τοῦ ἱεροῦ* 'il guardiano', 'il curatore del tempio': il sacerdote, qualsiasi sacerdote è *μελεδωνός* del suo tempio; così come Cambise aveva lasciato un mago *μελεδωνὸν τῶν οἰκίων* (Herod. III 61). E ora al punto essenziale: *δρέπεσθαι* ha dietro di sè un accusativo, è quindi usato in senso pregnante.

Gorgo aveva scritto poemi dotti, facendo suo prò della lettura degli antichi. Un sacerdote Clario che ha scritto parecchi volumi di versi, qual posto nella gerarchia poteva competergli meglio di quello di *ὑμνογράφος*? Con che non è detto in nessuna maniera che la *σελὶς πολύφημος* fosse un'opera innologica.

Se Nicandro il giovane fu *ὑμνογράφος* Clario, s'intende anche bene come egli alla fine degli 'Alexipharmaca' si firmasse così *καί κ' ἔνθ' ὑμνοπόλοιο καὶ εἰσέτι Νικάνδροιο μνῆστιν ἔχοις*. Non che *ὑμνοπόλος* non possa per sè voler dir poeta senz'altro, ma in una sottoscrizione di questo genere, che, continuazione della *σφραγίς* del nomo citaredico, deve dare notizia della personalità dell'autore, si aspetta una qualifica più determinata.

Ma tutte queste son congetture. Di certo rimane che Nicandro rivestiva un sacerdozio ereditario nella sua famiglia: rimane che nulla spiega meglio la trasmissione di padre in figlio della professione di poeta, tanto più se funzione di quel sacerdozio era anche il comporre inni.

6.

Nicandro appartenne forse anche a un *club* omerico. Non proporrei questa congettura, se l'appartenenza a una gilda di cantori non spiegasse meglio lo scendere del mestiere di poeta giù per i rami, giacchè queste società, sia pure di dilettanti, avevano ordinamento gentilizio.

Nicandro nella *subscriptio* ai 'Theriaca' dice sè *Ὁμήρειος*: *καί κεν Ὁμηρείοιο καὶ εἰσέτι Νικάνδροιο μνῆστιν ἔχοις*. Le spiegazioni degli scoli sono inaccettabili, nè *Ὁμήρειος* può voler dire Colofonio, perchè, ad astrarre dalla stranezza di questa formazione etnica dal nome di un illustre cittadino, segue *τὸν ἔθρεψε Κλάρου νιφόεσσα πολίχνη*, che sarebbe un'orribile tautologia; nè può significare lo *ζῆλος* di Nicandro, perchè

a molti, anche a Taccone che spiega altrimenti, poco conveniente al poeta. Ma Bacchilide dice appunto ch'egli è sì un'ape, ma che a differenza dalle altre api ha voce acuta di araldo (i *κήρυκες* sono in Omero *λιγύφθογγοι*), non fastidioso ronza.

Nicandro scrive un poema non epico ma didascalico, esiodeo, se si voglia [1]), non certo omerico. Conviene cercare un'altra spiegazione. A me sembra possibile una sola, che Nicandro appartenesse a una società, a una gilda di cantori, che prendeva nome da Omero. Che un'associazione di quel genere si chiamasse a Colofone da Omero, non può sorprendere, se in tre delle città che si contendevano il vanto di aver dato i natali al poeta, e solo in queste tre, il ginnasio si chiamava *Ὁμήρειον*: appunto in Colofone e ancora in Smirne e Chio [2]). Che associazioni di quel genere ci fossero in Asia Minore, se non per il tempo di Nicandro, è testimoniato per età molto più antiche e molto più recenti. Il Wilamowitz ha pubblicato anni sono (Berliner Sitzungsberichte 1904, 619 sgg.) [3]) gli statuti della gilda di *μολποί* milesia, fissati in redazione definitiva, come noi ormai sappiamo [4]), nel 448. Questa società dovette avere un potere grandissimo, se il suo presidente, l'*αἰσυμνήτης*, fu per secoli l'eponimo di Mileto [5]). Ciò dimostra che i membri dovettero appartenere alle classi più alte della società, non essere cantori professionali. Questo provano anche le ultime righe (r. 45), dove è menzionato un *ἀοιδός*, un uomo a cui compete non di prender parte al sacrificio ma di ricevere un

[1]) Si pensi al celebre epigramma di Callimaco per il poema di Arato *Ἡσιόδου τό τ' ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος*, e si confronti il mio articolo nelle *Χάριτες* per Leo 113 sgg. La spiegazione dello scoliasta pur troppo è accettata dal Wilamowitz, Berliner Sitzungsberichte 1912, 120, n. 1, che se ne serve in difesa di una causa, ch'io temo non sia la buona.

[2]) Le testimonianze presso Ziebarth, Eudemos 44. I Colofoni ereditarono la pretesa di Smirne, di aver dato i natali ad Omero, il giorno che Smirne divenne loro: cfr. Wilamowitz, Berliner Sitzungsberichte 1906, 63.

[3]) = GDI III 5495.

[4]) Cfr. Berliner Sitzungsberichte 1905, 543.

[5]) Su ciò e sul nome *Μολπαγόρας* cfr. anche Wilamowitz, Staat 77. Il nome ancora vivo nella maggiore colonia di Mileto, Cizico, in tempi relativamente tardi: cfr. l'iscrizione Athen. Mitt. XXXIII 1908, 103, n. 4, r. 5 *Ἀριστολόχου τοῦ [Μ]ολπαγόρου*. Dell'importanza che le 'arti' possono prendere nel governo di una città attesta la Firenze del Trecento, che mostra insieme come anche signori si facessero iscrivere alle corporazioni operaie.

buon pranzo: *τῷ ᾠδῷ δεῖπνον παρέχει ὁ ἱερέως, ἄριστον δὲ ὑμνῳνήτης*; i membri devono soltanto saper cantare il peana, ciò che fa parte dell'educazione comune. La società ha un ordinamento gentilizio: il membro comune, quello cioè che non riveste in quel momento nessuna carica sociale, si chiama *Ὀνιτάδης* (cfr. in ispecie r. 17); l'eroe *Ὀνίτης* è attestato da Esichio [1]; questo non vuol dire in nessun modo che essi fossero in origine una sola famiglia. Il *γένος* è, già, in Grecia sempre una formazione secondaria e artificiale: l'eponimo è, di solito, costruito [2]).

Gli innodi dell'Asia Minore non sono conosciuti da noi se non in tempo romano: essi rappresentano una parte cospicua nel culto del dio Augusto e della dea Roma da cui dipendono. Ma gli statuti della confraternità pergamena, del tempo di Adriano, *Inschriften von Pergamon* nr. 374 hanno un'aria di fraternità con gli statuti della gilda milesia che dà a pensare. Anche questa è un'associazione di signori: l'enumerazione delle contribuzioni d'obbligo dei tre magistrati sociali e l'alta tassa di entrata lo provano con evidenza [3]). Anche qui tracce, tracce anzi più profonde, di ordinamento gentilizio: oltre ai non molti membri ordinari ce ne sono tre registrati come figli di membri ordinari e due come *ἔγγονοι* o *ἔκγονοι*, nipotini: il numero dei membri era evidentemente fisso, e i figli o nipoti di membri ordinari avevano la precedenza. Una tale associazione di ricchi cantori [4]) suppone circostanze

[1]) L'altra interpretazione del nome *Ὀνιτάδαι*, che il Wilamowitz (p. 626) propone come alternativa più probabile, pare a me inverosimile: gli *Ὀνιτάδαι* dovrebbero essere 'gli asinelli, gli sfacchinatori', in origine una parola scherzosa per indicare gli umili uffici a cui dovevano accudire.

[2]) Su ciò cfr. ora De Sanctis, *Ἀτθίς*^{2} 56 sgg., dove sono citati anche gli importanti lavori di Ed. Meyer sulla questione. La dottrina retta accennata, non so se per la prima volta, per il *γένος* attico da Dittenberger, Herm. XX 1885, 4.

[3]) Cfr. per questa e per le osservazioni seguenti il commento di Max Fränkel all' iscrizione.

[4]) Al carattere di dilettanti della società pergamena sembra contraddire solo un passo (D 17): *ὁ δὲ πατρῷον διαδεξάμενος ὕμνον* pagherà una tassa d' entrata ridotta. Se ne concluderebbe che ognuno dei presenti dovesse comporre il suo inno, musica e parole, o musica soltanto,

troppo complesse perchè sia lecito supporre che esse si siano ripetute spontaneamente a distanza di tanti secoli. Piuttosto è lecito congetturare connessione storica. Gli innodi sono forse continuazione di una istituzione preellenistica, così come i servi della gleba del Basso Impero continuano i ληοί omerici e i λαοὶ βασιλικοί dell'età ellenistica [1]. Io credo di dover dare a un argomento linguistico maggior importanza di quel che abbia fatto il Poland, Vereinsw. 46. In età romana un collegio di μολ[ποί] IG XII 7, 418, 4, esisteva ancora nell'isoletta di Egiale presso Amorgo; così, pure in età romana, un sodalizio τῶν συμ[μόλ]πων in Teira (Lidia) Athen. Mitt. XXIV 1899, 93, n. 1. La parola μολπός doveva a quel tempo essere nell'uso comune morta da un pezzo; dunque quelle società devono aver conservato un nome anteriore. Ma non c'è neppur bisogno di un tale argomento: R. Heberdey ha pubblicato testè (Österr. Jahresh. V 1902 Beibl. 65) un'iscrizione efesia di un collegio di μολπεύσαντες del II secolo avanti Cristo. Le date parlano ormai chiaro: V, II sec. av. Cr. ed età imperiale. La continuità è chiara.

Che gli Ὁμήρειοι di Nicandro fossero una simile società, forse di cantori, forse di dilettanti, probabilmente con ordinamento gentilizio? Un tale γένος, intesa la parola nel senso che abbiamo spiegato sopra, furono gli Omeridi di Chio,

ma che al figlio fosse lecito 'ereditare' l'inno del padre. Ma la prescrizione pare un po' curiosa: che ὕμνος sia qui semplicemente 'il seggio nella confraternità degli ὑμνῳδοί', cosicchè si dica: 'le spese sono ridotte per chi succede nel posto del padre'?

[1]) La possibilità accennata, assai timidamente, anche da Poland, l. c. nel testo. Cfr. sui λαοί Rostowzew, Kolonat 261 sgg., che ha trattato della questione dopo De Sanctis e Haussoullier, e Wilamowitz, Berliner Sitzungsberichte 1912, 101 che mostra in Mimnermo una menzione di questi ληοί oscurata da lievissime corruttele. La somiglianza tra la gilda di Mileto e gli innodi di Pergamo mi induce a non accettare la proposta più recente del Wilamowitz (Berliner Sitzungsberichte 1906, 78, n. 5) d'intendere μολποὶ non per cantori ma per danzatori. Che non tutte le associazioni di ὑμνῳδοὶ fossero di ricchi dilettanti, provano le notizie raccolte dal Keil nell'articolo citato sopra p. 85 n. 1; quelli di Efeso avevano talmente smunto la città che il magistrato romano dovè pensare a scioglierli insieme con quelli di altre città dell'Asia. Essi saranno stati più simili ai soliti κοινὰ τῶν τεχνιτῶν.

una gilda di cantori questa volta professionali, con ordinamento gentilizio [1]. Di appartenere a una tale Nicandro poteva vantarsi alla fine di un poema. Per la parola *Ὁμήρειος* io vedo solo due possibilità di spiegazione: o la gilda di Nicandro si chiamava veramente così, come i ragazzi del ginnasio di Neto, edificato a spese del re Ierone, si chiamavano *νεανίσκοι Ἱερώνειοι* (IG XIV 240) o come i *Κορύβαντες Εὐφρονίσκοι* nella lista eritrea Syll. 600, b. 95, ebbero probabilmente il nome da un demone *Εὐφρόνιος* che onoravano [2]. Oppure, come sembra più probabile, il nome ufficiale della gilda di Nicandro era *Ὁμηρίδαι*, ed egli ha, da capriccioso poeta ellenistico qual è, sostituito la forma patronimica eolica in *-ειος*. Magari non avesse commesso nei suoi poemi nessun altro delitto contro la semplicità!

7.

Contro la distinzione dei due Nicandri si potrebbe forse portare in campo che è strano come i Delfi abbiano tributato così grandi onori a un poeta che non ha lasciato nessuna traccia di sè come Nicandro il vecchio. Ma la prossenia di per sè era nel terzo secolo una 'decorazione' così modesta, che si esitava a conferirla ai re [3]. E sta di fatto che appunto verso la metà del terzo secolo a un ignoto Cleandro figlio di Apollofane pure Colofonio, pure *ἐπῶν ποιητής*, furono conferite (Fouilles de Delphes III 2, 75) *προξενία, προμαντεία, προεδρία, προδικία, ἀσυλία, ἀτέλεια πάντων καὶ τὰ ἄλλα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργέταις*, vale a dire a un dipresso gli stessi onori che a Nicandro il vecchio [4]. E gli stessi ricevette un poeta ignoto ateniese,

[1]) Così si spiegano le controversie dei dotti ellenistici sull'esser loro, delle quali ci dà gli atti la celebre glossa *Ὁμηρίδαι* di Arpocrazione: cfr. Finsler, Homer 238.

[2]) Cfr. Wilamowitz, Nordionische Steine 31 sg.

[3]) Cfr. Monceaux, Proxénies 312; De Sanctis, Areo II, 7.

[4]) Se ci fu veramente a Delfi una certa facilità a concedere onori a Colofonii, la si potrebbe spiegare con le relazioni di buona colleganza tra i due oracoli; ma ci fu?

Eratoxeno, pure nel terzo secolo sotto l'arconte Nicarcho (Fouilles III 2, 158). Ma non è del resto neppur certo che frammenti di un'opera di Nicandro il vecchio non ci siano conservati, anzi è possibile il contrario. Di ciò tratta il secondo capitolo, ove si troverà anche una spiegazione alla notizia di Dionisio Faselita, *ἐν τῷ περὶ τῆς Ἀντιμάχου ποιήσεως* (citato nella 'Vita'), che il suo Nicandro fosse Etolo di razza.

II. Le opere dei due Nicandri.

1.

I 'Theriaca' e gli 'Alexipharmaca' sono scritti dallo stesso autore e in modo che si facciano riscontro. I proemi mostrano già l'intenzione: tutt'e due le volte essi si rivolgono a un amico, che tutt'e due le volte è nominato nel terzo verso. Ther. 1 sgg. *ῥεῖά κέ τοι μορφάς τε σίνη τ' ὀλοφώια θηρῶν* e quel che segue *ἔμπεδα φωνήσαιμι* è uguale ad Alexiph. 4 *ῥεῖά κέ τοι πόσιεσσιν ἀλέξια φαρμακόεσσαις αὐδήσαιμι*. Si può forse andare un passo più in là e asserire che gli Alexipharmaca sono stati scritti dopo. La formola « facile per me è il descriverti » etc. è nei Theriaca incondizionata. Negli Alexipharmaca si premette *εἰ καὶ μὴ σύγκληρα κατ' Ἀσίδα τείχεα δῆμοι τύρσεσιν ἐστήσαντο, τέων ἀπεδέγμεθα βλάστας, Πρωταγόρη, δολιχὸς δὲ διάπροθι χῶρος ἐέργει*; « ancorchè noi abitiamo lontano l'un dall'altro, pure è per me facile raccontarti » è artifizioso, è forzato. Si sente che il poeta costringe nello stampo dei 'Theriaca' l'affettuoso ricordo di un lontano, che in quello stampo non entra bene.

Le somiglianze non sono soltanto nei proemi: gli epiloghi si somigliano anche come due gocce d'acqua, come abbiamo mostrato di sopra. In tutt'e due i poemi, il proemio non è congiunto col corpo del poema. Dopo l'ultimo verso del proemio pausa, poi si riprende *ex abrupto* con *ἀλλ' ἤτοι* (Ther. 8, Alexiph. 12) [1]). Questo non può essere caso.

[1]) Questo passaggio brusco dal proemio al corpo del poema ha tutta una storia: come, più in generale, tutta la storia del proemio è

E gli interi poemi son composti nello stesso modo, sono gigantesche serie di ricette, che della ricetta hanno anche la forma imperativa il *πόρε* o *πόροις* o *βάλε*. In ambedue i poemi la formula è scusata dall'indirizzo personale. E poichè le ricette son date per il caso che uno sia morso dal tal serpente o abbia bevuto il tale veleno, l'imperativo è formato da un'ipotesi: gli *ἤν* negli 'Alexipharmaca' e gli *εἰ* nei 'Theriaca' si seguono con insopportabile monotonia. Cito a caso dai due poemi *ἤν γε μὲν* Alex. 157, *ἢν δὲ* 249; *ἢν δέ τις* 312; *ἢν δὲ* 364; *ἢν δέ τις* 495; *ἢν δὲ* 537; *ἤν γε μὲν* 567; *εἰ δὲ* Ther. 57; *εἴ γε μὲν* 80. 98; *εἰ δέ που* 115; di nuovo *εἴ γε μὲν* 458; *εἰ δὲ σύ γε* 689: una volta anche *ἢν δέ σε* 915. Oppure si dice: « non ti avvenga questo e questo » o « non ti dimenticare di questo rimedio »: *μὴ σύ γ' ἐνὶ τριόδοισι τύχοις* Ther. 128; *μή ποτέ τοι θήλει' αἱμορροῒς ἰὸν ἐνείη* 305; *μηδὲ σύ γ' ἀβροτόνου ἐπιλήθεο* 574; *μηδέ σέ γε χραίσμῃ πολίου λάθοι* 583; *μὴ σύ γ' ἑλιχρύσοιο λιπεῖν πολυδευκέος ἄνθην* 625; *μὴ μὲν... κεῖνο ποτὸν δέξαιτο* Alex. 115; *μὴ μὲν ἐπαλγύνουσα πόσις βουπρήστιδος ἐχθρῆς λήσειεν* 335; *μηδέ σέ γ' ἐχθομένη λήθη πόσις... φαρικοῦ* 397; *μηδὲ συοσκυάμοιό τις ἀιδρήεντα κορέσκοι νηδύν* 415; *μὴ μὲν δὴ ζύμωμα κακὸν χθονὸς ἀνέρα κήδοι* 521. Nè l'autore si dà gran cura di variare il principio dei suoi periodi; al più gli rende questo servigio un *καὶ μήν* (gli esempi nell'indice di O. Schneider) o un *νῦν δ' ἄγε* o simili: p. e. *νῦν δ' ἄγε* Ther. 359; *νῦν δ' ἄγε τοι* 528. 636; *εἰ δ' ἄγε* 747. 769. 848; *ἀλλ' ἄγε δὴ* Alex. 376. E si potrebbe notare molt'altro: qualche osservazione si legge più sotto.

Tutt'e due i poemi sono irti di termini tecnici. Ma il lessico è pur tuttavia, fatta eccezione dai termini tecnici, su per giù lo stesso. L'autore ha p. e. una singolare predilezione per formazioni aggettivali in *-όεις* e in *-ήεις*, che sono altrove rare; cito a caso; le parole con asterisco si trovano in tutt'e due i poemi * *αἰγλήεις*, *αἰδρήεις*, * *αἰθαλόεις*, *αἰθήεις*, * *αἱματόεις*, *ἀκινήεις*, *ἀμπελόεις*, *ἀμυδρήεις*, *ἀνθήεις*, *ἀνομβρήεις*, * *ἀραχνήεις*, *ἀργήεις*, *ἀργινόεις*. E mi pare che ci si possa

ancora da scrivere. Cfr. per ora il mio accenno, *Χάριτες* per Leo 113 sgg. La Teogonia esiodea ha *ἤτοι*: *ἤτοι μὲν πρώτιστα Χάος γένετο*.

fermare, sebbene non si sia ancora usciti dalla prima lettera dell'alfabeto [1]). Ma par che basti: *Though this is madness, yet there is method in 't.*

Una personalità di questo genere, di gusto cattivo quanto si voglia e priva di ogni afflato poetico, deve specchiarsi in ogni suo scritto. Di qualunque opera Nicandrea noi possediamo frammenti, ogniqualvolta essi non siano troppo minuti, noi dobbiamo avere il modo di stabilire se essa appartiene al Nicandro dei 'Theriaca' e degli 'Alexipharmaca'. Non è probabile che due poeti, sia pure della stessa famiglia, fossero l'uno così pazzo come l'altro. La speranza, almeno in parte, si adempie.

2.

Di nessun' opera di Nicandro sono conservati tanto numerosi e tanto lunghi frammenti quanti e quanto lunghi dei *Γεωργικά* ci ha conservato Ateneo. Lì troviamo lo stesso lussureggiare di termini tecnici, e, quel che importa di più, la stessa forma imperativale. Cito dal frammento 68 Schn.

ἀλλ' ὁπότ' ἢ ἐρίφοιο νεοσφάγος ἠὲ καὶ ἀρνὸς
ἠὲ κλυτοῦ ὄρνιθος ἐφοπλίζηαι ἐδωδήν,
χίδρα μὲν ἐντρίψειας ὑποστρώσας ἐνὶ κοίλοις
ἄγγεσιν, εὐώδει δὲ μυγῇ ἀνάφυρσον ἐλαίῳ.

Ma vedi anche i frammenti 70, 71, 73 e il grande frammento 74; poi il 78, il 79. Per il passaggio dall'ottativo all'imperativo, che è p. e. in quel frammento 68, cfr. p. e. Ther. 601 *ἐν δὲ θερειγενέος καρπὸν κεράσαιο κυμίνου στήσας ἠὲ χέδρην τε καὶ ἄστατον ἀμφικυκήσας, πῖνε δὲ μιξάμενος κνάθῳ τοῖς ἀφύξιμον οἴνην.* Nei frammenti delle Georgiche proposizioni o membri paralleli sono coordinati l'uno con l'altro, per mezzo di *ἄλλοτε πολλάκι* o di *πολλάκι -ποτέ*, cfr. fr. 70, v. 13 *ἄλλοτε δ' αὖ λευκὸν γλεῦκος συστάμνισον ὄξει,... πολλάκι δ' ἀσταφίδας προχέαις;* fr. 74, 17 *κισσοῦ δ' ἄλλοτε κλῶνας ἐνορίζον*

[1]) **I luoghi nell' indice dello Schneider, di mirabile diligenza, che mi è stato utilissimo in tutta questa ricerca.**

καπέτοισιν, πολλάκι δὲ σίκυος αὐτὸ κορυμβήλοιο φυτεύσαις [1]; ibid. 69 *πολλάκι θρῖα* (Wilamowitz: *δῖμα* il manoscritto) *καλά, τοὶ χρυσανθὶς ἀμέργειν* e così via. Cito a caso dagli Alexipharmaca 53 *ἄλλοτε δὲ χλοεροῖο νέον βάρος ἐν περὶ θάλψας ἢ καὶ ἀργυρόεν θολεροῦ ἐνὶ πώματι βάπτοις· πολλάκι δ' ἡμιδαὲς χυτρὸς βάρος αἴνυσο θρῖον παῦρα χαμαιπίτυος, τότ' ὀνίτιδος αὖον ὀρείης ἢ νέον ῥάδικα πολυκνήμοιο κολούσας*. Oppure 579 *πολλάκι μὲν πέπλοιο χλόον κατεχεύατο γυίοις, ἄλλοτε δ' ἐγχραίνει χολόεν στόμα*. Oppure 601 *τῷ δ' ὅτε μὲν σμύρνης ὀδελοῦ πόρε διπλόον ἄχθος, ἄλλοτε δ' ὀρμίνοιο νέην χύσιν, ἄλλοτε κόμμαις αὐστηρὴν ἐπίμικτον, ὅθ' ἑσσάμενον ὀροδάμνους, πολλάκι δ' ἀγριόεντα κράδην*. E gli esempi potrebbero essere aumentati di molti altri. L'uso di *ἐν* e *σύν* come avverbi dinanzi a *μέν* e a *δέ* ricorre nelle Georgiche e nei poemi conservati: fr. 71, 1, *ἐν δέ τε καὶ μαράθου καυλὸς βαθές, ἐν δέ τε ῥίζαι πετραίου, σὺν δ' αὐτὸς ἐπαυχμήεις σταφυλῖνος..., σὺν καὶ ἄρου δριμεῖα καταψήχοιο πέτηλα*; 72, 6 *τῇ ἔνι μὲν σικύης ὄρμους βάλον ἐκπλένοντες, ἐν δὲ μέκων... μιγήματα*; 74, 56 *ἐν καὶ κρόκος εἴαρι νέον* e poco più sotto (v. 60) *σὺν δ' ὑάκινθον ἰωνιάδας τε χαμηλὰς ὀρφνοτέρας..., σὺν δὲ καὶ ἐνῆέν τι πανόσμεον*; ugualmente fr. 80 *σὺν καὶ φοίνικος παραφυάδας ἐκκόπτοντες ἐγκέφαλον φορέουσι*. Ugualmente Alexiph. 205 *ἐν δὲ μελιζώρου γλυκέος πόσιν, ἐν δὲ γάλακτος ἀφριόεν νέμε τεῦχος*; 259 *σὺν δέ τε καὶ νηδὺς μεμιασμένα λέμματα βάλλει*, e poco più sotto al v. 266 *σὺν δὲ καὶ ἀμπελόεις ἕλικας ἐνθρύπτεο νύμφαις*. La stessa predilezione per le formazioni aggettivali in *-ήεις* e *-όεις*; p. e. 71, 2 *ἐπαυχμήεις*; 74, 26 *ἀργήεις* (la stessa parola si trova anche negli Alexipharmaca 98 e 204); 78 *πηγόεις* (la parola anche in Ther. 425).

Il fr. 73 comincia *καί τε σύ γε*; *καί τε σύ* negli 'Alexipharmaca' p. e. v. 186 *καί τε σὺ κωνείου βλαβόεν τεκμαίρεο πῶμα*, oppure 230 *καί τε σὺ μηλείης ῥηχώδεος ἄγρια κάρφη... πόροις*; 248 *καί τε σὺ γυμνώσειας ἐντρεφέος νέα τέρφη καστηνοῦ*; 433 *καί τε σύ, μήκωνος κεβληγόνου ὁππότε δάκρυ πίνωσιν, πεπύθοιο καθεψιάς*.

[1] Anche negli Alexipharmaca la forma imperativale più consueta l'ottativo aoristo persona seconda.

16. 1. '913.

Anche coincidenze lessicali hanno il loro valore, quando il numero di esse sia piuttosto grande e le parole comuni a due opere non siano espressioni di tutt'i giorni. Due volte nei non molti frammenti delle Georgiche si trova *τμήγειν* (fr. 70, 9 e 72, 1); i poemi interi hanno la parola tre volte [1]. *χλιάον*, un verbo assai raro, dice per 'tiepido' il fr. 68, 7; *χλιόωντι ποτῷ* ha la tradizione che pare migliore Alexiph. 110. *εἰν ἐνί* ha il fr. 70, 16; i Theriaca e gli Alexipharmaca forniscono ciascuno un esempio. Anche *ἰσαίεσθαι* è un verbo raro, raro anche nella poesia ellenistica; prima, non par che si trovi. Gli Alexipharmaca hanno una volta, 399, *ἰσαιομένην*; i Georgica anche una volta (74, 56) *ἰσαιόμενοι*; *ἐφερπύζειν* ha il fr. 74, v. 41; una volta anche Alexiph. v. 190.

La conclusione pare ovvia; ma vogliamo aggiungere ancora una coincidenza, reale e formale insieme, che metta come il suggello a quelle enumerate sinora. Più brevemente nei Georgica 74, 28 sgg., un po' più largamente negli Alexipharmaca 406 sgg., si narra la leggenda del giglio, al quale, perchè osò di gareggiare nella bianchezza con Afrodite, fu data la forma di un *αἰδοῖον* di asino. *οὕνεκ' ἐριδμαίνεσκε χροιῆς ὕπερ*, hanno gli Alexipharmaca; *ἤρισε γὰρ χροιῇ* il frammento dei Georgica; *ἐν δέ νυ θρίοις ἀργαλέην μεσάτοισιν ὀνειδείην ἐπέλασσε δεινὴν βρωμήεντος ἐνανθήσασα κορύνην* [2]), hanno gli Alexipharmaca; *τὸ δέ που ἐπὶ μέσσον ὄνειδος ὅπλον βρωμήταο διεκτέλλον πεφάτισται* i Georgica. La coincidenza *ὄνειδος* —*ὀνειδείην* non sarà facilmente casuale, perchè la menzione dell'*ὄνειδος*, dopochè si era già detto che la forma oscena del giglio era effetto della contesa con Afrodite, non era necessaria e perchè per 'ingiuria' si potevano adoperare altre parole. Meno che mai casuale può essere che l'asino è detto in un luogo *βρωμήτης*, nell'altro *βρωμήεις*, come ancora in un altro luogo degli Alexipharmaca v. 486; Ther. 357 è detto *βρωμήτωρ*. 'Il ragliatore' per dir l'asino, non è, in greco, normale. E par che basti.

[1]) Qui dove posso, rimando per i luoghi dei poemi all'indice dello Schneider; non potevo per le congiunzioni, che esso non registra. Ma per quelle si è certi di trovare coincidenze ad aperta di libro.

[2]) *δεινήν* va, manco a dirlo, con *κορύνην*.

Dei *Μελισσουργικά* noi non possiamo farci un concetto; la somiglianza dell'argomento induce ad attribuirli all'autore dei *Γεωργικά*, specie chi consideri quanto strettamente siano congiunti agricoltura e allevo delle api da Virgilio nelle sue Georgiche. Ma non è ragione decisiva.

Di argomento similmente didascalico erano, a giudicare dal titolo, gli *Ὀφιακά*. L'interesse per i serpenti si rivela a ogni passo anche nei Theriaca. Dei due frammenti elegiaci attribuiti a quest'opera dallo Schneider, l'uno, fr. 31, narra che nelle valli di Claro non si trovano serpenti nè scorpioni: *οὐκ ἔχις, οὐδὲ φάλαγγες ἀπεχθέες, οὐδὲ βαθυπλὴξ ἄλσεσιν ἂν ζώῃ*[1] *σκορπίος ἐν Κλαρίοις· Φοῖβος ἐπεὶ ῥ' αὐλῶνα βαθὺν μελίαισι καλύψας πουλὺν δάπεδον θῆκεν ἑκὰς δακέτων.* Questo converrebbe bene al Nicandro più giovane, se non sapessimo che anche Nicandro il vecchio era di Colofone e che il sacerdozio clario era ereditario nella famiglia. Ma lo stile come di questo così del frammento seguente 32 è più sciolto, la lingua molto meno glossematica che nei poemi interi; sì che vien fatto di pensare che quei distici sian del vecchio. Credo impossibile venire a una decisione. A ogni modo, bisognerà tener presente che l'attribuzione agli *Ὀφιακά* di quei versi è non tradizione ma congettura, seppure congettura molto probabile.

Della *Ἰάσεων συναγωγή* non sono conservati frammenti; e il dire che un tale poema farmacologico non può essere stato scritto che dal poeta farmacologo dei Theriaca e degli Alexipharmaca è certo ragionamento seducente, ma che, come mostra l'esempio degli Ophiaca, può lasciar luogo a dubbi.

Un grado maggiore di certezza raggiungiamo nell'attribuzione dei *Προγνωστικὰ δι' ἐπῶν*, grazie a una considerazione sussidiaria. Di essi sappiamo da Suida solo questo, che *μεταπέφρασται ἐκ τῶν Ἱπποκράτους Προγνωστικῶν*, ma questo ci basta. O. Schneider ha dimostrato (p. 189 sgg.) che i Theriaca sono poco più che una parafrasi dell'opera iolo-

[1]) Congettura mia; i manoscritti di Eliano, che ha conservato il frammento, pare che abbiano *ἐνζώοις*. Lobeck aveva scritto *ἄλσεσιν ἐνδιάει σκορπίος ἐν Κλαρίοις*, mutando troppo violentemente.

gica di un Apollodoro; e le indagini più recenti di scienze naturali e di medicina antica [1]) hanno piuttosto confermato che scosso la sua dimostrazione. Vogliamo supporre che anche il Nicandro più vecchio avesse, come il più giovane, non solo interesse per medicina, ma anche la perversa abitudine di mettere in versi prosa scientifica altrui?

Il *περὶ χρηστηρίων πάντων* è per noi per ora impalpabile; la forma del titolo, se ci si può fidare del *πίναξ* di Suida, farebbe pensare a un'opera in prosa. Un'altra considerazione ci mostrerà, più tardi, che esso fu, secondo ogni verisimiglianza, opera di Nicandro il giovane; ma di ciò più sotto [2]). Sul libro *περὶ ποιητῶν* o *περὶ τῶν ἐκ Κολοφῶνος ποιητῶν,* come cita lo scoliasta ai Ther. 3, certo più accuratamente, mancano elementi di giudizio, perchè non sono conservate citazioni letterali. L'opera intitolata *γλῶσσαι* può ugualmente appartenere a ciascuno dei due; in ogni tempo dell'ellenismo i poeti hanno raccolto voci rare; in questo non c'è differenza tra Filita ed Euforione.

3.

Possiamo ormai passare ad un gruppo di opere non più strettamente didascaliche oppure di mera erudizione, al gruppo delle opere che trattano poeticamente le leggende di una regione o di una data specie. Gli *Οἰταικά* sono probabilmente del giovane, come mostra la seconda [3]) delle due citazioni letterali conservate, fr. 18 *ὡς δ' ὁπότ' ἀμφ' ἀγέλῃσι νεηγενέεσσιν ἰώπων ἢ φάγροι ⟨ἢ⟩ σκῶπες ἀρείονες ἠὲ καὶ ὀρφοί.* Sono le stesse lunghe serie di nomi che conosciamo dai Theriaca e dagli Alexipharmaca; cfr. p. e. Ther. 683 *δήποτε δ' ἢ βλωθροῖο πυρίτιδος ἔγχλοα φύλλα ἢ σκολοπενδρείοιο*

[1]) Cfr. Wellmann, Herm. XXVI 1891, 321 sgg., specie 326.

[2]) Cfr. p. 107.

[3]) Il ms. di Ateneo che ce l'ha conservato, cita (VII 329 a) *Νίκανδρος ἐν βοιωτιακῶν,* ma la correzione del Dindorf, *ἐν β̄ Οἰταικῶν* è poco più che un'altra lettura dei segni che sono nel ms. Nel secondo verso ho messo nel testo le correzioni del Meineke, che mi paiono necessarie; se si ritiene il testo tradizionale, ne scapita il senso, ma poco monta per il nostro fine.

φέρειν ἀπὸ καυλὸν ἀμήσας; oppure, anche meglio, Alex. 320 *τὸ δ' ἀθρόον ὕδατι μίξας συγκεράσαν νείμας τε καὶ ἐνστῦφον ποτὸν ὄξεος, ᾗ καὶ ἐκβδήλλαιο καταχθέος ἔρματα γαστρός*. E seguita *καί τε σὺ πυετίην ὀθόνῃς πολυωπέι κόλπῳ φέρσιμον ἠθήσαιο, τοτὲ προκός, ἄλλοτε νεβροῦ ἢ ἐρίφου, τοτὲ δ' ἂν σὺ καὶ εὐσκάρθμοιο λαγωοῦ αἰνύμενος μογέοντι φέροις εὐαλθὲ ἀρωγήν*. Ma è inutile stare a citare esempi.

I due unici versi conservati della *Σικελία* danno forse pure il modo di giungere a una conclusione; nel fr. 22 *ὄμβρῳ τε κρυμῷ τε ὅταν δάμνωνται μάλκαι*, se anche la parola *δάμνωνται* è incerta [1], una voce della radice *μαλκ-* è garantita dallo scoliasta ai Ther. 382, che cita il verso proprio per *μαλκᾶν*; *μάλκη* è espressione favorita di Nicandro: Ther. 382, 724; Alex. 540. Ma, poichè *μαλκιᾶν* e *μαλκίειν* si trovano in altri scrittori, non è il caso d'insistervi troppo su. Caratteristica invece è nel fr. 21 *καί τις καὶ Ζάγκλης ἐδάη δρεπανηΐδος ἄστυ* la formazione *δρεπανηΐς*, 'che ha aspetto di *δρεπάνη*', una delle solite formazioni Nicandree: cfr. le forme registrate più sopra, p. 94. Messina è la città della falce; chiunque arrivi qui per mare, ne conviene facilmente. A un *δρεπανηΐς* dal capo *Δρέπανον* non sarebbe il caso di pensare, se anche per la falce messinese non ci fosse la testimonianza di Tucidide VI 5, che attesta che Messina fu detta dai Siceli *ζάγκλον* che nella loro lingua voleva dire *δρέπανον*; se anche il mito non fosse stato raccontato da Callimaco nel II degli *Αἴτια* (fr. 22. 172) [2]. Che Timeo abbia narrato diversamente, poco importa.

Il frammento conservato della *Σικελία* è troppo esiguo, perchè se ne possa indurre qualcosa. Dei *Κιμμέριοι* non abbiamo nulla; dei *Θηβαϊκά* troppo poco; dell'*Ὑάκινθος* solo una glossa. Degli *Αἰτωλικά* preferisco parlare in fine. Il solo

[1] Perchè non s'intende come il freddo sia domato dalla pioggia e dal gelo. Del resto, anche la tradizione manoscritta è divisa.

[2] La forma sicula *ζάγκλον* prova tutt'e due le volte (contro Schneider) che si narra il mito messinese, non quello di Corcira (così anche Geffcken, Timaios' Geographie des Westens 23). I due frammenti sono assai probabilmente uno solo. Sulla forma della leggenda in Timeo cfr. Geffcken ibid. 24.

frammento letterale conservato dell'Εὐρώπεια, fr. 26, è troppo esiguo e troppo corrotto, perchè ci si possa ragionar molto sopra. A ogni modo, nè stile nè lingua di quei quattro versi sono caratteristicamente nicandrei. Si potrebbe pensare anche a Nicandro il vecchio. Rimane a dire degli Ἑτεροιούμενα.

Io devo confessare di non avere degli Ἑτεροιούμενα un concetto molto chiaro. Bethe credeva anni sono [1]) di avere trovato nelle Metamorfosi di Ovidio un tratto per il quale uso di Nicandro potesse dimostrarsi: Ovidio avrebbe nel V libro preso dal Colofonio non solo i miti, ma anche il concatenamento dei miti, anche quel certo modo di collocare le favole l'una dentro l'altra, come, se sia lecita l'immagine volgare, sono disposte le bucce di una cipolla. Questo sarebbe assai importante per la conoscenza dell'arte di Nicandro negli Ἑτεροιούμενα, ma è tutt'altro che certo. L. Malten [2]) ha mostrato di recente che la storia di Demeter e Core è infatti poesia di un Alessandrino, forse di Callimaco; ma che le metamorfosi sono inserite da Ovidio, con molta arte, nella narrazione. La prova del Bethe cade con questo senz'altro, in quella parte almeno in cui essa sarebbe utile a schiarire la nostra concezione degli Ἑτεροιούμενα. Malten ha anche mostrato (p. 533, n. 4) che l'introduzione alla storia, la favola di Tifone, non può essere nicandrea; perfino per la favola di Ascalabo, poichè essa è trattata da Euforione come storia nota, si può pensare ad un'altra fonte. I recenti tentativi del Volgraff (nel suo libro già più volte citato) di ricondurre grandi parti delle Metamorfosi a Nicandro, sono stati respinti unanimemente dalla critica; come credo, con piena ragione. Non è lecito ogni volta che si trovi localizzata una favola nella Grecia del Nord o che una determinazione geografica tessalica o delfica paia recondita e insieme esatta, pensare a Nicandro; non è lecito tirare in ballo il sacerdote Clario, ogniqualvolta è nominato il celebre santuario clario di Apollo [3]). E neppure ci si può fon-

[1]) Herm. XXXIX 1904, 1 sgg.

[2]) Herm. XLV 1910, 506 sgg.

[3]) Sul metodo del Volgraff hanno già detto, brevemente e lucidamente, quel che si doveva dire Castiglioni, Atene e Roma 1909,

dare con sicurezza sugli scolii marginali alla raccolta di favole di Antonino Liberale *ἱστορεῖ ὁ Νίκανδρος Ἑτεροιουμένων α*, o un altro numero. Il Bethe [1]) ha costruito intorno a queste indicazioni marginali una teoria ingegnosa, ma, chi ben guardi, inverosimile. Le indicazioni coprono i margini non solo del testo di Antonino, ma anche di quello di Partenio, che è congiunto con esso nel codice Palatino, che solo ci ha conservato questi e molti altri mitografi. La raccolta di Partenio è diretta a Cornelio Gallo e vuole essere una raccolta di leggende di amore, perchè il grande signore se ne servisse nel comporre le sue poesie; per essergli utili, esse dovevano, secondo il Bethe, essere provviste di indicazioni di fonti. Non diversamente Antonino. Ma le due raccolte circolavano in tempo bizantino anche in forma abbreviata, senz'indicazione di fonti. Un erudito bizantino ha una volta confrontato questa forma abbreviata con una redazione più ricca e ha segnato sul margine le fonti che questa gli forniva; egli ha proceduto così scrupolosamente da scrivere sul margine *οὐ(δέν)*, quando non trovava nessun' indicazione. L'esemplare del dotto bizantino è il padre del manoscritto palatino.

Tutto ciò è molto grazioso, ma restano dubbi. E in primo luogo, quegli *οὐδέν* fanno difficoltà. È possibile, ma non è metodico immaginare che un dotto dell' età romana o bizantina abbia avuto a disposizione non l'opera originale, ma un rifacimento, solo meno incompleto della forma che è rappresentata dal testo del Palatino. Ancora: il Bethe non si sa immaginare che un dotto bizantino abbia avuto interesse a fare lunghi studi per determinare le fonti di libriccini così poco interessanti, come sono Partenio e Antonino; questo è l'argomento principe ch'egli porta contro la dottrina sinora generalmente accettata dello Hercher, secondo la quale il Partenio e l'Antonino Liberale primitivi sarebbero stati sprovvisti d'indicazioni di fonti, e l'aggiunta

347 sgg. e Bethe, GGA 1911, 586 sgg.; H. Magnus, B. ph. W. 1909, 1236 sgg. ha confutato le induzioni del Volgraff, si può dire punto per punto.

[1]) Herm. XXXVIII 1903, 608 sgg.

di queste al testo sarebbe opera di un erudito del tempo romano. Ma il Bethe diminuisce egli stesso il valore del suo argomento, quando (p. 612) parla degli studi accuratissimi sulle fonti di Virgilio che si riflettono negli scolii e in Macrobio VI. Partenio e Antonino potevano, grazie alla rarità di certe leggende, interessare un tardo dotto quanto e più di Omero. Anzi la dottrina dello Hercher ha ancora un vantaggio su quella del Bethe, che non costringe a supporre che i testi di Partenio e di Antonino abbiano avuto sin da principio la stessa storia. Questa supposizione non si fonda che sul fatto, poco più che fortuito, che quei due scrittori si trovino ora congiunti nel Palatino. La teoria è escogitata per Partenio, trasportata poi ad Antonino, dove può rendere buoni servigi per Nicandro. Chi l'accetti, deve immaginare che tanto Partenio quanto Antonino abbiano provvisto i loro libriccini d' indicazioni di fonti, senza che, almeno per Antonino, si veda il fine di questa divergenza dagli usi della prosa antica; che di ambedue queste opere ci fossero in tempo bizantino due *excerpta*, l'uno provvisto di queste indicazioni, l' altro no; che lo stesso erudito bizantino trovasse tutt' e due le volte tutt' e due gli excerpta e li confrontasse l'uno con l'altro nello stesso modo. È chiedere un po' troppo al caso [1]).

Comunque sia di ciò (e noi non vogliamo certo arrogarci la pretesa di decidere qui su due piedi la controversia), anche la teoria del Bethe non riesce a erigere un fondamento sicuro per la ricostruzione degli *Ἑτεροιούμενα*. Un paio di volte gli scolii ad Antonino dicono essi stessi che la storia si trova, oltre che in Nicandro, in altri autori, con-

[1]) Con ciò non si vuol negare che Ovidio abbia qua e là attinto materiale e magari lumina da Nicandro; coincidenze verbali come quelle notate da Dietze, Komposition u. Quellenbenutzung in Ovids Metamorphosen (Hamburg 1905), p. e. p. 27. 30, hanno nel loro insieme qualche valore. Ma si tratterà, al più, di uso sporadico. Eitrem, Philologus LIX 1900, 58 sgg. si è troppo tormentato con la testimonianza di Probo ad Georg. I 399; *sequitur Ovidius Nicandrum* vuol dire solo che Ovidio ha la stessa forma della leggenda che Nicandro; possono averla attinta tutt' e due da una terza fonte. La dipendenza è solo una congettura o una conclusione di ' Probo '.

fessano, vale a dire, che la narrazione è contaminata: ugualmente quelli a Partenio. Ma contaminazione c'è spesso anche dove non è indicata. Il Bethe ha aggiunto egli stesso nel suo articolo nicandreo (p. 10) un esempio sicuro a quelli raccolti dallo Hercher: egli riconosce anche teoricamente che le indicazioni marginali a Partenio e ad Antonino vanno soggette ai medesimi sospetti che le *subscriptiones* agli scolii omerici *ἡ ἱστορία παρὰ τῷ δεῖνα*; cita egli stesso la celebre ricerca dello Schwartz su queste *subscriptiones* (Fleckeisens Jahrb. Suppl.-B. XII 403 sgg.).

Io ne concludo, per conto mio, che degli scolii ad Antonino non è lecito fare altro uso di quello che facciamo di quelle *subscriptiones*. Esse ci insegnano che una forma di una certa favola ricorreva anche in Nicandro: non dicono quale forma. Ogni volta si può trattare anche solo di un accenno fuggitivo.

E per quanto le citazioni letterali siano scarse di numero ed estensione, possiamo pure vedere con gli occhi propri che a volte era difatti così. Lo Schneider ha collocato nelle Metamorfosi, come a me pare con piena ragione, il fr. 62 sulla trasformazione di Ecuba in cane:

ἔνθ' Ἑκάβη Κισσηίς, ὅτ' ἐν πυρὶ δέρκετο πάτρην
καὶ πόσιν ἑλκηθεῖσα παρασπαίροντα θυηλαῖς,
εἰς ἅλα ποσσὶν ὄρουσε καὶ ἣν ἠλλάξατο μορφήν
γρήιον Ὑρκανίδεσσιν ἐειδομένη σκυλάκεσσιν.

Questa è una metamorfosi completa in quattro versi. Che cosa può aver fornito ad Ovidio un poema di tal genere? Al più un *pro memoria* delle favole da trattare: e anche questo saremmo disposti ad ammettere solo se ne avessimo prove, che non ci sono. E il frammento dice assai chiaro che questo Nicandro concentrava, accatastava fatti, come il Nicandro degli Alexipharmaca e dei Theriaca nomi di piante e di animali. Se rimane il dubbio, quale Nicandro sia costui — e lo stile pare infatti un po' più sciolto, la lingua un po' meno strana che nei due poemi — si consideri il fr. 50, citato questo esplicitamente dagli *Ἑτεροιούμενα*:

αὐτίχ᾽ ὅ γ᾽ ἢ Σιδόεντος ἠὲ Πλείστου ἀπὸ κήπων
μῆλα ταμὼν χνοάοντα τύπους ἐνεμάσσετο Κάδμου.

Il poeta racconta che un tale incise lettere su pomi; e aggiunge subito assai superfluamente ' pomi degli orti o corinzi o delfici ' [1]. Chi scrive così, vuol ficcare serie di nomi propri dappertutto, per amore o per forza. Quel verso basta da solo a provarlo; perchè quell'erudizione geografica non poteva lì che raffreddare, che gelare il lettore. Ma lo sfoggio di nomi propri salta agli occhi anche nei poemi: cfr. p. es. Ther. 458 sgg. 668 sgg. 887 sgg. E anche la coordinazione dei nomi geografici per mezzo di *ἤ-ἠέ* si ritrova colà: cfr. Ther. 471 sgg. *ἐπὶ κτίλα μῆλα δοκεύων ἢ Σάου ἠὲ Μοσύχλου* [2] *ὅτ᾽ ἀμφ᾽ ἐλάτῃσι μακεδναῖς ἄγραυλοι φρύγωσι λελοιπότες ἔργα νομῆων.* La conclusione par chiara.

E si può aggiungere ancora una considerazione. Già il Mellmann attribuì il fr. 50 alla storia di Ctesylla, che infatti lo scolio alla prima favola di Antonino Liberale cita dal terzo degli *Ἑτεροιούμενα.* Qui ci moviamo su terreno relativamente sicuro, perchè la storia di Ctesylla è novella, non vecchio mito, e non è quindi verisimile che fosse trattata da molti altri oltre che da Nicandro, ed è quindi improbabile la contaminazione. Io non so se tutta la novella non sia imitazione della storia di Cydippe [3]; certo un partico-

[1]) *Σιδοῦς* è la nota *κώμη Κορίνθου*, famosa per le mele; le testimonianze nel passo di Ateneo III 82 a; il posto era fortificato, come mostra Senofonte Hell. IV, 5, 19 *καθεστηκότων φρουρῶν ἐν Σιδοῦντι μὲν καὶ Κρομμυῶνι ὑπὸ Πραξίτου, ὅτε ἐκεῖνος εἷλε ταῦτα τὰ τείχη.* Anche Scillace 55 la chiama *τεῖχος.*

[2]) Il Mosyclo è un monte di Lemno, il Sao di Samotracia: cfr. gli scolii a questo passo, Lycophr. 78 e scoli. In Omero N 12 la variante *Σάου ὑλῃέσσης* attestata da Didimo. L'eroe Sao in Aristotele (schol. ad Apollon. I 917).

[3]) Per le relazioni tra Nicandro e Callimaco (cfr. Dilthey, de Callimachi Cydippa 110) è caratteristico che in Callimaco l'amatore è Ceo di Iulide, l'amata Nassia ma Codride, Ateniese di razza (forse del resto soltanto nel senso che è di stirpe ionica: secondo la tradizione tutti gli Ioni vengono da Atene); che in Nicandro l'amata è Cea, *τὸ γένος ἐξ Ἰουλίδος,* l'amatore Ateniese: cfr. per Callimaco i versi 32 sgg. 51 sgg. del nuovo frammento. Nicandro ha, dunque, invertito le patrie,

lare è del tutto uguale, come confessa candidamente Antonino stesso. Hermochare scrive su uno di quei pomi di cui è parola appunto nel fr. 50, il giuramento per Artemide: 'Io sposerò Hermochare', e lo getta nel *τέμενος* della dea, dove Ctesylla sedeva. Ctesylla legge e senza volere si obbliga a sposare Hermochare: essa, è vero, getta via il pomo e si adira; *ὥσπερ ὅτε Κυδίππην Ἀκόντιος ἐξηπάτησεν,* osserva Antonino (p. 67, 11 Martini) [1]. Tutto questo, compreso il *τέμενος* di Artemide, si ritrovava tale e quale nella Cydippe, come conferma ora, almeno in parte, il nuovo frammento.

indicato, così, candidamente la sua fonte. Che sia Nicandro l'imitatore, si vede da ciò ch'egli ha insieme fatto l'eroina più audace e la fine della storia più patetica; Cydippe (cfr. le mie osservazioni. Atene e Roma 1911, 171) è la ragazza ellenica del vecchio stampo, che non ha volontà propria, ma ubbidisce al padre, soffre e tace; Ctesylla se ne scappa dall'amante, ad Atene; qui si scopre già l'idealizzazione del dolce peccato di amore, che è del tardo ellenismo e di Ovidio. In Callimaco tutto finisce nel miglior modo, con il matrimonio; in Nicandro Ctesylla muore di parto, *ὅτι ὁ πατὴρ αὐτῆς ἐψεύσατο τὸν ὅρκον,* correzione certo voluta. Con ciò non si nega che la storia di Ctesylla sia esistita anche prima di Nicandro e di Callimaco, dal giorno che ci fu bisogno di un *αἴτιον* per il culto di Afrodite Ctesylla, ma la formazione letteraria nell'opera di Nicandro dipende dall'influsso della Cydippe. Qui tra l'uscio e il muro ancora una domanda: e se, nonostante tutto, i lineamenti comuni con la Cydippe fossero aggiunta non di Nicandro alla favola, ma di Antonino all'*excerptum* da Nicandro? Dà da pensare che il giuramento per Artemide non esercita nessun influsso sul séguito della narrazione. Il padre di Ctesylla concede la figlia a Hermochare, ciò che poteva anche senza il giuramento per Artemide. Egli è punito poi nella persona della figlia non di aver costretto questa a sposare un altro da quello a cui aveva giurato fede per Artemide, ma di aver violato il giuramento per Apollo fatto al primo amatore. Naturalmente, è possibile che il mediocre poeta Nicandro abbia composto così male, pur di non lasciarsi sfuggire i fioretti callimachei, ma è possibile anche che il mitografo compilatore Antonino abbia voluto fare sfoggio di sapienza callimachea, e se ne sia poi vantato con quell'ingenuo confronto. (L'ipotesi è stata prevista ma scartata con ragioni insufficienti dal Dilthey, 109, n. 1; egli non si pone la questione dell'autenticità nicandrea di Antonino). Allora cadrebbe una delle prove che gli *Ἑτεροιούμενα* sono di Nicandro il giovane, ma rimarrebbero le altre.

[1] Le parole stanno bene in bocca a un mitografo compilatore: non vedo ragione di espungerle con Hercher e Martini.

Ora è da escludere, per ragioni interne [1]), che Callimaco sia l'imitatore. Nicandro il vecchio potè forse imitare Callimaco, di cui fu contemporaneo; non certo imitarlo così, perchè un'imitazione di questo genere presuppone che la storia di Cydippe fosse già divenuta classica. Dunque la storia di Ctesylla, dunque gli *Ἑτεροιούμενα* sono di Nicandro il giovane.

4.

Ora è la volta che un'osservazione sussidiaria ci può portare un passo più in là. Suida registra di Nicandro, nel suo *πίναξ*: *Θηριακά*, *Ἀλεξιφάρμακα*, *Γεωργικά*, *Ἑτεροιούμενα*, *Ἰάσεων συναγωγή*, *Προγνωστικὰ δι' ἐπῶν*, *Περὶ χρηστηρίων πάντων*, *καὶ πλεῖστα ἄλλα ἐπικῶς*. Di nessuna di queste opere si può stabilire che appartenne a Nicandro il vecchio; di molte, che sono di Nicandro il giovane, con certezza delle quattro prime, con probabilità che giunge fin quasi alla certezza dei *Προγνωστικά* [2]); non molto si può dire della *Ἰάσεων συναγωγή* [3]); nulla del *Περὶ χρηστηρίων*. Ma qui la ragion metodica esige che (poichè non sappiamo che cosa fossero i *πλεῖστα ἄλλα*; non sappiamo se Esichio avesse trovato quella espressione già nelle sue fonti o avesse soppresso lui una serie di titoli, e dobbiamo quindi del tutto astrarne [4])) noi attribuiamo anche quelle due ultime opere a Nicandro il giovane. Esichio deve avere avuto a disposizione un *πίναξ* solo delle opere di questo.

5.

Abbiamo più sopra (p. 98) stabilito la possibilità che gli *Ὀφιακά* fossero di Nicandro il vecchio; anche accennato

[1]) Cfr. sopra, p. 106, n. 3.

[2]) Cfr. sopra, p. 98 sg.

[3]) Cfr. sopra, p. 98.

[4]) Il catalogo pare per **Suida** completo; perchè, disposto in ordine alfabetico, va dall'*Α* di *Ἀλεξιφάρμακα* al *Χ* di *χρηστήρια*. Fa eccezione all'ordine il *Θηριακά* posto in principio, perchè opera la più importante.

(p. 100 sg.) che anche per l'*Εὐρώπεια*, per quanto permette di giudicarne la corruttela dell'unico frammento letterale sicuro, sembra sussistere la stessa possibilità. A ogni modo il gigante Athos o chiunque altro che scaglia cime del promontorio Canastreo, *χείρεσσι δύο ῥίπτεσκε βέλεμνα ἠλιβάτου προθέλυμνα Καναστραίης πάγος ἄκρης*, è immagine troppo più grandiosa di quelle che incontriamo nei Theriaca e negli Alexipharmaca. Ma si può, è vero, sospettare imitazione di un grande poeta, di Callimaco, là dove dice (h. in Del. 133) *ἀλλά οἱ Ἄρης Παγγαίου προθέλυμνα καρήατα μέλλεν ἀείρας ἐμβαλέειν δίνῃσιν, ἀποκρύψαι δὲ ῥέεθρα*, sebbene qui l'imitazione sia, caso mai, di tal natura che può essere attribuita anche ad un contemporaneo. Essa non investe, già, la composizione di tutto un episodio. Un'immagine simile aveva già, del resto, usata Corinna, là dove l'Elicona (p. 169. 29 Crön. in Rh. Mus. LXIII 1908) *ἐ[σέρυε] λιττάδα πέτραν· [ἐνέδωκεν δ' ὄ[ρο]ς· ἐκ τρωῶς [δὲ βο]ᾶν σὺν ὕ[δ]ειν εἴρισέ [νιν ἐ]μ μυρ[ι]άδεσσι λαῦς.* Ma i riscontri con Nicandro non sono questa volta letterali.

Come che sia di ciò, anche gli *Αἰτωλικά* possono essere stati scritti da Nicandro il vecchio: possono, non debbono, perchè troppo poco ne sappiamo, per giudicare con sicurezza. A me par certo che essi fossero scritti in prosa ionica, nonostante lo Schneidewin [1]) e l'Oder [2]), che nel fr. 5 hanno creduto di ravvisare tracce di esametri. A me sembra che si debba partire dal fr. 1, ch'è conservato da Ateneo; i Dipnosofisti non sono, si può dire, altro se non una gigantesca scatola di citazioni, ed è da supporsi che queste, quando vogliono essere letterali, siano davvero esatte, tanto più che Ateneo non si sarà preso il disturbo di copiare i passi, ma avrà segnato principio e fine del passo da trascrivere e avrà lasciato la cura del copiare ai suoi scrivani schiavi [3]). Ateneo (XI 477 b) introduce il frammento così:

1) Citato dallo Schneider p. 22.

2) IX tesi, in calce della sua dissertazione (Bonn 1886) 'de Antonino Liberali'.

3) La necessità di ammettere quest'uso dimostrata per Diogene Laerzio da Wilamowitz, Antigonos 321, n. 5, che accenna anche ad

Νίκανδρος δὲ ὁ Κολοφώνιος ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Αἰτωλικῶν γράφει. Seguono indicativi: dunque citazione letterale: *ἐν τῇ ἱεροποιῇ τοῦ Διδυμαίου Διὸς κισσοῦ σπονδοποιέονται πετάλοισιν, ὅθεν τὰ ἀρχαῖα ἐκπώματα κισσύβια φωνέεται.* Quest'è tolto da un'opera di erudizione, come mostrano espressioni come *ἐν τῇ ἱεροποιῇ, τὰ ἀρχαῖα ἐκπώματα.* Anche *φωνέεσθαι* nel senso di esser chiamato, che può parere a prima vista poetico, è all'attivo nel Vangelo di Giovanni XIII 13 *ὑμεῖς φωνεῖτέ με ὁ διδάσκαλος καὶ ὁ κύριος*, cioè 'voi chiamate me il maestro e il signore': sarà, come tant'altro materiale linguistico, passato dalla *Ἰάς* nella *κοινή* dell'Asia Minore.

E anche nel fr. 5 non c'è nulla, chi ben guardi, che faccia necessariamente pensare a una redazione originaria in esametri. Lo scoliasta ad Apollonio I 419 introduce il frammento così: *Νίκανδρος ἐν α τῶν Αἰτωλικῶν ἀπὸ τῆς ἐν Αἰτωλίᾳ Ὀρτυγίας φησὶ τὴν Δῆλον ὀνομασθῆναι γράφων τάδε*: le ultime due parole garantiscono di nuovo che la citazione è letterale. Segue *οἱ δ' ἐξ Ὀρτυγίης Τιτηνίδος ὁρμηθέντες, οἱ μὲν τὴν Ἔφεσον, οἱ δὲ τὴν πρότερον Δῆλον καλουμένην, ἄλλοι δὲ τὴν ὁμωτέρμονα Σικελίας νῆσον, ὅθεν Ὀρτυγίαι πᾶσαι βοῶνται.* Di esametri non ci sono che le prime parole da *οἱ* fino a *ὁρμηθέντες*; ma di lasciarsi sfuggire un esametro, scrivendo in prosa, può capitare a chicchessia. La fine della citazione può, naturalmente, divenir facilmente una chiusa di esametro: basta scrivere con lo Schneider *πᾶσαι βοόωνται.* Ma quest'operazione critica è altrettanto semplice quanto arbitraria. Apro a caso Erodoto e trovo ch'egli finisce un periodo così (VII, 10 ε) *πάντα κολούειν*: qui non c'è neppure bisogno di distrarre le forme contratte dei verbi. Nel lessico non c'è nulla di poetico. *Ὀρτυγίη Τιτηνίς* è per Nicandro una parola tecnica: significava o l'Etolia o una parte dell'Etolia, come si vede dalle parole d'introduzione dello scoliasta: che fosse un nome geografico risulta anche dalle controversie riportate da Fozio s. v. *Τιτανίδα γῆν.* Uno scrittore attico avrebbe forse chiamato l'Ortigia siracusana *πλησίον τῆς*

Ateneo. Per Diogene cfr. anche Usener, Epicurea XXII sgg.; una volta è rimasta nel testo un' avvertenza agli scribi: Schwartz, P. W. V 741. Per Nonio cfr. Marx, p. LXXIX della prefazione al suo Lucilio.

Σικελίας νῆσος oppure *τῇ Σικελίᾳ ὅμορος νῆσος;* ma Platone ha Legg. 842 e *ὁμοτέρμονος* appunto nel senso di *ὁμόρον*. *Ὀρτυγίαι πᾶσαι βοῶνται* vorrà dire ‘ tutte queste isole sono celebrate col nome di Ortigia ’; cioè *πᾶσαι* è soggetto, *Ὀρτυγίαι* predicato; è un uso simile a quello di *φωνεῖν* che abbiamo mostrato dianzi non essere una rarità poetica. Rimane solo una piccola difficoltà: in prosa si aspetterebbe *ἐξ Ὀρτυγίης ⟨τῆς⟩ Τιτηνίδος*, ma *τῆς* doveva dopo una sillaba *γῆς* e avanti a due, che cominciano con *τ*, inevitabilmente cadere. E poi, fosse anche quello un verso, ne conseguirebbe solo che Nicandro inseriva negli *Αἰτωλικὰ* citazioni poetiche senza nominare la sua fonte, com' è del resto normale nella prosa antica: non altro [1]).

Nello stile degli *Αἰτωλικά* non c' è nulla che ricordi Nicandro il giovane; essi sono scritti normalmente, come gli *Ὀφιακά* e l' *Εὐρώπεια*. Purtroppo è impossibile giungere ad una conclusione: prosa e poesia non si confrontano.

Se fu Nicandro il vecchio a scrivere gli *Αἰτωλικά*, si risolvono bene alcune difficoltà, che ci avevano sinora fatto groppo. Chi scrisse nel terzo secolo gli *Αἰτωλικά*, meritava di esser fatto prosseno di Delfi, della città sacra, cioè, di un' anfizionia, che era in quel tempo sotto la preponderanza appunto degli Etoli. Ma così si spiega anche come Dionisio Faselita nel suo libro *περὶ τῆς Ἀντιμάχου ποιήσεως* dicesse il poeta Nicandro *Αἰτωλὸν τὸ γένος*. Nicandro il vecchio divenne davvero cittadino etolico: gli stati greci sono stati, specie nel terzo secolo, molto larghi nel conferire la cittadinanza, che è il più spesso cittadinanza onoraria [2]) e non porta perdita del diritto originario di cittadinanza in un altro comune: allora il nipote potè anche da un biografo bene informato esser detto *Αἰτωλὸς τὸ γένος*. Ma questa non è più che congettura, anzi che congettura che si fonda a sua

[1]) Che la vita anonima citi *ἐκ τῶν περὶ Αἰτωλίας συγγραμμάτων καὶ τῆς ἄλλης ποιήσεως* può, come ha visto lo Schneider (p. 20), intendersi ‘ dagli scritti intorno all' Etolia e inoltre dalle sue poesie ’. Anzi si potrebbe dal *συγγραμμάτων* indurre che la vita ha conosciuto solo *Αἰτωλικά* in prosa: cfr. Kühner-Gerth I 275.

[2]) Cfr. Szanto, Bürgerrecht 11.

volta su congetture. La vita anonima dice che il suo unico Nicandro *διέτριψε ἐν Αἰτωλίᾳ τοὺς πλέονας χρόνους.* Quest' è solo un' induzione, come mostra il seguito: *ὡς φανερὸν ἐκ τῶν περὶ Αἰτωλίας συγγραμμάτων καὶ τῆς ἄλλης ποιήσεως ποταμῶν τε τῶν περὶ Αἰτωλίαν καὶ τόπων τῶν ἐκεῖσέ τε καὶ ἄλλων διαφόρων διηγήσεων*[1], *ἔτι δὲ καὶ φυτῶν ἰδιότητος.* Argomentazioni di tal genere sogliono valere pochino, come tra i moderni così tra gli antichi.

Messina, giugno 1912.

GIORGIO PASQUALI.

[1]) Ho corretto io: tradizione è *διηγήσεως.* Far dipendere tutti i genitivi plurali da *διηγήσεως* è costruzione troppo ardita per questa prosa tarda (tardo è l' *ἐκεῖσε* per *ἐκεῖ*; così *ἐνταυθοῖ* per *ἐνταῦθα* spesso in Eusebio). Ancora se si legge *διηγήσεως,* il *τε* in *τε καὶ ἄλλων διαφόρων* va riferito necessariamente ad *ἐκεῖσε:* ciascun lettore intende cioè *τόπων τῶν ἐκεῖσε καὶ ἄλλων διαφόρων* ' dei luoghi di lì e di altri differenti '. Che l' autore della vita non si faccia scrupolo di coordinare i *ποταμοί* nominati da Nicandro con le *διηγήσεις* non deve sorprendere: subito dopo viene la *φυτῶν ἰδιότης.*

MISCELLANEA PLUTARCHEA

I. Di alcuni codici delle Vite Parallele di Plutarco - II. Le citazioni di Teopompo nella Vita di Demostene - Osservazioni critiche.

Dò qui alcuni materiali di un edificio che avrei voluto compiere; i primi risultati di una ricerca, che molteplici cause mi hanno impedito di condurre al termine desiderato. Naturalmente non ho la pretesa di dire cose eccezionali, nè di innovare di sana pianta quanto altri dottamente in questo decennio o poco innanzi ha stabilito a proposito di questa parte di tradizione Plutarchea; ho solo il desiderio di poter giovare a chi compirà l'edizione delle Vite o, comunque, di risparmiargli superflue fatiche (1).

I.

Comincio dal codice Laurenziano (Plut. LXIX, 4), perchè contiene le vite di Demostene e Cicerone secondo la tradizione di N e di U; l'età di esso è stata esattamente determinata da R. Schoell (Hermes, V p. 124 n. 1) e invero la scrittura nitida ed elegante, quale si conveniva ad uno scriba stipendiato dalla corte Medicea, non può ascriversi ad età più antica della metà del sec. XV. Meritano menzione gli scolii aggiunti in margine con inchiostro rosso dalla stessa

(1) Sono gratissimo all'amico dr. Giorgio Pasquali, che ha voluto sacrificarmi un po' del suo tempo prezioso per alcuni riscontri con codici Vaticani; naturalmente io cito i ms. secondo le sigle tradizionali, adottate anche da C. Ziegler, Die Ueberlieferungsgeschichte der Vergleichenden Lebensbeschreibungen Plutarchs, Leipzig, Teubner 1907. Non occorre dire che i raffronti sono fatti con l'edizione minore di Sintenis, la sola, quasi, che ora sia accessibile.

16. 1. '913.

mano, che scrisse il testo; più frequenti nella vita di Teseo e in quella di Solone, mancano affatto nella coppia Demostene e Cicerone. Meglio li chiameremmo indici: ma talvolta appaiono anche nozioni non derivate dallo scrittore: potrebbe darsi che avessero valore nel determinare l'origine del manoscritto.

E ora la collazione:

p. **209**. 1 *Ὀλυμπιᾶσιν* 4 *τὰν* 11 *ἀφαιρεῖν*] *om.* 14 *προενεγκεῖν*] *προελθεῖν* 20 *τι*] *om.* 21 *τοῦτο* ⟨*οὐ*⟩ 26 *τὰν* **210**. 1 *ἔχειν* 8 *πολιτικῶν*] *πολυτελῶν* 10 *ἠρξάμεθα*] *ἠγάμεθα* 14 *ἀμῶς γέ πως* 17 *χαρίεν* 26 *πότερον* 31 ⟨*τὸ* *πρόσταγμα* *Δημοσθένει* 32 *καί*] *om.* **211**. 1 *ἀπ'*] *ἐξ* *ἐμβαλεῖν*] *om.* *φύσιν ἐμβαλὼν* 2 *αὐτοῦ* 8 *τῶν πατρίδων* 10 *ἅμα δὲ καὶ* 22 *φυγόντος* 26 *ἀπέλιπε σύμπασα ἡ* 30 *τοῦτο*] *ταῦτα* **212**. 2 *κάτισχνος*] *ἁπαλός* 3 *διὸ*⟩ *καί* 7 *Ἔνιοι*] *ἕτεροι* 11 *γάρ*] *om.* 12 *παρωνύμιον* ⟨*δ*⟩ *ἢ* 15 *Ἀργᾶς* 19 *φασὶν* 27 *ἀγάγῃ* 29 *ἀκούσεται*] *ἀκροάσεται* 30 *λεγομένων*] *λεγόντων* 32 *ὑπὸ* [*τῶν*] **213**. 2 *ὡς πάντα τιθασσεύειν* 11 *δέ φησιν* ⟨*ὁ ποιητής*⟩ 12 *Δημοσθένη* ⟨*τῷ*⟩ *Πλάτωνι* 15 ⟨*καὶ τὰς* 16 *Δημοσθένη* 17 *δ' οὖν* 19 *διαλύσεις* 24 *ἐνεχείρησεν* 30 *τοῦ Δημοσθένους τὸ πρῶτον συνέβη* 32 *ἐκ δὲ*⟩ *τούτου* **214**. 6 *ἄγαν πικρῶς* 9 *διεσπᾶσθαι* 10 *Πειραιεῖ* 17 *ποτέ*] *om.* 18 *οἴκαδε*] *om.* *συγκεχυμένου* 20 *συνεισελθεῖν* 31 *ὥστε εὐθύς* **215**. 3 *ἐκ* ⟨*δὲ*⟩ *τούτου* 4 *διεσώθη* [*καὶ*] 7 *ξυρώμενον* 16 *εἰς*] *πρός* 19 *πάλιν*] *om.* *ἐκ δὲ τούτου ἔσχεν* 21 *τε*] *δέ* 23 *καί*] *om.* 29 *ταῦτα ὁ λύχνος ὡς Πυθέα* **216**. 9 *ἀποκαλεῖ* 11 *πολλοῦ* 12 *σμυρναίου* 15 *παραναστάς* 21 *ἄλλα καλά* 23 *προισταμένου* 25 *προίεσθαι ἐπὶ* ⟨*τῇ* 32 *ὤμοσέ ποτε* **217**. 2 *ῥωτοπερ.* 5. *ἀπέβαλεν ἠγάπησε γάρ* 10. *Φιλ. περὶ συλλαβῶν διαλεγόμενος* 12 *αὐτὸν σχεδ.* 17. *δέ* ⟨*τις ὁ*⟩ *πόλιν* ⟨*ἔφη*⟩ 18 *φιλόσοφος*] *Θεόφραστος* 20 *τὸν*⟩ *Δημ.* 21 ⟨*τὸν*⟩ *Φωκ.* 22 *Δημοσθένη* *ἄν*] *om.* 30 *ἐπήγαγεν* 32 *ἀκοῦσαι* **218**. 1 *μὲν γάρ* 3 *γυμνάζειν ἐν τοῖς δρόμοις πρὸς τάσιν ἀναβάσεσι* 7 *ἱστάμενον ἐξ ἐναντίας* 8 *προσ.* ⟨*αὐτῷ* 10 *Δημοσθένη* 19 *Ἀππίωνα ἐπερωτηθέντα* 26 *καὶ πικρὸν πολύ* 29 *κολυττῷ* 27 *ἐν δὲ ταῖς παρὰ τὸν καιρὸν ἀπαντήσεσι* **219**. 2 *γενομένας* 4 *τούτων* ⟨*καὶ ἑτέρων γελοίων*⟩ *πλέω* 13 *τὴν*] *om.* 15 *ἰσχὺν ἔχων* 18 *τι*] *τοι* 19 *περὶ*] *πρός* 20 *αὐτοῦ* 22 *ἑαυτοῦ* 24 *ἀμβλύναι* **220**. 2 *Ὑπερίδης* 4 *παρέστι* (*sic*)

8 *αὐτόν* 9 *ἄχρι τοῦ* 10 *μεταβαλλόμενος* 12 *διὰ*] *om.* 13 *αὐτός* 22 *ἐντρεπομένου* 23 *ἀφ'*] *ἐφ'* *ἀμεταβόλου* 26 *φησὶν αὐτοῦ* 30 *λυσιτελέστερον* **221**. 4 *κατὰ*] *περί* 14 *καὶ* ⟨*ἐκ*⟩ *τῶν* 15 *ἐπίβατος* 16 *ἦν ἱκανώτατος* 18 *κατ' αὐτόν* 22 *λόγων* ⟨*αὐτῶν*⟩ 23 *Θεόπομπος*] *Θεόφραστος* 24 ⟨*εἶτα*⟩ *ὡς* *δὲ*] *om.* 25 *θορυβουμένων* *ὧ*] *om.* 27 *οὐδ' ἐάν* **222**. 1 *κατηγορήσας Θεωρίδος*] *om.* 3 *διδάσκουσαν* 6 *εἷλε*] *om.* 12 *δημοσίων* ⟨*λόγων*⟩ 13 *καὶ κατὰ Τιμοκ. καὶ Ἀριστ.*] *om.* 15 *προσεληλ.* ⟨*αὐτοῦ*⟩ *δυοῖν καὶ τριάκοντα γεγονὼς ἐτῶν ἐξενεγκεῖν* 16 *τὸν*] *τοῖς* 17 *αὐτός*] *om.* 25 *τὸ ἀληθές* 29 *διακριβοῦσι* **223**. 1 *χαράττοντος* 4 *ἁπάντων* ⟨*ὁ*⟩ *Φ.* 6 *αὐτόν* 7 *ἀλλὰ* ⟨*καί*⟩ 9-10 *καὶ* — *ἱκανώτατον*] *om.* 14 *ἐπειδὴ δέ* 29 *εἰσφέρεσθαι τοῖς ξένοις* 32 *ὁ πόλεμος* **224**. 4 *τῷ*] *om.* 7 *εὐδοκιμούντων* 8 *προσφάτοις* ⟨*τοῖς*⟩ 9 *τετυθασσ.* 14 *ἐπαιρόμενος*] *φερόμενος* 21 *ταῖς ἐλπίσιν τὸν δῆμον* 23 *Κλέαρχον*] *Κλέανδρον* ⟨*καὶ Κάσανδρον*⟩ 24 *Θρασυδαῖον*] *Δικαίαρχον* 27 *δεινά*] *δείγματα* *ἔτι* post *Φωκικῶν* 30 *ἐπεσκότισε* **225**. 6 *δὲ* ⟨*καί*⟩ 9 *οὐκ ἀδίκως*] *οὐ κακῶς* *ὥσπερ*] *καθάπερ* 11 *ἡ περιφορά* 14 *ἀναφέρειν* 15 *πολλὰ προὔφερε* 21 *ποταμὸν... ἐμβάλλοντα* 24 *τότε λέγεσθαι παραρρέειν* 28 *τὸν Θ. φησίν* 30 *ὑπὸ* ⟨*τῶν*⟩ **226**. 1 *φέρων Ἀμαζόνα* *δὲ*] *om.* *τούτῳ* ⟨*δὲ*⟩ 2 *λέγοντα*] *λέγει* 3 *πρὸς* ⟨*δέ*⟩ *τὴν ἐπί* 4 *ἀνθρώποισι* 12 *τοιαῦτα* ⟨*πάντα*⟩ 14 *οὖν*] *om.* *ἦν ἀνήρ* 18 *ἐπιγεγραμμένην χρυσοῖς γράμμασιν* 19 *ἐπὶ* — *χαρὰν ὁ Φίλ.* 28 *ἀφίκετο* 29 *ἔπεμπε* 30 *γράμματα* ⟨*καὶ*⟩ **227**. 9 *ἀπέλυσεν* 11 *ἀστῶν* 15 *ἐπιδεικνύμενος* 16 ⟨*συμ*⟩*βεβουλευμένοις* 31 *ἐψηφίζοντο* **228**. 2 *ὁ*] *om.* 18 *πράγματα καὶ πάθη* 22 *ἄγων* 25 *πράγματι* 31 *καὶ* ⟨*ἐν*⟩ *τοῖς* ⟨*ἐν*⟩*φανίζουσαν* **229**. 5 *πολλοὺς* ⟨*μέν*⟩ 9 *πόλεμον ἐπεγείρων* 10 *αὐτὸς*] *om.* 12 *ἐξέκοπτο* 16 *τοῖς Ἀθηναίοις* 25 *Δημοσθένης* ⟨*προσῆψε τῷ δήμῳ*⟩ *ἃ τοῖς κτλ.* 26 *καὶ διηγούμενος* 27 *αὐτῷ* *τοῦ*] *om.* 28 ⟨*τὸν δὲ*⟩ *Ἀλέξ.* *δὲ*] *om.* 32 *αὐτούς* **230**. 1 *Κασανδρεύς* 4 *πρεσβεύειν* 6 *ἔπεισεν οὖν* 7 *Δημάδης*] *Φωκίων* 8 *αὐτῶν* 16 *μικρὸν ἐπάνω*] *om.* 20 *Δημοσθένη* 21 *καὶ*] **om.** 24 *εὐθύς* post *πόλεως* 27 *τάς*] *om.* 28 *ἀσωτίαν*] *ἀπιστίαν* 31 *ὀφθαλμιάσαντες* 32 ⟨*εὐθὺς*⟩ *ἐβοήθουν* **231**. 15 *εὑρεῖν* 18 *κατὰ* — *τραχήλου*] *om.* 22 *κυνάγχης* *ὑπ'*] *om.* 29 *καὶ δεδιότες* *ὧν*] *ἃ* *διηρπάκεισαν* 31 *τοῦ*] *τῆς* 32 *μονῆς.* *τὴν δὲ τούτου* **232**. 1 *οὔσης ἔνδον* 2 *Θεόπομπος*] *Θεόφραστος* 6 *βουλῆς*] *πόλεως* *ἐκείνου*] *om.* 7 *ὄφλων* 9 *φησί*

10 *δυνάμενος ἀποδρᾶναι* 11 *λαθών* 12 *φεύγων ante τοῦ ἄστεως* 14 *βούλοιτο*] *βούλεσθαι* 16 *ἐφόδιον* 19 *Δημοσθένη* 23 *καθήμενος* 25 *ὁμολογουμένας* 30 ⟨*καὶ*⟩ *τοὺς* [*δέ*] 31 *ἀποτρέπειν* 32 *δυοῖν* ⟨*αὐτῷ*⟩ *ἀπ' ἀρχῆς ὁδῶν* **233**. 8 *συνίστατο* 10 *οὖν*] *om.* 15 *καταμίξας* 18 *Πυθέα* 21 *τὸν μέν*] *τότε* 24 *Δημοσθένη* **234**. 1 *ὁμοῦ τι* 3 *ἑαυτόν* 5 *ὑπὸ τούτου* 10 *ἐκεῖνον* 11 *ἦν* ⟨*τὸ*⟩ 15 *μὲν μηνός* *Κράνωνα* 18 *τόν*] *om.* 20 *Δημοσθένη* 23 *ἦν ἡγημών* 26 *ὑπερβάλλοντα πάντες* 28 *μαθηταῖς* 30 *αὐτός* **235**. 1 *ἔπεμψεν ἀποσπάσας* 4 *ζῶντος* ⟨*λέγουσι*⟩ 5 *Δημοσθένη* 6 ⟨*τοῦ*⟩ *Ποσειδῶνος* 7 *ὑπηρετικῶς* 16 *πώποτε ἔπεισας* 18 *μετ' ὀργῆς τοῦ Ἀ.* 24 *καὶ* — *εἰώθει*] *om.* 26 *παρά*] *περί* 27 *ἐκάλουν* 28 *παρελθών* 32 *κρατοῦντος*] *νεκροῦντος* *ἀποβλέψας* **236**. 2 *τουτί* 3 *ἐξίσταμαι* 4 *τὸ δὲ ἐπ' Ἀντιπ.* 5 *νεώς* *ταῦτα δὲ* 10 *φησὶ λαβεῖν* 12 *γεγραμμένης* 14 *ἄλλῳ* 15 *διηγήσασθαι* 16 *προσθεῖτο* 17 *χρυσίον* 21 *δέ* ⟨*φησι*⟩ 22 *φησί*] *om.* *φυλάττειν* 23 *περὶ τὸν βραχίονα* 26 *ἐπεξιέναι* 26 *Δημόχαρις* 32 *μὲν* ⟨*οὖν*⟩ **237**. 1 *ἀποδούς* 3 *τόν* 4 *θρυλλούμενον ἐπιγραφῆναι* 6 *γνώμη ῥώμην* *ἔσχες* 9 *Καλαβρίᾳ* 11 *μικρῷ δέ* 12 *τι*] *τό* 13 *χρυσίον* 17 *οὗτος* 18 *ἐπ*⟩*εκάλυπτε* 23 *τῆς μισουμένης* 25 *ἐκολάκευσεν* 32 *Κάσανδρος* **238**. 4 *προαγορεύσαντος* 5 ⟨*ὦ*⟩ *Σώσσιε*

Ciceronis Vita p. **238**. 12 *ἐλβίαν* 14 *γναφείῳ* 15 *τινὶ* [*καί*] 16 *Τούλλιον λατῖνον* 17 *βασιλεύσαντος* 22 *κίκερ* 23 *ῥινὸς* ⟨*ὡς ἔοικε*⟩ *ὡς ἔοικεν*] *om.* 32 ⟨*τὰ*⟩ *δύο* **239**. 1 *Τούλλιον* 5 ⟨*τῆς*⟩ *τῶν* 11 ⟨*καὶ*⟩ *δι'* 17 *αὐτῶν* 22 *διασώζεται ante ποιημάτιον* 27 *γεγενημένης post λόγους* 32 *Ἀκαδημίας* **240**. 3 *συνών post βουλῆς* 5 *περί*] *ἐπί* 7 *τὰ πράγματα*] *om.* 8 ⟨*ἀπ*⟩*ελθών* 9 ⟨*τε*⟩ *συνῆν* 10 *ἄχρις* 15 *ἐπεδείκνυε* 16 *ἀξίαν οὖσαν* 18 *Ῥωστικίῳ* 21 *συμπαρώρμουν* 22 *λαμπρότερον* 23 *καλλίῳ* 27 *ὄντως* ⟨*τὴν ἕξιν*⟩ ⟨*τοῦ*⟩ *στομάχου* 28 *μόλις* **241**. 2 ⟨*τῇ*⟩ *χάριτι* 5 *ἐγκατέλιπεν* 6 *ἐνεργείας* 12-13 *δεῦρο — πολιτείας*] *om.* 20 *ἐπιβάλλειν* 25 *Ἀδραμυττηνῷ* 26 *Μελανίππῳ* 32 *δὲ* ⟨*οὕτως*⟩ **242**. 4 ⟨*εὐθὺς*⟩ *εἰπεῖν* 7 *προσγινόμενα* 5 *δ' οὖν ἐλπίδος* 18 *δὲ* ⟨*καί*⟩ 20 *προσῆλθεν* 23 *πρός*] *περί* 27 *βουλόμενον* 30 *δή* 31 *καὶ τούς γε τὰ μεγάλα βοᾶν χρωμένους* **243**. 2 *παιδείαν* 3 *γλαφυρὸν* ⟨*εἶναι*⟩ 20 *αὐτῷ* 22 *οὖν* ⟨*αὐτόν*⟩ *εἴ* ⟨*γε*⟩ 25 *αὐτῷ* 27 *ἐφικτὸν οὐκ* 28 *διαφερόντως*] *οὐ δεόντως* 32 *βαναύσοις* ⟨*ὀργάνοις καὶ σκεύεσι*⟩ **244**. 1 *καὶ σκεύεσιν*] *om.* 5 *εἴθιζεν post*

μνημονεύειν 6 *τὸν τόπον* 8 *γινώσκειν ὁδὸν τῆς* 22 *ἀπάγων ἀνακρίνας ἐκέλευε* 27 *τῷ*] *τοῦ* 29 *χοίρειον* **245.** 1 *Ὁρτησίου* 2 *τολμήσαντος*] *θελήσαντος* 6 *ἔφη τήν* 13 *ἐπευφημῆσαι* 17 *δύο δεκα* 18 *συναχθεῖσα δηναρίων* 20 *φιλολογῶν* 25 *καὶ τοῦτον* 31 *ἐλάσσονες* **246.** 3 *μέγα* 6 *μεγάλων*] *γενναίων* 8 *Λικίνιος* 10 *ἐπ᾽ τῇ δέ* 13 *καὶ ante κατά λαβὼν ὡς νενικηκώς* 14 *αὔλιον* 18 *Σουατίνιος* 21 *τι*] *om.* 24 *ἔγωγε* 26 *Μανιάλιον et ita semper* 29 *ἡμέραν* **247.** 1 *ἀγαγόντων αὐτῶν* 9 *αὐτόν*] *om.* 17 *τοιᾶσδε* 22 *βέλτιον* 23 *μέν*] *om.* 24 *Ἀρμενίᾳ διαπολεμοῦντος* 26 *οὕτω* 29 *θυγατρὶ συγγεγονέναι κτείνας δέ* 30 *αὐτοῦ* 32 *προσγράψαι* **248.** 1 *ἔδοσαν ἀλλήλοις* 6 *τυραννία* 13 *παντός*] *πᾶν* 17 *τι*] *om.* *προσκαταλαβεῖν* 20 *προσθήκην δέ* 22 *προσῆγον*] *ἦγον* 27 *ἔμενεν* 28 *προαγῶνες* 29 *ὑπατείαν*] *πολιτείαν ἐδέξαντο* **249.** 3 *ἀνδρῶν αὐτοκρατ.* 4 *ἐφοβεῖτο* 5 *ὅση* 12 *Κατελίνα* 14 *φόβος* 16 *ἑαυτῷ* 22 *διαθέμενος* 23 *μηδένα* 24 *παρασκευασάμενοι* 26 *προσελθών* 27 *μόνον ἐκεῖνον* **250.** 4 *περί*] *παρά* 7 *θεωρουμένων* 9 *κατένειμε ἐκείνοις ἰδίᾳ καί*] *om.* 10 *ἀτιμίαν* 11 *ἐν τῷ* 12 *κρότῳ*] *om.* 13 *ἐπέτεινε* 18 *οἱ δὲ ἀπελθόντες αὖθις post θέατρον* 22 *καὶ καταδείσασα*] *om.* 23 *συνῆγον* ⟨*πρός*⟩ *εὐτολμότερον* 26 *Κατελίναν* 27 *διαπεφευγότες* 28 *Τρεβηνίων* 29 ⟨*δὲ*⟩ *πάλιν* 31 *συστρατευσαμένων* 32 *συνίστατο* **251.** 3 *τόν*] *om.* 4 *τῷ πρασσομένῳ τε καί* 13 *ἀπόκρισιν* ⟨*ἐν τούτῳ*⟩ *δυοῖν* 15-16 *τοῦ — κεφαλήν*] *om.* 20 *κατῆγον* 21 *τοὺς χιτῶνας* 25 *Μουρίναν* 27 *Τρεβηνίᾳ* ⟨*πραγμάτων*⟩ 31 *Σκιπίων* **252.** 4 *ἀγνῶτος* 7 *Κατιλίναν* 10 *καὶ τῆς ἀποδυόμενος* 14 *ἦσαν*] *om.* ⟨*τὴν ἐπιβουλὴν ἔφραζον καί*⟩ *om.* 15 *εἰσήγγειλε* 19 *παρακαταθέσθαι* 22 *μέγα*] *om.* 27 *ἐμβαλόντος* 30 *καὶ Μάρκιον* 31 *ἔσωθεν* **253.** 1 *ἐξήγγειλε* 5 *ἐπὶ ταῖς* 11 *τοῦ*] *τῆς* 14 ⟨*ἐν*⟩ *λόγοις* 15 *δὲ* ⟨*ἐν*⟩ 17 *αὐτῷ* 18 *σημεῖα ἐπαιρόμενος* 19 *τι*] *om.* 20 *ἀφιστὰς καὶ ἀναπείθων* 25 *Λέντρος* 30 *τοιαύτης αἰτίας* 32 *χρημάτων*] *πραγμάτων* **254.** 2 *προσελθών* 3 *παρεῖχε* 4 *εἰώθασιν* 5 *διαμάρτωσιν* 6 *οἱ*] *om.* 7 *ἐπεὶ*] *ἐπί* 8 *γὰρ ἀνάλογα* 9 *δοχθέν* 10 *τοιοῦτον καί* 12 *τινὲς καί* 20 *μικρόν*] *κακόν ἢ ἄσημον*] *ἰάσιμον* 21 *καὶ τῶν* 22 *τ᾽*] *om.* *δύναιντο τήν τε δ᾽*] *om.* 23 *κατεπιμπράναι τε*] *δέ* 29 *στυππίον* 32 *ἀναψάντων* **255.** 3 *Ἀλλοβρίγων* 8 *ἐκεῖνον* 10 *Κατελίναν* 11 *δὲ πρὸς Κατιλίναν* 12 *πρὸς τὸν Κατ.*] *om.* 18 *τῆς συνωμοσίας*

δοκούντων 22 *ἀδήλως*] *ἀλλήλοις* 25 *Ἰούνιος*] *om.* 30 *τοῦ*] *τήν* 32 *ψηφισμένης* **256.** 1 *ἐξενεχθείς* 6 *παραμένοντος ἀθρόως* 9 *ἐπειδή* 11 *ἐθύετο* 14 ⟨*καὶ γενόμενος κατ᾽ αὐτόν* 17 *ἐξηυλαβεῖτο* 21 *τε*] *δέ* 24 ⟨*ἢ μετὰ τῆς πάλαι κακίας* 25 *δόξει* 28 *τι*] *om.* *θυούσαις σημεῖον* 30 ⟨*κατα κεκαυμένων* **257.** 6 *ὁ*] *om.* 7 *φροντίδων παρ᾽ ἐκεῖνον οἰκειακῶν* 12 *γιγνομένων* 13 *γνώμην ἐρωτηθείς* 15 *τούτῳ ante προσετίθεντο* 19 *ἤ* 20 *κατέστησε* 22 *οὐδεμίαν post ἔλεγχον* 24 *περιιδεῖν* 27 *ὅτι*] *om.* 32 *ἅς*] *om.* **258.** 1 *ἄχρις* 4 *τε*] *om.* 6 *συμφέρειν*] *λυσιτελεῖν* 8 *γνώμην*] *om.* 11 *δίκην εἶναι* 13 *Λουτάτιος*] *Ἄννιος διαδεξάμενος* 14 *συναπερείσας* 17 *Καῖσαρ et ita quam saepissime* 23 *τῆς*] *om.* 28 *δὲ*] *τε* **259.** 1 *τό δεσμοτήριον δήμῳ* 2 [*καὶ*] *οὕτω καί* 4 ⟨*τῶν ἀπὸ τῆς* 7 *ἐξαρπαγῆναι* 15 *δᾶδας ἱστάντων* 17 *πομπῆς* 18 *κατεργασάμενοι* 19 *προσεκεκτημένοι* 25 *τῷ κολάσαι* **260.** 3 *ἀλλὰ καί* 8 *ὀλίγας ἡμέρας ἔχοντος* 12 *σιωπῆς αὐτῷ* 13 *ἀπώμνυεν κοινόν* 21 *ἐκείνων* 22 ⟨*οὐ μείζονος* 24 *ὑπατείαν*] *δυναστείαν* *μεγάλην*] *om.* 25 *πώποτε*] *ποτέ* 27 *ὑπάρξαι* **261.** 9 *αὐτοῦ* 13 *ὡς*] *ἐπί* 16 *λόγον* 17 *εἰπεῖν* 23 *λόγους* 25 *καθ᾽ αὑτόν* 26 *ἤ τι* 32 *παρὰ τοῦ*] *περὶ τούτου* **262.** 2 *ῥήτορα*] *ῥητορικόν* *εἰς*] *πρός* 3 *προάγειν καὶ πότους* 4 *τε*] *γε* 6 *τινι* ⟨*γενέσθαι* *ἐπισκώπτοντος* 7 *ἧπερ*] *ὥσπερ* 9 *τινας*] *om.* 11 *τό*] *om.* 14 *Σαβῖνον*] *ῥουβῖνον* 15 *προσπεσεῖν* 17 *σεαυτόν* 19 *ἡμέραν* 21 *φησι*] *φάναι* 22 *ἕνεκα* 27 *καί*] *om.* **263.** 5 ⟨*ὁ Κράσσος* 6 *φίλον αὐτῷ μᾶλλον* 9 *βαντινίου* 12 *Κράσσον* ⟨*αὐτόν* 21 *ὁ Κικέρων ἔφη* *γάρ*] *om.* 27 *ἐν ἐμοί*] *ἕνεκά μοι* 31 *ἔφη post σοῦ* **264.** 1 *μεθ᾽ ἑτέρων παραλαβόντος* 6 *Κώσταν* *δὲ ἀφυῆ καὶ ἀμαθῆ* 8 *εἰδέναι*] *εἶναι* 10 *σοῦ*] *σοι* 11 *ὁ*] *ᾧ* 12 *ἐποίησεν*] *πεποίηκεν* 19 *Μάρκιος* 20 *ἑαυτοῦ* 23 *φίλῳ* 25 *ἤ πρός* 29 *Ἀκυλῖνον* 30 *δὲ καί* *τὴν τιμητικήν* **265.** 1 *φοβεῖσθαι* *εἶπε*] *ἔφη* *γένηται* 2 *ὅτι μή* 3 *τρεῖς*] *om.* 5 *ἔσπειρε* 6 *Μάρκῳ* 12 *διασπαθείσης* *ἀπάρτιον*] *ἁμαρτίαν* 15 *ἐκ* ⟨*δέ* 21-22 *αἱ γυναῖκες* *ἐν...οἰκίᾳ*] *quae verba locum inter se permutaverunt* 25 *μετά*] *διά* 26 *ἠπόρει* 27 *θεραπαινὶς Ἀυρηλίας* 29 *ἐκείνου*] *αὐτοῦ* 30 *γυναικείαν*] *γυναικός* **266.** 3 *τό τε* 4 *ἐγράψατο* 6 *ἐκέχρητο* 9 *τὸν χρόνον ante ἐν Ῥώμῃ* 10 *τε πρός* 13 *αὐτοῦ* 16 *Θέλλον τινὸς Ταραντίνου* 24 *Λεύκολλος itemque v. 24* 29 [*ὁ*] *Ῥήξ* 30 *Κοραδραντηρίαν* **267.** 1 *καλοῦσιν* 5 *συγκεχυμένας* 8 *κριταῖς*] *δικασταῖς* 14 *δὲ οἱ* 22 *εἰ-*

χετο] εἶχε τά 27 δὲ καί 28 αὐτόν **268.** 6 αἰτίαν ἀνατιθείς 16 ἤ] om. τοῦθ'] τούτῳ ⟨ἐν⟩ εκαλεῖτο 20 καὶ θρασεῖς ante περί 28 συνεξελθούσης ὡς] om. 31 βουλευτικῶν] συγκλητικῶν **269.** 2 δια κριθῆναι 4 περὶ τόν] παρὰ τό 5 ἔπεμπε] ἔπεισε 13 γενόμενος 18 ἔν τε 19 τοιαύτης δέ ἐβούλετο 28 ἐξῆλθε Λευκωνίας 30 ἀποφευγώς **270.** 1 διαγράμ.] διατάγματος τούτου λ.] τοῦ λόγου 5 Λευκωνίας Οὐιβιδωνίαν 9 Οὐεργίνιος 10 ⟨ἀνὴρ⟩ ἐν 11 τῆς] om. 12 Ῥεντίους Λιρράχιον item v. 15 17 θαλάσσης μαντικοί] ναυτοί (sic) 19 ταῦτα] τά 21 ⟨ἀεὶ⟩ ταῖς πρεσβείαις πρὸς αὐτόν 22 πρός] περί 25 συμβεβηκότα 28 ῥητορικήν **271.** 1 οὕτως ἐμφορῆται 4 τὸν Κικέρωνα] αὐτόν 8 μηδέν] μή 10 τῷ] om. 11 δε διῳκημένων 12 σπαράττων] παρατάττων 13 ἑαυτόν 14 ἐγένετο 26 ἀναστήσας] ἀναστείλας **272.** 2 περὶ τούς 4 ὑπὸ τοῦ 5 αὐτόν 13 διωκομένων 14 τούτων 15 εἶναι] εἴη πεπραγμένων] πραττομένων 26 ἀποκτείνουσι 30 περὶ τὴν πόλιν] μετὰ τὴν δίκην **273.** 1 ⟨στρατιώταις⟩ ἐμπεριλαβόντος [τοῖς στρατιώταις] 3 ἀγωνίσηται συνέπεισε[ν ἐν]φορείῳ 4 ἄχρις 5 συνίασιν] συνέλθωσιν 7 τό ἂν επαύσατο 9 Λικινίῳ 12 ὥσ⟨τε⟩ 13 αὐτοῦ 18 ἐπεχόμενος 19 ἀνδρείως] ἀδεῶς 24 δέ] om. 28 χιλίων καὶ ἑξακοσίων 30 τε] om. 31 ἄτερ] ἄνευ 32 Παρθικόν] πάροικον **274.** 3 αὐτούς 4 καθ' ἡμέραν post ἀνελάμβανεν 10 ζημίαν 11 πάμ πολλα 13 πλέον τούτου 14 Ἀλβανόν οἰκοῦντας 18 ⟨δὲ⟩ ἐπί 20 ἀγανακτούσαις 26 τὴν πόλιν] Ῥώμην 28 ἐπί] περί 31 συνεβούλευσε **275.** 6 δυσπαθήσας] διστατήσας 8 τραπέσθαι 9 τὸ πολεμεῖν 12 Τρεβεντίου 14 μετ' αὐτοῦ 21 ἀπαίροντος 22 ὡς] πρός ἄσμενος 23 ἰδών] om. 24 αὐτῷ οὐχί] οὐ 27 ἴσως 30 τε δή] δέ 31 ⟨κε⟩χρῆσθαι **276.** 2 δυσχεραίνων τό 4 περιών 7 Λομετίου 14 τό] om. 18 Μαρκίου] μορρίκου 22 Νωνίου 25 Λαβιήνου 27 τούτῳ] om. ἀποβεβήκαμεν 30 οὐ⟨δέ⟩ 31 Λιραχίῳ **277.** 1 τό] τῷ ἀξιώματι διωρθούμενος 5 μόλις] om. 6 καταχθείς 7 προσιμένων 8 βραδὺν ὄντα 15 ἁπάντων 26 πάλαι γε ἀνήρ] ἄνθρωπος 30 τῇ ψυχῇ **278.** 2 δ' οὖν 5 ἀφελόμενος 9 τό τε⟩ 10 μεταφράζειν Πλάτωνος⟩ 11 εἰς τήν μεταβαλεῖν 13 καὶ τὴν ἐποχὴν καὶ τὴν συγκατάθεσιν 14 τό] τήν καὶ ⟨ἄλλα 15 τε] om. 16 καὶ τά 19 ἐρρύη τῷ τοιούτῳ 21 Τούσκλον αὐτοῦ 24 σπάνιον 28 τό] τῶν τῶν] om. **279.** 4 δημοσίοις] ἰδίοις δ' ἰδίοις] δὲ δημοσίοις 6 ⟨τὰ⟩ πλεῖστα 10

αὕτη 20 *Τήρων* 22 *πλουσία σφόδρα* 25 *ἔπεισε* 27 *ἐκείνοις χρησάμενος* 29 *φησιν αὐτὸν ⟨καὶ γυναῖκα ἢ⟩ ἦν* **280.** 4 *δ'*] *γάρ* 5 *ἀποπέμπεσθαι* 6 *Τουλλίας* 8 *Καίσαρι* 10 *παλαιά* 19 *πολλά*] *om.* 25 *καί*] *om.* *αἰσθῆτα* (sic) 27 *ἐμφανέντες* **281.** 1 *φοβερός*] *φανερός* 2 *γάρ*] *om.* 6 *ταῦτα δή* 10 *ἐγκαταλιπεῖν ἀναδεχόμενοι* 11 *τὸν Ἀντώνιον* 21 *αὐτοῦ* 22 *ἀνέστρεψεν* 23 *διήμαρτεν* 25 *ἀνάλωσαν* 27 *φιλοφροσύναις* 32 *ἔσχεν* **282.** 1 *αὐτὸν ἄγειν* 5 *ἄχρις* 7 *ὁ Ἀντώνιος* 11 *τόν*] *om.* 12 *τὴν ἀπό*] *om.* 16 ⟨*τοῦ*⟩ *Καίσαρος αὐτόν* 19 *καί ante Πομπηίου* 22 *ἀποδεικνύναι* 26 *ἀνιστάμενον* 29 *δεξιὰν* ⟨*αὐτῷ*⟩ 31 *τοιοῦτο* **283.** 2 *αὐτοῦ* ⟨*που* 6 *Ἀστείας* 8 *καὶ τὴν ἑαυτοῦ*] *om.* 12 *αὐτόν* 14 *οὖν ἴσως* 16 *μὲν* ⟨*οὖσα νομίζοντι* 19 *καὶ*⟩ *Βροῦτος* 21 *δῆλον* 22 *αὐτῷ* 24 *τοῦ Κικέρωνος* **284.** 2 *ἐκ τῆς μάχης ἀποθανόντων* 3 *δέ* 7 *τῷ*] *om.* 9 *ἀμφοτέρους* .10 *παραλαβόντα* 12 *δὲ* ⟨*ὧν*⟩ 18 *συναρχαιρεσίας* 21 *προιέμενος* 31 *ἐγίγνοντο* 32 *Βολωνίαν* **285.** 6 *τοῦ ἀδελφιδοῦ* 12 *ἐν*] *om.* *μεθ' αὐτοῦ*] *σὺν αὐτῷ* 22 *εἶναι*] *om.* *προσλαμβάνειν τῆς φυγῆς* 28 *εὐθὺς εὑρὼν ἀνέβη* 31 *θάλατταν* **286.** 4 *ὥστε*] *ὅς γε* *οἰκίαν*] *om.* 6 *ἀπέκρουε* 7 *τἄλλα* 8 *τῇ γνώμῃ* 9 *Καιήτας* 13 *θαλάσσης* 14 *ἐπὶ τὴν* *καθίσαντες*] *κατασχόντες* 17 *πονηρὸν εἶναι* 23 *αὐτούς* 29 *Ἐρρένιος Πίλλιος* 31 *εὗρον* 32 ⟨*δὲ*⟩ *τοῦ* **287.** 2 *μέν*] *om.* 6 *θάλασσαν* 7 *περιέθεε* 11 *ἑώρα* 14 *σφάζαντος* 16 *ἀπέκοψαν* 18 *αὐτός τε*] *οὕτως* 19 *Φιλιππικούς om.* 20 *μέχρι νῦν τὰ*] *atramento, ut videtur, nigriore Φιλιππικά* 22 *συντελῶν* 26 *οἰόμενος* 28 *Πομπωνίᾳ Πομπηίᾳ* 31 *ἑαυτοῦ* **288.** 1 *Τήρων* 2 *τοῦ*] *om.* 6 ⟨*τὸν*⟩ *Καίσαρα* 9 *κατεπολέμησεν* ⟨*ὁ Καῖσαρ*⟩ 11-12 *ἀνεῖλε τοῦ Ἀντωνίου ἡ βουλή* 12 *ἄλλας ἁπάσας* 13 *τὸν Ἀντώνιον* 14 *ἐπήνεγκε*

Vitarum Comparatio p. **288.** 27 *ὑπερβαλόμενος* **289.** 4 *παρενδείκνυσθαι* 6 *Δημοσθένης* 10 *καὶ* ⟨*τῆς* 15 *τροφῇ* 17 *εὐδαιμονοῦν ἐμφανέστατα τῶν φιλοσόφων* 18 *δὲ καί*⟩ 23 *ὁ Κάτων*] *om.* 24 *παρακαθημένους εἶπεν* 27 *παρεῖχε*] *εἶχε* 28 *φροντιστικόν* 30 *φησιν*] *εἴρηκεν* *ἀπεκάλουν προδήλως* 32 *ἑαυτόν* **290.** 2 ⟨*καὶ*⟩ *εὐλαβῆ* 3 *κατηγορεῖ* 4 *ἔδει*] *δεῖ* 7 *ἐπήνει ὑφ' αὐτοῦ* 8 *Ἰσοκράτει καί*] *om.* *Ἀναξιμένει* ⟨*καὶ Σωκράτει* 9 *διαμειρακευόμενος Ῥωμαῖον* 10 *ἀξιοῦν* 14 *μεγαλοπρεπέστερος* 15 *αὐτοῦ* 22 *καὶ* ⟨*τοὺς τῶν* 23 *ἐπειδὴ* 24 *καί om.* 25 *Μακήναν* 30 *αὐτοῦ* 32 *ταμιεύσας μέν* **291.** 4 *τραπομέ-*

νον 10 περί] om. 10 ἐμαρτύρησε ν ἅμα] 13 ἀπαντήσῃ 17 δῆλον Ἀρπαλίου 18 δ' εἰσὶ ν οὗτοι] 21 τό] om. 23 ὅτι [καί] 25 ὅτι τῆς πόλεως ἐξέπιπτε 27 γε] τε 28 δὲ διά 29 τῆς πατρίδος ἐκκόψαντι 32 τὴν κάθοδον **292.** 2 μέρος μέγα 4 ὥσπερ] ὡς 6 διαφανείς 7 καὶ κατελθ. αὐτόν 11 μετέναι om. παράνομον 13 βαθυτέραν 15 οἰκτείραι] οἰκτίσαι 16 ἄν] om. εὐγένειαν 17 περιφεύγοντα, φεύγοντα 20 ἱκεσίαν 22 παρέχοντος

Già da lungo tempo Ch. Graux (Annuaire etc. XVI (1882) p. 116) ha notato la relazione tra K e N in questa coppia di vite e ha creduto anzi di poter stabilire che qui K è apografo di U. La notizia è confermata da Ziegler (p. 174): il Pasquali m'informa che non tutta la vita di Demostene si trova nell'aggiunta cartacea di U, ma solo a cominciare da ἀλλὰ γὰρ ἴσως (p. 210, 30); di qui si spiega perchè precisamente in K le relazioni decise con N incomincino soltanto da questo punto e le due pagine precedenti s'accordino con la vulgata meno corretta. Se occorreva quindi un nuovo appoggio all'osservazione di Graux, esso è inconfutabilmente dato da questa notizia (1).

Ma si servì lo scriba del Laurenziano esclusivamente di U? Dai riscontri fattimi dal Pasquali questo parrebbe da escludersi. Ecco infatti: 216. 8 τὴν ἐν τοῖς λόγοις K v. τοῖς om NU 222. 17 αὐτός om K: *habent* NU 248. 21 ἀγαθῶν K: ἀγαθῶν ἀνδρῶν U 255. 32 ψηφισμένης K: ψηφισαμένης U 266. 4 ἀσεβείας K v. τῆς ἀσεβείας NU 266. 32 νομίσματος K v.: νομίσματος Ῥωμαῖοι NU 286. 14 ἐπὶ τὴν γῆν K: ἐπὶ γῆν NU v. Le omissioni possono anche non contare molto, se si vogliono imputare esclusivamente a trascuratezza del copista; ma qualche cosa significano le parole che U omette e K conserva d'accordo magari con la vulgata. A questo s'aggiungano le varianti segnate in margine di U da una seconda mano — dal trascrittore del codice Laurenziano, secondo lo Ziegler (l. c.) —

(1) Il Pasquali insiste sulla recente età dell'aggiunta cartacea in U; non v'ha ragione per escludere l'esattezza della sua informazione, ma dati i rapporti di questo codice con K, non si può scendere più in giù della prima metà del secolo XV. Del resto io non avrei nulla in contrario anche se si dicesse che il supplemento delle vite di Demostene-Cicerone sia stato fatto per uso e consumo dello scrittore di K.

specialmente p. 231. 22 *κινάγχης* che sta in K ed è da mano più recente aggiunto in U. Accetto la possibilità che qualche lieve variazione potesse provenire dalla volontà del trascrittore (come, ad esempio, p. 209. 24 *οἰκείων* da *ὀκείων*, p. 210. 19 *εὐχερές* da *εὐσχερές*); ma, tutto considerato, ritengo quasi certo che questi avesse sottomano un altro manoscritto dei soliti.

Questo medesimo manoscritto io ho confrontato qua e là nelle altre Vite, più a lungo e accuratamente in quella di Teseo. I risultati sono i seguenti:

Theseus p. **1.** 3 *αἰτίας*] *ἐνίοις* **2.** 3 *μίξιν* 7 *ἐνεγγύῳ* 8 *σκοτίῳ* 10 *μεταξὺ τοῦ* 23 *πόλεσιν*] *πολιτείαις* **3.** 5 *θρυλλούμενον* 11 *Ἀθηναίων* 12 *ἄδηλον οὖν* 20 *καταληφθέντα* 30 *τοῦ* *ante* *Πιτθέως*] *om.* 31 *Κονίδαν* **4.** 6 *ὁ Θησεύς*] *om.* 7 *ἀπ' αὐτοῦ* *Θησέως* 11 *ὑπὸ Ἀρράβων* 16 *τανύσεται* 18 *ἐν πεδίῳ*] *om.* 19 *δαίμονες εἰσί* 20 *δορικλυτοί* **5.** 4 *τἀληθές*] *om.* 16 *κρατεῖν βιάζεσθαί τε καὶ διαφθείρειν τὸ παραπῖπτον, αἰδώ κτλ.* 32 *λῃστῶν καὶ κακούργων* **6.** 9 *ἔπαθε*] *πέπονθε* 22 *ἐμποδῶν* **7.** 2 *ἐκεινο* (*sic*) 6 *σίννην* 10 *σίννιδι* 13 *στείβην* 15 *προσηύχετο* 25 *στειβήν* 29 *πονεῖν*] *ποιεῖν* **8.** 6 *σκίρρωνα* (*ita semper*) 11 *θάλασσαν* 14 *τὸν σκίρρωνα γεγονέναι φασίν* 17 *κιχρέα* *Ἀθήνησιν* 19 ⟨*τὸν*⟩ *σκίρρωνα κιχρέως* 30 *κερκίονα* 32 *Ἕρμει*] *ἑρμιόνη* *αὐτόν* **9.** 6 *συρρήξαντα* 7 *δή*] *om.* 18 *καθοδόν* 25 *δ'* 29 *αὐτόν* 31 *κριῶν* 32 *ταῦτα* **10.** 1 *μέν*] *om.* 6 [*ὁ*] *Αἰγ.* 14 *βασιλεύει* 15 *καθίστατο* 19 *ἀνήρ*] *om.* 23 *παλλινέων* 24 *τόν*] *τῶν* **11.** 8 *ηὔξατο* 5 *ἐκαλίνην* 15 *Ἀττικήν*] *ἀστικήν* 17 *τε* *ante* *γάρ*] *om.* 20 *διαλαγεῖσι* 30 *καὶ ἀποφ.* **12.** 3 *οὐθέν* 27 *δαρυστήν* **13.** 13 *ἀμετάπιστον* 29 *τὸ μέλαν* 32 *πρινός* (*in mg.* *πρινὸς ἤτοι πρινόεις*) **14.** 1 *ἐριθάλλου* 2 *ἁμαρσυάδας* 3 *σκίρρου* 5 *τότε*] *om.* 6 *θαλάσση* 7 *σκίρρου* 8 *τούτοις*] *om.* *τὸ τοῦ* 9 *σκίρρου ἱερόν* 25 *τὸν λῖνον* **15.** 6 *δ' ὄντος* 7 *τε* *ante* *τήν*] *om.* 22 *αὐτῷ* 26 *ὄντι* 27 *ἐπεβάλλετο* 28 *ἐν Θυμαιταδῶν*] *εὐθὺ μεταδῶν* **16.** 21 *οἰνοπίονα* 24 *τῶν*] *om.* **17.** 19 *ὁμοίας* 29 *τῆς χορείας τοῦτο* **18.** 6 *ῥίψαι* 9 *ηὔξατο* 15 *ἐπὶ* ⟨*τὴν*⟩ *θάλασσαν* 28 *γενέσθαι* **19.** 3 *εἰρεσιώνη φέρειν* 4 *ἀναψήσασθαι* 5 *κύλικα* 6 *γενέσθαι* 7 *οὕτω* 8 *εἴρηται* 17 *τήν*] *τῇ* 20 *ταῖς ψυχαῖς* 21 *σκιατροφίαις* 22 *καὶ* *ante* *λειότητα*] *om.* 29 *οἰσχούς* 31 *ὅτι* *ante* *συγκομιζομένης*] *om.* **20.** 7 *αὐτῷ*

12 *βαλλόμενος* 13 *ἐν ante ἄστυ*] *om.* 17 *οὖν*] *om.* **21**. 4 *τοι*] *τι* (*ὁ ἐμός* 5 *πολιέθρῳ* 6 *λίῃ* 7 *ποντοπορεύσεις* **22** *τῶν*] *om.*

Romulus p. **33**. 28 *ἀνθρώπων*] *om.* **34**. 3 *Τεφρίᾳ* 4 *ὁρμήσασθαι* 5 *ταῖς δὲ αὐτῶν γυν.* 9 *ἱδρυθέντας* 10 *παλάντιον* 22 *Ἀσκάνιον τόν*

Solon p. **154**. 24 *τοῦ* 7 *τυφομένην ἀδροῦ* 17 *ἀκαδημίᾳ* 23 *εἰθισμένοις* **156**. 3 *ταῦτ᾽* 4 *ἁρμονίᾳ* 16 *πρῶτος* 31 *ἐστι* **157**. 1 *καταρχάς* 2 (*ὡς*) *ἔοικε περιάγων* **161**. 10 *ἅπαντα* 6 *ὀδύνας*

Publicola p. **190**. 12 (*ὁ*] *Οὐαλλ.* 19 *χρώμενον*] *χρόνον* 23 *καὶ τῆς* 25 *καὶ μέχρι*

Themistocles p. **221**. 10 *παρεωραμένας* 11 *γένωνται*

Crassus p. **43**. 9 *λαύραν*] *ἄνοδον ἀνάγουσαν δέ* 10 *δι᾽ ἀλλήλων*] *δι᾽ ἄλλων* 13 *ὑπορρεῖ*] *ἄπορος ῥεῖ* **44**. 8 *Φενεστέλας* 15 *Μαλακὴν* 19 *Πῖον συνειλοχότα* 23 *τούς*] *om.* 25 *ἐπὶ στρατιάν*] *ἐπιστρατείαν* 30 *ἔργῳ* **53**. 18 *ἤ-ἤ* **63**. 11 *τοῦ*] *om.* 15 *γενόμενος* 17 *φιλορώμαιον* 19 *παραπέμψας* 20 *ἠπείρων ἐμβαλεῖν* 21 [*καὶ*] *περ.* 22 *συμφέρεσθαι* 23 *οὖν*] *δέ* 27 *δεησόντων* 29 *εἰς*] *ἢ* 30 *ἀναπτάσθαι* **64**. 1 *ἐφ᾽ αὐτούς* 2 *ὅ* 3 *ἡρώδης* 4 *Ἀρμ.* 5 *Ἀρταούσδην* (*semper*) 7 *τοῦ ante αὐτοῦ*] *om.* 9 *Ἀρμ. χώραις* 15 *ἀνδρία ἑαυτόν* 19 *παλακίδων* 21 *πελταστάς* 24 *ἡρώδην* (*ita semper*) 31 *εὐχειρότατον* 32 *in mg.: ἐν ἄλλῳ ὁ ἄγβαρος rubr.* **65**. 11 *ὕποπτος* (*ita*) 16 *μεθ᾽ Ἀρμ.* 20 *μέν*] *om.* 27 *βυθὸν ἐκχέοντα* **66**. 3 *Ἀσσυρίων* **79**. 26 *ὄνομα ἐξάθρης eadem nominis forma p. 82. 5. Quod autem ad nomina propria spectat, in huius vitae marg. etiam ἀρταβάζην scriptum fuisse memini*

Pericles p. **298**. 32 *ἐπεὶ κυνῶν τε καὶ πιθήκων ἔκγονα*) **299**. 4 *τὴν πληγήν* 7 *ἕκαστον*

Le relazioni di questa parte del codice con V^a^, dopo l'avvertenza di Graux, sono state riconfermate da Ziegler (p. 173): alcuni riscontri eseguiti per me da Pasquali sono pure assai significativi: ne risulta tra le parti collazionate nei due codici questa sola differenza: Thes. p. 11, 15 *ἀστικὴν* K *ἀττικὴν* V^a^, che è di nessun conto e frequentissima anche nella tradizione di altri scrittori. Ma, nonostante questa costante concordanza di KV^a^, non è probabile che K sia apografo di questo: V^a^ è privo di scolii, e questi in K derivano

da un archetipo. Lo dimostra chiaramente il fatto che, ad esempio, il seguente si trova identico di forma nel ms. Ambrosiano E. 11 inf.: *Τοῦτο Καλλίμαχος ὁ Κυρηναῖος ᾄδει ἐν τῇ Ἑκάλῃ τῷ ἑαυτοῦ ποιήματι.* Ma per il rimanente E. 11 inf. appartiene esclusivamente alla classe Y (1). O queste annotazioni esistevano nell'archetipo comune a KY^a, oppure anche qui il trascrittore di K aveva sott'occhio almeno un altro manoscritto. (Cfr. anche l'avvertenza a proposito di Crass. p. 64. 32).

II.

Un manoscritto abbastanza interessante è l'Ambrosiano A. 253 inf. Se si elevi o no, come vuole lo Ziegler (p. 176), sulla classe Y, lo vedremo: intanto ecco la collazione delle vite di Demostene e di Cicerone.

Demosth. **209**. 1 *ὀλυμπίασι* 4 *τάν* 11 *ἀφαιρεῖν*] *om.* 12 *πειραιῶς ἀφελεῖν* 20 *τι*] *om.* 26 *τάν* **210**. 11 *ἔχειν* 10 *ἠψάμεθα* 12 *σωτηρίαν* 24 *ἐπισκεψώμεθα* 31 *Δημοσθένη* **211**. 1 *ἐμβαλεῖν*] *om.* 2 *αὐτοῦ ὁμοιοτήτων* ‹*ἐμβαλεῖν* 4 *ἀναμίξαι* 8 *τῶν πατρίδων* 13 *μὲν*› *ἄν* 18 *θεόπεμπος* 20 *τούς ante τοῦτο*] *om.* 22 *φυγόντος* 25 *δ'*] *om.* *ἑπταετής* 29-30 *ἀποῤῥῆσαι* **212**. 1 *τοῖς πόνοις*] *om.* 11 *ἄργας* 12 *ἤ*] *om.* 14 *ἄργαν* 25 *τὸν ἑαυτοῦ bis* 32 *τῶν bis* **213**. 1 *καὶ κατενόησε bis* 3 *πεδικάς* 5 *ἂν*] *om.* *καὶ αὐτός*] *om.* 12 *Δημοσθένη idem vs. 16* 32 *ἐκ δὲ τούτου* **214**. *γε*] *om.* 19 *ὑπακολουθῆσαι* 26 *φᾶναι* **215**. 3 *μελετήριον* 25 *δέ*] *om.* *πολλοί*] *om.* 27 *ἐ|ἔφησεν in fine et initio versuum* 29 *ταῦτα* 31 *ἔγραφα ὡμολογεῖ* **216**. 12 *μυρρηναίου* 13-14 *θηβαίων καὶ ὀλυνθίων* 15 *ὀλυμπιάσι παρ' ἀναστάς* 20 *ὑπεκδῦναι τῆς πόλεως* 25 *προίεσθαι*

1) Questo manoscritto, pure accordandosi, in molti punti della vita di Teseo, con K, mantiene (p. 27) *ἀνεγγέω*. Per significarne la natura (cfr. del resto Ziegler, p. 172) basteranno i seguenti saggi: Crass. 42. 15 *Κίννα καὶ Μαρίου κρατήσαντος* 24 *αὐτόθι τοῦ πατρός* 31 *ἀπολιπόντων* 43. 2 *ἐγγὺς*]*εὐθύς* 8 *παραπέμπουσιν αὔραν* 9 *ἀνάγουσαν* 10 *δι' ἄλλων* 24 *τὸν δεῖπνον* 44. 8 *Φενεστέλλας* 15 *Μαλακὴν* 19 *Πῖον συνειληχότα* 24 *συνεργούς* 25 *στρατείαν* Demosth. 209. 1 *Ὀλυμπίασιν* 4 *τὰν πόλιν* 11 *ἀφαιρεῖν*] *om.* 20 *τι*] *om.* 26 *τάν* 210. 1 *ἔχειν* 10 *ἠψάμεθα* 26 *πότερον* 211. 2 *αὐτοῦ* = ABDEN 13 ‹*μὲν ἄν* 211. 20 *τούς om.* 22 *φυγόντος* 212. 11 *Ἄργας φησι* 213. 1 *καὶ κατενόησε*] *om.* 2 *πιθανοσεύειν* 5 *ἂν*] *om.* 16 *Δημοσθένη*.

217. 5 ἄν] γάρ 7 ἀλονήσον 12 αὐτὸν σχεδιάζοντα 20 *et* 22 Δημοσθένη **218.** 4 προφάσεσι 6 προσφερόμενον 10 φᾶναι Δημοσθένη 11 ἐπιτήραντος 32 λέχνων **219.** 2 γενομένας 9 καλαβεῖν 20 αὐτοῦ **220.** 2 ὑπερίδης 7 ἀπαρχῆς 11 μεταβάλεσθαι 23 ἐφ᾽ ἑνός 26 φησὶν αὐτοῦ 30 ἄγειν **221.** 2 ἀνδρία 4 Μνροκλέα ὑπερίδην 7 κατ᾽] μετ᾽ 9 δ᾽ ἀνδρίαν 13 παρά] περί 16 κατακεκλεισμένος 17 δ᾽ οὐχ 24 δ᾽] *om.* 26 θέλετε *bis* 29 ἀφιθέντα 30 ἀνήγαγε] παρήγαγε **222.** 8-9 Φορμίωνα — καὶ γὰρ δ] *om.* 12 πολοῦντος 14 ἑτέρως 15 δνοῖν 17 ἠγωνίσαντο 28 παρελθόντος **223.** 5 πλείστης] πλείονος 8 Φιλοκράτη 17 Εὔοιαν *sic* 31 Κρώβυλον **224.** 9 τετιθασσευμένους 24 καὶ Θεσσαλὸν Θρασυδαῖον 30 ὥστε καί] ὥστ᾽ εἰς 31 ἐμβαλεῖν **225.** 6 τε τάς 20 χειροτονείᾳ 24 γάρ] *om.* 27 ταύτην] ταυτηί **226.** 1 Ἀμαζόνα φέρων 4 ἀνθρώποισι 9 προσχεῖν 16 τὴν τάξιν] τὴν ταχίστην 22 διαίρων 27 ἀναρρίψαι 29 ἐπὶ θάλασσαν **227.** 10 προσκαλούμενος **228.** 9 εἶχε καί] εἰ δὲ καί 26 φθαλμῶντας 29 ἀπαγάγοι τό ἀτυχούσης **229.** 10 Μαργί[την] *sic*, *cum scriba ad proximum versum deflecteret* 22 Δημοσθένη 23 Μνροκλέα 24 Καλλισθένη 27 αὐτῷ 32 ἑαυτούς **230.** 1 κασανδρεύς 4 πρεσβεύειν 8 αὐτῶν 12 συνεξανιστάντων 20 Δημοσθένη 30 αὐτόν **231.** 14 ὄψιν 18 κατελιξάμενος 24 βουλομένου **232.** 7 ὀφλων 16 αὐτῷ τούτῳ 19 Δημοσθένη 29 τοῖς τρισί 32 δνοῖν **233.** 1 εἰς] ἐπί 2 ἐτύγχανε δέ **234.** 15 κρανῶνα 30 ὑπερίδην 31 τὴν ῥήτορα **235.** 3 ὑπερίδου 6 καλαβρίᾳ 16 μέ πωποτε ἔπεισας 26 καταγέλων **236.** 2 ῥίπτον 8 ἔπεισε 12 γεγραμμένης 16 προσθεῖτο 21-24 Ἐρατ. — βραχιόνιον] *om.* 26 Δημόχαρις 29 συντρόμως **237.** 4 θρυλλούμενον 9 καλαβρίᾳ 14 ἀνέθηκε 17 καταβαλλόντος 32 Κάσανδρος **238.** 1 οὗτος 5 ἀπέχει

Cicero p. **238.** 11 ἐλβίαν 12 ⟨καὶ καλῶς [καί] 16 Τέλλιον Ἄππιον 22 κίκερ 23 ὡς ἔοικεν] *om.* 26 τῶν] τόν **239.** 17 αὐτῶν 22 καί] *om.* 32 Ἀκαδημίας **240.** 10 ἄχρις 12 προσαγγείλαντός τινος **241.** 5 Ἀκαδημίας ἐκατέλιπεν 6 ἐνεργείας 9 στοικόν 25 ἀδραμυττινῷ **242.** 3 ἀρχομένου 6 ἐπελίπετο 12 ἄν] *om.* 14 γε] τε 24 ῥωστίῳ 31 τῷ βοᾶν μεγάλα χρωμένους **243.** 8 ἀναγκαζόμενος 11 ἐπεί] ἐπί 20 αὐτῷ **244.** 5 **μνημονεύειν** 6 **⟨τὸν⟩ τόπον** 18 **καὶ διακρούσεσι** 24 ἐκείνη **245.** 5 λέσεων 24 ⟨συν τρίψεσι **246.** 10 ἐπ᾽ αὐτοῦ

13 *αὖθις λαβών* 18 *Οὐατῖνος* 22 *εἰπεῖν* 27 *μενίλιος* **247**. 1 *καλούντων· καὶ κατηγορούντων* 7 *βουλομένῳ* 13 *τῶν* 21 *μεταθῆναι* 24 *ἁρμενίᾳ* 30 *αὐτοῦ* **248**. 2 *ἐγειράντων τῶν* 14 *ἐκστῆναι* 17-18 *λαμπρῶς* 20 *προσθήκην* 21 *ἐσομένου* 27 *ἔμενεν* **249**. 12 *δυσχεραίνει* 14 *τοῦτο* 16 *αὐτῷ* **250**. 25 *με τά* 27 *διαπεφευγότες* 28 *τυραννικαῖς* 30 *μάλιον* 31 *ἐπιφανῶν* **251**. 12 *μανικήν*] *μαλακήν* 13 *ὑπόκρισιν δυοῖν* 24 *ταῖς*] *τοῖς* 27 *καταλοχιθ. καί*] *om.* 32 *καλέσαντος*] **252**. 7 *Κατιλίναν* 10 *ἀποδυόμενος* 12 *κοσμίσας* 16 *μάλιος* 29 *μάλιον* 30 *καὶ μάρκιον ἐκέλευε* **253**. 9 *τοῦ*] *om.* *ἐλθόντες* 18 *μάλιον* 20 *τοῦ*] *καί* **254**. 20 *ἢ ἄσιμον* 22 *δύναιντο* **255**. 8 *ἔδοσαν — δὲ Κατιλίναν*] *om.* 22 *ἀλλήλοις ἀδήλως* **256**. 4 *οὗτος*] *οὕτω* 11 *γυναικίαν αὐτῇ* 25 *δόξει* 28 *θυούσαις σημεῖον* **257**. 7 *οἰκειακῶν* 10 *ἑτέρων et sic saepe pro ἑταίρων* 17 *δικτάτωρος* 28 *Καίσαρ* 32 *ἄς*] *ὡς* **258**. 1 *ἄχρις* 4 *τε*] *om.* 9-11 *ὥστε — γνώμην*] *om.* 14 *συναπερείσας* 27 *ἡγεμονικοτάτων* **259**. 1 *δήμῳ* 17 *δυναμένως* 25 *κωλύσαι* 27 *μέγιστος ἦν* **260**. 11 *ἀπομόσασθαι* 17 *δήμαρχοι*] *χιλίαρχοι* **261**. 2 *θρυλλούμενον* 9 *αὐτοῦ* 19 *τινας* **262**. 6 *ἐπισκώπτοντος* 15 *προσπεσεῖν* 19 *εὐημέρισε* 20 *αὐτόν* **263**. 11 *εἰπεῖν* 21 *αἰτεῖται*] *αἰτεῖ* **264**. 5 *μέλεις* 21 *δεῆσθαι* **265**. 1 *φοβεῖσθαι, suprascr. ε γένηται* 5 *ἔσπειρε* 12 *ἁμαρτίαν* 30 *αὔραν* **266**. 1 *συνῆλθε* 5 *τόν* 8 *μήτε* 9 *πορρωτάτοις* 13 *ἑαυτοῦ* 28 *Τερεντίαν* 29 *ὁ*] *om.* **267**. 26 *Γαβινίῳ*] *σαβίνῳ* 27 *συνέτασεν* 28 *αὐτόν* **268**. 2 *πρεσβευτήν* 20 *καὶ θρασεῖς περὶ αὐτόν* 25 *συμμετέβαλλε* **269**. 4 *γεγον.*] *γενομένου ἄλβανον* 7 *οὐχ*] *οὐδ'* 14 *χαλεπῶς* 15 *αὐτόν* **270**. 8 *ὕπαρχος* 9 *Οὐεργῖνος* 15 *διορράχιον* 21 *ταῖς πρεσβ.*] *om.* 22 *πρὸς*] *περί* **271**. 7 *ἐπώλησε* 13 *αὐτόν* 14 *ἐγένετο* 24 *βιαίως* **272**. 5 *αὐτόν* 13 *ἀπέσπασαι* **273**. *ἄχρις* 9 *καί*] *om.* *Λικινίῳ* 11 *Ὀρτήσιον ὑπερβάλλειν* 13 *αὐτοῦ* 23 *φιλέτερος* 24 *αὐγούρας* 30 *παρίστατο* **274**. 14 *ἀλβανόν* 23 *ἐνδιέτρεψεν* 28 *ἀφιστομένων ἐπί*] *περί* **275**. 7 *διαπορεῖν*] *om.* 12 *Τρεβεντίου* 13 *Καίσαρ* 14 *αὐτόν* 23 *ἄσμενος* 24 *αὐτῷ* 27 *ἴσως* 30 *τε*] *δέ* 32 *μεταμελέσθαι* **276**. 2 *παρασκόπτειν* 7 *Δομετίου* 11 *Θεοφάνη* 13 *Ἤλικον εἰπεῖν* 18 *Μαρκίου*] *μαρίκου* 19 *φήμειν sic* 24 *κολοῖς* 25 *Λαβήνου* 31 *τὰ στρατεύματα* **277**. 6 *διῆκεν*] *διήνεγκεν* 10 *ἐκεῖθεν*] *ἦλθεν* 22 *λογαρίου* 29 *ἰέναι* 31 *τῶν*] *τόν* **278**. 2 *γραμματίων* 13 *συγκατάθεσιν*] *κατάθεσιν ἀποχήν* 16 *ἀλ-*

λοις 21 *αὐτοῦ* 24 *ἀδημονῶν*] *ἀθυμῶν* 32 *αὐτοῦ* **279.** 2 *παραλαβεῖν ex παρα- alterum a eradendo effecit m*[1] *συμμίξαι* 3 *συνηγμένους*] *εἰρημένους* *αὐτῷ*] *αὐτῶν* 4 *τρέψαι*] *γράψαι* 9 *ὅτι* 10 *αὕτη* 20 *Τήρων* 28 *ἐπιγραφαῖς* **280.** 16 *ἐπὶ τοὺς ἄνδρας*] *om.* 28 *ἀνάψοντες* **281.** 4 *παρόντος* 9 *Πάσσας* 16-17 *διατριβῆς* *καινῶν*] *om.* *προσπεσόντων*] *διαπεσόντων* 18 *μεταμεμελῆσθαι* 24 *ἀνθρώπων — πόθον*] *om.* **282.** 5 *ἄχρις* *ἀπολωνίας* 8 *κατέστη*] *μετέστη* 15 *ἤδει* 17-18 *μείζων — Κικέρωνα*] *om.* *ἀνα δέξασθαι* 20 *τινα*] *τινάς* 24 *ταῖς*] *τοῖς* **283.** 2 *παιδίον* 7 *ἀδελφῆς* 12 *συμβεβήκει γεγονέναι* 20 *Ἄττιον* 21 *θεραπεύων τόν*] *θεραπεύοντος* 24 *τοῦ Κικέρωνος* 28 *ὅσον supraser. ω* 30 *Πᾶσαν* **284.** 3 *δ'*] *om.* 13 *χρήσετο* *τῆς* **285.** 4 *προέσθαι*] *προδοῦναι* 17 *φορίοις* 20 *ἀπορείας* 29 *Κιρκέρων* **286.** 3 *λογισμῶς* 7 *καὶ παλιντ. βουλ.*] *πάλιν προβουλεύματα* 25 *πράττοντος*] *πάσχοντος* 29 *ἐρέννιος* *Ποπίλλιος*] *πίλλιος* **287.** 5 *περιπάντων* 11 *εὐρα* 12 *om. καί ante κόμης* *ἀνάπλεος sed ω supraser. m*[1] 18 *sq. ἔγραψεν — Φιλιππικούς*] *om.* **288.** 1 *Τήρων* 12 *ἀνεῖλεν* 14 *ἐπανήνεκε* 27 *ὑπερβαλόμενος* 28 *ἐν ἀργίᾳ* **289.** 15 *πολυτελείᾳ*] *πολιτεία* 20 *στοικήν* 23 *μειδιάσας* *ὁ Κάτων*] *om.* 28 *τούτῳ* 29 *δίσκολον — δίστροπον* 32 *τόν*] *τῶν* **290.** 3 *τῆς*] *τοῖς* 3 *περιπαντολογίας* 4 *τῇ τηβέννῳ*] *τῇ βέννῳ* 9 *διαμειρακευόμενος* 15 *αὐτοῦ* 23 *Ιοπείθη* *Λεωσθένη* 28 *ἀποκαλύπτουσι* 30 *αὐτοῦ* **291.** 4 *ἀγενοὺς* 14 *ἐπὶ τῷ λόγῳ* 17 *ὄφλων* **292.** 7 *κατελθεῖν* 9 *καὶ Μακεδόνας*] *Μακεδονίας* 11 *παράνομον* 12 *δέ*] *om.* 14 *αὐτῶν* 16 *ἄν*] *om.* *εὐγένειαν* *τέλος σὺν θεῷ τοῦ πρώτου βιβλίου τῶν παραλλήλων βίων τοῦ Πλουτάρχου.* Segue l' indice del secondo libro.

Ora un breve saggio di questo stesso codice nelle vite di Teseo e Crasso: per la prima ho esaminato in esteso le prime pagine, per l' altra, eccezion fatta per le pp. 43-45, ho scelto qualche lezione qua e là; quanto mi bastasse ad avere un' idea delle peculiarità del manoscritto e dei suoi rapporti con gli altri.

Theseus p. **1.** 3 *αἰτίας*] *ἐνίοις* 6 *πεποιγός* 7 *παρ' ἀλλήλων* 18 *φερεγγύος* 19 *τόν*] *τό* **2.** 10 *καὶ μεταξὺ τοῦ* 12 *συνώκησε* 13 *πρόσεστι* *περὶ*] *παρά* 23 *πολιτείας* 25 *ὤκησε* **3.** 5 *θρυλλούμενον* 11 *Ἀθηναίων* 12 *ἄδηλον οὖν ὅτι* 13 *συνεγγενέσθαι* 31 *Κονίδαν* **4.** 19 *δαήμονες* 29 *σέβοντες* **5.** 4 *τά-*

ληθές| *om.* 5 *πλὴν suprascr.* *εἶ* (*m² ?*) 16 *κρατεῖν βιάζεσθαί τε καὶ διαφθ.* 17 *παραπίπτον* 18 *ἶσον* 21 *ἐξέκοπτεν* 23 *ἔπτυσον* 27 *αὐτῷ* 32 *καὶ τῶν λῃστῶν καὶ κακούργων* **6.** 1 ⟨ὁ⟩ *Πιτθεύς* 9 *ἔπαθεν* 17 *δέ post Λυσιδίκη*| *om.* 21 *ἐμποδῶν* 27 *ἐξώρμησεν* 28 *ἀμυνόμενος* **7.** 6 *σίννιν* 10 *σίννιδι* 13 *σιειβὴν* 15 *προσηύχετο* 20 *ἔτεκεν* 21 *δόντος*| *τος ras. IV syll.* **8.** 1 *φασίν* 6 *σκ ίρωνα* 11 *θάλασσαν* 14 *τὸν σκ ίρωνα γεγονέναι*

Crassus p. **43.** 8 *παραπέμπουσιν αὔραν* 10 *ἀνάγουσιν εἴσω δι᾽ ἄλλων* **44.** 8 *Φενεστέλλας* 15 *Μαλακὴν* 16 *αὐτὸν — φασιν*| *om.* 19 *Πῖον συνειλοχόταν ita* 22 *συνεῖν* 24 *συνεργούς* 25 *ἐπὶ στρατείαν ἡ γὰρ πάροδος ἦν* 29 *τοὺς φίλους*| *πρὸς φίλους* **45.** 2 *τῷ Σύλλᾳ*| *om.* 19 *ὠσθέντων ἐνίων* **49.** 1 *βοτήρων καὶ ποιμένων* **56.** 20 *συμφέρει μετιέναι* **58.** 17 *πύλην*| *πόλιν* **63.** 15 *γενόμενος* **64.** 27 *ἀντιστάτας* **72.** 15 *οὐ δὴ πρέπειν γε* **79.** 26 *ὄνομα Πομαξάθρης* **80.** 29 *Σελευκεῦσιν* **82.** 1 *ταῦτα πάντας*

Gli esempi che ho dato qui sono, mi sembra, abbastanza interessanti : A. 253 inf. mostra nella vita di Crasso evidenti tracce della redazione di X ; un fatto che sembra essere sfuggito allo Ziegler (p. 176) e ha la sua importanza per ciò che riguarda l'origine e il valore di questo codice. Non più che tracce, ad ogni modo, poichè la massima parte delle sue lezioni si accordano con quelle della classe volgare. E questa è un'oscillazione costante nel nostro codice, come si può facilmente comprovare coll'esame delle varianti registrate nelle vite di Demostene e Cicerone. Ivi vediamo infatti come, contrariamente al gruppo AD, questo codice assai sovente s'incontri con la vulgata (p. e. a pag. 211. 20; 213. 1 ; *ib.* 5 ; 214. 3 ; 215. 25 ; 226. 29 ; 227. 10 ; 238. 23 ; 239. 22; 244. 5; *ib.* 18; 251. 12; 259. 26 ; 260. 11 ; 269. 15 ; 270. 8 ; *ib.* 21 etc.); ma a compensare quasi il suo demerito, ecco che esso ci presenta belle lezioni, documentate in modo superiore alla discussione da NU (K) : p. 209. 12 *Πειραιῶς ἀφελεῖν*; 210. 24 *ἐπισκεψώμεζα* (che potrebbe costituire un incontro casuale, dato lo scambio frequente tra *ο* ↘ *ω*): 211. 1-2 *ἐμβαλεῖν* posto dopo *ὁμοιοτήτων*; *ib.* 8 *τῶν πατρίδων*; 213. 32 *ἐκ δὲ τούτου*; 235. 16 *με πώποτε ἔπεισας*; 239. 17 *αὐτῶν*; 256. 28 *θρυούσαις σημεῖον*; 265. 1 *γένηται*; 283. 24 ⟨*τοῦ*⟩ *Κικέρωνος*; 229. 20

ἐξῄτει certissimo. Una volta anche l'incontro di A. 253 inf. con NU(K) unisce per un caso fortuito questo codice col gruppo AD: p. 254. 22 *δύναιντο*; un'altra con *Γ*: 231. 18 *ἐπ' ἀρχ.* Da queste constatazioni mi sembra emerga chiaramente che A. 253 inf. non altrimenti che B e C e gli stessi AD, derivi da un esemplare della ben nota classe volgare, corretto in parte, ma non certo sostanzialmente con un codice del gruppo XN. La revisione dei singoli esemplari, differente secondo le Vite e secondo l'accuratezza dei correttori e degli scribi, ha prodotto le notevoli dissimiglianze e disuguaglianze dei codici, che pure risalgono di fatto a un unico archetipo, tanto che ora, prendendo a fondamento l'apparato assai insufficiente e non sempre chiaro di Sintenis, riesce oltremodo difficile stabilire una sicura relazione tra questo nostro e gli altri manoscritti primari del primo libro delle Vite. Una maggior connessione di A. 253 inf. con AD, postulata con prudentissime riserve dallo Ziegler (p. 175 sg.), è vera, come vera sarebbe la fratellanza umana, seguendosi l'albero genealogico della Bibbia; ma le successive trasformazioni hanno esercitato un influsso straordinario, così ch'io credo di poter assegnare al codice Ambrosiano una sua derivazione, parallela bensì, ma indipendente da quella del gruppo indicato. Infatti quei codici ST. che nella vita di Teseo sembrano unirsi con AD e l'Ambrosiano contro $CB^{a.b.c}$ (p. e. pag. 5. 16), sono più costanti pure nelle vite di Demostene-Cicerone, quando, come riconosce anche lo Ziegler, il nostro codice segue una tradizione sostanzialmente diversa (cfr. p. 244. 5; 270. 21). Qualche aggruppamento più rispondente alla realtà si potrebbe fare, quando si avesse una nozione esatta della natura di altri codici (1); anche l'Ambrosiano ha segni di riconoscimento: anzitutto le lezioni derivate per correzioni della classe XN, poi qualche lezione apparentemente individuale (p. e. Cicer. p. 285. 4; 286. 25 *πάσχοντος* p. *πράττοντος*), che difficilmente sarà interpolazione isolata — il codice non ha traccia di

(1) **La relazione dell'Ambrosiano con il Vat. Pal. Gr. 2, riconosciuta** da Ziegler, è sicura: basta il confronto delle varianti da me citate a proposito della Vita di Crasso con Ziegler, p. 172 n. 1.

17. 1. '913.

lavorio critico particolare — e infine le lacune abbastanza numerose e dovute ad omoioteleuti, che potrebbero per altro essere errori accidentali dello scrivano (p. e. a pag. 255. 8; 258. 9; 281. 16 etc.). Qualche accordo abbastanza interessante si può riscontrare con M″ (p. 224. 31; 236. 16) con BM″ (213. 5; 232. 16; 257. 32) e più con P″ (? così Sintenis, ma sarà il Vat. Pal. Gr. 2 e allora cfr. Ziegler p. 175 sg.) p. 225. 6 *τε τάς*, 226. 16 *τὴν τάξιν*] *τὴν ταχίστην*. Accettato lo stemma di Ziegler per i codici del primo libro di Plutarco (p. 85), la fonte dell'Ambrosiano sarà da ricercarsi in qualche cosa d'intermedio tra *z* e *p*; proprio in *p* soltanto no di certo, poichè è facilissimo vedere come nelle Vite da noi collazionate, l'Ambrosiano si distacchi a sufficienza dal gruppo più volgare, pur senza riunirsi molto sensibilmente all'altro. Del resto la suddivisione *kp* è un puro simbolo: quasi nessuna delle buone lezioni di AD contro l'Ambrosiano e *p* è derivazione d'archetipo. Si tratta di più apografi di Y variamente corretti: possiamo benissimo dire che *z* sarà un apografo riveduto in un dato modo e che da esso sarà derivato un dato numero di codici diversamente aggruppati, ma disgiungere tanto questo apografo dall'immaginario *p* è forse opera vana, come forse lo è l'assegnare un posto di privilegio a RST. Io credo che sian da porre in uno stesso piano tanto l'apografo, da cui derivarono AD (M'V'K'), quanto gli altri dell'Ambrosiano, dei suoi compagni e del gruppo così detto *p*. L'esame meno fugace dei vecchi codici e nuovi ritrovamenti insegneranno qualche cosa anche, io credo, nei confronti di *l*, al quale ora Ziegler assegna una tradizione prettamente individuale (1).

Del resto, se non avessimo i rappresentanti della classe X e i gemelli NU (K), anche l'Ambrosiano avrebbe il suo valore critico: ora io sono pienamente d'accordo con lo Ziegler nel ritenere che un po' di riguardo gli spetti, al massimo, là dove ci abbandona la guida di questi codici. Un po' di con-

(1) Per mio conto e allo stato presente delle cognizioni relative al testo delle Vite Plutarchee, inclino a credere che il codice o i codici Lambiniani appartenessero alla classe Y, more solito, riveduta e corretta, o magari in parte ricombinata sulla scorta di XN.

siderazione richiedono, nelle Vite da noi esaminate, almeno perchè se ne studi la provenienza, anche alcune varianti apparentemente nuove, come 276. 31 *τὰ στϱατεύματα*; 277. 10 *ἦλθεν* p. *ἐκεῖθεν* etc.

Un'altra conclusione infine emerge pur da queste mie prime e brevi note, che il volume dello Ziegler, solido prodotto di accurata erudizione, ma uscito quando poteva piuttosto dirsi in formazione, che non elaborato, rende e renderà certamente grandissimi servigi; ma maggiori ne potrebbe rendere se rifatto sulla base di una più accurata revisione e classificazione dei codici. Di questo s'è ben reso ragione anche l'autore (cfr. p. e. a p. 172), ma quando afferma che ' die genaue Beantwortung der Frage, vie Y in sich gegliedert ist, keinen grossen praktischen Wert besizt ', affronta, a mio parere, troppo alla leggiera una grave questione di metodo. Che si possa fare a meno della classe volgare nella restituzione del testo, là dove abbiamo l'appoggio di XN, può essere in massima vero, sebbene Y valga non di raro e non soltanto in qualche minuzia a rettificare; ma dove XN ci abbandonano, occorre che sia ben vagliato il valore dei componenti codesta seconda classe, non soltanto per la storia complessiva del testo Plutarcheo, ma anche per la scelta dei migliori sussidi; i quali non saranno forse i più puri rappresentanti del minore archetipo, ma quelli appunto che dal confronto con XN appaiano essere stati in varia misura e più o meno metodicamente corretti secondo esemplari di più schietta provenienza. Per siffatta convinzione ho creduto non inopportuno richiamare io pure l'attenzione sul carattere e la contenenza dei manoscritti a me noti.

III.

Non ho la pretesa di offrire nè un manipolo di congetture, nè una discussione metodica intorno al valore di talune varianti dei codici più pregiati delle Vite parallele. Come l'Accademia Berlinese ha preso con sussidi a favorire l'esame del materiale manoscritto, così si dividono l'opera della revisione del testo parecchi egregi studiosi, alla cui fatica coopera attivamente J. H. Hartman, che nella Mne-

mosyne, da vario tempo, pubblica una considerevole mole di correzioni, acute e buone non di raro, ma pur sovente alquanto superflue e troppo poco vagliate. Non posso io dunque offrire più di qualche magro accenno, a complemento di quanto siam venuti osservando a proposito della tradizione manoscritta.

Sul valore delle lezioni di N io sono in complesso d'accordo con lo Ziegler (p. 91 sgg.), specialmente per ciò che riguarda nomi propri e trasposizioni: all'opera di un grammatico riformatore di questa parte della tradizione Plutarchea io non credo affatto. Del resto qualche pecca aveva pure un così eccellente archetipo (1): Demosth. V (p. 213. 11) *ὁ ποιητής* è dittografia di *ἀδεσπότοις*; un semplice itacismo (*ib.* IX p. 216. 32) *ὤμοσέ ποτε*. Non è detto neppure che (*ib.* XVIII p. 224. 27) *δείγματα* sia espressione migliore o più ricercata di *δεινά* (2) e sicuramente false sono queste lezioni: (Dem. XXIII p. 229. 5) *πολλοὺς μὲν ἀνεῖλον* e, anche più evidentemente (XXV p. 230. 32) *εὐθὺς ἐβοήθουν*, dove non vi è che a riprendere l'avverbio già collocato innanzi, e, infine (Cic. IV p. 241. 32) *ἐπεὶ δ' οὕτως*: quasi certamente in tutti questi passi abbiamo erronee ripetizioni; tutte possibilità, che gli editori futuri faranno assai bene a vagliare una per una, a fine di non offrirci insieme col buono della tradizione, anche le scorie, come in più d'un caso ha fatto il Graux, pur tanto benemerito del nostro autore. Ma in un caso, come Cic. VI p. 243. 8, l'errore individuale di N è corretto da K (U?) e *ἀναγκαζομένοις* riprenderà certo il suo posto: forse difficilmente potrà avvenire che in qualche altro luogo il fulgore delle varianti egregie non abbia a nascondere i piccoli pregi della tradizione volgare in confronto della nuova,

(1) Il raffronto con il testo di altre Vite, potrà senza difficoltà persuadere che più d'una delle tanto vantate lezioni di *n* (= NKU) è sproposito o interpolazione; per arrestarmi a un esempio, chi vorrà in Dem. XXIX (232. 32) porre *ἀποβλέψας* in luogo di *διαβλέψας* della nostra tradizione, anche se non vorrà far i conti col senso artistico dei lettori di Plutarco, dovrà farli con la Vita di Aless. (XIV) *καὶ διέβλεψεν εἰς τὸν Ἀλέξανδρον.*

(2) Cfr. Alex. XXXIII *τῶν δεινῶν ἀπαντων ἐν ὀφθαλμοῖς ὄντων.* Esempi anche di altri scrittori inducono a rifiutare senz' altro la lezione di N.

quando non si tratti di errori evidenti (come, p. e., p. 271. 12); eppure, quando ben si rifletta, io non so se, ad esempio, (Cic. XXXVI p. 274. 26) si riuscirà a dimostrare che le parole τὴν πόλιν dei nostri codici siano proprio una glossa di quel *Ῥώμην* offerto da NU (K) concordemente.

Tutto questo senza la minima intenzione di scuotere le basi di meritata ammirazione sulle quali poggia il Matritense e tutta la sua tradizione. Lo Ziegler, per il confronto con lo Pseudoappiano nella Vita di Crasso, giunge a un'affermazione esagerata, che, cioè, questo codice ' sehr oft und aufs schwerste interpoliert und daher nur mit äusserster Vorsicht zu benutzen ist '. Se così radicali fossero le interpolazioni di N, converrebbe quasi relegarlo all'ufficio di fonte sussidiaria; ma, per fortuna, talvolta si tratta di stadio intermedio tra la buona tradizione e la corrotta (p. e. Crasso, p. 67. 24), altra volta invece di false divisioni e false letture (p. 65. 27; 67. 14). Tutto sommato, N sarà il fondamento alle future edizioni di quelle Vite, ove si segnala sopra gli altri codici; accanto ad esso si dovrà tener conto anche degli altri codici e osservare se le modificazioni di N non siano dovute a cause speciali, e quindi a errori rintracciabili e, qualche volta, a conseguenti interpolazioni (1).

Un passo che è stato inutilmente tentato è, a parer mio, (Dem. V 213. 5) *ὡς ἂν τῶν λεγόντων ἐσόμενος καὶ αὐτός*, dove la particella *ἄν*, concordemente aggiunta da ADTl e da NU (K), ha tutto il diritto a essere conservata al suo posto. Nel mutarla in *δή* il Graux ubbidiva a un suo istinto di provetto paleografo, ma introduceva una particella più contraria al significato della frase, che non superflua: infatti *ὡς δή*, dove la particella richiama facilmente lo ' scilicet ' latino, porta con sè un colorito ironico, più o meno rilevato, che sarebbe qui perfettamente fuor di luogo. Ma Plutarco, come altri scrittori recenti, ha usato la formula

(1) Buone osservazioni, con le quali del resto viene ad accordarsi anche lo Ziegler, sono state fatte già da C. Th. Michaelis, De Plutarchi codice manuscripto Matritensi, Berlino 1893. Cfr. specialmente il giudizio riassuntivo a p. 15, anche se in qualche linea fosse eccessivamente severo.

ὡς ἂν per accentuare il valore subiettivo-potenziale della frase, e ciò appare manifesto dal confronto con altre frasi dove abbiamo la solita congiunzione di ὡς col solo participio: mi basterà richiamare (Cic. XXII p. 249. 11) ὡς τῶν δέκα γενησόμενος. Nel quale passo, come in molti altri, appare sovra tutto eminente il significato di aspettazione o di scopo. Cfr. anche Cic. III (p. 240. 22).

Un' espressione non chiara nè davvero riuscita è la seguente (Dem. III p. 216. 1) θεραπείας γὰρ εἶναι τοῦτο δήμου παρασκευήν; chi la crede effettivamente Plutarchea penserà, come Graux, che il genitivo θεραπείας vada unito a παρασκευήν e δήμου sia un genitivo oggettivo dipendente da questo complemento, a sua volta predicato di τοῦτο. In uno scrittore come il nostro, avvezzato dallo studio di fuggire l' iato alle collocazioni più strane delle parole, anche quando non ve n'era necessità urgente, l'ordine dato così alla proposizione non mi colpirebbe molto, se qualcuno mi sapesse spiegare il valore del nesso θεραπείας παρασκευήν. Troppo difficile mi sarebbe il credere che a questa forma si sia ridotto un concetto, che altrimenti avrebbe dovuto esprimersi così: τὴν γὰρ τῶν λόγων παρασκευὴν εἶναι θεραπείας παρασκευήν (o meglio θεραπείαν) δήμου. Brachilogie e sincrasi logiche non difettano forse in Plutarco; ma caratteristica quanto è questa, non lo è certo neppur la seguente (Cicer. XX, 257. 27) ὅτι μᾶλλον ἂν ἐκεῖνοι γένοιντο προσθήκη Καίσαρι σωτηρίας ἢ Καῖσαρ ἐκείνοις κολάσεως. Non discuto poi la supposizione eventuale che παρασκευήν possa considerarsi come apposizione esplicativa di τοῦτο; ci vorrebbe almeno l'articolo, come vediamo a p. 209. 10 οὐ μεγάλης νήσου τῆς Κέω; p. 243. 23 εἰς πέλαγος ἀχανὲς τὴν πόλιν. Sarà piuttosto una glossa antica di τοῦτο, che in origine scritta sopra il pronome trovò poi accoglienza al termine della proposizione. E allora abbiamo in θεραπείας una ben nota forma di genitivo collegato al verbo εἶναι; genitivo che a sua volta si completa con δήμου; la frase verrebbe a significare all'incirca τοῦτο (sc. τὸ λέγειν μελετῶντα) γὰρ εἶναι σημεῖον θεραπείας δήμου, o meglio τοῦτο γὰρ εἶναι θεραπεύοντος τὸν δῆμον, che è appunto ciò che il contesto richiede. Mi permetto infine di far notare la cor-

rispondenza che si verrebbe a creare tra il genitivo *θερα-πείας* della prima parte del periodo e l'altro *ὀλιγαρχικοῦ καὶ — προσέχοντος*, che, si noti bene, dipende da *εἶναι*; tra la forma astratta e la concreta, contrapposte per visibile compiacenza stilistica e non senza un certo risultato d'evidenza di significato.

La scoperta del codice Matritense e del suo gemello U ha, come è noto, accresciuto il numero delle citazioni di Teofrasto, in questa biografia Plutarchea: due volte anche a spese di Teopompo (XIV 221. 23; XXV 232. 2). Nonostante la precauzione da usarsi ove questa tradizione muta nome alle persone, non c'è da stupirsi che si sia fatto buon viso alla modificazione, piccola nella scrittura, grande in effetto. Gli umori di Teopompo verso Demostene e gli antimacedoni sono cosa nota, e difficilmente lo storico avrà registrato ciò, che senza stretta attinenza con gli avvenimenti tornasse di onore all'oratore avversario. Ma un esempio caratteristico del modo col quale Plutarco intende l'uso delle fonti, ci è dato dal seguente passo (Dem. XVIII 224. 24 sgg.), dove si parla dell'influsso dell'eloquenza Demostenica sulle relazioni tra Tebe e Atene innanzi alla battaglia di Cheronea. Tutti i codici hanno *ὥς φησι Θεόπομπος* e probabilmente con onesta fede; ma è curioso vedere come un accenno, certo non favorevole a Demostene, si sia trasformato, così da fare supporre a tutta prima, che la citazione meglio si adatterebbe al filosofo Peripatetico, studioso di retorica ed equanime giudice dell'attività dell'oratore. La citazione di Teopompo è tutta compresa in queste parole: [*ἡ δὲ τοῦ ῥήτορος δύναμις*] *ἐκριπίζουσα τὸν θυμὸν αὐτῶν καὶ διακαίουσα τὴν φιλοτιμίαν ἐπεσκότισε τοῖς ἄλλοις ἅπασιν, ὥστε καὶ φόβον καὶ λογισμὸν καὶ χάριν ἐκβαλεῖν αὐτούς*. Ciò ch'io ho posto tra parentesi quadrate difficilmente riproduce un'espressione dello storico, certamente è meno fedele riproduzione del suo dire, che non ciò che segue (1), ma in ogni modo completa

(1) La frase e il verbo *διακαίειν* sono dell'uso Plutarcheo (cfr. infatti, senza uscire da questa biografia, p. 223. 1 *παρόντος τοῖς Ἀθηναίοις καὶ διακαίοντος*): ma questo non dice nulla nei rapporti con Teopompo. Il nostro autore ha uno stile tutto fatto di letture e d'impressioni

esattamente il pensiero della fonte Plutarchea, che non è per niente favorevole a Demostene. La trasformazione è compiuta da Plutarco con un'aggiunta sua, significativa: *ἐνθυσιῶντας ὑπὸ τοῦ λόγου πρὸς τὸ καλόν*. Lo storico non poteva parlare questo linguaggio filosofico e sopra tutto non poteva vedere nell'ostilità Tebana un ' bel gesto ' : abbiamo piuttosto linguaggio stoico e Paneziano, cui fa eco la simpatica e retta coscienza del biografo. Infatti abbiamo qui niente altro che una più estesa applicazione della sentenza del filosofo di Rodi, riguardante altre orazioni Demosteniche (XIII p. 220. 25): *Παναίτιος δ' ὁ φιλόσοφος καὶ τῶν λόγων αὐτοῦ φησιν οὕτω γεγράφθαι τοὺς πλείστους, ὡς μόνου τοῦ καλοῦ δι' αὐτὸ αἱρετοῦ ὄντος*, sentenza più innanzi, nello stesso periodo, attentamente curata e ampliata. Tornando ora al nostro punto di partenza, vediamo che la citazione di Teopompo è racchiusa, con valore esclusivamente formale, in un periodo tutto costrutto sull'antitesi dei concetti di utile e decoroso; antitesi rilevata dalla collocazione dei termini opposti (*τὸ συμφέρον : τὸ καλόν*), che occupano in forma chiastica rispettivamente il primo e l'ultimo posto nel periodo. Le parole dello storico di Chio sono usate adunque senza rapporto con la sentenza generale, a un dipresso come si era fatto per Tucidide (VI p. 213. 20): ma non accidentalmente. Potrebbe forse essere troppo sottile il credere che Plutarco si servisse con intenzione delle frasi di Teopompo per giungere a una conclusione opposta; ma è certo che non gli dispiacque la frase letta in quelle pagine, che gli erano sott'occhio durante la composizione di questa parte di biografia. Il fondamento principale del racconto che Plutarco fa degli avvenimenti precedenti e seguenti la battaglia di Cheronea, gli viene da Teopompo e per via diretta: Plutarco polemizza con lo storico, ma deve a lui la massima parte delle sue notizie. La continuità di questo uso

mnemoniche. Certe collocazioni di parole e la loro scelta si ripetono con notevole costanza: così vediamo (p. 213. 20) *οὐκ ἀκινδύνως οὐδ' ἀργῶς* e poi p. 225. 9 *οὐκ ἀδίκως οὐδὲ παρ' ἀξίαν* e infiniti esempi, dei quali converrebbe tener conto per uno studio, non superfluo certo, sullo stile di Plutarco.

è dimostrata dalle sue citazioni, di cui la prima (1) segue immediatamente a quella ora discussa e segue certamente secondo l'ordine tenuto da Teopompo nella sua opera (XVIII p. 225. 9), l'altra si riferisce al contegno del popolo Ateniese dopo la battaglia (XXI p. 227. 14). Così si comprende benissimo il poco favorevole giudizio di Plutarco sulla capacità militare e sulla pretesa discordanza tra le parole e i fatti di Demostene: il biografo non accettava la valutazione morale, che Teopompo faceva dell'oratore, anzi la rigettava costantemente (oltre le citazioni ricordate, si cfr. XIII p. 220. 4), ma direttamente o indirettamente s'acconciava a credere alla poca virtù pratica del suo personaggio. Le dichiarazioni di Demetrio (XIV p. 221. 12; cfr. anche XIII 221. 2) e la concordia di gran parte della tradizione seriore, gli facevano garanzia anche per Teopompo, che, al contrario, era certo una delle fonti principali, che avessero contribuito al diffondersi di tali non buone tradizioni; ma questo sfuggiva a Plutarco, che neppur lontanamente pensava a una critica comparativa e storica delle sue fonti e si limitava a discutere soltanto la valutazione morale delle azioni e dei fatti. Così, dal fatto che tale episodio si trova incastrato tra citazioni di Teopompo riferentisi al medesimo avvenimento, credo che appunto a questo storico risalga l'accenno alla debolezza di Demostene durante la battaglia di Cheronea e all'episodio comico dello scudo abbandonato. Se poi a Teopompo o ad una raccolta di facezie e d'aneddoti sia dovuta la menzione di Pitea, io lo lascio indeciso (2); ma ciò non importa gran che al caso nostro.

Il rapporto tra Plutarco e Teopompo a questo proposito è una prova, che il biografo trovava distesamente nello storico registrati i fatti, che mettevano sotto assai cattiva

(1) La citazione non è certamente di carattere formale. Lo dimostra e la scelta del verbo *ἀποφαίνεται* e il tenore della frase, per la quale si cfr. ciò ch'è stato accennato alla nota precedente.

(2) Non posso naturalmente escludere che i tre accenni a Pitea (VIII; XX; XXVII) risalgano ad un'unica fonte, usata per parecchi altri particolari della vita di Demostene e dei suoi rapporti con gli uomini della propria fazione e dell'avversa.

luce una parte del carattere e dell'onestà di Demostene, credo di poter additare con l'esame del cap. XIII della Vita: quivi Plutarco respinge eloquentemente un'accusa fondamentale di Teopompo, che vedeva in Demostene il carattere d'un uomo incostante e sempre in oscillazione. Finita la difesa e ricordata l'alta intonazione dell'eloquenza Demostenica, egli conclude che se in lui oltre la nobiltà degli intenti e della parola *παρῆν ἀνδρεία τε πολεμιστήριος καὶ καθαρῶς ἕκαστα πράττειν*, sarebbe egli stato uomo da mettere al livello di Cimone, di Tucidide, di Pericle. Il passaggio è evidente: delle malignità di Teopompo, una ne ha respinta, perchè evidentemente falsa, le altre accetta tacitamente, perchè confermate da una lunga tradizione e accolte dalle altre sue fonti, e così prosegue sino alla citazione di Demetrio, che forse ha più valore formale che non testimoniale.

Se abbiamo colto nel segno affermando l'alto valore di Teopompo, come fonte primaria dei fatti storici svolgentisi intorno alla personalità di Demostene, per questa biografia, rimarrebbe ora una citazione che con qualche verisimiglianza potrebbe essere ridata a Teopompo, anzichè a Teofrasto, come ora appare dai codici. Nella descrizione dei preparativi per la guerra contro Filippo leggiamo (XVII p. 223. 30): *Ὅτε καί φησι Θεόφραστος, ἀξιούντων τῶν συμμάχων ὁρισθῆναι τὰς εἰσφοράς, εἰπεῖν Κρωβύλον τὸν δημαγωγόν, ὡς οὐ τεταγμένα σιτεῖται πόλεμος.* Motivi evidenti non ci sono per mostrare l'assoluta incompatibilità di questo accenno con un'opera anche non di carattere storico (1); gli antichi trovavano modo d'inserire particolari, che a tutta prima apparirebbero del tutto eterogenei; ma non si può negare che questo assai meglio si adatterebbe al contesto della diffusa opera di Teopompo, alla quale, come vedemmo sopra, Plutarco si riferisce subito dopo. Il tono aneddotico conferisce mirabilmente a siffatta supposizione, e che lo scambio dei due nomi non fosse difficile, oltre all'esempio già ricordato, non poco discutibile, fa buona testimonianza il seguente passo (XXV p. 232. 2), ove, ricordato l'episodio della casa di Callicle, esclusa dalle

(1) Naturalmente potrebbe anche tornar comodo ascriverlo all'opera aneddotica di Teofrasto, ricordata da D. L. V 12 sgg.

perquisizioni iniziate dopo l'affare di Arpalo, il biografo conclude: *ὥς ἱστορεῖ Θεόπομπος* e i codici del gruppo *n* sostituiscono *Θεόφραστος*. Con ogni apparenza di mala fede e urtando anche contro l'ipotesi assai probabile, alla quale credo si debba prestare assai attenzione, della continuità nell'uso, che Plutarco fece dell'opera di Teopompo. Questa, a mio giudizio, fu la base sulla quale il biografo lavorò, pur contrastando, più spesso per riflessioni personali, talvolta con altri sussidi, inserendo poi, molto probabilmente da un libro di raccolta e dalle orazioni dei compagni e avversari di Demostene, episodi, che meglio si confacevano ai suoi gusti e alle sue tendenze. La pluralità delle fonti era condizione necessaria per un biografo e noi sappiamo come la intendesse in proposito il nostro autore (cfr. Dem. II).

Demosth. XX (p. 226. 15). Non direi che sia assolutamente necessario, ma certo più rispondente alla maniera dell'autore mi appare questo supplemento: *οὐδ' ὁμολογούμενον ἔργον οἷς εἶπεν λόγοις ἀποδειξάμενος*. Oltre al contrasto *ἔργον-λόγοις*, si cfr. 215. 12. Un periodo assai complicato e certamente lacunoso è quello, che troviamo nel cap. XXII (p. 228. 13-22); la sua struttura niente affatto corretta e in perfetto contrasto con il suo movimento rettorico e solenne, è stata giustamente rilevata dal Graux, ma tentata con criteri niente affatto sufficienti al bisogno. Il suo supplemento *εὐτυχήμασιν* da porre dopo *ἐναντίοις* (l. 18) è tanto inutile, quanto inopportuni i segni della lacuna tra *ἐπανέχοντα* e *τηρεῖν*. Quest'ultima osservazione non sfuggì ad Erm. Pistelli, sotto la cui guida io lessi parecchi anni fa questa biografia: in quanto all'altro punto, *εὐτυχήμασιν* sarebbe una vera zeppa, poichè il neutro *τοῖς δημοσίοις* implica un concetto generico da contrapporre al complemento *τὰ οἰκεῖα πάθη καὶ πράγματα* e che sarebbe molto sminuito da questa determinazione (1). Che poi le due proposizioni participiali *ἀεὶ - ἱστάμενον καὶ - ἐπανέχοντα* siano il soggetto di *τηρεῖν* appare dal contenuto

(1) La stessa osservazione avrei da fare a proposito del tentativo di sostituire (XXII p. 228. 30) *παίδων* con il più determinato *ἀγαθῶν*; la parola tradizionale è dovuta a un temperamento tra i due concetti di *οἰκεῖα* e *κοινά*.

del periodo e, mentre sono più che convenienti in questa loro funzione, appaiono superflue, se unite alla parte antecedente, a prescindere che dovrebbero essere completate da un proprio infinito dipendente da *τίθεμαι*: inoltre si verrebbe a scindere la funzione dei verbi *ἐπαινῶ* e *τίθεμαι*, quando tutti sanno che il cumulo delle parole e delle locuzioni sinonime costituisce una caratteristica dello stile Plutarcheo. **La lacuna è tra *ψυχῆς* e *ἀεί*, non molto estesa, dovuta a** una somiglianza di lettere, e da completarsi così: *ὅτι μέντοι τὰς οἴκοι τύχας καὶ δάκρυα καὶ ὀδυρμοὺς ἀπολιπὼν ταῖς γυναιξὶν ὁ Δημοσθένης ἃ τῇ πόλει συμφέρειν ᾤετο, ταῦτ' ἔπραττεν, ἐπαινῶ καὶ τίθεμαι πολιτικῆς καὶ ἀνδρώδους ψυχῆς τεκμήριον. οἶμαι γὰρ τὸν ἀεὶ πρὸς τὸ κοινὸν ἱστάμενον καὶ τὰ οἰκεῖα πάθη καὶ πράγματα τοῖς δημοσίοις ἐπανέχοντα τηρεῖν τὸ ἀξίωμα πολὺ μᾶλλον κτλ.* La divisione dei periodi a me sembra ottima: a un enunziato contenente una recisa affermazione, contraria alle parole di Eschine, segue con *γάρ* una spiegazione e un rinsaldo più minuto e accurato, in forma di sentenza generale, come spesso piace al nostro autore. Il supplemento *τεκμήριον* è richiesto da *τίθεμαι*, che da solo non può reggere il genitivo, che gli s'accompagna, ed è del resto nello spirito della maniera Plutarchea: la contrapposizione tra l'uomo schiettamente e per intero dedito al governo dello stato e l'istrione triste o lieto a seconda della parte assegnatagli è evidente ed è una nuova prova della intangibile unità del secondo periodo. Se invece di *οἶμαι* altri preferisse *ἡγοῦμαι* o qualche cosa di simile, non avrei nulla da obiettare; ma il tenore della frase non può essere differente (1). A dimostrare la falsità della tradizione, accolta, ch'io sappia, senza discussione, da Xilandro sino a Sintenis non credo di dover spendere parola: basterà leggere il testo. Gli scettici della critica congetturale sembra che non sempre si diano questa briga (2) **e hanno pronta sempre la trovata degli anacoluti.**

(1) Per l' uso del soggetto participiale in Plutarco, si cfr., come esempio, Cic. XV 259, 32: *τὸν ἐμμελῶς πολιτευόμενον*.

(2) Dedico quest'avvertenza, che prima era impersonale, a G. Mau, il quale, in 'Woch. für Klass. Philologie', 1912, 49, p. 1334, ha dato notizia dei miei Studi Senofontei I, Intorno al testo dell'Anabasi, Roma 1911.

Dem. XXIII (p. 229. 11). Poco probabile mi sembra che queste siano realmente le parole di Plutarco: *τὰ περὶ τὴν χώραν θέμενος*; il semplice verbo *τίθεσθαι* difficilmente può significare quello che la situazione richiede. Confrontando pertanto anche l'uso di *διοικεῖν*, io propongo ⟨*δια*⟩*θέμενος*. Non occorre affatto un avverbio come *εὖ* e la caduta di *δια-* potrebbe spiegarsi con gran copia di esempi.

Dem. XIV (p. 235. 6). È assai dubbio se in base all'iato si debba introdurre una mutazione nel seguente passo: *ἐν Καλαυρίᾳ ἐν τῷ ἱερῷ Ποσειδῶνος*; o se piuttosto accettando in Plutarco questa eccezione convenga trarne vantaggio per correggere, in parte sulla scorta di UK, la tradizione nella Vita di Cicerone (II p. 239. 5) *ἡμέρᾳ τρίτῃ ἐκ τῆς τῶν νέων Καλανδῶν*. Ad ogni modo qui non sarebbe proprio il caso di ricorrere al radicale rimedio di Benseler, non sgradito neppure a Sintenis; basterebbe una trasposizione *ἐν* — *Ποσειδῶνος ἐν Καλαυρίᾳ* e di queste un infinito numero possiamo riscontrare col solo confronto tra le varianti di N e dei codici volgari. Trattandosi di termini di valore uguale, nulla può significare la precedenza dell'uno e dell'altro; mentre la cancellatura del secondo verrebbe a togliere un dato di fatto non indifferente e insieme la precisa determinazione della parola *ἱκέτης*.

Una perturbazione del testo, meglio forse che non un'interpolazione senza scopo, è da vedersi in Cic. XLI (p. 280. 1) *Πείσωνος τοῦ προτέρου ἀνδρὸς τελευτήν*. Nessuna ragione giustifica l'iato e se noi leggessimo *τοῦ προτέρου τελευτὴν ἀνδρός*, mentre conserveremmo una di quelle aggiunte esplicative gradite assai all'autore, non avremmo una collocazione di parole più audaci di tante altre non sempre giustificate neppure da cotesta affannosa ricerca stilistica (1).

Cicer. I (p. 238. 19). Mi permane un dubbio a proposito di questo passo: *Ὁ μέντοι πρῶτος ἐκ τοῦ γένους Κικέρων ἐπο-*

(1) Una trasposizione propongo anche per Alex. LIII *ex*. Certamente è più consono alle maniera di Plutarco, leggere *πικρὸν ἐγγενέσθαι μῖσος καὶ βαρύ*, che non, con la lieve modificazione di Sintenis, *πικρὸν καὶ βαρὺ* [*ἐγ*]*γενέσθαι*. Cfr. LIV *ἰσχυρῶς ἀπωσάμενος καὶ φιλοσόφως*. Ma i mille esempi andrebbero elencati in una complessiva ricerca stilistica.

νομασθεὶς ἄξιος λόγου δοκεῖ γενέσθαι. Accettando senza discussione la tradizione, viene di conseguenza che questa osservazione è ricavata da Plutarco in qualcuna delle sue fonti; cosa per sè stessa non improbabile, ma che a me parrebbe poco corrispondente al carattere e alle proprietà della situazione. Ecco infatti: non una notizia nuova o un dato di fatto riconosciuto generalmente è contenuto in queste parole, ma piuttosto un epilogo della controversia precedente, relativa agli antenati di Cicerone per la linea maschile, che alcuni ritenevano di assai oscura origine, altri nobilitavano con nomi regali. Ora osservammo già che Plutarco sovente in questioni controverse non abdica al suo giudizio personale, per lo più consistente nell'accentuare qualcuno degli elementi di giudizio addotti, come sarebbe qui per il soprannome Cicerone. Qualche considerazione d' ordine stilistico si potrebbe anche aggiungere accettando una restituzione come ora io propongo: *ἄξιος λόγου δοκεῖ ⟨μοι⟩ γενέσθαι*; una determinazione diversa del verbo per mezzo del dativo pronominale parrebbe opportuna anche in vista della proposizione causale che segue, esprimente un motivo; subiettivo, probabilmente.

Cicer. V (p. 242. 28). Forse non sarebbe inopportuno, mentre i codici hanno *παραδραμόντος*, leggere *προσδραμόντος*; Esopo, rapito d'esaltazione nel rappresentare la parte di Atreo, avrà con lo scettro ucciso un servo, che improvviso correva a lui, obbedendo alle intenzioni del poeta di quella tragedia. Piccola confusione di preposizioni in verbi composti, di cui, al solito, vediamo gran copia d'esempi nel confronto tra *n* e i nostri codici; vediamo anche esempi di verbi falsamente combinati con più preposizioni, così che, col confronto del cap. XLVII (286. 18), sarei propenso più innanzi (XXVIII 265. 20) a leggere *εἰς τὴν οἰκίαν αὐτοῦ παρ[εισ]ῆλθε κρύφα* e a ritenere il composto un eccesso di precisione dovuta all' arbitrio o all' errore dei copisti. Si cfr. anche la ripresa del passo (265. 25) *ὡς δ' εἰσῆλθε*.

Cicer. XII (p. 249. 9). Come in Senofonte (Symp. IV. 18), così qui preferirei leggere *ὁπόσων ⟨ἂν⟩ δέοιντο*.

Cicer. XXVII (p. 264. 26). *Τὸ μὲν οὖν πρὸς ἐχθροὺς ἢ*

πρὸς ἀντιδίκους σκώμμασι χρῆσθαι πικροτέροις δοκεῖ ῥητορικὸν εἶναι. Una sentenza di carattere generale, adunque: altro non può essere, se si accetta il tempo presente dei manoscritti. Non sarei affatto alieno dallo scrivere più innanzi (XXIX 267. 1) *κοναδράντην καλοῦσιν* con NU (K) in luogo di *κ. ἐκάλουν*, e nella Vita di Dem. (IX 216. 9) *θαυμασιώτατον ἀποκαλεῖ*, seguendo quei medesimi codici; ma nell'un caso si tratta di una notizia, d'uno schiarimento Plutarcheo: nell'altro di una citazione in tutta regola. Inoltre nessuno può ignorare che nella descrizione di luoghi, di costumanze, l'uso dei tempi è promiscuo, a seconda che l'autore riferisca i particolari al tempo del suo racconto, o consideri le cose da un punto di vista più generico; cosicchè i casi vanno vagliati e discussi uno per uno. Qui nessuna ragione milita in favore del presente *δοκεῖ*, anzi vi è contro la struttura e la contenenza del periodo: infatti a questa parte ne risponde una seconda, determinata dal verbo *συνῆγε*, donde appar manifesto che Plutarco considerava questo lato del carattere di Cicerone, non in rapporto con un concetto generico di convenienza o sconvenienza, ma piuttosto rispetto all'opinione dei contemporanei dell'oratore: non importa quindi nulla il fatto, notissimo anche a Plutarco, che la retorica considerasse parte integrante nella formazione del buon oratore l'uso delle facezie. Propongo adunque: *ἐδόκει ῥητορικόν.*

Non senza qualche esitazione credo di dover tentare la tradizione in Cicer. XLI (p. 279. 24) *κληρονόμος ἀπολειφθεὶς διεφύλαττεν*; io, forse per mia colpa, non riesco a veder chiaro il valore del verbo *ἀπολείπω* in simile circostanza e dubito assai si possa trattare davvero di una intangibile formola giuridica. Certamente meno mi meraviglierebbe il trovare *ἐν πίστει κληρονόμος ἀποδειχθείς*, chè larghissimo in siffatti casi è l'uso di questa forma verbale, specialmente per atti pubblici; cfr. p. 291. 8 *ἀποδειχθεὶς ὕπατος*; 282. 22. Ben altro naturalmente è quello, che leggiamo nella Vita di Alessandro (IX) *ἀπολειφθεὶς δὲ κύριος ἐν Μακεδονίᾳ.*

Tornando a modo di conclusione in tema d'iato, pur consentendo con Sintenis che la lezione dei codici in Cicer.

(281. 7) ὥρμησε πρεσβευτὴς Δολοβέλλῃ συνεκπλεῦσαι εἰς Συρίαν non appaia genuina, faccio una volta tanto le mie riserve sulla validità del suo rimedio consistente nella trasposizione di πρεσβευτής; non dubitando della legittimità di tale congettura, chè in tal caso verrei a contrasto con me stesso, ma poichè ritengo che la collocazione di quel nome, com'è nei manoscritti, sia intenzionale: me lo fa credere un passo analogo a questo, che si trova nella medesima vita (XXX, p. 268. 2) ἠξίωσε πρεσβευτὴς αὐτῷ συστρατεύειν. Non credo per altro che sia quindi necessario rassegnarsi a prendere la locuzione così com'è: preferirei mutare l'infinito aoristo in un presente συνεκπλεῖν. Come sia nata la trasformazione di esso, se per somiglianza con le lettere delle parole seguenti, o se per una sbadata modificazione intenzionale — l'aoristo è di casa col verbo ὁρμᾶν — non saprei proprio decidere; ma verso quest'altra forma d'infinito mi spinge Alex. XI col suo ὥρμησε-κτῆσθαι.

Chiuderò con una minuzia relativa a un passo della Vita di Alessandro. L'eccidio di Tebe e le sue conseguenze immediate e mediate, esposte con quel lusso di particolari, che si conveniva a un discendente di quella schiatta Beotica, hanno come conclusione questa frase: ταῦτα μὲν τὰ περὶ Θήβας. Piatta espressione, sebbene non difettosa. Lascio l'esposizione di alcuni motivi, che m'inducono a dubitare della sua opportunità, perchè forse troppo subiettivi — quantunque non conviene dimenticare le parole di Plutarco stesso (cap. I) ἐπιτέμνοντες τὰ πλεῖστα — ma credo assai probabile che quell'autore, che (Dem. IV *ex.*) scriveva: καὶ ταῦτα μὲν ταύτῃ, qui (Alex. XIII) pure ponesse: ταύτῃ μὲν τὰ περὶ Θήβας, rendendo accorti che qualche altro episodio avrebbe potuto raccogliere intorno a quella sanguinosa rovina e ai pentimenti di Alessandro.

Per poco che sia il valore di questa biografia dal lato storico, conviene ad ogni modo rilevare un fatto, a mio giudizio, abbastanza significativo, che, cioè, anche Plutarco non parla della pretesa terza ambasceria di Dario ad Alessandro avanti alla battaglia di Gaugamela. E ciò tanto più importa, quando si passi al confronto con Curzio (IV. 11), col quale il

nostro autore ha comune la lunga descrizione del colloquio tra Dario e l'eunuco Teiris, nunzio della morte della moglie al re Persiano (1) (Plut. XXX ∾ C. R. IV 10). Appare dunque evidente, che si tratta d'un doppione d'origine rettorica. Alcuni ponevano queste trattative dopo la presa di Tiro, e così raccontavano Plutarco e Arriano, altri poco innanzi alla battaglia decisiva: la vulgata romantica accettò l'una e l'altra versione, creando da un pratico tentativo di pace, un patetico slancio di Dario. Di siffatte duplicazioni credo che altre si possano trovare in una così complicata tradizione; ma tale tentativo io rimando a tempo migliore.

LUIGI CASTIGLIONI.

Indice dei passi discussi: Dem. XVIII; XXIII; XXV; V; VIII; XVII; XXV; XX; XXII; XXIII; XXIX; Cicer. I; V; IV; XXVIII; XII; XXVII; XLI; XLIII; Alex. XIII, XXX; LIII.

(1) Non so se alcuno approverà il mio sospetto riguardo alla lezione dei codici in questo passo: *ὁ πάλιν ἀναλήμψει λαμπρὸν ὁ κύριος Ὠρομάσδης*. In simili circostanze a me parrebbe più acconcio l'ottativo *ἀναλήμψει‹ε›*.

17. 1. '913.

APVLEIANA

I.

Sulla composizione delle Metamorfosi.

(Plut. De Iside et Osir. 20 *ὁ μῦθος... λόγου τινὸς ἔμφασίς ἐστιν ἀνακλῶντος ἐπ᾽ ἄλλα τὴν διάνοιαν*).

Non v'è lettore di Apuleio che non avverta la sorprendente differenza che passa fra i primi dieci libri delle Metamorfosi e l'undicesimo: fra la parte cioè ricalcata sulle orme del romanzo greco di Lucio di Patrae (1), e la parte che Apuleio aggiunse di suo, quasi a imprimere il suggello della propria personalità a una narrazione ch'egli doveva nel suo complesso ad altri. È differenza sostanziale e formale: il romanzo si scioglie in modo del tutto inaspettato, in un ambiente nuovo dove mutata è anche la persona del protagonista — il quale di Lucio corinzio si trasforma in un Madaurensis (2) che ha tutte le caratteristiche che noi riconosciamo in Apuleio —, e dove i vari personaggi si muovono in una sfera di misticismo fanatico quasi sconosciuto ai libri precedenti; ed al contatto di questo misticismo si trasforma lo stesso stile, il quale nella ricerca d'una certa religiosa solennità rinunzia a quella sua mirabile varietà e gaiezza di toni e di colori. Un nesso tra queste due parti, un concetto che in sè ne armonizzi le discordanze, par difficile a trovare; e deve pur esistere: chè un artista che sa lavorare con

(1) È ormai generalmente ammesso che da Lucio di Patrae dipendono così Apuleio come l'autore del *Λούκιος ἢ ὄνος* attribuito, pare falsamente, a Luciano. V. Schanz, Gesch. der röm. Litt. III p. 111 sg.

(2) L. XI c. 27. Arbitraria è l'emendazione del Robertson, Classical Quarterly a. 1910 p. 222 sgg. Met. XI 27 ‘dum magno deo coronas exaptat ⟨ conspexisse numen divinum ⟩ et de eius ore quod singulorum fa[c]ta dictat, audisse sibi *mandare se* ⟨ *religiosum* ⟩ sed admodum pauperem’.... V. sopra siffatti tentativi Rohde, Rh. Mus. a 1885 p. 78.

così consapevole pienezza di mezzi nei particolari, deve aver anche ideato una concezione d'insieme in cui tali particolari si fondessero. Potrà sì esservisi smarrito; ma sarà sempre compito nostro cercar di rintracciare la linea ch'egli volle e forse non seppe seguire.

***

Invero è evidente nel l. XI lo sforzo di riannodarsi ai libri precedenti, di stringer la fila, e ricavare da tutta la narrazione come una morale. Nelle avventure — o errori, come saran chiamate nell'ultimo libro — di Lucio, s'era avuto come un crescendo continuo; ch'era culminato nella scandalosa avventura raccontata nel l. X, c. 19 sgg. Lucio, che prima della sciagurata metamorfosi era caduto in basse voluttà, ha qui raggiunto il colmo del pervertimento. Con questa avventura finisce, per quel che se ne può giudicare dallo Ps. Luciano, il giocondo romanzo greco; da essa Apuleio fa cominciare il rinsavimento del protagonista. Il quale sente tutta la vergogna del turpe spettacolo a cui è destinato (1); e, approfittando di un momento in cui nessuno gli bada, riesce a fuggire. S'addormenta sulla spiaggia del mare; si purifica con abluzioni, e invoca Iside: essa gli appare, lo consola, e lo ammaestra sul da farsi. Il giorno dopo egli s'imbatte nella processione isiaca, e mangia le rose che lo ridonano alla forma umana. Or dunque la nuova metamorfosi non ci si presenta già, come nello Ps. Luciano, come lo scherzoso epilogo di un racconto scherzoso, ma come il premio dovuto a un'azione buona: e vediamo il gaio romanzo piegarsi a uno scopo, oltre che religioso, morale. È insomma cambiato il tono: e già nella sfuriata del c. 33 del l. X contro i *forensia pecora* e i *togati vulturii* intuiamo che un nuovo soffio comincia a spirare per entro l'opera. È cominciata una vita nuova; il carattere della

(1) X 29 'ingentique angore oppido suspensus exspectabam diem muneris saepius quidem mortem mihimet volens consciscere, priusquam scelerosae mulieris contagio macularer vel infamia publici spectaculi depudescerem'. V. anche il c. 31.

quale è tutto determinato dalla vita anteriore. Qui appunto s'intravede lo sforzo di cui ho detto. Parla il sacerdote che ha visto Lucio spogliarsi dell' integumento asinino: XI 15 ' Multis et variis exanclatis laboribus magnisque *Fortunae* tempestatibus et maximis actus procellis ad portum Quietis et aram Misericordiae tandem, Luci, venisti. Nec tibi natales ac ne dignitas quidem, vel ipsa, qua flores, usquam doctrina (1) profuit, sed lubrico virentis aetatulae ad *serviles delapsus voluptates curiositatis improsperae* sinistrum praemium reportasti '. Dunque tre forze principali hanno retto e determinato i destini di Lucio: I quella a tutti immanente, estranea all' uomo: la Fortuna; II la intrinseca all' uomo, la causa vera del suo pervertirsi: la servilis voluptas; III quella che fu la causa occasionale degli errori di Lucio: la curiositas. Orbene è notevole che queste tre forze vengano, per dir così, neutralizzate nel culto di Iside, alla cui esaltazione è dedicato l' ultimo libro delle Metamorfosi. Ricordiamoci delle continue invettive, che ci avranno qualche volta sorpreso per la loro insistenza, che Lucio scaglia contro la Fortuna cieca (2); ora esse vengono riassunte (3) per essere spiegate: cessata è la Fortuna avversa, e tu, o Lucio (c. 15) ' in tutelam iam receptus es Fortunae, sed videntis, quae suae lucis splendore ceteros etiam deos illuminat.... en ecce pristinis aerumnis absolutus Isidis magnae providentia

(1) Ecco come Apul. riprende, nell' intento della conclusione, il filo dei primi libri. Il passo ci richiama al l. III 15 ' sed melius de te doctrinaque tua praesumo, qui praeter generosam natalium dignitatem, praeter sublime ingenium sacris pluribus initiatus profecto nosti sanctam silentii fidem ': dove le parole ' sacris pluribus initiatus ' contengono già in germe il pensiero che sarà poi svolto nel l. XI, e sono come il preannunzio della sostituzione del Madaurensis a Lucio (cfr. Apol. 55 sacrorum pleraque initia in Graecia participavi).

(2) Se ne fa uso e abuso nel romanzo greco (Rohde, der griech. Roman[2] p. 296 (276) sgg.); per questo, sebbene esse manchino nello Ps. Luc., ritengo assai probabile che si ritrovassero in Lucio patrense. Cfr. Bürger, Studien zur Gesch. des griech. Romans (Progr. Blankenburg) I p. 22 n. 1.

(3) XI 15 Fortunae caecitas, dum te pessimis periculis discruciat, ad religiosam istam beatitudinem inprovida produxit malitia.... Quid metus mortis cotidianae nefariae Fortunae profuit?

gaudens Lucius de sua Fortuna triumphat '. Ma chi è questa nuova Fortuna benevola che irraggia tutti gli altri dei? Essa è Iside: è Isis Tyche o Isityche (1) a cui sono soggette le vicissitudini della sorte.

Nè sarà puro caso che egli *ad serviles delapsus voluptates* (2), entri ora al servizio d' una dea che gl' impone una vita che pare l' antidoto di quelle. Egli aveva peccato con Fotide; e poi, già asino, con la matrona: ora invece egli si consacra alla castità (3). È anche segno di schiavitù al corpo l' esser dedito ai piaceri della gola: l' avventura con Fotide si era svolta in mezzo a lauti banchetti; e l' asino nel periodo in cui raggiunse il colmo della lussuria X 15 ' liberalibus cenis inescatus et humanis adfatim cibis saginatus corpus obesa pinguitie compleverat, corium arvina suculenta molliverat, pilum liberali nitore nutriverat '. Fu allora che ' iste corporis *eius* decor pudori peperit grande dedecus ': ora, redento, egli si voterà prima ai digiuni, poi alla sobrietà perpetua (4).

La *curiositas* è per Apuleio una delle cause principali delle azioni umane. Psiche deve la prima serie de' suoi errori alla curiosità; giunta ormai alla fine di essi, per un nuovo atto di curiosità sta per ripiombarvi (5). Lucio è caduto per curiosità; nella sua vita asinina questa fa continuamente capolino (6) (a essa dobbiamo la maggior parte

(1) c. 25 ' salutarem porrigas dexteram, qua fatorum etiam inextricabiliter contorta retractas licia et Fortunae tempestates mitigas et stellarum noxios meatus cohibes '. Cfr. Daremberg-Saglio, Dictionnaire des antiqu. s. v. Isis p. 581; Wissowa, Religion u. Kultus der Römer² pp. 264, 359.

(2) ' Servilis voluptas ', come bene intese il Hildebrand ad l., non allude solo specificamente agli amori con Fotide la servetta di Milone, ma alla voluttà che è propria di schiavi e che rende schiavi.

(3) c. 30 inanimae protinus castimoniae iugum subeo.

(4) c. 23 praecipit decem continuis illis diebus cibarias voluptates cohercerem neque ullum animal essem et invinius essem.... c. 30 lege perpetua praescriptis illis decem diebus spontali sobrietate multiplicatis instructum teletae comparo largitus.

(5) VI 21 rursum perieras, misella, simili curiositate.

(6) Accenni alla curiosità sono però anche nello Ps. Luciano. Essa ha, com' è noto, una parte importantissima nel romanzo greco.

delle novelle del romanzo !) ; anche quando egli s' è rinnovato, essa compare sempre tratto tratto, incoercibile, nel desiderio continuo di sapere, di sapere sempre più (1). Si sorprende qui veramente una delle più vivaci qualità personali di Apuleio, spirito inquieto e avido di sapere quant'altro mai. Ora la curiosità, se anche spesso dannosa, non è tuttavia vizio grave : Psiche può, nonostante questa, salire alle delizie celesti ; la curiosità di Lucio si calma nella rivelazione che gli vien fatta dei misteri di Iside. È forse un premio più che una pena ; è come un' involontaria lusinga che Lucio-Apuleio fa ad uno di quei difetti che per esser più suoi egli più doveva amare.

*
* *

Così i prodigiosi casi narrati da Lucio patrense acquistano un significato nuovo. Avrà potuto lo Ps. Luciano, rielaborandoli, intender di satireggiare le storie miracolose connesse con la dottrina pitagorica della trasmigrazione delle anime (2) : ma per Apuleio, pitagorizzante e platonico convinto (3), tale ipotesi non può essere ammessa ; che se tratti satirici non mancano qua e là, essi sono a tutt' altro fine rivolti (4). Che egli volesse semplicemente dar veste latina

(1) C' è qui, innegabilmente, una contraddizione interna; ma in questa contraddizione è tutto Apuleio. Così nell'Apologia egli cerca in ogni modo di scagionarsi dall'accusa di magia, e tradisce pure l' interesse che ha per essa ; nelle Met. le pratiche magiche sono poste sotto luce generalmente sfavorevole, e pure continuamente se ne parla. Con la curiosità erano connesse le pratiche magiche. Agostino De civ. dei X 9 ' incantationes et carmina nefariae *curiositatis* arte composita, quam per magiam vel detestabiliore nomine goetian vel honorabiliore theurgian vocant ' ; e la legge proibiva espressamente la curiosità nel divinare (cod. Theod. IX 16, 4 ; vedi sopra tutto ciò Vallette, L'Apologie d'Apulée p. 322). — Anche la filosofia si pronunziava contro la curiosità : Plutarco scrive un intero trattatello contro di essa.

(2) Ed. Schwarz, Fünf Vorträge üb. den griech. Roman p. 135.

(3) Flor. 15 ; cfr. Met. XI 1.

(4) Così nella descrizione piena di sarcasmo della vita dei sacerdoti della Magna mater (VIII 24 sgg.) si sente fremere lo sdegno del credente convinto contro chi della religione fa turpe uso.

alle celebri avventure di Lucio, far dunque opera meramente stilistica (1), è smentito dalla stessa aggiunta del l. XI: Apuleio ama sì tradurre dal greco, ma — come provano le sue versioni da Platone — egli fa con ciò opera di propaganda, chè egli vuol essere considerato un divulgatore d'idee. Orbene, se si eccettua la novella di Amore e Psiche — che ha uno scopo e significato suo proprio — e poche altre novelle delle quali alcune, se mancano nello Ps. Luciano, poterono bene leggersi nel romanzo di Lucio patrense, l'opera di Apuleio ha esatto riscontro, in taluni punti perfino di parola a parola, con lo Ps. Luciano, cioè con Lucio patrense. Sicchè, quale scopo poteva egli avere nel riprendere una storia già narrata e rinarrata (2), nel far totalmente sue avventure, non tutte onorevoli, toccate a un altro? Poichè nello Ps. Luciano Lucio parla sì in prima persona, ma chi sia questo Lucio in fondo non sappiamo: mentre in Apuleio il protagonista si scopre infine esser lui, Apuleio di Madaura. Io credo che ciò venga a essere in parte spiegato ammettendo che Apuleio, nello scrivere la sua aretalogia, abbia seguito un fine non solo religioso, ma anche morale; e che le abbia, a tal fine, impresso un carattere allegorico (3). Allegorica vuol essere la sua trasformazione in asino e la conseguente rinascita (4): fuor di allegoria la storia di Lu-

(1) Del resto una rielaborazione impersonale era sconsigliata dalle norme stesse della *τέχνη*: Iulian. Or. VII p. 227 A *Πλουτάρχου δὲ εἰ τὰ μυθικὰ διηγήματα τῶν σῶν εἴσω χειρῶν ἀφῖκτο, οὔποτ' ἂν ἐλελήθει σε τίνι διαφέρει πλάσαι τε ἐξ ἀρχῆς μῦθον, καὶ τὸν κείμενον ἐφαρμόσαι πράγμασιν οἰκείοις.*

(2) Reitzenstein, Das Märchen von Eros u. Psyche bei Apuleius, Leipzig 1912 p. 35 congettura che la storia del giovane trasformato per arte magica in asino e poi ridonato alla forma umana corresse già da lungo tempo: Sisenna l'avrebbe ripresa.

(3) Mi pare che s'accosti a questa concezione il Vallette, op. cit. p. 283 ' Si vraiment, comme tout porte à le croire, Apulée *a voulu faire de la première métamorphose le symbole* de l'autre, il faut admettre que, régénéré par l'initiation, le mortel renaît immortel, l'homme renaît dieu '.

(4) L' allegoria è per i retori connaturata col *γένος* trattato da Apuleio nelle Met. Nicolao sofista (Rhet. graeci Spengel III p. 452, 13) osserva: *εἰσὶ δέ τινες μῦθοι καὶ ἐκ θεῶν συγκείμενοι.... οὓς φιλοσοφία μόνη*

cio è la storia dell' uomo caduto per essersi lasciato dominare dalle male passioni corporali, che risorge quando sulla vita animale ha il sopravvento la vita spirituale (1). Dato ciò, ad Apuleio, dopo scelta una trama che gli giovava egregiamente a dimostrare, nella sua varietà, le molteplici vicende a cui soggiace chi una volta è caduto, poco doveva importare d' introdurvi dei cambiamenti che radicalmente trasformassero la troppo nota favola. Spettava invece al filosofo di mostrare come alla caduta può e deve seguire la risurrezione: di qui l'aggiunta del l. XI.

Già *a priori*, che Apuleio volesse far credere in una sua vera metamorfosi in asino (cioè in un animale che era considerato come un *naturae dedecus*, bersaglio anche allora delle più buffonesche osservazioni), appare poco verosimile. Per dedito che egli fosse alla magia, per creduli che giudicasse i suoi contemporanei (2), era forse far torto alla loro cultura immaginare che essi volessero credere che i suoi casi coincidessero in tutto e per tutto con quelli già toccati a Lucio di Patrae. Avranno creduto al prodigio i posteri (3).

ἀνάκειται· αὐτῆς γάρ ἐστιν ἐν κρίνειν τὰς ἐν αὐτοῖς ἀλληγορίας. τούτους δέ τινες καὶ οὐδὲ μύθους, ἀλλὰ μυθικὰ ἐκάλεσαν διηγήματα, ἀναμιγνύντες αὐτὰ τοῖς περὶ τῶν μεταμορφώσεων λόγοις καὶ τῶν ἐκείνων παραπλησίων.

(1) Sono lieto di vedere che anche un conoscitore di Apuleio come il Helm (Flor., prolegg. p. X) pensa che Apul. abbia voluto dimostrare 'animum impurum et petulantem magnis laboribus periculisque emendari atque benignitate divina ad summam beatitudinem evehi'. Invece il Monceaux (Les Africains p. 324) ed il Rohde (Rh. Mus. a. 1885 p. 86) negano alle Met. ogni intenzione morale e filosofica.

(2) Ma che queste favolose metamorfosi cominciassero già allora a mettersi in canzonatura dice espressamente Luciano nel proemio alla Vera historia I 3: *ἀρχηγὸς δὲ αὐτοῖς καὶ διδάσκαλος τῆς τοιαύτης βωμολοχίας ὁ τοῦ Ὁμήρου Ὀδυσσεύς, τοῖς περὶ τὸν Ἀλκίνουν διηγούμενος ἀνέμων τε δουλείαν.... καὶ τὰς ὑπὸ φαρμάκων τῶν ἑταίρων μεταβολάς, οἷα πολλὰ ἐκεῖνος ὡς πρὸς ἰδιώτας ἀνθρώπους τοὺς Φαίακας ἐτερατεύσατο* (cfr. anche Giovenale 15, 13 sgg.). Quanto alla favola dello Ps. Luciano, essa ha probabilmente, come s' è detto, intenzione satirica.

(3) Il primo che vi accenni è Lattanzio, Inst. div. V 3, 7. Strano è che Tertulliano De anima 33, 34, dove parla a lungo della metempsicosi o metensomatosi delle anime degli uomini in bestie, non abbia una parola che si possa riferire ad Apuleio. È difficile che il silenzio non sia voluto.

quando la fede nel miracolo s'era ancor più ingagliardita, e s'era costituita la fama di un Apuleio mago i cui miracoli, come quelli di Apollonio di Tiana, si potessero opporre a quelli di Cristo, e il suo romanzo, divenuto l'*asinus aureus*, aveva ormai fatto dimenticare l'originale. Ma che anche tra questi creduli posteri qualche voce di scettico non mancasse lascia capire Agostino (De civ. dei XVIII, 18) '.... sicut Apuleius in libris quos asini aurei titulo inscripsit, sibi ipsi accidisse ut accepto veneno humano animo permanente asinus fieret aut indicavit *aut finxit*'.

Tale finzione non ci può far meraviglia in Apuleio, vissuto in tempo in cui, specialmente per opera dei Gnostici, si affermava vigorosa la tendenza allegorica nell'interpretazione dei *μῦθοι*. Il simbolo e l'allegoria sono genuini prodotti del misticismo. Ora, se v'era divinità oggetto di culto mistico, la cui mitologia e le cui attribuzioni si prestassero all'interpretazione simbolica, essa era Iside. È verace testimonio lo stesso Apuleio, dove ne enumera gli attributi e i significati (XI 2, 5, 25); o dove descrive le varie cerimonie d'iniziazione (v. specialmente i cc. 21, 23): fra le quali v'erano, simboliche (1), la morte e la risurrezione: c. 21 '.... nam et inferum claustra et salutis tutelam in deae manu posita ipsamque traditionem ad instar voluntariae mortis et precariae salutis celebrari, quippe cum transactis vitae temporibus iam in ipso finitae lucis limine constitutos, quis tamen tuto possint magna religionis committi silentia, numen deae soleat eligere et sua providentia *quodam modo renatos* (2) ad novae reponere rursus salutis curricula...'. La metempsicosi è una *παλιγγενεσία* (Rohde, Psyche² II p. 135 n. 3): e anche Apuleio, compiuto il ciclo della metamorfosi con la sua risurrezione ad uomo, è *renatus quo-*

(1) Rohde, Psyche² II p. 400 n. 1; Burckardt, Die Zeit Constantin's des Grossen² p. 197; Pascal, Le credenze d'oltre tomba nelle opere lett. dell'antich. class., I p. 243 sgg. Cerca di delimitare e precisare l'elemento simbolico il De Jong, De Apuleio Isiacorum mysteriorum teste, Lugduni Bat. 1900 p. 44 sgg.

(2) Analogamente i misti di Mitra si chiamavano 'in aeternum renati'. Cf. sopra questo passo di Apul. Reitzenstein, Die hellenistischen Mysterienreligionen p. 26 sgg.; p. 105.

dam modo (c. 16). Troviamo qui già un parallelo al concetto che, nella nostra ipotesi, governa le avventure di Lucio.

Un altro ci è offerto dalla favola di Amore e Psiche (1). Comunque si voglia giudicare della sua origine, e quali che siano le applicazioni particolari del concetto allegorico che l'informa, esso è ben evidente: l'anima umana, caduta in basso, si purifica dopo una serie di errori sinchè diventa degna di essere divinizzata. Sicchè simbolo e allegoria trionfano nelle parti che recano più veramente l'impronta personale di Apuleio, la favola di Psiche (2) e il l. XI (3): e tra i casi di Lucio dichiarati nel l. XI e quelli di Psiche si delinea una sorprendente analogia che denota come uno fosse il concetto morale che animò Apuleio nel comporre l'opera sua.

*
* *

Consideriamo un po' da vicino la curiosa figura del protagonista, l'asino. Esso personifica, nel l. XI, quanto v'ha di spiacevole e di brutto; e non soltanto agli occhi di Lucio, ma anche a quelli di Iside: c. 6 ' rosis decerptis pessimae *mihique detestabilis* iam dudum beluae istius corio te protinus exue '. La ragione? Rammentiamo che nella teologia egiziana (v. Plutarco De Iside et Osir. 49) due principî sono fra loro antagonistici: del bene, impersonato in

(1) Reitzenstein, Das Märchen von Eros u. Psyche bei Apuleius p. 8: ' wenn all die burlesken u. lasziven Erlebnisse des zum Esel verzauberten schliesslich darin auslaufen, dass er in glaubigem Vertrauen sich an Isis wendet u. von ihr.... in ein neues Leben innigster, fast sinnlicher Vereinigung mit der Gottheit entrückt wird, so muss das grosse Mittelstück dieses Werkes, die Erzählung von Amor u. Psyche, für ihn notwendig den Nebenzweck gehabt haben zu zeigen, wie die Menschenseele nach Irrtum u. harter Prüfung zu Gott erhoben wird '.

(2) Non si può certo dar gran peso all'asserzione del famigerato Fulgenzio Mitol. III 116 M. che attribuisce l' invenzione della favola ad ' Aristofontes Atheneus in libris qui disarestia nuncupantur '; e a ogni modo è certo che nell'opera di Lucio patrense essa mancava; e che tutti gli elementi e i motivi di essa furono da Apul. rifusi in maniera affatto originale.

(3) Una certa tendenza all'allegoria riscontra anche negli scritti filosofici il Vallette, op. cit. p. 251.

Osiride-Iside; del male, in Tifone: *ἐν μὲν οὖν τῇ ψυχῇ νοῦς καὶ λόγος ὁ τῶν ἀρίστων πάντων ἡγεμὼν καὶ κύριος, Ὄσιρίς ἐστιν.... Τυφῶν δέ, τῆς ψυχῆς τὸ παθητικὸν καὶ τιτανικὸν καὶ ἄλογον καὶ ἔμπληκτον· τοῦ δὲ σωματικοῦ τὸ ἐπίκλητον καὶ νοσῶδες.* Precisamente l'asino era sacro a Tifone (c. 50 *διὸ καὶ τῶν ἡμέρων ζῴων ἀπονέμουσιν αὐτῷ τὸ ἀμαθέστατον, ὄνον*), veniva quindi a essere il simbolo del male, e oggetto di odio per tutti gli Egiziani (1): e riesce chiaro perchè Apuleio, sacerdote d'Iside, lo abbia scelto a protagonista.

Nel passo citato di Plutarco si ravvisa una netta antinomia tra le due parti dell'anima, razionale e irrazionale; e un'antinomia, meno evidente, tra anima e corpo. Questa è propria di quasi tutte le scuole filosofiche dell'antichità, donde passò in retaggio al cristianesimo; ma in una di esse è specialmente svolta sì da costituire la base della morale: nella scuola platonica (2). Platone vi insiste specialmente nel Fedone, p. 64 sgg. (3). Per lui il corpo è un vero *κακόν*, che con la sua convivenza con l'anima la corrompe e la rende schiava dei piaceri; onde essa deve poi compiere una *κάθαρσις* per potersi liberare da' suoi malefici influssi: è veramente filosofo chi è riuscito a spogliarsene completamente (4). Così la lotta fra il principio del bene e il prin-

(1) Plut. op. cit. c. 30 racconta che gli Egiziani in certe solennità precipitano un asino da una rupe, per la somiglianza che ha con Tifone.... *καὶ ὅλως τὸν ὄνον οὐ καθαρὸν ἀλλὰ δαιμονικὸν ἡγοῦνται ζῷον εἶναι, διὰ τὴν πρὸς ἐκεῖνον ὁμοιότητα*; altri particolari su tale odio verso l'asino nel c. 31 e in Aelian. de nat. anim. X 28. Anche Min. Felice 28, 7 mette in relazione l'asino col culto di Iside ('eosdem asinos cum Iside religiose devoratis', dove però la lezione *devoratis* è controversa). V. in generale Hildebrand ad Met. XI 6.

(2) Si noti che Plutarco dice espressamente (c. 48) di voler accostare la teologia egiziana alla filosofia platonica, si mette cioè nello stesso punto di vista del platonico Apuleio.

(3) Anche il suo seguace Apuleio ne discorre: v. de Plat. II 21, 22.

(4) P. 64 d *φαίνεταί σοι φιλοσόφου ἀνδρὸς εἶναι ἐσπουδακέναι περὶ τὰς ἡδονὰς καλουμένας τὰς τοιάσδε, οἷον σιτίων τε καὶ ποτῶν; Ἥκιστά γε, ὦ Σώκρατες, ἔφη ὁ Σιμμίας. Τί δὲ τὰς τῶν ἀφροδισίων; Οὐδαμῶς. Τί δὲ τὰς ἄλλας τὰς περὶ τὸ σῶμα θεραπείας δοκεῖ σοι ἐντίμους ἡγεῖσθαι ὁ τοιοῦτος; .... Ἆρ' οὖν οὐ πρῶτον μὲν ἐν τοῖς τοιούτοις δῆλός ἐστιν ὁ φιλόσοφος ἀπολύων ὅτι μάλιστα τὴν ψυχὴν ἀπὸ τῆς τοῦ σώματος κοινωνίας διαφερόντως*

cipio del male, rappresentata dalla teologia egiziana nel conflitto tra Isis e Typhon, ha nella morale platonica il suo parallelo nella lotta tra l'anima e il corpo. Di Tifone è simbolo l'asino: potrà per avventura il corpo avere una analoga designazione?

Ma procediamo con ordine. Accanto alla dottrina della *κάθαρσις* ne è enunciata nel Fedone un'altra che ugualmente appassionò e appassiona discepoli e interpreti: la dottrina della metempsicosi, che Platone riprende da Pitagora e dall'Oriente dandole un proprio contenuto e significato. Se l'anima non riesce a purificarsi dal corpo durante la vita, qual è il suo destino? Essa deve passare per il corpo di altri animali che incarnino gli stessi difetti che la macchiarono, finchè, purificata, ritorni nel corpo umano: p. 81 e *ἐνδοῦνται δέ, ὥσπερ εἰκός, εἰς τοιαῦτα ἤθη, ὁποῖ' ἄττ' ἂν καὶ μεμελετηκυῖαι τύχωσιν ἐν τῷ βίῳ.... οἷον τοὺς μὲν γαστριμαργίας τε καὶ ὕβρεις καὶ φιλοποσίας μεμελετηκότας καὶ μὴ διηυλαβημένους εἰς τὰ τῶν ὄνων γένη καὶ τῶν τοιούτων θηρίων εἰκὸς ἐνδύεσθαι* (1). Coloro che vengono trasformati in asini hanno dunque tutti i vizi che furono caratteristici in Lucio (2).

τῶν ἄλλων ἀνθρώπων; Φαίνεται aggiungi 65 c, 67 c). Ora Lucio quando è riuscito a spogliarsi dell' involucro asinino rinuncia appunto a tutti quei piaceri che Platone enumera: ha dunque compiuto una vera *κάθαρσις*. E abbiamo l' equazione: sacerdote di Iside = filosofo.

(1) Luciano, Necyomant. 20, ci mostra come la teoria platonica passasse presto nel dominio della favola. Secondo la decisione che si prende nell' inferno contro i ricchi che hanno in vita male usato dei loro averi, le anime loro devon essere rimandate sulla terra e *καταδύεσθαι ἐς τοὺς ὄνους ... ἀχθοφοροῦντες καὶ ὑπὸ τῶν πενήτων ἐλαυνόμενοι κτλ.* Il motivo fu svolto anche nella commedia e nella satira: v. Helm, Lucian u. Menipp, pp. 35-36.

(2) La *ὕβρις* allude, come tutti gli interpreti antichi e moderni intendono, specialmente alla passione sensuale. L' asino era dagli antichi considerato l' animale libidinoso per eccellenza: v., per citar un autore per tutti, Aristot. Physiogn. c. 4. In una saga indiana (Weinhold, Über das Märchen vom Eselmenschen, Sitzungsberr. der Kön. Preuss. Akad. der Wiss. zu Berlin a. 1893 p. 480) il protagonista è cambiato in asino per la sua folle passione per le donne altrui. Si vede bene che lo sbaglio di Fotide che trasformò Lucio in asino invece che in barbagianni è poi meno casuale che non paia.

Come dev'essere inteso questo passo? in senso letterale o metaforico? La questione fu spesso dibattuta in Oriente e in Occidente. E si delinearono tre correnti (1), che designeremo sulla scorta di un passo di Nemesio, De nat. hom. c. 2, p. 115 Matth. I *οἱ μὲν κυρίως ἤκουσαν τοὺς λύκους καὶ τοὺς λέοντας καὶ τοὺς ὄνους*, II *οἱ δὲ τροπικῶς αὐτὸν εἰρηκέναι διέγνωσαν, τὰ ἤθη διὰ τῶν ζῴων παρεμφαίνοντα. Κρόνιος μὲν γὰρ ἐν τῷ περὶ παλιγγενεσίας, οὕτω δὲ καλεῖ τὴν μετενσωμάτωσιν, λογικὰς πάσας εἶναι βούλεται· ὁμοίως δὲ καὶ Θεόδωρος ὁ Πλατωνικὸς ἐν τῷ ὅτι ἡ ψυχὴ πάντα τὰ εἴδη ἐστί· καὶ Πορφύριος ὁμοίως.* III *Ἰάμβλιχος δὲ τὴν ἐναντίαν τούτοις δραμών, κατ᾽ εἶδος ζῴων ψυχῆς εἶδος εἶναι λέγει, ἤγουν, εἴδη διάφορα· γέγραπται γοῦν αὐτῷ μονόβιβλον ἐπίγραφον, ὅτι οὐκ ἀπ᾽ ἀνθρώπων εἰς ζῷα ἄλογα, οὐδὲ ἀπὸ ζῴων ἀλόγων εἰς ἀνθρώπους αἱ μετενσωματώσεις γίνονται, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ ζῴων εἰς ζῷα, καὶ ἀπὸ ἀνθρώπων εἰς ἀνθρώπους.* La stessa notizia dà Enea di Gaza Theophr. p. 16 Barth, il quale, a proposito della III corrente che afferma rappresentata da Porfirio (2) e Giamblico, dice: *ταῦτα.... διαλογισάμενοι* (sono su per giù i ragionamenti esposti sopra), *ὑπερπηδήσαντες τὰ ἄλογα τῶν ζῴων μεταβαλόντες οὐκ εἰς ὄνον φασὶν ἀλλ᾽ ὀνώδη ἄνθρωπον* (Wytt. *ζῴων, μετέβαλον αὐτὰς οὐκ εἰς ὄνου φύσιν, ἀλλ᾽ εἰς ὀνώδη ἄνθρωπον*). Porfirio e Giamblico delimitano dunque la metempsicosi, ma l'ammettono in fondo sempre: un passo più in là va Proclo, che alle parole del Timeo 42 e *εἴς τινα τοιαύτην ἀεὶ μεταβάλλοι θήρειον φύσιν* annota, p. 329: *εἰ δ᾽ οὖν καὶ ὅτι Πλατωνικὸς ὁ λόγος ὑπομνῆσαι χρή, παραθετέον, ὅτι τε ἐν Πολιτείᾳ τὴν ψυχὴν τοῦ Θερσίτου πίθηκον ἐνδύεσθαί φησιν, ἀλλ᾽ οὐ σῶμα πιθήκειον, καὶ ἐν Φαίδρῳ κατιέναι εἰς βίον θήρειον, ἀλλ᾽ οὐχὶ εἰς σῶμα θήρειον· ὁ γὰρ βίος μετὰ τῆς οἰκείας ἐστὶ ψυχῆς· καὶ ἐν τούτοις μεταβάλλειν εἰς θήρειον φύσιν· ἡ γὰρ θήρειος φύσις οὐκ ἔστι τὸ σῶμα τὸ θήρειον, ἀλλ᾽ ἡ ζωὴ τοῦ θηρίου.* Possiamo ora concludere che la maggior parte dei commentatori di Platone, e special-

(1) V. le importantissime note del Müllach, Frg. phil. graec. II p. X n. 62; del Wyttenbach, Platonis Phaedo Lipsiae 1825 ad p. 81 e.

(2) C'è quindi discrepanza, a proposito della posizione presa da Porfirio, tra Nemesio ed Enea di Gaza. Il Müllach, op. cit. p. X, inclina a credere più a Nemesio.

mente i neoplatonici, di cui Apuleio è, nella sua decisa inclinazione al misticismo, un precursore, intesero la metempsicosi τροπικῶς. Applicazioni particolari dell' interpretazione allegorica non mancarono. Così, a es., spiega lo Ps. Plutarco de vita et poesi Homeri 126 la metamorfosi dei compagni d' Ulisse in porci (1): καὶ τὸ μεταβάλλειν δὲ τοὺς ἑταίρους τοῦ Ὀδυσσέως εἰς σύας καὶ τοιαῦτα ζῷα, τοῦτο αἰνίττεται, ὅτι τῶν ἀφρόνων ἀνθρώπων αἱ ψυχαὶ μεταλλάττουσιν εἰς εἴδη σωμάτων θηριωδῶν (2). Pare che egli ammetta qui la μετενσωμάτωσις: in realtà, a rigor di logica, la μετενσωμάτωσις non dovette avvenire, se Ulisse potè poi richiamare i compagni alla forma primiera (3). Che nel caso nostro si possa parlare di una μετενσωμάτωσις di Lucio in Apuleio non abbiamo nessun diritto di supporre: risulterebbe quindi che nella allegorica metamorfosi la vita, per usare la frase di Proclo, è rimasta μετὰ τῆς οἰκείας ψυχῆς, e che Lucio ὄνος non è altro che Lucio ὀνώδης (4).

Così, per mezzo del confronto con la religione egiziana e con la filosofia platonica, abbiamo cercato di precisare il significato dell'asino, che ci parve potesse simbolizzare il corpo. Si avrebbe in tal modo un nuovo e notevole

(1) Cfr. Claud. in Rufin. II 485 at qui desidia semper vinoque gravatus Indulgens Veneri voluit torpescere luxu, Hunc suis immundi pingues detrudit (*Radamanto*) in artus.

(2) Lo stesso concetto, più ampiamente sviluppato, in Porfirio ap. Stob. [1046] Mein.

(3) E difatti in un epigr. dell'Anth. Pal. X 50 Pallada nega espressamente che Circe abbia trasformato i compagni di Ulisse in porci: bensì ella li privò della ragione e li nutrì δίκην ζῴων ἀλογίστων. Ed Eraclito, Alleg. hom. 72, dice che la pozione di Circe ἡδονῆς ἐστὶν ἀγγεῖον, ὃ πίνοντες οἱ ἀκόλαστοι διὰ τῆς ἐφημέρου πλησμονῆς συῶν ἀθλιώτερον βίον ζῶσιν. Cfr. anche περὶ ἀπίστων 16.

(4) Lasciamo ora riassumere il nostro concetto al platonizzante Boezio, de cons. Phil. IV prosa 3. 'Necesse est ut quos ab humana condicione deiecit, infra hominis meritum detrudat improbitas. Evenit igitur ut quem *transformatum vitiis* videas hominem aestimare non possis. Avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor? lupi similem dixeris.... Segnis ac stupidus torpet? *asinum vivit*.... Ita fit ut qui probitate deserta homo esse desierit, cum in divinam condicionem transire non possit, *vertatur in beluam*'. Più chiaro riuscirà ormai il significato della frase di Apul. XI 20 'cum me Fotis malis *incapistrasset* erroribus'.

parallelo con la favola di Psiche. Ancora: nel l. XI si parla di una vera apoteosi — concezione comune alla religione isiaca, alla filosofia platonica o pagana in generale (Vallette, op. cit., p. 284 sgg.) e ai misteri di risurrezione delle religioni ellenistiche (Reitzenstein, Hellenist. Myst., p. 44 sgg.). Secondo questa concezione salgono alla conversazione con la divinità le anime spoglie dei corpi, ossia, secondo il pensiero che Apuleio svolge nel De Deo Socratis, i demoni. Ora, l'iniziazione che conduce all'apoteosi simbolica di Lucio s'inizia appunto dopo ch'egli ha spogliato l'asino: ossia i malefici influssi del corpo. Una controprova, a così chiamarla, potrà suffragare la nostra ipotesi; la troviamo nella fraseologia cristiana, che mostra qui di essere a contatto diretto con i concetti e i simboli della filosofia profana e specialmente platonica (1). Già Clemente Alessandrino Stromat. p. 205 Migne dice che l'*ὄνος ὑβριστής* (asinus libidinosus) è l'uomo intemperante; più espliciti sono i padri latini, presso i quali l'asino, fra le sue varie mansioni simboliche (2), ha precisamente quella di designare il corpo. Ecco

(1) È la vecchia antinomia tra l'anima e il corpo che cerca la sua espressione figurata. Così Massimo Tirio Diss. IV 8 dice che l'uomo è come un centauro: la parte belluina è il corpo, l'umana l'animo: *ἄφελε τὴν γαστρὸς ἐπιθυμίαν, καὶ ἀφεῖλες τοῦ ἀνθρώπου τὸ θηρίον*: Plotin. Enn. I 1, 10 *θηρίον δὲ ζωωθὲν* — *τὸ σῶμα* (Plut. contra volupt. III 20 Dübner fr. 3 = *ἡδονή*); id. Greg. Nazianz. *κατὰ σαρκός* 8: gli esempi si potrebbero moltiplicare. Per l'asino c'è anche da notare che esso è strettamente congiunto al concetto della *sarcina* corporale (Hor. sat. II 2, 77 corpus onustum Hesternis vitiis animum quoque praegravat) espresso non so quante volte dagli antichi; onde dirà Epitteto (Dissert. IV 1, 79): *ὅλον τὸ σῶμα οὕτως ἔχειν σε δεῖ ὡς ὀνάριον σεσαγμένον· ἐφ' ὅσον ἂν οἷόν τε ᾖ, ἐφ' ὅσον ἂν διδῶται* (v. anche c. 80). E Hermes Trism. ap. Stob. [1002] Mein. (*ἡ ψυχὴ τρηλόττουσα.. ἐντινάσσει τοῖς σωματικοῖς πάθεσι, καὶ ἡ κακοδαίμων ἀγνοήσασα ἑαυτὴν δουλεύει σώμασιν ἀλλοκότοις καὶ μοχθηροῖς, ὥσπερ φορτίον βαστάζουσα τὸ σῶμα καὶ οὐκέτ' ἄρχουσα ἀλλ' ἀρχομένη*) viene a dire che il *βαστάζειν* è appunto proprio del corpo.

(2) V. su ciò specialmente Kraus, Realenkycl. des christl. Altert. s. v. *Esel*; i vari significati simbolici sono raccolti dallo Ps. Melitone, Spicil. Solesm. III 12. Lo Ps. Melitone è scrittore medievale; nel M. E. tali attribuzioni simboliche sono assai numerose. Cfr. per taluna di esse Clément, L'ane au moyen âge. Annales archéologiques a. 1855 (15) p. 382 sgg., 1856 p. 26 sgg.

le parole che Ilarione rivolge, secondo il suo biografo Gerolamo, al corpo (c. 15): ‘ego, aselle, faciam ut non calcitres, nec te hordeo alam, nec paleis: fame te conficiam et siti, gravi onerabo pondere, per aestus indagabo ut frigora et cibum potius quam lasciviam cogites’. Paolino di Nola, C. 24, 617, ammira la ‘fortis anima mortificans asinum suum’: si direbbe il programma che Apuleio volle svolgere nelle Metamorfosi. Ed Eucherio Form. 4: ‘asinus: corpus humanum vel populus gentilum’ (1). E il simbolo durò tenace per tutto il Medio Evo.

Lucio ha insomma percorso il cammino verso la libertà; e ha potuto, dopo la sua allegorica metamorfosi, salire con pura anima alla contemplazione della divinità.

Ritroviamo oramai in Apuleio non più soltanto il fanatico sacerdote di Iside, ma il filosofo platonico (2), come lo salutò la posterità concorde, per la quale egli è sopratutto il *platonicus Madaurensis*. E Apuleio fu forse spinto alla celebrazione della religione isiaca, oltre che dalla propria natura avida di mistero, anche dalle affinità ch'egli vi trovava con la filosofia platonica: certo anche in essa ritroviamo la trasformazione dei corpi, la trasmigrazione delle anime, la rigenerazione, l'apoteosi dell'uomo purificato che sale alla conversazione col dio. Religione e filosofia si fondono in tal modo insieme, nè è sempre agevole separare nettamente gli elementi rispettivi; a es. la castità, il digiuno, la liberazione in fine da tutto ciò che è più strettamente legato al corpo, vengono ad Apuleio soltanto dalle prescrizioni del culto? O non son forse massime platoniche, ribadite in vari capitoli del Fedone? (3). Che poi alla filo-

(1) Cfr. per l'asino = popolo dei gentili anche Gerolamo in Ies. I 3 (Migne 24, 27); ibid. 32, 9 (Migne 24, 362); Agostino in Psalm. 33, 3 (Migne 36, 310); serm. 204, 2 (Migne 38, 1038).

(2) Altre tracce della filosofia platonica nelle Met. mostra Helm, Flor. prolegg. p. X.

(3) Al Fedone ci accade di richiamarci più spesso; in esso è contenuto il nocciolo di tutta la filosofia delle Met. Si pensi ora che Apuleio

sofia dovesse farsi nelle Metamorfosi più ampia parte di quel che non si sia creduto finora (1), si poteva indurre pensando al vivissimo interesse che ai culti egizi rivolsero i continuatori del platonismo nell'età imperiale: cito a esempi Porfirio e Giamblico, e in generale tutto l'indirizzo neoplatonico, in cui il misticismo orientale s'infonde con così larga corrente (2).

In tal modo viene a essere spiegato, in parte, il brusco distacco tra i primi dieci libri e l'undecimo delle Met. A dir vero, soltanto in parte. Pur ammettendo un disegno prestabilito, nel quale le avventure talora scandalose, per le quali Lucio passa, entrassero per ragione di contrasto morale (v. sopra p. 151), non si può non riconoscere che il filo che tiene unite le varie parti è assai tenue. Apuleio non è, in fondo, un vero filosofo; le stesse teorie che egli prende a interpretare sono da lui non di rado fraintese (3): ammiriamo dunque in lui, se vogliamo, l'entusiasmo per la filosofia che lo condusse propagandista nelle varie città dell'Africa, ma non gli chiediamo un'opera soggetta in tutte

tradusse appunto questo dialogo; e non parrà audace congetturare che tale traduzione e la composizione delle Met. cadano pressapoco nello stesso tempo, durante il fervore dei medesimi studi.

(1) Il Sinko nel suo diligente studio De Apulei et Albini doctrinae platonicae adumbratione, Cracoviae 1905, trascura del tutto le Met. perchè gli sembrano scritte da Apuleio 'nondum philosophiae imbuto' (p. 47).

(2) Questa unione della filosofia con la religione può forse servire a illuminare qualche altro punto delle Met. A es. dubito se la parola Fotis, nome dell'ancella che, per usare una frase di Apuleio, '*eum* malis incapistra*vit* erroribus' (XI 20) ma fu indirettamente causa della sua rigenerazione finale, non sia per avventura in relazione col verbo *φωτίζεσθαι* quasi rituale nei misteri, che secondo il Reitzenstein, Hellen. Myst. p. 30 (cfr. p. 106) significa 'an der einer Stelle körperliche Verklärung, an einer anderer Erleuchtung durch Wissen'. Fotis è, nello Ps. Luciano, *Παλαίστρα*. — Escludo tuttavia che le invocazioni alla Giustizia (II 22, III 7 Solis et *Iustitiae* oculi; cfr. Hildebrandad ad ll.), assai frequenti anche nei romanzi greci, abbiano qualche relazione col culto di *Ἶσις Δικαιοσύνη* (Plut. De Is. et Os. 3; C. I. G. 2295, 3544): nella processione isiaca descritta nel l. XI c. 10 *Δικαιοσύνη* è tradotto non Iustitia, ma Aequitas ('quartus Aequitatis ostendebat indicium...').

(3) È il risultato delle recenti ricerche del Sinko, op. cit. passim; del Vallette op. cit. p. 177 sgg., 258 sgg.

le sue parti all'impero assoluto d'un concetto filosofico. Apuleio è sopratutto un artista, che vuole sì valersi dell'arte per la diffusione del pensiero, ma che si lascia molto spesso prender la mano da lei (1). Le parole lo inebriano, le novelle eccitano la sua fantasia ad altre novelle; dello scopo suo l'autore si ricorderà — se se ne eccettui l'intermezzo di Amore e Psiche — solo quando bisognerà giungere a una conclusione logica di tutta l'opera.

Dichiarata, o scusata, la discrepanza fra le due parti del romanzo, rimarrebbe sempre da spiegare la nuova e curiosa metamorfosi del protagonista, che di Lucio greco diventa un Madaurensis. Si può osservare che anche il prenome di Apuleio era, probabilmente (2), Lucius; ma ciò spiegherebbe la sostituzione solo esteriormente. Facendo nuova parte all'allegoria si potrebbe fare questa congettura: Lucio greco è Apuleio, il quale nella sua giovinezza (che sappiamo trascorsa in Grecia) s'è macchiato di parecchi vizi; e che riacquista la sua personalità soltanto dopo essersi purificato: Lucio di Corinto diviene così il filosofo Madaurese. Ma sdrucciolevole è la china delle ipotesi; sarà più prudente fermarci qui.

II.

Per la fortuna letteraria di Apuleio (3).

Contro il coro di voci che acclamavano Apuleio rinnovatore e vivificatore della letteratura latina in Africa si do-

(1) Di qui la non infrequente licenziosità delle novelle, abbastanza comune del resto nell'antichità a chi, animato da scopi morali, volesse *miscere utile dulci*, col dilettare i lettori. V. su ciò le osservazioni del Reitzenstein, Hellenistische Wundererzählungen p. 32 n. 2.

(2) Tale prenome non ci è attestato da alcun autore antico; e manca nella soscrizione del cod. laurenziano 68, 2 (F) del sec. XI: si trovava però, pare, nel cod. S (Anth. lat. Riese² 712; cfr. Riese p. 167) del sec. IX nel titolo di un brano poetico tradotto da Menandro.

(3) Pubblico qui alcuni appunti già da tempo raccolti, e che non so quando mi sarei risolto a completare. Penso che, anche nella loro frammentarietà, potranno fornire del materiale non inutile a chi voglia trattare di nuovo l'importante tema.

vette levar presto qualche voce isolata (1); mossa, egli insinua, dall'invidia, e forse, osserviamo noi, da sostanziali divergenze morali e letterarie. Certo l'opera di Apuleio, nella sua poliedrica varietà, nelle molteplicità dei concetti, talvolta contraddittorî, che l'ispiravano, poteva offrire il lato a qualche attacco. Sicchè quando gli s'intenterà causa di magia, gli accusatori cercheranno per prima cosa, onde dipingere con foschi colori l'uomo, di mettere in contraddizione il filosofo, quale egli si proclamava, con il letterato frivolo e galante: Apol. 6 ' Primo igitur legerunt e *ludicris meis* epistolium de dentifricio versibus scriptum ad quendam Calpurnianum.... ' L'ostilità contro l'autore dei Ludicra dovette durare — non sappiamo da quanti divisa — anche dopo la sua morte; ce lo attesta la prima notizia che s'abbia di lui. Capitolino nella vita dell'imperatore Clodio Albino († 197) riporta la lettera che Severo avrebbe scritto al senato per lagnarsi del favore da esso accordato ad Albino. Sia la lettera opera di Severo, oppure di Capitolino (2), è certo che essa rispecchia le tendenze letterarie di Severo, quali risultano dalla vita che di lui scrisse Sparziano. Dice dunque Severo 12, 12: ' Maior fuit dolor, quod illum pro litterato laudandum plerique duxistis, cum ille naeniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apulei sui et *ludicra litteraria* consenesceret '. Si noti: Albino e Severo erano ambedue africani; il primo, come appare dalla notizia citata, aveva portato con sè a Roma il gusto per la letteratura della sua provincia; del secondo si rivela evidentissimo lo sforzo di far dimenticare la sua origine punica (3). A tal fine egli cerca

(1) Flor. 9 p. 28 Oud. ' Si quis forte in hoc pulcherrimo coetu ex illis invisoribus meis malignus sedet... qui meliores obtrectare malint quam imitari... scilicet uti, qui suo nomine obscuri sunt, meo innotescant... ' Forse un po' d'antipatia letteraria verso Apuleio entrava nel fatto raccontato da Agostino ep. 138, 19 ' sacerdos provinciae (*Apuleio*) pro magno fuit ut... pro statua sibi ad Oeenses locanda... adversum contradictionem quorundam civium litigaret, quod posteros ne lateret eiusdem litis orationem scriptam memoriae commendavit '.

(2) V. Schanz. Gesch. der röm. Litt. III p. 16.

(3) Ma non vi riusciva. Cfr. Spart. Sev. 19, 9 ' ....afrum quiddam usque ad senectutem sonans '; Ps. Aurel. Victor epit. 20, 8 ' Latinis litteris sufficienter instructus... Punica eloquentia promptior '.

qui di suscitare un vero e proprio antagonismo regionale: segno questo che nel senato, nonostante l'approvazione larga data agli scritti di Albino, ci fu chi lo considerò in fondo sempre straniero, come straniera considerava la frivola letteratura di cui Apuleio sembrava la personificazione (inter Milesias *punicas* Apulei *sui*). Quindi la fama di Apuleio, se giunse assai per tempo a Roma, se vi ebbe l' incondizionato appoggio d' un imperatore africano, dovette, e massime nel senato, in cui era naturale che fosse forte la tendenza conservatrice, trovare qualche opposizione; che diventò più acre quando fu guidata da un altro imperatore, pure africano: il quale veniva quindi a riagitare in Roma la discussione pro e contro i *ludicra* che già abbiam visto dibattuta nella patria africana.

Severo colpisce Albino con parole che mostrano come più esattamente non si potrebbe quanto pedissequamente questi imitasse Apuleio. Milesie chiama Apuleio stesso le sue Metamorfosi; *Ludicra* è il titolo d' un suo scritto; perfino la frase ‘ *naeniis anilibus* occupatus ’ richiama la conclusione della favola che la vecchia racconta a Psiche, VI 25: ‘ sic captivae puellae *delira et temulenta* illa narrabat *anicula* ’. Il valore di queste imitazioni si rileva da Capitolino 11, 7: ‘ Milesias nonnulli eiusdem esse dicunt, quarum fama non ignobilis habetur, quamvis mediocriter scriptae sint ’. Non è improbabile che Albino, nel breve periodo del suo impero, trovasse in Roma seguaci; ma l' intervento di Severo dovette impedire che il genere vi si diffondesse. Adunque, quando l' africano Tertulliano De anima 23 dice sprezzantemente ‘ examen Valentini semen Sophiae infulcit animae per quod *historias atque Milesias* Aeonum suorum imaginibus visibilium recognoscunt ’, è chiaro che egli si riferisce alle condizioni della letteratura nella sua provincia. E se, pressapoco nel tempo in cui Tertulliano scrive, ci è attestato che Albino, africano, compose delle Milesie sullo stampo d'Apuleio, anche le milesie a cui Tertulliano allude si saranno certamente modellate non già su Sisenna o chi altro dopo di lui avesse per avventura trattato il genere, ma piuttosto su Apuleio. Che questi non sia nè qui nè altrove nominato da Tertulliano, corrisponde evidentemente a un partito preso.

Nella frase ' quorum fama non ignobilis habetur ' Capitolino allude, com'è ovvio, al tempo in cui egli scrive, cioè all'età di Costantino. La frase è importante perchè, più che la fortuna letteraria di Albino, sembra attestarci la fortuna del genere e quindi indirettamente di Apuleio. Non è probabile che a ciò abbiano contribuito i non pochi imperatori africani del III sec.; a es. Severo era decisamente ostile ad Apuleio, Caracalla non s'occupò affatto di letteratura, Geta, che fu per altro *tenax veterum scriptorum* (Spart. Geta 5), non ebbe tempo di esercitare un influsso letterario qualsiasi, i tre Gordiani pare avessero tendenze classicheggianti. Capitolino a ogni modo non sembra avere per le Milesie molta simpatia; profonda antipatia dimostra, non molto tempo dopo, S. Gerolamo, pur testimoniandone la diffusione (1). Divertimento da bambini e da vecchi, sono in generale ritenute; e indegne della gravità romana. In realtà i Romani dovevano sentire che esse erano un genere d'importazione straniera; e la loro diffusione era — non sembri paradosso — in ragione inversa della stima che se ne faceva: proprio come oggidì certi piccanti romanzi francesi, scritti specialmente a uso e consumo del pubblico forestiero, non godono forse, anche presso chi più li cerca, di una considerazione molto profonda. Riduzione da Aristide erano le Milesie di Sisenna; informate nella massima parte sopra un romanzo greco, e nella favola di Amore e Psiche sopra fonti greche e orientali, le Metamorfosi di Apuleio; traduzione o rifacimento dal greco le narrazioni favolose del sec. IV e seguenti: di Giulio Valerio, di Ditti Cretese, di Darete Frigio, di Apollonio Tirio. E, come un esame anche superficiale della lingua e dello stile ci dimostra, nessuna di esse fu dovuta a penna romana (2). Opera più originale fa

(1) Contra Rufin. I 17 ' quasi non cirratorum turba Milesiarum in scholis figmenta decantet et testamentum suis Bessorum cachinno membra concutiat atque inter scurrarum epulas nugae istius modi frequententur '. Comm. in Iesai. XII 40 ' nullus tam imperitus scriptor est qui lectorem non inveniat similem sui, multoque pars maior est Milesias fabellas revolventium quam Platonis libros... Testamentum autem Grunnii Corocottae decantant in scholis puerorum agmina cachinnantium '.

(2) È vero che il padre dell'oratore Simmaco tradusse la romanzesca vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato. Ma il motivo è

Petronio (1); ma nella Roma del IV-V sec. l'ammirazione per lui — e per Apuleio — non sarà disgiunta da un certo senso di meraviglia per l'argomento scelto (2).

Ora è naturale che gli scrittori che secondavano questa passione per le narrazioni favolose che dall'Oriente s'andava propagando a Roma e alle province latinizzate, tendessero ad appoggiarsi stilisticamente a un autor del genere che avesse già nome in Roma. Petronio, che insieme con Apuleio (3) è per i latini il rappresentante nazionale del genere, era forse troppo romano: più vicino alla Grecia Apuleio, a cui era gloria l'aver saputo creare per il nuovo genere un nuovo stile (4). Quindi avviene che l'influenza di Apuleio, in generale non troppo larga, è più visibile negli scrittori di romanzi; visibilissima poi nel romanzo di Giulio Valerio (5).

S'intravede qui quella che è, a mio avviso, la caratteristica della fortuna letteraria di Apuleio: egli fu amato, cioè, specialmente dagli scrittori meno ligi alla tradizione classica; da scrittori provinciali. Fra gli imitatori suoi non troviamo nè i Panegiristi di Gallia nè un Simmaco nè un Boezio: troveremo bensì, oltre i già nominati, Zenone vescovo di Verona oriundo, a quanto pare, dell'Africa, il greco Ammiano Marcellino, gli africani Capella e Fulgen-

evidente: egli era uno dei capi della reazione pagana che contrapponeva ai miracoli di Cristo quelli di Apollonio; inoltre nel libro di Filostrato la narrazione del prodigio ha sempre un'evidente intenzione morale.

(1) Ma non bisogna dimenticare che, secondo la tesi probabile del Heinze (Hermes a. 1899 p. 494 sgg.), il romanzo di Petr. vuol essere appunto una parodia dei romanzi patetico-erotici greci.

(2) Macrob. Somn. Scip. I 2, 8 'auditum mulcent... argumenta fictis casibus amatorum referta, quibus vel multum se Arbiter exercuit vel Apuleium nonnunquam lusisse miramur'.

(3) V. la nota precedente. In Fulgenzio, scrittore d'un genere affine, le citazioni di Petronio e di Apuleio sono, insieme con quelle di Virgilio e Plauto, le più numerose.

(4) Met. I 1 'iam haec equidem ipsa vocis immutatio desultoriae scientiae stilo quem accessimus respondet'. V. l'interpretazione del Leo in Hermes a. 1905 p. 605.

(5) Assai istruttivi sono gli esempi raccolti nell'utile lavoro del Weyman, Studien zu Apuleius u. seinen Nachahmern, Sitzungsberr. der philos.-phil. Classe der k. b. Akad. der Wiss. zu München. p. 313 sgg.

zio. Eppure Boezio tratta nel ' De consol. phil. ' lo stesso genere di Capella e Fulgenzio, che credevano di continuare così la tradizione apuleiana; e non disdegna neppure d'imitare il medioerissimo Capella. Un indice assai notevole della circoscritta fortuna letteraria di Apuleio è dato dalle scarse citazioni dei grammatici, che pur avrebbero potuto trovare in lui ricchissima messe d'esempi. La prima citazione si legge in Nonio, africano e seguace della scuola arcaizzante in cui dovette militare Apuleio; lo cita due volte Carisio che era, par certo, africano (Schanz, Gesch. der röm. Litt. IV p. 151); una volta lo cita Servio di Mauritania, che pare anche lo imiti (1); lo conosce e mostra di apprezzarlo Macrobio, provinciale e, suppongono alcuni, africano egli pure: ma nei grammatici che seguono una tradizione più pura, in Probo, Donato, Mario Vittorino ecc. (Keil Gr. lat. voll. IV-VII) e nei Retori minori, non una citazione di lui. Ed è strano: dei due grammatici latini ai quali l'imitazione di Apuleio s'è infusa, per così dire, nel sangue, l'uno, Capella, non lo cita mai (2), l'altro, Fulgenzio, che pure spessissimo lo cita, nella stessa lunghissima esposizione della favola di Amore e Psiche non si trattiene dal lanciargli una freccia: Mitol. III 6, 116 M. ' sed quia haec saturantius et Apuleius pene duorum continentia librorum tantam falsitatum congeriem enarravit... ' (3).

Ma la freccia è lanciata senza nessuna intenzione di ferire. Il culto d'Apuleio ha in Africa la sede propria. La frase di Agostino ep. 138, 19 ' Apuleius qui nobis Afris Afer est notior' si direbbe l'orgogliosa risposta alla frase pronunciata da Severo due secoli prima ' inter Milesias Punicas Apulei sui ', è l'affermazione schietta del nazionalismo africano sul nome del principale suo rappresentante: e l'af-

(1) V. Gatscha, Quaestionum Apuleianarum capita tria. Diss. Phil. Vindob. a. 1898 p. 158.

(2) La ragione può esser questa, che nella trattazione delle singole discipline Capella compila, senza quasi nulla aggiunger di suo, da altri trattatisti. Sue sono però sempre le introduzioni alle varie discipline.

(3) Può essere che Fulgenzio, che aveva forse a mente la polemica di Lattanzio e Agostino contro Apuleio mago e platonico, si sia lasciato qui guidare dal sentimento religioso.

fermazione è fatta da chi, nel ' De Civitate dei ', combatte a lungo, punto per punto, la dottrina filosofica di Apuleio. Ma non è in Agostino, come non è in Lattanzio che primo tra gli scrittori cristiani lo cita (Inst. V 3, 7), ombra di antipatia (1). Gli è che ormai, sopita l'eco delle diatribe letterarie che s'erano svolte vivo Apuleio, la figura di lui emergeva nella lontananza cinta di nuova e strana luce. Dovette contribuire alla sua popolarità la fama di mago, che intanto s'era venuta formando, e che vediamo già costituita in Lattanzio (2). E, insieme, quella sua molteplice attività, della quale egli parla nei Florida con orgoglioso compiacimento, davanti a un pubblico che lo intende e ammira. Egli padroneggia con ugual sicurezza la lingua latina e la greca, è insieme scienziato e filosofo e letterato: e ogni volta par che si presenti con una nuova faccia (3). E se il silenzio dei grammatici prova che il letterato non fu mai considerato un classico, abbondano invece le citazioni delle sue opere scientifiche (4); per esse la sua fama si diffonde fuori dell'Africa, fuori dello stesso dominio della latinità. Per i greci Apuleio è uno dei principali rappresentanti della scienza latina (5); lo cita Giovanni Lido accanto a Varrone e Svetonio; lo consultano gli scrittori d'agronomia; un'eco della sua fama di mago giunge, nel cuore del Medio Evo, fino a Psello (6). E dell'Occidente egli diventa quasi una personificazione poetica, un alunno della *Latina Siren*. Ecco come Cristodoro (V-VI sec.) descrive la statua di lui, che si tro-

(1) Cerca di spiegare il fatto M. Martini, Apuleio e i padri della Chiesa, Pontedera 1898 p. 29.

(2) Leggi sopra Apuleio mago le brillanti considerazioni del Monceaux. op. cit. p. 305 sgg.

(3) Si sente la meraviglia in Ausonio Cento nupt. 360. A ' esse Apuleium in vita philosophum, in epigrammatis amatorem, in praeceptis omnibus exstare severitatem, in epistolis ad Caerelliam subesse petulantiam '. Ma il testo delle due ultime proposizioni non è sicuro.

(4) Vedi per queste e per le altre citazioni Schanz op. cit. III p. 125 sgg.

(5) ' Vester Apuleius ' dice il greco Eustazio agli interlocutori romani dei Saturnali di Macrobio VII 3, 23, citandolo, e non è poco onore, accanto ad Aristotele e a Plutarco.

(6) V. Weyman op. cit. p. 323 n. 1.

vava nel ginnasio di Zeusippo in Costantinopoli fra quelle di molti scrittori greci a rappresentare, insieme con Virgilio, la cultura latina: *Ἔκφρασις...* v. 303

> *καὶ νοερῆς ἄφθεγκτα Λατινίδος ὄργια Μούσης*
> *ἄζετο παπταίνων Ἀπολήϊος, ὅντινα μύστην*
> *Αὐσονὶς ἀῤῥήτου σοφίης ἐθρέψατο Σειρήν.*

Versi questi notevoli in quanto ci fanno conoscere quanta parte avesse nella popolarità dello scrittore — è qui evidente l'allusione alle Metamorfosi - la fama del mago.

Ma la notorietà di cui gode il mago e filosofo non è ancora una prova dell'influsso esercitato dal letterato. In Agostino, che spessissimo lo cita, che ci dà qualche preziosa notizia sulla vita di lui, pare che la lettura di Apuleio non abbia lasciato nessuna traccia stilistica; e certi caratteri per i quali lo si potrebbe accostare a lui si ritrovan subito comuni agli scrittori contemporanei e conterranei. In generale sembra che dallo stile di Apuleio non molto sia passato negli scrittori cristiani, quando se ne eccettui Zenone veronese. La letteratura cristiana, se negli esordi ritiene ancora delle forme e dei modi della letteratura profana, riesce poi a trovar vie sue proprie, dalle quali piuttosto raramente le accade di scostarsi. Ma nell'Africa, pur in tempi di cristianesimo prevalente, quando si vorranno trattare argomenti profani, ricomparirà l'influsso di Apuleio: lo prende a modello della sua favola Marziano Capella, lo imita Fulgenzio ne' suoi Mitologiarum libri e nella Virgiliana continentia, dove nulla rivela lo scrittore cristiano. E se, fuori d'Africa, rinverremo le vestigia della lettura amorosa di Apuleio, sarà in prevalenza presso scrittori, quando non pagani, profani: oltre i citati scrittori di romanzi e Ammiano Marcellino, presso Ausonio e Sidonio Apollinare.

Abbiam cercato di tracciare i limiti della fortuna letteraria di Apuleio, che ci parve larga più nelle province — in ispecie nell'Africa — che a Roma; più fra gli scrittori profani che fra i cristiani. È ovvio che tale delimitazione non pretende di esser precisa: troppe opere ci mancano delle moltissime ch'egli scrisse, perchè il giudizio possa es-

ser sicuro. A esempio, dove e come possiamo noi seguire il cammino della sua fama di poeta, che Ausonio e Cristodoro ci fan ritenere larga? Trovarono, anche fra i posteri, appassionati lettori le sue conferenze, che levarono tanto grido quando furon pronunziate? E il suo romanzo Hermagoras potè gareggiare in fama con le Metamorfosi? Si direbbe, a esaminare le citazioni, che le singole opere non abbiano trovato dappertutto la stessa fortuna. Com' è naturale, la fama di Apuleio scrittore dovette esser raccomandata specialmente ai romanzi: ora come si spiega che in Prisciano occorrono varie citazioni dell' Hermagoras e nessuna delle Metamorfosi, in Fulgenzio invece una sola dell' Hermagoras accanto a parecchie delle Metamorfosi? Questa speciale fortuna locale delle Metamorfosi si dovette probabilmente all' intonazione del l. XI delle Metamorfosi, più rispondente al fanatico temperamento degli Africani: ma anche qui si noti che delle Metamorfosi stesse la parte più imitata è la *bella fabella* di Amore e Psiche. A essa ci richiamano i più sicuri e numerosi esempi d' imitazione; essa dovette esser considerata come il modello delle favole milesie. È noto — e Apuleio stesso ce l' attesta nel prologo delle Metamorfosi — che il contenuto di queste era straordinariamente vario: ora, a giudicare dalle citazioni degli scrittori africani posteriori, parrebbe che essi considerassero come veramente caratteristica delle Milesie la personificazione di idee astratte. Abbiamo visto sopra p. 163 il passo di Tertulliano relativo ad esse; in M. Capella § 100 Filologia — cioè, nell' intenzione dello scrittore, una sorella di Psiche — dubita se sposare Mercurio perchè ' mythos poeticae etiam diversitatis *delicias Milesias historiasque mortalium* postquam supera conscenderit se penitus amissuram (*B'*, *R forse meglio* admissuram) non cassa opinatione formidabat '.

Rimarrebbe a vedere più precisamente in che cosa propriamente consista l' influsso di Apuleio come virtuoso dello stile: ma la ricerca è difficile anche perchè, pur se si lascino da parte le opere filosofiche, lo stile di Apuleio non si presenta, nell'Apologia nelle Metamorfosi e nei Florida,

con caratteri sempre uguali e fissi. Si potrebbe seguire la fortuna delle parole, delle costruzioni, delle immagini che noi troviamo la prima volta in lui; ma anche qui si correrebbe rischio, mancandoci troppi anelli della catena che congiunge Apuleio agli scrittori anteriori — alludo specialmente agli scrittori arcaici — di attribuire a lui quello che in realtà egli deve ad altri. Rimane a ogni modo che i caratteri specifici che, in varia misura, incontriamo presso questo o quello degli scrittori africani, si rinvengono quasi tutti, artisticamente intesti, in Apuleio. È in lui la ricchezza del vocabolario (1), che ha ereditato dalla scuola frontoniana tutto il *thesaurus* della lingua arcaica, e non dubita di attingere spesso alla fonte viva della lingua parlata, e non indietreggia dalla coniazione di parole nuove. Gli schemi secondo i quali la lingua latina si andava arricchendo di nuovi vocaboli, trovano in lui larga applicazione: *sostantivi* in -itium -tio -tor -trix -tas -tus -men, *aggettivi* composti, in -bilis -bundus -entus -osus, *diminutivi, verbi* incoativi, iterativi, *avverbi* in -ter -tim ecc. Capella e Fulgenzio devono a lui buona parte del loro vocabolario (2). La sintassi si snoda, si fa più libera, interrompe il lungo periodo con improvvise conversioni o audaci anacoluti, cerca costruzioni tutte sue. E nello stile che ne procede non una parola scorre dalla penna dello scrittore che non miri a un preciso effetto, non è frase che non abbia il suo rilievo mercè la peculiare struttura o l'acconcia collocazione nel periodo o l'armoniosa cadenza. L'uso del parallelismo rafforzato dall'omeoteleuto, il giuoco e il contrasto dei suoni e delle parole, si ritrovano dopo lui in quasi tutta la letteratura africana. Senonchè, senza voler negare l'efficacia indubbia dello stile di Apuleio su contemporanei e posteri (3), è certo ch'egli non è se non un rappresentante, sia pure il maggiore, di una corrente che già ampiamente si diffondeva. È il manierismo asiatico, che già con Floro aveva fatto le sue armi, e imbaldanzisce ora con Apuleio educato alla scuola dei sofisti (4).

(1) Di essa si vanta Apuleio stesso nell'Apologia, c. 33 sgg.

(2) V., per Capella, più sotto p. 176.

(3) Essa è un po' esagerata dal Monceaux, op. cit. p. 338.

(4) Norden, Die antike Kunstprosa p. 596 sgg.

È un manierismo che, nel seguace di Frontone, dev'esser materiato specialmente di arcaismo (1). L'arcaismo, che in Frontone e in Gellio s'isteriliva nella pura ricerca lessicale, sarebbe morto per mancanza d'ossigeno (e già in Roma si faceva viva la reazione guidata dai due Titiani): Apuleio mostrò di saper animare, in un'opera di fiorente vitalità, il materiale linguistico che s'era intanto andato elaborando; e, sia pure trasformandolo o deformandolo, impose così nella sua patria un indirizzo che le divenne poi proprio e peculiare, se è vero che il cosidetto 'africanismo' non è, in fondo, altro che 'arcaismo' (2).

A complemento di quanto sono venuto esponendo, rendo qui conto delle letture da me fatte per rintracciare le vestigia dell'imitazione di Apuleio negli scrittori posteriori. S'intende che sulla maggior parte dei paralleli da me raccolti si potrà discutere; molte congruenze saranno derivate dalla somiglianza del racconto o del ragionamento, in molte di esse il lettore dotto riconoscerà facilmente frasi lette altrove, locuzioni proverbiali oppure di schietto sapore popolare. Noi vediamo la lingua latina come fossilizzata; e ci sfuggono quindi le infinite varietà di movimenti e di combinazioni della lingua viva. Perciò sicura imitazione potrà essere stabilita soltanto quando si diano esempi di singolare efficacia probativa, o quando il numero delle concordanze sia di per sè considerevole. La mia raccolta potrà forse a ogni modo portare un contributo alla storia della fraseologia latina. Cito le Metamorfosi, l'Apologia e i Florida secondo le pagine dell'edizione teubneriana del Helm.

I rapporti di stile fra *Tertulliano* e Apuleio furono spesso affermati (3), e varie volte se ne tentò la dimostra-

(1) 'Antiquae dictionis amator et aemulus' lo dice Agostino De Civ. dei VIII 12. Lo studio che egli fa degli scrittori arcaici è esaurientemente dimostrato dal Gatscha, op. cit. p. 150 sgg.

(2) Kroll, Das Afrikanische Latein, Rh. Mus. a. 1897 p. 569.

(3) Con speciale vivacità dal Monceaux, Hist. littér. de l'Afrique chrét. I p. 443. 451 sgg.

zione (1). Ora, che Tertulliano abbia conosciuto Apuleio è più che naturale; che ne abbia risentito l'influsso stilistico non vorrei dubitare; ma gli esempi finora addotti escludono, mi pare, l'imitazione diretta e voluta. Tertulliano, che si erige a campione del cristianesimo in Africa come Apuleio del paganesimo, è anche letterariamente una personalità troppo originale. Le somiglianze additate — ben poche del resto in un'opera ampia come quella di Tertulliano — germinano piuttosto dal comune grembo africano e dal somigliante indirizzo stilistico (2). E poco provano gli esempi che aggiungo:

Tertulliano	*Apuleio*
Ad nat. I 4 mures... in cubiculum irrepentes	Met. p. 45, 18 introrepens (*scil.* in cubiculum) mustela 70, 4 inrepit cubiculum
II 2 ut Dionysius stoicus trifariam deos dividat	De deo Socr. 1 Plato omnem naturam rerum..... trifariam divisit, censuitque esse summos deos
De spect. 15 tenerum et delicatum	Met. 120, 20 tenellae ac delicatae 259, 5 delicata ac tenera
De spect. 30 de sua liberalitate.... praestabit	Met. 67, 15 de propria liberalitate.... obtulit
De orat. 13 id cum scrupulosius percunctarer	Met. 109, 8 scrupulose curioseque percontari
Ad ux. I 8 aemulationem libidinis	Met. 33, 13 aemula libidine
Scorp. 12 placidum quiescunt	Met. 103, 9 dulce conquievit

(1) V. il commento dell'Oehler a Tertull.: Noeldechen, Tertullian (Gotha 1890) p. 10 n. 1; Van der Vliet, Studia ecclesiastica (Lugd. Batav. 1891) p. 13 sgg.: devo la citazione al Weyman; Weyman op. cit. p. 340.

(2) Norden, Kunstprosa pp. 611-615.

Adv. Marc. III 9 brevem carnis commeatum.... sumpsisse	Met. 39, 20 amatoriae militiae brevem commeatum indulsit (*esempi numerosi*)

Vaghe reminiscenze di Apuleio par d'incontrare talora in *Minucio Felice*, scrittore non di rado arcaizzante (1). A quella già notata del Boenig nella sua edizione (Octav. 17, 10 recta montium, collium flexa, porrecta camporum ∾ Met. 2, 8 ardua montium et lubrica vallium et roscida cespitum et glebosa camporum) (2) si potrebbe aggiungerne qualche altra.

Min. Felice	*Apuleio*
1, 4 cum, discussa caligine, de tenebrarum profundo in lucem.... emergerem	Met. 24, 16 ut primum, nocte discussa, sol novus diem fecit, e somno simul emersus et lectulo

2, 4 ut et aura, adspirans leniter (cfr. Catullo 68, 64; Apul. Met. 103, 1 mitis aura molliter spirantis Zephyri), membra vegetaret, et cum eximia voluptate (Apul. Met. 33, 3 voluptatis eximiae) molli vestigio (Apul. Met. 166, 8 graduque molli) cedens harena subsideret

4, 1 spectaculi voluptate	Met. 7, 2 voluptatem.... spectaculi
4, 6 et cum dicto	*spesso in Apul.*
11, 2 aniles fabulas	Met. 96, 15 anilibusque fabulis. *Ma l'espressione, che designa scherzosamente un piccolo genere letterario, è assai comune: vedi Cic. Horat. Novatian. Lactant.*, *ecc.* (3); *simili frasi si ri-*

(1) V. Dalmasso, L'arcaismo in Min. Felice, Riv. di Fil. a. 1909 p. 7 sgg.

(2) Si può consultare utilmente anche la raccolta di luoghi paralleli nell' ultima edizione del Waltzing, Leipzig, Teubner a. 1912.

(3) Vedine parecchi esempi registrati nel Thesaurus l. l. s. v. anilis.

	trovano spesso anche presso scrittori greci.
22, 8 mendicantes vicatim deos ducunt (*riferito specialmente alla dea Syria*)	Met. 196, 4 deamque Syriam circumferentes mendicare compellunt
41, 4 laeti hilaresque discessimus	Met. 73, 25 alacer ac laetus propius accessi

Nessuna reminiscenza di Apuleio m'è accaduto di trovare nelle epistole di *Cornelio papa*, in *Novaziano*, nella vita di Cipriano scritta da *Ponzio diacono*. Qualche somiglianza, specialmente nell'uso di certe metafore, che si potrebbe additare tra Apuleio e *Cipriano* (1), non basta a provare che Cipriano imiti Apuleio. E altrettanto può dirsi di *Arnobio* (2),

(1) A es.: Cypr. *De un. eccl.* 1 latenter obrepit (de lapsis 26, de zelo et liv. 3) ∾ Apul. Met. 13, 15 latenter adrepant, 206, 3 latenter inrepit (Firm. Mat. Math. I 10, 11). *De lapsis* 14 peccantem blandimentis adulantibus palpat (cfr. anche *Epist.* 34, 2) ∾ Met. 181, 20 verbis palpantibus (Iuvenc. 740 palpantum verbis: la metafora è già in Cicerone). 25 mentis aestu fluctuabunda iactari ∾ Met. 119, 10 Psyche... aestu pelagi simile maerendo fluctuat 290, 14 cogitationis aestu fluctuantem (la metafora è già in Virgilio Aen. IV 532 irarum fluctuat aestu; è comune anche negli scrittori greci). 30 epulis afluentibus pastus et sagina largiore distentus ∾ Met. 218, 7 liberalibus cenis inescatus et humanis adfatim cibis saginatus. *De mortal.* 14 in faucium vulnera conceptus *medullitus* ignis exaestuat ∾ Met. 155, 19 medullitus ingemebam 256, 19 medullitus dolore commotus (avverbio dell'uso plautino). *Ad Demetr.* 3 solis... (*ma la lez. non è sicura*) flagrantia ∾ Met. 87, 10 fraglantia solis (Paul. Pell. Euch. 11). — [Cypr.] *De laude mart.* 29 dies fugit in noctem ∾ Met. 13, 18 nox ibat in diem.

(2) Puoi confrontare I 39 si quando conspexeram lubricatum lapidem, et ex olivi unguine sordidatum, tanquam inesset vis praesens adulabar ∾ Flor. 1, 10 cespes libamine umigatus vel lapis unguine delibutus (ma numerosi sono i passi del genere). II 23 inarticulatum nescio quid ore hiante clamabit ∾ Met. 117, 16 tertiata verba semihianti voce substrepens. IV 26 formiculam parvulam ∾ Met. 135, 19 formicula illa parvula. V 2 se poculis ingurgitavisse fallacibus ∾ Met. 162, 20 poculis crebris grandibusque singulos ingurgitat (cfr. 79, 22; Gell. XV 2). V 16 lacrimabili... heiulatu ∾ Met. 76, 16 eiulabili cum plangore 240, 7 ululabili clamore. VII 5 pectorum indignatione sedata ∾ Met. 103, 8 mentis perturbatione sedata. VII 33 clunibus fluctuare crispatis ∾ Met. 263, 15 leniter fluctuante spinula (m. v. Hildebrand ad l.).

per quanto il suo lessico sia pieno di elementi arcaici, e del ciceroniano *Lattanzio* (1), che pure conosce Apuleio mago. Nessuna notevole traccia di letture apuleiane negli *Acta martyrum Saturnini presbyteri, Felicis* ecc., nella *Passio benedicti martyris Marculi*, nella *Passio Maximiani et Isaac* (Migne P. L. VIII), in *Firmico Materno* (2), in *Optato di Milevi*, in *Vittore Vitense*.

Da questi scrittori, africani quasi tutti, si staccano *Marziano Capella* e il mitografo *Fulgenzio*, per i quali Apuleio è quasi l'ideale artistico (3). Si potrebbe anzi dire che il loro stile è come l'interpretazione dello stile d'Apuleio: la metafora e l'allegoria, ardite in Apuleio ma contenute dal fren dell'arte, straripano qui mostruosamente; la predilezione per le parole dell'uso poetico e specialmente per gli arcaismi diventa, in codesti cercatori di glosse, una vera mania. E portando all'eccesso questi caratteri che sembrano loro tipici di Apuleio, vengono a deprimerne altri (a es. è in essi assai meno frequente l'uso del parallelismo e dell'omeoteleuto), restringendo così la varietà dello stile, il quale, nel suo vuoto suono, si fa faticosissimo.

Di Capella ha dato il Weyman (op. cit. p. 374) numerosi esempi di imitazione apuleiana; parecchi altri furono da me aggiunti altrove (4). Lo studio di Apul. si rivela in lui dappertutto: nella concezione d'insieme, ispirata alla

(1) Ben poco significano i seguenti paralleli: *De mort. pers.* 49 cibo se infersit ac vino ingurgitavit ↘ Met. 79, 21 merum saevienti ventri tuo soles aviditer ingurgitare (cfr. la nota preced.; se in vinum ingurgitare Plauto). *Inst.* III 28, 20 suo sibi gladio pereunt ↘ Met. 164, 11 suis sibi gladiis obtruncatos. IV 5, 9 quae omnia eo profero, ut errorem suum sentiant qui... ↘ Met. 277, 23 videant inreligiosi, videant et errorem suum recognoscant. IV 17, 19 ventri semper et pabulo servit (v. VI 22, 1) ↘ Met. 175, 6 voracitati suae deservit et... ventrem semper esitando distendit. V 1, 27 aniles fabulas: v. sopra p. 173.

(2) Sono frequenti nel tardo latino espressioni come queste. *Math.* I, 5 11; IV 1, 7 celeri festinatione (IV 1, 6 festina celeritate; I 7, 5 praecipiti celeritate) ↘ Met. 119, 16, Oros. IV 11, 1 praecipiti festinatione. Math. I, 10, 11 obesa crassitudine ↘ Met. 248, 8 obesa pinguitie. Math. II 20, 9 squalore deformis ↘ Met. 212, 7 lurore deformes.

(3) Norden, Kunstprosa p. 624.

(4) Studi ital. di Fil. class. XVII p. 256 sgg.

favola d'Amore e Psiche (1), come nella scelta delle parole. Comuni col lessico di Apuleio sono queste voci peculiari, in molte delle quali facilmente si riconosce il colore arcaico: cannula § 224 (Apul. Met. 79, 10; anche in qualche altro scrittore), capillitium § 181, 331 (Apul. Met. 26, 7), decipulum 423 (Apul., Frontone, Gellio ecc.), versutia 809 (Apol. 59, 22; Tito Livio, scrittori seriori), viror 75 (Flor. 16, 9; Nonio, Vopisco, Palladio) — abdicativus 349 (409 abdicative) (Apul. *περὶ ἑρμ.* 5.), cunctabundus 424 (spesso in Apul., esempi anche in altri scrittori), glabellus 132 (Met. 38, 19; 120, 21; Flor. 4, 17), infinibilis 203 (dogm. Plat. I 5) — adlubesco 25, 726, 913 (Met. 33, 16; 162, 26; 205, 4; Plaut. Mil. glor. 1004), alumno 892 (Met. 146, 26; 190, 14; 255, 3), alumno 813 (Met. 230, 22), fissiculo 9, 151 (de deo Socr. 6), indusio 65 (Met. 40, 21; 198, 11; Plauto), infimo 595, 867 (Met. 8, 11, de deo Socr. 4), repigro 35, 36 (Met. 9, 7; 189, 10), sorbillo 139 (Met. 38, 1; 62, 23; Terenzio, Cecilio Stazio), sublimo 849 (Apul. spesso; abbastanza frequente negli scrittori seriori) — adfatim 576 (spesso in Apul. e negli scrittori arcaici o arcaizzanti), reflexim 411 (*περὶ ἑρμ. passim*), undanter 138 (Met. 38, 14). Ricongiunge Capella ad Apul. anche il frequentissimo uso di diminutivi, foggiati spesso con uguale libertà (2).

Dell' imitazione apuleiana di *Fulgenzio* — così notevole che alcune citazioni che egli dice di altri autori risultano, invece, citazioni di Apul. (3) —, non è finora stata data, ch' io mi sappia, una sufficiente documentazione (4). Cfr.:

(1) V. Monceaux, Les Africains p. 453 sgg.

(2) Cito alcuni dei più notevoli: captentula 423 *ἅπ. λεγ.*, cerritulus 806 *ἅπ. λεγ.*, dicabula 809 *ἅπ. λεγ.* (Tertull. dicibula), diutule 803, 810 (Apul. Gell. Macrob.), igniculus 7, interrogatiuncula 328, lepidulus 576, 726, 807 *ἅπ. λεγ.*, libellulus 289 (Fulgenzio), marcidulus 727 (Fulg. de aet. mun. VII, sub princ.), notula 66 (Boezio), palliolum 812, prominulus 261, rapidulus 804 *ἅπ.λεγ.*, rubellulus 566 (Vegezio).

(3) Lersch, Fulgentius de abstrusis sermonibus p. 81.

(4) Il Lersch p. 86 confronta Fulg. p. 3, 14 Helm 'ut feriatas affatim tuarum aurium sedes lepido quolibet susurro permulceam' con Met. 1, 2 'auresque tuas benivolas lepido susurro permulceam'; p. 3, 16 'rugosam sulcis anilibus ordior fabulam' con Apol. 19, 11 '... sulcos

Fulgenzio	*Apuleio*
P. 3, 18 Helm somniali figmento	Met. 96, 6 somniorum figmentis
4, 9 calamitatum naufragia	Met. 131, 25 fortunae naufragio
4, 13 villatica semotione	Met. 41, 7 quies villatica
8, 10 palmulae tactu (10, 10)	Met. 118, 12 adpulsu... palmulae
8, 17 erectus ergo in cubitum (*di uno che sta per parlare*)	Met. 42, 10 effultus in cubitum suberectusque in torum; v. Petron. 132 (*di uno che sta per parlare*)
8, 23 Eliconiadum curia, Iovis albo conscripta	Met. 145, 25 Dei conscripti Musarum albo
12, 20 tunc illa cachinnum quassans... ' nescio ', inquit	Met. 45, 5 tunc illa capite quassanti ' abi ' inquit (cfr. 192, 3)
12, 21 pulsu palmulae	*v. sopra*
13, 20 cubicularias inpulsu fores inrupit	Met. 204, 9 ni... cubiculum... inrupissem (Iul. Valer., Cap.)
13, 21 marcentia... lumina	67, 16 luminibus... marcidis
13, 22 rapido atque admodum splendifice intermicanti quodam sui vultus coruscamine	De de Socr. p. 124 Oud. rapidissimo coruscamine lumen candidum intermicare
14, 17 canis albentibus nitebat caesaries	Met. 115, 21 candenti canitie lucidus
34, 3 dulcedine mellea	Met. 115, 7 mellita... dulcedine 33, 8 mellis dulcedine

rugarum ', Met. 2, 3 ' fabulam graecanicam incipimus ' ; p. 10, 16 ' Niliacis exarare papiris ' con Met. 1, 3 ' papirum Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam '. Lo Skutsch (Pauly-Wiss. s. v. Fulgentius p. 226 aggiunge : Fulg. p. 13, 25 ' pigrae... quietis '; Apul. Met. 266, 23 ' pigra quiete '. Molto si può ricavare specialmente per la sintassi dalle erudite note del Friebel, Fulgentius der Mythograph u. Bischof, Paderborn 1911.

63, 22 caloratae iuventutis igniculum	Met. 145, 27 iuventutis caloratos impetus
85, 17 caperatos optutus	Met. 214, 24 caperratum supercilium
86, 19 itaque compositus in dicendi modum erectis in iotam duobus digitis tertium comprimens ita verbis exorsus est	Met. 42, 10 ac sic... porrigit dexteram et ad instar oratorum conformat articulum duobusque infimis conclusis digitis ceteros eminens et infesto pollice clementer subrigens infit

Dall'Africa passiamo agli autori profani di altre province o di cui non ci è attestata l'origine africana. Non può dirsi che imitassero Apuleio nè gli autori dei *Panegyrici veteres* (1) nè gli *Scriptores historiae Augustae* (2). Bensì attentamente lo lesse, nel suo culto per gli scrittori arcaici o arcaizzanti, *Ammiano Marcellino*. Ai numerosissimi esempi raccolti dal Hertz (Hermes a. 1874 p. 257 sgg.), dal Weyman (op. cit. p. 361 sgg.), dal Gatscha (op. cit. p. 156) puoi ancora aggiungere :

(1) Cfr. questi pochi esempi : III (Cl. Mamert.) 12 illa me cogitatio subit ∿ Met. 165, 12 subibat me tamen illa... cogitatio. IV (Eumenio) 5 veluti repentino nubilo... deprehensi (metafora) ∿ Apol. 57, 16 repentino mentis nubilo (cfr. Met. 259, 15). V 1 haereo prorsus et stupeo ∿ Met. 59, 5 obstupefactus haesi. XI (Cl. Mamert.) 18 eos... qui preces allegant humiles atque demissos vix... verba proferre ∿ Apol. 61, 20 tacitas preces... allegasti (Tacit. Hist. IV 84). XII (Pacato) 43 consilium omne nudaret ∿ Met. 62, 10 causam... nudari gestiens (Vict. Vit. III 25 secreta nudaret).

(2) Puoi confrontare : Ael. Spart. Hadr. 16, 1 famae celebris ∿ Met. 84, 15 famam celebrem (Vict. Vit. I 4, 9 fama... celebris). Ael. Lampr. Comm. 2, 8 mulierculas formae scitioris ∿ Met. 30, 5 formā scitulá 170, 1 scitula mulier (Plaut. Rud. 894). Alex. Sev. 9, 4 ille omnium non solum bipedum sed etiam quadrupedum spurcissimus ∿ Met. 82, 5 omnium bipedum nequissimus Chryserus (Cic. de domo 19). Fl. Vopisc. Aurel. 2, 1 pedibus in sententiam transitum faciens (cfr. 20, 2) ∿ Met. 154, 1 (cfr. 30, 13) non pedibus, sed totis animis latrones in eius vadunt sententiam (Ænn., Cic., Sall. : locuzione proverbiale).

Amm. Marcellino	*Apuleio*
XIV 1, 1 Fortunae saevientis procellae	Met. 277, 5 magnisque Fortunae tempestatibus et maximis actus procellis
2, 1 inopinis excursibus cuncta miscere (cfr. XVIII 6, 14)	Met. 159, 12 procurrens in cubiculum clamoribus inquietis cuncta miscuit
2, 2 quadrupedo grado repentes	Met. 149, 4 meque quadripedi cursu proripio (cfr. 149, 25)
3, 4 admissi flagitii	Met. 57, 2 flagitium... admissum
6, 16 periculi metu	Met. 82, 23 periculi metu
XV 3, 3 vertices ipsos ferinis morsibus adpetentes	Met. 229, 3 canem... adpetitum unico morsu strangulavit
5, 2 diuturna incuria	Apol. 6, 12 diutina incuria
5, 16 cum principiorum verticibus secretius conlocutus	Met. 225, 23 quasi quippiam secreto conlocutura
6, 2 confinia mortis (XVII 7, 7, XXXI, 13, 4)	Met. 285, 14 confinium mortis (Stat. Theb. IV 615; Quintil. Declam. 8, 19 ecc.)
8, 21 consonis laudibus celebrabat	Met. 24, 21 consono ore celebrentur
9, 8 cum dulcibus lyrae modulis cantitarunt	Met. 132, 24 quae dulce cantitant aves melleis modulis suave resonantes
12, 4 raptantur discursibus vagis	Met. 167, 3 distractus... variis... incursibus
XVI, 6, 3 ilico tacuit velut aulaeo deposito scenae (cf. XXVIII 6, 29)	Met. 8, 13, aulaeum tragicum dimoveto et siparium scaenicum complicato
11, 14 multitudo... rumorem nimia celeritate praversa	Met. 173, 4 Fortuna... latibulum mira celeritate praeversa

12, 1 extrema metuentem (Suet. Vesp. 4; Dict. Cret. II 29)	Met. 7, 21 extrema sustinere 16, 10 extrema somniasti
12, 11 lassitudine... fatigatos	Met. 93, 21 lassitudine... fatigata
XVII 13, 27 variisque discursibus	Met. 129, 1 variis... discursibus (cfr. 167, 3)
XVIII 2, 1 haerebat anxius qua vi...	Met. 276, 17 tacitus haerebam... quid potissimum praefarer...
7, 5 mordicus insidentes	Met. 56, 14 mordicus inhaerentem 229, 2 mordicus adtrahens De deo Socr. 110 Oud. mordicus retinebat
ibid. cruciati diutius	Met. 33, 3 nec diutius quivi tantum cruciatum... sustinere
XIX 2, 2 clementi gradu	Met. 271, 27 clementi motu Flor. 2, 17 nutu clementi
10, 3 ni fortuna adfulserit laetior	Met. 169, 8 adfulsit Fortunae nutus hilarior
XXI 12, 15 potu saginisque distendi	Met. 16, 14 cibo et crapula distentos (v. p. 174 n. 1)
XXIII 5, 18 et illos quidem voluntas... subire impulit facinora memoranda, nos vero...	Met. 81, 1 sed illum quidem utcumque virtus sua peremit; enim ⟨vero⟩ (Luetjohann) vos... (cfr. 83, 8)
XXIV 2, 5 eos involavere	Met. 135, 6 involat eam cfr. 219, 2
XXVIII 4, 11 cum... cuncta complessent	Met. 52, 23 cuncta completa (sunt)
XXXI 7, 15 nec de rigore genuino quisquam remittebat	Met. 179, 26 nec tamen illa genuini vigoris oblita

Che *Giulio Valerio* abbia Apuleio fra i suoi modelli stilistici fu mostrato con ottimi esempi dal Weyman op. cit. p. 343 sgg. Qualche altro parallelo si può aggiungere.

Giulio Valerio	*Apuleio*
I 4 p. 6 Kuebl. cubiculum Nectanabi inrumpit	Met. 204, 9 ni... cubiculum... inrupissem (cfr. Mart. Capella 114; v. pp. 172, 177)
4 p. 8 in *haec verba* solatus est (cfr. 49, 60; *passim*)	Met. 3, 2 *in verba ista*... mentiendo (*passim*)
4 p. 9 dapsilem... lasciviam	Met. 268, 6 dapsilem copiam (Plaut., Colum.)
5, 10 non parvulum scrupulum Philippo in animum iniecerat	Met. 10, 9 mihi quoque non parvam incussisti sollicitudinem... iniecto non scrupulo, sed lancea; cfr. Apol. 86, 12 (*locuzione proverbiale*)
8, 14 interpellat puer et 'heus tu', inquit	Met. 170, 25 et 'heus tu, puer', ait; cfr. 228, 11; 249, 15
10, 20 explorato temporis opportuno	Met. 67, 9 observatis opportunis temporibus
11, 22 despectansque eius aetatulam	Met. 11, 13 inlusit aetatulam meam (Plaut. e altri: v. Thesaurus l. l. s. v.)
16, 26 cum adhuc viribus corporis deficeretur (cfr. 25, 34)	Met. 16, 22 nunc etiam spiritu deficior
30, 39, invisitatae magnitudinis aquila	Met. 179, 7 aper immanis atque invisitatus
47,58 haec precatus in istum Alexander modum	Met. 267, 26 ad istum modum fusis precibus 287, 13 ad istum modum deprecato summo numine
51, 62 sed ad haec ridens Alexander... ait	Met. 16, 19 ad haec ille subridens... inquit
II 24,89 timens ac metu percitus	Met. 67, 20 percita Fotis ac satis trepida
26, 92 iamque aderat Alexander	Met. 105, 20 iamque aderat ignobilis maritus

27, 95 cernuantes in profundum fluminis ruunt	Met. 18, 7 corpus exanimatum in flumen paene cernuat
28, 97 cursu sese, quam properiter posset, praesentibus liberat	Met. 75, 16 cursu me concito proripio (cfr. 265, 29)
III 1, 11 His Alexander cognitis	Met. 21, 23 his ego auditis
34, 142 visuntur in hisce secessibus agere dii res voluptarias	Met. 41, 8 provinciae voluptarii secessus sumus
40, 147 neque enim clam te (est)	Apol. 86, 21 non clam se esse (Plaut., Ter., ecc.)
41, 148 bono animo esse... iubet	Met. 239, 5 bonum caperet animum... suadet
Epist. Alexandri ad Arist. (Kuebl. p. 190 sgg.) p. 203 magno risu sum dissolutus	Met. 57, 11 risu maximo dissolutum (Iul. Val. I 1, 29 magno risu dissolutus est)
208 vix tandem recollectis sarcinis	Met. 287, 20 raptim constrictis sarcinulis

Poco ho da aggiungere agli esempi coi quali il Weyman op. cit. p. 369 sgg. dimostrò l'influsso d'Apuleio in *Ditti cretese*.

Ditti	*Apuleio*
I 5 fatigatis... hostibus evadunt	Met. 209, 8 fessus evadere potui
7 postremo... tumultus ortus est	Met. 235, 28 magnus denique continuo clamor exortus est
ibid. nuptias sibi singularum... destinaverant	Met. 265, 10 meisque praeclaris nuptiis destinatam
27 admiranda celeritate	Met. 53, 16; cfr. 173, 5 mira celeritate (*non infrequente negli scrittori seriori*)

II 29 exitium... comminatus	Met. 4, 5 minatur exitium.
ibid. extrema metuentem	*v. sopra p. 180*
42 tanta repente mutatio animorum... incesserat	Met. 59, 2 quae fortunarum mearum repentina mutatio
52 gaudio laetitiaque completa cuncta sunt	Met. 52, 23 turbae miscellaneae ⟨frequentia⟩ (Helm) cuncta completa (sunt)
III 1 summis studiis festinabant	Apol. 82, 20 nimio studio festinarat De deo Socr. p. 109 Oud. festinabant pari studio
IV 5 clamore ingenti ac dissono	Met. 15, 12 absono clamore (cfr. 73, 19; 197, 19)
10 deinde transactis paucis diebus	Met. 67, 19 ad hunc modum transactis... paucis noctibus

Mi induce a credere che *Darete Frigio* abbia conosciuto Apuleio il passo seguente, dove però si fa parola di una favola a tutti nota. 7 ‘ tunc sibi Venerem pollicitam esse, si suam speciosam faciem iudicaret, daturam se ei uxorem, quae in Graecia speciosissima forma videretur ’. Met. 263, 20 ‘ polliceri videbatur, si fuisset deabus ceteris antelata, daturam se Paridi forma praecipuam suique consimilem ’. Cfr. anche 11 ‘ rei gestae ordinem refert ’. Apol. 69, 19 ‘ omnem ordinem gestae rei... percensuit ’ (cfr. Met. 158, 19).

L’imitazione dell’ autore della *Historia Apollonii regis Tyrii* si può provare con qualche altro esempio oltre quelli addotti dal Weyman op. cit. p. 390 sgg.

Historia Apollonii	*Apuleio*
2 eam blando sermonis conloquio revocat	Met. 93, 7 eam blando... solaretur alloquio
3 novum nequitiae genus excogitavit	Met. 208, 6 novum quaestus genus sibi comminiscun-

	tur 168, 12 talem... excogitavit perniciem
9 occurrit ei alius homo nomine Stranguillio (cfr. 38)	Met. 133, 27 occurrit una de famulitione Veneris nomine Consuetudo
12 quo itaque pergam? quam partem petam? quis ignotus ignoto auxilium dabit?	Met. 127, 11 sed nunc inrisui habita quid agam? quo me conferam? quibus modis stelionem istum cohibeam? petamne auxilium ab inimica mea Sobrietate...? (*parodia di modelli classici*)
ibid. audi nunc trophaeum calamitatis meae	Met. 6, 13 fruatur diutius tropaeo (ms. trophaeo) Fortuna, quod finxit ipsa
ibid. genibus tuis provolutus deprecor vitam	Met. 130, 4 pedes eius advoluta... veniam postulabat. ‘ Per ego te... dexteram istam deprecor... ’
14 curiose singula respicientem	Met. 24, 24 curiose singula considerabam
ibid. hilari vultu respiciens	Met. 60, 21 hilaro vultu renidens
16 nimia dulcedine	Met. 33, 8 nimia mellis dulcedine
32 quid narras, latro ultime?	Met. 64, 8 tune, ultima (Apol. 94, 3)
33 miserere, domine, succurre virginitati meae	Met. 135, 23 miseremini... miseremini et... prompta velocitate succurrite
37 postquam recepit spiritum	Met. 154, 9 ex anhelitu recepto spiritu
39 sufficiat enim servis mei poena, quod	Met. 23, 16 sufficit mihi... seniculi tanta haec contumelia
40 decore conspicua	Met. 220, 7 splendore conspicuus

Qualche somiglianza d'espressione che si trova in Simmaco (1) non basta a provare ch'egli leggesse e amasse Apuleio. Conosceva bene Apuleio *Macrobio*, che due volte lo cita; ed era forse africano (2); il che non vuol dire che lo imitasse, per quanto qualche concordanza si possa additare (3). Cfr. *Sat.* I 2, 2 per conplusculos dies ~ Met. 101, 8 diebus plusculis (cfr. 154, 24; 235, 11; 237, 1; v. Weyman op. cit. p. 346). V 1, 20 Athenas Atticas (v. questa p. n. 1). VII 4, 4 plebe imperitorum ~ De deo Socr. p. 122 Oud. turba imperitorum. 11, 2 commascula frontem ~ Met. 43, 27 animum meum commasculo (*metafora rarissima*). 11, 3 cumque diutule tacentem crebris ille exhortationibus excitaret ~ Flor. 1, 15 cum... diutule tacentem conspicatus foret. *Somm. Scip.* I 3, 4 temeto ingurgitatus aut distentus cibo ~ Met. 16, 14 cibo et crapula distentos (v. sopra p. 180). 12, 8 latenter obrepere ~ Met. 206, 3 latenter inrepit (v. sopra p. 174 n. 1).

In Gallia cita Apuleio *Ausonio* che nelle Periochae — attribuitegli però forse falsamente — lo imita (Weyman op. cit. p. 371). Lo imita *Claudiano Mamerto* (v. Engellbrecht, Untersuch. üb. die Sprache des Claud. Mam.; citato dal

(1) *Laud. in Val.* I 7 ut ferme adsolet ~ De deo Socr. p. 104 Oud. sic ferme adsolet. *Ep.* I 5, 1 aestivam flagrantiam ~ Met. 85, 10 aestiva flagrantia. 50 ego quidem securus amicitiae tuae aequi bonique facio, si ~ Met. 4. 17 istud quidem... aequi bonique facio, sed (cfr. 280, 17; Ter. Haut. 787). 89, 1 consona laude celebrabunt ~ Met. 24, 21 consono ore celebrentur. V 35 Athenas Atticas ~ Met. 22, 12 Athenas Atticas (ma è frase plautina che ebbe fortuna: v. Thesaurus l. l. A, 1027, 75). VII 9 iuvenalem calorem ~ Met 255, 8 caloris iuvenalis. 114 nos in patriae salo vivimus et fortunae fluctibus verberamur ~ Met. 277, 5 magnisque Fortunae tempestatibus et maximis actus procellis (metafora comune). VIII 23, 2 plusculos... dies (v. sotto a proposito di Macrobio).

(2) C'è in lui, come in Apul., la preoccupazione, non so quanto sincera, di non poter scrivere con sufficiente purezza in una lingua non materna. Macr. Sat. praef. 11 nisi sicubi nos sub alio ortos caelo Latinae linguae vena non adiuvet; Ap. Met. I 1 en ecce praefamur veniam, siquid exotici ac forensis sermonis rudis locutor offendero.

(3) Ma congettura il Linke, Quaestiones de Macr. Saturn. fontibus, Breslau 1880, p. 52 (citato da Schanz, Gesch. der röm. Litt. III p. 136) che parecchie parti dei Saturnali che toccano questioni naturali sian prese dalle perdute Quaestiones naturales di Apuleio.

Weyman p. 376 sgg.). Forse si può aggiungere ad essi anche *Sulpicio Severo*.

Sulp. Severo	*Apuleio*
Ep. 2 subieratque me illa... cogitatio (v. Dial. I 22)	Met. 165, 12 subibat me tamen illa... cogitatio (Paneg. vet. III 124)
Dial. I 1, 3 visus est... iniecta me manu trahere	Met. 233, 13 iniecta statim manu... me... incipit trahere (cfr. 6, 10; 61, 8)
4, 5 ad haec subridens ego... inquam	Met. 16, 19 ad haec ille subridens... inquit
II 2, 4 nihil illi impossibile confisus	Met. 18, 22 nihil impossibile arbitror
3, 9 ante Martini se genua provolvunt, veniam precantes	Met. 130, 4 pedes eius advoluta... veniam postulabat
5, 6 Martinus ubi semel atque iterum superbum principem frustra adire temptavit, recurrit ad nota praesidia III 8, 7 recurrens ad nota subsidia	Met. 233, 22 ubi nullis precibus mitigari militem... advertit..., currit ad extrema subsidia
6, 3 pedes sancti fletu rigabat, crine tergebat	Met. 130, 4 pedes eius advoluta et uberi fletu rigans deae vestigia humumque verrens crinibus suis
7, 4 nec ausa est participare convivium	Met. 221, 14 mensam... participat (cfr. 4, 15; 228, 4)
III 9, 4 altius ingemescens ait	Met. 49, 18 altius ingemescens... inquit
15, 1 alacres ac laetos	Met. 73, 25 alacer ac laetus (267, 2)
Vi. Mart. 8 marcescentibus oculis	Met. 62, 21 oculos... marcidos 67, 16 luminibus... marcidis (Mart. Cap. 727; v. sopra p. 177)

Lo studio che *Apollinare Sidonio* fa di Apuleio (ch' egli cita una volta) è specialmente lessicale. Ciò risulta dai vari luoghi raccolti dal Geisler in appendice all'edizione del Luetjohann (Mon. Germ. hist. auct. antiquiss. VIII) e dai pochi che seguono: *Ep.* I 3, 1 curis pervigilibus (spesso presso Apul. e gli scrittori seriori). IV 1, 3 cum ille... aetatulam nostram... decoqueret ∾ Met. 11, 13 inlusit aetatulam meam (v. sopra p. 181). 22, 3 concinnare mendacium ∾ Met. 124, 12 concinnato mendacio (Amm. Marc. XV 2, 10). VI 8, 2 ad vestra obsequia festinans ∾ Met. 144, 3 festinans obsequium terminare. 10, 2 opipare viaticatus ∾ Met. 109, 5 mensae lautitiis eas opipare reficit (Plauto). VII 9, 3 sane paucis angulatim fringultientibus IX 2, 2 fringultientes susurros ∾ Apol. 109, 6 vix singulas syllabas fringultientem. 9, 11 bicipitibus hamis inuncabuntur ∾ Apol. 35, 19 instrumenta... hamis inuncanda. VIII 7, 4 medullitus aestuantes ∾ Met. 155, 19 medullitus ingemebam (Cypr. de mortal. 14 medullitus ignis exaestuat. Plauto). 8, 2 redde te patri, redde te patriae, redde te etiam fidelibus amicis ∾ Met. 267, 23 redde me conspectui meorum, redde me meo Lucio. 11, 11 gemino obtutu ∾ Met. 4, 2 gemino obtutu. IX 6, 1 tacitus ingemiscebas ∾ Met. 37, 1 tacitus ingemescebam. — In *Carm.* VII 354 'Phoebeius ales Convocat omne avium vulgus; famulantia currunt Agmina' c'è forse una reminiscenza dello scherzoso passo della favola di Psiche, dove la formica (p. 135, 22) 'discurrens naviter convocat corrogatque cunctam formicarum accolarum classem... ruunt aliae superque aliae sepedum populorum undae...'

Nessuna traccia dello studio d'Apul. in *Alcimo Avito*; nessuna in *Boezio*; poco che meriti d'esser rilevato in *Ennodio* (1).

(1) 49, 80 Vogel lymphatici more sermonis ∾ Met. 94, 1 lymphatico ritu. 80, 74 consono omnes ore clamitabant ∾ Met. 24, 21 totius orbis consono ore celebrentur. 151 mira celeritate (v. sopra p. 182). 85, 3 pigro torpore hebetatus animus ∾ Met. 157, 14 manus hebetatas diutina pigritia. 220, 6 aetatis lubricum ∾ Met. 277, 8 lubrico... aetatulae. 235, 1 circumspecta cautione ∾ Met. 281, 10 cautoque circumspectu (Amm. Marc. 2, 7 circumspecta cautela; Mart. Cap. 127 circumspectione cautissima). 298, 1 pervigil... cura (metafora non rara). 363, 19; 420, 1;

Sulla poesia, che si mantenne in generale sempre pura dagl' influssi della prosa, può dirsi che l'efficacia di Apul. fu quasi nulla; essa non è visibile neppure negli scrittori dell'Antologia salmasiana, quasi tutti africani. Sicure reminiscenze si trovano solo nelle citate *Periochae* di Ausonio (Weyman op. cit. p. 371); qualche concordanza si può riscontrare in *Paulino Petricordiense* (1); somiglianze troppo vaghe son quelle che, del resto dubbiosamente, sono state additate con Claudiano e Sedulio (2).

[Già definitivamente corrette le bozze, trovo nell'ultimo fascicolo del 1912 della Revue de Philologie Revue des Revues p. 110) notizia di un articolo di S. Braun pubblicato in Egyetemes Philologiai Közlöny vol. XXXV a. 1911 in cui si vuol dimostrare che 'le XI^e livre est l'oeuvre originale d'Apulée, les dix premiers ne servent que d'illustration à sa théorie mystique; il a emprunté la fable au Pseudo-Lucien, mais l'a arrangée dans l'esprit de Lucius'. La prima parte della tesi del Braun concorderebbe dunque sostanzialmente con quanto sostengo nel cap. I. — 31 marzo 1913].

CAMILLO MORELLI.

438, 11; 466, 5 usura lucis ↘ Apol. 22, 24 brevi usura lucis (cfr. Met. 48, 14; Zen. Ver. 18, 2; Amm. Marc. XVI 12, 53). 452, 24 mentis nubilum ↘ Apol. 57, 17 mentis nubilo.

(1) *De vi. Mart.* II 499 advolat exanimis genibusque advolvitur, orans Auxilium, et largo spargit vestigia fletu (cfr. IV 366) ↘ Met. 130, 4 pedes eius advoluta et uberi fletu rigans deae vestigia. 591 ferali murmure ↘ Met. 24, 26 ferali murmure (cfr. Claud. III 131). IV 132; 428 marcentia lumina (v. sopra p. 186). V 411 stridenti et murmure vocis ↘ Met. 79, 23 tremens et stridenti vocula. 440 in lapides duratus ↘ Met. 110, 21 duratos in lapidem.

(2) Birt nella sua edizione di Claud. p. CCII; Weyman op. cit. p. 376; Gatscha op. cit. p. 158.

UN' EPITOME LAURENZIANA

DELLA

'SYLLOGE CONSTANTINI DE NATURA ANIMALIUM'

È noto quanto incompleta sia a noi pervenuta la preziosa raccolta di estratti da opere zoologiche che intorno alla metà del secolo X fu messa insieme sotto gli auspicii di Costantino Porfirogenneto, e di cui nel 1885 Spyridon P. Lambros procurò così egregiamente l'edizione nel volume I del 'Supplementum Aristotelicum'. Un ms. parigino (*P*) del sec. XIV ci ha conservato completo il libro I; un altro del monte Athos (*D*) del sec. XIII-XIV, una parte del libro II. Il resto del libro II (cioè quasi tutta la sezione dei solidunguli — della quale rimane ora, ed anche incompleto, il capitolo intorno al cavallo, — e tutta la sezione dei cartilaginosi) e gl' interi libri III e IV (ovipari) sono andati perduti. Nè quel che rimane è intatto: del libro II ci sottraggono ancora non piccola parte quattro grandi lacune, cioè oltre alle tre già segnalate dal Lambros dopo i §§ 443. 517. 560, nelle quali è scomparso il meglio del capitolo intorno al bue, dei capitoli intorno alla capra e alla pecora e di quello intorno al maiale (1), ancora una quarta, sfuggita all'attenzione del Lambros, nel capitolo intorno al leone, dopo il § 165. Le parole del § 166, ch' egli ha espunto con l'osservazione '*haec particula unde divulsa huc inlata sit nescio*', si leggono nel medesimo autore cui appartengono i §§ immediatamente precedenti, cioè Eliano, in un capitolo (h. a. XII 7 p. 296, 15-17 Hercher) che tratta appunto del leone. Siccome il § 166 incomincia con un inciso campato per aria

(1) Qualche cosa dei capitoli intorno al bue ed al maiale si ricupera con l'aiuto di Suida (Studi ital. 1904 XII 444 sg.) e dello ps.-Zonara (v. a p. 203).

e si legge in *D* subito all' inizio di un nuovo foglio (il 354^r), è chiaro che qui siamo in presenza d' una lacuna dovuta alla perdita di qualche foglio del ms., anzi certo di non meno di due fogli. Il calcolo è presto fatto. Nella lacuna è andato perduto quasi intero (cioè fino alle parole *ἐκτοε-πόντων καὶ τὰ* p. 296, 15 H.) il capitolo di Eliano ora ricordato; probabilmente la seconda metà del capitolo di cui la prima metà si legge alla fine del f. 353^v di *D*, cioè Eliano h. a. IV 3; fra l'uno e l'altro ancora almeno, come si vedrà poi (p. 191 sg.), un non breve capitolo del medesimo autore, h. a. VII 48: in tutto, se prendiamo a base l'edizione Teubneriana, un complesso di 112 righi. Ora per es. i ff. 353^v 355^v e 556^r di *D*, contenenti solamente testo della h. a. di Eliano, corrispondono rispettivamente a circa 39, 41 e 37 righi della Teubneriana, in media dunque a 39. I 112 righi della lacuna equivalgono allora a quasi tre facciate di ms. ($112 = 39 \times 2 + 34$). Il risultato non cambia anche ammettendo che il compilatore della *Syll*(*oge*) *Const*(*antini*) abbia omessa la seconda metà (= righi 2 $^1/_2$) di Ael. h. a. IV 3. A tutte queste perdite si aggiunge che in più parti gli ultimi fogli di *D* sono stati corrosi dalle tarme con danno spesso finora irreparabile del testo.

Il Lambros nella prefazione alla sua edizione (p. XV) esprimeva una speranza ed un desiderio: « *Cum magna fuerit Excerptorum Constantinianorum apud Byzantinos gratia,... non desperandum est fore ut qui desunt duo libri aliquando reperiantur. novum codicem propter magnam in libri alterius fine depravationem et imminutionem vehementer desideramus* ». Se non la speranza, il desiderio almeno dell' insigne uomo trova adesso un principio, se non altro, di adempimento in un manoscritto fiorentino.

Il cod. Laur. gr. 86, 8 del sec. XV nei ff. 313^r sgg. contiene « *excerpta quaedam de rebus diversi argumenti, characteribus ita exilibus exarata atque ita inter se congesta ac veluti conglutinata ut unum ab altero secerni vix possit* » (Bandini III 325); e fra questi estratti, nei ff. 322^v-324^r (= ff. 323^v-325^r secondo una numerazione recente), una serie di appunti anepigrafi ricavati dalla *Syll. Const.*, che incominciano *Ἡ μὲν*

οὖν γυνὴ ἕνα χρόνον ἑστῶτα οὐκ ἔχει τῆς κινήσεως (*Syll. Const.* I 47 p. 13, 6 Lambros) e terminano *μῆνας τέσσαρας κατὰ γῆς τὸ δὲ γῆρας οὐκ ἀποδύεται ὡς οὐδ[ὲ ἡ χελώνη* tagliato via dal legatore che ha raffilato il cod. senza alcun riguardo] (ib. I 13 p. 3, 11 sgg.). Il frettoloso compilatore dell' *Epit*(*ome*) *Laur*(*entiana*) ha copiato quasi alla lettera dal lib. I della *Syll. Const.* alcuni §§ *περὶ ζῴων κινήσεως* (§ 47 sgg.); subito dopo è saltato al lib. II prendendone note pur troppo assai saltuarie e sommarie, ma anche così talora preziose, perchè ricavate da parti del testo o miseramente corrotte in *D* o addirittura mancanti; e da ultimo è tornato al lib. I per ricopiarne dal principio (§ 2 sgg.) la classificazione generale degli animali. Nessuna traccia, disgraziatamente, dei libri III e IV.

Siccome la scarnezza degli appunti presi dal libro II rende inutile il riprodurre integralmente il testo dell' *Epit. Laur.*, bastando trascriverne, come farò, soltanto i passi in cui corregge o integra *D*; così, a porgere un' idea chiara del procedere e dell' ampiezza di essa *Epit. Laur.*, sarà opportuno dar subito, nell' ordine stesso in cui quella li presenta, l' elenco dei §§ che vi sono riassunti dal lib. II e trascritti dal lib. I. Di mio indicherò gli argomenti delle sezioni e dei capitoli della *Syll. Const.* da cui gli estratti della *Epit. Laur.* son ricavati, e i nomi degli autori; un asterisco designa parti del testo ora perdute in *D*.

Lib. I *Περὶ ζῴων κινήσεως* §§ 47-52. 89 (Aristophanes Byzantius) f. 322v

Lib. II ΠΕΡΙ ΠΟΛΥΣΧΙΔΩΝ: **1** *περὶ ἀνθρώπου* §§ 49. 50. 51. 50. 52-57. 59 (Agatharchides); 64. 65 (Aelianus); 67 (Ctesias). **2** *περὶ ἐλέφαντος* §§ 74. 77-79. 82 (Aristoph. Byz.); 85. 87. 104. 130 (Aelianus); 132 (Philostorgius). **3** *περὶ λέοντος* §§ 136. 137. 140-142. 144. 150 (Aristoph.); 152. 155. 163 (Aelian.) | *Aelian. h. a. VII 48 **4** *περὶ κυνός* §§ 169. 170. 173. 177. 179. 180 (Aristoph.); 190. 191. 193. 194. 196. 197. 201. 202. 204 (Aelian.). **5** *περὶ λύκου* §§ 216. 215 (Aristoph.). **6** *περὶ παρδάλεως* §§ 245. 250[a]. 249 (Aristoph.); 252 (Aelian.); 278 (Philostorg.). **7** *περὶ θωός* §§ 286 (Aristoph.); 291 (Timotheus Gazaeus). **8** *περὶ* f. 323r

πάνθηρος § 279 (Aristoph.). **9** *περὶ αἰλούρου* §§ 299 (Aristoph.); 300 (Aelian.); 302 (Timoth.). **10** *περὶ ἄρκτου* §§ 326. 328. 331. 332. 335. 336 (Aristoph.); 337. 338 (Aelian.); 340 (Timoth.). **11** *περὶ μυός* §§ 346 (Aristoph.); 348. 360-362 (Aelian.). **12** *περὶ ἀλώπεκος* §§ 390. 391 (Aristoph.); f. 323v 395 (Aelian.); 401-403 (Timoth.) **13** *περὶ λαγωοῦ* §§ 409 (Aristoph.); 411-413. 418 (Aelian.) **14** *περὶ ἐχίνου* §§ 424. 427 (Aristoph.); 428. 429 (Aelian.); 430-433 (Timoth.) ΠΕΡῚ ΔΙΧΗΛΩ͂Ν: **15** *περὶ καμήλου* §§ 446. 447. 449. 453. 457. 459 (Aristoph.); 460. 463 (Aelian.); 471 (Timoth.). **16** *περὶ ἐλάφου* §§ 476. 478. 480. 477. 482. 486-488. 490 (Aristoph.); 497. 500. 501 (Aelian.). ΠΕΡῚ ΜΩΝΎΧΩΝ: **17** *περὶ ἵππου* §§ 573. 575. 577-579. 581. 582. 584 (Aristoph.); 586 (Aelian.); 592. 598. 599 (Timoth.); 611. 612. 614. 615. 618. 621. 618 (Aelian.); *Timoth. (= *Excerpta Augustana* c. 27 p. 18, 1 Haupt in 'Hermes' 1869 III) 618. **18** **περὶ ὄνου* (e **περὶ ὀνάγρου*). ΠΕΡῚ ΔΙΧΗΛΩ͂Ν: **19** *περὶ αἰγός* §§ 518. f. 324r 520-522. 525. | 546. 549. 550 (Aelian.); 556 (Ctesias); 557. 558 (Aristoteles). **20** *περὶ συός* §§ 568. 569 (Timoth.); 572 (Ctes.). ΠΕΡῚ ΠΟΛΥΣΧΙΔΩ͂Ν: **21** *περὶ ἀσπάλακος* § 419 (Aristoph.). *ΠΕΡῚ ΣΕΛΑΧΊΩΝ: **22** *περὶ γαλεοῦ*. **23** *περὶ ῥοὸς τοῦ θαλασσίου*. **24** *περὶ νάρκης*.

Lib. I *περὶ ζῴων διαιρέσεως* §§ 2-10. 34. 12. 13.

Come si vede, l'autore di questi appunti non ha compreso nel suo spoglio che piccola parte della *Syll. Const.*, cioè del lib. I appena 19 §§ dei 155 ch'esso complessivamente comprende, e del lib. II soli 147 dei 625 che ne rimangono: molti §§ ha omessi nei capitoli stessi di cui ha tenuto conto; parecchi capitoli ha addirittura saltati a piè pari, e precisamente nella sezione dei multifidi quelli concernenti la *σαύρα* (308-325), *μυγαλῆ* (373-375), *γαλῆ* (376-386), *ἰκτίς* (387-389), *νυκτερίς* (436-445), e nella sezione dei bisulci il capitolo sul *βοῦς* (mancante quasi tutto in *D*) e quello sulla *οἶς* (in buona parte perduto in *D*). In compenso, conserva notizia di parti del lib. II che *D* non ha più; giacchè, oltre a colmare parzialmente con un cap. di Eliano (h. a. VII 48) la lacuna che cade fra i §§ 165 e 166, ci rende — sia pure imperfetti e scarniti — due nuovi capp. della sezione dei

solidunguli, in *D*, come si disse, solo in parte conservata, e tre di quella, in *D* affatto perduta, dei cartilaginosi.

L' ordine degli estratti non è in tutto uguale a quello che la materia ha in *D*. Non bisogna però arguirne che per questo rispetto l'esemplare integro dell'epitomatore si differenziasse da *D*: si tratta piuttosto di pentimenti e riprese dell' epitomatore stesso che, cambiato pensiero, supplì poi quel che prima aveva creduto bene di omettere. In ogni caso, la successione dei §§ in *D* è la sola genuina. Questo è evidente di per sè nelle maggiori trasposizioni: per effetto delle quali una parte del lib. I (§§ 2 sgg.), la cui collocazione in principio di quel libro è voluta dall' economia dell' opera (cf. *Syll. Const.* I 1), si trova trasposta dopo il libro II; e nel lib. II vengono a trovarsi fuori dell' ordine naturale e separati dai loro congeneri due capitoli dei bisulci (c. **19** e **20**) ed uno dei multifidi (c. **21**), o resta spezzata l' unità di qualche paragrafo (§ 50 e 618). Ma non è meno sicuro nei pochi casi in cui lo spostamento tocca un intero §: nel lib. II il § 216 (longevità del lupo) deve succedere, non precedere al § 215 (abitudini del lupo), perchè così vuole lo schema seguito nelle descrizioni di Aristofane (cfr. 'Studi ital.' 1904 XII 429 sg.); per la stessa ragione il § 477 (descrizione d' un carattere esterno del cervo) non può seguire il § 480 (anatomia del cervo), tanto più ch'esso è strettamente connesso col § 478 (caduta delle corna) che anche l' *Epit. Laur.* premette al § 480; il § 249 precedeva il § 250ª probabilmente anche in Aristofane, e quindi anche nella *Syll. Const.*, perchè egli anche nella descrizione del leone fa precedere la notizia sui caratteri morali di questo animale (§ 144) a quella intorno alla regione in cui vive (§ 149), nè v' è esempio del contrario; nel lib. I il § 34 (prolificazione degli insetti) è in istretta connessione d' argomento con i §§ 27 sgg. (*περὶ κυήσεως*).

L' esemplare che stava sotto gli occhi dell'anonimo Laurenziano presentava anch' esso quell' intrusione fra capitoli Elianei di altri ricavati da Timoteo (§§ 588-609) che riscontriamo nel cod. *D* della *Syll. Const.*

Degli autori che entrano a far parte della *Syll. Const.*,

sono compresi nell'*Epit. Laur.* Aristofane di Bizanzio (con 68 §§), Eliano sofista (55), Timoteo di Gaza (16), Agatarchide (11), Ctesia (3), Aristotele (2), Filostorgio (2); tutti dunque, meno Basilio Magno. Così quest' esclusione come la maggiore o minore frequenza con cui appaiono gli altri scrittori, dipende certo non già da preferenza dell' epitomatore per l'uno piuttosto che per l'altro di loro, ma semplicemente dal maggiore o minore spesseggiare ch'essi fanno nella *Syll. Const.* La quale anche nell' esemplare adoperato dall' anonimo Laurenziano portava, non altrimenti che in *D*, l' indicazione delle fonti, come appare dal fatto che tre volte costui le cita: Eliano ai §§ 201 e 418 e Aristotele al § 557. Nel primo di questi tre luoghi il richiamo alla fonte manca in *D*.

Nè è dovuto a puro caso che, mentre dei §§ perduti nella lacuna che, come vedemmo, fu prodotta in *D* stesso dalla perdita di almeno due fogli dopo il f. 353 (*Syll. Const.* II 165), qualche cosa ci è conservata nell'*Epit. Laur.*, in questa invece non appaia affatto traccia di quanto nelle altre tre maggiori lacune (*Syll. Const.* II 443. 517. 560) era già perduto nell' esemplare di *D*. Non c' è che una spiegazione plausibile: queste tre lacune erano anche nell' esemplare dell' *Epit. Laur.* Che questo esemplare sia *D* stesso è escludibile senz' altro: l' *Epit. Laur.* ha talora di fronte a *D* lezioni assolutamente buone, che non possono essere attribuite a correzione congetturale o a sostituzione meccanica.

Nel trascrivere qui appresso i passi dell' *Epit. Laur.* che meritano d' esser presi in esame, chiudo fra [ ] lettere e parole tagliate via nella smarginatura del codice e spazieggio parole e passi comunque notevoli per il testo della *Syll. Const.*

I 47 (Aristoph.) *Ἡ μὲν οὖν γυνὴ ἕν[α] χρόνον ἑστῶτ[α] οὐκ ἔχει τῆς κυή[σεως] καθάπερ τὰ ἄλλα ζῷα, ἀλλὰ καὶ* *ἑπτάμηνα καὶ ἐννεάμηνα κυήσασα τίκτει, εἰσὶ δὲ καὶ δεκάτου καὶ τοῦ ἑνδεκάτου ἤδη προσλαμβάνουσαι.* — Invece di *ἑπτάμηνα καὶ ἐννεάμηνα* *P* ha *ἑπτὰ μῆνας... καὶ ἐννέα*; ma il confronto con la fonte di Aristofane, che è Aristot. h. a. H 4 p. 584ª 37 *ἑπτάμηνα καὶ ὀκτάμηνα καὶ ἐννεάμηνα,* mostra genuina la lez.

dell' *Epit. Laur.* Inoltre questa non conferma la correzione *τίκτει ⟨καὶ ὀκτὼ⟩ καὶ ἐννέα* che il Lambros ha fatta tenendo conto del l. c. di Aristotele; e il supplemento è certo erroneo, perchè Aristofane, nonostante Aristotele, assegna costantemente alla gestazione della donna la durata di sette, nove, dieci o undici mesi, mai di otto (*Syll. Const.* I 80. II 34).

I 50 (Aristoph.) *Ἡ δὲ λέαινα* (sc. *κύει*) *καὶ ἡ θὼς καὶ πανθὴρ καὶ πάρδαλις καὶ αἴλυρος καὶ ἰχνεύμων ὅσονπερ οἱ κύνες χρόνον, λέγω δὲ τὸν τετραμηνιαῖον.* — Per *θὼς* *P* ha *μῦς*, errore commesso anche nel § 16 (dov' è corretto dal Lambros negli *Addenda*): fonte di Aristofane è Aristot. h. a. *Z* 35 p. 580ᵃ 23 *οἱ δ' αἴλουροι καὶ οἱ ἰχνεύμονες τίκτουσιν ὅσαπερ καὶ οἱ κύνες... καὶ ὁ πανθὴρ δὲ τίκτει... τὰ πλεῖστα τέτταρα. καὶ οἱ θῶες δ' ὁμοίως κυΐσκονται τοῖς κυσί.*

I 52 (Aristoph.) *τὸ δὲ πρόβατον κύει μῆνας πέντε, ὡσαύτως καὶ ἡ αἴξ· ἡ δὲ βοῦς μῆνας θ', τῷ δεκάτῳ δὲ τίκτει· ὁ δὲ ἐλέφας ἔτη δύο ἐτῶν ε' γενόμενος.* — La chiusa spazieggiata manca in *P*. Cfr. Aristot. h. a. *E* 14 p. 546ᵇ 8 *ὁ δ' ἄρρην* (sc. *ἐλέφας*) *βαίνει πεντετὴς ὤν... κύει* (sc. *ἡ θήλεια*) *δ' ἔτη δύο* e Aristoph. in *Syll. Const.* II 74 *ἄρχεται δὲ τῆς ὀχείας ὁ μὲν ἄρρην ἐτῶν γενόμενος πέντε... κύει δὲ* (sc. *ἡ θήλεια*) *ἔτη δύο.* Aristofane qui e Aristotele danno dunque come quinto anno quello dell' accoppiamento del maschio. La confusione che troviamo nell' *Epit. Laur.* può esser stata fatta sia da Aristofane nel lib. I della sua Epitome — e il caso sarebbe tutt' altro che isolato — sia dall' anonimo Laurenziano, che potè aggiungere qui di suo una notizia ch' egli ricordava, ma inesattamente, d' aver letta nel lib. II della *Syll. Const.* Propendo per la seconda alternativa, non solo perchè una indicazione di tal natura nei §§ 46-53, il cui argomento è piuttosto la durata della gestazione nei mammiferi, è fuor di proposito e non è data infatti per nessun altro animale, ma altresì perchè l' anonimo Laurenziano non è neppur lui esente da contaminazioni e confusioni.

II 140 (Aristoph.) *Ὀχεύει* (sc. *ὁ λέων*) *γενόμενος δεκαμηνιαῖος.* — Anche *D*: *ὀχεύει δὲ... καὶ ἄρχεται βαίνειν ὅταν γένηται δεκαμηνιαῖος.* Il Lambros corregge l' ultima parola in *διμηνιαῖος* in considerazione di Aristot. h. a. *Z* 31 p. 579ᵇ 7

τίκτει δὲ καὶ ὁ λέων πάνυ μικρὰ οὕτως ὥστε δίμηνα ὄντα μόλις βαδίζειν. Ma il luogo Aristotelico è invece effettivamente adoperato nel § 142 e non ha nulla da fare col nostro § 140, dove *βαίνειν* non sta per *βαδίζειν,* ma per *ὀχεύειν* (cfr. nell' ediz. del Lambros l' *Index verborum* s. v. *βαίνειν*). La notizia non ha riscontro negli scritti Aristotelici.

II 360 (Aelian. h. a. XI 19) *προγινώσκουσι* (-ῶ cod., con σκ sopra) *δ' οἶκον πεσόντα μῦς κ[αὶ γαλαῖ]. ὅθεν καὶ πρὸ ἡμερῶν ε' μετοικίζονται, ὥς φησι καὶ Ἀριστοτέλης. πρὸ δὲ τοῦ Ἑλίκην ἀφανισθῆναι ὅσοι μ[ύες] καὶ ὄφεις καὶ γαλαῖ ἀθρόον ἐπεξῆλθεν τῇ εἰς Κορίαν φερούσῃ, καὶ σεισμοῦ γενομένου ἠφάνισται ἡ Ἑ[λίκη].* Il richiamo ad Aristotele manca in Eliano, come in Aristotele manca la notizia che qui gli si attribuisce. Suppongo si tratti d' un' aggiunta e d' un *lapsus memoriae* dell'anonimo, che avrà creduto d'aver letto in Aristotele, o altrove come dato da Aristotele, questo particolare sui topi e le donnole.

II 429 (Aelian. h. a. IV 17) *[κ]ρατηθεὶς* (sc. *ὁ ἐχῖνος*) *οὐρεῖ παραχρῆμα ὡς δοκεῖν ἄχρηστος.* Per *ἄχρηστος* *D* ha *α*(5 lett. corrose da tarme)*ν*, Eliano *ἀχρεῖον.*

II 449 (Aristoph.) *[ἔ]χει δὲ ἡ θήλεια χηλὰς μὲν δ', μαστοὺς β' καὶ γάλα λεπτότατον πάντων τῶν ζώων.* — *D* con più grave corruzione *χηλοὺς* (*θηλὰς* Aristot. h. a. B 1 p. 500ª 30).

II 476 (Aristoph.) *ἔλαφος διχηλός, πλὴν ὅσα κέρατα ἔχει οὔτε χαυλιόδοντά ἐστι οὔτε καρχαρόδοντα.* (478) *ἀποβάλλει κατ' ἔτος τὰ κέρατα.* (480) *ἐν τῇ κέρκῳ [δ]ὲ τὴν χολὴν ἔχει* (477) *καὶ μόνον τὰ κέρατα στερεά.* — Il *διχηλός* dell' *Epit. Laur.* presuppone un *διχηλῶν* (cfr. Lambros *Ind. verbor.*) invece del *δισχιδῶν* di *D*, che però, come è assai più raro, così è certamente genuino. Inoltre *D* ha *οὐδέ* (corr. dal Lambros) invece del primo *οὔτε* e rose dalle tarme le ultime tre lettere di (477) *κέρατα.*

II 573 (Aristoph.) [ὁ] *ἵππος τῶν μονωνύχων καὶ ἀμφοδόντων.* (575) *λέγεται δὲ ὅτι καί τινες ἵπποι καὶ ἡμίονοι ὀστέον ἔχουσιν ἐν καρδίᾳ νεανικόν.* (577) *ὀχεύει δὲ καὶ ὀχεύεται τριετὴς γενόμενος.* (578) *τῷ ια' τίκτει.* (579) *φιλότεκνος τῶν ἄλλων ζώων ἐστίν.* (581) *ἄρρην οὐκ ἐπιβαίνει μητρός· εἰ δέ ποτε περικαλύψωσιν οἱ φορβεῖς, ὕστερον αὐτὸ γνοὺς ἑαυτὸν κρημνίζει.* (582) *νοσοῦσι ποδάγρᾳ, ἰλεῷ, τετάνῳ* (-*άν* cod.), *ἐμπνήσει* (-*νῇ* cod.) *καὶ κοιλιάσει καὶ δυσουρίᾳ* (-*ουρῇ* cod.) *καὶ φω-*

ριάσει. (584) *ζῇ δ' ἔτη λε'.* — *D* attribuisce al cavallo una vita di *ὡς ἐπὶ πολὺ ἔτη τριάκοντα* e di trentacinque non parla neppure la fonte (Aristot. h. a. *Z* 22 p. 576ᵃ 26); onde si tratterà anche qui d' un' inesattezza dell' anonimo Laurenziano. Che la *ψωρίασις* sia fra le malattie del cavallo non è detto nè da Aristofane in *D* nè da Aristotele (ma cfr. Geopon. XVI 18). In corrispondenza delle rimanenti parole spazieggiate *D* ha lacune più o meno gravi, quasi tutte sanate dal Lambros sia col sussidio di Aristotele sia per congettura. L' *Epit. Laur.* conferma sempre i suoi supplementi, meno forse che per la lac. di p. 145, 17 L (§ 581), per la quale suggerisce *ἄρρην* piuttosto che *ἵππος*. Inoltre possiamo ora scrivere a p. 146, 1 (§ 581) *μετὰ ταῦτα αὐτὸ γνόντ⟩α.*

II 592 (Timoth.) *Σκύθιοι* (sc. *ἵπποι*) *ἐν πολέμῳ καλοί. καὶ τὸν ἐπιβάτην φιλεῖ καὶ ὑπὲρ αὐτοῦ μάχεται· φιλάνθρωπον γάρ.* (598) *Βαρκαῖοι μήκιστοι τὰ ἐκ τοῦ κενεῶνος εἰς τὰς ὠμοπλάτας· [καὶ π]λευρὰς ἔχουσι ιγ', οἱ δ' ἄλλοι πάντες ιβ'.* (599) *Δαλμάται* (-*μᾶ* cod.) *ἐμβριθεῖς, ἡμερώτατοι καὶ εὐπειθέστατοι καὶ κάλλιστοι, τὴν ῥάχιν ἔχοντες κοίλην.* — In *D* dunque possiamo ora supplire: § 598 *ἵπποι δὲ Βαρκαῖοι τὰ* e *πολυ⟨μήκεις εἰσι δεκ ατριῶν*; § 599 *ο⟨ἱ δὲ Δαλμάτ⟩αι* e *εὐ⟨πειθέστατοι καὶ⟩ κάλλιστοι.* (il Lambros si dev'essere ingannato leggendo *ε* per *ο* e *α* per *ευ*).

II 618 (Aelian. h. a. VI 44) *ἵπποι δὲ φιλίαν ἀμείβονται, εἰ τύχοιεν [ε]ὐνοίας παρὰ δεσπότου. ἀμύνονται δὲ πάλιν τοὺς κακοποιοῦντας. Ἀθηναῖος δ' ἵππος ἤρα τοῦ ἑαυτοῦ δεσπότου [κα]ὶ παρεῖχεν εὐπειθῆ βαίνοντι. ὡς δὲ μετέβη πρὸς ἑτέρους αὐτὸν ἀπέκτεινε λιμῷ.* (621 Aelian. h. a. XI 36) *χαίρουσι δὲ λουτροῖς [τ]ε καὶ ἀλοιφῇ.* (618 Aelian. VI 44 ?) *ὑπερμάχονται δὲ τῶν δεσποτῶν.* (Timoth.) *ἀλλὰ καὶ ὀνείρους βλέπουσιν ὧν τε ἔπραξαν εἰς πολέμους [κα]ὶ οὓς ἔρριψαν παίδων καὶ ἄλλων οἷς ἐντυγχάνουσιν.* (618 Aelian. l. c.) *ὁ δὲ τοῦ Ἀντιόχου ἵππος ἀπέκτεινε Γαλάτην τινὰ [τὸ ὄ]νομα Κεντοατρίτην ὡς φονεύσαντα ἐν μάχῃ τὸν δεσπότην αὐτοῦ τὸν πρότερον.* — Della vendicatività del cavallo nè dei suoi sogni non sanno nulla nè Eliano nè la *Syll. Const.* La prima notizia potrebbe anche esser aggiunta di suo dall' epitomatore Laur.; ma quanto ai sogni, di cui v' è un cenno già in Aristotele (h. a. *Δ* 10 p. 536ᵇ 28 *ἔτι δ' ἐνυπνιάζειν φαίνονται οὐ μόνον ἄνθρωποι ἀλλὰ*

καὶ ἵπποι), l'attribuzione della notizia a Timoteo è giustificata dagli *Exc(erpta) Aug(ustana)* c. 27 *ὅτι ὀνείρους ὁρῶσιν οἱ ἵπποι.* L'inserzione di Timoteo in Eliano è dovuta all'autore dell' *Epit. Laur.*, che passato da Eliano a Timoteo volle poi aggiungere qualche altro estratto dal primo.

Ἡ δὲ ὄνος κύει μῆνας ια΄, τῷ δὲ ιβ΄ τίκτει ἐν σκοτίᾳ. ἔστι δὲ δυσριγότατον, ὅθεν ἐν Πόντῳ ἢ Σκυθίᾳ [οὐ] γίνεται. ζῇ δὲ μέχρι ἐτῶν οε΄. νοσεῖ δὲ μαλιασμῷ καὶ στρόφῳ. (Aelian. h. a. IX 55) *ὄνος δὲ οὐ βρωμήσεται, τῇ οὐρᾷ [λίθον ἀπαρτίσας.* (Aelian. h. a. X 40) *ὄνοι δὲ ἐν Σκυθίᾳ κερασφόροι.* — Tutto questo manca in *D* in conseguenza della mutilazione finale del lib. II. Ciò che precede ai due estratti da Eliano, nonostante una concordanza con Timoteo (*Exc. Aug.* c. 31 p. 19, 13 H *ὅτι ἐν τοῖς ψυχροῖς τόποις φθείρονται ταχέως οἱ ὄνοι.* Ma poi ib. p. 19, 19 H *ὅτι μίαν νόσον ἔχει τὴν μηλίδα* = Aristot. h. a. *Θ* 25 p. 605ᵃ 16 *οἱ δ' ὄνοι νοσοῦσι μάλιστα νόσον μίαν, ἣν καλοῦσι μηλίδα*), non può appartenere che ad Aristofane. Anzitutto, sta per lui l'ordine in cui così nella *Syll. Const.* come nella *Epit. Laur.* si seguono gli autori adoperati: Aristofane, Eliano, Timoteo ecc. (cf. Lambros praef. p. XVI sg. (1) e sopra p. 191 sg.); secondo, le notizie date in quel brano rispondono per la qualità e per l'ordine allo schema solito di Aristofane, salvo che l'*Epit. Laur.* ho omesso il principio del capitolo Aristofaneo contenente i caratteri di clas-

(1) Le identificazioni delle fonti fatte dal Lambros vanno in qualche caso completate o corrette: nel lib. II proviene da Aristofane il § 279 (Blass, Liter. Centralbl. 1885 p. 1350); da Aristotele attinge Aristofane il § 79 (h. a. *Θ* 8 p. 595ᵇ 32, dove si parla bensì non dell' elefante, ma del cammello, ma subito dopo è menzionato l'elefante. Di qui la confusione in cui è caduto Aristofane), anche la seconda metà del § 180 (h. a. *Z* 20 p. 571ᵇ 31) e il § 159 (h. a. *Θ* 9 p. 596ᵃ 10 e non solo *Z* 26 p. 578ᵃ 12); provengono da Eliano i §§ 89 init. (h. a. X 1 init.), 166 (h. a. XII 7), 256 (h. a. XI 37 p. 289, 21 Hercher), 280 (h. a. XV 14, dove l'epitomatore ha frainteso e considerato *οἱ Ἰνδοὶ τίγρεις* come soggetto della proposizione e *πεπωλευμένους καὶ τιθασοὺς πανθῆρας* come oggetto), 461 (h. a. XI 36, non III 7), 463 (h. a. XVII 7), 555 (h. a. V 25); da Timoteo certo e non soltanto probabilmente il § 268 (cfr. Exc. Aug. c. 7 p. 9, 11 H citato al § 241 della Syll. Const. II); da Basilio Magno il § 277 (Hexaem. IX 3 p. 192 C); da Filostorgio il § 278 (Hist. eccl. III 11 p. 40, 16 Bidez, del quale cfr. l' introduz. alla sua ediz. p. LXXXI).

sificazione (sarà stato concepito a un dipresso come pel cavallo [*Syll. Const.* II 573], per es. *ὁ ὄνος ἐστὶ μὲν καὶ αὐτὸς* [p. es. *Syll. Const.* II 167. 207] *τῶν μωνύχων καὶ ἀμφοδόντων, πορεύεται δὲ κατὰ διάμετρον καθάπερ ὁ ἵππος* [p. es. *Syll. Const.* II 133. 446]. Cfr. *Syll. Const.* I 7. 14 e Aristot. part. anim. *Γ* 12 p. 674ª 2 mot. anim. 14 p. 712ᵇ 7) e la morfologia e anatomia (p. es. notizie riguardanti la *χολή* [Aristot. h. a. *B* 15 p. 506ª 23], lo *σπλήν* [Aristot. part. anim. *Γ* 12 p. 674ª, 4] ecc.). Com' è da aspettarsi (' Studi ital. ' vol. c. p. 426 sg.), la notizia *περὶ κυήσεως* è già anticipata nel lib. I della *Syll. Const.* (§ 49): *ἡ δὲ ὄνος μῆνας δέκα* (sc. *κύει*), *τῷ δὲ ἐνδεκάτῳ τίκτει,* con una contraddizione di dati che non fa meraviglia (' Studi ital. ' vol. c. p. 440). Fonte è naturalmente in gran parte Aristotele: **a**) h. a. *Z* 23 p. 577ª 24 *τίκτει δὲ* (sc. *ἡ ὄνος*) *δωδεκάτῳ μηνί* gen. anim. *B* 8 p. 748ª 30 *ἐνιαυτὸν γὰρ κύει καὶ ἵππος καὶ ὄνος* (cfr. h. a. *Z* 22 p. 575ᵇ 26 *κύει* (sc. *ἡ ἵππος*) *δ' ἕνδεκα μῆνας, δωδεκάτῳ δὲ τίκτει*) **b**) h. a. *Z* 23 p. 577ᵇ 1 *τίκτειν δ' οὐ θέλει* (sc. *ἡ ὄνος*) *οὔθ' ὁρωμένη ὑπ' ἀνθρώπου οὔτ' ἐν τῷ φωτί, ἀλλ' εἰς τὸ σκότος ἀπάγουσιν, ὅταν μέλλῃ τίκτειν* **c**) h. a. *Θ* 25 p. 605ª 20 *δυσριγότατον δ' ἐστὶ... διὸ καὶ περὶ τὸν Πόντον καὶ τὴν Σκυθικὴν οὐ γίγνονται ὄνοι* (cfr. ib. 28 p. 606ᵇ 4 gen. anim. *B* 8 p. 748ª 22) **d**) h. a. *Z* 23 p. 577ᵇ 4 *βιοῖ δ' ὄνος πλείω τριάκοντ' ἐτῶν, καὶ ἡ θήλεια τοῦ ἄρρενος πλείω ἔτη* (l' *Epit. Laur.* ha lo svarione *μέχρι ἐτῶν οε',* nato non so come, ma che non so decidermi ad attribuire ad Aristofane: questi avrà scritto *λε'*). Invece, delle notizie intorno alle malattie dell' asino la fonte non è Aristotele, o almeno non soltanto Aristotele h. a. *Θ* 25 p. 605ª 16 *οἱ δ' ὄνοι νοσοῦσι μάλιστα νόσον μίαν, ἣν καλοῦσι μηλίδα.* — Il confronto con i luoghi citati di Aristotele mostra che l' *Epit. Laur.* nelle parole *κύει μῆνας ια' τῷ δὲ ιβ' τίκτει* e *ἔστι δὲ δυσριγότατον... γίνεται* ha riprodotto testualmente o quasi le parole di Aristofane; ha invece forse compendiato in *ἐν σκοτίᾳ.* Certo però ha compendiato in *νοσεῖ δὲ μαλιασμῷ καὶ στρόφῳ;* e ce ne assicura Suida, che come altrove (' Studi ital. ' vol. cit. p. 442 sgg.), così indubbiamente trascrive Aristofane anche s. v. *Μαλιασμός· νόσος περὶ τοὺς ὄνους γινομένη, ὅς ἐστι κατάρρους διὰ μυκτήρων. καὶ στρόφος περὶ τοὺς αὐτούς.*

οὐκ ἐκφεύγει δὲ οὐδέτερον τῶν νοσημάτων ὁ ὄνος. Aristotele (h. a. Θ 25 p. 605ª 17) descrive la *μηλίς* (= *μαλιασμός*) così: *γίνεται δὲ περὶ τὴν κεφαλὴν πρῶτον, καὶ ῥεῖ φλέγμα κατὰ τοὺς μυκτῆρας παχὺ καὶ πυρρόν*, in termini dunque che, a parte la diversa denominazione della malattia, non escluderebbero assolutamente la dipendenza di Aristofane da lui. Ma della seconda malattia, lo *στρόφος*, nessuna menzione in Aristotele; sicchè qui la notizia è certo attinta a forma diversa. Allo stesso modo al cammello (*Syll. Const.* II 455) sono attribuite da Aristofane due malattie, lo *στρόφος* e la *λύσσα*, delle quali soltanto la seconda è o pare desunta da Aristotele.

[Ὄ]ναγροι *δὲ ἑκατέρας ἰσημερίας αἰσθάνονται καὶ ὠρύονται.* (Timoth.) *φίλαρχοι* (*φύλ-* cod.) *δὲ οἱ ἄρρενες· τῶν δὲ πώλων τὸ μὲν θῆλυ [ο]ὐ βλάπτει, τοῦ δ' ἄρρενος τὰ αἰδοῖα τέμνει. πρὸς μάχην δ' ἐλθόντων τῶν ἀρρένων τῷ νενικηκότι αἱ ἀγέλαι ἕπονται.* — Omesso in *D.* L'attribuzione della seconda parte a Timoteo è fatta con sicurezza in grazia degli *Exc. Aug.* c. 22 p. 14, 11 H *ὅτι ὁ ὄναγρος ζῷόν ἐστι ταχύτατον. τῆς δὲ πάσης ἀγέλης πολλάκις ἐστὶν ἡγεμών, καὶ τὸ μὲν γεννώμενον θῆλυ ἐᾷ ζῆν, τὰ δὲ ἄρρενα ἢ φονεύει ἢ τὰ αἰδοῖα κατεσθίει, ἵνα μὴ ἄλλος τῆς ἀγέλης κρατῇ* (cfr. Oppian. Cyn. III 191 sgg.; Aristot. mirab. 10 p. 831ª 22; Plin. n. h. VIII 30 (46) 108, da cui dipende Solin. 27, 27, come da questo Isid. Orig. XII 1, 39). Per la prima parte, escluso Eliano, che non ha niente di simile, resta l'alternativa: o ancora Timoteo o Aristofane, nella quale non so decidere. Aristotele ignora questo *θαυμάσιον.*

II 419 (Aristoph.) *ἀσπάλαξ ὦτα οὐκ ἔχει οὐδὲ ὀφθαλμούς, δύναμιν δὲ τούτων.* — Le ultime parole sembrano rendere, piuttosto che Aristofane (*ὦτα οὐκ ἔχει, ἀλλὰ πόρους μόνον. ὀφθαλμοὶ ἀφανεῖς καὶ ὑποδεδυκότες διὰ τὸ πάχος τοῦ δέρματος*), l'osservazione di Aristotele (h. a. Δ 8 p. 533ª 15), omessa da Aristofane, che la talpa, nonostante l'assenza di organi esterni, *καὶ τῶν χρωμάτων αἴσθησιν ἔχει καὶ τῶν ψόφων.* Ma in *D* il testo di Aristofane non sembra rimaneggiato, e l'*Epit. Laur.* avrà completato di scienza propria.

Γαλεὸς (*-λαι-* cod.) *ὠδίνει ἐν τῇ θαλάσσῃ διὰ τοῦ στόματος, καὶ πάλιν εἰσδέχεται αὐτὰ ἀνάγκης οὔσης, καὶ αὖθις ἐκβάλλει ζῶντα.*

+ *βοῦς ὁ θαλάσσιος ἐν πηλῷ τίκτεται· τίκτει δὲ τρία, καὶ τὰ σκύμνα ἀφίησι εἰς θάλασσαν διὰ τοῦ στόματος καὶ πάλιν εἰσδέχεται.* + *ἡ νάρκη τῶν σκυμνοτόκων ἐστί· τίκτει δὲ τρία· ἀναπνεῖσθαι* (? *ἀναπ : η θᾶι* cod.) *δ' ἔχει ἐνενήκοντα. ναρκᾷ δὲ πᾶν, ὃ ἂν αὕτη προσάψηται* (-*ψαι* cod.). — Omesso in *D*. Il primo inciso intorno al *βοῦς θαλάσσιος* occorre tale e quale in Eliano h. a. I 19; e pure in Eliano h. a. I 36 (*ὁ ἰχθὺς ἡ νάρκη ὅτου ἂν καὶ προσάψηται τὸ ἐξ αὐτῆς ὄνομα ἔδωκέ τε καὶ ναρκᾶν ἐποίησεν*), con notevole concordanza verbale, l' ultimo intorno alla torpedine. Quel che rimane appartiene evidentemente ad un unico autore, che fra i vari usati nella *Syll. Const.* non può essere se non Aristofane, a cui fa già pensare la monotonia stereotipa della dizione, e che di quelle tre specie trattava effettivamente alla fine del lib. II della sua *Τῶν Ἀριστοτέλους περὶ ζῴων ἐπιτομή*, nella sezione dei cartilaginosi: *Syll. Const.* I 2 *σελάχια μὲν οὖν λέγεται ὅσα λεπίδας οὐκ ἔχει τῶν ἰχθύων, οἷον μύραινα γόγγρος νάρκη τρυγὼν βοῦς γαλεός.* I 41 *τῶν δὲ λεγομένων σελαχωδῶν ἰχθύων καὶ σκυμνοτοκούντων ἡ ῥίνη μὲν καὶ ὁ λεῖος γαλεὸς... ἡ δὲ νάρκη.* II 2 *ἐπὶ πᾶσι δὲ* (cioè dopo i quadrupedi, alla fine del lib. II) *δηλώσω καὶ περὶ τῶν σελαχωδῶν λεγομένων ἰχθύων.* Aggiungesi che del *γαλεός* parla somigliantemente Ateneo VII 43 p. 294[e] *τίκτει δ' ὁ γαλεὸς τὰ πλεῖστα τρία καὶ εἰσδέχεται τὰ γεννηθέντα εἰς τὸ στόμα καὶ πάλιν ἀφίησιν*, e questo passo già da lungo tempo è stato riconosciuto appartenente ai pseudoaristotelici *Ζωικά* (Rose, Aristot. pseudepigr. p. 303 sg. e Aristot. fr. 310), che è quanto dire all' epitome Aristofanea delle opere zoologiche di Aristotele (' Studi ital.' vol. cit. p. 428 sgg.). Fonte ultima è in parte Aristotele (h. a. *Z* 10 p. 565[b] 23 *οἱ μὲν οὖν ἄλλοι γαλεοὶ καὶ ἐξαφιᾶσι καὶ δέχονται εἰς ἑαυτοὺς τοὺς νεοττούς, καὶ αἱ ῥῖναι καὶ αἱ νάρκαι· ἤδη δ' ὤφθη νάρκη μεγάλη περὶ ὀγδοήκοντα ἔχουσα ἐν ἑαυτῇ ἔμβρυα*), in parte uno scrittore a me ignoto. La notizia dell' intorpidimento prodotto dalla *νάρκη* non doveva mancare in Aristofane, che la trovava in Aristotele (h. a. I 37 p. 620[b] 19 *ἥ τε νάρκη ναρκᾶν ποιοῦσα ὧν ἂν κρατήσειν μέλλῃ ἰχθύων... λαμβάνει δὲ τὰ ἐπινέοντα, ὅσα ἂν ναρκήσῃ ἐπιφερόμενα τῶν ἰχθυδίων*); ma, ciò non ostante, l'accordo formale fa pendere, mi pare, la bilancia verso Eliano.

Chiude, come ho detto, l'*Epit. Laur.* la trascrizione di buona parte della classificazione generale che nella *Syll. Const.* si legge in principio del lib. I. A parte le solite divergenze dovute a sviste o a volontarie licenze sia dell'anonimo Laurenziano, che qua e là omise qualche inciso per lui superfluo, sia dell'amanuense che stese l'esemplare da cui quegli trascrisse, in sostanza il testo è quello di *P*: comune è l'errore *πλούρων* per *παγούρων* (I 4 p. 2, 6), ignoto alla rimanente tradizione di cui sarà fra poco parola. Ma talora l'*Epit. Laur.* è esente da errori che sono in *P*: I 2 p. 1, 21 *σελάχια* (*σαλ- P*) | 3 p. 2, 4 *ἄσπλαγχνα* (*εὔσπλ. P*, o ha letto male il Lambros? Cfr. sopra p. 197) | 5 p. 2, 9 *στρόμβων* (*-βλων P*) | 9 p. 2, 17 *χαυλιόδοντα* (*καλ- P*) | 9 p. 2, 18 *ἔξω τοὺς* (*ὀξωτοὺς P*) | 13 p. 3, 10 *καὶ τὸ τῶν* (*καὶ τῶν P*). In questi casi la giusta lezione è già stata introdotta congetturalmente nell'ediz. del Lambros; non così nel seguente: I 6 p. 2, 12 *ἔστι* (*ἔτι P*) confermato dalla rimanente tradizione (meno Suida, dove tutta la frase è liberamente rifatta); la lez. di *P* è dovuta alla vicinanza di I 4 p. 2, 6 *ἔτι δὲ καὶ καρκίνων κτλ.*

Ho accennato ad un'altra tradizione della classificazione generale che apre la *Syll. Const.* Quei paragrafi hanno in effetto incontrato favore, e si trovano qua e là nei mss. in copia più o meno completa o occorrono citati in scrittori seriori. Sul cod. Paris. gr. 1921 (sec. XIV) e sul cod. Athous 388 del cenobio di Ivero (sec. XVI) ha richiamato l'attenzione il Lambros (p. VI sgg.). Io, senza però aver fatto nessuna ricerca metodica e perciò senza la minima pretesa d'esser completo, aggiungo:

Vatic. gr. 93 sec. XIII f. 121^{r} sg.: *Syll. Const.* §§ 2-6. 9. 7. 8. 10-18. È affine al cod. Paris. citato, col quale ha, salvo qualche variante, comune il titolo (*Ἐκλογὴ πῶς ὀνομάζονται τὰ ζῷα τά τε χερσαῖα καὶ ἔνυδρα*) e la successiva enumerazione delle famiglie zoologiche (*σελάχεια· μαλάκεια· μαλακόστρακα κτλ.*).

Riccard. gr. 12 sec. XV (Vitelli, Indice dei codd. gr. Ricc. in 'Studi ital.' 1894 II 485) f. 115^{v}: §§ 2-6.

Meletius, De hom. struct. in Cramer An. Ox. III 82, 21: §§ 6-9.

Schol. Opp. Halieut. I 170: §§ 6-9 I 320: §§ 2-5. 12. 13 I 638: §§ 2. 3.

Suida in numerosi articoli, dei quali discorsi in questi 'Studi' 1904 XII 442 sgg.

ps.-Zonar. Lex. p. 156 s. v. *Ἀμφίβιον*: § 11 p. 157 s. v. *Ἀμφόδοντα*: § 7 p. 484 s. v. *Δερμόπτερα*: § 18 p. 526 s. v. *Διχηλά*: § 15 p. 719 s. v. *Ἐντομίδαι* extr. e p. 738 s. v. *Ἔντομα*: § 10 p. 1148 s. v. *Καρχαρόδους*: §§ 6. 7. 9 p. 1381 s. v. *Μώνυχες*: § 14. — Tutti questi articoli appaiono anche nel lessico di Suida, col quale lo ps.-Zonar. (p. 514) ha comune anche la glossa *Διάρροια* che, come ho dimostrato a p. 444 sg. dell'ora citato vol. degli 'Studi', risale con ogni probabilità ad Aristofane. Suida, che di glosse tratte da questa fonte è di gran lunga più ricco dello ps.-Zon., non è però l'anello di congiunzione fra questo e quella: la cosa è certa almeno per l'art. *Καρχαρόδους*, dove lo ps.-Zon. riunisce, nello stesso ordine che hanno nella *Syll. Const.*, tre §§ di questa che in Suid. formano invece tre articoli separati e distinti (*Καρχαρόδοντα, Ἀμφόδοντα, Χαυλιόδων*); e par quindi probabile anche per i rimanenti articoli comuni ai due lessicografi, tanto più che come nell' art. *Καρχαρόδους* lo ps.-Zon. ha conservato l'aggettivo *ὀξεῖς* che si legge nella *Syll. Const.* I 6 ma è omesso da Suida, così di fronte a *Syll. Const.* I 18 *ζῳοτοκεῖ* lo ps.-Zon. s. v. *Δερμόπτερα* ha *ζῷων ζῳοτοκεῖ* e Suida s. v. ead. soltanto *ζῷων*.

Roma, aprile 1913.

Ed. Luigi De Stefani.

RICERCHE
INTORNO ALLA BIBLIOTECA E ALLA CULTURA GRECA
DI FRANCESCO FILELFO

I.

Scopi e fonti di ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura di Fr. Filelfo

1. Proemio — 2. L'epistolario filelfiano — 3. Altre opere del Filelfo — 4. Liste di libri del Filelfo a Firenze e a Milano — 5. Bibliografia moderna dell'argomento.

1. - Fra gli scopi della storia letteraria classica non è ultimo quello che studia l'importanza che opere antiche hanno raggiunta nello svolgersi successivo del pensiero umano presso popoli e tempi diversi da quelli che le hanno viste nascere e fiorire; può trarne anzi vantaggio non piccolo la stessa critica letteraria nell'apprezzamento delle opere d'arte considerate in se stesse e nella soluzione di quei problemi di psicologia individuale o collettiva, che vogliono pure essere considerati da chi si occupi di ricerche letterarie.

L'Umanesimo e il Rinascimento sono un campo meraviglioso per le indagini di questa specie, perchè non mai come allora, fra aberrazioni ed intemperanze, le letterature classiche riebbero vita dalla vita stessa degli studî, riacquistarono una loro popolarità nuova, ripeterono dopo lungo silenzio voci ancora gradite, racconti, consigli, esempi ascoltati con rispetto e venerazione infinita. In che modo e fino a qual punto la coltura classica penetrò nel pensiero e nella vita degli Umanisti italiani? Quali aspetti della letteratura antica maggiormente li interessarono? che valore diedero essi alle lettere classiche nel loro complesso e nelle singole parti? quali peculiarità degli antichi scrittori essi sep-

pero rilevare, apprezzare, ripetere? Nella risposta a queste e a domande simili è il fondamento e lo scopo di quella ricerca filologica sistematica nel campo umanistico, che è già stata da un nostro Maestro vagheggiata e in parte attuata (1), e che non può mancare di dare ottimi frutti sia nel campo della critica dei testi antichi, che in quello più generale della letteratura.

Ma una ricerca di tale natura, è bene farlo chiaramente notare, può assurgere anche ad un interesse non solo filologico, ma più generalmente umano; perchè il dotto del quattrocento italiano che, quasi dimentico di altro, persegue con costanza e sacrificio il codice di un autore a lui ignoto, o fa pompa con abili citazioni di una dottrina che egli non possiede se non in assai minor parte, o gode come di un alto godimento spirituale nello spiegare alle turbe, che accorrono a lui, la parola di Cicerone o di Aristotele, o si scaglia con invettive feroci contro colleghi e letterati che hanno osato contraddire ad una sua affermazione troppo affrettata, riassume in sè difetti e pregi che sono proprî degli studiosi di ogni età e di ogni paese.

Fra le figure per questo rispetto più caratteristiche crediamo che sia Francesco Filelfo ed è perciò che a lui abbiamo direttamente rivolto ora la nostra attenzione; infatti egli è uomo di studio e uomo di cattedra, è scrittore di politica e grammatico, è apprezzato per dottrina, è temuto per le sue invettive, è ammirato anche dai moderni per amore grandissimo delle lettere classiche.

Studiando l'opera sua, noi vorremmo scoprire il fondamento reale del suo sapere attraverso la manifestazione esteriore di esso, fissare la conoscenza che egli avesse di singoli autori e concludere intorno al carattere generale della sua coltura; e ci limitiamo alla coltura greca, come quella che è più agevole definire, e più interessante indagare, perchè si può dire in gran parte e veramente risorta coll' Umanesimo italiano.

Aggiungerò ora quali scopi secondarî ho avuto di mira

(1) Sabbadini. 'La scuola e gli studi di Guarino Guarini' p. VI: e le 'Scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV' p. VII.

nello stendere i risultati di queste ricerche, se cioè la storia dei codici greci del Filelfo o quella delle sue traduzioni, o le questioni di critica riferite a singoli passi di autori antichi, o i giudizî generali che su di essi il Filelfo ha potuto dare, o il modo delle citazioni più frequenti o il loro contenuto? (1). Mi basterà dire che ho cercato di raccogliere quanta maggior copia di documenti mi è stato possibile intorno a questi e ad altri simili argomenti, che alla coltura greca del Filelfo si riferissero, e insisterò soprattutto nell'affermare che, conforme all'indole di questi studî e al grado di sviluppo che essi hanno finora acquistato, la mia trattazione non ha potuto giungere in molte parti a conclusioni definitive, paga di aver raccolto spesso anche solo quei primi e più necessarî elementi, dai quali potranno muovere gli studî successivi (2).

2. - Ben raramente una ricerca su alcuno dei nostri umanisti può oggi iniziarsi senza essere preceduta dalla esposizione e dall'esame delle fonti a cui si attinge, sia per la mancanza in cui tuttora ci troviamo di buone edizioni delle opere umanistiche, sia perchè fra queste ancora una notevolissima parte giace inedita nelle biblioteche. Una tale esposizione poi, sia pure sommaria, diventa una imprescindibile necessità per chi si accinga a studiare l'opera di Francesco Filelfo, gli scritti del quale, così numerosi e fin dal tempo della sua morte così disordinati, richiederebbero le cure di un solerte editore, che, riprendendo con più moderni criterî l'opera del Rosmini (3) e con maggior

(1) Con criteri in parte diversi e più limitati hanno intrapreso ricerche parziali di questo genere su altri umanisti il Ramorino con l'opera ' Cognizioni e giudizî del Panormita sui classici greci e latini ' in ' Arch. Stor. Sic. Orient. ' VII (1883) p. 225-231 e il Sabbadini in ' Codici latini posseduti, scoperti, illustrati di Guarino Veronese ' in ' Mus. it. Ant. class. ' II (1887) p. 1-84.

(2) Ho il gradito dovere di ringraziare qui ancora il ch. prof. Remigio Sabbadini per i consigli preziosi della sua esperienza e della sua dottrina, di cui ha potuto tanto giovarsi l'opera mia.

(3) Carlo de' Rosmini. ' Vita di Francesco Filelfo da Tolentino '. Milano, Mussi, 1808 in 3 volumi; d'ora innanzi citerò quest'opera col solo nome del Rosmini.

rigore scientifico quella del Benadduci (1), ci potesse presentare in un *Corpus* ampio e completo tutto il frutto dell'attività letteraria del Tolentinate.

In attesa di uno studio cosiffatto ci terremo paghi di notare qui alcuni appunti intorno alle fonti da cui attingiamo per la nostra ricerca, a cui faremo seguire poi nelle *appendici* talune indicazioni più particolari, che abbiamo dovuto raccogliere durante i lavori preliminari, e che ci sono ora sembrate non inutili anche per altri studiosi.

3. - La prima e più copiosa fonte è stata naturalmente l'*epistolario* del Filelfo che ho consultato ed ho citato nella nota edizione di Venezia del 1502 (2) e nell'insigne codice Trivulziano 873 (3) che ne contiene buona parte ancora inedita. S'aggiungano le 110 lettere greche tolte dal codice Trivulziano ora citato e da un codice di Wolfenbüttel (Aug., 10, 8) e pubblicate rispettivamente dal Legrand (4) e dal Klette (5) con apparato critico ed esegetico, se non esauriente, certo assai utile per lo studioso del Filelfo.

(1) Benadduci. 'Contributo alla bibliografia di Fr. Filelfo' in 'Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche' V (1901) pp. 461-535; d'ora innanzi citerò quest'opera e la parte precedente dedicata al quinto centenario della nascita del Filelfo con 'Atti'. Non insisterò poi nella critica di questo scritto del Benadduci, perchè il lettore potrà col confronto dei dati raccolti e controllati nelle mie 'Appendici' agevolmente giudicarla.

(2) 'Fr. Philelfi viri grece et latine eruditissimi Epistolarum familiarium libri XXXVII' etc. 'Ex aedibus Joannis et Gregorii de Gregoriis fratres' [Venezia] 1502. In questa edizione dopo il f. 122 sono state aggiunte in fogli numerati erroneamente le epistole del libro XVII, a cui seguono dal f. 123 in poi quelle del l. XVIII; ad evitare confusioni numero con *α. β. γ. δ. ε. ζ. η. ϑ.* i fogli dal 122 al 123 che contengono le epistole del libro XVI.

(3) Cfr. Porro. 'Catalogo dei codici mss. d. Trivulziana', p. 348 e 'Appendice I' n. 40.

(4) 'Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe publiées intégralement pour la prem. fois d'après le Cod. Triv. 873' etc., par F. Legrand. Paris, Leroux, 1892.

(5) 'Die Gr. Briefe d. Fr. Philelphus. Nach d. Hadschr. z. Mailand (Trivulz.) u. Wolfenbüttel' von Th. Klette in 'Beitr. zur Gesch. u. Litter. d. Ital. Gelehrtenrenaissance' III. Greiswald, 1890. Cito

Il codice trivulziano dell'epistolario, che fu detto dal Méhus (1) più prezioso dell'oro e che il Rosmini potè già consultare per la compilazione della sua *Vita del Filelfo* (2), è certamente uno dei più belli che il secolo XV ci abbia tramandati. Come ha indicato anche il Porro (3), è un codice di proporzioni grandiose, scritto inoltre con singolare eleganza e signorilità e destinato probabilmente in dono a qualche cospicuo personaggio, amico del Filelfo. Esso è dunque il più perfetto tra gli esemplari sopravvissuti di quelle raccolte di lettere a cui il Filelfo aveva atteso, secondo l'uso degli umanisti suoi contemporanei (4), già parecchi decenni prima della sua morte. Leggiamo difatti nella stessa corrispondenza fra il Filelfo e i suoi amici che egli ebbe talvolta il pensiero di raccogliere le sue lettere, pensiero che non venne attuato se non verso il 1450. Nel 1453 infatti pare che egli stesse per porre termine ad una prima silloge di epistole sue (5), nella quale opera però egli dovette, a quanto scrive più tardi, incontrare non piccole difficoltà, sia perchè le lettere erano state in gran parte disperse fra amici lontani, sia perchè riusciva difficile

dall'edizione del Legrand, che è stata giudicata generalmente migliore di quella del Klette: tengo presente anche per qualche nota la versione italiana delle lettere dovuta all'Agostinelli: 'Lettere di Fr. Filelfo volgarizzate dal greco', con prefazione e note di G. Benadduci. Tolentino, 1899. Avverto poi che la citazione del foglio accanto all'indicazione di una lettera si riferisce all'edizione del 1502; mentre la sigla *Triv.* accanto ad essa si riferisce al codice Triv. 873: le lettere del Legrand le cito secondo il numero d'ordine con la sigla 'gr.'.

(1) Méhus. 'Ambr. Trav. epist.' I, p. VII.

(2) Rosmini. II, 215-216.

(3) Porro. 'Catal. Trivulz.' p. 384.

(4) Vedi in proposito Klette, op. cit., p. 8 e segg.

(5) Vi si accenna forse in una lettera a Jacopo Camerinate [Ep. XI, k. Apr, 1453; f. 76v]. Non sono certo se si allude già ad un codice di epistole del Filelfo nella lettera a Battista Saccano Barozzo [Ep. X. k. Dec. 1450, f. 51]; vi si allude certo invece nella lettera 'XV. Kal. Mart. 1451' a Nicola Ceba [f. 62v]. Il Klette 'Beiträge' III, 13, vorrebbe che già vi si facesse menzione nella lettera ad Agostino Dati da Milano [XIII, k. Nov. 1440, f. 23].

21. 5. 913.

disporle secondo l'ordine più conveniente (1). Così avvenne che nel 1464 la raccolta non fosse ancora condotta a termine (2), mentre lo era certamente nove anni dopo, nel 1473, epoca nella quale correvano fra i dotti amici del Filelfo anche raccolte di epistole sue soltanto parziali, con esclusione p. es. delle epistole greche (3). Ben presto però, anzi nello stesso anno il Filelfo annunziava all'amico Marco Aurelio che 37 libri di lettere sue stavano stampandosi allora a Venezia e riconosceva che quella era la raccolta più completa (4).

È naturale che durante quest'opera di silloge e di selezione il Filelfo procedesse anche a modificare il testo di alcune lettere scritte in altri tempi e di cui pure egli voleva conservare ricordo. Ne ha dato la prova inconfutabile il Sabbadini, pubblicando da un codice Riccardiano una lettera del Filelfo datata da Cremona l'ultimo di settem-

(1) Ep. VII. K. Apr. 1464, ad Alberto Parrisio, f. 152... « De epistolis autem meis quod scribis iccirco nonnulli priores libri non ierunt ad te, quod illos nondum edi voluerim, ob eam causam, quod pleraeque epistulae. quas alias Florentiae, alias Bononiae scripsissem nondum in codicem sunt redactae. Redigentur autem hac aetate, eae scilicet, quas potero colligere. Desunt enim mihi quam plurimae. Itaque rem mihi gratam efficies, si initia earum epistolarum, quas tibi esse dicis ad me propediem dederis, ut intelligam sintne istae ex illarum numero, quas dixi deesse mihi. Vale.

(2) Ep. Id. Jun. 1464, a Lodovico Petroni [f. 153v] cfr. anche forse Ep. Id. Apr. 1463 a Nicodemo Tranchedino [f. 129].

(3) Ep. XVIII. K. Jun. 1473, ad Arnoldo Lalagugo [f. 263].

(4) Ep. pr. n. Oct. 1473, a Marco Aureli, [f. 453 Triv.]. «... Caeterum quod exemplum petis mearum epistularum id omne apud vos est; nam germani isti librorum impressores quos vulgo appellant, libros mearum epistolarum septem ac triginta excribi curaverunt. Itaque et epistolas caeteras meas et te in illis brevi visurus es.... » cfr. d'Adda, Libreria Visconteo-Sforzesca, II, 8.-9. Allude senza dubbio all'edizione uscita intorno a quel tempo coi tipi di Vindelino da Spira, a Venezia [cfr. Brunet, 'Man. du libr.', IV, 604; Hain, 18728] cfr. anche Atti, 426. Talvolta il F. faceva doni anche di una sola epistola di particolare importanza, cfr. per es. Ep. pr. Id. Apr., 1474 a Marco Aureli, [f. 466v Triv.]. Della redazione dell'epistolario filelfiano parla anche più diffusamente il Klette 'Beiträge', III, 13-16.

bre 1451 a Nicodemo Tranchedino, lettera che differisce da quella che abbiamo nell'edizione ufficiale del 1502 non solo per la forma più pedestre del dire, ma anche per una certa aria di maggiore famigliarità, che ci prova come quella fosse la lettera originaria, corretta poi e modificata convenientemente per l'edizione ufficiale (1).

Altre epistole filelfiane si trovano sparse poi in altre pubblicazioni (p. es. nel Méhus, *Travers. epist.*) o inedite nei codici più lontani. Dovrà il futuro editore delle opere del Filelfo raccoglierle non senza fatica, chè il tentativo fatto dal Benadduci di dare un primo indice di esse è in gran parte fallito; le edite e parecchie delle inedite sono riuscito anch' io a vedere e me ne sono servito là dove l'opportunità richiedeva; non assicuro però di averle potute tutte consultare, benchè creda che nessuna delle più notevoli per il mio scopo possa essermi sfuggita.

Nel loro complesso le epistole filelfiane ci permettono di accompagnare l'autore nella sua attività di ricercatore e di studioso, dal 1427, data della prima lettera a noi nota al 28 maggio 1477, data dell' ultima lettera, la quale dunque precede di pochi anni la morte del Filelfo avvenuta il 31 luglio 1481 (2). E poichè nell'epistolario è riservato un posto notevole a notizie, che riguardano gli studî e le ricerche che il Filelfo e i suoi amici compievano, così si può veramente affermare che esso anche da solo, come del resto sarà agevole vedere, costituisce la fonte più importante e insieme più copiosa per il nostro lavoro.

Quanto all'attendibilità delle notizie che in tal modo apprendiamo dal Filelfo stesso, non credo sia il caso in tesi generale di dubitare: non c'è ragione di ritenere che egli avesse interesse ad alterare nella raccolta i brani di lettere là dove chiedeva a prestito libri, o dove trattava per comperarne, o ne reclamava la restituzione. Quanto alle citazioni dotte, discussioni ecc., esse hanno per noi valore in sè stesse e come indizio della dottrina dell'autore in qualun-

(1) 'Giorn. Stor., 47 (1906) 27-28; cfr. Sabbadini 'Guarino' 88; Zippel 'Filelfo a Firenze', 16, nota.

(2) Rosmini, II, 270-271.

que tempo possano essere state redatte: e del resto per il rispetto cronologico possono venir anch' esse controllate l'una coll'altra. Crediamo dunque di affermare la perfetta credibilità delle notizie, quali troviamo nelle epistole filelfiane, salvo discutere caso per caso le circostanze in cui alcune di esse possano essere in contraddizione fra loro o con altri dati; il che poi non accade, come vedremo, se non in rarissimi casi.

3. - Ci consentono poi di approfittare di documenti interessanti per il nostro studio anche le altre opere del Filelfo, orazioni, trattati, poesie, opere che in gran parte sono ancora inedite. Il rintracciarle, anche dopo le indicazioni del Benadduci, non mi è stato sempre facile ed ha richiesto un lavoro preparatorio piuttosto ingente, di cui presenterò le conclusioni nelle *appendici* che farò seguire al mio studio: e poichè importava per noi il fissare la successione cronologica delle opere filelfiane, perchè i dati intorno alla coltura del Filelfo, che esse ci offrono, confrontati con quelli tolti dall'epistolario, potessero completare la chiara visione che cerchiamo di formarci del progresso degli studî del nostro umanista, così nel riprodurre l'elenco degli scritti del Filelfo ho seguìto il criterio cronologico, come meglio mi è stato possibile.

Quanto al valore di questa serie di nuove testimonianze, ci trattiene l'osservazione che leggiamo manoscritta sopra un codice Ambrosiano (*M.* 4. *sup. f.* 188) contenente parecchie orazioni del Filelfo, l'ultima delle quali per Stefano Federico Todeschini: *Mentitus es eleganter et ornate in tota hac tua oratione etiam ex omnium te audientium sententia* (1). Il codice era del Pizzolpassi e l'osservazione è probabilmente sua; essa però, anche trascurando particolari ragioni che il Pizzolpassi potesse avere per biasimare l'opera del Filelfo non credo tocchi la parte che a noi interessa dell'orazione; ma la parte politica e morale. Per il resto credo che nessun documento ci potrà più sinceramente e meglio testimoniare la coltura del Filelfo che le ci-

(1) Cfr. Appendice, I, n. 22.

tazioni che noi prenderemo dalle sue opere, tanto più che egli nell'atto di redigerle non avrà potuto certo supporre, che i critici di parecchi secoli dopo volessero controllare minutamente le prove della sua coltura per scoprirne i veri pregi o notarne le profonde e meno appariscenti lacune.

Tra le opere del Filelfo avranno minore importanza per noi le poetiche, sia perchè in esse il rintracciare la fonte di ispirazione classica non sempre è possibile, sia perchè l'autore ha saputo spesso più accortamente in esse mutare l'espressione delle idee e delle imagini attinte da altri, sì da farle apparire ormai sue.

Noi del resto non ci proponiamo di studiare le fonti complete di tutta l'opera filelfiana, ma di mettere in rilievo quelle fra esse che ci rivelino l'estensione o la ristrettezza della sua coltura reale di fronte a quella che appare. Nè è mestieri che aggiunga quanto validamente mi abbiano potuto giovare nell'indagine mia anche le opere dei contemporanei del Filelfo, non forse però così come avrei potuto desiderare, essendo ancora troppe fra esse inedite o sconosciute.

4. - Avrebbe potuto poi giovarmi assai per la ricostruzione della biblioteca greca del nostro umanista quell'*Inventario dei libri di messer Francesco Philelpho*, che era stato mostrato dal Del Furia al Rosmini (1) verso il principio del secolo scorso, e che designava una cinquantina e più di autori, presso che tutti greci, posseduti dal nostro umanista e conservati, come diceva la sottoscrizione, in *due forzeretti Indoana*. Sventuratamente però il prezioso foglio, forse autografo, è andato smarrito, come mi conferma lo stesso professor Sabbadini, che ne ha fatte ricerche in altre occasioni; e per ora non vi è nessuna speranza di ritrovarlo.

Può solo compensarci in minima parte della perdita un' altra lista di libri filelfiani conservata nell'Archivio di Stato di Milano [Buste autografi del Filelfo] (2), lista che però ha importanza assai scarsa per noi; essa contiene in-

(1) Rosmini, III, 53, nota 1.

(2) Rosmini, I, 88, nota 2; edita in D'Adda, Libreria Visconteo-Sforzesca, II, 9.

fatti, forse di mano dello stesso Filelfo, l'elenco delle opere sue divise in quattro gruppi: *prosa*, e cioè le *Commentationes florentinae*, i *Convivia mediolanensia*, dodici libri di *epistolae* greche e latine, varie *orazioni*, la *vita di Niccolò V*; *poesia*, e cioè dieci libri di *satire*, cinque di *odi*, quattro libri della *Sforziade* (1), due libri del *de jocis et seriis; traduzioni*, delle quali riproduciamo qui la serie che ha per noi qualche importanza maggiore:

Aristotelis, Rhetorica ad Alexandrum regem, res utilissima et pulcherrima.
Platonis, Euthyphron, de religioso et pio,
Xenophontis, Respublica Lacedaemoniorum,
Xenophontis, laudatio regis Agesilai,
Plutarchi, Apophthegmata ad Traianum Caesarem,
Plutarchi, Vita Lycurgi regis et legislatoris,
Plutarchi, Vita Numae Pompili,
Plutarchi, Vita Galbae Caesaris,
Plutarchi, Vita Othonis Caesaris,
Plutarchi, Apophthegmata lacomia,
Lysiae oratoris, Oratio funebris de laudibus Atheniensium,
Lysiae oratoris, Oratio contra Eratosthenem adulterum,
Hippocratis, liber de flatibus,
Item Hippocratis, liber de passionibus corporis;

infine segue una lista di libri *vulgari oratione*; cioè la *vita di S. Giovanni Battista, Canzoni et sonetti infiniti.* A suo tempo potremo rilevare anche l'utilità di qualcuna delle indicazioni date da questo secondo elenco.

5. Resta infine che io dica dei sussidî bibliografici moderni, che mi sono stati utili nelle mie ricerche; ma i repertorî generali sono a tutti ormai noti, e gli scritti minori verrò accennando man mano che l'occasione richieda; indirettamente poi qua e là nell'opera capitale del Rosmini si fa cenno della biblioteca e della coltura del Filelfo, senza però scendere ad un'analisi accurata e profonda dell'argomento; quanto ai codici appartenuti al nostro umanista ha

(1) Da questa indicazione ci è lecito arguire che la lista è stata redatta intorno al 1456. cfr. Ep., f. 95 ad Antonio Bononio.

cercato di redigerne una lista, invero assai copiosa, l'Omont in un articolo ancora recente (1) e qua e là ne hanno toccato il Legrand ed il Klette nel pubblicare le lettere greche del Filelfo. Nessun altro, che io sappia, ha affrontato in tutta la sua interezza il problema della coltura del Tolentinate; possa per me l'averlo tentato esser merito sufficiente a giustificare le inevitabili lacune.

II.

Notizie generali intorno alla biblioteca del Filelfo e intorno al Filelfo come bibliofilo

1. Amore del Filelfo per i libri — 2. Vicende generali della biblioteca del Filelfo — 3. Libri consegnati in deposito ad amici — 4. Il Filelfo alla ricerca di nuovi codici — 5. Il Filelfo e i copisti — 6. Il Filelfo e la stampa — 7. Ultime vicende della biblioteca del Filelfo.

1. - All' amore grandissimo per la coltura classica e per la ricerca e la diffusione dei codici, che è caratteristico dei secoli dell' Umanesimo, partecipò vivamente Francesco Filelfo, anzi il suo interesse per questa ricerca divenne in taluni periodi della sua vita persino ostentazione di vanità. *Ego totus versor cum libris* (2); oppure *omnis mea consuetudo hoc tempore est cum libris* (3) leggiamo spesso nel suo epistolario; agli amici egli scrive di averli più cari dei suoi libri, delle sue vesti, della sua stessa vita (4); stabilisce paragoni fra gli uomini insigni per dottrina e per eloquenza e i codici scritti con maggiore eleganza (5); disprezza al-

(1) « Bibliofilia », II (1900) p. 138 e segg.

(2) Ep. VI. K. Aug. 1449 da Milano a Giorgio Plato [f. 13v].

(3) Ep. K. Febr. 1448 da Milano ad Alberto Zaccaria [f. 11].

(4) Ep. XV. K. Jan. 1427 da Venezia a Leonardo Giustiniani [f. 2].

(5) Ep. IX. K. Oct. 1456 da Milano a re Alfonso [f. 95v] « ...cum libri permulti docte et eleganter scripti valere plurimum solent, tum viri ipsi doctissimi ingenio eloquentiaque praestantes ». Come il F. apprezzi la bellezza del codice potrai vedere p. es. nell' ep. IV. Id. Oct. 1452 [f. 73v] a Enico Davalo.

cuni giureconsulti che non hanno letto che *Bartholum Baldumque* (1); consiglia al duca Galeazzo Maria Visconti la lettura dei libri (2); esorta il figlio Senofonte che viaggia in Oriente ad attendere alla raccolta di codici antichi (3); loda infine a più riprese quanti in alto e in basso si occupano di dare incremento alle biblioteche italiane (4).

Non è pertanto difficile intendere quanta cura dovesse dedicare un siffatto studioso alla custodia e all'incremento della sua biblioteca, che, come egli stesso scrive a Niccolò Arcimboldi, era una delle più ricche del suo tempo (5). L'averla raccolta dopo lunghi anni di ricerche e di assidue cure (6), e l'averla conservata fino alla morte rappresenta già per sè un merito grande, quando si pensi alle condizioni finanziarie poco floride in cui il Filelfo ebbe quasi sempre a trovarsi e alla lotta continua che egli spesso dovette sostenere, se non proprio colla miseria, come egli non manca di ripetere a coloro cui vuole spillare denaro, certamente colla scarsità dei mezzi più necessarî alla vita (7).

(1) Ep. IV. Non. Jun. 1441 da Milano a Catone Sacco [f. 31] « ...sunt nonnulli ordinis tui homines, qui Bartholum modo Baldumque legerint ».

(2) De jocis III. f. 42-42v; parlando invece di Fr. Sforza dice che leggeva poco, ma agiva molto: Sforziade I (Cod. Ambr. H. 97 sup. f. 13v).

(3) Cfr. p. 232.

(4) Ep. XI. K. Mart. 1456 a Callisto III [f. 92]; ep. VII. Id. Apr. 1456 da Milano a Facino Forobronunciano [f. 94] dove allude alla biblioteca di Pavia; veramente il Poggio in un caso maligna che il Filelfo recatosi nella biblioteca del Niccoli non avesse qui atteso solo alla consultazione dei libri; Poggi, Invect. III in Philelph. (ed. 1513) f. 68v, parla della biblioteca del Niccoli, nella quale il F. era entrato con Leon. Giustiniani: « Leonardus vero cum, ab amico evocatus, te solum in bibliotheca parvi aliquid temporis reliquisset, quosdam uxoris anulos cum pixide, in qua abditi erant, nefarie furcifer abstulisti ».

(5) Ep. VI. K. Maj. 1457 [f. 96v] da Milano; cfr. Rosmini III. 56.

(6) Rosmini II. 201.

(7) Riporto qui alcuni documenti in parte inediti sui lagni del F. per la mancanza di denaro, che lo obbliga a trascurare i suoi libri:

'de jocis' I [Giorn. stor. XVIII. 324; dal Cod. Laud. f. 27 b]:

Foenus cuncta mihi pariter vestesque, librosque,
heu vorat, en inopi nec parat ullus opem.

2. - Quali fossero i libri che il Filelfo possedeva prima della sua partenza per Costantinopoli nel 1420 (1) non ci è lecito di sapere; nè è del resto difficile pensare che una vera

'de jocis' VI [Cod. Ambros. G. 93 inf. f. 104v]:

Ludimus in nugis; quoniam maiora facultas
Ut scribam non est ulla relicta mihi.
Nam graviora petunt animi tranquilla quieti
Judicia, frangit quae fera pauperies.

'de jocis' VIII [ibidem, f. 163] a Cicco Simonetta:

Nonne fame pereo? non sunt in foenore semper
Et libri et vestes? quae mihi certa quies?

'de jocis' VIII [ibidem, f. 164] a Princivalle Lampugnano:

Et vestes periere mihi, periere libelli.
Hac mercede fruor, hicque relatus honos.

È pure caratteristica la satira 10ª del libro VIII là dove parla delle bellezze di Milano; la conturba l'usura, che non risparmia neppure i suoi libri cari:

O mea[e] divitiae, tam pulchra volumina: quo vos
Heu gemitu lachrymisque sequar? non pignora vobis
Cara ego praetulerim, non dulcis lumina vitae.
Mi Xenophon, quis te mihi Birrhaginus ademit
Barbarus? in cuius tantum recreabar amore,
Ut dulcem de te natum Xenophonta vocarim.
Musa quid in stabulis faciat nunc Attica foedis?
Deformes nunc curet equo? An avara ministret
Tecta donum? Caenam referat, quae Socratis aptos
Commemorat jucunda sales? Paedia superbi
Quid nunc regis agat tenebris obducta profundis?
Obrutus hic periit. Maior iactura Platonis
Instat et Euripidis, Plutarchi et nobilis omnes
Inter Aristotelis quos doctior extulit aetas:
Florumque simul quos foenore perfidus idem
Temptat obesse sacro. Sic impius ardor habendi
Usque furens omnis uno ordine ducit amicos.

Scrive anche a Fr. Sforza per chieder denari onde ricuperare alcuni libri impegnati: Rosmini II 73. Cfr. poi in generale Rosmini II 49; 177; III. 18. Del resto non era cosa rara che studiosi di questo secolo rimanessero con poco o nulla dai libri in fuori: cfr. per es. D'Adda, 'Bibl. Visconteo-Sforzesca' II. 29. Vedi anche più oltre: p. 220.

(1) Cfr. Rosmini I. 9-10; Sabbadini, 'Cento trenta lettere di Fr. Barbaro 11: 27.

e propria biblioteca egli non avesse ancora, sia per la sua ancor giovane età, sia per la mancanza di mezzi in cui era.

Il primo nucleo della biblioteca filelfiana venne raccolto invece a Costantinopoli, e fu costituito, secondo ci riferisce lo stesso Filelfo, da certe casse di libri mandate di là a tre suoi amici veneti: Leonardo Giustiniani, Francesco Barbaro e Marco Lipomano (1). Il Filelfo stesso poi tornando nel 1427 da Costantinopoli poteva enumerare in una famosa lettera al Traversari i volumi greci che egli aveva recato in Italia (2), ai quali presto si sarebbero aggiunti altri che attendeva. Sbarcando poi a Venezia, scriveva al Lipomano alcune considerazioni sul complesso della sua biblioteca già discretamente copiosa (3), biblioteca, che, dissero i maligni,

(1) Il Rosmini ha pure affermato che il F. mandò da Costantinopoli libri greci a Vittorino da Feltre [Rosmini, ' Vittorino da Feltre ' p. 128; cfr. Giorn. Stor. XVI. 165]; ma l' epistola I. 6 [f. 1v] a cui egli si riferisce ha un accenno generico all' invio di cose mandate di là per mare al Rambaldoni. Così pure si è voluto che l'epistola X. K. Febr. 1448 [f. 41] al Bessarione alludesse al fatto che il F. a Costantinopoli possedesse molti codici, ma dal contesto non risulta.

(2) La ritrascrivo qui per comodo delle citazioni che verrò notando via via: [Mehus, Ep. Travers. XXIV. 32, II col. 1010] « ... Qui mihi nostri in Italiam libri gesti sint, horum nomina ad te scribo: alios autem nonnullos per primas ex Byzantio Venetorum naves opperior. Hi autem sunt, Plotinus, Aelianus, Aristides, Dionysius Halicarnasseus, Strabo Geographus, Hermogenes, Aristotelis Rhetorice, Dionysius Halicarnasseus de numeris et characteribus, Thucydides, Plutarchi Moralia, Proclus in Platonem, Philo Iudaeus, Herodotus, Dio Chrysostomus, Appollonius Pergaeus, Ethica Aristotelis, eius Magna Moralia, et Eudemia, et Oeconomica, et Politica, quaedam Theophrasti opuscula, Homeri Ilias, Odyssea; Philostratus de vita Apollonii; orationes Libanii et aliqui sermones Luciani, Pindarus, Aratus, Euripidis Tragoediae septem, Theocritus, Hesiodus, Suidas, Phalaridis Hippocratis, Platonis et multorum ex veteribus philosophis epistolae; Demosthenes, Aeschinis orationes et epistolae, pleraque Xenophontis opera, una Lysiae Oratio, Orphei Argonautica, et Hymni, Callimachus, Aristoteles de historiis animalium, Physica, et Metaphysica, et de Anima, de partibus animalium et alia quaedam, Polybius, nonnulli sermones Chrysostomi, Dionysiaca, et alii poetae plurimi » etc. — Per considerazioni intorno a questa lista vedi il cap. IV.

(3) Ep. Id. Oct. 1427 a Marco Lipomano da Venezia [f. 1v]. « Librorum vero non nihil advexi mecum. Est etiam Venetiis multum cum apud te et Barbarum, tum apud Leonardum meum. Reliquos autem meos

egli in parte aveva rubato al suocero Giovanni Crisolora (1) nipote di Emanuele.

Il Filelfo invece a proposito del Crisolora amava ricordare un diritto che il suocero suo e quindi poi egli stesso credevano di avere sopra certi codici greci depositati già da Emanuele Crisolora presso Cosimo de' Medici, e che Antonio Pessina era riuscito a trafugare (2).

Discorreremo tra poco delle vicende dei libri mandati dal Filelfo al Barbaro, al Giustiniani e al Lipomano; ora vediamo di ricercare qualche traccia della storia di parte almeno dei libri del Filelfo, di quelli cioè che egli credette di trascinare con sè durante le sue peregrinazioni in Italia. Veramente il Poggio malignamente osserva in un caso che il Filelfo partendo per Firenze coi figli e la moglie, non aveva lasciato a Siena serve, libri, vesti, e suppellettili insigni, ma nulla all'infuori della fame della sete della nudità dell'inopia e dei miseri corpi della moglie e dei figliuoli (3). Non sarà il caso però che diamo troppo peso

codices, cum Venetias reverteris, non modo videbis omnes, sed etiam his fruere ex sententia tua » etc.

(1) Poggii. Invect. I in Philelph. f. 63 (ed. 1513). « Omitto et librorum et rerum plurimarum furta ex domo soceri quae in aliud tempus afferuntur ».

(2) Philelphi: Cosm. Disp. I in Cod. Ambr. V. 10. sup. f. 32-32v. « Manuel Chrisoloras propinquus noster.... deposuerat apud Cosmum et aureum quatuor milia et eos omnis graecos codices quos nunc vel Cosmi beneficio vel taciturnitatis mercle possidet Nicolaus Nicolus ». Frattanto il Crisolora muore. « Legat omnem hereditatem suam sororis filio socero meo Johanni Chrisolorae clarissimo et eruditissimo viro et eam nominatim pecuniam ac libros, quos fidei Cosmi Medicis credidisset. Haec a Johanne socero repetuntur. Ridet Cosmus et quod audisse fenerator impurissimus mendacissime cavillabatur. Manuelem non satis sibi cum testamentum conderet nec mente nec sensibus constitisse; id haud dubio verum esse animadvertere et unus tu adhuc latro furacissime cum eos viros e libris et pecunia fraudaris expilaris spoliaris, quibus Latinum nomen, omnem eloquentiam, omnem eruditionem, disciplinam, omnem lautiorem virtutem | f. 33 | debet.... | f. 33v | Tu pecuniam librosque repetitos quae negare non poteras, negavisti » etc.

(3) Poggii, Invect. III. in Phil. (ed. 1513) f. 69v « ... cum filios, uxorem, ancillas, libros, vestes egregiam suppellectilem bona omnia Senis reliquisses. Qua in re aperti mentiebaris cum nihil tibi praeter famem, sitim, nuditatem, inopiam ac misella uxoris liberorumque corpora superesset ».

alle calunnie di un umanista nemico, che non conosce limite alle ingiurie scagliate contro l'avversario. Se interroghiamo invece il Filelfo, egli ci dirà che nel 1428, quando fu chiamato a Firenze ad insegnare nello studio di quella città (1), dovette ritardare di qualche giorno l'arrivo a cagione della ricerca un po' laboriosa dei muli occorrenti per trasportare *et libri et reliqua suppellex quam ab usque Constantia in Italiam advexi mecum*. Anzi egli aggiunse che non volle partire se non colla sua roba, e si noti come nella lettera egli ricordi in primo luogo i libri, poi il resto del bagaglio. Sappiamo poi che i muli che gli occorsero furono sei (2).

Dopo questo tempo il Filelfo non ci parla più dei suoi libri nel loro complesso se non nel 1451, quando egli, escluso per timor della peste dalla città di Cremona, è costretto a fuggire, lasciandoli in una cassa presso la città. Nè ai Cremonesi egli potè mai più perdonare l'affronto, anche perchè dovette rimanere a lungo in trepidazione per la sorte ai suoi libri toccata. Egli scrive appunto con accenti di dolore dalle campagne di Cremona a Jacopo Camerinate che vada in cerca della cassa dei libri, che è tutt'ora alla pioggia e procuri di ricuperarla (3). E allo stesso Camerinate scrivendo tre mesi dopo da Pavia in una violenta sfuriata contro i Cremonesi li accusa in primo luogo di averlo obbligato ad abbandonare i suoi libri ai ladri di strada (4).

Nè a poche insidie del resto dovettero sfuggire i libri del Filelfo durante le vicende varie della vita avventurosa condotta dal loro padrone; illustreremo tra poco nei capitoletti dedicati ai singoli autori le sottrazioni che vi eserci-

(1) Cfr. Travers. Ep. VI. 31. 32. 33; Sabbadini 'Aurispa', 38; Zippel, 'Il Fil. a Firenze' p. 1 sg.; Della Torre, 'Storia Accad. platon. di Firenze' p. 300 sg.

(2) Ep. pr. K. Oct. 1428 da Bologna a Nicolò Niccoli [f. 7] cfr. Rosmini I. 30.

(3) Ep. X, K. Oct. 1451 [f. 67v] « ... Arca illa nostra cum libris est etiam nunc sub Jove ». Cfr. Rosmini II. 65 e segg.

(4) Ep. VI, K. Jan. 1451 da Pavia [f. 69v]. Noto qui che quei libri di cui si accenna in una lettera del Poggio a P. Candido Decembri [Rosmini, III, 151] libri di cui il Filelfo era giunto *suffarcinatum* a Roma poco dopo questo tempo, devono essere le *satire* sue, che recava ad Alfonso di Napoli.

tarono i prestiti, questa piaga delle biblioteche antiche e moderne (1); già abbiamo accennato ad insidie di altro genere, a cui dovevano essere esposti i libri filelfiani in certe tristi annate, come nel 1470 (2), quando la liberalità dei principi non era abbastanza condiscendente ai lagni del Filelfo e non si lasciava commuovere dalle sue troppo frequenti ed umili ricerche di denaro (3). Non si può negare però che il Filelfo così nel primo come nel secondo caso rimpiangesse la perdita di alcuni suoi libri con accento profondo di sincerità.

Di due casse di libri Filelfiani si parla ancora in una lettera del 1477 diretta a Lorenzo il Magnifico; essi erano stati condotti da Roma a Milano e contenevano e l'una e l'altra 53 volumi, non sappiamo di che specie (4). Dopo questo tempo nessun'altra notizia generale sono riuscito a raccogliere che interessi la biblioteca del nostro umanista.

3. - Intorno ai libri che il Filelfo ci dice di aver mandato, partendo da Costantinopoli, a Leonardo Giustiniani, a Francesco Barbaro e a Marco Lipomano, sarà opportuno che anche noi ci tratteniamo, benchè in parte l'abbiano fatto i biografi e del Filelfo e degli altri umanisti che abbiamo nominato.

(1) Tipico è il caso di Gian Francesco Gonzaga: cfr. Archivio Veneto 36 (1888) p. 337 e segg.

(2) Archivio Stor. Lomb. XXI (1894) pp. 164-165.

(3) Cfr. p. 215-216; aggiungerò qui cotesti dati tolti da varie lettere filelfiane: 1457 a Fr. Sforza [Atti, 110]: « i libri sono a usura ».

1462 [VIII. K. Febr.] al Card. Aquileiense [f. 123]: « qua una re factum est ut et vestimenta et libros foeneratori commendarim ».

1463 [Non. Jun.] al Bessarione [f. 130v]: « quo factum est ne iam libri quidem neque vestimenta ipsa mihi sint reliqua ».

1470 ad Aless. Sforza [Atti 179]: « me bisogna vendere la mia casa per rescotere li mei libri et vestimenti et universam suppellectilem ».

Potrei anche citare varie lettere che riguardano il riscatto fatto da Lorenzo il Magnifico nel 1472 presso Gasparino da Casale, di parecchi volumi, che il F. aveva impegnato presso questo, e che questi minacciava di vendere: cfr. Fabroni, 'Vita Lor. de' Medici' II, 75 e Atti 163; 190-193. Cito infine una lettera diretta nel 1477 a Bona di Savoia [Atti, 224]: « vorria in prestanza ducati mille... per rescotere multi mei vestiti et libri ».

(4) Atti, 232. La lettera è dell' 8 luglio 1477.

Consideriamo le vicende dei libri, di cui era questione tra il Filelfo e Leonardo Giustiniani. Se noi scorriamo l'epistolario filelfiano, troviamo in proposito queste notizie: in una lettera del 17 dicembre 1427 scritta da Venezia al Giustiniani il Filelfo gli richiede la restituzione di libri e di vesti sue e della moglie, già mandati a lui da Costantinopoli prima della partenza (1). Il Giustiniani però, sempre secondo il Filelfo, non se ne dava per inteso, perchè nell'aprile 1428 il Filelfo stimava miglior consiglio, per decidere l'amico, mandargli da Bologna un Giovanni Corbezzi, mercante fiorentino, che ripetesse a voce quanto gli aveva già scritto (2). Pare che il Giustiniani avesse accolto il Corbezzi assai lietamente e gli avesse promesso di consegnare il tutto al Filelfo stesso, o a Padova o a Venezia, quando vi si recasse accolto e desiderato da tanti amici ed ammiratori. Il Filelfo tuttavia insisteva perchè i libri gli venissero mandati a Bologna, d'onde non aveva intenzione di muoversi allora (3). Passa così qualche tempo durante il quale egli si stupisce di non ricevere più lettere dal Giustiniani e lo accusa di freddezza, attribuendo a nemici e ad invidiosi la colpa di avere sparlato di lui col Giustiniani (4). Il quale pare che si fosse poi rappacificato, perchè gli scriveva qualche anno dopo, quando cioè il Filelfo aveva dovuto da Firenze fuggire a Siena, se non fosse disposto a recarsi presso di lui (5). Erano così ben tosto passati nel 1437 dieci intieri anni, ma i libri del Filelfo non erano ancora

(1) Ep. XVI, K. Jan. 1427 da Venezia a Leon. Giustiniani [f. 2] « ... non solum libris nonnullis mihi opus est, qui arcis servantur, sed etiam vestimentis, tum meis, tum uxoris ». La data il Fenigstein. (' Leonardo Giustiniani ', Halle, 1909, p. 51, nota 2), vorrebbe mutarla in 1428. Per tutta la questione vedi anche Zippel, ' Filelfo a Firenze ' p. 8, n. 1.

(2) Ep. X, K. Majas. 1428 da Bologna a Leon. Giustiniani [f. 4v]: « Joannes Corbicius mercator florentinus, meo nomine, te adibit, ut meos sibi des ad me libros, una cum rebus omnibus quas deposui apud te. Quod ut facias, te etiam atque etiam rogo. Nam his diutius carere non possum ».

(3) Ep. K. Jun. 1428 da Bologna a Leon. Giustiniani [f. 5v].

(4) Ep. N. Jan. 1431 da Firenze a Leon. Giustiniani [f. 10].

(5) Ep. pr. K. Febr. 1435 da Siena a Leon. Giustianiani [f. 13].

tornati al loro proprietario: questi però non intendeva rinunciare anche dopo tanto tempo al suo diritto e approfittando di non so quale circostanza favorevole ne scriveva ancora al Giustiniani in termini un po' risentiti, col proposito di riuscire finalmente nel suo scopo (1). A questa lettera altre ne seguirono dirette al Giustiniani in cui dei libri non si parla più (2), fino ad una lettera greca del 29 settembre 1440, in cui il Filelfo ripeteva gli stessi concetti e diceva di rivolere i libri lasciati in deposito (3). Passarono tuttavia alcuni anni ancora durante i quali anche nelle poche lettere che abbiamo, dirette al Giustiniani, il Filelfo non parla di libri (4). Nel 1446 il Giustiniani muore, e il Filelfo resta in buoni rapporti col figlio Bernardo. Non ha però dimenticato il debito che aveva Leonardo verso di lui, e non solo lo ricorda ad un amico comune, il Guarino (5), ma anche ne scrive direttamente al figliuolo, probabilmente senza gran frutto (6), perchè nel 1453 incarica di perorare la sua causa presso il giovane Giustiniani, l'amico Pietro Tomasi (7), e nel 1454 gliene ripete l'invito (8). Nulla ne sappiamo più tardi e noi rimaniamo nella convinzione che i libri siano così rimasti presso il Giustiniani.

Notizie intorno a questa questione sorta fra i due umanisti, ci forniscono anche altri all'infuori del Filelfo: il Traversari scrive al Giustiniani nel 1429 raccontando che

(1) Ep. Id. Sext. 1437 da Siena a Leon. Giustiniani [f. 14]: « Nescio, quo tandem jure, te adeo affirmaris, ut contra omne vel amiciciae vel humanitatis ius, meos mihi libros ac vestis non restituas. Tuae enim justitiae fuerat, qui te Justinianum cognomines, ut quae apud te deposueram tuaeque fidei commendaram, mihi pro tua fide tuaque innocentia restitueres. Qua re te et hortor et moneo, ne me diutius vana spe ludas, ne iniuria me afficias, ne me veteris amiciciae nostrae oblivisci cogas. Vale ».

(2) Ep. Id. Oct. 1438 [f. 16v-17]; ep. K. Maj. 1440 [f. 21v].

(3) Legrand, ' Cent dix lettres ' etc., n. 14, p. 36.

(4) Ep. pr. K. Apr. 1442 [f. 32]; ep. III, K. Jan. 1443 [f. 33].

(5) Ep. III, Non. Aug. 1448 [f. 41-41v], a proposito anche di uno Strabone: cfr. cap. III §. Strabo.

(6) Ep. VII, Id. Nov. 1450 [f. 50v].

(7) Ep. pr. Non. Maj. 1453 [f. 78].

(8) Ep. X, K. Febr. 1454 [f. 82].

il Filelfo l'aveva pregato di scrivere egli stesso all'amico per invitarlo alla famosa restituzione. Dalle parole del Traversari però si capisce che le cose si presentavano diversamente da quelle che il Filelfo nelle sue lettere ci farebbe credere. Egli cioè doveva denari al Giustiniani e i libri erano forse rimasti in deposito presso quello come pegno. Anche accenna alle vicende di un certo codice di Plutarco che il Filelfo aveva promesso al Giustiniani, ma non aveva dato (1).

A confermare che il Filelfo avesse agito poco correttamente col Giustiniani in tutta la questione dei libri, ci reca un nuovo documento il Poggio nelle sue invettive contro il Tolentinate: documento, che, se anche contiene come è naturale, qualche esagerazione, dalle parole del Traversari riceve autorità di testimonianza veridica. Narra dunque il Poggio che Leonardo Giustiniani gli aveva affidato denari in cambio di libri, ma che non aveva visto venire nè gli uni nè gli altri. Chiamato in giudizio dal Giustiniani il Filelfo era fuggito per mare rifugiandosi poi a Bologna; e finalmente a Firenze per intervento dell'oratore Veneto, che desiderava di far piacere a Leonardo, era stato gettato in carcere e non era stato liberato se non quando, avendo preso denari ad usura, era riuscito a pagare (2).

In questo modo noi siamo in grado di capire un po' meglio le ragioni del procedere stesso del Filelfo verso il Giustiniani, col quale ora sembra in ottima armonia, ora par che minacci, ma non con la sua consueta veemenza, la restituzione dei libri. Il Rosmini crede che il decreto di bando contro il Filelfo fatto dal Comune fiorentino sia stato originato dallo sparlare fatto dal nostro umanista nella que-

(1) Travers, ep. VI, 28 [vol. II, col. 310-311].

(2) Poggii, Invect. III in Philelph. (ed. 1513) f. 68. « Fraudasti virum insignem (quem honoris causa nomino) Leonardum Justinianum precio nescio quo librorum : pro quibus cum pecuniam accepisses et nummos rapuisti et non dedisti libros.... Furtim tandem cum in ius te vocasset Leonardus (nam caeteri tui misericordiores erant) abisti : venisti navicula Bononiam ». Cfr. però Rosmini I, 37, nota 2. Altrove [Invect. II, f. 65v] il Poggio diceva che Leon. Giustiniani e Fr. Barbaro inorridivano al solo sentir parlare del Filelfo.

stione dei libri contro il Giustiniani e la repubblica Veneta (1), il Fenigstein, il più recente biografo del Giustiniani, suppone che l'amicizia del Filelfo per il Giustiniani non fosse che una speculazione, e imagina che il Giustiniani avesse prestato denari al Filelfo all'atto della sua partenza per Costantinopoli, denari che dovessero servire per la compera di codici, che il Filelfo infatti comperò, ma pretese poi di tenere per sè; tale crede il Fenigstein che sia il caso del Plutarco, e tale quello degli altri codici, di cui è questione (2).

Non sembra a noi di dover accettare fino alle ultime conclusioni la tesi del giovane studioso, il quale pare animato da un grande desiderio di difendere l'opera del suo autore; probabilmente il vero è che in parte i codici potevano veramente esser considerati proprietà dal Giustiniani perchè questi aveva affidato denari al Filelfo prima della partenza di questi per Costantinopoli, ma ci rifiutiamo di credere che il Tolentinate potesse insistere, come insiste, senza ritenere che parte di quei libri dovessero a lui legittimamente appartenere. Nella delicata questione probabilmente tutto il torto non era dalla parte del Filelfo nè da quella del Giustiniani, nè i due contendenti erano uomini che sotto il rispetto dell'onestà in fatto di libri avessero grandi scrupoli. Attendiamo in ogni modo che altri documenti possano un giorno portare nuovo contributo alla questione, che resta per ora in parte sempre da risolvere.

Più fortunose ancora furono le vicende che ebbero a subire i libri consegnati a Francesco Barbaro. Di essi abbiamo le prime notizie nel 1449 quando ci appare sopita la questione dei libri del Giustiniani, dopo la morte di lui. Prima del 1449 il Filelfo aveva scritto a più riprese al Barbaro richiedendogli i suoi libri, ma, come non riceveva risposta alcuna, dubitando che le lettere fossero state intercettate, si decideva a incaricare Pietro Tommasi, quello stesso che si era, come vedemmo, occupato anche degli altri libri, che facesse le pratiche necessarie presso il Barbaro per la restituzione. Aggiungeva di invocare la testimonianza di Febo

(1) Rosmini, I, 11-15.

(2) Fenigstein, op. cit., 50 e sgg. e specialmente p. 53, e p. 55.

Capella in presenza del quale il Barbaro aveva riconfermato il suo debito verso il Filelfo. I codici depositati dal Filelfo presso di lui erano greci e contenevano poeti, oratori, storici, filosofi ed anche teologi (1). Nel 1450 (2) però i libri non erano ancora restituiti e neppure nel 1451 (3), giacchè il Filelfo ne scriveva di nuovo direttamente al Barbaro. Nel 1454 così Francesco Barbaro moriva senza aver reso i libri filelfiani, e allora il Filelfo scriveva un'altra volta a Pietro Tommasi (4) perchè facesse pratiche presso gli

(1) Ep. III, Non. Apr. 1449 da Milano a Pietro Tommasi [f. 43] « ...Franciscus Barbarus, vir clarissimus et ut scis latine atque graece eruditissimus, habet meos nonnullos graecos codices, quibus non poetae solum, et oratores, historicique sed philosophi quoque atque theologi continentur. Et habet eos quidem ab illo usque tempore, quo ipse agebam Constantinopoli .... Nam cum instituissem brevi repetere Italiam, libros illos, ea ratione misi, ad virum amicissimum atque optimum, quo mihi ad reditum salvi forent. Quid sit in causa non intelligo. Non modo repetenti mihi libros non restituit, sed ne respondet quidem. Vereor ne litteris ad se meis forsitan ob temporum malignitate interceptis, respondendi facultas sublata fuerit. Te igitur rogo atque obtestor ut Barbarum meum virum humanissimum adeas, meo nomine, eumque horteris meos omnis codices ire ad me curet, vel ea ratione, ut sibi liceat, quem maluerit ex iis codicibus, accipere dono id me non modo non ferente graviter, sed loco etiam singularis beneficii ducente. Et ut hanc rem dilucidiorem teneas, habes istic Phoebum Capellam, iuvenem certe modestum ac bonum. Is vivo adhuc Philippo Maria duce, scriba senatus Vestri, cum Barbarum ad eum principem oratorem, pro more patrio secutus esset, praesens coramque audivit et me libros meos illi repetentem et respondentem Barbarum, cum primum Venetias revertisset, se mihi satisfacturum... ».

(2) Ep. IV, Non. Oct. 1450 da Milano a Fr. Barbaro [f. 48]. « Velim, eam mihi fortunam Deus optimus maximus tribuisset, ut et mihi possem et amicis semper gratificari. Non enim libros meos abs te peterem. Sed quoniam illis carere non possum, rogo ut restituere iam incipias... ».

(3) Ep. XI, K. Mart. 1451 da Milano a Fr. Barbaro [f. 61]. « ... Jam pudet me repetere totiens libros illos quos, cum Constantinopoli, agerem, ad te dedi. Video enim ad id te nihil omnino in hanc diem respondere. Nec satis intelligo sententiam animi tui. Non enim iccirco tacere te existimo quod meos mihi libros nolis restituere... » e più oltre ricorda i « libri, qui iam annos XXX hospitati apud te sunt... ».

(4) Ep. XIII, K. Mart. 1454 da Milano a Pietro Tommasi [f. 82v]. « Tu velim nomine meo cum iis verba facias, quos ille sibi haeredes instituit repetasque meos illos codices graecos, quos Barbarus habuit a me mutuo et totiens ut scis per litteras teque internuncium repetivimus.

eredi per il ricupero, potendo egli attestare meglio di altri quante volte e con quanta insistenza li avesse richiesti. La morte di Francesco però anzichè risolvere la questione, la complicò, giacchè i libri filelfiani passarono parte nelle mani del fratello di Francesco, Ermolao vescovo di Verona, parte in quelle del figlio di Francesco, Zaccaria. All'uno e all'altro il Filelfo richiede i libri rifacendo ad ogni poco la storia della loro origine. Li richiede ad Ermolao nel 1462 (1) e nel 1473 a Zaccaria (2) nella presunzione che i libri siano presso di lui. Ma per quanto il linguaggio del Filelfo sia fra i più amichevoli ed egli faccia appello all'amicizia che già ebbe con Francesco, tuttavia i libri neppure questa volta tornarono, e allora il Filelfo riscrivendo al Barbaro e cercando di non perdere d'altra parte la sua amicizia gli faceva una nuova proposta (3); ripeteva già a lui quanto in altra occasione aveva proposto al padre Francesco che desiderava pagare al Filelfo i codici invece di restituirli, che cioè egli trattenesse un codice in dono e gli altri rendesse, o che, se proprio li desiderava, li tenesse in dono come pegno della loro amicizia.

Pare però che o il Filelfo non fosse completamente sincero in questa sua generosità o che più tardi si fosse pentito di non aver insistito a sufficienza per la restituzione, perchè abbiamo di lui una lettera a Febo Capella, in cui egli lo incarica ancora di cercare di persuadere Zaccaria alla restituzione (4). Dopo di che ci mancano notizie ulteriori; ci pare però poco probabile che il Filelfo fosse riuscito nel suo intento.

(1) Ep. IX. K. Mart. 1462 da Milano a Ermolao Barbaro [f. 123v]. « cupio libros illos meos quorum nomina tibi notavi in commentariolo et cum iis item, cuius oblitus fueram, Plotinum platonicum ad nos reditum facere etc. ».

(2) Ep. IX. K. Aug. 1473 da Milano a Zaccharia Barbaro [f. 265v]. Cfr. Rosmini III, 57.

(3) Ep. VII. K. Dec. 1473 a Zacharia Barbaro da Milano [Triv. f. 456 = Rosmini III, 164 Doc. XV].

(4) Ep. VII, K. Aug. 1476 a Febo Capella da Milano [f. 533v Triv.] « (velim) efficias apud clarissimum virum patricium Zachariam Barbarum ut quos libros habebam apud eius patrem virum gravissimum ac plane

Occorrerà dunque concludere che i libri consegnati al Barbaro non tornarono più a far parte della biblioteca del Filelfo, certamente con grande rincrescimento del Nostro, che ascriveva una certa importanza a quella raccolta, costituita come abbiamo visto quasi esclusivamente di codici greci. Naturalmente non siamo disposti a ritenere che le cose siano procedute nella realtà così correttamente da parte del Filelfo, come questi vuol farci credere; e, pur senza prestare fede intiera alle parole del Poggio (1), che vuole anche qui ricordare un prestito fatto dal Barbaro al Filelfo, che questi non avrebbe mai più reso, supponiamo però che non tutte le ragioni fossero dalla parte del Tolentinate (2).

I libri mandati dal Filelfo nella stessa occasione a Marco Lipomano non hanno lasciato, che io sappia, ricordo nell'opera filelfiana, all'infuori che in una satira, la terza cioè del libro primo; da quanto possiamo ricavare da essa apprendiamo, che il Lipomano non rispondeva da tempo alle ripetute lettere che il Filelfo gli scriveva per richiedergli la restituzione di qualche cosa, che noi crediamo siano libri, e a un certo punto gli diceva:

> Doctus es, et cunctos superas me iudice rerum
> Noticia; tu nostra tenes; tu Graeca, tuosque
> Hebraeos penitus gaudes didicisse prophetas.

La satira finisce confessando la sua povertà e continua:

> Autem officii decuit meminisse simulque
> Quaeque petebamus: quae iure petisse fatendum est:
> Depositi navare fide, quae causa silendi?

optimum meique amantissimum Franciscum mihi bona fide restituat. Quod quidem munus cum et iustum et aequum sit, vitare ipse non debes. Cura igitur quam primum intelligam quantum in ea re mihi vel sperandum sit vel non sperandum... ». Questa lettera è sfuggita al Rosmini III, 57.

(1) Invect. in Phil. III, f. 68 (ed. 1513). Il Poggio ricorda qui per un caso simile anche il Guarino.

(2) Aggiungiamo che Ermolao Barbaro aveva servito al Filelfo in più occasioni per ottenere la restituzione di libri: Ep. f. γ^{v}, 123^{v}, 125.

Null'altro sappiamo delle vicende di questi altri libri del Filelfo, ma il pensare che il Filelfo ricorse perfino alla satira contro l'amico d'un tempo ci fa dubitare assai che i libri siano stati resi.

Vedremo del resto tra poco come spesse volte il Filelfo dovesse faticare per riconquistare dagli amici alcuni libri prestati (1).

4. - Alle lacune che nella sua biblioteca il Filelfo andava scoprendo o che gli amici vi praticavano di tempo in tempo, egli cercava di por riparo colla ricerca quasi costante di codici nuovi. E in questa ricerca egli procurava di essere più avveduto e più alacre, che gli fosse possibile. Più copiosi documenti in proposito abbiamo nell'epistolario filelfiano posteriore al 1450, quando cioè il Filelfo si fu insediato con maggior agio alla corte di Milano e fu in grado di disporre di più laute rendite.

Correvano sul mercato soprattutto libri greci scorretti, più fatti per disimparare che per imparare; incaricando gli amici di procurargli nuovi codici, il Filelfo li mette in guardia contro questa merce libraria di cattiva qualità (2).

Perchè egli sapeva mettere a contributo le amicizie in queste ricerche non certo facili nè semplici; più tardi si servì a questo scopo anche del figlio Senofonte. Così nel 1464 invitava Giovanni Dedo a interessarsi per lui di un contratto che stava per stringere con Jacopo Antonio Mar-

(1) Cito qui una lettera pubblicata dal Luzio (Giorn. Stor. XVI, 140) e tolta dall'Archivio di Stato di Mantova [Copialettere del Marchese L. 15]; da essa apprendiamo che il Filelfo doveva rendere al Marchese due volumi di Vittorino da Feltre, ma che per far questo attendeva che Iacopo di S. Cassiano gli restituisse una sua Logica [8 Genn. 1451] cfr. ep. f. 48v. È poi del 19 Agosto 1469 una lettera [Atti, 170] a Cicco Simonetta: « Vogliate ancora scrivere a Pavia a chi voi sapete perchè rimandi il mio libro greco e che non ne dimandi a petizione d'altri più alcuno ». Del resto il Filelfo si faceva pure pregare alla sua volta a rendere libri: cfr. p. es. Travers. ep. VI, 30.

(2) Ep. Id. Jun. 1451 [f. 65v] a Donato Acciaiuoli da Milano: « ...Nam quibus hoc tempore in publicis ludis graeci utuntur libri pleni sunt ineptiarum ac plane tales ut ad dediscendum sint, quam ad discendum longe magis accommodati.

cello (1) e prima nel 1454 incaricava il figlio Senofonte di dargli l'elenco dei codici greci che erano in vendita a Torino (2) e nel 1473 chiedeva a Gregorio Alessandrino notizie sui codici greci che fossero in vendita a Venezia presso i librai, sperando di trovare fra essi qualche cosa di nuovo e di ignorato (3).

Talora anche accadeva che gli venissero offerti spontaneamente codici da altri, come fece Leonardo Sabbatini nel 1461 (4), o che gli venissero donate trascrizioni di codici, specialmente greci, cosa che gli procurava immenso piacere (5).

In tre modi poi soprattutto, il Filelfo si procurava notizie intorno ai codici esistenti e alla loro possibile vendita. In primo luogo interrogando i possessori stessi dei codici; poi curando con attenzione di chiederne agli eredi di qual-

(1) Ep. III Non. Nov. 1464 da Milano a Giov. Dedo [f. 165v] « ... Scire cupio redierit ne in urbem vir splendidissimus Jacobus Antonius Marcellus, quocum si rem meam librariam commentaberis, facilius fortasse, quod ad pretium attinet, transegeris.

(2) Ep. IV, K. Jun. 1454 da Milano a Giovanni Mario Filelfo [f. 85v]. « ... Si nondum istic abierit Xenophon, ei dicito meis verbis ut diligentissime odoretur, si qui apud istos librarios Taurinates sunt graeci codices, quae veneant ».

(3) Ep. X, K. Aug. 1473 da Milano a Giorgio d'Alessandria [f. 264]: « Cupio fieri a te certior si qui libri graeci apud librarios Venetos reperiuntur venales. Et si qui sunt, qui tandem ii sunt, et cuiusmodi. Non autem quicquam e graecis cupio, quod vulgo tritum jactatumque sit, sed e priscis illis summisque philosophis aut etiam vel ex oratoribus vel historiographis vel poetis aliquid egregium... ». Il Filelfo insiste ancora presso di lui nell'ep. IX K. Aug. 1473 da Milano [f. 265v] « ... nec minus velim obliviscaris, quae de graecis codicibus scripsi tibi... ».

(4) Ep. IV, Non. Jan. 1461 da Milano a Leonardo Sabbatini [f. 119]: « ... de libris autem quod significas paucis respondeo. Opus est, ut librorum titulos mittas, et qualitatem et precium. Id cum didicero, si placuerint, aut ipse veniam aut precium mittam ».

(5) Ep. prid. Non. Aug. 1475 a Marco Aurelio da Milano [f. 496 Triv.] « ... praeterea mihi feceris rem pergratam si aliquas graecas arundines ad me dederis... ». Ep. XVI, K. Oct. 1475 allo stesso da Milano [f. 501v Triv.] « ... Arundines graecas, quas ad me dedisti dono, perlibenter accepi his enim utar pro communi officio, praesertim si non ita arundinibus exhausisti, dum vis erga me videri liberalior, ut justam videaris causam obtendere silentii tui etc. ».

che umanista defunto che avesse lasciato una biblioteca; in terzo luogo rivolgendo domande e premure ai dotti che tornavano dall'Oriente coi codici nuovi. Per l'importanza stessa dell'argomento e per illustrare anche per mezzo di questi dati la formazione della biblioteca filelfiana ci fermeremo un poco intorno alle varie occasioni, in cui il Filelfo fece di queste indagini, trascurando naturalmente qui le ricerche speciali di qualche codice che verremo esponendo nei capitoli seguenti a proposito della storia di ogni singolo codice.

Già nel 1440, pur essendo poco provvisto di denaro, il Filelfo interrogava l'Aurispa per sapere quali libri avesse e quali intendesse di vendere, anzi prendeva occasione per raccomandargli oltre la compera anche la lettura dei libri comperati, e l'osservazione riesce interessante perchè sempre applicabile anche oggigiorno a qualche amatore di libri antichi (1). Nello stesso anno ripeteva l'inchiesta presso Teodoro Gaza (2). Nel 1463 poi voleva sapere da Giorgio d'Alessandria quali libri greci avesse recentemente comperato il principe Lodovico Gonzaga presso il quale Giorgio si trovava e quali Giorgio stesso si fosse tenuto (3). Nel 1466 ripeteva la stessa inchiesta presso Lauro Quirino, sempre avendo di mira soprattutto i codici greci (4).

(1) Ep. VII, Id. Jul. 1440 all'Aurispa da Milano [f. 22] « Totus es in librorum mercatura, sed in lectura mallem. Quod si faceres longe melius et tibi et Musis consultum esset. Quid enim prodest libros quottidie, nunc emere, nunc vendere, legere vero nunquam? Ego quos vendam habeo libros nullos. Emeram potius si pecuniis abundarem. Quin etiam in hac pecuniarum difficultate si quid opus ostenderis quid precio dignum censeam, enitat emere etiam si servire me oporteret. Declarabis igitur per litteras qui libri tibi et quales sunt venales. Quod si feceris, intelliges me nulla premi inopia. Sum enim apud eum principem [cioè Filippo Maria Visconti] apud quem egere potest nemo. Vale ». Sulla biblioteca dell'Aurispa vedi G. St. XVI, 151.

(2) Ep. gr. 19 (15 Nov. 1440) da Milano.

(3) Ep. VII, K. Jun. 1463 da Milano a Giorgio Alessandr. [f. 129v] [l'edizione ha per errore Gregorio] « Cura ut intelligam et quos iste nobilissimus princeps libros emerit graecos et quos ipse tibi comparasti ».

(4) Ep. XII, K. Mart. 1466 da Milano a Lauro Quirino [f. 186]. « Quod vero abs te cupio illud est ut me facias tuis litteris certiorem,

Una seconda fonte per la compera e le informazioni sui codici trovava il Filelfo nell'interrogare gli eredi o gli amici di un umanista defunto intorno alla sorte della biblioteca del morto. Questa inchiesta fa il Filelfo a Gregorio Arrigo nel 1457 dopo la morte di Giovanni Pietro Lucense (1) e la ripete nel 1465 (2). Una ricerca simile intraprende presso i figli di Guarino di Verona; nel 1461 infatti lo vediamo scrivere a Tomaso Tebaldeo di procurare copia di due codici della biblioteca del Guarino, che sono ora presso i figli di lui (3). Nè manca alla morte dell'Aurispa di scrivere a

qui libri penes te sint, de graecis loquor eisque philophis et historicis maxime. Praeterea si quid aliud habes aut novum aut rarum ». Cfr. per l'interesse che il Traversari rivolgeva alle biblioteche degli amici: Travers. ep. VI, 4; 5; VIII, 47; 49; 50; 51; cfr. anche una lettera di Pico della Mirandola al Valla [Heiberg in Beihefte zum Centralbl. Biblwes. XVI, p. 61] in cui Pico promette la lista dei suoi libri.

(1) Ep. XII, K. Dic. 1457 da Milano a Greg. Arrigo [f. 98] annuncia la morte di G. P. Lucense: « Cupio fieri ex te certior et quos libros reliquerit et qua conditione hoc est vaenalesne sint. Emerem enim aut omnes aut plaerosque, praesertim graecos, si qui scilicet digni sunt lectione nostra ». Gregorio Arrigo dovette rispondere dando le informazioni richieste, a cui il Filelfo replicava due mesi dopo: ep. Non. Febr. 1458 da Milano allo stesso [f. 100]: « ... quid de libris illis sperandum sit ex tuis litteris intellexi, si quid non decerneretur, facito ut sciam. Item si qui istic librarii sunt, qui mercede exscriberent, quae vellemus, idque tam graece quam latine ».

(2) Ep. X, K. Nov. 1465, da Milano a Gregorio Arrigo [f. 184]: « ... peto abs te ut mihi librorum titulos significes, quos eruditissimus nostro ille Joannes Petrus moriens reliquit. Praterea si qui sunt graeci codices vaenales et eorum mihi nomine scribito et pretia. Idque quam primum ».

(3) Ep. X, K. Jun. 1461 da Milano a Tomaso Tebaldeo [f. δ]: « ... Ad haec facies mihi rem admodum gratam, si quae a Strabone Cretensi de Italia scripta sunt more geographo, id quod ad quatuor aut ad sex folia est ad summum, exscribi propediem cures atque ad me mittas, sive id patrio graecoque eloquio scriptum sive latino traductum invenias, sed graeco malim. Nam utrunque id esse audio apud eruditissimum illius et amicissimum nostri Guaryni filios... ». Per cfr. vedi che lo stesso duca Fr. Sforza alla morte di Andrea Carpano scrive a M. Pietro Rampoldi (17 Ott. 1466) per trattare l'acquisto della sua biblioteca in D'Adda, 'Indagini Libreria Visconteo-Sforzesca', I, 125.

Nardo Palmieri per chiedergli la lista dei codici che il grande ricercatore aveva lasciato (1).

Veniamo finalmente a parlare dell'interessamento con cui il Filelfo si informava del ritorno degli umanisti dall'Oriente. Nel 1460 una nave reduce da Costantinopoli fa naufragio; si salva qualcosa del carico tra cui sono codici antichi. Ecco allora il Filelfo scrivere immediatamente all'amico Andrea Alamanni per avere informazioni in proposito e per sapere se sia possibile fare acquisto di qualcuno dei libri scampati (2). Più tardi invece nel 1466 chiede a Giorgio di Trebisonda di mandargli il catalogo dei libri che quello ha recato da Costantinopoli (3). Come è noto poi verso il 1460 Senofonte, il figlio secondogenito del Filelfo, si reca in Oriente e precisamente a Ragusa come cancelliere di quella piccola repubblica. Il padre gli raccomanda di raccogliere quanti più libri e quanto migliori gli è possibile (4); vuole che cerchi anche certe iscrizioni, di cui è curioso, e che gli mandi i titoli dei codici in vendita, che egli stesso gli avrebbe inviato i fondi necessari per acquistare (5).

(1) Sabbadini 'Aurispa' p. 143-144. Cfr. Ep. IV, Non. Jan. 1461 da Milano [f. 119].

(2) Ep. pr. Id. Maias 1460 da Milano ad Andrea Alamanni [f. 116]. « Audio libros esse graecos permultos nuper ad vos perlatos, qui ex illo sunt Constantinopolitano naufragio intercepti. Te igitur rogo atque oro, ut ad me scribas diligenter omnia, et qui libri sint et cuiusmodi. In primis autem scire cupio si qui reperti sint, quos temporis negligentia ignorarit. Nullum autem disciplinae genus praetereas, volo, caeterum philosophos ex omnibus malim, et Pythagoreos praecipue. Hi enim sunt rariores, mihi ex omnibus philosophis visi sunt, nescio quid acutius altiusque sensisse. Si me amas noli laborem hunc subterfugere... ».

(3) Ep. gr. n. 74, 30 Ott. 1466 — cfr. per cotesta abitudine degli umanisti Travers. Epist. [libr. VI, ep. 7ª] II, 284; [libr. VI, ep. 4ª] II, 277; — [libr. VIII, ep. 5ª] II, 35 sg.

(4) Ep. XIII, K. Febr. 1458 da Milano a Senofonte Filelfo [f. 100] « Cura etiam libros quam plurimos et quam optimos tibi compares, qua una suppellectile nullam sis pulchriorem habiturus, nullam utiliorem... » Cfr. Gabotto in Arch. Stor. Trieste-Istria-Trentino, IV, 2 (1890) p. 133 s.

(5) Ep. K. Maj 1460 da Milano a Senofonte Filelfo [f. 115]. « Odorare igitur omnia diligenter, si quis priscus lapis inveniatur, qui nomen urbis (Ragusae) habeat litteris incisum. Nam regio ista omnis graecis olim

Così ad ogni nuova partenza di ambasciatori, di prelati, di studiosi per l'Oriente o per la Germania, il Filelfo sentiva avvivarsi la speranza che nuove opere classiche potessero per loro mezzo ritornare alla luce a saziare la sua curiosità di umanista e di letterato. Tale il saluto e l'augurio che egli fa ad Enea Silvio Piccolomini e a Sceva Corti avviati in Germania, che rechino cioè nuovi tesori dalle pulverolente biblioteche di lassù (1). Tali le lodi che egli indirizza a Niccolò V per l'opera sua di umanista, quando dopo la presa di Costantinopoli mandò incaricati in tutto il mondo greco a raccogliere quelli che divennero i più bei tesori della Vaticana (2).

utebatur et institutis et legibus [si tratta della Dalmazia]. Praeterea si quid Graecorum voluminum quod vulgare non sit istic servetur, quaere diligenter. Et id aut tibi aut nobis compara. Quod si in tanta argenti et auri officina nummi tibi defuerint, fac me certiorem. Nam eos tibi ad rem hujusmodi quam primum suppeditabo, modo ex te intelligam librorum titulos qualitatemque ».

(1) Ep. pr. Id. Febr. 1447 da Milano a Sceva Corti [f. 39]: « fac ut... operam des, ut aliquid novi reportes in Italiam tecum, quod Musarum nostraque intersit. Non enim fieri potest, quin episcopus Aeneas vir doctrina et eloquentia singulari egregium aliquid invenerit in tot ac tam plenis et pulverulentis bibliothecis Germaniae ».

(2) Ep. XI, K. Mart. 1456 da Milano a Callisto III papa [f. 92]; [parla di Niccolò V] « infinita poene graeca volumina quae nostris hominibus erant ignota, de rebus maximis atque clarissimis a Graecis philosophis, historicis, oratoribus eleganter scripta in latinum esse traducta sermonem. Idemque factum est de libris theologicis atque mathematicis, adeo ut non multum jam invidendum sit Graecis auctoribus, ita multos apud latinos legere liceat... Quid quod post urbis Constantinopolitanae captivitatem atque miseram illam et infortunatam depopulationem nuncios suos et negociatores clam misit per universam et Europam et Asiam, quae Turcis paret, ad conquirendos emendosque graecos codices, nulli neque labori parcens, neque impensae. Neque id negocii frustra susceptum est. Nam innumerabilia prope volumina, ingenti etiam precio, advecta sunt in Italiam. Itaque iure optimo dici potest non perisse Graeciam sed in Italiam, quae olim Magna Graecia dicta est, unius eius Nicolai pontificis clementia commigrasse. Et ne omnino se graecum dici, quem latinum haberi mallet et nuncios et negociatores misit quam plurimos per universam Europam cum grandi pecunia qui diligenter ubique odorarentur, si quid latinae gravitatis et elegantiae usquam lateret.... » [La lettera si chiude alludendo alle accuse che si fanno a Callisto III di

5. - Spesso il Filelfo parla di copie di codici che egli desidera dagli amici oppure di copie che egli fa eseguire per essi presso di sè. Gli esecutori di esse, come è noto, sono *librarii* o *scribae* che servono anche da segretarî agli umanisti i quali sieno in grado di tenerli presso di sè.

I nomi di molti di essi ci sono tramandati dai codici ed è interessante studiarne la vita e la coltura anche perchè, come lo stesso Filelfo ci dice, molti di essi erano venuti acquistando durante le loro occupazioni una certa pratica di studî fino a montare in superbia e a darsi agli imbrogli della peggiore specie (1).

Non di rado il Filelfo, desiderando di farsi copiare codici da amici suoi, si informa della presenza di buoni copisti presso di loro (2); copisti che qualche volta paga egli stesso (3); non di rado si serve del suo copista privato, intorno al quale ricaviamo qualche notizia anche dall'epistolario.

Fin dal 1430 il Filelfo usa dell'opera di un *librarius*, quando gli amici desiderano la copia di alcuni suoi codici,

trascurare la biblioteca avuta in preziosa eredità da Niccolò V]. Notevole è poi l'ultima frase in cui pare che il Filelfo cerchi di suggerire al papa di chiamarlo presso di sè alla Vaticana.

In un'altra lettera del 1460 (VI, K. Apr.) da Milano a Giov. Andrea Bussi [f. 113] chiede: « eorum librorum indicem... qui nuper sanctissimi et sapientissimi illius patris Nicolai V summi pontificis, singulari diligentia et impensa ex lethaeis, ut ita dixerim, tenebris eruti sunt in lucem et apud vos habentur... ».

(1) Cfr. p. es. le lodi di Febo Capella (scriba del Senato Veneto) in ep. III Non. Apr. 1449 [f. 43] ed ep. IX, K. Aug. 1475 [f. 265v] ecc. di Antonio Auximano (scriba della repubblica di Tolentino). Ep. k. Mart. 1473 [f. 256v]. — Cfr. invece il giudizio poco favorevole sullo « Sguropulo » che « ex librario non inepto vult videri philosophus ». Ep. Id. Jun. 1451 da Milano a Andrea Alamanno [f. 65v]. — Cfr. Ep. III, K. Nov. 1444 a Pietro Tommasi [f. 35v]. — Ep. XIV, K. Jun. 1453 a Nicolò Arcimboldi [f. 78]. — Ep. IX, K. Dec. 1468 a Gerardo Colli [f. 203v]. — Di un 'librarius' Gaspare col quale ebbe da litigare il Filelfo vedi in ep. VII, K. Dec. 1450 a Baldo Martirello [f. 51].

(2) P. es. ep. III Non. Mart. 1446 da Milano a Baveria philos. [f. 38v]. C'era soprattutto difficoltà a trovare copisti che scrivessero greco: ep. V, Id. Mart. 1458 a Palla Strozzi [f. 101].

(3) Ep. pr. Id. Jan. 1460 da Milano a Th. Gaza [f. 209v].

ma in questo tempo questo non è stabile presso di lui ed evidentemente lo cerca volta a volta, quando gli occorre. Così di Antonio il Logoteta, fannullone e troppo amante del vino, procura di non servirsi in attesa di un *γραφεύς* migliore (1), benchè lo adoperi poi nel 1435 (2) e nel 1436 (3). Neppure nel 1450 (4), nè nel 1451 il Filelfo ha preso ancora un copista particolare (5); e non l'ha ancora nel 1453 (6). Si decide a cercarne uno giovane da addestrare sotto la sua guida nel 1454. Ne fa ricerca presso Bartolomeo Bucini (7) e presso Andrea Alamanni, col quale insiste in tre riprese, sull'argomento (8). C'è motivo di credere però che il Filelfo non sia riuscito nel suo intento (9), perchè nel 1456 lo vediamo un'altra volta incaricare il figlio Senofonte di fare delle ricerche a Padova e di inviargli di là un *librarius* che pare venga allora trovato (10). Nel 1463 infine vediamo un copista

(1) Ep. gr. 5 a Giorgio Scolario. (1° Marzo 1430) da Firenze. — Cfr. Legrand, 'Cent-dix lettres' p. 11.

(2) Bandini Cat. Cod. Graec., II, col. 628.

(3) Ibidem, II col. 304-305.

(4) Ep. k. Oct. 1450 a Giov. Amerino [f. 47v].

(5) Ep. III, Id. Jun. 1451 da Milano a Enico Davalo [f. 64v]. Cfr. anche ep. III, K. Jun. 1451 [f. 64].

(6) Ep. pr. K. Apr. 1453 a Palla Strozzi da Milano [f. 77].

(7) Ep. XV, K. Jul. 1454 da Milano a Bart. Bufanio [f. 86]. « Et ut dilucidius tecum loquar aut familiarius, mihi domi opus est aliquo adolescente librario, non omnino rudi imperitoque litterarum, hunc enim tractabo non humaniter solum sed etiam liberaliter. Delector autem iis litterarum notis, quae ad atticas quam proxime accedant. Nam quibus opifices tabernariique utuntur, ac reliquum vulgus indoctum eae nullum sint apud me pondus habiturae ». Il Filelfo vi insiste ancora in ep. pr. K. Aug. 1454 [f. 86v]. Cfr. Rosmini III, 54.

(8) Ep. gr. 34, 35, 36 del 26 luglio, 13 Agosto, 1° Settembre 1454.

(9) Di un « librarius leviusculus planeque morosus » che gli ha copiato certi libri si lagna nel 1455 [Id. Non. f. 91] in una lettera a Stefano Corneli.

(10) Ep. III, Non. Dec. 1456 da Milano a Senofonte Filelfo [f. 96]: « Patavinum librarium ire ad me cures, quem tractabo non humaniter solum, verum etiam liberaliter, siquidem talem experiar qualem praedicas. Tuam istic moram non possem non probare, siquid certe audirem tibi constitutum. Nam spem sed precio emere stultum est. Tu tamen facito, ne quis te levitatis accusare jure queat ».

di Verona essere allogato presso il Filelfo e non forse soltanto per copiare certe epistole desiderate da Stefano arcivescovo di Milano (1). Non sappiamo se lo stesso o un altro copista fosse quello che ritroviamo presso il Filelfo nel 1465 (2). Nel 1470 egli scrivendo a Niccolò Canale e mandandogli in dono una sua traduzione della Ciropedia si lagna della mancanza di un *librarius emendatus*, il che non toglie che la copia sia stata fatta dal solito *librarius*, che non riusciva ad accontentare il difficile padrone (3). Del suo *scriptore* che ha commesso un volgare errore di scrittura in una lettera scritta a Lorenzo de' Medici si lagna poi nel 1473 (4). Nel 1474 sappiamo che per una malattia alla mano il Filelfo fa scrivere al figlio Mario dal *librarius* (5), che forse è lo stesso ricordato prima o un suo successore; e pare che una conferma l'abbiamo per il 1477 (6).

Se poi scorriamo i codici greci finora noti non pochi ne troviamo con l'indicazione dei copisti che hanno lavo-

(1) Ep. Id. Non. 1463 da Milano a Stefano Arciv. di Milano [f. 141]: « Nam epistolae nonnullae, tuo nomine, exscribuntur; quod ut te commodius facerem et maturius, accepi apud me Veronensem quendam librarium. Cum id operis ex; mia nostra gestum fuerit, ibit ad te curriculo ».

(2) Ep. VI, K. Aug. 1465 da Milano a Giov. Pietro Arrivabene [f. 173]: « Non venisse me ad constitutum tempus non mea ulla negligentia fuit causa, sed necessitas, quod librarius ob domesticas suas quasdam occupationes nondum opus absolverit, absolvet autem propediem, quod eo arbitror gratius futurum, quo advenerit serius opinione ». Forse si allude ad esso nella epistola a Fr. Patrizio che si trova nel cod. Castiglioni dell'Arch. di Stato di Milano. — [f. 48] « Scis enim mihi librarium esse domi et emendatum et diligentem.... ».

(3) Ep. K. Apr. 1470 da Milano a Nicolò Canale [f. 220]: « ... Feci equidem quod jussisti sed minus fortasse mature quam velles, id quod nulla mea culpa factum est, sed emendati librarii inopia. Is cum mihi primum est oblatus, curavi quod jusseras, non litenter minus quam diligenter ».

(4) Atti, p. 196 [Ex Mediolano VI Maji 1473 a Lorenzo il Magnifico].

(5) Ep. V, K. Oct. 1474 da Milano a Mario Filelfo [f. 485v Triv.]: « ... qua quidem re factum est, ut non mea sed librarii dextra exaratae hae litterae ad te ierint ».

(6) Ep. VII, Id. Apr. 1477 [f. 558 Triv.] a Bern. Giustiniani. Vedi il brano che sarà citato fra poco.

rato per conto del Filelfo: ne do qui la nota ricavata dal Vogel-Gardthausen (1):

Nome	Data della copia	Codice	Contenuto	Luogo dove fu copiato
Γεώργιος διάκονος ὁ Δοκειανός	1422 nov.	Vat. 1689	Aristot. Eth. Nic.	Costantinopoli (*Vogel-Gard.* p. 73)
Γεώργιος διάκονος ὁ Χρυσοκόκκης	1423 12 Agosto	Escur. T. II 7	*Strabone*	Costant.[1] p. 86
id.	1426 23 Nov.	Laur. 55 19 (cat. II 284)	*Senofonte* varia	Costant.[1] p. 86
id.	s. d.	Vatic. 1334 in parte	*Senofonte Ἱππιατρικός* e altro	Roma, p. 87
Ἀντώνιος ὁ Ἀθηναῖος	1435 22 Nov.	Laur. 69 6 (cat. II 628)	*Polibio*	Siena, p. 32
id.	1436 1 Febbr.	Laur. 56 7 (cat. III 304)	*Plutarco* Morali	Siena, p. 32
Δημήτριος ὁ Σγουρόπουλος	1444 1 Luglio	Laur. 81 13 (cat. III 227)	*Aristot.* Morali *Dem. Falereo* De elocutione	Milano, p. 105
id.	1445 22 Marzo	Leid. Scal. 26	*Aristotile* Polit.	id. p. 105
Θεόδωρος ὁ Γαζῆς (2)	s. d.	Laur. 32 1 (cat. II 121/122)	Batracom. e Iliade	Firenze, p. 137
id.	s. d.	Vat. 1334	Miscellanea	Roma, p. 137 col Crisococce
Ἄγγελος ἀνάξιος ἱερεὺς καὶ θύτης	sec. XV in.	Laur. 31 1 (cat. II 74)	Tragici greci	Roma, p. 8

Relazioni fra il Filelfo ed altri copisti qui non interessano e sono state del resto accennate in più luoghi dallo stesso Gardthausen (3).

(1) Die gr. Schreiber des Mittelalters und der Renaissance, XXXIII. Beih. Zentralblatt d. Bibliothekwesen 1909.

(2) Vedi le lodi di Teodoro Gaza (e di Giovanni Andrea Bussi) come emendatori di codici latini in Ep. XVI K. Jun. 1470 [f. 221].

(3) Noterò qui solo la presentazione che il Filelfo fa all'Alamanni di Demetrio Sguropulo come copista: Ep. Id. Jun. 1451 da Milano [f. 65v] Secondo la sottoscrizione [f. 77v] è autografo il Cod. Laur. LVIII, 15. Bandini, II, 452.

6. - Intorno all'accoglienza che il Filelfo fece all'invenzione della stampa è stato già accennato soprattutto dal Rosmini (1), il quale ha riportato dal codice Trivulziano inedito anche la lettera di maggiore interesse per questo argomento che non era compresa nell'edizione del 1502. Benchè non abbia io stesso molti elementi nuovi da aggiungiungere al già detto, tuttavia non posso mancare di fare cenno anche di questo nel considerare il Filelfo come bibliofilo.

Già il Rosmini ha osservato come il Tolentinate solo in lettere del 1470 appare informato con qualche maggior esattezza della nuova arte della stampa che pure era già penetrata parecchio tempo innanzi in Italia. La prima lettera del 25 luglio 1470 è diretta a Nicodemo Tranchedino a Roma, e prega l'amico di volergli dire il prezzo delle stampe della Storia Naturale di Plinio, di un Livio e di un Aulo Gellio, che sono scritte in codesti codici, « che ora senza alcuna fatica e senza penna, ma con certe forme (così si chiamano) si fanno, che paiono della mano d'un perito ed accurato scrittore » (2).

Seguono tre lettere pure del 1470 indirizzate ad Andrea Bussi vescovo di Aleria; nella prima loda la nuova arte, di cui il Bussi si era fatto propugnatore e cultore; nella seconda gli chiede quali siano i libri da lui corretti ed emendati e il loro prezzo; nella terza gli dice che non aveva conservato copia dei commenti suoi al Petrarca, che il Bussi aveva intenzione di far stampare per lui (3).

Ben presto però il Filelfo doveva mutare la lode in severa rampogna non contro l'arte, ma contro l'imperizia degli operai, che corrompevano i testi, pubblicandoli sempre più scorretti. Già egli ne aveva fatto esperienza nel 1472, quando per desiderio di Filippo Maria Visconti aveva fatto

(1) Rosmini, II, 201: Klette 'Beiträge' p. 16. Cfr. per l'amore dei letterati e dei principi alla stampa Giorn. Stor. XVI, 161.

(2) Ep. VIII, K. Aug. 1470 [f. 224v]; do la versione del Rosmini, II, 201.

(3) Ep. V, Id. Aug. 1470 [f. 225]; ep. XV, K. Dec. 1470 [f. 229]; ep. Id. Febr. 1470 [f. 229v].

stampare parte del suo epistolario, come ci attesta una lettera di Pietro Antonio di Borgo detto di Castiglione a Gian Giacomo Simonetta (1). Nel 1476 poi, come ha mostrato il Rosmini, egli scriveva a Bernardo Giustiniani fortemente dolendosi della negligenza dei tipografi, e citando esempî di errori, che si trovavano in un Plinio Secondo edito a Venezia e a Modena (2). Nè le lamentele del Filelfo si limitano qui, chè io posso citare un altro brano inedito di lettera indirizzata nel 1477 allo stesso Giustiniani, in cui il Filelfo si duole della stampa della sua versione della Ciropedia, fatta a Milano e scorrettissima (3).

7. - Delle vicende della biblioteca del Filelfo dopo la morte di lui si è occupato il Rosmini (4). Secondo il testamento scritto dal Filelfo nel 1473 egli nominava erede dei suoi libri il figlio Federico Francesco e in mancanza di lui il Duomo e cioè la Biblioteca del Capitolo Metropolitano. Siccome Federico Francesco morì prima del padre così convien credere che i libri del Filelfo dovessero essere passati a questa biblioteca milanese, la quale fu soppressa come è noto nell' anno VII del calendario della rivoluzione ; allora i libri e i manoscritti andarono dispersi, e mentre alcuni pochi codici vennero alla Braidense, altri erano passati già prima alla Trivulziana (5). Ma, come il Rosmini dubita, non pochi

(1) D'Adda. Libr. Visconteo-Sforzesca, II, 8-9 ; Klette Beitr. 17.

(2) Ep. pr. K. Jan. 1476 [f. 551v Triv.] da Milano = Rosmini, II, 205, Doc. XXXVII [p. 353 e segg.].

(3) Ep. VII, Id. Apr. 1477 [f. 560 Triv.] da Milano : « ... Is autem codex etsi ab hisce Mediolanensibus impressoribus depravatus erat, ipsetum curavi ut a librario meo accuratissime emendaretur ».

(4) Rosmini, III, 101-103. — Cfr. Sabbadini. 'Scoperte' p. 199 e p. 206-207.

(5) Cfr. Sani, 'Hist. typogr. Litt. Mediol.' p. CCXXII: « ipso [cioè Frieder. Francisco] autem deficiente omnes praedictos libros suos [cioè : omnes suos libros Graecos et Latinos] et opera legat Ecclesiae Majori seu Bibliothecae Capituli Metropolitani Mediolanensis ». — Cfr. Motta, 'Fr. Petrarca e la Lombardia' p. 256. — Motta, Libri di casa Trivulzio nel sec. XV, pag. 25. Il dott. Gerolamo Biscaro in documenti nuovi, [Arch. Notar. 488, 2] di cui gentilmente ha voluto darmi prima notizia e che sono ora apparsi in Arch. St. Lomb. 1913 (Ser. IV, 27) pp. 215 e sgg., ha trovato fra le carte del notaio milanese Vivaldeo dei Lanteri che rogò

devono essere passati a Firenze, quando il Filelfo vi si recò poco prima di morire, per riprendere l'insegnamento; e là rimasero e tuttora si trovano.

Disgraziatamente noi non ne sappiamo altro e non sono venute altre indagini a migliorare le nostre conoscenze (1).

In cambio le ricerche degli studiosi hanno rilevato l'esistenza di manoscritti certamente filelfiani in varie biblioteche d'Europa (2) specialmente a Firenze. Nell'Archivio di Stato di Milano poi si conserva una speciale busta, ormai in parte fatta di cose edite, che contiene autografi Filelfiani. Anche speriamo che qualche contributo per la storia e per la designazione di alcuni codici possa portare la nostra presente fatica.

III.

Autori greci noti a Francesco Filelfo o da lui citati (3).

1. Abaris.

Già nell'orazione indirizzata agli esuli fiorentini contro Cosimo de' Medici e scritta nel 1437 il Filelfo nominava accanto a Pitagora e a Stesicoro anche il filosofo Abaride (4); solo però nel secondo dei ' Convivia Mediolanensia ' (5) si indugiava a parlare più diffusamente del misterioso e leggendario scrittore, cercando di dare notizie intorno alle sue opere e ai suoi meriti.

per il Filelfo, menzione esplicita di un « testamento d. francisci filelfi » sotto la data 23 febbraio 1473 [che è quello edito in parte dal Sassi] e di un nuovo testamento in data 6 giugno 1480, fatto evidentemente dopo che la morte del figlio Federico Francesco, della moglie e di Giovan Mario, dovettero averlo costretto a mutare le volontà espresse nel testamento precedente. Quali disposizioni contenesse rispetto ai libri questo secondo documento che sarebbe per noi assai importante, non è possibile imaginare.

(1) Sui libri di Gian Mario Filelfo, vedi Giorn. Stor. XVI, 208 e seg.

(2) Vedi Omont in Bibliofilia, II, pp. 138 e sg.

(3) Seguo l'ordine alfabetico latino. Per i codici e le ediz. citate vedi *Appendice* II.

(4) Cod. Ambros. V, 10 sup. f. 26.

(5) Conv. Med. II, 65-66.

Gli autori di cui egli si serve in questa occasione sono l' epistolario apocrifo di Falaride, Suida ed Arpocrazione. Quanto e come egli abbia attinto a questi due lessicografi ho cercato in altra occasione di dimostrare (1); conviene ora occuparci della derivazione da Falaride.

Come fossero accetti gli epistolografi agli umanisti italiani è cosa ormai nota; non è quindi meraviglia (e ne avremo più oltre la riconferma) se anche il Filelfo li leggesse volentieri e sapesse trarne profitto per le opere sue, tanto più che, come pure vedremo, un codice del testo greco di Falaride doveva essere a sua disposizione, secondo quanto egli ci afferma nella nota epistola al Traversari, già riportata per intiero nel capitolo che precede (2). È pure noto che il traduttore più celebrato di Falaride nel sec. XV è Francesco Griffolini d'Arezzo, il quale avrebbe scritto poco prima o poco dopo il 1447, dedicando l'opera sua a Malatesta Novello (3).

Nei ' Convivia Mediolanensia ', che sono del 1443, il Filelfo ci dà la versione di due epistole della raccolta di Falaride, che sono quelle appunto da cui attinge le notizie intorno ad Abaride, cioè la LVI e la LVII [Hercher p. 422], utile la prima per il confronto con quella del Griffolini, anche più utile la seconda, perchè nel codice dell'Aretino mancava.

Credo opportuno dunque per l' interesse e l' importanza dell'argomento riportare dell'epistola LVI le due versioni di fronte, tenendo presente per quella del Griffolini due edizioni e paragonando nelle note le versioni con l' originale greco, quale troviamo nell' Hercher, dando pure in nota il confronto del testo in altri cinque codici greci ambrosiani (4), che l'Hercher non conosce:

(1) Stud. ital. filol. class. XIX, 11 e segg.

(2) Cfr. p. 217. Cfr. anche § Epistolographi.

(3) Cfr. Tiraboschi. ' Stor. d. lett. ital. ' VI, 2. p. 790; Bandini ' Cat. Codd. lat. ' II, 411; 622 [cod. XLVII, 25; LIII, 30; Mancini. ' Francesco Griffolini '. Firenze, 1890 p. 17 e seg.

(4) I codici ambrosiani sono i seguenti: n° 36 [A. 110 sup.] f. 13ᵛ-14 (lo stesso col quale è legata la stampa *a* del Griffolini) — I. — n° 166 [C. 6 sup.] f. 13ᵛ-14 = II. — n° 277 [E. 26 sup.] f. 90-90ᵛ = III. —

Phalar. Ep. LVI (Hercher) - Philelphi. Conv. Med. II. (65).

Phalaris Abaridi salutem [1].

Audio te ex Hyperboreis [2], quo spectatos illustrisque viros [3] aspiceres, locos nostros petiisse; consuetudine autem usum [4], tum Pythagorae philosophi Stesicorique poetae, tum aliorum quorundam eruditorum venerabiliumque Graecorum; ac multa [5] ex ipsis ad eam, quam tenebas disciplinam, assecutum [6], quaerere [7] etiam pluribus congredi, quo ea [8] quae nescis intueare.

[1] II. *Ἀβάριδι σκύθῃ.* [2] II. *ἐξ Ὑπερβορέων.* [3] I. *περιφανῶν ἀνδρῶν.* II. *ἐπιφανῶν ἀνδρῶν.* [4] II. *συμμεμιχέναι.* [5] L'ed. ha *multam.* [6] III. *πολ' μεμαθηκέναι.* [7] L'ed. ha *querere.* [8] Forse il F. aveva nel cod. suo la lezione *ἱστοριῶν* di *t.*

Franc. Aretini (1).

Pha. Abaridi.

Audio [1] te clarorum virorum consuetudinis gratia, ex Hiperboreis ad nostras usque regiones [2] adventasse; teque et Pythagorae philosopho et Stesichoro poetae et aliis quibusdam graecorum praestantissimis congressum [3] et ab iis [4] multa didicisse [5]; cupere [6] autem et [7] alios [8] convenire, qui te quas ignoras historias doceant.

[1] *a*: *Audeo*, con correzione in inchiostro dell' *e* in *i*. [2] *a'*: *contratis*. [3] *a'*: *convenutu(m)*. [4] *a*: *hiis*; *b*. *iis*. [5] *a'*: in margine *disco*. [6] *a'*: *desiderare*. [7] *b*: *te*. [8] *a'*: *cum aliis*.

n° 171 [L. 33 sup.] f. 17v-18 (fu di G. V. Pinelli = IIII. — n° 481 [L. 43 sup.] f. 12 (che ha le epistole ordinate spesso come nell'ed. dell' Hercher) = V.

(1) Cod. Ambros. A. 110 sup. f. 82, contiene una stampa forse del 1475 di Napoli [cfr. Cat. Cod. Graec. Bibl. Ambr. I n° 36 e Brunet. 'Man. du libr.' p. 594, 4°]. L'edizione ha manoscritte sopra alcune parole certe spiegazioni, che riporto, ed è corretto qua e là dalla stessa mano. Confronto poi la versione con quella stampata a Venezia in data VI Id. Mart. 1481 [fol. B. VI] che è in Ambros. sotto la segnatura S. Q. P. II, 9 (Hain. 12895). Indico con *a* la prima edizione, con *a'* le note sovrapposte manoscritte, con *b* la seconda edizione. Vedi anche Giorn. Stor. XXI, 68.

Itaque, si meae te calumniae anteciparunt [1]) ac me talem esse arbitraris, qualis ab calumniatoribus [2]) repraesentor, sententia moveri haud facile possis.

Quod si veritatem pro recto inditio exquisieris apud omnes homines et maxime apud sapientes viros veni atque utere familiaritate mea ut alii multi memoratu digni [3]).

Nam cum periculum feceris tum aliis omnibus in rebus [4]) meliorem me [5]) gravioremque cognosces; tum etiam, si audacter loqui fas sit, humaniorem [6]) quam pro huiusce praesentis fortunae statu [7]).

Qui autem haec gerit ac gubernat, Phalarim eorum

[1]) Forse segue la lezione dell'ed. *aldina* *προκατήχηται*. [2]) III. *ὁποῖον διαβάλλοντες*. [3]) Segue forse la lezione *τῶν ἀξίων λόγων* che non è in *t*. [4]) III. *τά τε ἄλλα ἅπαντα*. IIII. *ἄλλα ἅπαντα*. V. *ἅπαντα*. [5]) Forse il cod. filelf. aveva *παρ' ἐμοί* omesso in altri codici (*a. t. i*). [6]) L'ed. ha *humanio*.

[7]) I. *τύχην* (sopra: *φήμην*) *ἐσχηματισμέν*. II. *τύχην*. III. *τύχην ἐσχηματισμέν* IIII. *φήμην ἐσχηματισμένον*. V. *τύχην ἐσχηματισμένον*. La forma *ἐσχηματισμένον* era anche in *t* ed *i*. Il cod. del F. come quello del Griff. aveva *τύχη*.

Quod si ab iis [1]) qui me calumniantur, antea persuasus es, esse qualem me [2]) praedicant, haud [3]) facile est dissuadere.

Sin veritatem cum [4]) ab omnibus tum maxime a sapientibus disquirendam [5]) censes [6]) ad me venias, quem admodum plerique [7]) alii clari || viri mecum commoraturus [8]).

Ipsa enim moveris experientia caetera apud me et melius et honestius; et si mihi de me ipso libere loqui licet [9]), addo [10]) etiam humanius, quam praesens fortuna pati videatur, et disposita et constituta esse; Phalarimque, qui haec et gubernat et ornat [11]), nemine

[1]) *a*: *hiis*; *b*: *iis*. [2]) *b*: *me qualem*. [3]) *a*: *haut*; *a'*: *non*. [4]) *a'*: *tum*. [5]) *a'*: *divere cercare*. [6]) *a'*: *indicas*. [7]) *b*: *aeque*. [8]) *a*: *commoraturum* corretto da *a'*. [9]) *a*: *libet*; *a' b*: *licet*. [10]) *a*: *adiungo*. [11]) *b*: *ornat et*.

nemini secundum intelliges, quos his in rebus etiam atque etiam admirantur [1]).

[1]) I δεύτερον corretto in ἐνδεέσ. IIII. θαυμαζομένων ἐνδεέστερον. V. ἐνδεέστερον. Il F. nel suo codice doveva avere δεύτερον.

eorum, qui maxime in his [1]) laudantur inferiorem invenies [2]).

[1]) *a*: *hiis*; *b*: *his*. [2]) L'ultima parola c' è solo in *a'*. Nel cod. del Griffolini doveva mancare δεύτερον ed esservi ἐνδεέστερον come in I.

Ho riportato qui accanto le due versioni del testo greco, perchè potesse essere chiarito ancora una volta il metodo di tradurre, seguìto dai varî umanisti. Già il Sabbadini, discorrendo delle traduzioni delle vite di Plutarco, distingueva quattro sistemi: il letterale, rappresentato dal Filelfo, quello largamente letterale rappresentato dal Guarino, dal Giustiniani, dal Beccaria, dal Bruni, dallo Scarperia; la traduzione letterale stilistica propugnata da Lapo da Castiglionchio; infine l'amplificata e retorica adottata dal Barbaro e dall'Acciaiuoli (1). Nell'esempio che abbiamo dinanzi siamo però costretti a riconoscere che in confronto col Griffolini il Filelfo pare che qui abbandoni il suo sistema e tenda ad amplificare il testo per renderlo più risonante, piuttosto che a conservarsi rigidamente letterale. Gli è che realmente il Filelfo tende ad esser fedele al testo greco, come afferma il Sabbadini, nelle sue vere e proprie opere di traduzione, ma là dove negli altri suoi scritti inserisce versioni di autori ellenici, si preoccupa assai meno della fedeltà all'originale che di seguire i criterî stilistici del suo scritto o di dar valore alle affermazioni, che egli viene dimostrando.

L'epistola LVII della raccolta di Falaride, redatta in nome di Abaride stesso, vien pure tradotta dal nostro Filelfo, ma non appare nè nel Griffolini, nè nella più parte dei codici greci a noi noti (2). Ecco dunque senz'altro la traduzione filelfiana (3):

(1) Sabbadini 'Guarino' p. 135.

(2) Nessuno dei codici Ambrosiani citati la conserva, neppure il V che mantiene l'ordine seguito dall'Hercher; una delle poche lacune in confronto appunto con l'ed. dell' Hercher è questa. L' Hercher poi collaziona questa epistola coi codici *a*. *l*. *m*. e il Laur. LVII. 51 (*b*) e il Vat. 88 (X .

(3) Conv. Med. II f. 66-66'.

« Abaris Phalaridi tyranno. Ingenium ostendisti contumeliae saeviciaeque obnoxium. Atque non te mulier, non vir peperit sed inmitis (1) laena truculentissimusque sus. Facis enim omnia vi, omnia item viribus, omnia opinione prava atque atrocitate. Itaque noli vocare Abarim virum pium ad urbem Agrigentinam. Aliena enim ab me sunt nex et excandescentia malaque ignorantia. Quod si audaciter domum vis tuam petam, utere graecis legibus. Et ita me ad tuum Larem invita et manibus expiatus et animo erga tuos omnis cives et hospites. Hoc si minus facturus es, valere Abaris dicit tibi ».

2. Acusilaus.

Acusilao è citato dal Filelfo una sol volta in una lettera del 1448 indirizzata a Ciriaco d'Ancona (2): si tratta di quel brano del libro III, dove si accenna agli Omeridi di Chio e che ci venne tramandato dal solo Arpocrazione, a cui il Filelfo, pur senza nominarlo, evidentemente attinge (3).

3. Aelianus.

Si fa il nome di Eliano nella lista dei codici che il Filelfo scrive al Traversari di aver recato da Costantinopoli (4); ma il nome del Prenestino più non ritorna, che io sappia, nelle opere del Filelfo e neppure mi par di scorgere in esse imitazioni che da quello siano derivate.

4. Aeschines Atheniensis.

Nella lista dei libri portati da Costantinopoli nel 1427 (5) il Filelfo nota le *orationes* e le *epistulae* di Eschine, e negli anni 1431-1432 a Firenze svolge un corso di lezioni sopra gli scritti di cotesto oratore (6).

Non credo però che egli avesse tratto grande profitto da quello studio e da quella lettura, perchè assai raramente se ne ricorda nelle opere sue: lodi generiche ad Eschine

(1) Ed. imittis.
(2) Ep. XI K. Dec. 1448 da Milano [f. 42].
(3) Harpocr. *Ὁμηρίδαι*.
(4) Cfr. p. 217.
(5) Cfr. p. 217.
(6) Zippel 'Il Filelfo a Firenze', p. 26.

si leggono là dove lo contrappone con Lisia e Demostene al *garrulus* Libanio (1), o lo considera fra i buoni autori antichi (2).

Una sol volta poi, nel 1451, cita di lui alcune parole tolte dall'*in legatione* (3), a proposito cioè dei Cercopi, ma, come appare evidente dal complesso delle altre citazioni vicine, egli in questo caso si serve di un passo di Arpocrazione, pur senza nominarlo (4).

5. Aeschines Sardianus.

Nella lettera, or ora citata, del 1451 (5), in cui il Filelfo si indugia a parlare dei Cercopi, appare fra le altre citazioni anche quella di un Eschine Sardiano che in certi componimenti giambici (*in jambis*) avrebbe riportato i nomi di due di essi, Candulo ed Atlante. Come è facile vedere la citazione è presa da Arpocrazione (6) e riproduce l'antica lezione del testo, che venne poi mutata per confronto con un passo di Tzetze (7), che parve più corretto, in *Αἰσχρίων ὁ Σάμιος*.

6. Aeschylus.

Il codice laurenziano XXXI, 1, contiene insieme con tragedie di Sofocle e di Euripide anche il Prometeo, i Sette a Tebe e i Persiani di Eschilo, e sarebbe appartenuto, secondo asserisce il Bandini (8), a Francesco Filelfo. L'ipotesi è fondata sopra una sottoscrizione che segue immediatamente la parte di codice dedicata a Sofocle, collocata indipendentemente affatto dalle altre due, la prima che contiene Euripide, l'ultima che contiene Eschilo. Ora, constatata appunto l'indipendenza delle tre parti di codice, quali possediamo oggi, mi nasce il sospetto che sia da attribuire la

(1) Ep. pr. K. Mart. 1446 [f. 38v] da Milano a Francesco Barbaro.
(2) Ep. VIII. Id. Dec. 1471 [f. 243v] da Milano a Teodoro Gaza.
(3) Ep. pr. Id. Jun. 1451 [f. 65] da Milano a Sassolo da Prato.
(4) De male gesta legat. 40 = Harpocr. s. *Κέρκωψ*.
(5) Ep. pr. Id. Jun. 1451 [f. 65] da Milano a Sassolo da Prato.
(6) Harpocr. s. *Κέρκωψ*.
(7) Tzetz. ad Lycophr. 688.
(8) Cat. Codd. Graec. II, 74.

proprietà del Filelfo solo alla parte centrale, contenente Sofocle e chiusa dalla sottoscrizione accennata. In tal modo l'Eschilo laurenziano, che è quello che ora ci interessa, non sarebbe appartenuto al Filelfo, il quale, a dir vero, mostra intorno al grande tragico dell'Orestiade una strana ignoranza.

Mentre infatti sono parecchie le occasioni in cui egli cita l'opera di Sofocle e più frequenti assai quelle in cui fa il nome di Euripide, dei versi di Eschilo non si ricorda che tre volte (1), attingendoli però non direttamente da lui, ma da Plutarco. Ecco i singoli casi:

nelle 'Commentationes florentinae' (2), che sono del 1460, egli traduce i versi dei Sette a Tebe, in cui si fa l'elogio di Amfiarao (3) e che provocarono la famosa dimostrazione di simpatia degli Ateniesi verso Aristide:

> Nam vult vir esse, non videri hic optimus,
> Qui mentis altae fructifer sulcans segetem,
> Consulta callens germinat gravissima;

e gli stessi versi ripete in una lettera del 1471 a Borso d'Este (4); nessuno vorrà credere, imagino, che il Filelfo li avesse isolati dall'intiera tragedia, quando veda che Plutarco nella 'Vita di Aristide' (5) e meglio ancora in un episodietto degli 'Apopthegmata Regum' (6) li riporta già soli e li riferisce all'ammirazione del giusto ateniese.

L'altra citazione, chè le prime due, come abbiamo visto, sono identiche, egli riporta nell'orazione scritta nel 1460 in morte del figlio di Jacobo Antonio Marcello: è una sentenza:

> Boni est gravisque viri mali si quid patitur
> Numquam deis irasci (7).

(1) Trascuro un accenno alla morte violenta del poeta delle Comm. Flor. I. 51v.

(2) Comm. Flor. II. f. 111v.

(3) Sept. ad. Th. 576 e seg.

(4) Ep. VIII. Id. Sept. 1471 da Milano [f. 235].

(5) Vita Arist. III, 6.

(6) Apophth. Reg. 186 B-C.

(7) Orat. XXXIv.

Possiamo asserire che il Filelfo in questo caso ha certamente avuto presente un passo della ‘Consolatio in Apollonium’ di Plutarco (1), che, come vedremo, è da lui largamente saccheggiata in questa orazione, tanto più che qui si tratta di un frammento di tragedia perduta, che solo in quest'operetta di Plutarco è attribuito ad Eschilo, mentre presso lo Stobeo, che dà anche un testo più corretto figura come di Euripide (2).

Quali saranno le nostre conclusioni? si sarebbe tentati di affermare che non solo l'Eschilo laurenziano non era del Filelfo, ma che di Eschilo il Filelfo non conosceva o non aveva famigliare nessuna delle opere. Ed è quanto acquista una maggiore probabilità di vero, per chi consideri come il Filelfo ami far pompa delle letture fatte e mostrare agli altri appena che gli è possibile la conoscenza ch'egli possiede di singoli autori antichi.

7. Aesopus.

Nel 1460 il Filelfo scrive a Nicodemo Tranchedino per esprimergli il desiderio di avere la traduzione latina di Esopo, che nell'esemplare greco egli credeva perduto. Aggiungeva di avere lungamente cercato questa versione senza riuscire, e di essersi rivolto ultimamente anche a Pietro Tomasi (3). Nel 1460 dunque il Filelfo ignorava ancora la venuta dall'Oriente di un manoscritto greco di Esopo e con lui l'ignoravano altri amici suoi, ai quali egli aveva scritto. Nè le traduzioni di Ognibene da Lonigo, di Rinuccio da Castiglione, di Lorenzo Valla (4) condotte sul testo greco pareva fossero loro note.

Del resto, gli umanisti del tempo tenevano in poco conto tutta la favolistica greca e latina e, considerandola come un genere di scarsa difficoltà, la consigliavano solo per le prime esercitazioni del tradurre (5).

(1) Cons. in Apoll. 29.

(2) Cfr. Nauck, Trag. graec. fragm.² p. 701 [Eurip. fragm. 1078].

(3) Ep. VIII. K. Aug. 1460 [f. 116v].

(4) Voigt, Valbusa, ‘Risorg. Ant. Class.’ II, 171; Sabbadini ‘Scoperte’ 19.

(5) Cito per es. una lettera del 6 Febbraio 1495 scritta a Bartolomeo Calco dal genero Giovanni Stefano da Castiglione e che si con-

8. Agathon.

Il Filelfo conosce l'esistenza di questo poeta attraverso una sentenza che viene citata da Aristotile nell' ' Ethica Nicomachea ' (1).

9. Alcaeus.

Nel primo dei ' Convivia Mediolanensia ' là dove il Filelfo si indugia a discorrere delle leggi dell'armonia presso i Greci, e dell'invenzione dei celebri strumenti musicali antichi, dice tra l'altro che Apollo viene da taluno considerato come l'inventore della cetra; e continua: « Id... patet ex illis choris atque sacrificiis quae Alcaeus scribit in quodam hymno: cum tibiis Apollini deo praestabat antiquitas » (2). Il brano è tolto da Plutarco nella nota operetta ' De musica ' ed è tradotto letteralmente (3).

10. Alcman.

Nello stesso luogo e nella stessa opera in cui il Filelfo nomina i principali lirici greci appare anche il nome di Alcmane, prima come autore, secondo Platone, di varie opere liriche (4), poi come inventore del metro detto *amatorio* (*qui amatorios modulos repperit*) (5) e poco più oltre come fonte di

serva nell' Archivio di Stato di Milano [Bibl. Sforza-Visconti II. 1495]: « Post scripta. Perchè Marco Antonio comincia a intendere qualche cosa priegho la V. M. si degni di fare vedere un pocho tra li mei libri che li è uno volume che ha la vita et le Fabule di Esopo grece et latine, perchè mi pare al proposito al principio di farli legere le Fabule di Esopo grece, per essere breve et assai chiare... ».

(1) Ep. VII. Id. Nov. 1450 a Fr. Barbaro [f. 50v] Agathonis dictum: « Solo uno privari deum, infecta facere, quae facta sint ». = Aristot. ' Eth. Nic. ' VI, 2, p. 1139. b. 10. = Nauck² fr. 5. p. 764.

(2) Conv. Med. I f. 14.

(3) Plut. De mus. 14, 3. *οὐ μόνη δὲ κιθάρα Ἀπόλλωνος, ἀλλὰ καὶ αὐλητικῆς καὶ κιθαριστικῆς εὑρετὴς ὁ θεός. Δῆλον δὲ ἐκ τῶν χορῶν καὶ τῶν θυσιῶν, ἃς προσῆγον μετ' αὐλῶν τῷ θεῷ, καθάπερ ἄλλοι τε καὶ Ἀλκαῖος ἔν τινι τῶν Ὕμνων ἱστορεῖ.*

(4) Conv. Med. I. 16 = Plut. De musica 17, 2.

(5) Conv. Med. I, 30. La notizia è attinta da Suida s. *Ἀλκμάν εὑρετὴς γέγονε τῶν ἐρωτικῶν μελῶν.*

notizie intorno alla probabile invenzione della tibia per opera di Apollo (1).

Nelle 'Commentationes florentinae' poi si accenna anche alla sua patria di elezione, Sparta, preferita da lui alla nativa Sardi (2).

11. ALEXANDER APHRODISIENSIS.

Leggiamo in una lettera del 1450 che il Filelfo aveva prestato molto tempo prima a Vittorino da Feltre una *dialectica* di Aristotile coi commenti di Alessandro di Afrodisia e di Temistio (3), e ne abbiamo conferma in una lettera precedente, del 1430 (4), in cui, benchè non si faccia il nome di Alessandro di Afrodisia, tuttavia, come dimostra l'identità delle altre indicazioni, si tratta evidentemente dello stesso codice, probabilmente unico, a cui sopra abbiamo accennato.

Nel 1450 il codice era già da sei mesi nelle mani di Jacobo Cassiano e il Filelfo insisteva perchè tornasse presso di sè; crediamo però che egli non fosse stato accontentato, perchè in una lettera del 1451 indirizzata a Nicolò Varone (5) egli chiede di nuovo i *commentarî* di Alessandro di Afrodisia o di Temistio sopra Aristotile: il che significa o che il codice di cui si è prima parlato era passato nelle mani del Varone, o che il Filelfo, ormai disperando di riavere il suo libro, aveva cercato di ottenerne un esemplare da altri. E per il modo della domanda e per il fatto che il Filelfo dà facoltà al Varone di mandargli o Temistio o Alessandro, mentre pare che il codice suo contenesse i due commentatori insieme, riterrei la seconda ipotesi più probabile.

(1) Conv. Med. I. 31. « Alcmanis sententia est: tibia cecinisse [illegible] Apollinem ». La notizia è attinta da Plutarco, De musica 14. 7. Ἄλλοι δὲ καὶ αὐτὸν τὸν θεόν φασιν αὐλῆσαι, καθάπερ ἱστορεῖ ὁ ἄριστος μελῶν ποιητὴς Ἀλκμάν. Cfr. anche Conv. Med. I. 28 dove si dice che Alcmane parla di Polimnesto cfr. De mus. 5. 3.

(2) Comm. Florent. I. f. 54v.

(3) Ep. Non. Oct. 1450 [f. 48v] da Milano a Iacobo Cassiano.

(4) Ep. K. Jan. 1430 [f. 17. Triv.] da Firenze a Vittorino da Feltre.

(5) Ep. XV. K. Dec. 1451 [f. 68v] da Pavia.

Checchè sia delle successive vicende di coteste ricerche, noi leggiamo che nel 1466 il Filelfo rivolgeva la sua attenzione ad un'altra raccolta di opere di Alessandro d'Afrodisia, quella cioè nota sotto il nome di ' Problemata '; e ne chiedeva a Giovanni Marliani (1), allora probabilmente professore allo Studio di Pavia (2). La notizia, già del resto notata anche dall'Argelati (3), non è priva di valore per noi. A Giovanni Marliani infatti, uno dei più celebri medici milanesi del sec. XV (4), aveva dedicato appunto la traduzione dei ' Problemata ' di Alessandro di Afrodisia il Valla, e la sua versione si trova manoscritta tuttora in un codice Laurenziano (5). Desiderando dunque il Filelfo di aver notizie intorno ad alcuni luoghi dei ' Problemata ', non trovò di meglio che scrivere al Marliani, che doveva essersi particolarmente interessato di questo autore e possederne un codice o quanto meno la versione del Valla.

Del resto nulla sappiamo di successive ricerche del Filelfo intorno ad Alessandro di Afrodisia o a Temistio (6).

12. ANACHARSIS.

Di questo autore il F. sa quanto ci dicono Diogene Laerzio e Suida (7).

13. ANAXAGORAS.

Del celebre filosofo di Clazomene il Filelfo conosce alcune opinioni intorno al sole (8), ai terremoti (9), alle na-

(1) Ep. XVII K. Febr. 1466 [f. 185v] da Milano.

(2) Nel 1447 era stato chiamato a insegnare nello Studio di Pavia.

(3) Argelati, Bibl. Script. Med. II, 868.

(4) Cfr. Argelati, l. c. ; Corte, ' Notizie int. ai medici scrittori milanesi ' Milano, 1718, p. 282 e seg.; De Renzi S., ' Storia della medicina in Italia ' II, 317 e seg. Del Marliani è pure un codice Ambrosiano dell'Anabasi di Senofonte [A. 157 sup. = Catal. n. 54].

(5) Cod. Laurent. LXXXIV, 16 [Bandini, Cat. codd. lat. III, 247].

(6) Per quanto riguarda Temistio può importare forse di ricordare che un codice di esso esisteva nel 1401 nel monastero di S. Ambrogio in Milano: cfr. Omont, ' Les ms. grecs datés ' 3 ; Sabbadini. ' Scoperte ' 59. — Cfr. per Temistio anche Politian. epist. XII, p. 200.

(7) Conv. Med. II, 65v : cfr. Diog. Laert. I, 8, 101 ; Suid. s. *'Ανάχαρσις*.

(8) Conv. Med. I, 11. = Plut. pl. ph. II, 21, 2.

(9) Conv. Med. II, 64 = Plut. pl. ph. III, 15.

scite (1), all'anima umana (2), opinioni che il Tolentinate ha imparato dai *placita* di Plutarco; conosce inoltre, per averle apprese da Diogene Laerzio, le teorie di quel filosofo intorno alla creazione (3), e all'ammirazione che quello le tributava (4).

14. ANAXIMANDER.

Di questo filosofo ionico il F. si è occupato nei 'Convivia Mediolanensia' riferendo le sue opinioni intorno al sole (5) e alla luna (6); e dicendolo, secondo afferma Suida, inventore degli orologi (7). Le altre citazioni sono dei *placita* di Plutarco.

15. ANAXIMENES.

Ricordo intorno a lui un solo passo del F. nei 'Convivia' dove esprime le opinioni di questo filosofo intorno alle cause dei terremoti (8).

16. ANDREAS CORINTHIUS.

Il nome di questo poeta è citato dal F. nei 'Convivia Mediolanensia' seguendo le testimonianze di Plutarco nel 'de musica' (9).

17. ANDRONICUS RHODIUS.

Quanto si sia giovato il Filelfo delle opere di Andronico di Rodi, uno tra i più insigni peripatetici, potrà dimostrare chi intraprenda sugli scritti del tolentinate quell'indagine più specialmente filosofica che è estranea ora al nostro scopo.

(1) Conv. Med. I. 21. = Plut. pl. ph. V. 7.

(2) Orat. XXXVIII. = Plut. plac. phil. IV. 3. 2. Cfr. poi anche Mor. Disc. III, 38.

(3) Conv. Med. II. 57. = Diog. Laert., proem. 4.

(4) Conv. Med. II. 75 = De mor. disc. III. 37. = Diog. Laert. II. 3. 10.

(5) Conv. Med. I. 10ᵛ-11 = Plut. plac. phil. II. 20-25.

(6) Conv. Med. II. 68ᵛ = Plut. ibid. II. 28.

(7) Conv. Med. II. 92 = Suid. *Ἀναξίμανδρος*.

(8) Conv. Med. II. 64 = Plut. plac. phil. III. 15.

(9) Conv. Med. I. 16 = Plut. de mus. 21. 1.

Vi ha fatto cenno già il Tocco in un suo scritto, in cui ha dimostrato che non poche pagine del ‘ de morali disciplina ’ del Filelfo sono derivate dal *περὶ παθῶν* di Andronico di Rodi (1). A me non resta ora che additare il codice di cui probabilmente il Filelfo si servì per questo scopo, ed è il codice Vaticano Greco 1334 copiato dal Gaza per conto del Filelfo (2).

Anche posso ricordare un passo delle ‘ Commentationes Florentinae ’ (3) dove è riprodotta la definizione della ‘ perturbatio ’, tolta con probabilità da *Andronicus peripateticus,* cioè dal commento dello stesso Andronico all' Etica nicomachea di Aristotele.

18. Antimachus.

Il F. ha appreso da Plutarco l'esistenza della ‘ Lyde ’ di Antimaco e nell' orazione consolatoria per J. A. Marcello vi ha accennato, attingendo alla ‘ Consolatio in Apollonium ’ (4).

19. Antiphon.

Il F. nei ‘ Convivia Mediolanensia ’ cita Antifonte, riportando un passo dei ‘ placita ’ di Plutarco, dove si parla della luce della luna (5).

20. Antisthenes.

L' opinione di questo filosofo che i corvi valgano meglio che gli adulatori, il F. la riporta nell' ‘ Istruzione del ben vivere ’ dedicata nel 1479 a Filiberto di Savoia (6).

(1) Archiv. f. Gesch. d. Philosophie IX (1895) p. 487 e seg. cfr. de mor. disc. II, 33.

(2) ff. 43-48ʳ cfr. De Nolhac., Biblioth. Orsini, p. 145.

(3) Comm. flor. I, 12. « Nam quod Andronicus peripateticus perturbationem definierit esse animi propter existimationem mali aut boni permotionem, quae ratione careat, et praeter naturam appetitioni adhaereat, vel quod sit animi motus rationi non oboediens etc. » cfr. Andron. Rh., Ethic. Nic. paraphr. IV, 11 in Mullach., Phil. Graec. fragm. III, p. 397.

(4) Orat. XXXIIIᵛ. = Plut. Cons. in Apoll. 9.

(5) Conv. Med. II. 68ᵛ = Plut. pl. phil. II. 28.

(6) Atti, 250.

21. Apollodorus.

Da una citazione del 1451 in una lettera a Sassolo da Prato (1) si sarebbe indotti a ritenere che il Filelfo conoscesse fin da quel tempo Apollodoro e ne possedesse anzi il codice. Allora invece egli non faceva che attingere la notizia e la citazione da Arpocrazione (2), come è dimostrato anche dal contesto dell'epistola e dal fatto che nella stessa lettera copiosamente si serve del lessicografo dei dieci oratori.

La riprova di quanto asseriamo ce la può dare un' altra lettera di più di vent' anni più tardi, del 1473 cioè, la quale è scritta dal Filelfo a Domizio Calderini a Roma per manifestargli il desiderio di avere un Apollodoro e di farselo copiare là a sue spese (3).

Già il Calderini l' aveva assicurato che a Roma il codice esisteva, se non che nel frattempo e durante il 1473 e il 1474 il Filelfo era venuto in discordia con lui e non voleva più chiedergli di nuovo quanto ancora egli desiderava. Allora pensò di scrivere in proposito a Bartolomeo Platina (4), che non era ancora bibliotecario della Vaticana, al cui posto venne nominato circa un anno più tardi (5): ma non sappiamo poi le ulteriori vicende di queste pratiche.

Solo possiamo dire che il codice romano di Apollodoro, a cui il Filelfo allude nelle sue lettere, non appare fra quelli

(1) Ep. pr. Id. Jan. 1451 [f. 65] da Milano a Sassolo da Prato: « Fuit autem Nannium illustris meretrix quam et Hyperides contra Patroclem et Apollodorus in iis, quae scripsit *de meretricibus* in *αἶγα* hoc est capram ut scis nominatam scribunt, ea scilicet ratione quod tabernarium quendam Tallum nomine, id quod virgultum significat, exederet. Virgultis enim caprae plurimum delectantur ».

(2) Harpocr. s. *Νάννιον· Ὑπερείδης ἐν τῷ κατὰ Πατροκλέους, εἴρηκεν. Ἀπολλόδωρος ἐν τῷ περὶ τῶν ἑταιρῶν Αἶγα λέγεσθαί φησι ταύτην τὴν ἑταίραν διὰ τὸ Θαλλὸν τὸν κάπηλον καταφαγεῖν· ὅτι γὰρ θαλλῷ χαίρουσιν αἱ αἶγες κτλ.*

(3) Ep. gr. 96, da Milano [26 luglio 1473].

(4) Ep. XVII. K. Jul. 1474 [f. 470 Triv.] da Milano: « ... idem etiam vellem fieri de Apollodoro *τοῦ μυθογράφου* quem Domitius noster Calderinus mihi coram affirmavit istic reperiri. Nam ad istum hac de re non ausim amplius scribere ».

(5) Müntz et Fabre, 'La bibl. du Vatican' 137 [il 18 Giugno 1475].

della Vaticana al tempo di Sisto IV (1), nè in altri documenti contemporanei o di poco posteriori; esistono però fra i codici Vaticani odierni due contenenti la *Biblioteca* di Apollodoro di cui uno scritto nel secolo XV (2). Non sapremmo però con certezza identificarlo con quello a cui allude il Filelfo (3).

22. Apollonius Dyscolus.

Comunemente si afferma che il Filelfo solo nel 1461 venne in possesso di un Apollonio Discolo per merito di Palla Strozzi (4), e non si ricorda la lunga ricerca che di un tale autore egli intraprese tanti anni prima e le pratiche laboriose che iniziò per ottenerlo. Il riassumerle brevemente gioverà anche per illustrare la costanza di ricercatore del Tolentinate, quella costanza dinanzi alla quale anche il moderno critico deve inchinarsi ammirato.

Dal 1461 dobbiamo risalire a quasi quarant' anni indietro, e cioè fino al tempo in cui il Filelfo era a Costantinopoli, dove, come egli ci dice, si era a lungo affaticato per cercare appunto le opere grammaticali di Apollonio Discolo e di Erodiano, ma inutilmente (5). Non aveva però disperato e molto più tardi, cioè nel 1441 (6), approfittando del soggiorno a Costantinopoli di Pietro Pierleoni, recatosi colà per studiare sotto la guida dell'Argiropulo, lo invitava a rinnovare le ricerche con la speranza che potessero essere più fortunate delle sue. Bisogna credere però che anche i tentativi del Pierleoni andassero falliti, perchè non sappiamo più altro della questione, che per l'interessamento stesso che il Filelfo le dedicava, avrebbe certamente lasciato traccia nell'epistolario, quando avesse avuto seguito allora. Leggiamo invece che ancora a dieci anni di distanza

(1) Cfr. Müntz e Fabre citato.

(2) Vat. Pal. Gr. 52; Vat. Gr. 1017 (del sec. XV).

(3) Cfr. Mythogr. Graeci, I ed. Wagner. Lipsiae, 1894 p. XI e segg.

(4) P. es. Sabbadini, 'Scoperte' 48.

(5) Ep. Id. Apr. 1441 [f. 30v].

(6) Ep. citata sopra.

(nel 1451) il Filelfo, informato che a Firenze (1) presso Donato Acciaiuoli erano alcuni libri greci di grammatica, chiedeva all'amico il nome dei rispettivi autori e si indugiava in lodi di libri di tal genere, troppo poco apprezzati dal volgo dei dotti (2). Non viene spontanea l'idea che il Filelfo potesse avere anche allora la speranza di ritrovare fra quelli il nome di Apollonio o di Erodiano?

Di Erodiano non possiamo affermare con sicurezza che non fosse stato allora trovato. Sta il fatto che il Filelfo ne possedette, non sappiamo da quando, il codice, poichè ci è rimasto superstite fra quelli filelfiani della Laurenziana (3).

Di Apollonio possiamo invece essere certi che allora nessun codice venne al Filelfo, perchè questi nel 1456, ancora desideroso dopo più di trent' anni, di procurarselo, saputo, probabilmente per caso, che Andronico di Gallipoli ne possedeva una copia a Pavia, scriveva senza indugio chiedendogliela o in prestito o in vendita (4). Se non che Andronico non accondiscese subito al desiderio del Filelfo, che fu costretto a servirsi cinque anni dopo dei buoni uffici di

(1) Ep. Id. Jun. 1451 [f. 65v] da Milano a Donato Acciaiuoli. « Accepi esse apud vos quosdam priscos de arte grammatica libros, quorum velim nomina ad me scribas. Nam quibus hoc tempore in publicis ludis Graeci utuntur libris pleni sunt ineptiarum ac plane tales ut ad dediscendum sint, quam ad discendum longe magis accommodati. Tu fac quod peto ac vale ».

(2) L'Acciaiuoli era allora a Firenze; cfr. Segni A., 'Vita di Donato Acciaiuoli'. Firenze, 1841, p. 40-41.

(3) Cod. Laurent. LVIII, 19. Il codice, come è noto, [Bandini, Cat. Cod. Gr. II, col. 457-459] contiene: I. 'Herodiani. de Nominibus' ff. 1-51. — II. 'eiusdem, de verbis' ff. 52-108. — III. 'Anonymi, de nominibus et verbis' ff. 109-122. — IV. 'Scholia in Theocriti idyllia' ff. 123-158. — V. 'Interrogationes cum deo ad pueros instituendos' ff. 162-167. — VI. 'Ioannis Philoponi de diversis significationibus vocum secund. diversos accentus' f. 168-185. — VII. 'Nomina mensium apud Aegyptios etc.' ff. 185v-187. — VIII. 'Glossae quaedam diversorum populorum' ff. 188-191. — IX. 'Canonismata selecta valde necessaria verborum ut plurimum a poetis et oratoribus prolatorum' ff. 192-201. — X. 'Lexicum verborum irregularium' ff. 201v-211.

Il nome del Filelfo come trascrittore appare più volte. — Un Erodiano possedeva anche l'Aurispa [Sabbadini, 'Scoperte' 47].

(4) Ep. gr. 15.

12. 6. '913.

Palla Strozzi presso di lui per persuaderlo a mandare il libro a Milano o a farglielo copiare a Pavia a sue spese (1).

Si deve concludere, come del resto è già noto, che lo Strozzi accontentasse subito il Filelfo, mandandogli peraltro un codice suo, diverso da quello di Andronico, codice che il Filelfo si affrettava a restituire nell'aprile dello stesso anno, mostrando ad Andronico che egli sapeva essere rapido nella restituzione dei manoscritti agli amici che si fidavano a concederli in prestito a lui (2).

Il codice Laurenziano appartenuto al Filelfo ci assicura della conoscenza che questi possedeva oltre che degli Scolî a Teocrito, dell'operetta di Filopono « de diversis significationibus vocum secundum diversos accentus » come pure di altre minori operette lessicali o grammaticali, di cui per altro il Filelfo non fa mai menzione nelle opere sue.

Esse però probabilmente non dovevano servirgli per le citazioni dotte, ma piuttosto per lo studio della grammatica e per l'interpretazione dei classici greci; s'intende così perchè mai egli ricercasse con tanto ardore opere di questo genere e tanto le avesse care.

23. Apollonius Pergaeus.

Questo autore non è ricordato che nella nota epistola del Filelfo al Traversari, in cui gli dà la lista dei libri recati da Costantinopoli. Non riesco a trovarne indizio altrove.

(1) Ep. V. K. Febr. 1461 [f. 119v] da Milano.

(2) Ep. XIII. K. Maj. 1461 [f. β^v] : « Apollonium tuum de praepositionum constructione iccirco tua opinione celerius redire ad te curavi, ut intelligeres nos librariis etiam graecis non carere idque ut ostenderes Andronico Calisto, si, quos petieramus libros, misisset ad nos, eos non diu fuisse a domino abfuturos. Num [resto: Nam] quid doctus inficias ierit, eiusmodi libros apud se esse [?]. Est hic apud nos testis locupletissimus, qui eos et viderit et lectitaverit in eodem apud Andronicum codice quo etiam Appollonius continetur. Itaque non possum non mirari quid causa fuerit quod gratificari nobis voluerit Andronicus, praesertim cum multo magis libris Graecis abundemus quam ipse et iis quidam in omni doctrinae genere ».

Un codice di Apollonio possedeva pure l'Aurispa [Sabbadini ' Codici ' 47] e uno Costantino Lascari [Par. gr., 2547] copiato però nel 1495.

24. Apollonius Rhodius.

Le Argonautiche sono contenute nel codice laurenziano XXXII, 16 ff. 191^v-234^v che fu del Filelfo; non ci sono però, che io sappia altre citazioni di Apollonio nel Filelfo e dubito che il nostro umanista avesse letto l'opera di questo poeta.

Apollonius Tyaneius vedi Epistolographi.

25. Appianus.

Nel 1465, scrivendo a Nicodemo Tranchedino, il Filelfo manifesta il desiderio di tradurre Appiano, del quale correva allora la versione di Pier Candido Decembrio piena di tante pecche e così gravi (1). Ma giacchè il Filelfo non possiede il codice, intraprende un lungo carteggio dal 1465 al 1470 con parecchi umanisti, per procurarselo. Prima egli si rivolge per mezzo del Tranchedino a Giovanni Argiropulo per chiedere se esiste il codice a Firenze (2); il giorno dopo scrive anche a Roma a Giovanni Pietro Arrivabene (3) per pregare Lampugnino Birago di farglielo copiare colà (4). Poco dopo riscrive a Paolo II, assicurandolo che in Lombardia non esiste Appiano, mentre egli sa che in Roma uno ce n'è per merito di Niccolò V (5).

Nel 1465 e 1466 pare avesse avuto da Marco Aureli assicurazione che questi se ne sarebbe interessato (6), ma nel 1467 è costretto, scrivendo al Parrisio, di confessare che ha sempre l'intenzione di tradurre Appiano, ma che gli manca il codice (7). Nel 1469 scrive al Bessarione e ripete

(1) Voigt-Valbusa, II, p. 180.

(2) Ep. VI. K. Aug. 1465 [f. 172].

(3) L'Arrivabene era a Roma. Cfr. Pastor[2] 'Gesch. d. Päpste' II, p. 338 e p. 342; Giorn. Stor. XVI, 158.

(4) Ep. V. K. Aug. 1465 [f. 175^v].

(5) Ep. X. K. Nov. 1465 [f. 184].

(6) Ep. pr. Id. Dec. 1465 [f. 184^v] e pr. Non. Jan. 1466 [f. 185^v].

(7) Ep. VIII. K. Dec. 1467 [f. 191^v]. La lettera è in contraddizione pare con una che leggo nel cod. Triv. 873. f. 341^v a Nicodemo Tranchedino in data IV. Non. Aug. 1468: « Quae de Appiano Arrhianoque scripsisti nihil est quod labores. Non enim hos quaerebam graecos sed Hammanum latinum historicum etc. ».

la sua richiesta (1) e ripete pure nello stesso anno a Francesco Gualtieri Auximano, che desidera di averlo per un anno in prestito dal papa, al quale potrà dare pronta garanzia (2). La stessa domanda, aggiungendo che dedicherà la traduzione al papa, fa ancora al cardinale Francesco Gonzaga, al cardinale Marco Barbo, al Bessarione, ad Ermolao Barbaro, e, pare, ad Agostino Rufo (3), del quale si era servito come intermediario presso il pontefice. Evidentemente però Paolo II non volle accondiscendere al desiderio del nostro, perchè questi si vedeva costretto a ripetere alla fine del 1469 la sua domanda a Lorenzo de' Medici, il quale gli dovette mandare il codice, che per cause che noi ignoriamo andò per qualche tempo smarrito (4), senza che nè il Filelfo nè Acerito Portanario, per mezzo del quale era stato fatto l'invio, potessero spiegarsi il perchè.

Finalmente al principio del 1470 una lettera inviata dal Filelfo a Federico di Urbino (5) ed un'altra a Gerolamo Castelli (6) ci informano che il codice, evidentemente il fiorentino, è giunto e il Filelfo l'ha cominciato a tradurre. E pare che alla traduzione egli avesse atteso con grande zelo, perchè nel febbrajo dello stesso anno poteva scrivere a Giovanni Stefano Botigella, vescovo di Cremona, il quale l'aveva esortato al lavoro, che era riuscito a tradurre già i primi due libri e che sperava a maggio di poter finire l'opera (7). Infatti l'ultimo di aprile 1470 scriveva a Francesco Aretino che la traduzione era quasi finita e che a giorni gliela avrebbe mandata (8).

Non è verosimile, dato l'ardore con cui il Filelfo si mise all'impresa e la celerità con cui riuscì a compiere quasi

(1) Ep. XI. K. Maj. 1469 [f. 209].

(2) Ep. Non. Maj. 1469 [f. 210].

(3) Ep. VIII. Id. Maj. 1469 [f. 210]. — Ep. XVI. K. Jun. 1469 [f. 210v]. — Ep. III. N. Jun. 1469 [f. 210v]. — Ep. VIII. Id. Dec. 1469 [f. 217]. — Ep. XVI. K. Jun. 1469 [f. 210v].

(4) Ep. V. Id. Dec. 1469 [f. 218v] ed Ep. X. K. Jan. 1469 [f. 218v].

(5) Ep. VIII. Id. Jan. 1470 [f. 218v].

(6) Ep. V. Id. Jan. 1470 [f. 218v].

(7) Ep. X. K. Mart. 1470 [f. 219].

(8) Ep. pr. K. Maj. 1470 [f. 220v].

l'opera. che essa non abbia potuto proseguire, come ritiene il Voigt (1); è ben vero però che, come osserva il Rosmini (2), morì appunto il 26 luglio di quell'anno il papa e che forse il Filelfo, che aveva deciso di dedicare a lui l'opera sua, fu da questa morte dissuaso dal continuare con eguale ardore la sua traduzione. Nulla però vieta di credere contro anche lo Zeno (3) che il Filelfo abbia nei due mesi dal maggio al luglio terminato il lavoro, che a noi è andato perduto.

A proposito poi del codice di Appiano il prof. Sabbadini recentemente inferiva (4) dal silenzio dell'inventario di Nicolò V che l'Appiano della Vaticana richiesto dal Filelfo a Paolo II dovesse essere stato recato per opera di questo pontefice da Venezia. La lettera invece diretta dal Filelfo a Paolo II (5) asserisce chiaramente che il codice esisteva in Vaticana prima di questo papa ed era stato procurato da Niccolò V. Inoltre mi pare che l'epistola che il Decembrio scrisse in nome di Niccolò V a Cosimo de' Medici fin dal 1450 e che fu pubblicata dal Mendelssohn sia un'altra conferma che Niccolò V possedeva un Appiano, sia esso o non sia l'odierno Vat. 134 (6).

26. Aratus.

Fra i libri che il Filelfo scrive al Traversari di aver recato nel 1427 da Costantinopoli è anche un Arato (7); ma di questo autore rimasero, che io sappia, così poche tracce negli scritti del Filelfo, che mi nasce il dubbio sia quello uno dei codici che il Filelfo raccolse a Costantinopoli, ma che gli amici suoi si rifiutarono poi sempre di restituirgli.

L'unica citazione di Arato che trovo negli scritti filel-

(1) II, p. 181.

(2) II, p. 205.

(3) Zeno, Diss. Voss. I, p. 294.

(4) Scoperte, p. 65.

(5) Ep. X. K. Nov. 1465 [f. 184].

(6) Mendelssohn, Appiani hist. rom. ed. Teubner 1879, p. XXII, e Voigt, II, p. 180 (nota 3). — Di un Appiano di S. Marco, parla un'epistola volgare edita in 'Atti' 205 e diretta nel 1474 a Lorenzo de' Medici.

(7) Cfr. p. 217.

fiani è in una lettera del 1473 ad Alberto Parrisio (1) e il verso è il seguente:

Δελφὶς δ' οὐ μάλα πολλός, ἐπιτρέχει Αἰγοκερῆι (2).

L'attinse il Filelfo direttamente dal testo, o lo prese da qualche altra opera, che non saprei precisare? (3)

Se fosse vero il secondo caso propenderei a credere che il nostro umanista non conoscesse bene e forse non possedesse l'opera di Arato, la quale peraltro era ben nota a parecchi degli studiosi amici del Filelfo, come al Bessarione, il codice del quale è arrivato anzi fino a noi (4).

27. ARCESILAUS.

Di questo filosofo dell'Accademia il F. cita l'opinione intorno alla morte, seguendo la testimonianza di Plutarco nella 'Consolatio in Apollonium' (5).

28. ARCHILOCUS.

Prima della falsificazione di Archiloco di Giovanni Nanni di Viterbo (6) gli umanisti non conobbero Archiloco e il Filelfo stesso affermava nel 1468 ad Alberto Parrisio, che l'aveva interrogato intorno al giambografo greco, che di lui nulla più era rimasto (7).

Ciò però non impediva al Filelfo di parlare di lui in due luoghi delle sue opere, e cioè nei 'Convivia Mediolanensia' e nel 'de morali disciplina'; nel primo (8) sulla

(1) Ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264].

(2) Arat., Phaenom. 316, ed. Maass.

(3) Ne trae ispirazione Manilio, Astron. V, 714; Ipparco nei commenti ad Arato non lo cita.

(4) Marc. Venetus, 480 cfr. Maass. p. XIX.

(5) Orat. X' = Plut. Cons. in Apoll. 15.

(6) Zeno, Diss. Voss. 186-192; Sabbadini, 'Scoperte' 198. Nel cod. Ambr. D. 112 inf. e nel cod. Triv. 793 vi sono tuttavia sentenze di Archiloco, dovute a P. C. Decembrio. Cfr. Borsa, P. C. Decembrio etc. p. 111, nota 2.

(7) Ep. XI. K. Oct. 1468 [f. 201] da Milano.

(8) Conv. Med. I. 38v-39. Cfr. Conv. Med. I, 27v dove dice che Terpandro è più antico di lui = de mus. IV, 4. Vedi anche I. 28.

scorta di Plutarco (1), lo dice autore del trimetro giambico e insigne nella poesia giambica; nel 'de morali disciplina' (2) scritto assai più tardi, riporta alcuni versi di Archiloco tradotti, senza indicazione della fonte a cui attinge:

> Aspida quae circum periit mihi Callipon alto
> in luco, Saion possidet ille meam;
> At caruisse armis, quam mortem occumbere praestat,
> Aspide pro capta mox melior dabitur.

I versi di Archiloco sono i seguenti:

> *Ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἣν παρὰ θάμνῳ*
> *ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·*
> *αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος· ἀσπὶς ἐκείνη*
> *ἐρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω.*

Di questi versi i primi due e il quarto e le parole *ἀσπὶς ἐκείνη* del terzo sono conservati oggi in codici di Plutarco, e il primo, il secondo e l'altra parte del terzo in codici di Sesto Empirico, il primo e il secondo in due luoghi di Strabone (3). Escludendo dunque senz'altro Strabone dobbiamo fare due ipotesi; o che il Filelfo attingesse a un testo di Plutarco più completo, e pare la più ragionevole, o ad un testo di Sesto Empirico, in cui i versi fossero stati completati.

29. ARCHYTAS.

Il F. conosce solo di Archita l'episodio del servo suo, che, pur avendo meritato una pena, non fu punito dal filosofo, perchè questi era adirato (4).

30. ARION.

Al noto episodio del delfino si ispira una parte di un'ode del Filelfo e precisamente la prima; del resto il F. ripete la tradizione che Arione liberò gli Ioni da una malattia col canto (5).

(1) Plut. de musica 28.

(2) De mor. disc. IV, 69.

(3) Ant. lyr. Hiller. 5; Bergk. 6. — Plut. Lac. inst. 34. — Sext. Emp. Hyp. III. p. 182 (216). — Strab. Geogr. X, 2. 17; XII, 3. 20.

(4) De mor. disc. IV, 56: cfr. Plut., de sera num. vind. 5.

(5) De mor. disc. II, p. 21.

31. ARISTARCHUS.

Il Filelfo cita una sol volta il commento di Aristarco ad Omero, scrivendone a Lapo da Castiglionchio, a proposito dell'uso di ἤ in Omero *A* 117 (1).

Dal confronto però col testo di Aristarco, come l' ha ricomposto il Lehrs (2) non risulta che quel grammatico si sia intrattenuto mai a proposito di questo verso omerico nell'uso o nel significato di ἤ. Neppure ne parlano, che io sappia, altri luoghi di Aristarco. Siccome però della questione si era occupato Porfirio (3), che viene in questo luogo ricordato anche dal Filelfo accanto ad Aristarco e ad Aristotile, non sarei alieno dal ritenere che il nostro umanista, senza essersi dato la pena di verificare l'esattezza della sua asserzione, avesse voluto aggiungere qui due nomi anche più autorevoli di quello di Porfirio in appoggio alla sua tesi.

32. ARISTIDES [AELIUS].

Nella lista di libri che il Filelfo attesta di aver portato con sè da Costantinopoli figura un 'Aristides' (4), che è probabilmente Elio Aristide il retore. Di quest'opera tuttavia, non è più traccia, che io sappia, nel seguito dell'opera Filelfiana.

33. ARISTIPPUS.

Di Aristippo di Cirene anche il Filelfo ha qualche conoscenza, in gran parte attinta da Diogene Laerzio (5); conosce pure, sempre per merito di Diogene Laerzio, Aristippo iuniore detto Metrodidatto (6).

(1) Ep. pr. n. Sept. 1438 [f. 14] da Siena.

(2) Vol. I, p. 180.

(3) Schol. Graeca ad Hom. Il. ed. Dindorf I, 24, 8; III, 31, 2; Porphyrii, Quaest. hom. ad Il. pert. ed. Schrader, I, 7, 21.

(4) Cfr. p. 217.

(5) Orat. XV^v: ep. VI. Id. Dec. 1450 [f. 54] ad Andrea Alamanni: De jocis. VII. f. 149. [cod. Ambr. G. 93 inf.].

(6) Conv. Med. II, 92^v = Diog. Laert. II, 8, 83.

34. Aristo chius.

Il F. riferisce nel 'de morali disciplina' l'opinione di questo filosofo intorno alla virtù, servendosi, come fonte, di Plutarco (1).

35. Aristophanes comicus.

Ad Aristofane per il suo linguaggio spontaneo più vicino al parlare comune indirizza lodi il Filelfo in un'epistola a Sforza II del 1451 (2) e nel 1465, scrivendo al figlio Senofonte (3), cita a proposito di 'popanum' alcuni versi del Pluto, che ha egli stesso tradotto dal greco:

> Hinc respiciens video sacerdotem e sacra
> Qui liba caricasque e mensa diriperet
> Ac postea lustrabat aras singulas
> Sicubi foret popanum relictum.
> Quae omnia in sacculum mittebat ipse quempiam (4).

Nella traduzione osservo la curiosa forma *e sacra* staccata da *e mensa* colla ripetizione della preposizione. Poi è tralasciata la traduzione di *ἐν κύκλῳ* al v. 679.

Nessun altro cenno di Aristofane sono riuscito a trovare nell'opera Filelfiana.

36. Aristophanes gramaticus.

Nel 1462 (5) il Filelfo cita Aristofane di Bisanzio dopo Polibio e Diodoro Siculo per la famosa questione dell'ori-

(1) De mor. disc. II, 22: cfr. Plut. de virt. mor. 2.

(2) Ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 52] da Milano.

(3) Ep. V. K. Aug. 1465 [f. 174] « Et omnium primum quid sit popanum, ex hisce Aristophanis urbanissimi poetae comici versibus, quos ex eius Pluto in latinum convertimus, cognosci licet, ita enim Chario servus apud eum loquitur: etc. (seguono i versi riportati nel testo).

(4) Aristoph. Plutus, 676-681 ed. Blaydes: *Ἔπειτ' ἀναβλέψας ὁρῶ τὸν ἱερέα τοὺς φθοῖς ἀφαρπάζοντα καὶ τὰς ἰσχάδας ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱερᾶς. Μετὰ τοῦτο δὲ περιῆλθε τοὺς βωμοὺς ἅπαντας ἐν κύκλῳ, εἴ που πόπανον εἴη τι καταλελειμμένον· ἔπειτα ταῦθ' ἥλιζεν εἰς σάκταν τινά.* Come è noto i critici in questo brano del Pluto fanno questione se il verbo usato da Aristofane sarà stato *[illegible], [illegible], ἁγίζω, [illegible]*; il *mitto* filelfiano pare accetti il secondo verbo, che sarebbe in un cod. di Cambridge. Cfr. ed. Blaydes.

(5) Ep. VI. K. Jan. 1462 [f. 125].

gine dei Veneti, e dice che in ‘Euripidis tragoedias eleganter eruditeque commentatus est’ (1). Probabilmente egli conosceva un manoscritto Euripideo con scolî, almeno all' Ippolito, dove precisamente si trova l'osservazione del grammatico (2). Non è escluso però che essa potesse venire di seconda mano, citata da altri prima di lui, o trovata da lui in qualche glossa marginale di codici euripidei (3).

Un' altra citazione di Aristofane di Bisanzio il Filelfo fa nel secondo dei ‘Convivia Mediolanensia (4), là dove dice che secondo quel grammatico Dioniso vuol essere chiamato *Λύσιος cum Thebani vitem a Naxiis liberarint.* La citazione al solito non è attinta direttamente dalla fonte, ma da Suida, che il Filelfo non nomina (5).

37. Aristophanes Rhodius.

Il F. ha imparato a conoscere questo poeta, come inventore del tetrametro e dell'ottametro, da Suida (6).

38. Aristoxenus.

Di questo scolaro di Aristotele il F. conosce quanto ne scrisse soprattutto Plutarco nel ‘de musica’; cita infatti da Plutarco ciò che Aristosseno diceva del modo dorico nel secondo dei libri ‘musici’ (7), e le opinioni sue intorno all'armonia (8), e intorno ad Olimpo (9). Lo conosce poi come inventore di alcuni metri lirici e musicali (10), e ripete la sua definizione dell'anima, che è l'armonia del corpo (11).

(1) Cfr. Schol. in Eurip. Hippol. vs. 231.

(2) Negli Schol. in Eurip. Hippol. al vs. 171, si fa il nome appunto di Aristofane di Bisanzio.

(3) Nell' Euripide Laurenziano XXXI, 1, appartenuto forse al Filelfo non c'è l'Ippolito e non ci sono scolî marginali.

(4) Conv. Med. II, 79.

(5) Suidas s. *λύσιοι τελεταί: ... Ἀριστοφάνης δὲ διὰ τὸ λυτρώσασθαι, Θηβαίους παρὰ Ναξίων ἄμπελον.*

(6) Conv. Med. I, 40 = Suid. s. *Ἀριστοφάνης Ῥόδιος.*

(7) Conv. Med. I, 15v = De mus. 17, 1.

(8) Conv. Med. I, 24v = cfr. Conv. Med. I, 29v = De mus. 15, 3.

(9) Conv. Med. I, 31v = De mus. 15, 3.

(10) Conv. Med. I, 40.

(11) Orat. IX. = De mor. disc. II, 24. cfr. Orat. XXXVIIIv.

39. Aristoteles.

Parlare dei riflessi dell'opera Aristotelica negli scritti del Filelfo sarebbe impresa certamente assai complessa e più propria del filosofo, che di chi intende cogliere nel nostro umanista lo sviluppo del pensiero letterario. Una ricerca di tal fatta metterebbe in luce qual posto spettasse al Tolentinate tra i fautori della Scolastica e gli Accademici, che mettevano capo a Marsilio Ficino e a Giorgio Gemisto Pletone (1) e ne risulterebbe quasi certamente che il Filelfo in questa come in molte altre questioni non aveva un pensiero chiaro e decisivo, ma piuttosto coltivava un' opinione affatto frammentaria, da oratore o da retore che dir si voglia, piuttosto che da filosofo.

Questo non significa che egli si credesse in materia poco profondo, anzi nel 1431 non aveva esitato ad accogliere l' invito di leggere in Firenze l' Etica Nicomachea (2) e ad asserire pochi anni più tardi e cioè nel 1439 che « la causa di Aristotele e la causa della verità gli sembravano una sola ed unica cosa » (3).

Credo che uno dei documenti più importanti per studiare l'atteggiamento del Filelfo di fronte all'opera Aristotelica e a Platone, sia una lettera scritta da Milano a Domenico Barbadigo nel 1464 [f. 150 e seg.] nella quale si cerca di dimostrare che in quella parte della teoria delle idee in cui Aristotile rifiuta la tesi platonica lo fa più che altro in odio a Xenocrate discepolo di Platone. Vorrei dunque da questo e da altri indizi secondarî (4) concludere che il

(1) Della Torre, ' Storia dell'Accademia platonica di Firenze ', p. 126 e seg.

(2) Rosmini, I, 67 ; Zippel, ' Il F. a Firenze ' p. 12 ; e alla fine la nostra Appendice II.

(3) Ep. gr. 12 a Giorgio Scolario [29 marzo 1439] *ταὐτὸν ὂν Ἀριστοτέλει* [illegible] *συνηγορεῖν*, cfr. Spingarn, ' La critica letteraria nel Rinascimento ', Bari, 1905 pp. 131-132.

(4) Ep. XII. K. Febr. 1469 [f. 205] a Teodoro Gaza parlando di Porfirio e di Boezio dice che cercarono di dimostrare che Aristotile e Platone erano d'accordo nelle cose in cui maggiormente sembrano dissentire : nell'ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264] a Giorgio Valla dice che nel ' de morali disciplina ', occupandosi della teoria delle idee, cercherà di

Filelfo benchè si ritenesse fino a un certo segno Aristotelico e come tale fosse anche talvolta dagli altri considerato (1), tuttavia, per la simpatia stessa che lo legava, come vedremo, a Platone, tendeva piuttosto alla conciliazione fra i due filosofi, conciliazione che da un lato avrebbe giustificato Aristotile, che per tanti rispetti gli era caro, e dall'altro lato avrebbe mostrato quanto egli apprezzasse anche il filosofo dell'Accademia, che, rimesso in onore dalla moda, non era opportuno di apertamente combattere.

Codici greci di Aristotile dovettero esserne passati parecchi dalle mani del Filelfo; nella famosa nota dei libri del 1427, a cui abbiamo già più volte rimandato (2), ne figurano molti e cioè: 'Aristotelis Rhetorica', 'Ethica Aristotelis', 'eius Magna Moralia et Eudemia et Oeconomica et politica', 'Aristoteles de historiis Animalium', 'Physica et Metaphysica et de anima et de partibus animalium et alia quaedam'. Come si vede, una biblioteca Aristotelica assai bene fornita; sarà opportuno notare però che probabilmente non tutti questi libri rimasero veramente nelle mani del Filelfo quando questi fu ritornato in Italia, giacchè fra essi alcuni appartennero certamente a quelli per i quali fu questione col Giustiniani, col Barbaro, col Lipomano. Ne è prova una lettera filelfiana del 1428 diretta a Vittorino da Feltre, nella quale si accenna ad una 'Rhetorica ad Ale-

dimostrare che il disaccordo fra Platone e Aristotile è solo apparente: così nell'ep. V. Id. Nov. 1471 [f. 240] a Lazzaro Scarampo si affretta ad osservare che l'opinione che l'animo viene nel corpo per opera divina è uguale in Aristotile e Platone. D'altra parte l'ammirazione per Aristotile non gli impedisce di affermare in una epistola a Francesco Gonzaga [Ep. VI. K. Aug. 1465. f. 172v] che i 'de moralibus' di Gregorio sono più adatti a formare una coltura morale che Aristotile e Platone.

(1) Così nel 1471, quando il duca Galeazzo Maria Sforza volle che a Milano ripigliasse le sue lezioni, gli suggerì come argomento di lettura i 'Politici' di Aristotile. Cfr. Rosmini, II, 204. Un accenno oscuro non so se all'insegnamento Filelfiano o alla sua versione dei 'Politici' troviamo in una lettera a Gregorio Alessandrino, appunto di questo tempo: « Quae *πρὸς τὰ τοῦ Ἀριστοτέλους πολιτικά* attinent et quid isti sentiant intellexi. *Qui Bavium non odit, amet tua carmina Maevi.* Caeterum quid agas? Mos gerendum est tempori » [f. 230].

(2) Cfr. p. 217.

xandrum' che il Filelfo aveva dato 'ex Costantinopoli' a Francesco Barbaro, il quale non l'aveva più restituita (1).

Qualche danno recarono pure ai codici aristotelici del Filelfo, i pegni, a cui in momenti finanziarî difficili il nostro umanista si trovò obbligato, e un Aristotele appunto figura fra i libri che Lorenzo il Magnifico nel 1472 si apprestava a riscattare per il Filelfo (2).

Nell'epistolario poi leggiamo frequentemente di prestiti dei codici Aristotelici che il Tolentinate aveva fatto agli amici, dopo il ritorno da Costantinopoli; è del 1430 una lettera a Vittorino da Feltre, cui già abbiamo accennato, là dove s'è parlato di Alessandro d'Afrodisia, la quale ci ricorda il prestito di un Aristotile 'in dialecticis' con commenti greci, che il Filelfo fece al Rambaldoni in quel tempo (3). Il libro rimase certamente a lungo presso di questo, e molto più tardi passò nelle mani di Jacobo Cassiano, a cui il Filelfo lo richiese nel 1450 (4).

Ritornando addietro accenneremo anche ad una Metafisica di Aristotile che il Filelfo aveva prestato da copiare a Teodoro Gaza (5). Nel 1451 leggiamo poi che egli domandava ad Andrea Alamanni (6) una copia dell' 'Oeconomicon [de re domestica]', e che nel 1451 chiedeva al Guarino i 'Magna Moralia' (7).

Fra i codici a noi noti alcuni sono certamente appartenuti al Filelfo, anzi qualcuno è possibile identificarlo con quelli or ora ricordati. Tale è il caso del Cod. Nat. Paris. Gr. 1285 Suppl. additato già dall'Omont (8), il quale

(1) Ep. III. K. Aug. 1428 [f. 5v]: cfr. Sabbadini, 'Scoperte' 61.

(2) Cfr. 'Atti' 190-193. Vedi Cap. II. p. 220 n. 3; cfr. anche la 'Satira' VIII, 10, dove si parla di volumi dati in pegno; fra gli altri: 'Aristotelis quos doctior extulit aetas'.

(3) Ep. K. Jan. 1430 [f. 17 Triv.] da Firenze.

(4) Ep. Non. Oct. 1450 [f. 48v] da Milano.

(5) Ep. gr. 9 [28 Luglio 1451]. Nel 1450 in una ep. a Battista Sacrello Barozzi [f. 51] chiede la restituzione di una 'Aristotelis particula', che non so con che cosa identificare.

(6) Ep. IV. Non. Dic. 1450 [f. 53].

(7) Ep. gr. 28 [22 novembre 1451].

(8) Bullettino II. (1900-1901) p. 136 cfr. Omont, Catal. Ms. Gr. Fontainebleau, 1889 p. 110.

ha osservato che nella sottoscrizione (f. 112ᵛ) *ἡ βίβλος αὕτη τοῦ Φραγκίσκου Βαρβάρου ἐστίν, μᾶλλον δὲ τοῦ παντὸς φίλου καὶ ἀνδρὸς καλοῦ κἀγαθοῦ* alcune tracce visibilissime di raschiature permettono di ricostruire l'originale dicitura, la quale era: *Ἡ βίβλος αὕτη τοῦ Φραγκίσκου Φιλέλφου ἐστὶν, μᾶλλον δὲ τοῦ Οὐικτωρίνου Φαλτρίου ἀνδρὸς καλοῦ κἀγαθοῦ*; si tratta allora evidentemente del codice già accennato poco fa di cui il F. si occupa in una lettera del 1428 a Vittorino da Feltre.

Il Cod. Scalig. Leid. 26 contiene le *Πολιτεῖαι* di Aristotile, scritte, come vuole la sottoscrizione, da Demetrio Sguropulo nel 1445 per ordine del Filelfo (1).

Il Cod. Vat. Urb. Gr. 108 ff. 139-151ᵛ reca pure le tracce di una sottoscrizione del Filelfo, oggi erasa; contiene alcune operette attribuite ad Aristotile: *περὶ Ξενοφάνους, περὶ Ζήνωνος, περὶ Γοργίου, περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων* (2). Così pure fu del Filelfo il Cod. Vat. Gr. 1334 che fra l'altro contiene [ff. 98-103ᵛ] il ' de insomniis et divinatione, quae fit per somnum ' di Aristotile (3).

Finalmente il Cod. Laurent. LXXXVII. 26 ci conserva probabilmente i ' Meteorologici ' di Aristotile e i quattordici libri della ' Metafisica ' con scolî greci e latini scritti forse dalla mano stessa del Filelfo (4).

Entusiasta della lettura di Aristotile il Filelfo s' era dapprima proposto con giovanile baldanza di tentare la traduzione di tutto quanto dello Stagirita ci è pervenuto, anzi egli stesso ci dice che l'aveva a Matteo Strozzi formalmente promesso (5). Infatti, le versioni che correvano

(1) Omont in Centralblatt f. Bibliothekwesen, IV, (1887) p. 192: la sottoscrizione dice: *Τὰς δὲ Ἀριστοτέλους Φραγκίσκῳ γράψε Φιλέλφῳ | Χειρὶ Πολιτείας καλῇ Δημήτριος αὐτὸς | Σγουρόπουλος γράψας πρότερον δὴ ἄλλοτε ἄλλα.* E segue: *Ἔγραψε ἐν Μεδιολάνῳ τῷ σοφωτάτῳ ἀνδρὶ κυρίῳ Φραγκίσκῳ τῷ Φιλέλφῳ, ἀπὸ τῆς τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰῦ Χῦ γεννήσεως ἔτει αυμε΄,* [1446] *τῇ μαρτίου κβ΄.* Cfr. Vogel-Gardthausen, Gr. Schreiber p. 440.

(2) Catal. Cod. Vat. Urb. Gr. p. 166. Il codice contiene anche Diogene Laerzio e Teofrasto.

(3) Nolhac, Bibl. F. Orsini, p. 145.

(4) Bandini, Cat. Codd. Gr. III, 410.

(5) Satire, I, 10; cfr. Zippel. Il Filelfo a Firenze pp. 22-23.

allora fra i dotti erano, osservava il Filelfo, poco meno che inservibili, essendo opera in gran parte di Greci, emigrati in Italia, ignoranti o quasi così del latino come del volgare italiano (1); ben altrimenti invece il Filelfo voleva rendere nella lingua del Lazio il pensiero Aristotelico; egli in questa parte si sentiva lo spirito di un riformatore, e assumeva perfino questo tono in contrapposto a Quintiliano (2).

Il nostro umanista si era pertanto fin dal 1428 (3) accinto alla traduzione e nel 1431 aveva così già finito quella versione della ' Rhetorica ad Alexandrum ' che fu tra le più diffuse e le più lette di quelle che il Tolentinate compose (4).

(1) Ep. VI. Id. Apr. 1432 [f. 24 Triv.] ad Andrea Giuliano: ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 62] a Sforza II; ep. IV. K. Jun. 1473 [f. 260v] a Lorenzo de' Medici; cfr. ep. X. K. Aug. 1461 [f. α] ad Alberto Scotto. Cfr. in proposito anche l'opinione di Leonardo Bruni riferita dal Della Torre, op. cit. pp. 447-448.

(2) Nella prefazione appunto alla versione della ' rhetorica ad Alexandrum ' [Orat. XLV] osserva a proposito del tradurre in latino *δημηγορικόν* che egli non segue Quintiliano, il quale l'aveva reso troppo letteralmente per *concionale*, come aveva reso *προκαταλέγειν* con *praesumptionem*, ma lo traduce con *deliberativum*.

(3) Travers. Epist. XXIV, 38 [vol. II, 1014-1015].

(4) Cfr. Rosmini, I, 58; 59; 129. Ne conosco i seguenti codici: Cod. Marc. Ven. lat. VI, 43; VI, 118; X, 112, ff. 47-86; XI, 5; Cod. Vat. Urb. Lat. 306, ff. 214 e seg. [con le insegne di Federico da Urbino]; cod. Monac. 382, ff. 1-29v; cod. Nation. Paris. 7810 n. 22; cod. Vindob. in Zippel. op. cit. p. 22; cod. Laurent. LXXXX, 54, f. 105 [solo la lettera iniziale]; Cod. Triv. 658 [cfr. Appendice II, n. 49]; Cod. Ambr. B. 161 sup. [cfr. Appendice II, 25]; fu edita tra l'altro insieme con le orazioni nell'edizione 1492 de Pinzis, Venezia: ff. XLIVv-LV. [Per la stampa vedi anche Arch. Stor. Lomb. S. III, vol. X, anno XXV (1898) p. 51].

Dall'epistolario ricaviamo poi queste notizie riguardo al prestito fatto dal Filelfo ad altri di questa sua traduzione; ep. VI. Id. Apr. 1432 [f. 24 Triv. = Rosmini I, 129] da Firenze, manda ad Andrea Giuliano la versione di Aristotile; ep. III. Non. Febr. 1453 [f. 74v] da Milano, chiede a Iacobo Bicheto se ha fra i libri una sua versione della Rh. ad Alex. prestatagli fin dal tempo di Filippo Maria Anglo; il Bicheto dovette restituire subito il codice, perchè poco dopo leggiamo che il Filelfo lo manda a regalare per mezzo di Giovanni Cossa a Guglielmo Orsini: [ep. XIV. K. Mart. 1453, [f. 74v] da Milano]; l' Orsini però non avverte subito il Filelfo di averlo ricevuto e allora questo gli scrive nuovamente per informarsi se il libro è arrivato: ep. IX. K. Jun. 1454 [f. 85].

Il programma grandioso del Filelfo rimase però ben presto limitato ai primi principî e all' infuori di alcuni cenni che troviamo alle versioni dei ' Politici ' (1), null'altro il Filelfo tradusse o tentò di tradurre dallo Stagirita (2).

Chi volesse ora considerare quanto profitto gli recò lo studio di Aristotile, dovrebbe internarsi in un' indagine minuta intorno alle fonti delle opere filosofiche filelfiane; non essendo tale il nostro scopo, vogliamo limitarci ad accennare a qualche idea in proposito, basandoci su dati che le nostre ricerche ci hanno offerto finora. Premettiamo che siamo ben lungi dal credere che il Filelfo abbia potuto giovarsi della fonte aristotelica, come si potrebbe aspettarsi; a chi si sia famigliarizzato col modo di concepire e di scrivere di lui non può occorrere dimostrazione in proposito. In generale crediamo che direttamente da Aristotile egli attingesse per quelle opere, che o la versione da lui fattane o le spiegazioni *ex cathedra* tenute ai suoi scolari gli avesse fatto conoscere meglio.

Ma altre notizie egli toglieva dalle più comode ' epitomi ' come i ' Placita philosophorum ' di Plutarco, o le opere di Cicerone o di altri.

Per quanto riguarda l' ' Ethica Nichomachea ' a noi interessa soprattutto una piccola questione di critica che il Filelfo fa già fin dal 1428, e di cui evidentemente si ricorda anche durante la compilazione del ' de morali disciplina ' ; ecco di che si tratta : in una lettera del 1428 chiede consiglio a Nicolò Fava intorno al modo di tradurre questo passo dell' ' Ethica Nicomachea ' : [I. 1. 1. p. 1094. r. 2] *διὸ καλῶς ἀπεφήναντο τ' ἀγαθόν, οὗ πάντ' ἐφίεται*, che egli crede sia corrotto nel suo codice ; non sa quindi se tradurre: ' bene ostenderunt bonum esse quod omnia appetunt ' ed è la forma che preferisce, oppure: ' bene ostenderunt summum bonum

(1) Ep. gr. 16 [18 Ottobre 1440] a Lampugnino Birago : Orat. XXVIII^{v}. [In principio Studii].

(2) Nell'epistolario filelfiano si accenna invece alla versione dei problemi di Aristotile fatta dal Gaza, traduzione desiderata da filosofi e medici di Milano : cfr. ep. pr. Id. Jan. 1460 [f. 109^{v}]. — In un'epistola K. Oct. 1450 [f. 47^{v}] a Giovanni Amerino, promette l' invio di tutte le opere di Aristotile che trattino *de re publica e de re familiari*, appena avrà trovato un copista. Saranno traduzioni o si tratterà del testo greco?

quod omnia appetunt' (1). Dalla risposta del Fava apprende il testo corretto e allora conclude per la versione: 'ideo pulchre ostenderunt bonum quod omnia appetunt' (2). Infatti nel 'de morali disciplina' leggiamo il passo completamente tradotto in questo modo: 'Cum omnis ars et omnis sciendi ratio similiter quoque tum actio tum electio, bonum quoddam videatur appetere, *pulchre illud bonum statuerunt quod omnia appetunt'* (3).

Meno interessanti sono per noi alcuni passi della stessa opera aristotelica citati od usati dal Filelfo sia nell'epistolario sia negli altri suoi scritti; forse dal libro III il luogo dove parla dell'elezione e della volontà (4), dal libro IV, quello dove discorre della 'perturbatio' (*αἰσχύνη*) (5), dal VI un detto di Agatone (6), l'opinione aristotelica che la prudenza non si trova nei giovani, opinione che il Filelfo combatte (7), e un altro passo di minore importanza, ricordato nella lunga lettera a Lodrisio Crivelli (8).

Dei 'Magna Moralia' trovo una citazione nelle 'commentationes florentinae' per l'episodio, assai noto del resto, di una donna che aveva con un beveraggio d'amore ucciso l'innamorato involontariamente ed era stata prosciolta dall'Areopago (9); ripetuto poi nel 'de mor. disc.' (10) insieme con altro meno significativo (11); altrove accennava pure alla *voluttà* come uno dei beni umani (12).

(1) Ep. pr Id. Maj. 1428 [f. 5].

(2) Ep. Non. Aug. 1428 [f. 6v].

(3) De Mor. disc. III, 37.

(4) De mor. disc. III, 45-47; cfr. Eth. Nic. III, 2 e seg.

(5) Comm. flor. I, 12; cfr. Eth. Nic. IV, 9 [p. 1128].

(6) Ep. VII. Id. Nov. 1450 [f. 50v]; a Fr. Barbaro; cfr. Eth. Nic. VI, 2. p. 1139, b. 10.

(7) Ep. Non. Mart. 1476 [f. 516 Triv.] ad Alfonso di Calabria; cfr. Eth. Nic. VI, 8, 5. p. 1142.

(8) Ep. K. Aug. 1465 [f. 178]; cfr. Eth. Nic. VI, 5, p. 1140.

(9) Comm. flor. III, 149. = Magn. Mor. XVI, 2, p. 1188 ex.

(10) Mor. Disc. III, p. 44.

(11) Le virtù sono scienze: Mor. Disc. V. p. 72 = Magn. Mor. I, 35, 12, p. 1197.

(12) Ep. XII. K. Mart. 1451 [f. 60] a Sforza II. = Magn. Mor. II, 7, p. 1204. Cfr. anche ep. Non. Aug. 1428 a Niccolo Fava da Bologna [f. 6v] e de mor. disc. III, 37, dove forse cita lo stesso passo.

12. 6. '913.

Dall' ' Ethica Eudemea ' il Filelfo afferma di aver tradotto letteralmente nei ' Convivia Mediolanensia ' un passo che riguarda la prudenza, la virtù e il piacere come facoltà dell' animo (1); le tracce di un' altra imitazione da quest' opera aristotelica credo si possano additare nel ' de morali disciplina ' (2).

Dai ' Politici ' vorrebbero la notizia intorno alla differenza fra re e tiranno (3), l'accenno ad un episodio fra Pausania e re Filippo (4), e forse quello alla relazione fra il mestiere delle armi e amore (5);

dai ' problemata ' forse l'accenno alle ragioni per cui i filosofi son poveri (6) e insieme quello intorno alla proprietà del legno di palma (7);

dai ' meteorologica ' le notizie che gli Egizî sono i popoli più antichi (8);

dal ' de anima ' certamente alcune teorie intorno alla ragione (9), ai beni dell'anima (10), alla sua immortalità (11) e alla sua relazione col divino (12);

dal ' de animalium generatione ' osservazioni sull' immortalità dell'anima (13), o sulla virtù dell'anima stessa (14),

(1) Conv. Med. II, 86v; cfr. Eth. Eudem. II, 3, 4, p. 1221.

(2) De mor. disc. IV, 67; V, 79; forse da Eth. Eud. III, 1, 25.

(3) Or. XXVIv [Orat. Scarampi]; cfr. Pol. V, 8, 3, p. 1310.

(4) Mor. Disc. V, 75; cfr. Arist. Pol. V, 8, 10, p. 1311.

(5) Comm. Petr. [f. 3v]; cfr. Arist. Pol. II, 6, 6, p. 1269.

(6) Comm. flor. III, 115v e Comm. Petrarca, f. 8; cfr. Problem. XXIX, 4, p. 950.

(7) Ep. IV. K. Jun. 1474 [f. 468v Triv.] a Cicco Simonetta; cfr. Problem. XXXVII, 6, p. 966.

(8) Conv. Med. II, 71; cfr. Meteor. I, 14. § 26.

(9) Orat. LXXV [a Filiberto di Savoia]; cfr. de anima III, 9. 2. p. 432.

(10) Orat. XXIVv [a Vital. Borromeo]; cfr. de anima II, 1, 2, p. 412.

(11) Ep. III, Non. Oct. 1450 [f. 48] ad Antonio Canobio.

(12) Orat. Orat. VIIIv [Parentale a Fr. Sforza].

(13) Orat. XXXVIIIv [per J. Ant. Marcello]; ep. III. Non. Oct. 1450 [f. 48] ad Antonio Canobio il quale lo aveva informato di aver discusso con P. Candido Decembrio se Aristotile avesse scritto alcunchè *de immortalitate animi*, la qual cosa il Decembrio negava: il F. ne ride e cita il *de anim. generat.* e il *de anima*.

(14) Orat. VIIIv [Parentale a Fr. Sforza] dove espressamente il F. cita il libro II del *de animi generatione*.

forse dal ‘ de animalium historia ’ alcune note intorno al riccio (1);

dal ‘ de somno ’ notizie sul danno che fa il vino rosso ai bambini e alle nutrici (2);

dal ‘ de sophistarum elenchis ’ il biasimo che Aristotile rivolgeva alla nota frase di Socrate, che sapeva una sol cosa, cioè di nulla sapere (3);

ed altre citazioni secondarie forse dal ‘ de juventute et senectute ’ (4), dal ‘ de respiratione ’ (5), dagli ‘ Analitica posteriora ’ (6).

L'incertezza e l'esitazione con cui abbiamo voluto additare queste probabili fonti di alcune citazioni filelfiane deriva anche dal fatto che non sempre è provato in modo indiscutibile che il Filelfo le ricavasse direttamente dalle opere di Aristotile.

In parecchie occasioni poi si potrebbe mostrare che egli attinge a scrittori più recenti o a repertorî assai più facili da consultare; basterà che ne additiamo un esempio nei ‘ placita philosophorum ’ di Plutarco, a cui il Filelfo attinse a piene mani fra l'altro anche notizie di teorie aristoteliche (7).

A questo proposito è notevole un episodio, il quale illustra bene la diligenza di ricercatore del F. che nessuno gli potrà contestare: nel 1464 egli scrive al Bessarione di-

(1) Ep. K. Nov. 1439 da Pavia [f. 20] a Sassolo da Prato; cfr. de anim. hist. I, 6, 3.

(2) Ep. K. Oct. 1475 [f. 503 Triv.] a Mattia Triviano; cfr. de somno III, p. 157.

(3) Ep. K. Sept. 1454 [f. 87] a Bartolommeo Bucino; cfr. de sophist. elenchis 34, 3, p. 183.

(4) Ep. Id. Febr. 1445 [f. 38] a Catone Sacco: che l'anima è posta ‘ in penetralibus cordis ’; cfr. de juvent. et senect. 3 p. 468; vedi anche Comm. Petrarca ff. 3-4; de mor. disc. I, 4.

(5) Orat. XV [Parent. a Fr. Sforza]; cfr. de respir. 17, p. 734.

(6) De mor. disc. V, 82; cfr. An. post. II, 3 e seg.

(7) Per es. sulla fine del mondo: Conv. Med. II, 61, cfr. plac. phil. II, 5, 1-3 [Aristot., de nat. Ausc. VIII, 1, 4, p. 251]; sulla teoria dell'anima: Orat. XXXVIII, XXXVIII^{v}, XXXIX [per J. A Marcello], cfr. plac. phil. IV, 2-4; sul *seme* femminile: Conv. Med. I, 21, cfr. plac. phil. V, 5, 1-2.

cendogli che egli possiede un testo di Plutarco, « ubi ea tractat quae philosophis placent » corrotto nel luogo dove si occupa della teoria Aristotelica delle *idee* e gli chiede di trascriverglielo corretto (1); poco dopo scrive per la stessa ragione anche ad Andronico di Bisanzio (2). Pare però che o non ottenesse risposta o non ne avesse una esauriente, perchè l'anno dopo scrive per la stessa ragione a Giorgio Trapesunzio (3); solo nel 1469 riesce a farsi rispondere da Teodoro Gaza, il quale gli dice che anche nei suoi codici si legge la stessa cosa; il F. allora cerca di industriarsi ad emendare il testo mutando *ἐξ ὧν* in *ἐξόν* da *ἐξεῖναι* e sostenendo in tal modo un' ingegnosa, per quanto inutile interpretazione (4).

Come i ' placita philosophorum ' così il ' de musica ' pure di Plutarco (5), e le ' quaestiones conviviales ' (6) sono fonti per le notizie aristoteliche del Filelfo; fra le quali alcune certamente egli deve aver attinto anche da Cicerone (7).

In due casi poi il Filelfo cita, attribuendolo ad Aristotile, un epigramma che nella comune edizione della Palatina figura come anonimo:

ὁ φθόνος ἐστὶ κάκιστον· ἔχει δὲ τὸ καλὸν ἐν αὐτῷ
τήκει γὰρ φθονερῶν ὄμματα καὶ κραδίην· (8).

(1) Ep. III. K. Apr. 1464 al Bessarione [f. 152].

(2) Ep. gr. 62 [27 Apr. 1464]; ep. gr. 63 [29 Apr. 1464].

(3) Ep. V. K. Aug. 1465 [f. 175]: « Sunt mihi quinque illi Plutarchi libri qui inscribuntur *περὶ τῶν ἀρεσκόντων τοῖς φιλοσόφοις*. In horum primo ut nosti cum alia pleraque tractat memoriter ac docte, tum brevi aptoque compendio est complexus quae varii philosophi senserint *περὶ ἰδεῶν* »: ecco il passo: Plac. phil. I. 10, 3: *Ἀριστοτέλης δ' εἴδη μὲν ἀπέλιπε καὶ ἰδέας, οὐ μὲν κεχωρισμένας τῆς ὕλης, ὃ ἐξ ὧν γεγονὸς τὸ ὑπὸ τοῦ θεοῦ*. [Il Bernardakis propone: *ὡς ἔξω γεγονὸς τοῦτο τοῦ θεοῦ*].

(4) Ep. XII. K. Febr. 1469 [f. 205] a Teodoro Gaza; questo stesso passo di Plutarco è usato in Conv. Med. I, 10 e in de mor disc. I, 16.

(5) Conv. Med. I, 35-35ᵛ; de mor. disc. II, 25; cfr. de musica 23.

(6) Orat. LXXVᵛ [= ' Atti ' 247: a Filib. di Savoia]; ep. 20 febbr. 1477 a Bona di Savia [' Atti ', 227]; cfr. Quaest. conviv. III, 7, 3, 2.

(7) Ep. Id. Maj. 1477 [f. 565ᵛ Triv.] a Guidone Parato; Conv. Med. II, 62, cfr. de nat. deor. I, 38.

(8) Ant. Pal. XI, 193.

che traduce:

Invidentia est quod pessimum, sed habet quiddam in se bonum
Nam oculis corque invidorum facit intabescere (1).

Chi potrebbe del resto riportare tutte le citazioni di Aristotile di cui il Filelfo cosparge le opere sue, siano lettere, od orazioni, siano commenti letterarî o trattati di filosofia? Con venerazione e con costanza il F. si serve della autorità di quello ogni qual volta gli occorre una parola autorevole in sostegno di un pensiero suo; allora Aristotile è il suo *autore*, è miniera inesauribile di consigli, di esempî, e soprattutto di gravi massime morali (2).

(1) Ep. V. K. Mart. 1461 [f. 120v] a Cicco Simonetta; ep. XVI. K. Maj. 1433 [f. 27v. Triv.] a Nicolò Luna.

(2) Noto qui alcune delle principali citazioni Aristoteliche oltre quelle, di cui già mi sono occupato: le distinzioni dei beni: ep. IV. Non. Jun. 1441 [f. 31] a Cat. Sacco; dei varî generi di vita: ep. K. Aug. 1465 [f. 178] a Lodrisio Crivelli; ep. XIV, K. nov. 1461 [f. η] a Lodovico, re di Francia; dell'animo: ep. Travers XL, 24 vol. II, 1016 [pr. K. Febr. 1429]; ep. pr. K. Nov. [f. 36] a Ciriaco d'Ancona; della filosofia: ep. VII. K. Aug. 1458 [f. 102] a Fr. Cremense; delle specie di animali: ep. Non. Nov. 1468 [f. 202v] ad Alberto Parrisio; o fra *aeternum* e *perpetuum*: ep. VII. K. Aug. 1458 [f. 102] a Francesco Cremense; o le disquisizioni intorno alle idee: ep. Id. Apr. 1464 [f. 150] a Domenico Barbadigo; o intorno alla mente umana: Conv. Med. I 10v; Orat. XXXVIIIv [J. A. Marcello]; Comm. Petrarca f. 8; intorno alla prudenza: ep. VI. K. Aug. 1474 [f. 472v Triv.] a Sisto IV; intorno all'amicizia: ep. XI. K. Mart. 1468 [f. 196] a Giovanni Garzo; intorno alla virtù: ep. VIII. K. Oct. 1464 [f. 159v] a Giovanni card. Portuense; intorno all'onesto: de mor. disc. I, 3; intorno all'ira: de mor disc. IV, 59; intorno alla temperanza: de mor. disc. V, 83; o intorno alla furberia: ep. K. Sept. 1460 [f. 117v] a Jacobo Puteo; o i consigli intorno all'essere buoni; ep. III. K. Jan. 1443 [f. 32v] a Guiniforte Barsizza; all'essere superiori agli altri per costumi o per gravità di modi: ep. Non. Nov. 1450 [f. 49v] a Nicolò Fregoso ed ep. XV. K. Jul. 1462 [f. 126] ai figli di Palla Strozzi; o sull'opportunità di dimenticare le ingiurie: ep. XIII. K. Oct. 1453 [f. 80] a Bartolomeo arciv. di Ravenna; sulle doti che occorrono a chi vuol persuadere gli altri: ep. VI. K. Oct. 1474 [f. 483 Triv.] a Federico Feretrano; sulla responsabilità dei fanciulli nel bene e nel male: ep. 20 Febbr. 1477 [Atti 226] a Bona di Savoia; sul danno che arrecano i repentini cambiamenti: Conv. Med. I 52v; sull'uomo solitario: Orat. XIX. [Oraz. Nuziale Plato]; sui fondamenti di una buona repubblica: Orat. XVII. [Nozze Bona].

Qua e là poi sono intramezzati al resto giudizî più generali sopra Aristotile (1) o notizie intorno alla sua vita, p. es. ai suoi maestri (2) alle sue relazioni con Alessandro e Filippo di Macedonia (3), al suo carattere morale (4); notizie su commentatori di Aristotile p. es. Eustachio Tessalonicense (5) o Andronico Rodio (6), ed anche sopra detrattori (7), o difensori dell' opera aristotelica (8). Nè voglio chiudere senza accennare pure all' interessamento che il Filelfo portava a scritti falsamente ad Aristotile attribuiti. Così in una lettera del 29 marzo 1439 a Giorgio Scolario [gr. 12] confessava di aver cercato invano l'opera di Aristotile περὶ τῶν ἀρεσκόντων τοῖς φιλοσόφοις e altre opere di questo filosofo, e più tardi, nel 1471, avendogli scritto Francesco conte di Urbino che il giureconsulto Francesco Poerio aveva chiesto spiegazioni intorno a certe parole tratte da un ' de herbis quibusdam ' e da un ' de stirpibus ' che facevano parte di un libro aristotelico intitolato ' de secretis

(1) Vi si accenna qua e là p. es.: Satyr. II, 4; II, 9; III, 8; III, 9; De jocis VIII. f. 167 cod. Ambr. G. 93 inf.; Müllner, Reden. u. Briefe p. 154; 159; 162.

(2) Conv. Med. I, 24v.

(3) Ep. pr. K. Febr. 1469 [f. 205v] a Federico d'Urbino; ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 236] a Ercole d'Este; ep. K. Oct. 1475 [f. 502 Triv.] a Mattia Corvino; ep. XI. K. Mart. 1477 [f. 568 Triv.] a Lodovico Gonzaga; cod. Ambr. T. 20. sup. ff. 40-40v a Mattia Triviano.

(4) Ep. K. Oct. 1450 [f. 47] a G. Mario Filelfo. La notizia poi che Aristotile non si distingueva molto nell'arte oratoria [Müllner p. 153] deve essere stata presa da Cicerone [Tusc. Disp. I, 7; oppure de orat. III, 141]. Il F. però altrove riconosce che dopo Corace, Tisia, Empedocle, Zenone, la retorica fu ampliata da Aristotile: ep. XIII. K. Maj. 1472 [f. 249v] a Pietro Calabro.

(5) Ep. K. Aug. 1465 [f. 178] a Lodrisio Crivelli.

(6) Cfr. p. 252.

(7) Ep. VI. K. Nov. 1465 [f. 184] a Giovanni Vesto.

(8) Ep. III. Non. Oct. 1469 [f. 214] al Bessarione, intorno all'opera del Bessarione contro Giorgio Cretese detrattore di Aristotile; ep. 27 Ag. 1474 [Gr. 102] a Teodoro Gaza, per sapere le fonti dell'opera del Gaza sugli Stoici ed Aristotile. — Nel Cod. Vat. 1334 ff.104v e seg. appartenuto al F. erano pure *Glossemata* del Gaza a libri di Aristotile: cfr. Nolhac, Bibl. F. Orsini, 145.

secretorum', il F. risponde che crede spurio il libro e che Francesco probabilmente è stato ingannato (1).

40. Arrianus.

Già nel 1451 il Filelfo scriveva a Pietro Pierleoni di desiderare ardentemente Arriano (2) e in una lettera successiva lo incaricava formalmente di procurargliene una copia (3). Pare che l'amico, il quale in questo tempo e forse fino al 1457 (4) si trovava a Rimini, non fosse riuscito a soddisfarlo, perchè leggiamo una nuova lettera del 1456 allo stesso Pierleoni, in cui lo si esortava a far copiare a Rimini il manoscritto di lui, ed anzi lo si pregava di affrettarsi (5).

Non credo però che il Pierleoni neppure questa volta accontentasse il povero Filelfo, perchè nel 1458 vediamo che questi scrive a Palla Strozzi perchè s'interessi di far ricerche ancora di un Arriano così a Padova come a Venezia (6). Il Filelfo chiede anche Diodoro e dice di desiderare questi due autori per tradurli e far conoscere così per loro mezzo ai latini gli imperi dei Persiani e dei Macedoni. Non essendo, come sembra, riuscita utile neppur l'opera dell'amico di Padova, il F. scrive nel 1461 ad Agostino Rufo che abitava a Roma e lo esorta a portarsi da

(1) Ep. Id. Nov. 1471 [f. 240v].

(2) Ep. Id. Jun. 1451 [f. 66] da Milano.

(3) Ep. V. K. Aug. 1451 [f. 66v] da Milano.

(4) Vedi Gabotto in 'Atti Soc. lig. St. Patria' S. II. vol. XIX, pp. 199-501; e in 'Nuovo contrib. alla storia dell'Umanesimo ligure'. Genova, 1892, pp. 58-63; 252-255. Il Gabotto intende [p. 60] che si tratti qui di un libro già prestato dal Filelfo al Pierleoni, ma io non vedo che il testo dica così.

(5) Ep. XVI. K. Jul. 1456 [f. 95v] da Milano.

(6) Ep. V. Id. Mart. 1458 (f. 101) da Milano: « ... Duo sunt quae vachementer cupiam, Arrhiani historia de Alexandro rege et Diodori Siculi libri si qui plures apud vos sunt quam ipse habeam. Habeo enim quinque prima volumina. Quod autem tantopere et Arrhianum desyderem et Diodorum causa est, quod duo illa nobilissima imperia et Persarum et Macedonum vel mea historia latinis cognita esse velim. Si huiusmodi igitur codices aut apud te aut Venetiis esse cognoro exscriptum iri curabo modo vel Patavii vel Venetiis librarium graecum aliquem inveniri accepero... ».

Nicolò Ralli che è presso Tommaso Paleologo e a richiedergli un Arriano e un Senofonte, che erano stati al Filelfo anche promessi (1).

Dopo questo tempo non abbiamo altri documenti che riguardino una tale ricerca, e incontriamo invece due citazioni di Arriano, una affatto vaga (2), e l'altra bene specificata, che, stabilendo un confronto fra Curzio Rufo ed Arriano, per cui non era possibile la mancanza dei due testi, fa supporre che il Filelfo fosse riuscito finalmente a possedere una copia dello storico di Nicomedia (3). Se ne potrebbe avere la riprova nell'asserzione che troviamo in una lettera un poco più tarda, cioè del 1468 a Nicodemo Tranchedino (4), nella quale gli dice di non occorrergli ora nè Appiano, nè Arriano, sibbene Ammiano Marcellino.

41. ASCLEPIADES.

Il Filelfo cita anche questo autore nei 'Convivia Mediolanensia' [II, 63] servendosi di un passo di Suida, là dove parla di Orfeo (5).

42. ATHENAEUS.

Non oserei affermare, nè oserei negare che il Filelfo conoscesse Ateneo direttamente: qualche citazione egli può aver attinta da lui, tuttavia mi par strano che di una fonte così copiosa di dottrina facile e già pronta per essere ammannita, egli, se l'avesse conosciuta, non si fosse largamente servito come seppe pur fare così bene per altri autori.

(1) Ep. XIII. K. Jun. 1465 [f. 8] da Milano « ... Nicolaus Rhallis vir nobilis et humanus agit Romae apud despotem Thomam Palaeologum. Is mihi libros quosdam policitus est, Arrhianum et Xenophonta historicos, id quod tibi hinc abeunti, dedi in commentario eos ut ab homine petas rogo... »

(2) Ep. VI K. Aug. 1465 [f. 172^v] a Fr. Gonzaga, da Milano.

(3) Ep. III. K. Febr. 1477 [f. 555^v Triv.] a Marco Aureli; parla del significato di *profligare*: « ... si coniectura ex Arrhiano, quem Curtius propemodum ad verbum sequitur, iudicare volumus, qui secundus nunc est liber, quartus dicendus est ». Cfr. Arrian. Anab. IV, 2; Curt. Ruf. IV, 6.

(4) Ep. IV. Non. Aug. 1468. [f. 341^v Triv.] da Milano.

(5) Cfr. § ORPHEUS. SUIDAS.

Di alcune notizie intorno a Demade che il F. può aver attinto da Ateneo parlerò tra poco nel paragrafo dedicato a Demade; un episodio che si riferisce a Filosseno Erixio, un ghiottone antico, episodio che troviamo nel ‘ de morali disciplina ’ credo non possa essere ricavato che da Ateneo (1).

43. Bacchylides.

Nel primo dei ‘ Convivia Mediolanensia ’ il Filelfo si intrattiene a parlare anche di questo poeta greco: il passo però è tolto di peso e letteralmente tradotto da Plutarco (2).

44. Basilius.

Nel 1445 il Filelfo terminava la versione dell'epistola di S. Basilio a Gregorio Nazianzeno ‘ de officiis vitae solitariae ’ e la dedicava a frate Alberto da Sarteano. S. Basilio era fra i padri greci uno dei più noti e dei più apprezzati dagli umanisti italiani (3) e come scrive il Filelfo stesso di essi era piena l' Italia e la Grecia (4) e quindi anche la traduzione del Filelfo potè incontrare favore, sebbene da quanto appare egli non le attribuisse soverchia importanza (5).

45. Callimachus.

Benchè un Callimaco appaia fra i libri portati dal Filelfo di ritorno da Costantinopoli nel 1427 (6), non pare tuttavia che questo autore sia stato molto famigliare al Tolentinate, come del resto non era neppure alla maggior parte

(1) De mor. disc. V. 84 = Athen. I. p. 6 B.

(2) Conv. Med. I, 16 = Plut. de musica 17, 2.

(3) Cfr. Voigt-Valbusa, I, 278; II, 46, 124, 168, 172, 381.

(4) Ep. VI. K. Dec. 1450 da Milano [f. 52] ad Enea Silvio Piccolomini.

(5) Di questa versione filelfiana conosco due codici: Cod. Ambros. D. 6 sup. ff. 17-23 (= Append. I. n. 20); Cod. Comens. 33. ff. 57-66. [Mazzatinti, II, 106]; è pure citata quest' opera sul foglio di guardia poi dell'Ambros. C. 58 sup. [Cat. 180] che fu forse del Bessarione. Cfr. Hain. 2697. [Beiheft Centralbl. Biblwes. XIV, 1, p. 117] e Rosmini, II. 25.

(6) Cfr. p. 217.

degli altri umanisti di questo tempo (1). Il Filelfo infatti si accontentava di nominarlo nel 1441 accanto ad Omero come uno dei poeti che usarono l'eolico (2) e più tardi e in due riprese (3) citava di lui un unico mezzo verso dell' inno primo a Zeus:

Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσθαι (4).

Della provenienza diretta di questo verso dall'opera di Callimaco dubito assai: si tratta anzitutto di un detto proverbiale, che è più antico dello stesso Callimaco, e che è diffuso anche in altri autori che il Filelfo poteva avere dinanzi. Ricordo p. es. che questa sentenza ritorna senza il nome di Callimaco in S. Paolo (5) e che di qui viene riprodotta col nome di Callimaco da S. Gerolamo in una delle sue epistole (6). Resta dunque il dubbio che il Filelfo abbia potuto attingere direttamente a queste fonti, oppure che si fosse servito di un prontuario di proverbî, come quello p. es. di Michele Apostolio, che facesse il nome di Callimaco (7).

Un altro verso citato da Callimaco appare nella ' Commentationes florentinae ' (f. 31) ma anche per questo ho dubbio che il Filelfo l'abbia potuto attingere dall' ' Etymologicum Magnum ' o da altra fonte a me ignota (8).

(1) Lo possedeva l'Aurispa: cfr. Sabbadini, ' Scoperte ' 47; lo Schneider. ' Callimachea ' I, p. VIII, XLI, crede che tanto il codice dell'Aurispa che quello del Filelfo fossero copiati da uno stesso archetipo.

(2) Ep. Id. Apr. 1441 [f. 31].

(3) Ep. Id. Sept. 1470 [f. 227] a Bern. Giustiniani; ep. VII K. Aug. 1476 [f. 533ᵛ Triv.] a Gerol. Castelli.

(4) Hymn. I, vs. 8: *ψεῦσθαι* è la lezione dei codici; i moderni correggono *ψεῦσται*.

(5) Pauli, Ep. ad Tit. I, 12. *Εἶπεν τις ἐξ αὐτῶν ἴδιος αὐτῶν προφήτης· Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί.* Cfr. Tertull., De anima, 20.

(6) Hieron. Ep. 70, 1. « Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres, pigri Cuius heroici hemistichium postea Callimachus usurpavit ».

(7) Dei *paroemiographi* a noi noti però nessuno riporta questo verso Callimacheo, pur conoscendo il significato particolare del verbo *κρητίζειν* cfr. nei *paroem.* del Leutsch.: Zanob. IV, 62; Diogen. V, 58, 92; Greg. Cypr. III, 87; Mich. Apost. X, 7.

(8) « Nec virtutis inops | Nec tollit in altum virtus aeris inops = Hymn. ad Jov. I, 95-96; cfr. Et. Magn. 178, 6.

46. Chrysippus.

Il F. fa pompa di due citazioni testuali di Crisippo, una dal trattato ' de justitia ', l'altro da quello ' de officio ', ambedue i passi egli però traduce, senza dire, da Sesto Empirico (1).

47. Cinesias.

Di questo autore di ditirambi il F. dà notizia nei ' Convivia Mediolanensia ', servendosi come fonte di Suida e forse di Plutarco (2).

48. Corinna.

Il F. ripete da Plutarco la notizia che questa poetessa avrebbe vinto cinque volte Pindaro (3).

49. Crantor.

Una citazione di questo autore a proposito di Sileno, il quale interrogato da re Mida, gli rispose essere la vita un grande tormento, il F. ha tolto da Plutarco (4).

Crates vedi Epistolographi.

50. Demades.

Anche di questo oratore il Filelfo ha notizia naturalmente indiretta, come ha potuto attingere da Plutarco, da Cicerone e da altri scrittori antichi.

(1) Comm. flor. I 59^{v}; « Chrysippus... qui in libro de Justitia ita scripserit : Quod si membrorum pars aliqua abscindatur quae ad alimentum usui sit, neque ea defodienda est, neque aliter jacienda, sed esse absumenda potius quo pars altera in nobis fiat ». = Sext. Emp. XI, 193. [Stoic. Vet. fragm. von Arnim. III, p. 186, fr. 748]. « Chrysippus in libro de officio de parentibus sepeliendis : « Cum autem parentes diem obierint sepulturis utendum est iis quae maxime simplices sint, quasi corpus sicut ungues, aut capilli, nihil nostra intersit, nec curiosiore nobis diligentia huiusmodi in rebus opus sit. Quare etiamsi carnes fuerint ad alendum utiles, iis utentur quem ad modum propriis partibus. Sin autem inutiles aut iis defossis monumentum imponent, aut concrematis cinerem dimittent aut eminus proiectis non magis eas curabunt, quam vel praesegmina, vel capillos ». = Sext. Emp. XI, 194 [Stoic. Vet. fragm. III, 186 fr. 752]. Cfr. anche De mor. disc. II, 22.

(2) Conv. Med. I, 38: cfr. Suid. s. *κινησίας* e Plut. De glor. Athen. 5.

(3) Conv. Med. I, 14-14^{v} = de mus. 14, 7.

(4) Orat. XXXVI : cfr. Plut. Cons. in Apoll. 27.

Scrivendo l'orazione funebre per Stefano Federico Todeschini nel 1440 (1) desidera che il suo discorso: ' sapiat.. Demadem, magis quam Demosthenem ', cioè sia piuttosto spontanea che troppo studiata (2). E nel 1448, scrivendo il discorso per la creazione dei capitani e dei difensori della libertà di Milano (3), allude al modo volgare e noncurante dell' oratoria di Demade, e dice che egli non lasciò scritto nessun documento della sua arte (4).

51. DEMOCRITUS.

Dopo le lodi che sulla scorta di Diogene Laerzio (5) il Filelfo tributa a Democrito nel 1429 chiamandolo ' generosus acutissimusque philosophus ' (6), sentiamo da lui nominare qualche volta il filosofo di Abdera nei ' Convivia mediolanensia ', dove servendosi dei ' placita philosophorum ' di Plutarco egli espone le teorie di quello riguardo al sole, alle cause dei terremoti, alle nascite (7). Una volta ne vediamo anche riportate, togliendole da Aristotile, alcune notizie sugli atomi (8). Altrove si accenna alle opinioni di questo filosofo intorno all' efficacia del suono nell'anima umana (9).

Curioso assai è poi quello che leggiamo in una lettera del 1449 diretta al medico Filippo Pelizzoni da Milano: in essa il F. assicura di ricordarsi di aver visto presso di lui al

(1) Orat. XVI.

(2) Il contrapposto dell'arte di Demade a quella di Demostene si trova in Athen. 44 F. Cfr. Rh. Mus. XXVII, 127; Blass. Att. Beredsamkeit III, B. p. 243.

(3) Cod. Ambros. F. 55^{v} sup. f. 37: « Nam quas orationes Demades orator repente tanquam effutiebat quales hec fuerint vel eo coniectari licet quod nullis litterarum monumentis mandate sunt ».

(4) La fonte di queste notizie credo sia stato lo stesso Ateneo citato di sopra. Cfr. Blass. op. cit. p. 243. — Da Cicerone. Brutus. 9. 36 ha preso la notizia della perdita delle opere di Demade.

(5) Diog. Laert. IX, 7, 35.

(6) Müllner, Reden. p. 148.

(7) Conv. Med. I, 10 = plac. phil. II, 20, 5; Conv. Med. II, 64 = plac. phil. III, 15; Conv. Med. I, 21 = plac. phil. V, 7, 2. Cfr. anche intorno all'anima ' de mor. disc. ' I, 3 = plac. phil. IV, 4, 3.

(8) Ep. pr. Id. Maj. 1453 [f. 78] da Milano a Nicolò Varone.

(9) Mor. disc. II, 24.

tempo di Filippo Maria Visconti un codice di Democrito (1). Ma si tratta naturalmente o di un errore nel testo filelfiano o di una falsa reminiscenza del nostro umanista.

52. Demosthenes.

Le orazioni di Demostene, così divulgate nel Rinascimento, e così discusse, in opposizione a quelle di Cicerone (2), dovevano essere note indubbiamente fin dai primi anni anche al Filelfo (3). Questi anzi nel 1427 tornando da Costantinopoli ci attesta di averne recato un nuovo esemplare (4), e di un'altra copia sua prestatagli prima del 1431 da Benedetto di Piero Strozzi abbiamo pure ricordo (5). Nè di Demostene egli poteva dimenticarsi nel discorso che pronunciava nel 1429 intorno alle lodi dell'eloquenza (6); chè il grande oratore attico appariva al Filelfo come il prototipo dello studioso calmo e del paziente cesellatore della frase e del pensiero: per cui il Tolentinate amava di accostarlo a Cicerone (7), e di contrapporlo a Demade, l'improvvisatore spontaneo e poco accurato (8). Vorrei anzi dire che il Filelfo, pur unendo per moda le sue lodi verso Demostene a quelle di altri umanisti, e segnatamente a quelle dell'Argiropulo suo maestro (9), era disposto, quando gli si presen-

(1) Ep. pr. Non. Jun. 1449 [f. 43] cfr. ora in proposito Arch. Stor. Lomb. 1913, pp. 219-220.

(2) Cfr. Sabbadini, 'Ciceronianismo', 81 e segg.

(3) Il Bruni nel 1407 aveva già tradotto l'orazione 'Pro Ctesiphonte'; cfr. Giorn. Stor., XVII, 222.

(4) Cfr. p. 217.

(5) È un' epistola del 1431 diretta da Benedetto di Piero Strozzi a Matteo Strozzi per raccomandare di far restituire dal F. un codice delle Filippiche che gli era stato prestato: « Perch' i' ho presentito il torto e stato fatto al Philelpho, ti ricordo innanzi si parta, ti faccia rendere le Filippiche, acciò non si perdano » in C. Guasti 'Alessandra Macinghi negli Strozzi etc.' p. XV.

(6) Müllner, 'Reden u. Briefe', 154.

(7) Orazione Nov. 1448 per la creazione dei cap. e dei difensori della libertà in Milano: Cod. Ambros. F. 55. sup. f. 37.

(8) Orat. XVI [per la morte di St. Fed. Todeschini, 1440].

(9) Cfr. Sabbadini, 'Ciceronianismo', 83.

tava l'occasione (1), a ricordare anche quanto già gli antichi avevano sussurrato intorno ai difetti del grande oratore. Così nel 1454 scrivendo a Lombardo Colleoni (2) ripeteva la notizia data da Plutarco (3) della pretesa tardità d'ingegno di Demostene e della mancanza in lui degli *adminicula naturae;* e nel 1475 a Filippo cardinale Albanese (4) narrava che Demostene avanti di cominciare la prima filippica era rimasto qualche tempo senza trovare parole: la qual notizia, come è noto, risale ad Eschine, che nel 'de male gesta legatione' aveva esposta appunto la trista figura fatta dall'oratore avversario (5). Non così lontano peraltro risaliva la scienza del Filelfo, che aveva copiato la notizia dall'epitome brevissima rimastaci del libro VIII di Gellio (6).

Anche più significativo è il giudizio che nel 1453 il Filelfo esprimeva intorno alle orazioni di accusa scritte da Demostene e specialmente intorno a quelle 'in Timarchum' e 'in Philippum' in una lettera a Poggio e Lorenzo Valla (7), dicendole tra le meno belle di Demostene; il giudizio severo del Filelfo è peraltro temperato dal fatto che esso riguarda complessivamente tutte le orazioni di accusa, comprese le Filippiche di Cicerone.

Per completare la serie delle citazioni di Demostene

(1) Ep. gr. 41 [23 Maggio 1456] ad Andronico di Gallipoli; ep. XIII, K. Maj. 1461 [f. γ] a Palla Strozzi; ep. VIII, Id. Dec. 1471 [f. 243v] a Teodoro Gaza. Nell'ep. pr. K. Mart. 1446 [f. 38v] a Fr. Barbaro contrapponeva poi Demostene, Lisia, ed Eschine al *garrulus* Libanio.

(2) Ep. VI. Id. Mart. 1454 [f. 83v].

(3) Plut. Dem. 6-7. Vedi anche in Comm. Flor. I, f. 43, la notizia che Demostene non beveva vino.

(4) Ep. pr. Non. Nov. 1475 [f. 507 Triv.] parlava di Teofrasto che: « pauca admodum verba apud Atheniensem populum dicturus obmutuit ». E continuava: « .... Demosthenes vero talis ille tantusque orator apud Philippum regem Alexandri patrem orationem habiturus idem est passus ».

(5) Aesch. 'De male gesta leg.', 34.

(6) Aul. Gell. 'Noct. Att.', VIII, 9: « Quod Theophrastus philosophus, omnium suae aetatis facundissimus, verba pauca ad populum Atheniensem facturus, deturbatus verecundia, obticuerit; quodque idem hoc Demostheni apud Philippum regem, verba facienti evenerit ». Cfr. Schäfer 'Demosthenes u. Seine Zeit.' II, 201.

(7) Ep. Non. Mart. 1453 [f. 75v].

che si trovano nelle opere filelfiane mi resta ancora da ricordare che in una lettera del 1444 (1) egli ripeteva un passo della ‘ Corona ’ in cui si parla del capo Artemisio di Eubea (2), e che nel 1451 in un’altra lettera a Sforza II (3) affermava che in Demostene non si legge mai nè la parola *ἄτομος* nè *ἐντελέχεια*. Può essere sufficiente prova che il Filelfo conosceva bene Demostene il fatto che realmente queste due parole in Demostene non si trovano mai? (4).

53. Dinarchus.

Nel 1439 (5) il Filelfo scrive a Sassolo da Prato, citando a proposito di *κίκλοι* Dinarco ‘ in Callischrum ’: la citazione è presa da Arpocrazione (6).

54. Dio Cassius.

Nel 1461 il Filelfo scrive al Alberto Scotto che secondo Dione Cassio nessuna parola greca corrisponde al latino *auctoritas* (7); la realtà è che Dione nel suo testo introduce il termine latino trasportato tale e quale nel greco, *αὐκτώριτας* (8), lasciando quindi supporre di non aver trovato nessuna parola migliore che gli corrispondesse. Pare però che allora il Filelfo non possedesse nessun codice di questo storico, perchè nel 1466 scriveva a Marco Aureli (9) per domandare informazioni di uno d’essi che egli voleva forse procurarsi. Questo desiderio si fece più vivo nel 1469, quando vediamo il Filelfo darsi più alacremente alla ricerca di que-

(1) Ep. III. K. Oct. 1444 [f. 34v] a Sassolo da Prato.

(2) Dem. ‘ Corona ’, 208.

(3) Ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 51v], cfr. Conv. Med. II, 60v.

(4) Cfr. Preuss. ‘ Index Demosth. ’ Lips. 1892. Cfr. per la questione dell’ *ἐντελέχεια* Sabbadini, ‘ Ciceronianismo ’ 83. Tra l’altro vedi Politianus, ‘ Misc. ’ cap. I. Cfr. anche ep. X. K. Aug. 1461 [f. *α*] ad Alberto Scotto.

(5) Ep. K. Nov. 1439 da Pavia [f. 20].

(6) Harpocr. *κίκλοι*.

(7) Ep. X. K. Aug. 1461 [f. *α*].

(8) Dio Cass., LV, 3, 4 ; cfr. Xiphil., 98, 10-15.

(9) Ep. pr. Non. Jan. 1466, da Milano [f. 185v] a Marco Aureli : « de Dione Nicarensi [l. Nicaensi] historico, de quo antea ad te scripsi, si quid istuc odoratus es, scire cupio ».

st'opera, che imagina debba essere in Vaticano e scriverne a Francesco Gualtiero Auximano (1), al cardinale Francesco Gonzaga (2), al cardinale Bessarione (3). Aveva egli forse avuto sentore del codice Vaticano Greco 144 che nel 1439 era stato copiato per opera di ignoti dal Laurenziano LXX.8? (4).

Comunque sia, di Dione Cassio non sentiamo più far parola dal Filelfo, se non nel 1476, quando egli lo cita ancora brevemente per una questione lessicale (5). Resta dunque in noi il dubbio che coteste informazioni egli le abbia trovate in qualche scritto grammaticale, che non sapremmo precisare, e che realmente di Dione Cassio egli non abbia avuto invece alcuna conoscenza effettiva.

55. Dio Chrysostomus.

Partendo per Costantinopoli il Filelfo affidò un codice di Dione Crisostomo e con esso un Macrobio, ambedue di sua proprietà, all'Aurispa, ma questi al ritorno del Tolentinate da Costantinopoli, dopo essersi a lungo rifiutato di restituirlo, ripetè di averlo ricevuto dal Filelfo non in deposito, ma in regalo; nelle epistole filelfiane del 1431 è rimasta traccia delle lunghe insistenze con cui il nostro umanista ne esigeva la restituzione, non sappiamo però se con esito buono (6). L'unico dato posteriore

(1) Ep. Non. Maj. 1469 da Milano [f. 210].

(2) Ep. VIII. Id. Maj. 1469 da Milano [f. 210].

(3) Ep. XI. K. Maj. 1469 da Milano [f. 209]; ep. III. Non. Jun. 1469 da Milano [f. 210v], cfr. Sabbadini, in St. it. fil. class. VI, 398-399.

(4) Cfr. Boissevain in Cassii Dionis Cocceiani 'hist. Rom. quae supersunt' I p. LXV e segg.

(5) Ep. XI. K. Jan. 1476 da Milano [f. 551v Triv.] parla di 'auctor': « in quam significationem Graeci verbum certum non habent, ut videtur Dioni Nicaensi ». Cfr. forse lo stesso passo sopra citato, LV, 3, 4.

(6) I documenti in cui si tratta di questa questione sono: ep. pr. Id. Sept. 1431 da Firenze [f. 10]; ep. gr. 7 [7 Gennaio 1431] in cui il F. si dimostra pronto a cedere il codice se avrà in compenso uno Strabone e non, come vorrebbe l'Aurispa, un Diogene Laerzio; ep. gr. 9 [23 luglio 1431] a Giorgio di Trebisonda, perchè s'interponga presso l'Aurispa. All'affermazione del Legrand, op. cit. p. 15 e segg.; p. 22 seg. [cfr. anche Gött. Gel. Anz. 1884 p. 882] che intende si tratti di Dione Crisostomo, contraddice il Sabbadini [St. it. fil. class. VI. 399-400], sostenendo che il codice di cui qui è questione conteneva invece Dione

a questo tempo è quello di una lettera del 1439 all'Aurispa, in cui il F. scrive di concedergli in prestito un Dione a condizione che dovesse restituirlo. Che cosa era avvenuto nel frattempo del codice di cui prima si è parlato? (1). Oltre a questo codice altri due figurano fra i libri portati dal Filelfo tornando da Costantinopoli nel 1427; nella lista infatti si legge prima un 'Dio Chrysostomus' e poco oltre 'nonnulli sermones Chrysostomi' (2). Questa abbondanza di codici si spiega col fatto che il Filelfo assai presto rivolse a cotesto greco la sua attività di traduttore, come sappiamo da più di una lettera mandata nel 1428 al Traversari: nell' aprile di questo anno gli annuncia di aver atteso durante la navigazione da Bisanzio a Venezia a tradurre Dione, ma di essere stato poi disturbato nel lavoro da un tal Guasco di Genova, che gli aveva impedito di condurlo a termine (3). Nel giugno, imagino, dello stesso anno egli però riusciva a compiere l'opera e la mandava al Traversari perchè la rivedesse e la passasse poi anche al Bruni: aggiungeva che per mancanza

Cassio. A riconfermare l'opinione del Legrand pubblico qui anche una lettera, credo, inedita del codice Trivulziano 873 [f. 20], diretta al Toscanelli, alla quale si allude nella ep. gr. sopra citata: « Franciscus Philelfus Johanni Tuscanellae s. d. Cupit Aurispa noster, ut scribis, quaeritque vendicare suo iuri nostrum Diona Prusaensem cognomento Chrysostomum. Proponit autem commutationem non admodum parem: ait enim pro Dione Diogenem Laertium se daturum. Sed ego longe pluris Diona facio quam Diogenem, non solum quod maior ex Dione utilitas habetur propter doctrinam dicendique nitorem, quam ex Diogene, qui etsi non est contemnendus propter eas, quas est complexus philosophorum vitas, tamen et eloquentia multo est inferior et longe minus multa perscribit. Praeterea Diogene ipse non careo, sed Strabone Geographo, quam Aurispa noster duplicatum habet. Quid tibi curandum sit, tenes. Vale, ex Florentia, V. Id. Jan. 1431 ». Cfr. la lett. gr. 7 che comincia: *Ἐκ τῆς τοῦ ἡμετέρου κοινοῦ φίλου Τοσκανέλλα ἐπιστολῆς ἔμαθον ὅτι μάλα σφόδρα τοῦ ἐμοῦ Δίωνος τοῦ Χρυσοστόμου ἐπιθυμεῖς κτλ.* Per il Toscanella cfr. Sabbadini in Giorn. ligust. XVII, p. 121 e seg.

(1) Ep. Id. Dec. 1439 da Pavia [f. 20v] a Giovanni Aurispa; il Legrand loc. cit. crede che il primo codice fosse stato restituito e qui si trattasse di un altro e precisamente del Laurent. LIX, 22.

(2) Cfr. p. 217.

(3) Travers., epist. XXIV, 31 [vol. II, col. 1009].

di tempo egli aveva potuto scrivere solo il primo quaderno di sua mano, e il resto aveva dato da finire a un cattivo scrivano (1). Sarebbe questa la traduzione dell'XI orazione del Crisostomo 'ad Ilienses', che venne poi più volte stampata (2), ed ebbe le lodi di Leonardi Bruni al giudizio del quale, come s'è visto, il Filelfo l'aveva sottoposta? (3). Di questa traduzione però il Filelfo non si giovò molto nel seguito delle sue opere, pur ricordandosene ancora nel commento al Petrarca (4) e in una lettera del 1477 (5).

56. Diocles.

Citato dal F. a proposito della sterilità, fu da lui imparato a conoscere nel testo di Plutarco (6).

57. Diodorus Siculus.

Già dal 1433 il Filelfo scrivendo al Traversari gli ricorda di avergli prestato un Diodoro Siculo (7) e dieci anni dopo prega Lodrisio Crivelli di restituirgli un altro codice che il Nostro già da due anni gli aveva mandato, e gli aveva richiesto più volte (8).

(1) Travers., epist. XXIV, 32 [vol. II col. 1010]; cfr. epist. XXIV, 34 [vol. II, col. 1011-1012] e Rosmini, I. 115.

(2) Rosmini, I, 32-33; Brunet. 'Man. du libr.' II, 715; lo Zippel [Giorn. Stor., 42 (1903) p. 403] ne addita un codice nel Vat. Urb. lat. 1261. Cfr. anche Gravino, 'Saggio di una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel sec. XV'. Napoli 1896 pp. 109-112.

(3) Bruni, epist. V, 5, citata anche in Rosmini, I, 33.

(4) Comm. Petrarca, ff. 30v-31, a proposito della fine della guerra di Troia.

(5) Ep. pr. N. Maj. 1477 da Milano [f. 564v Triv. = Rosmini, I, 33] a Benedetto da Padova. «.... Dio qui ob orationis nitorem Chrysostomus unus omnium primus est cognominatus probat cum alia permulta tum et Helenae rapinam fuisse nunquam, sed eam potius legitimo matrimonio Alexandro Paridi, Priami regis filio, nupsisse, esseque omnia ab Homero conficta, quo eiusmodi mendacia gratificaretur Graecis, quorum opem ob pauperiem venabatur».

(6) Conv. Med. I, 20; I, 41v = plac. phil. V, 13-14.

(7) Ep. VI. Non. Maj. 1433 [f. 13] = Travers. XXIV 43, [vol. II, col. 1017].

(8) Ep. III. K. Jan. 1443 [f. 32v]. In questo stesso anno nei Conv. Med. II, 60, ricava da Diod. Sic. (I, 12, 4) un passo attribuito ad Orfeo. Cfr. § Orpheus.

Nel 1452 il Filelfo intraprende la ricerca di nuovi libri di Diodoro, che secondo quanto ha saputo, sarebbero stati portati in Italia da Cristoforo Garattono vescovo di Cheronea. Scrive al figlio Senofonte, che doveva essere forse ancora a Genova (1) e gli riscrive poco appresso, pregandolo di trovare un copista, perchè il codice gli venga riprodotto (2). Intanto si rivolge anche al cardinale Bessarione, a Roma (3), ripetendo la stessa domanda (4), e a Palla Strozzi a Padova, chiedendogli se un codice di Diodoro Siculo che contenesse più di cinque libri fosse a Padova o a Venezia; ed esprimendo qui per la prima volta anche il desiderio di tradurre questo autore greco (5). Negli anni seguenti pare che l'idea andasse maturando nella mente del Filelfo che nel 1469 chiedeva il codice insistentemente e forse inutilmente a Francesco Guaterio Auximano (6), a Francesco Gonzaga (7) e al Bessarione ancora due volte (8). Bisogna concludere che queste difficoltà o il pensiero sopravvenutogli di nuovi lavori abbia fatto dimenticare più tardi al Filelfo questi suoi propositi, perchè non abbiamo più alcun accenno ad un'opera simile.

Per quanto riguarda le relazioni fra il F. e Diodoro Siculo richiamano invece la nostra attenzione (9) due codici Laurenziani, che sono appartenuti al nostro Umanista:

il Laur. LXX. 18 cartaceo di ff. 131 contiene di Diodoro la 2ª parte del libro I, il II, il III, e il V solo in

(1) Rosmini, III, 110.

(2) Ep. pr. K. Sext. 1452 [f. 71v] e ep. V. Id. Sext. 1452 [f. 71v].

(3) Rocholl, 'Bessarion' p. 112.

(4) Ep. IX. K. Mart. 1458 [f. 100v].

(5) Ep. V. Id. Mart. 1458 [f. 101]. Nel 1462 [VI. K. Jun.] a Giov. Luigi Guidobono parla dell'origine dei Veneti, di cui discorre Diodoro: non sono riuscito a trovare la citazione e dubito che il Filelfo abbia citato a caso. Cfr. anche Orat. XLI.

(6) Ep. Non. Maj. 1469 [f. 210] cfr. Sabbadini, 'Scoperte' 65.

(7) Ep. VIII. Id. Maj. 1469 [f. 210].

(8) Ep. XI. K. Maj. 1469 [f. 209]; ep. III. Non. Jun. 1469 [f. 210v].

(9) Altri due codici Laurenziani il LXX, 1, bombicino ff. 111-193; e il LXX, 9, ff. 117-203, contengono prima anche Arriano. Il secondo fu scritto da Andrea Leantino nel 1399; cfr. Bandini, 'Cat. Codd. Graec. Laur.' II, 653; 699 e seg.

parte, ed è fregiato dello stemma di Fr. Filelfo; il Bandini (1) suppone anche che esso sia di mano di Teodoro Gaza, come il grande codice Omerico Filelfiano;

il Laur. LXX, 34 (2) bombicino contiene pure i libri I, II, III e parte del V di Diodoro e reca una sottoscrizione, in cui è detto che il codice fu scritto a Costantinopoli nel 1427 da Giorgio Crisococce a spese di Cristoforo Garattono. Ha il Filelfo avuto sentore di questo codice e tratto da esso la falsa notizia che fosse più completo del suo?

Si aggiunge ad accrescere difficoltà alla questione il fatto che nel ‘De Mor. disc.’ il Filelfo si serve di un passo di Diodoro tolto dal lib. XIII che riguarda la morte di Sofocle (3). L'avrà egli tratto direttamente dallo storico siciliano? Sono, come si vede, problemi, a cui non è lecito rispondere neppure con un'ipotesi, la quale mancherebbe di ogni fondamento sicuro.

58. Diogenes apolloniates.

Diogene d'Apollonia è citato nella famosa orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello per una sua opinione intorno al sonno: « Si somnus sit secundum Diogenem Apolloniatem qui ait ubi omnino sanguis diffusus venas impleri, et eum aëra qui in venis continentur ad pectus impuleri<n>t atque in subiectam alium sonum fieri ac thoraca quam vocant reddi calidiorem quod si tota vis aëria e venis defecerit mortem effici etc. » (4).

Il passo è preso e tradotto dai ‘placiti’ filosofici di Plutarco (5).

59. Diogenes Babylonius.

Nell'‘Istruzione del ben vivere’ dedicata nel 1479 a Filiberto di Savoia (6) il Filelfo così esce a dire: « Diogene

(1) Cat. Codd. Graec. Laur. II, 677-678.
(2) Bandini, op. cit. II, 690.
(3) De Mor. disc. II, 34 = Diod. Sic. XIII, 103.
(4) Orat. XXXV.
5) De plac. phil. V, 23, 3.
(6) Atti, 244 [= Orat. LXXV].

Babilonio, parlando di re Alessandro dice essergli molto nociuto che prima che Filippo suo patre lo mettesse sotto la dottrina di Aristotile, avesse avuto per suo pedagogo un vizioso uomo chiamato Leonides ».

Il brano è preso da Quintiliano (1): « Leonides, Alexandri paedagogus, ut a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbuit, quae robustum quoque et iam maximum regem ab illa institutione puerili sunt persecuta » (2).

60. DIOGENES LAERTIUS.

Intorno a Diogene Laerzio, come è noto, si accese la prima disputa tra il Filelfo e Ambrogio Traversari, perchè, avendo questi, mentre stava traducendo le 'Vite', domandato al Filelfo di aiutarlo nella versione metrica dei brani poetici che Diogene Laerzio viene citando nell'opera sua, il Filelfo aveva bensì accettato, ma protratto poi lungamente l'esecuzione della promessa (3), e infine alle insistenze del Traversari, aveva cominciato a rispondere ironicamente e anzi aveva fatto oggetto l'amico di una delle sue satire dedicata al Manetti (4).

Durante il periodo dal 1430 al 1433, secondo ci confermano due lettere del Filelfo del 1431 (5), egli possedeva

(1) Inst. Orat. I, 1, 8.

(2) Cfr. anche Cod. Ambros. T. 20 sup. f. 40v.

(3) Ep. III. K. Jun. 1430 [f. 17v Triv. = Rosmini, I, 117], ed ep. VI. Non. Maj. 1433 [f. 13] = Travers., ep. XXIV, 43 [vol. II, col. 1017].

(4) Sat. II, 7. Cito alcuni versi: vs. 11 « .... si nos epigrammata longi | Muneris in Latium nondum traduximus atque | Eulogia, Argivis solventes protinus oris | Quod totiens precibus toliensque poposcit amicus | Non ideo nobis adeo succenseat... » Ne parla anche il Poggio nell' invect. II in Phil. cfr. Rosmini, I, pp. 47-49. Méhus, Traversari ep. I, p. 391 e sg. Usener 'Epicurea' p. XVI. Il Traversari in realtà poi nella traduzione omise parecchi versi, e se ne scusò presso Cosimo de' Medici in un'epistola: XXIII, 10 [vol. II, col. 969]. Cfr. Méhus. 'Vita Trav.' CCCXCII e seg.

(5) Ep. V. Id. Jan. 1431 [f. 20 Triv.] a Giovanni Toscanelli che abbiamo riportata nel § DIO CHRYSOSTOMUS ed ep. gr. 7 dove a Giovanni Aurispa, che voleva donargli in cambio un Diogene Laertio risponde che ne ha già un esemplare. L'Aurispa lo possedeva già nel 1421: Sabbadini

un testo greco di Diogene Laerzio, di cui per altro non era pienamente soddisfatto; codesto esemplare però dovette verosimilmente avere poi o perduto o prestato, perchè trenta anni dopo, nel 1461, scrivendo a Donato Acciaioli, là dove biasimava aspramente la traduzione del Traversari, diceva di avere riscontrato gli errori del monaco Camaldolese nel testo greco che ora aveva tra mano (1). Del quale il Filelfo un'altra volta si privò quando, come egli stesso afferma, avendolo trovato troppo scorretto, ne fece restituzione al suo primo proprietario (2).

Dove sia da porre la richiesta che il Filelfo faceva poi di un Diogene Laerzio a Febo Capella in una delle sue satire non sono in grado di dire. Si può solo affermare che il libro venne prestato dal Filelfo e non fece più ritorno presso di lui; nè vi sono nella satira altri elementi per decidere di quale testo si tratti (3), non parendomi di alcun frutto per questo l'accenno a Francesco Barbaro che probabilmente ha altra ragione di essere (4).

Finalmente tra i codici contenenti Diogene Laerzio che a noi sono rimasti, il Vat. Urb. Gr. 108 reca a *fol.* 138 il nome del Filelfo. La sottoscrizione filelfiana però apparterrebbe secondo la descrizione che ne viene data (5) non

'Scoperte' p. 46; in ep. Travers. XXIV, 38 [vol. II, 1014-1015] dice che il suo codice non solo è corrotto, ma anche *truncatus*.

(1) Ep. Id. Jul. 1461 [f. δ^v] « ... At ego Diogenem Laertium cum proxime attentius legerem, quae ille traduxit inveni errata prope infinita: adeo ut nihil esse ineptius, nihil corruptius audeam affirmare. Carebam enim Graeco Codice: proinde utebar eo latino. In praesentiarum vero sum nactus etiam graecum. Si quis igitur velit rediscere, legat traductiones Camaldulensis Ambrosii ».

(2) Ep. XVI. K. Jun. 1463. [f. 129^v] a Giov. Andrea Bussi.

(3) Phil. Sat. IX, 4. vs. 2. « Phoebe, meus vellem tandem Laertius iret | ad dominum; nec enim quidquid tibi commodat ullus | in proprium debes titulum donumve referre, | Barbarus ipse meus, simul humanissimus unus | atque idem cunctis praestans probitatis honore, | Scit me vera loqui; cuius tibi nomine mores | atque virum vitas; quos doctior extulit aetas... ».

(4) Cfr. p. 224 e seg.

(5) Stornajolo, Cat. Codd. Vat. Urb. Gr. pp. 166-168. Cfr. poi § ARISTOTELES, THEOPHRASTUS.

già alla parte che contiene Laerzio, ma alla parte in cui è scritto Teofrasto [f. 138v]. La prima invece, ben distinta, pare, dalla seconda recherebbe in fronte lo stemma di Federigo d'Urbino [f. 1]. Sarà perciò prudente il dubitare che il Laerzio Vaticano Urbinate appartenga come il Teofrasto al Filelfo.

Non ci resta che accennare al profitto che il Filelfo seppe trarre per la sua cultura e per le sue opere dalle 'Vitae Sophistarum', che gli potevano fornire facile materia di citazioni: della loro utilità si era ben accorto egli fin dai primi tempi della sua carriera oratoria e due passi tolti evidentemente da Diogene Laerzio figurano già in un' orazione filelfiana del 1429 (1). Se ne giovò poi p. es. nella 'Commentationes florentinae' per notizie intorno a Diogene di Sinope (2), e soprattutto nei 'Convivia Mediolanensia' per osservazioni svariate (3).

Nè gli venne meno il consiglio del filosofo anche in altre orazioni oltre quella già citata, come per es. nel discorso per la morte del card. Borromeo (4) o nell'orazione parentale di Francesco Sforza (5).

DIOGENES SINOPENSIS. Vedi EPISTOLOGRAPHI.

61. DIONYSIUS AREOPAGITES.

Nel 1471 scrivendo a Teodoro Gaza il Filelfo cita accanto a Sinesio, a Libanio, a Procopio, un 'Dionysium episcopum nescio quem' che suppongo sia Dionisio Areopagita: e dice che non vale Lisia, Eschine, e Demostene (6).

(1) Müllner, Reden. 148-149; i passi sono Diog. Laert., IX, 7, 35 [parla di Democrito] e Diog. Laert., III, 6. [intorno ai più dotti Greci].

(2) Comm. flor. I. f. 21; cfr. Diog. Laert., VI, 43.

(3) Conv. Med. II. 56v-57 traduce i due versi con cui sarebbe cominciato il poema di Lino: « Tempus erat quo cuncta simul natura creavit » = Diog. Laert. proem. 4; Conv. Med. II, 65v su Anacarsi = Diog. Laert., I, 8. 101; Conv. Med. II, 75 [= de mor. disc. III, 37] Anassagora e il valore della vita in rapporto all'ordine universale = Diog. Laert., II, 3. 10; Conv. Med. II, 92. = Diog. Laert., III, 48; Conv. Med. II 92v [Aristippo detto Metrodidatto] = Diog. Laert. II, 8. 83.

(4) Orat. XVv; cfr. Diog. Laert., II, 8. 81-82.

(5) Orat. IX. [intorno ad Epicarmo] = Diog. Laert., III, 10.

(6) Ep. VIII. Id. Febr. 1471 [f. 243v] da Milano.

62. Dionysius Halicarnas.

Nella lista dei libri filelfiani del 1427 (1) già più volte ricordata figura un 'Dionysius Halicarnasseus', forse le storie, e un altro Dionisio d'Alicarnasso 'de numeris et characteribus', del quale però sentiamo poi raramente parlare dal nostro Umanista. A prescindere infatti dalla notizia che uno forse di questi codici fu dato in pegno dal Filelfo a Gasparino da Casale e fu da Lorenzo il Magnifico riscattato (2), non abbiamo trovato che tre citazioni di esso in tutte le opere Filelfiane: la prima in una lettera a Giovanni Lamola del 1431 dove si invoca fra l'altro l'autorità di Dionisio per l'ortografia 'Romus, Romulus' (3); la seconda in una lettera del 1474 a Teodoro Gaza la quale dice che Dionisio usava *κατορθώματα* per indicare le azioni compiute dai Romani con successo (4); la terza infine nel commento al Petrarca (5), e questa contiene la parafrasi e in parte la traduzione di un passo della storia di Dionisio, là dove parla delle sventure di Rea Silvia e della condanna che Amulio le inflisse (6).

63. Dionysius Iambus.

Il Filelfo lo cita a proposito del musico Torebo, con le stesse parole riportate da Plutarco nel 'de musica' (7).

64. Dionysius Periegetes.

Nel 1463 il Filelfo scrivendo ad Alberto Parrisio (8) gli chiede notizia di un libro 'de orbis terrarum descriptione' scritto da un tal Dionisio Libico e tradotto da Prisciano in latino, libro che egli ha saputo essere a Bologna; vuol vederlo e farlo copiare colà o farselo mandare da copiare in

(1) Cfr. p. 217.

(2) Atti, 190 [5 Settembre 1472].

(3) Ep. Id. Febr. 1431 da Firenze [f. 22v Triv.] 'ex historia Dionysii Halicarnassei'.

(4) Ep. gr. 100 [15 luglio 1474]: cfr. Dionys. Hal., 'Ant. Rom.' V, 44.

(5) Comm. Petrarca, f. 46.

(6) Dionys. Halic., 'Ant. Rom.' I, 76-77.

(7) Conv. Med. I. 11v = de mus. 15. 5.

(8) Ep. K. Oct. 1463 [f. 139] da Milano.

casa sua. La stessa domanda indirizza contemporaneamente a Jacobo Luparo per ottenere la stessa cosa (1). Si tratta dell'opera geografica di Dionisio Periegeta tradotta da Prisciano e già assai diffusa nel mondo umanistico, come dimostra il gran numero dei codici che possediamo (2).

65. EMPEDOCLES.

Più volte ritorna il nome del filosofo agrigentino nelle opere di Francesco Filelfo e specialmente in quei 'convivia Mediolanensia' che hanno ritratto tante notizie dai 'placita' di Plutarco, tra cui quasi tutte quelle che si riferiscono ad Empedocle. Tali le opinioni di questo filosofo sulla luna (3), sull'esistenza di due soli (4), sulla generazione (5); da Sesto Empirico invece viene la notizia che Empedocle trovò 'dicendi periciam' (6), e da Giamblico forse il racconto di un ragazzo calmato dal filosofo col suono (7).

Ma il passo più lungo e più interessante di Empedocle è ricordato nel commento al Petrarca e riguarda i pianeti: riferisco tutto il brano: « et per che fa precipua mentione de pianeti non mi fia grave transferir di greco in latino certi versi d'empedocles Agrigentino philosopho Pythagoreo: ne quali se contiene de septe pianeti et delle nostre potençe et passioni secondo la influença di quelli: quali versi così dicono:

(1) Ep. K. Oct. 1463 [f. 139v] da Milano.

(2) Cfr. Müller, Geogr. Gr. Min. II, p. XXX e sg.: XXXII e sg. Pauly-Wissowa, Real-Encyclop. V, p. 922.

(3) Conv. Med. II, 68v-69v; cfr. plac. phil. II, 26, p. 891 C. Vedi anche Conv. Med. II, 70; II, 77.

(4) Conv. Med. I, 10: cfr. plac. phil. II, 20. 8.

(5) Conv. Med. I, 22v: cfr. plac. phil. V, 10. 1-3; Conv. Med. I, 21; cfr. plac. phil. V, 7. 1; Conv. Med. I, 41v. cfr. plac. phil. V, 14. 1.

(6) Conv. Med. II, 91v; cfr. Sext. Emp. 'Adv. Math.' VII, 6; cfr. anche ep. XIII. K. Maj. 1472 [f. 244v] a Pietro Calabro dove si nomina Empedocle fra coloro che perfezionarono la retorica.

(7) Conv. Med. I, 25 = de mor. disc. II, 24; cfr. Jambl., 'de vita Pyth.' 113. Non mi fermo a citare i luoghi in cui si parla della morte del filosofo nell' Etna: p. es. Orat. XXVI [per Laz. Scarampo]; Orat. XXXVII [per I. A. Marcello]; cf. Horat., Ars Poet. 464-466; Diog. Laert. VIII, 69, ecc.

Sette sono i pianeti che nel cielo
Errando vanno et pei qual sempre a rima
Il secol si governa in caldo e 'n gielo,
La luna che di nocte allucer prima
Veder si fa; et Saturno odioso;
Il sol giocondo; et Venere che stima
Il coniugale honor; Marte horgoglioso;
L'esperio Mercurio; o Giove auctore
Del generar; dal cui principio infuso
Al germinar natura tolse amore.
Questi medes(i)mi noi rege et conduce
Et tutti sono in noi col suo valore.
Il perchè dal ethereo spirto et duce
Trahemo il lachrimar, il riso et l'ira;
Il generar et del parlar(e) la luce
Et quinde havemo il sonno che ci aggira
Et del disio li stimoli pungenti
Anchor di qui ciascuno in noi si tira.
|| f. 34v || Saturno al lachrymar tien gli occhi intenti
Genera Giove, ma Mercurio dice,
Marte si crucia; ha gli ochi sonnolenti
La bianca Luna; del disio radice
È Citherea; il sole al riso è prompto,
Per cui el mondo in ciascuna pendice
El intellecto human col riso è gionto » (1).

Ho confrontato i frammenti di Empedocle così quelli raccolti dal 'Mullach' che quelli riuniti nel 'Diels', ma con mia meraviglia non ho trovato questi versi citati dal Filelfo; ho pure esteso le mie ricerche altrove, ma sempre con frutto negativo. Li trascrivo dunque qui in attesa che altri sappia risolvere il piccolo problema.

66. Epicharmus.

Il nome di questo poeta appare due volte, che io sappia, nelle opere del Filelfo: prima nell'orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello, dove si cita l'opinione di Epicarmo relativa alla natura del sonno, che evidentemente il Tolentinate ricavava dal 'de anima' di Tertulliano (2); l'altra nell' orazione 'parentale' per Francesco Sforza (1467), dove il Filelfo traduceva due versi di Epicarmo di quelli

(1) Comm. Petrarca, ff. 34-34v.
(2) Orat. XXXV. = Tertull., 'de anima' 46.

che Diogene Laerzio riporta e che riguardano l'essenza dello spirito umano: « homo et concretum est quiddam et discretum, unde abit unde venit rursus terra in terram, spiritus autem sursum » (1).

67. EPICURUS.

Di questo filosofo il F. ha, come è naturale, una assai breve e incompleta notizia: da Suida apprende alcuni particolari della sua vita (2), da Plutarco le sue teorie sopra il sole (3), sopra la fine del mondo (4), sull'anima (5) ecc. In un'epistola del 1440 egli chiede anche spiegazioni a Teodoro Gaza intorno alla dottrina Epicurea dei principi (6) e in altre cita altre opinioni di questo filosofo soprattutto nel campo morale (7).

68. *EPIGRAMMATA GRAECA.*

L'accennare ad epigrammi greci raccolti dagli umanisti nel sec. XV fa correre subito il pensiero a Ciriaco d'Ancona, l'infaticabile ricercatore. Dovremo infatti toccare quasi esclusivamente di lui, anche parlando degli scritti del Filelfo che riguardano questo argomento. Ma, avendo le cure diligenti che il De Rossi ha dedicato alle relazioni del Pizzicolli col Filelfo esaurito quasi completamente l'argomento, non mi sarà consentito di diffondermi troppo intorno ad esso.

Già il De Rossi aveva fatto menzione, riportandola, della lettera del Filelfo scritta nel dicembre 1427, in cui si fanno congratulazioni a Ciriaco per i bellissimi ' Eulogia et epigrammata ', che egli raccoglieva da tutto il mondo greco e portava in Italia (8).

(1) Orat. IX. = Diog. Laert. III, 10. vs. 13-16.

(2) Conv. Med. II, 92; cf. Suid. s. *Ἐπίκουρος*.

(3) Conv. Med. I, 10v-11v. = Plut. plac. phil. II, 20-22.

(4) Conv. Med. II, 61. = Plut. plac. phil. II, 4. 2.

(5) De Mor. disc. I. 3. = Plut. plac. phil. IV, 4. 3. Vedi anche Conv. Med. I, 21. = Plac. phil. V, 5. 1. 2. cfr. Orat. XXXVIIIv.

(6) Ep. III. K. Dec. 1440 [f. 20]. Cfr. Plut. plac. ph. I, 3.

(7) Ep. K. Jan. 1441 [f. 29] a Matroniano Brasca; ep. IX. K. Dic. 1440 [f. 29] a Simone Arrigoni; cfr. anche Comm. flor. II. f. 99; de mor. disc. V, 85; cod. Ambros. V, 10 sup. f. 22; cod. Naz. Centr. Fir. Cl. VIII, 1445, f. 308.

(8) Ep. XII, K. Jan. 1427, da Venezia [f. 2] cfr. De Rossi, Inscr. Christ. Urb. Rom. II, 1. p. 358.

Il De Rossi crede che allora Ciriaco abbia interrotto il suo viaggio per Rodi, Siria, Cipro, Macedonia e Tracia per sbarcare nell' inverno del 1427 a Venezia.

Nel 1420 il Filelfo dà allo stesso Ciriaco schiarimenti intorno a quelli che egli dice caratteri attici e loda le raccolte di epigrammi dell'Anconitano (1) e più oltre gli scrive che aspetta altri epigrammi (2).

Non meno importante è una lettera del 1443 diretta da Milano a Francesco Barbaro. In essa gli raccomanda Ciriaco, anche perchè reca con sè dall'Oriente epigrammi scritti nella lingua di alcuni popoli barbari dell'Asia (3). Nello stesso anno raccomanda Ciriaco anche a Leonardo Giustiniani, essendo l'Anconitano in procinto di sbarcare con nuovi tesori epigrafici greci (4).

Nel 1444 poi il Filelfo ringrazia il Pizzicolli di quattro bellissimi epigrammi recati dal Peloponneso e lo esorta a raccoglierne altri (5) e nel 1448 ripete i ringraziamenti per l'invio di un epigramma, in cui si dimostrava che Omero era di Chio, opinione intorno alla quale il Filelfo apriva la discussione (6).

Citerò finalmente un'epistola indirizzata dal Filelfo a Francesco Barbaro nel 1446, nella quale si ricordava una lapide bilingue trovata a Costantinopoli presso l'ippodromo con versi greci e latini del tempo di Teodosio (7).

(1) Ep. V. Id. Quinct. 1440 [f. 26v].

(2) Ep. XIV. K. Nov. 1440. da Milano [f. 28]. Secondo il De Rossi, op. cit. p. 365 Ciriaco è ad Ancona. È tornato nel '38 dall' Epiro, nel '39 è a Firenze.

(3) Ep. III. K. Jan. 1443 da Milano [f. 33].

(4) Ep. III. K. Jan. 1443 da Milano [f. 33]. Il De Rossi, op. cit. cita queste epistole a p. 356, e a p. 366, osservando che nel Cod. Vat. Ott. lat. 2967, f. 26 la data figura come 1448, quando appunto Ciriaco era per tornare in Italia dall'Oriente [cfr. De Rossi op. cit. p. 374].

(5) Ep. pr. K. Nov. 1444 da Milano [f. 36].

(6) Ep. XI. K. Dec. 1448 da Milano [f. 42]. L'epigr. citato è nell'Anth. Pal. VII, 5 [cfr. De Rossi, op. cit. p. 381]. Ciriaco era a Chio nell'Aprile e Maggio del 1447.

(7) Ep. pr. K. Mart. 1446 da Milano [f. 38v]. Lo stesso epigramma forse si trova nel cod. laur. XXXII, 16. f. 381, che fu di proprietà del Filelfo.

Esiste poi una silloge di 14 epigrammi inviati da Ciriaco al Filelfo in un codice della biblioteca Laurenziana (1), tra i quali parecchi sono evidentemente medievali o contemporanei del nostro umanista. Un' altra piccola silloge è nel cod. laur. XXXII, 16 ff. 4-7v (2).

69. *EPISTOLOGRAPHI GRAECI.*

Tornando da Costantinopoli nel 1427 (3) il Filelfo enumerava fra i suoi codici anche gli ' Epistolografi Greci ' fra cui segnalava i nomi di Eraclito, di Eschine, di Falaride, di Ippocrate e di Platone. Già abbiamo avuto occasione nei paragrafi precedenti di occuparci di due epistole della raccolta di Falaride, che ci sono parse assai notevoli (4); qui ci fermeremo a quelle di altri autori che, secondo risulta dal testo del Filelfo, l' hanno più direttamente interessato.

È degna di essere considerata in primo luogo la raccolta di Diogene da Sinope: in un codice di Wolfenbüttel [3114; ff. 90-111v] troviamo attribuite al Filelfo le versioni di moltissime, se pure non di tutte, le epistole attribuite al filosofo Cinico, precedute da versi elegiaci dedicati ad un papa:

Ad Vaticani praeclara palatia Petri
Vade, precor, nostri, diva Thalia, memor.

Può nascere il dubbio che la raccolta di queste versioni, di cui, che io sappia, nessuno fa parola, sia completamente apocrifa; se non che, scorrendo le opere filelfiane, si trovano in esse ben otto epistole pseudo-diogeniane tradotte dal Filelfo delle cinquantuna che costituiscono l' intiera e più completa raccolta. Può quindi non essere improbabile che il Filelfo stesso avesse tradotto anche parecchie

(1) Cod. Laur. LXXX. 22. ff. 325-328 [Bandini, Cat. Codd. Gr. III, col. 212]; cfr. De Rossi, op. cit. p. 376. — Cito qui anche la lettera edita in Giorn. St. XVI, 159, in cui il marchese Lodovico Gonzaga scriveva a Milano per aver notizie di un codice di epigrammi, che aveva sentito essere presso *il maestro che era di Sforza.*

(2) Il I è l'epigr. A. P. V, 296. Stadtm. e l'ultimo è A. P. XVI, 27. Sono anche [ff. 379v e seg.] alcuni enigmi e oracoli di Apollo.

(3) Cfr. p. 217.

(4) Cfr. § Abaris.

altre lettere, e che qualcuno le avesse raccolte, come pure può darsi che uno scolaro o un copista posteriore, avendo trovato già nel Filelfo l'opera incominciata, l'avesse voluta condurre a termine, diffondendola poi intiera come opera del maestro. Per concludere anche in proposito sarebbe necessario confrontare una ad una le epistole del codice di Wolfenbüttel, cosa che ora non sono in grado di fare; anche perciò credo non inutile di riportare qui integralmente tutte le traduzioni filelfiane di esse che io conosco:

Diogenis Cynici epist. VII [Hercher, Epist. Gr., p. 236]: « Diogenes Cyon Hycetae patri salutem. Nec te, Pater, sollicitet, quod Cyon dicor, ac duplici pallio amicior et humeris peram fero, atque habeo manu baculum. Indignum enim horum causa sollicitari tu, quin potius laetandum est et egere paucis tuum filium et a gloria cui omnes tum Graeci tum Barbari serviunt, liberum esse. Nam hoc nomen splendidum est quodammodo. Non enim rebus naturaliter respondet, sed signum est. Vocor enim Cyon, hoc est, canis Coeli non terrae, quod illius in me imaginem repraesento; quippe qui non ei ⟨?⟩ gloria, sed ei ⟨?⟩ natura vivo sub divo ac Iove liber: ad quem ipsum summum bonum rettulerim. Stolam autem Homerus etiam scribit Ulyssem, qui Graecorum esset sapientissimus, indutum fuisse per id temporis quo domum ex Ilio revertisset, et id quidem Minerva praecipiente. Quae quidem stola adeo et pulchra est et praeclara, ut ne humanae quidem inventioni sed divina potius concedenda sit, « cuique stolam primum et tunicam porrexit amictus | sordidulos tristis fumi caligine tetros. | Ac circum celeris dedit hic ingentia cervi | tergora, tum sceptrum et peram nuper addidit atram ». Bono igitur animo viso, Pater, tum nominis quo nos appellant, tum etiam stolae gratia. Nam et canis est apud Deum et stola inventum dei » (1).

Diogenis Cynici epist. IX. [Hercher, op. cit., p. 237]: « Diogenes Cyon Crateti salutem. Accepi te omne patrimonium detulisse in concionem, ac id patriae cessisse. In medioque stantem proclamasse: Crates Cratetem a Cratete

(1) Comm. flor. I, f. 27v.

liberum mittit. Et ea quidem largitione cives omnes laetatos esse, nobisque delectatos, qui tales homines faciamus. Voluisse quoque ob hanc rem arcessere nos Athenis. Verum te qui nostrum judicium scires, impedimento eis fuisse. Hic igitur laudo sententiam tuam; afficior etiam voluptate quod patrimonium tradideris, quoniam citius, quam expectaram hominum opiniones bonitate superasti. Sed quam primum redeas velim. Nam tibi ad alia exercitatione etiam opus est. Nec praeterea tibi securum est ibi diutius tempus terere, ubi similes tui non sunt » (1).

Diogenis Cynici epist. X. [Hercher, op. cit., p. 238]: « Diogenes Cyon Metrocli salutem. Non stola solum, et nomine ac victu Metroclis tibi audiendum est, sed ut ea etiam, quae salutaria sunt, ab hominibus petas. Non enim id turpe est. Nam et reges et principes petunt a subditis pecunias, milites, navis, cibum. Et aegrotantes a medicis medicamenta, et ea quidem non modo febris sed horroris etiam ac famis. Et amatores ab amatis pueris suavia, et attrectationes. Herculem vero aiunt vires etiam ab stultis capere solitum. Non enim quae sunt secundum naturam gratis petis ab hominibus aut deteriore commutatione, sed ad omnium salutem, et ut eadem facias, quae Iovis filius Hercules consuerit, referasque multo meliori, quam ipse accipis. Quaenam haec sunt? Ne adversus veritatem cum haec agis, praelium capias, sed potius adversus gloriam. Cum hac omnino tibi pugnandum est, quamvis nihil te lacessierit. Nam adversus rem huiusmodi pulcherrimum esse bellum consuevit. Socrates autem dicebat bonos viros non petere, sed exigere. Ipsorum enim aeque omnia atque deorum esse. Et hoc ipsum ex eo concludere nitebatur, quod dii essent rerum omnium domini, sed res amicorum esse communes. At virum bonum dei amicum est. Itaque res proprias petes (2).

Diogenis Cynici epist. XI. [Hercher, op. cit., p. 238] (3): « Diogenes Cyon Crateti salutem. Statuas etiam ipsas quae in

(1) Comm. flor. III. f. 125v.
(2) Comm. flor. III. f. 126v.
(3) Comm. flor. III. f. 127.

foro sunt adi, atque farinam pete (1). Nam huiusmodi quoque meditatio pulchra est. Incides enim in homines, qui minus sentiant quam statuae! Et cum gallis ac mollibus magis quam tibi impartiant, non mireris. Nam quisque proximum honorat. Gallis enim multitudo magis quam philosophis delectatur ».

Diogenis Cynici epist. XIII. [Hercher, op. cit., p. 239] (2): « Diogenes Cyon Apellexidi salutem. Eorum multitudinem, quibus peragravabatur abieci, paraxida, quoniam didicissem esse in pane concavitatem et poculum pro quo manibus uti possem. Nec dedecet qui aliis praesit, ut se adhuc puerum esse dicat. Non enim par erat eam inventionem, quae bono usui sit, ob aetatem praetermittere potius quam admittere ».

Dell'epistola XVI [Hercher, op. cit., p. 239] non è citata che una frase: « ne cochleae quidem exemplo uti ad incolendas aedes » (3).

Diogenis Cynici ep. XXIII. [Hercher, op. cit., p. 240] (4): « Diogenes Cyon Alexandro regi Macedonum salutem. Adnuncias regem Macedonum vehementer cupere aspectum meum. Fecisti autem bene quod Regi Macedonas addidisti, quippe qui non esses nescius nos Regi non esse subiectos. Videre autem mea corporis lineamenta, ac figuram nullus ut peregrinam et admirandam velit. Quod si ubi ⟨*l.* uti⟩ Alexander voluerit nostris vitae, morumque institutis ei dicito quantum ex Athenis in Macedoniam, tantundem etiam esse e Macedonia Athenas ».

Diogenis Cynici ep. XXIV. [Hercher, op. cit., p. 241] (5): « Diogenes Cyon Alexandro regi Macedonum salutem. Si vis et aequus et bonus fieri, abiecto e capite diademata ⟨*l.* -te⟩ ad nos veni. At nullo modo possis tu quidem; detineris enim ab Hephestionis femoribus ».

Diogenis Cynici ep. XXVI. [Hercher, op. cit., p. 241] (6):

(1) Si accenna a questa frase anche in ep. gr. 46 [23 Giug. 1456] ad Andrea Alamanni.

(2) Comm. flor. I. f. 27.

(3) Comm. flor. I. f. 24v.

(4) Comm. flor. I. f. 25v.

(5) Comm. flor. I. f. 25v.

(6) Comm. flor. I. f. 24v.

« Diogenes Cyon Crateti salutem. Memento paupertatis principatum a me tibi datum in omnem vitam. Itaque tibi opera danda est, ne hunc istum aut ipse deponas aut ab alio auferri patiare. Consentaneum enim est Thebanos miseriae obnoxios eiecturos te rursum. At tu velim existimes pallium esse leonis pellem, baculum vera clavam, peram autem terram, ac more ⟨?⟩ unde alimentum accipis. Sic enim in te surrexerit herculea quaedam anima⟨e⟩ elatio omne ⟨*l.* omni⟩ etiam fortuna melior. Quod si tibi aut lupini aut caricae supersint, mitte etiam nobis » (1).

Dalla raccolta di Cratete il Filelfo traduce pure alcune epistole includendole nelle ‘ Commentationes florentinae ’:

Cratetis epist. II. [Hercher, ‘ Ep. gr., ’ p. 208] (2): « Crates sociis salutem. Nolite ab omnibus res necessarias petere. Nec ab omnibus quae dantur accipite. Haud enim fas est a malis hominibus virtutem ali. Licebit autem vobis, ut etiam soli a vobis peritis philosophiae propria exigatis, nec aliena petere existimate ».

Cratetis epist. XIII. [Hercher, op. cit., p. 210] (3): « Crates Eumolpo salutem. Tolerantia Diogenea obscura est. At secura, qua qui utitur, ditior his est, qui stolis Carthaginensibus induuntur. Et victus quidem est tenuis sed ad bonam valitudinem, quam persicus accomodatior. Et institutio est laboriosa, sed quam Sardanapali liberior. Quare si et melior est ea tolerantia, quam Carthaginensis stola, et bona valitudo, quam splendidus victus, et libertas quam probrosa consuetudo, etiam quae haec facit philosophia praestat omnibus, et si minus aliorum philosophia, at Diogenis, qui compendiariam invenit ad felicitatem viam ».

Cratetis epist. XIV. [Hercher, op. cit., p. 210] (4): « Crates iuvenibus salutem. Assuescite vesci massa, et aquam bibere. Piscem autem ac vinum nolite gustare. Haec enim

(1) Alcune poche citazioni di aneddoti della vita di Diogene si trovano qua e là in altre opere del Filelfo: p. es. Orat. XXXV [per I. A. Marcello] = Plut., Cons. in Apoll. 12; anche in Odae VIII.

(2) Comm. flor. III. f. 127v.

(3) Comm. flor. III. f. 133.

(4) Comm. flor. III. f. 133.

11. 8. '913.

et senectutem efferunt tanquam venena Circes et juventutem effeminant ».

Un' altra raccolta di epistole che non mancò di interessare il Filelfo fu quella di Apollonio di Tiana, dalla quale trasse quattro lettere da intercalare nella ' Commentationes florentinae ' :

Apollonii Tyan. epist. XXXV. [Hercher, ' Epist. gr. ', p. 115] : (1) « Appollonius Hystiaeo salutem. Virtus et pecunia apud nos vehementissime invicem adversantur. Nam et ex alterius dominatione alterum crescit, et ex incremento diminuitur (2). Qui ergo fieri potest, ut utrumque penes eundem sit? ni fortasse ut fatuorum proverbio dicitur, apud quos divitiae virtus habetur. Nolim igitur istis gratificando assentiare nos tibi esse adeo ignotos. Nec patere nos divites potius quam philosophos suspicentur. Etenim turpissimum est videri nos peregre proficisci atque abesse quorundam eorum pecuniarum gratia, quam maluit nomen suum immortalitatis memoriae consecrare, quam virtutem amplecti ».

Apollonii Tyan. epistola XLVIII § 2 e seg. [Hercher, op. cit., p. 118]. [Apollonius Tyaneus in epistola ad Diotimum ita scribit] (3) : « Si de me bifariam, et nunc loquuntur et loquentur in posterum, quaenam est admiratio? Necesse est enim ut de omni excellentia quacumque tandem ea de re esse videatur, in utramque partem disceptari. Sic de Pythagora, de Orpheo, de Platone, de Socrate non dicta solum contraria, sed etiam scripta sunt. At boni quidem viri veram orationem admittunt, quasi aliqua sibi similitudo cum ea sit, improbi vero falsam. Sed huius generis homines videndi sunt, deteriores dico. Tantum hoc dumtaxat de me ipso nunc est commonefaciendum, quod de me Di non secus quam de viro divino locuti sunt. Et id quidem non privatim modo quibusdam saepe dixere verum etiam publice. Sed quoniam

(1) Comm. flor. I. f. 29.

(2) Questa sentenza è richiamata anche in una lettera del 1471 a G. Arrivabene [f. 238v] : « summam virtutem summamque fortunam una esse nullo pacto posse, cum necesse sit ut altera crescente decrescat altera.

(3) Comm. flor. I, f. 28v.

qui aut plus aut minus de sese loquitur molestus est, te bene valere opto ».

Apollonii Tyanei, ep. LXIII. [Hercher, op. cit., p. 123] (1): « Apollonius Ephoris et Lacedaemoniis salutem. Viros vestros aspexi qui superioris labri pilos non haberent, femoribus ac cruribus et laevibus essent et albis induti lagulis mollibus ac tenuitus anulis multis pulchrisque circumdati, calceum ionicum calciati. Itaque Legatos qui dicebantur, non agnovi ».

Apollonii Tyanei ep. CXII. [Hercher, op. cit., p. 129] (2): « Imperator Vespasianus Apollonio philosopho salutem. Si ita omnes ut tu philosophari, Apolloni, vellent, agerent admodum feliciter, et philosophia et paupertas. Nam philosophia quidem incorrupte haberet, paupertas autem non invite. Vale ».

70. ETYMOLOGICUM MAGNUM.

Esiste in Laurenziana [XXXVIII, 32] un ‘ Etymologicum Magnum ’ (3) che sarebbe appartenuto al Filelfo, ed ha la seguente sottoscrizione: *Τοῦτο τὸ βιβλίον ἐγράφη ἐν Ἐνετῶν νῦν νήσῳ τῇ Κρήτῃ, ἐν τῇ πόλει Χάνδακι λεγομένῃ, τοῖς ἀναλώμασιν ἐμοῦ Φραγκίσκου τοῦ Φιλέλφου, οὗπερ καὶ τὸ βιβλίον ἐστὶν, ἔτει χιλιοστῷ τετρακοσιοστῷ ἑξηκοστῷ ἕκτῳ ἀπὸ τῆς τοῦ Χριστοῦ γεννήσεως* (4).

Per mezzo dell'epistolario possiamo in parte ricostruire la storia di esso, o almeno l'epoca in cui venne acquistato dal Filelfo: nel 1461 (5) il nostro Umanista faceva richiesta a Lauro Quirino, che doveva allora essere a Candia (6), dell'*ἐτυμολογικόν* che sapeva presso di lui e che il Filelfo voleva

(1) Comm. flor. III. f. 132.

(2) Comm. flor. III. f. 137.

(3) Farebbe ritenere che anche prima di quest'epoca il F. conoscesse l'Et. Magn. il fatto che forse attinse da esso la citazione di un passo di Callimaco: Hymn. ad Jov. I, 95-96. = Et. Magn. 178. 6, nelle Comm. flor. I. f. 31. Vedi anche per altra questione il § EUDOCIA.

(4) Bandini, Catal. Cod. Gr. II, col. 350.

(5) Ep. XV. K. Aug. 1461 da Milano [f. δ'].

(6) Cfr. Segarizzi in ‘ Memorie Acc. Torino ’ S. II. vol. LIV (1904) p. 5.

farsi copiare. Nel 1466 però il codice desiderato non era ancora nelle mani del Filelfo perchè egli ne scriveva di nuovo a Giovanni Argiropulo a Firenze, chiedendogli se era possibile di trovarlo (1). Il Legrand (2) nel commento a questa lettera da lui pubblicata, riproducendo la sottoscrizione che noi pure abbiamo dato, suppone che, tardando la copia a venire di Grecia, egli avesse fatto altrove ricerche per ottenerla ed esprime il sospetto che anche un altro codice Laurenziano (3) copiato a Milano nel 1466 sia da mettere in relazione col codice Filelfiano.

La questione anzichè risolversi si complica ancora se scorriamo l'epistolario filelfiano nella parte che contiene le lettere degli anni seguenti. Infatti nel 1473 il Filelfo, scrivendo a Giorgio Alessandrino, che è a Venezia, per avere notizia dei codici che sono in vendita in quella città, tra l'altro gli chiede di un *ἐτυμολογικόν*, che seppe essere venale, domandandogli se l'autore è un certo Simeone (4).

La lettera citata riceve luce non poca da un'altra notizia che ricaviamo da una lettera inedita del 1476. In essa il Filelfo rivolgendosi a Marco Aurelio dice così: « Simeon... in tractatu de Etymologiis in Homerum Elysium esse dicit locum purgatum ac purum ita vocatum quod ibi animi a

(1) Ep. gr. 73 [11 Ottobre 1466] dove il Filelfo ci dà anche la possibilità della perfetta identificazione dell' Etimologico che desidera con l' Etymol. magnum, giacchè dice di volere l'Etym. che comincia: *ἄλφα παρὰ τὸ ἀλφῶ τὸ εὑρίσκω*.

(2) Legrand. 'Cent.-dix lettres' p. 126.

(3) LVII. 15 cfr. Bandini. Cat. Codd. Gr. II. col. 357.

(4) Ep. X. K. Aug. 1473 da Milano [f. 264]. « Cupio fieri a te certior si qui libri graeci apud librarios Venetos reperiuntur vaenales. Et si qui sunt, qui tandem ii sint et cuiusmodi. Non autem quicquam e graecis cupio quod vulgo tritum iactatumque sit, sed e priscis illis summisque philosophis aut etiam vel ex oratoribus vel historiographis vel poëtis aliquid egregium. Accepi istic haberi vaenalem codicem quendam graecum *ἐτυμολογικόν*. Nosse velim auctoris nomen. Nam si esset Simeon, non invitus emerem. Caeterum quisquis tamen is fuerit, cura ut sciam. Vale ». Questa lettera è citata anche dal Gabotto e dal Bandini-Confalonieri in 'Rivista di Storia etc. p. la prov. di Alessandria' II (1893) p. 330.

corporibus soluti permaneant. Vel in quo morientes solvuntur sed permaneant securi ac tranquilli etc. » (1).

Da un confronto con un passo dell' ' Etym. Magnum ' nell'edizione del Dindorf appare che il brano riportato è sostanzialmente uguale (2).

Se non che tra la congerie degli Etimologici Bizantini meno noti oggigiorno è anche un *Ἐτυμολογικὸν Συμεῶνος τοῦ μεγάλου γραμματικοῦ* che si trova in un codice di Parma [II, IX, 146] ancora in parte inedito e del quale ha dato lo Studemund qualche notizia (3).

Si presentano ora varie ipotesi, o il Filelfo nel 1473 non aveva ancora ricevuto il codice scritto per lui a Creta nel 1466, o, avendolo ricevuto e avendone apprezzato l'importanza, ne richiedeva altri dello stesso genere; o il Filelfo citava veramente da un etimologico simile a quello del codice di Parma, oppure riteneva, il che pare meno probabile, che Simeone fosse autore anche dell' ' Etymologicum Magnum '.

Resta poi certo e assai significativo il fatto che il Filelfo apprezzava assai opere cosiffatte, che potevano egregiamente servire per fornire facili e abbondanti citazioni degli autori classici più disparati.

71. Eudocia.

Nell'epistola del settembre 1444 a Francesco Scalamonti [f. 34] il Filelfo si indugia a parlare dell'origine del dio Pane e riferisce due favole che correvano in Grecia relative a questo dio: una cioè che lo diceva figlio di Penelope e dei proci, d'onde anche il nome, l'altra che lo proclamava nato da Penelope e dal dio Ermete. Accenna incompletamente a questa tradizione l' ' Etym. Magn. ' che forse però a quest'epoca

(1) Ep. VII. K. Aug. 1476 da Milano [f. 534 Triv.] a Marco Aureli.

(2) p. 428. 29. *Ἠλύσιον πεδίον· τὸ τῶν εὐσεβῶν χωρίον· παρὰ τὸ λυτὰς σωμάτων ἐκεῖ μένειν τὰς ψυχὰς τοῦ πλεονάζοντος, ὡς τὸ ἀλάλητος, ἀσταφίς. Ἢ ἐν ᾧ ἐλεύονται οἱ τελευτῶντες· ἢ ὅτι οὐ διαλύονται αἱ ψυχαί, ἀλλὰ διαμένουσιν ἀπαθεῖς κτλ.*

(3) G. Studemund, ' Anecdota varia graeca ' I, (1886) p. 113, n. 1. Krumbacher², Byz. Lit. 575; cfr. Martini, Cat. Mss. Greci bibl. it. I, 1, p. 204. Lo Studemund accenna anche ad un codice mutilo di Vienna.

il F. ancora non possedeva, e più completamente oltre agli scolî a Licofrone (772) il 'Violarium' di Eudocia [p. 323]. Non ho però altre prove che il F. conoscesse questo repertorio (1), che tanto gli sarebbe stato utile, nè posso assicurare che il F. non avesse attinto questa notizia da opere di qualche suo contemporaneo.

72. EURIPIDES.

Tra i codici portati da Costantinopoli nel 1427 erano anche sette tragedie di Euripide (cf. p. 217), di cui non abbiamo più ricordo preciso; solo si può dire che non sono forse le stesse del codice Laurenziano XXXI, 1, il quale appartenne al Filelfo e ne conservò undici e cioè: il Reso, l'Ifigenia in Tauride, l'Ifigenia in Aulide, il Penteo (cioè le Baccanti), le Supplici, il Ciclope, le Eraclidi, l'Ercole furente, l'Elena, l'Ione e l'Elettra. Nè l'uno nè l'altro poi sono il codice che il F. ha dato in pegno prima del 1472 a Gasparino da Casale perchè quello conteneva diciotto tragedie (2).

Nell'epistolario inoltre appare il ricordo di altri codici Euripidei prestati o donati dal Filelfo: ed ecco in che modo: nel 1440 egli aveva già da tempo prestato un codice di Euripide a Sassolo da Prato, che non voleva restituirlo (3). L'allusione a Catone Sacco della lettera precedente ci fa pensare che si tratti dello stesso codice, là dove leggiamo che Catone Sacco, verso la fine di quell'anno si rifiutava

(1) [Ma non è dubbio che non potesse conoscerlo. G. V.].

(2) Atti, 190-191 cfr. Satir. VIII, 10.

(3) Ep. V. K. Oct. 1440 [f. 26v] a Sassolo da Prato; ep. IV K. Oct. 1440 [f. 27] a Iacopo Cassiano: « Victorinus Feltrensis doctor tuus ac idem eruditissimus vir mihique amicissimus monuit me suis litteris duos tibi meos dedisse ad me codices, quorum altero Euripidis tragoediae, altero mathematicorum libri continentur. Quos cum arbitretur pluribus jam mensibus mihi redditos esse mirari se scribit, quod nihil a me litterarum ea de re acceperit. Itaque etiam atque etiam hortor meos mihi libros quam primum reddendos cures. Quod si fortasse neminem habes, cui tuto rem committas, habeo istic hominem familiarem et virum optimum Catonem Saccum clarissimum et jureconsultum et oratorem et philosophum. Huic igitur istic meos libros restitues, quo et officio tuo et Victorino doctori satisfacias mihique pro tua liberalitate morem geras. Vale ». Cfr. ep. IV. K. Oct. 1440 [f. 27] a Catone Sacco.

di rendere un Euripide, che il F. gli aveva prestato; forse Sassolo da Prato aveva passato il libro a Catone, il quale l'aveva volentieri trattenuto presso di sè (1). Fatica grave dovette essere per il Filelfo quella di ottenere la desiderata restituzione, perchè egli se ne ricordava ancora dieci anni dopo, quando scrivendo a Iacopo Cassiani, lo stesso che egli aveva incaricato di far pressione su Sassolo da Prato, gliene faceva menzione (2).

L'importanza che il F. attribuiva all'opera di Euripide risulta, oltrechè da qualche breve cenno (3), anche dalle citazioni alquanto copiose delle sue opere. Fra le quali però due sole pare che siano veramente note al Filelfo e cioè l'Ecuba e le Fenicie.

Dall' Ecuba il F. ha tradotto un lungo brano intercalandolo alla orazione consolatoria a I. A. Marcello (4): lo riporto per intiero:

Vs. 1-58:

Adsum relictis promptuariis latebris
Portisque tenebrarum, colitur ubi deum
A regia procul Erebi, Cisseide
Pollidorus Hecuba natus ac Priamo patre:
Qui urbem periculum cum teneret argolici
Martis, ruinam veritus ad Thracis hospitam
Polymestoris me clanculum misit domum.
Is cherrhonesiam optimam glebam ferens (*l.* serens
Populum ferocem vi regit; mecum simul
Multum dat auri pater ut esset filiis
Quo viderent (*l.* viverent), satis superstitibus suis;

(1) Ep. pr. Non. Nov. 1440 [f. 28v] « ... Quod Euripides noster tuam bibliothecam egredi nolit, nequaquam miror. Repperit enim fortasse quibus oblectetur. At si παιδεραστής ad nos redierit, illico eiicietur foras. Quod te illi socium comitemque polliceare, gaudeo: modo Severinum quoque cum Censorino ne negligas. Nam quod advolet Euripides nequaquam moneo: quoniam si altius fortasse humilia exosus tolleretur, periret igni. Quod tibi debeo, persolvam. Qua re ne me in forum protrahas velim... »

(2) Ep. pr. Non. Oct. 1440 [f. 48v].

(3) Cfr. p. es. ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 62] a Sforza II; Comm. flor. I. f. 54v; III. f. 132; ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 235v]; per il commento ad Euripide di Aristofane di Bisanzio vedi ep. VI. K. Jun. 1462 [f. 125] a Giov. Luigi Guidobono.

(4) Orat. XXXVII = Eurip. Hec. vs. 1-58.

Atqui Priamidum quoniam eram natu minimus
Me misit extra genitor; arma nam iuveni
Hastamque ferre non potis eram brachio.
Dum Troia rectis moenibus, dum turribus
Infracta staret, dum meus frater fieri ⟨*l.* fere ?
Hector secundis utitur belli viribus,
Paternus hospes me quasi quem surculum
Alebat augens miserum; at ubi patria periit
Hectorque frater et patris lares penitus
Cecidere, Pyrrhi et ipse procubuit manu
Iugulatus impii pater ad aram deae,
Occidit auri gratia me hospes miserum;
Corpusque pelago tradidit, quo aurum domi
Haberet ipse: iaceo nunc in littoribus,
Nunc in salo ponti sine sepulchro et flaetibus,
Quam plurimis vorticibus actus fluctuum
Nunc corpore relicto feror matrem ob hecubam
Iam tertium pendens diem, quantum mea
In Cherrhonesio solo ex Troia veniens
Adest misera parens; quietem danai agunt
In littore omnes huius agri threici
Cum navibus simul suis; nam peleo
Satis ⟨*l.* satus⟩ parente super suo visus tumulo
Omnis Achilles copias classis danaae
Quae palmulas domum maritimas dirigunt
Remoratur unus victimam suo dari
Ac praemium Polyxenam tumulo petens
Meam sororem consecuturus quidem,
Nec enim ab amicis non fert quem petit iugulum
Fatum sororem cogit hocce die perimi,
Cadavera duo filium tuebitur
Mater duorum illius infauste ac meum;
Namque ut sepulchrum rite contingat mihi,
Serv⟨a⟩e offeram me pedibus in maris salo
Manes enim exoravi, ut in matris manus
Cadam, ac sepeliar: quod itaque optavi mihi,
Erit: anui matri eminus cedam meae
Haec ex tabernaculo Agamemnonis venit
Mei metu visi: o parens quae regia
Genita domo servis; ut infoelix agis
Quantum prius nunquam; deus enim te bona
Ex ante fortuna malis conficit varians (1).

(1) Di questi versi egli si ricorda ancora in un' epistola del 1477 a Bonifazio Bembo: ep. K. Maj. 1477 [f. 563ᵛ Triv.].

Ed ecco le altre citazioni dell' Ecuba: nella stessa opera Filelfiana il vs. 228:

Sapientis est quae oportet in malis sapere (1)

e in una lettera dello stesso anno:

Vs. 293-295:

Auctoritas tua, si minus etiam bene rem dixerit ⟨l. dixeris⟩ suadebit; idem hominis levis gravisque sermo non idem valet quidem (2).

E nell' orazione parentale di Fr. Sforza i vs. 627-628:

Est ille foelicissimus mali nihil cui accidit vivo (3).

Non sono meno importanti le citazioni dalle Fenicie: anche qui un lungo brano è tradotto e riportato nelle ' Commentationes florentinae ' (4) e cioè i vs. 360-410 che pure trascrivo:

Polynices. Mater quod ad viros mihi infensos ierim
Et mente ducor sana et insana. At solum
Necessitas omnis agit, patrium ut colant
Quod qui secus dicit triumphat vocibus
Inanibus, nam mente patriam canit.
Cura metuque sic premor, ne quis dolus
Me fratris opprimat, manus ubi ⟨l. uti⟩ meas
Armatus ense venerim per oppidum.
Faciem votans ⟨l. rotans⟩ circum, sed unum me juvat
Et foedus, et fides tua, hac ducor libens
In patria moenia, lacrymas fudi diutinas ⟨l. -nus⟩
Fumum domesticum, deumque aras videns,
Gymnasiaque in quibus ⟨e⟩ductus, et dirces aquam,
Quibus omnibus depulsus iniuste, colo
Urbem peregrinam; genae lacrimis madent;
Ad pristinum dolorem alius item dolor
Accedit, ut te mater et rasam caput
Atramque peplos video, vae misero mihi;
Ut, mater, est grave sanguinis cognati odium.
Et quam nequit dissolvi; at age, senex Pater

(1) Orat. XXXV.
(2) Ep. X. K. Aug. 1461 [f. a^v].
(3) Orat. VIII; per l' Ecuba vedi poi anche Cod. Brix. 25, f. 158^v.
(4) Comm. flor. I. f. 15-16^v. Una citazione del Klette op. cit. p. 53 ci permette di additare il luogo di questo passo anche nel cod. fiorentino autografo della Naz. Centrale: f. 11^v.

Dic; quid domi facit, tenebris aveum ⟨*l.* aevum⟩ agens.
Quidque soror utraque nunc ⟨*l.* num⟩ meum exilium dolent?
Jocasta. Pravus (?) Deorum quispiam Oedipi genus
Olim interimere coepit, unde perperam
Peperi, paterque perperam nupsit tuus.
Ac perperam ventri meo te conseruit.
Sed his quid usus? quaeque Coelites jubent:
Mortalibus ferenda sunt modice omnia.
Sed qui rogem? Mentem tibi ne mordeam:
Quae cupio, vereor, vel tibi tristis, rogem.
Polyn. Verum roga, ne tu tibi ipsa defueris;
Nam quae ipsa vis, haec sunt mihi carissima.
Joc. Tandem rogo te, scire quid primum velim;
Quod exilium ais, nate? Num magnum malum?
Polyn. Quam maximum maiusque re, quam oris sono.
f. 16v *Joc.* Quonam modo? Quae est exulibus acerbitas.
Polyn. Quo durius nihil est, oportet exulem
Demittat ipse se, nec audeat loqui.
Joc. Servile puto nequire quod sentis, loqui.
Polyn. Ineptiasque Principum ferat, est opus.
Joc. Et hoc grave est, aliorum ut ullus particeps
Amentiae fiat. *Polyn.* Lucrique gratia
Servire cogitur. *Joc.* Sed, ut dici solet,
Spes exules pascunt (1). *Polyn.* At haec pulchris quidem
Luminibus aspiciunt, nimis at amant moras.
Joc. Neque longa vanas indicat dies eas?
Polyn. Habent voluptatem malorum quampiam.
Joc. Verum unde quaerebas cibum ante nuptias?
Polyn. Modo diurnum habui, modo carui miser.
Joc. At Patris amici et Hospites nil proderant (2).
Polyn. Utere secundis, nullum amicum miser habet (3).
Joc. Nec magnitudo sustulit generis boni?
Polyn. Malum est egere, me genus aluit nihil.
Joc. Patria, ut videtur, est homini amicissimum.
Polyn. Amicum ut est patria loqui nequeam quidem.

(1) Nel de mor. disc. V. 77 unisce questo verso col terzo dopo questo:

spes exules pascunt, nimis at amant moras.

Cfr. anche ep. X. K. Sept. 1463 [f. 138] al Bessarione: « ea est spei natura ut nimis amet moram ».

(2) Allude a questi versi (e al v. 442) anche in Comm. flor. I. 47. « Euripideus Polynices cum ait: Maiorum splendorem sibi profuisse nihil et virum nobilem nihil esse in paupertate ».

(3) Nell'ep. III. Id. Jan. 1472 [f. 245] a Sisto IV, unisce questo verso col terzo dopo questo:

Malum est egere, nullum amicum miser habet.

Nella stessa opera il F. cita anche il vs. 442:

Pauper est nihil vir nobilis (1)

e poi sempre nelle ' Commentationes florentinae ' e più e più volte altrove ripete o nel testo o nella traduzione il vs. 524 sq.:

Si quidem ius deseras, | regni decet causa relinquas rebus in aliis pius (2).

Ancora appare il vs. 599 nell'orazione parentale dello Sforza:

Securus imperator audaci praestat (3).

Le altre citazioni di Euripide che troviamo nel F. provengono tutte da fonte indiretta (nè del resto sono certo che anche alcune delle precedenti provengano dal testo Euripideo): ecco due passi dell'Alcesti prese dalla ' Consolatio in Apollonium ' di Plutarco (4):

Vs. 680 sg.:

Non solum... pecunias minime proprias homines habent sed prorsus humanum nihil in omnibus itaque dicere par est ea gerere quae sunt hominibus a deis haec cum volunt rursum aufer[r]ent.

Vs. 780:

Natura quae mortalibus est rebus, tenes? Haec videor equidem, nam unde? at auribus accipe. Mors omnibus debetur his nec est aliquis... (5).

E dalla stessa ' Consolatio in Apollonium ' il F. ha tratto le citazioni di alcuni frammenti di opere Euripidee ora perdute:

Fr. 505 [Nauck², p. 523]:

Casus sinistros qui bene tulerit mihi
Vir optimus videtur ac sapiens quidem (6).

(1) Comm. flor. I. f. 17v.

(2) Comm. flor. II. f. 72v = ep. VIII. K. Mart. 1453 [f. 74v] a Giovanni march. di Monferrato = f. 559 Triv. dove dice: « si deserere ius convenit regni decet causa relinquas, rebus in aliis pius ».

(3) Orat. IVv.

(4) Orat. XXXIIIv = Cons. in Apoll. 11.

(5) Orat. XXXIv = Cons. in Apoll. 11.

(6) Orat. XI = Cons. in Apoll. 29.

Fr. 757 [Nauck[2], p. 596] parafrasato con queste parole:

Necessitati qui dedit terga, sapiens est ille vir nec inscius quidem deum: si enim necessario omnes morimur, finisque huius vitae mors est quid haec nobis et frustra et inutiliter vel lacrymanda est vel dolenda? (1)

e altrove ripreso così:

Mortalium nemo est dolore qui vacet. Hic liberos sepelit at ille suscipit obiens diem ipse, filios omnes dare graviter ferunt humo: necessitas tamen hominum iubet vitas hinc velat spicas meteret et vivere hos quidem, sed illos emori. Quid igitur haec suspiret ullus, quae suo natura fine terminat: durum est nihil mortalibus quidquid necessitas statuit (2).

Fr. 965 [Nauck[2], p. 672]:

Adversa qui bene fert, vir optimus mihi videtur ac prudens (3).

In una lettera del 1473 il F. afferma poi esplicitamente di non possedere in quel momento l'Andromaca Euripidea: Gabriele Pavero Fontana gli aveva chiesto da quale fonte fosse stato tolto il verso delle Eroidi 'Ovidiane' [I, 36] « Hic alacer missos terruit Hector equos »: il F. crede che possa esser derivata dall'Andromaca di Euripide di cui però allora è privo, per averla prestata ad un amico (4).

Altre poche citazioni Euripidee dimostrano nel Filelfo una certa famigliarità con questo autore (5).

(1) Orat. XXXII[v] = Cons. in Apoll. 29.

(2) Ep. VIII. K. Aug. 1461 [f. 8[v]] al figlio Senofonte. = Cons. in Apoll. 16. cfr. Cic. Tusc. 3, 25. 59.

(3) Orat. XXXI[v] = Cons. in Apoll. 29. cfr. qui anche il fr. 1078 di Euripide: vedi § AESCHYLUS. Altre citazioni Euripidee nella stessa orazione sono a p. XXXI[v], XXXII, XXXIII[v] (= Eurip. fr. 332. N.[2] p. 460).

(4) Ep. Non. Febr. 1473 [f. 256] « Extat... Euripidis tragoedia nomine Andromache, ubi poëta ille de tracto Hectore plura cecinit. Sed iccirco non ausim affirmare quoniam codex ille quo et ea et aliae plaeraeque tragoediae continentur non est apud me. Sed cum primum ad me redierit, rem diligentius quaeram et perscribam ad te ... »

(5) Torna con insistenza ripetuta la frase: « Species Priami meretur imperium »: Orat. XXVI; LXXVI; ep. XVII. K. Oct. 1464 [f. 156]; Atti. 250; Cod. Triv. 873, ff. 501[v] e 514. — Altrove [ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 235] ad Ercole Estense si loda la giustizia con parole Euripidee: o si riferiscono [Comm. flor. II, 85[v]] le parole dell'Oreste Euripideo: « laus immodica modestia quoque afficit ». Per un supposto corso del Filelfo su Euripide vedi poi Zippel, 'Filelfo a Firenze' p. 27, nota 1.

73. Eusebius.

Tra le epistole del Filelfo che credo inedite ne trovo una che mi pare importante per illustrare la conoscenza che di Eusebio aveva il Tolentinate e per illuminare un episodio della vita sua e delle sue relazioni col Trapezuntio. Essa è scritta nel 1474 ed è indirizzata a Bartolomeo Platina, prefetto della Vaticana (1): il F. ha ricevuto allora la traduzione della 'praeparatio evangelica' fatta dal Trapezuntio ed ha osservato che mancano in essa alcune parti del testo originario, p. es. il libro V, cosicchè è invogliato a leggere tutto il volume in greco, e, poichè qualcuno gli ha detto che in Vaticano esiste l'opera di Eusebio, vorrebbe farsi copiare ciò che desidera.

A nessuno, cui sia nota la questione delle traduzioni del Trapezuntio e le difese che di lui pare prendesse il Filelfo presso Niccolò V, sfuggirà la grande importanza di questa epistola (2): pare da essa assodato che il Filelfo aveva fra le mani ora per la prima volta la traduzione famosa, e che ne riconosceva le lacune forse per le voci che già erano corse intorno ad essa.

D'altra parte si sa dell'amicizia che egli aveva contratto col Trapezuntio già fin da quando si erano trovati a Padova insieme (3), e si sa pure che il Filelfo stesso aveva perorato, come dissi, la sua causa presso Niccolò V (4).

(1) Ep. XVII. K. Jul. 1474 da Milano [f. 469v Triv. a Bartolomeo Platina. « ... Sunt ad nos modo perlati libri quidam Eusebii Pamphili filii, qui *περὶ τῆς εὐαγγελικῆς παρασκευῆς* inscripte, hoc est de evangelica praeparatione, in latinum feruntur e graeco traducti per Georgium Trapezuntium. Ego his in libris non pauca desydero. Nam et quintus liber deficit integer et plaerisque in locis alia inter sese non cohaerent, alia sunt obscuriora, alia ambigua. Quo fit ut vaehementer cupiam, qui graece scripsit eundem legere item graece. Te Pontificis Maximi bibliothecae praefectum audio. In ea huiusmodi graecum Eusebii codicem servari nunciant, quem mea mihi excribi impensa si curaveris, fungeris officio humanissimi diligentissimique amici ».

(2) Voigt-Valbusa, II, 136-137; cfr. Castellani in N. Arch. Ven. XI (1896) p. 132.

(3) Ep. V. K. Aug. 1465 da Milano [f. 175v] a Giorgio Trapezuntio; cfr. Sabbadini in Giorn. Stor. XVIII, 240.

(4) Ep. V. K. Sept. 1453 da Milano [f. 79v] a Giorgio Trapezuntio.

Quanto al codice Vaticano della preparazione evangelica di cui si fa cenno, dirò che tra quelli di Sisto IV (1471-1484) apparirebbe un membranaceo ' de praep. evangelica ' (1) a cui è possibile che alluda in questa sua epistola il Filelfo.

74. EUSTATHIUS.

Trovo nel ' de jocis et seriis ' due epigrammi alquanto oscuri che pare alludano ad un testo di Eustazio di Tessalonica: e non essendo in grado per ora di commentarli convenientemente mi accontento di trascriverli:

Ad Jacobum Turrinum Mutinae episcopum (2).
Eustathium cupio, non hunc, Jacobe, Gerardum
Qui nescire docet, quod didicisse volo.
Si gessisse tuo more m , vir episcope, vati
Institnis, mittas quem peto, reddo datum.

Ad Jacobum Turrinum Mutinae episcopum.
Eustathium geminus perdix, Jacobe, secutus
Efficit ut memorem te rear esse mei.
Omnibus in rebus merito dicaris Apollo,
qui medices animum corpus et unus alas.
Quis te non igitur meo amplectatur amore,
Cum tua vita bonus luxque salusque fiet:
Jure igitur praesul te semper prosequar omni
Officio atque omni te pietate colam.
Haud nos ulla movent perdicum munera, sed tu
Quem doctrina simul cum bonitate fovet.

75. GALENUS.

Soltanto nelle epistole tarde, il Filelfo allude alle opere del medico di Pergamo (3).

Nel 1473 scrivendo a Nicodemo Tranchedino esprime l'opinione di Galeno a proposito delle pesche dure da cuocere e difficili da digerire (4). L' anno dopo in una lettera a Marco Aurelio ripete che la digestione di frutta, secondo Galeno, fa malissimo (5).

(1) Müntz et Fabre, ' La Bibl. du Vatican au XV Siècle ' p. 183.
(2) Cod. Ambros. G. 93, inf. f. 111-111v.
(3) Ep. VIII. K. Aug. 1473 [f. 449v Triv.].
(4) Ep. V. K. Oct. 1474 [f. 485 Triv.].
(5) Non mi pare abbia importanza la sola designazione del nome in Conv. Med. I, 18. Dubito assai poi che il F. avesse preso da Ga-

Finalmente tre anni dopo in due lettere successive a Guido Parato dice che Galeno aggiunge alle cinque specie di febbre una sesta specie l'ἀνομαλία nel ' de regimine bonae valetudinis '. Il Filelfo però aveva appreso la notizia oralmente dallo stesso Parato quando questi era stato a Milano, cosicchè, benchè il Filelfo parli con qualche diffusione della teoria di Galeno, non ne possiede il testo ed esprime anzi il desiderio che gli vengano procurati i codici del medico greco, per tradurli e vantaggiare così gli studî di medicina fatti su Galeno, giacchè al tempo del Filelfo corrono traduzioni che non possono servire (1). E la cosa pare che premesse alquanto al Filelfo perchè pochi giorni dopo egli riscriveva al Parato di aspettare sue lettere per sapere la sua opinione intorno alla questione della sesta specie di febbre e per sapere in quale luogo delle sue opere Galeno ne parlasse (2).

leno un' altra frase di lui che egli cita nei Conv. Med. II, 52v: « naturam minime perferre mutationes ».

(1) Ep. Id. Maj. 1477 [f. 565v Triv.] « Guidoni Parato equ. aur. philosophoque ac medico. — Memini dixisse te modo, cum hic esses, cum alii medicinae acutissimi professores febris quinque dari species tradidissent, solum extare auctorem Galenum pergameum, qui sextam adderet speciem, quam novo nomine ἀνομαλίαν appellaret. Anomalia vero apud grammaticos inaequalitatem irregularitatemque significat.... Et huiusmodi quidem distinctionem non difficulter videmus observatam a Galeno ipso pergameno, cum scribit in iis quae reliquit scripta de regimine bonae valetudinis, malas corporis constructiones, hoc est compositiones genere esse duplices, quasdam secundum homaliam, quae, ut modo dicebam, aequalitas est, et quasdam secundum anhomaliam, id est, quae inaequaliter habent concretas et elementares, ac primas corporis particulas, quas Aristoteles homoeomeras vocat, hoc est similium partium. Caetera tu, mi Guido, quem non ab re physicorum ausim principem, affirmare, ex eodem loco Galeni latius particulariusque || intelligas ... Vellem mihi afferrentur ii codices, quos Galenus disertissime scripsit graece. Nam minus forsitan, me interprete, nostri homines in eorum lectione laborarent. Nunc autem interpretis inscitia redditi sunt barbari. Vale ».

(2) Ep. IX. K. Jun. 1477 [f. 566v Triv.]. « Guidoni Parato eq. aur. philosophoque et medico. — Expecto litteras tuas, quibus intelligere mihi liceat, quam tibi satisfecerim iis in rebus, quas ex Galeni pergameni sententia collegi. Nam febrem illam, quae nullo certo aut tempore aut ordine quandoque hominem corripit, anhomaliae, hoc est inaequabilitatis nomine Galenus appellandam monet. Hanc ego et in sexta qua-

Come fonte per la medicina Galeno era abbastanza noto nel mondo occidentale; Ciriaco d'Ancona dopo il 1442 lo portò di Grecia (1); l'ebbe il Barbaro (2) e l'ebbe pure Pietro Tommasi nel 1433 (3). Si può fare questione se fra i traduttori cui allude il Filelfo con tanto biasimo alla fine della penultima epistola fosse il più noto e il più alacre traduttore che Galeno ebbe nel secolo XIV cioè Niccolò di Reggio.

76. Glaucus Italus.

Parlando di Terpandro, di Archiloco e di Olimpo il F. esce a citare anche il libro ' de priscis poëtis ac musicis ' di Glauco Italo, secondo scrive Plutarco nel ' de musica ' (4).

77. Gorgias.

Il F. conosce questo sofista attraverso il dialogo omonimo di Platone (5): noto pure che il F. in principio del ' de morali disciplina ' afferma che teme di esser ridicolo come Gorgia che faceva sforzi oltre ciò che gli era lecito (6).

78. Gregorius Nazianzenus.

Nel cod. laur. XXXII, 16 che il Filelfo mandò nel 1427 da Costantinopoli fra l'altro erano i carmi eroici ed altre opere di Gregorio Nazianzeno (7). Non sappiamo però se il Filelfo ne avesse una conoscenza veramente profonda.

dam speciem ponendum existimo et erraticam apud nostros nominandam. At memini, cum hic modo esses, mihi affirmasse solum Galenum ex omnibus priscis medicinae professoribus sextam quandam febris speciem posuisse, quam anhomaliam vocavit. Cupio mihi per litteras declares quo in loco id vir ille acutissimus aeque atque diligentissimus disseruerit. Hoc erit mihi pergratum...'».

(1) Voigt-Valbusa, I, 278; Sabbadini, ' Scoperte ', 69.

(2) Sabbadini, ' Scoperte ', 63.

(3) Sabbadini, ' Scoperte ', 64.

(4) Conv. Med. I, 27v = De mus. 1, 1. Conv. Med. I, 28v = De mus., 7, 6.

(5) Cfr. § Plato.

(6) De mor. disc. I, 1.

(7) ff. 322-378v; ff. 382v-386v.

79. Harpocratio.

Ho già in altra occasione (1) dimostrato che il Filelfo conosceva il lessico di Arpocrazione (del quale esisteva del resto una copia anche nella biblioteca Medicea) (2), benchè egli non lo citasse mai direttamente.

Si possono così additare almeno cinque articoli di questo lessicografo che il Tolentinate ha messo a profitto traducendo letteralmente dall'originale greco e sono: *Ἄβαϱις* (3), *Κέϱκωψ* (4), *Κύκλοι* (5), *Μένανδϱος* (6), *Ὁμηϱίδαι* (7) e senza esitazione si può credere che egli abbia attinto direttamente da essi, perchè in certi casi egli riferisce frammenti di autori che non si potevano leggere altrove.

80. Hellanicus.

Viene citato due volte dal Filelfo, una nei ' Convivia Mediolanensia ' (8) a proposito di Zamolxi, dove attinge a Suida; l' altra in una epistola del 1448 (9) a Ciriaco d'Ancona a proposito degli Omeridi di Chio e qui la fonte del nostro umanista è certamente Arpocrazione.

81. Heraclides Ponticus.

Viene citato nei ' Convivia Mediolanensia ' del Filelfo là dove questi, tenendo per guida il ' de musica ' di Plutarco tenta ricostruire la storia della lirica greca. Anche Suida è tratto a profitto dal Filelfo per qualche notizia esplicativa intorno alla vita di quello (10).

(1) St. it. fil. class. XIX, pp. 17-18.

(2) Secondo il catalogo redatto dal Lascari, che si trova nel cod. Vat. Gr. 1412 f. 35v [cfr. Centralblatt f. Bibliothekwes. I (1884) p. 371].

(3) Vedi § Abaris.

(4) Vedi §§ Aeschines Athen.; Aeschines Sard.

(5) Vedi § Dinarchus.

(6) Vedi § Menander.

(7) Vedi §§ Acusilaus; Hellanicus; Seleucus.

(8) Conv. Med. II, 57. = Suida, s. *Ζάμολξις*.

(9) Ep. XI. K. Dec. 1448 da Milano [f. 42]. = Harpocr. s. *Ὁμηϱίδαι*.

(10) Conv. Med. I, 25v [Heraclides Ponticus, Neophronis filius] quem doctor Plato in Siciliam navigans Academiae praefecit | in collectione musicorum citharae et citharistici cantus iaventionem in Amphiona refert Iovis et Antiopae filium quem scilicet ex patre Iove id didicisse

Finalmente una notizia di Eraclide Pontico intorno alla protezione che Dionisio avrebbe dato ai Beoti contro i Traci in Trofonio è presa dal lessico di Fozio (1).

82. HERACLITUS.

Di Eraclito Efesio il Filelfo, come già abbiamo accennato, conosce l'epistolario apocrifo e ne cita e ne traduce alcune righe scrivendo ad Alberto Scotto nel 1461 (2).

Del filosofo di Efeso poi qua e là appaiono notizie anche in altre opere del Filelfo e specialmente nei ' Convivia Mediolanensia ', dove i ' placita ' di Plutarco sono serviti di fonte al nostro Umanista (3).

83. HERMOGENES.

Viene ricordato solo nella lista dei libri recati nel 1427 da Costantinopoli; non ne troviamo traccia più tardi negli scritti filelfiani (4).

HERODIANUS. Vedi APOLLONIUS DYSCOLUS.

84. HERODOTUS.

Nella lista dei libri del 1427, più volte ricordata, è anche menzionato un Erodoto (5), e la cosa è tanto più no-

tradit. La prima parte fino al segno | è presa da Suida (s. *Ἡρακλείδης Εὔφρονος*), la seconda da Plutarco, De mus. 3. 2. Così in Conv. Med. I, 27. dove si danno notizie su Demodoco di Corcira e viene citato Eraclide, la fonte è Plut. de mus., 3, 7.

(1) Conv. Med. II, 79 = Photii Lexic. s. *λύσιοι τελεταί*.

(2) Ep. X. K. Aug. 1461, da Milano [f. α]. Dopo riferito il greco [Epistol. gr. ed. Hercher. p. 287; ep. IX. 6] *ἔσονται κρείττους, Ἑρμόδωρε, οἱ πεισθησόμενοι τοῖς σοῖς νόμοις, μὴ χαλέπαινε. Μαντεύεται τὸ ἐμὸν ἦθος, ὅπερ ἑκάστῳ δαίμων* traduce: « Erunt meliores, inquit, Hermodore, qui tuis legibus parebunt, noli moleste ferre. Vaticinatur mos meus qui cuique deus est ». [La traduzione filelfiana ammette dunque la lezione data dall' Hercher, anche per *ἦθος*].

(3) Conv. Med. I, 11-11ᵛ cfr. Plut. plac. phil. II, 21-22; Conv. Med. II. 68ᵛ, cfr. Plut. plac. phil. II, 26. Cfr. per un' opinione sull' ira; Comm. flor. III, 143ᵛ. Cfr. anche De Mor. disc. III, 40.

(4) Cfr. p. 217. Vedi il fugace accenno, a dir vero molto oscuro, che vi dedica lo Spingarn. ' La critica letteraria nel Rinascimento ' trad. Fusco p. 36.

(5) Cfr. p. 217.

tevole, in quanto solo due anni prima il dotto Guarino aveva accolto una copia dello storico di Alicarnasso quasi come cosa nuova (1).

Ed evidentemente il Filelfo gradì la lettura di esso, perchè ne sono abbastanza frequenti i ricordi nelle opere sue. Già nel 1433 scrivendo a Tomaso Bizzocchi ricordava il modo con cui Erodoto celebra Ciro per la sua giustizia (2); e nello stesso anno ad Antonio Capanorense lo menzionava per una notizia riguardante l'infanzia di Ciro (3). Citazioni di Erodoto sono anche nelle 'Commentationes florentinae' (4) del 1440 e nei 'Convivia Mediolanensia' del 1443 (5) e in questo stesso anno nell'orazione 'de regimine magistratus' accennava alla narrazione erodotea della caduta di Serse vinto da Atene (6).

Di Erodoto il Filelfo citava pure, scrivendo nel 1448 a Ciriaco di Ancona, la 'vita di Omero' (7), e della storia si ricordava anche nell'orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello [del 1461] dove faceva menzione del costume dei Traci, che solevano ridere alla morte di uno di loro e piangere all'annuncio che qualcuno era nato (8).

Nel 1464 poi il Tolentinate riportava dalle storie un brano in parte tradotto, in parte parafrasato, riguardo alle lotte del tempo di Creso fra Argivi e Lacedemoni (9).

Anche nel commento al Petrarca si legge l'opinione di Erodoto riguardo alla caduta di Troia, e alla fine di

(1) Sabbadini, in 'Giorn. Stor. Suppl.' VI, 90; il Sabbadini per altro osserva che già il Barbaro lo possedeva prima del 1415 e lo citava nel 'de re uxoria': cfr. anche Truffi in 'St. it. fil. cl.' X, 73 e seg.: e Sabbadini in 'Giorn. stor.' 43 p. 251.

(2) Edita in Zippel. 'Il Filelfo a Firenze' p. VII; cfr. Herod. I, 114 ecc.

(3) Cod. Triv. 873, f. 31. = cfr. Herod. I, 109-110.

(4) Comm. flor. I, 45 = Herod. I, 211: cfr. Comm. flor. I, f. 54v.

(5) Conv. Med. II, 91 = Herod. I, 23 e seg.

(6) Cod. Ambros. H. 91. sup. f. 23v.

(7) Ep. XI. K. Dec. 1448 [f. 42], cfr. Travers. ep. VI, 2 [vol. II, p. 274].

(8) Orat. XXXVIII; cfr. Herod. V, 3. 2.

(9) Ep. X. K. Aug. 1464 [f. 154v] ad Alberto Parrisio; cfr. Herod. I. 82.

Priamo (1) e nel ‘ de morali disciplina ’ si allude all’episodio di Tello e di Solone riportato nel libro primo di Erodoto (2). Concludo dunque col ritenere che di Erodoto il Filelfo aveva una discreta conoscenza, indipendente anche da quelle incomplete versioni sia del Guarino che del Valla, che erano diffuse tra gli umanisti a lui contemporanei (3).

85. HESIODUS.

Nella nota lista del 1427 appare anche un Esiodo (4), che forse corrisponde al codice laurenziano appartenente al Filelfo, che tuttora possediamo e che contiene le Opere e Giorni, la Teogonia, lo Scudo corredati da scolî marginali di qualche importanza (5). Ricercando le opere del Filelfo ritroviamo qua e là fatta menzione del poeta beotico, non sempre però credo per reminiscenza diretta, come ci dimostra un passo del ‘ de morali disciplina ’, dove la menzione filelfiana di Esiodo è fatta quasi con le stesse parole che adopera Cicerone in un luogo del ‘ Brutus ’ (6), e un altro dell’orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello, che il Filelfo non può aver attinto che da S. Gerolamo, l’unico che lo riporti (7).

(1) Comm. Petrarca ff. 30v-31; cfr. Herod. II, 120.

(2) De Mor. disc. V. 81; cfr. Herod. I, 30; ho qualche dubbio però intorno alla provenienza diretta da Erodoto di questo episodio che è riportato anche, come è noto, da Luciano, ‘ Char. ’ 10, ‘ Ver. hist. ’ II, 17 e da altri. Vi si accenna del resto anche in altre opere del Filelfo: Sat. I, 3; Orat. XXXVIv; Atti, 119; Comm. Petrarca, f. 49.

(3) Intorno alla versione del Guarino vedi Truffi, loc. cit., e Sabbadini in ‘ Giorn. Stor. ’ 43, p. 251; per il Valla; Voigt-Valbusa, II, 179-180; Sandys, ‘ Hist. of. Class. Scholarship. ’ II, 69.

(4) Cfr. p. 217.

(5) Cod. Laurent. XXXII, 11 ff. 235-253. [Bandini, Cat. Codd. Gr. II. 142]. Cfr. in proposito Wilamowitz, Textgesch. gr. Bukoliker, p. 10; H. Schultz in Abhandl. k. Gesellsch. d. Wissensch. z. Göttingen, Ph-hist. Klasse. N. F. ’ XII, 4 (1910). p. 9.

(6) De Mor. disc. IV, 59. = Hesiod. Op. 349; cfr. Cic., Brutus I, 15. 48. Vedi anche Politian., ep. II. 24.

(7) Orat. XXXVIII; cfr. Hieron. Ep. LX [Migne, Patr. lat. I, 342]; Hesiodi, Carm. ed. Rzach fr. 10 degli spurî. Nella stampa del 1492 anche il verso appare adulterato: « qui natales omnium dolens gaudet in funere », cfr. in S. Gerolamo: « natales hominum plangens gaudet in funere ».

Ecco infine le altre citazioni esiodee del Filelfo: ' Operae et dies '. Vs. 115:

Delectatus conviviis extra omnia mala (1).

Vs. 293-297:

Optimus qui per sese omnia novit
Consiliis praevisa suis meliora secutus.
Rursus et ille probusque ⟨l. probus⟩ qui paret recta monenti.
Atqui nec per se valuit monitusque refugi⟨t⟩
Recta sequi cuiusque vir est is muneris expers (2).

Vs. 671-672:

Fama quidem populis celebrata frequentibus ore
Nunquam tota perit (3).

' Theogonia ': Vs. 76-79:

Novem filiae magno Jove genitae, Clio et Euterpe, Thalia, Melpomene, Terpsicore, et Erato, Polymmia, Urania, et Calliope, omnium praestantissima (4).

Vs. 124 e seg.:

Hesiodus poëta... heroas ex aëre natos refert (5).

Vs. 289-290:

Geryonem quamvis Herculea ⟨l. -les⟩ peremit causa boum inflexis pedibus ambulantium in circumflua Erythea (6).

Vs. 614-615:

Neque enim filiis Japeti Prometheus gravem evitavit iram (7).

(1) Ep. pr. K. Nov. 1464 [f. 164]: il F. dice che questi versi di Esiodo sono ' in Georgicis '.

(2) Comm. flor. I. f. 7; nella stessa opera si fa pure menzione del nome solo di Esiodo in I. f. 8, e f. 14. Cfr. anche Conv. Med. II, 56v. Lo stesso passo riportato qui sopra nel testo viene pure tradotto dal F. poco diversamente nelle note alla Ciropedia del cod. Ambros. A. 209. inf. f. 85 = [Appendice I. n. 27].

(3) Comm. flor. I. f. 39; sono poi ripetuti in ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 235] a Ercole d' Este; e in ep. VI. K. Aug. 1474 [Triv. f. 473v] a Sisto V. papa.

(4) Ep. pr. K. Nov. 1464 [f. 163] ad Alberto Parrisio.

(5) Ep. Non. Mart. 1471 [f. 230v] ad Alberto Parrisio.

(6) La stessa lettera [f. 164]. La menzione di Gerione c' è anche in Cod. Triv. 731 f. 153v. [= Appendice I n. 43].

(7) Ep. pr. K. Nov. 1464 [f. 164].

86. HESYCHIUS.

In una lettera filelfiana del 1476 a Marco Aureli così viene citato Esichio: (1) «... Elysium Hesychius esse dicit beatorum insulam et hanc alii esse volunt apud Aegyptum, alii apud Rhodum, alii vero apud Lesbum et ita appellatum, quod animi a corporibus non solvantur propter eorum locorum, ut existimo, temperiem et amoenitatem, esseque excultum campum aut hortum ac dici *ἠλύσιον* quasi *ἐλεύσιν* quod eo eatur. Nam *ἐλύσαι* ire significat vel ita dictum quod animae a corporibus non solvantur quo *ἀλύσιον, α* enim privativa est dictio, *λῦσις* lysis vero solutio est».

A chi consulti Esichio nel passo a cui si allude (*ἠλύσιον*) trova che il testo greco non corrisponde che in parte alla versione filelfiana, la quale è più ampia. L'accenno a Rodi, il brano da 'propter' ad 'amoenitatem', la derivazione di *ἠλύσιον* da *ἐλεύσιν* non si trovano in quel luogo di Esichio. Essi sono invece nell' 'Etymologicum Magnum' (428-29 seg. s. *ἠλύσιον πεδίον*). Sarà dunque da concludere che il Filelfo attribuiva la paternità dell' 'Etymologicum' ad Esichio? oppure risulta che nell' Esichio filelfiano era più ampio l'articolo *ἠλύσιον* di quello che non sia nei codici a noi rimasti?

87. HIERONYMUS RHODIUS.

Nel 'De morali disciplina, trovo la seguente citazione di questo autore ora perduto: «Quid opus est, cum aliquis velis caedere, tua labra mordere? Sunt enim plerumque aliqui auribus ita delicatis, ut pro minimo quidem verbo, quod sibi permagnae ducunt non iniuriae solum, verum etiam contumeliae, usque adeo excandescunt, ut tanquam rabiosi canes spument ore» (2). La citazione proviene da Seneca, a cui probabilmente il F. avrà attinto (3).

88. HIPPOCRATES.

Già abbiamo accennato alle epistole di Ippocrate che il F. afferma di aver portato da Costantinopoli nel 1427 (4);

(1) Ep. VII. K. Aug. 1476 [f. 534 Triv.] da Milano.
(2) De Mor. disc. IV, 61.
(3) De ira. I, 19. 3.
(4) Cfr. p. 217.

alla traduzione di due altre operette di Ippocrate autentiche il *περὶ φυσῶν* e il *περὶ νουσῶν* egli aveva atteso assai presto ottenendo il plauso dei suoi contemporanei che spesso gliene richiesero copie o in prestito o in dono (1).

Il seguire le vicende di queste versioni gioverà non poco ad illustrare il modo di diffusione delle opere letterarie nel secolo dell'Umanesimo e insieme per attestare di quanta costanza nella ricerca o nella custodia dei libri il Filelfo fosse capace.

Nel 1447 il Tolentinate annunciava a Pietro Tommasi l'invio delle sue traduzioni [' de flatibus ', e ' de passionibus corporis ' oppure ' de morbis '] (2). Nel frattempo riceve le congratulazioni e l'esortazioni di tradurre altro di Ippocrate, da Nicolò Varone (3). L'anno dopo scrive ancora a Pietro Tommasi per aver notizie di quel suo codice, che è passato nelle mani di Leonardo Giustiniani (4). Ma nel 1451 troviamo un'altra lettera del Filelfo a Pietro Tommasi che viene pregato di chiedere a Bernardo Giustiniani due libri di Ippocrate appartenenti al Filelfo e insieme le solite traduzioni che erano state prestate a Matteo da Perugia professore di medicina nell'Ateneo Padovano (5). Pare a mio giudizio che si trattasse dunque di copie doppie degli stessi libri; per altro al Filelfo premevano più di tutte le copie che erano presso il dottor padovano. Il quale doveva gareggiare coll'Aurispa nella rapacità libraria, perchè il Filelfo era costretto a scrivere due altre volte a Pietro Tommasi nel 1453 (6), e nel 1454 (7), e poi anche

(1) « Hippocratis liber de flatibus, item Hippocratis liber de passionibus corporis », è citato nella lista forse autografa di opere del Filelfo conservata nell'Archivio di Stato di Milano; cfr. p. 213. Per una traduzione umanistica di Ippocrate cfr. ' Giorn. Stor. Suppl. ' VI, 75.

(2) Ep. Id. Oct. 1447 [f. 40v] da Milano.

(3) Ep. V. K. Aug. 1449 [f. 44] da Milano. Il F. aggiunge che non ha tempo ora di attendere a questa traduzione.

(4) Ep. X. K. Dec. 1450 da Milano [f. 51].

(5) Ep. XI. K. Mart. 1451 [f. 61] da Milano.

(6) Ep. pr. N. Maj. 1453 da Milano [f. 78].

(7) Ep. X. K. Febr. da Milano [f. 82].

a Palla Strozzi perchè mettesse a contributo la sua influenza sopra di quello (1).

Poco dopo però al Filelfo tornavano in mente le copie degli stessi libri passate dalle mani di Leonardo Giustiniani e dopo la morte di questo, in quelle del figlio Bernardo e allora scriveva ancora a quest' ultimo sollecitando la restituzione e mandandolo anch' esso da Matteo da Perugia ad affrettare il ritorno delle altre (2). Contemporaneamente si decideva a scriverne anche direttamente a Matteo da Perugia (3) e insisteva ancora dopo un mese presso Bernardo Giustiniani (4).

Ma mentre probabilmente il Giustiniani restituiva la sua copia, che il Filelfo poteva così passare a Pietro Medici (5), il Perugino era incrollabile nel suo rifiuto; ma il Filelfo non meno perseverante di lui tornava all' assalto e questa volta si serviva dell' autorità di Bernardo Bembo, patrizio Veneto (6) e poi di Marco Aureli. L'opera di Marco Aureli però si esplicò coi figli del dottor padovano, che era morto nel frattempo senza esaudire il desiderio nel Filelfo (7). Ma era proprio fatale che questi libri di Ippocrate dovessero subire le più strane vicende; infatti ecco il Filelfo scri-

(1) Ep. VI. Id. Apr. 1454 da Milano [f. 84v]. Il libro doveva poi essere passato ancora a Pietro Tommasi.

(2) Ep. IV. Id. Maj. 1454 da Milano [f. 84v].

(3) Ep. IV. Id. Maj. 1454 da Milano [f. 85].

(4) Ep. III. K. Jun. 1454 da Milano [f. 85v].

(5) Ep. XIII. K. Jun. 1457 da Milano [f. 96v].

(6) Ep. IX. K. Jun. 1464 da Milano [f. 153]. Se riuscirà ad avere i libri, li consegnerà a Gerardo Colli, che è a Padova oratore per Francesco Sforza.

(7) Ep. V. K. Oct. 1474 a Marco Aureli [f. 485 Triv.] « ... Quantum vero ad duos Hippocratis libros, quos iam diu e graeco in latinum convertimus, alterum de flatibus, alterum de passionibus corporis, tua provincia futura sit ut eos mihi tibique recuperes. Sunt enim apud liberos Matthioli perusini, qui proximis annis Patavii medicinam docens excessit e vivis. Illos enim a me habuit commodato et restituit numquam. Itaque tibi caute cum eius filiis agendum est, ne ut sunt nonnullorum hominum ingenia, eos esse apud se negent. Nam Matthiolum patrem habuisse a me negare non poterunt, cum a Petro Posterula viro ex illustri Mediolanensi nobilitate primario nomine meo acceperit ».

vere a Giovan Francesco Marliani da Roma nel 1476 per domandargli che cosa fosse avvenuto dei soliti libri, che gli aveva dato da copiare a sue spese e che molti amici continuamente ora gli chiedevano (1). Ma neppure questa volta il F. poteva essere accontentato. Infatti il Marliani era costretto a rispondergli che i libri erano andati perduti e che supponeva fossero nelle mani di qualcuno dei medici ducali dello Sforza e il Filelfo lo esortava a farne nuove ricerche presso di essi per scoprire il loro nascondiglio (2). Nè di essi si sa più nulla e con questa ultima ricerca si chiude la lunga serie delle preoccupazioni che per quasi trent' anni afflissero il F. a proposito di questi libri, che evidentemente gli dovettero star molto a cuore.

Di queste traduzioni del F. conosco ora due codici: uno di Parigi [Cod. Nation. Paris. lat. 7023] scritto, secondo dice la sottoscrizione, nel 1444, lo stesso anno forse a cui risale la versione Filelfiana (3) e uno di Como [Comunale n. 33 = Mazzatinti, II, 106] che è del secolo XV ma non reca alcuna sottoscrizione. Ne fu pubblicata per le stampe una prima edizione nel 1528 per opera dei fratelli Bindoni di Venezia (4).

Le citazioni speciali poi fatte dal F. dalle opere di Ippocrate non sono relativamente frequenti. Dopo qualche

(1) Ep. VI. Id. Mart. 1476 da Roma [f. 518 Triv]. « Quid de illis Hippocratis duobus libris egeris, quos et ipse quondam latine loqui docueram, et ut mea mihi impensa exscribendos curares, abs te petieram, scire vaehementer cupio. Non possum enim non mirari quod nil prorsus in hanc diem responderis, cum sint plaerique Romae, quibus illos gratificari volo, ut pote qui eos a me quotidie contendant. Fac igitur si me amas, uti semper soles, ne videar hosce delusisse, cum nihil sit magis a me alienum ingenio, quam ludere in amicos. Tu animum meum paucis tenes.

(2) Ep. V. K. Jul. 1476 da Milano [f. 530v Triv.]. « ... De Hippocratis libris quod significas intellexi ex alteris unis litteris tuis, quae mihi non Romae, sed Mediolani sunt redditae. Miror quid de illis acciderit. Velim aliquid rursus perscruteris ex ducalibus istis medicis... ».

(3) In questi tempi circa il F. celebra Ippocrate come colui che riportò in luce la medicina, nei Conv. Med. I 18v. Cfr. Conv. Med. I, 18, e Satir. III, 9.

(4) Rosmini, II, 20-21.

breve cenno nell'orazione 'ad exsules optimates' [1436] (1), troviamo fatta menzione di Ippocrate nel 1451 in una lettera a Francesco Barbaro, riferendo cioè il suo parere intorno alla podagra (2); assai più tardi, cioè nel 1469, il Filelfo scrive a Galeazzo Maria Sforza intorno all' efficacia, attestata da Ippocrate, del respiro delle ragazze sui vecchi e sui poeti (3), e nel 1475 il Tolentinate si compiace di citare tre volte lo stesso autore attingendo quasi completamente al 'de flatibus' (4), dal quale pure sembra si attinga dal Filelfo nel 1479, là dove si insiste sulla ventosità particolare di ciascun cibo (5).

89. Hipponax.

Il F. sostiene con energia che Ipponatte è posteriore a Terpandro, e lo cita a proposito del tibicine Minesto; naturalmente la fonte del F. è il 'de musica' di Plutarco (6).

(1) Cod. Ambr. V, 10 sup. f. 10v. Cfr. anche « de jocis et seriis » VIII. f. 163.

(2) Ep. pr. Id. Jun. 1451 [f. 65] da Milano: « podagra fit ex eo sanguine quem bilis ac pituita corruperit » cfr. Hippocr. *περὶ παθῶν* [ed. Chart. VII, 629, ed. Kühn II, 407]. *ἔστι... ἡ νοῦσος αὕτη τοῦ αἵματος ἐφθαρμένου, τοῦ ἐν τοῖσι φλεβίοισιν ὑπὸ χολῆς καὶ φλέγματος.*

(3) Atti, 176: « Tosane, il cui fiato, come dice Ippocrate, è molto salutifero a li vecchi e maxime a li poeti per fare più resonanti e leggiadri i versi ».

(4) Ep. 16 Sett. 1475 a Galeazzo Maria Sforza [Atti, 213; D'Adda, 'Indagini Libr. Visc. Sforz.' 136-137); ep. K. Oct. 1475 da Milano [f. 502v-503 Triv.; cfr. cod. Ambr. T. 20 sup. f. 42]. « Nam ut Hippocrates docet eo in libro de flatibus, quem ipsi ex graeco in latinum convertimus singuli cybi singulos habent atque suos flatus. Et ut diversi ventorum flatus diversas in mari et maximas procellas tempestatesque efficiunt, ita etiam in corporibus nostris diversitas flatuum atque multitudo, qui ex ipsa esculentorum varietate prodeunt, diversos gignit gravissimosque morbos ». Cfr. Hippocr. *περὶ φυσῶν* ed. Chart. VI, 214; ed. Kühn. I, 571 e seg.; nella stessa epistola più oltre si legge: [f. 504 Triv.] « Hinc autem fit, quod quidem videtur Hippocrati, ut ii qui debiliore sunt corporis temperamento, repente moriantur, qui vero sunt illo validiore, ii morbo comitiali reddantur obnoxii: cfr. Hippocr. *περὶ φυσῶν* ed. Chart. VI, 29; ed. Kühn I, 586.

(5) Orat. LXXVv [= Atti 247].

(6) Conv. Med. I, 28-28v = de mus. 6-7. Cita qui anche Sacadas, Clonas e Thaletas.

90. Homerus.

È noto che un' Iliade e un' Odissea sono ricordate nella famosa lista di libri del 1427 (1), ed è pure noto che uno dei più preziosi manoscritti del Filelfo fu l'Omero copiatogli dal Gaza e tuttora conservato in Laurenziana [XXXII, 1], il quale contiene la Batracomiomachia [ff. 1-13] con parafrasi interlineare e l'Iliade [ff. 14-630] pure con parafrasi ed ha fregi e miniature e reca lo stemma del Filelfo e la sottoscrizione:

τοῦτον ἀνὴρ Γαζῆς λόγιός τε φίλος τε Φιλέλφῳ
Φραγκίσκῳ μοι καλὸν Θεόδωρος γράψεν Ὅμηρον. (2)

Di questo codice il Filelfo afferma ripetutamente nel 1448 al Bessarione che glielo chiedeva, di non volersi a nessun costo privare (3); malgrado ciò egli aveva dovuto più tardi consegnarlo in pegno a Gasparino da Casale, che glielo rese nel 1472 per intercessione di Lorenzo il Magnifico (4).

Di altri codici omerici non si fa cenno nelle opere del Filelfo, nè altri se ne conoscono a lui appartenuti (5), ed è strano, perchè noi sappiamo che egli nel 1429 a Firenze lesse nelle lezioni ordinarie l'Iliade (6) e che più tardi Niccolò V aveva manifestato l'intenzione di chiamarlo a Roma perchè attendesse alla versione in latino dei due poemi di Omero, versione che poi la morte di questo papa gli

(1) Cfr. p. 217.

(2) Cfr. Bandini, Cat. Codd. Graec. 121-122; Ludwich, Hom. Textkrit. II, 493; Ludwich, Hom. Batrachom. 49 e 123. — [*μοι* del.? G. V.].

(3) Ep. X. K. Febr. 1448 da Milano [f. 41]; ep. Id. Oct. 1448 [f. 41v]; cfr. Rosmini, III, 55.

(4) Atti, 190; lettera a Lor. il Magnif. del 5 Sett. 1472: fa l'elenco dei libri impegnati: « La Iliade de Omero insieme con la Batracomiomachia tutta scripta per messer Teodoro Gaza de lettere maiuscule, il texto e sopra ciascuno verso scripto de verzino in lingua comune, che nol darei per cento ducati d'oro, pure in membrane e meniato et acquaternato che non potrebbe essere al mondo nè più bello nè megliore, avisandove che 'l vostro magnifico avo Cosimo ne volle dare per le mani di Pigello ducati sessanta ».

(5) Sul Cod. Vat. lat. 3251 [Servio] il F. scrisse nei margini qua e là versi di Omero: cfr. De Nolhac. 'Bibl. F. Orsini' p. 195.

(6) Trav. epist. XXIV, 40 [vol. II, col. 1016].

impedì d'eseguire (1). Possiamo noi tuttavia sapere come il Filelfo avrebbe assolto questo nuovo compito glorioso? Credo di sì, se, raccogliendo tutti i saggi di versioni omeriche che il F. va intercalando qua e là nei suoi scritti, potremo leggere continuatamente quanto egli già aveva così preparato. Disporrò dunque in ordine le varie citazioni dell'Iliade e dell'Odissea (chè quanto alla Batracomiomachia egli non ne tradusse parola e neppure, che io sappia, ne fece mai menzione alcuna), sicchè risulterà che la possibilità e il desiderio di tradurre Omero in latino il F. l'aveva.

Iliade: I. 1-5:

Iram, diva(m), refer Pellidae immitis Achilli
Innumeris quae saeva malis adflixit Achivos
Heroumque animas tot fortis impulit horcho
Membra minutatim, quorum laniata molossis
Alitibusque dedit pro regis mente deorum (2).

Vs. 80-84. Abbiamo due traduzioni una in un'epistola del 1469 (3):

Nam potior rex est, humili dum irascitur ulli
Qui si continuo se continet, attamen irae
Conceptas penitus servat sub pectore flammas
Donec ei detur vindictae optata facultas

e una seconda nel ' de morali disciplina ' [1475] (4):

Nam potior rex est, ira si quando minorem
Appetit. Hic bilem quanquam tum continet, imis
Pectoris ast odium servat penetralibus, olim
Operiens tempus, culpam quo poena sequatur

delle quali la seconda è più accurata.

(1) Ep. K. Aug. 1465 [f. 176] a Lodrisio Crivelli; cfr. H. de l'Hespinois in Rev. Quest. hist. XXXI (1882), p. 169.

(2) Orat. XLIII [per I. A. Marcello]. Il vs. 3 in greco è pure citato nell'ep. V. K. Mart. 1461 [f. 121v] a Cicco Simonetta, con la variante nell'edizione del 1502 *ἅλι* invece di *Ἄιδι*; i vs. 6-8 sono citati pure in greco nella stessa epistola; il cfr. col cod. Triv. 873, f. 209 mostra che le poche varianti sono dovute a errori di stampa. — Così il verso dell'Iliade I, 18, è citato in greco nell'ep. pr. K. Nov. 1464 [f. 164] ad Alberto Parrisio, ed è ripetuto col seguente vs. 19 in ep. XVIII. K. Maj. 1473 [f. 258v] a Baldassarre Maneroni.

(3) Ep. pr. K. Febr. 1469 [f. 206v] a Federico da Urbino.

(4) De Mor. disc. II, 32. Il vs. I, 117 è citato in greco nell'ep. pr. Non. Sept. 1437 [f. 14] a Lapo da Castiglionchio.

Vs. 249. La versione di questo verso accomodata nella forma al contesto del discorso [p. es. ' ex eius lingua melle dulcior profluere videtur oratio '] ritorna spessissimo nelle opere del Filelfo (1).

Vs. 472-474:

Hique deum modulo placidum sibi adesse diurno
Instabant Graii pulchrum paeana canentes
Teque, sagittator, resonant; laetaris Apollo (2).

II. Vs. 204-206:

Multorum imperium mala res est, unicus est
Dux et rex unus, statuit quem rector Olympi (3).

Vs. 391-393:

Eminus a pugna quem novero sponte terentem
Tempus apud naves, laniatus vulturis inde,
Non erit atque canes satis huic fugisse voraces: (4)

IV. Vs. 320:

Non omnibus dat omnia grata deus (5).

VI. Vs. 254-265:

Quid Martem indomitum linquens, huc, nate, redisti?
Nempe piis manibus summa qui praesidet arce
Sacra Jovi facturus ades: furor asper Achivum
Usque adeo exsuperans urbem premit, ast, age, vinum
Nate, mane, tibi dulce feram quo prima tonanti
Caelicolisque aliis facias libamina; prosis
Potans inde tibi; vires namque acrius augent
Vina fatigato; qualis tu, nate, labore
Lassus es, auxilium dum cives eripis hosti.

(1) Atti, 6 [Oraz. per F. M. Visconti]; Orat. XLI[v] [per I. A. Marcello]; Orat. XIV [in morte di Bianca Maria Sforza]; ep. Id. Nov. 1471 [f. 240[v]] a Lodovico Foscarini; ep. VII. K. Jun. 1474 [f. 468 Triv.] allo stesso; ep. K. Oct. 1475 [f. 504[v] Triv.] a Mattia Triviano; Orat. XVII[v] [nozze Bona].

(2) Conv. Med. I, 25[v].

(3) Introd. alla vers. della Ciropedia: Cod. Ambr. A. 209 inf. f. 4. Il vs. 207, che segue e che forma un unico concetto coi precedenti, manca in molti codici e anche nel Filelfo.

(4) De mor. disc. V. 75. Il vs. 440 in greco si legge nell' ep. K. Apr. 1454 [f. 84] a Giachimo teologo, così raccorciato ...*ὄφρα κεν ἐγείρομεν ὀξὺν Ἄρη*; nel testo è: *ὄφρα κε θᾶσσον ἐγείρομεν ὀξὺν Ἄρηα.*

(5) Ep. VI K. Dec. 1469 da Milano [f. 217] a Nicodemo Tranchedino. Del libro V. il vs. 31 = 455 *Ἄρες Ἄρες βροτολοιγέ* è riportato nell'ep. K. Apr. 1469 [f. 84] già citata.

e la risposta di Ettore:

Mellifluum genitrix vinum mihi ferre caveto,
Ne naturam ⟨l. natum⟩ enerves, corpusque, animumque relinquat
Vis roburque suum (1).

Vs. 448-449:

Tempus erit sacram quod deleat Ilion urbem
Ac Priamum et Priami populum regnumque decori (2).

VIII. Vs. 148-150:

Hector apud Troas dum sese extollit et orat,
Tytides ⟨l. Tyd-⟩ dicet nostrae formidine dextrae
Fugerat ad naves. Nam sic jactabit. At ipse
Malim terra mihi penitus prius una dehiscat (3).

XII. Vs. 278-283:

de nive scribit Homerus illam caelitus delapsam montes occupare et colles jugaque montium et pinguia culta (4).

XIV. Vs. 231: parla del ' somnum aëneum ' fratello della morte (5).

(1) Comm. flor. I. f. 41^{v} dove peraltro termina così: « ne natum enerves corpusque animumque, | relinquat vir roburque suum »; poi in ep. K. Oct. 1475 [f. 504^{v} Triv.] a Mattia Triviano. Questo passo unitamente all'allusione di Horat. ep. I, 19, 7 dà luogo a discussione intorno alla ' vinositas ' di Omero: p. es. in Comm. flor. I, 38; ep. XV. K. Maj. 1433 [f. 28 Triv.] a Felice Ferretti; cfr. anche Beccadelli Gall. II, 6. p. 92. citato da Ramorino in Arch. Stor. Sic. Orient. 1883 (VII) p. 226.

(2) Ep. V. Id. Jun. 1470 [f. 222^{v}] a Federico da Urbino; ep. Id. Sept. 1470 [f. 227] a Bernardo Giustiniani. — Nell'ep. 13 Nov. 1457 [gr. 50] a Giov. Argiropulo, si trova il verso: *ὥστε καὶ τὸ κλέος οὐρανὸν ἥκει* [per *ἵκει*] preso da *Θ*. 192 o da *ι*, 20, e nell'ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264^{v}] a Giorgio Valla si trova il vs.: *λισσομένη τιμῆσαι Ἀχιλλέα* ⟨*l.* -*ῆα*⟩ *πτολίπορθον* preso da *Θ*. 372 o da *Ο*. 77.

(3) De Mor. disc. IV, 67.

(4) Cod. Brixiens. 25 f. 133^{v}. — Nell' ep. pr. Non. Sept. 1437 [f. 14] a Lapo da Castiglionchio cita come verso omerico: *ἔχων κότον ἔμμενες αἰεί*; il vs. *Ν*. 517 è *οἱ ἔχεν κότον ἐμμενὲς αἰεί.* Il vs. *Ν*. 568-569 è citato poi in ep. K. Apr. 1454 [f. 84] a Gioachimo teologo.

(5) Orat. XXXV [per I. A Marcello]; cfr. Plut. Cons. in Apoll. 12.

XV. Vs. 346-351 :

Altius at Phrygibus sublata voce iubebat
Hector, ut irrumpant in naves atque cruentis
Abstineant spoliis, minitatus talia ductor :
Hunc alibi a ratibus quem videro longius unum
Illic interimam, quem nemo sanguine junctus
Extinctum patriae telluris honore sequatur,
Sed coram a canibus discerptum Pergama cernant (1).

XXII. Vs. 56-78 :

Ingredere, o fili, murum ; quo Troas et omnis
Troiadas serves, nomen neque clarius hosti
Pellidae efficias, tua nec tibi fata ministres
Ante diem, miserique patris miserere, superstes
Quem facis elatum ; senii quem limine saeva
Sorte deum genitor perdet mala plura tuentem
Funera natorum, natas hostiliter actas
Strupatasque nurus infantum strage sub alta
Membra inflicta solo ; nam me mucrone supremum
Postquam aliquis vita spoliarit, rictibus atrae
Ante fores catulae pergent laniare iacentem ;
At quando canumque caput canamque molossae
Dedecorent barbam grandaevi in caede natantis
Hoc miseris fuerit, longe miserabile cunctis.
Talia voce senex queritur multumque capillum
Vertice vellebat, sibi quod minus audiat Hector (2).

Vs. 99-102 :

Hei mihi, si portas rediens murosque subibo,
Polydamanta probro primum mihi credo daturum,
Qui reduces agerem Troas jussisset ad urbem,
Nocte sub hac misera irrueret cum dius Achilles (3).

XXIII. Vs. 69-81 :

Nunc dormis, oblite mei ? nunc negligis orbum
Luce, modo vivum quem sic curaveris ante ?
Me sepeli perpere ⟨*l.* propere⟩, quo inferni Dytis Achille
Transvehar ad portas : animi nam me eminus arcent
Extincti populi secum tranare vetantes ;
En vagor, et frustra manes, peto, porrige dextram :

(1) De Mor. disc. V. 75. Nella già citata ep. K. Apr. 1454 [f. 84] a Gioachimo teologo è citato il vs. Y. 78 : *αἵματος ἆσαι Ἄρηα.*
(2) Orat. XXXIII [p. I. A. Marcello].
(3) De Mor. disc. IV. 67.

Imploro; nec enim retro me annare potestas
Post ignis sortem, nec vivi longius acti
A sociis sessum non consultabimus ambo,
Sed me quae genuit, sors dura absorbuit olim,
Et te fata eadem Troiae sub moenibus almae (1).

XXIV. Vs. 518-533:

Ah miserande senex mala quam tibi plurima pectus
Obsedere tuum navis ut solus achivas
Veneris atque oculis huius te ostendere coram
Pertuleris qui tot natis et talibus orbum
Te modo reddiderim? mens est tibi ferrea prorsus.
Ast ⟨tu?⟩ nunc animo quibus angere pelle dolores
Hocque sede solio; gemitus nil profuit ullus.
Ut statuere dei miseris mortalibus aegra
Vita datur, nullis tanguntur numina curis.
Dolia namque iacent in limine bina tonantis,
Divisim quae dona boni tenuere malique,
Jupiter haec miscens tribuit quandoque maligno,
Et quandoque probo. Verum cui tristia diva ⟨*l.* dira⟩
Sorti ⟨*l.* -te⟩ dedit cunctis temnendum reddit et unum ⟨*l.* imum?⟩
Quem dolor in terram stimulis agit acer amaris
Quemque dei atque homines nullo dignantur honore (2).

Odissea: I. 1-3. Possiamo seguire le correzioni fatte successivamente in più che vent' anni alla versione di questi tre primi versi dell' Odissea: la prima è del 1429:

Insignem, dic, Musa, virum, qui moenia Troiae
post eversa sacrae varias jactatus in oras
et mores hominum multorum novit et urbes (3);

la seconda del 1443:

Callentem, dic, Musa, virum qui moenia Troiae
post eversa sacrae *multumque diuque pererrans*
Et *mentes* hominum multorum novit et urbes (4).

(1) Orat. XXXVII [p. I. A. Marcello]. Cfr. Orat. VIII^{v} dove il F. dice che Omero serve di testo per stabilire le idee degli antichi sull' immortalità dell'anima.

(2) Orat. XXXIV^{v} [p. I. A. Marcello].

(3) Müllner, ' Reden ' p. 149 [Oraz. per il desid. di veder Firenze].

(4) Conv. Med. II, 91^{v}.

Una nuova correzione è in un'epistola del 1460 (1):

Callentem dic, Musa, virum qui moenia *sacrae*
dirutae ⟨*l.* diruta⟩ *post Troiae* multumque diuque pererrans
et mentes hominum multorum novit et urbes.

Una non grande modificazione è quella di un anno dopo circa (2):

Callentem dic, Musa, virum qui moenia sacrae
diruta post Troiae multumque diuque pererrans
et mentes hominum multorum *vidit* et urbes.

Ma poi il Filelfo ritornò sopra la versione verso la fine dell'anno, e aggiunse allora due versi ai soliti primi tre, scrivendo:

Callentem dic, Musa, virum qui moenia sacrae
Diruta post Troiae multumque diuque pererrans
et mentes hominum multorum *novit* et urbes
vidit et horrisona qui tristia plurima ponto
pertulit in patriam quo se sociosque referret (3).

Evidentemente il F. era giunto allora alla forma a suo credere perfetta perchè circa sei mesi dopo egli, dovendo ripetere questi 5 versi, li trascriveva in un'epistola agli Strozzi integralmente senza più nulla mutare (4).

Vs. 5:

Affectus clade ⟨*l.* nam?⟩ erat ob vitam et tedium sororum ⟨*l.* reditum sociorum⟩ (5).

Vs. 57-59:

at patriae fumum surgentem noscere terrae
si queat, extemplo cupidus moriatur Ulysses (6).

(1) Ep. X. K. Apr. 1460 [f. 112v] al figlio Senofonte.

(2) Ep. X. K. Aug. 1461 [f. a^v] ad Alberto Scotto.

(3) Orat. XLIv [p. I. A. Marcello]: la data dell'orazione è a mio giudizio il 1461 come si legge nell'edizione a stampa: 1461 VIII. K. Jan. [s' intende: ante diem VIII. K. Jan. 1462]. Questa del resto è una prova non trascurabile per la verosimiglianza della mia ipotesi. Cfr. poi per questi versi anche Comm. flor. f. 54.

(4) Ep. XV. K. Jul. 1462 [f. 126] a Onofrio e I. Fr. figli di Palla Strozzi.

(5) Ep. pr. K. nov. 1464 [f. 164] ad Alberto Parrisio. I versi γ. 236-238 in gr. sono ripetuti in ep. gr. 82 [1469] a Giovanni Argiropulo.

(6) Comm. flor. I, 54.

11. 8. '913.

III. Vs. 236-238:

Sed neque coelicolae quem dilexere tueri
Aequa morte queunt, ubi perniciosa trahentis
Sors rapuit loeti [Orat. XXXVI].

IV. Vs. 236-237:

Ast alias alii quisquis manet omnia solus ⟨?⟩
Datque bonumque malumque deus (1).

VI. Vs. 188-189:

Jupiter ut libuit, tribuit mortalibus aeque
Sive probis sublimis opes seu mente profanis (2).

VIII. Vs. 167-175:

Non uni dat cuncta deus; formosus ut idem
Sit simul et prudens ac multa laude dis[c]ertus.
Qui specie caruit, deus hunc venerabilis ornat
Artibus eloqui⟨i⟩ quo fit mirentur ut unum (3).

IX. Vs. 27-28.

videre aliud patrio nil dulcius ipse solo possum (4).

XI. Vs. 90-91:

Thiresiaeque animo sceptroque ornatus et auro
Venit (5).

XIV. Vs. 83-84:

Non amat iniustos homines qui iusque piumque
Ornat honore deus (6).

XVIII. 130-131:

Nihil homine infirmius tellus animalia nutrit (7)

(1) Orat. XXXV^{v} [p. I. A. Marcello. — Il vs. *δ*. 237 è ripetuto in greco nell'ep. gr. 82 [1469] a Giov. Argiropulo.

(2) Comm. florent. III. f. 130^{v}.

(3) Orat. XXXV^{v} [p. I. A. Marcello]. — Gli stessi versi fino al 176 in greco, sono ripetuti in ep. gr. 82 [1469] a Giov. Argiropulo: var. vs. 168 *ἀγορήπιν*, vs. 171: *λεύσσουσιν*.

(4) Comm. flor. I, 54.

(5) Orat. XXXVII [p. I. A. Marcello]. — Forse 'anim*a*' (Hom. *ψυχή - ἔχων*).

(6) Orat. X^{v} [Or. parent. per Fr. Sforza].

(7) Orat. XVII [p. la morte Todeschini: 1440].

la traduzione è ricorretta vent'anni dopo e completata così:

> Nihil magis est hominis natura infirmius omni
> e numero, spirant quaecumque animalia terris
> ac serpunt (1).

Oltre a queste citazioni dirette del testo omerico, altre se ne trovano nel Filelfo allusive a questo o a quell'episodio, a questo o a quel personaggio di Omero (2); altre volte il Filelfo si indugia a discutere intorno alla peste (3),

(1) Orat. XXXVI [p. I. A. Marcello: 1461]: cfr. Plut. Cons. in Apoll. p. 104 D.

(2) Tersite, Sat. IV, 7. vs. 8 e seg.; 'de jocis'. V, VIII rispettivamente f. 90, e f. 159v del cod. Ambros. G. 93 inf.; Sphort. III. f. 49v del cod. Ambr. H. 97. sup.; ep. III. Id. Aug. 1470 [f. 225v] al Bessarione. — Nestore per la sua tarda età: 'Odae Apoll.' I; 'de jocis' ff. 114v, 128v, 155, 189v, del cod. Ambr. citato; ep. VI. K. Dec. 1450 [f. 51v] a Pietro Tommasi; ep. XII. K. Mart. 1451 [f. 60v] a Sforza II; ep. Id. Apr. 1476 [f. 525 Triv.] a Cicco Simonetta; Orat. XXXIv [p. I. A. Marcello]. — Achille incontro ad Ettore: Cod. Ambros. F. 55 sup. f. 15v; ep. pr. Non. Maj. 1477 [f. 564v Triv.] a Benedetto Padovano; strazio del cadavere di Ettore: ep. Non. Febr. 1473 [f. 255v] a Gabr. Pavero Fontana; ep. pr. Non. Jan. 1477 [f. 561v Triv.] a Benedetto Padovano; incontro di Achille e di Priamo: 'Odae Apoll.' II; Achille abile nella medicina: ep. X. K. Febr. 1452 [f. 71] a Nicolò Varone; Achille ed Ulisse: ep. XII. K. Jan. 1427 [f. 2v] a Ciriaco d'Ancona, per un cfr. anche con Aiace vedi Cosmian. Orat. f. 42 del cod. Ambros. V. 10 sup.: « plurimum Achilles ab Homero Aiaxque laudatur. Uterque enim intrepide se Martis terroribus offerebat. Sed neminem esse video quem antiquissimus ille sapientissimusque iureque tantis tamque divinis laudibus ut Ulixes unum extulerit. Hic enim nihil inconsiderate nihil minus diu multumque cogitatum atque expensum nec agebat nec loquebatur. Itaque per illustrium summorumque facinorum ab illo palma Ulixi datur etc. »; per un cfr. fra Ulisse, Aiace e Polifemo vedi ep. K. Aug. 1465 [f. 176] a Lodrisio Crivelli; ep. Non. Apr. 1476 [f. 522v Triv.] a Carlo duca di Borgogna. [Cfr. Ψ. 708-737]: Ulisse e Circe: Conv. Med. II, 58v; ep. K. Mart. 1460 [f. 114v] al f. Senofonte; Ulisse e Nausica; Comm. flor. III, f. 135; Ulisse e le Sirene: ep. VI. K. Jul. 1469 [f. 211v] a Demetrio Castreno; Eracle e Teseo: ep. III. Non. Oct. 1450 [f. 48] ad Antonio Canobio [cfr λ. 600-631]; Podalirio e Macaone: Conv. Med. I. 18v; Scilla e Cariddi: Sat. III, 3; Femio e Penelope: Sat. I, 9; Atena in guerra: ep. IV. K. Jun. 1464 [f. 468v Triv.] a C. Simonetta.

(3) Ep. VI. K. Aug. 1476 [f. 536 Triv.] a Sisto IV; cfr. Iliade *A*, 50.

alla divinazione (1), alla collera di Apollo (2): od anche fa questione intorno alla lingua di Omero (3) o alla sua persona (4), o alla sua importanza come poeta (5), tanto che spesso usa il suo nome per designare qualche personaggio insigne nell'arte, nel diritto, nella medicina (6).

In una lettera del 1437 il Filelfo accenna pure ad alcuni principali commenti omerici di cui ha notizia, e cioè: quelli di Aristotile, di Aristarco, di Porfirio, di Ambrogio Traversari, di Carlo Codro (7) e prende pure occasione per congratularsi di certi studi omerici di Demetrio Castreno, scritti contro Giovanni Tortelli di Arezzo (8). Nè trascura in più luoghi di occuparsi delle imitazioni da Omero (9).

91. HYPERIDES.

Le citazioni che di Iperide conosco nelle opere del Filelfo sono due: una in una lettera del 1444 a Sassolo da Prato (10), dove dice che Iperide chiama qualche volta 'Arthemisium' il tempio di Diana, e un'altra in una lettera del 1451 (11) allo

(1) Ep. Id. Nov. 1471 [f. 240v] a Francesco conte d'Arco; cfr. λ. 51.

(2) Ep. gr. 20 [11 Dic. 1440] a Teodoro Gaza.

(3) Ep. Id. Apr. 1441 [f. 30v] a Pietro Pierleoni; ep. XV. K. Mart. 1474 [f. 459 Triv.] a Bonaccorso Pisano; e per questioni speciali p. es. riguardo a *ἔπεα πτερόεντα*: ep. pr. Id. Dec. 1449 [f. 46] ad Antonio Metello; sul valore di *ἐπίσκοπος* = *βασιλεύς* [cfr. X. 255, Ω. 729] Orat. XXVv [p. L. Scarampo]; ep. VI. Id. Oct. 1427 [f. 1] a Leon. Giustiniani.

(4) P. es. Conv. Med. II, 62.

(5) Ep. K. Nov. 1458 da Milano [f. 102v] al Bessarione; ep. XIII. K. Maj. 1461 da Milano [f. β.v] a Palla Strozzi; ep. pr. K. Nov. 1464 da Milano [f. 162v] ad Alberto Parrisio; ep. pr. Non. Maj. 1477 da Milano [f. 564 Triv.] a Benedetto Padovano; Satyr. I, 1; 'De jocis' III, f. 37v [cod. Ambros. G. 93 inf.]; Müllner, p. 154. Cfr. poi anche 'de jocis' VI f. 126 [cod. Ambros. G. 93 inf.]; Comm. flor. I, f. 14.

(6) Ep. VII. Id. Sept. 1444 da Milano [f. 34] a Lodrisio Crivelli; ep. IV. Non. Apr. 1477 da Milano [f. 559v Triv.] a Guido Parato.

(7) Ep. pr. Non. Sept. 1437 a Lapo Fiorentino [f. 14] da Siena.

(8) Ep. gr. 80 [14 Marzo 1469] da Milano.

(9) P. es. ep. Non. Febr. 1473 da Milano [f. 255v] a Gabriele Pavero Fontana; ep. XII. K. Jan. 1427 da Venezia a Ciriaco d'Ancona [f. 2v].

(10) Ep. III. K. Oct. 1444 da Milano [f. 34v] a Sassolo da Prato. Cfr. Hyper. fr. 78 = Harpocr. s. *Ἀρτεμίσιον*.

(11) Ep. pr. Id. Jun. 1451 da Milano [f. 65] a Sassolo da Prato. Cfr. Hyper. fr. 178 = Harpocr. s. *Νάννιον*: il testo cita Apollodoro *περὶ*

stesso Sassolo da Prato a proposito di Nanno ricordata nel discorso di quell'oratore contro ' Patrocleum '. Facilmente possiamo vedere che il F. qui si serve di Arpocrazione.

92. IAMBLICHUS.

Trovo nei ' Convivia Mediolanensia ' e poi nel ' de morali disciplina ' due citazioni che non saprei imaginare se non ricavate dalla ' Vita Pythagorae ' di Giamblico; in ambedue si parla dell'efficacia della musica sull' animo umano riferendo l'episodio di Pitagora il quale con una particolare intonazione della cetra avrebbe calmato un Tauromenita che voleva dar fuoco alla casa dell' amato (1), e quello di Empedocle che calmò il figlio di Anchito col suono (2). I due episodi sono vicini e di seguito l' uno all' altro anche in Giamblico. D' altra parte non ho altre prove che il F. conoscesse questo autore.

93. IOANNES CHRYSOSTOMUS.

Il Filelfo nel 1450 scrivendo ad Enea Silvio Piccolomini cita Giovanni Crisostomo tra gli autori greci che scrissero di più (3) e in realtà era anche tra i più noti nei secoli dell' umanesimo (4).

Nessun' altra citazione però, che io sappia, trovo di lui nell' opera filelfiana, onde dubito molto che il Filelfo lo conoscesse bene.

94. ISOCRATES.

È citato dal Filelfo prima nell'orazione ' de laudibus eloquentiae ' dove la fonte è Quintiliano (5), poi in un' epistola, nella quale si nomina il discorso dell' oratore per Busiride contro Socrate (6). Dubito però che il Filelfo pos-

tragedie e Sofocle, poi anche Antifane. — Della Nannio citata da Iperide parla anche Athen. XIII, 587 *A*, ma evidentemente il Filelfo aveva presente Arpocrazione.

(1) Conv. Med. I, 25; Mor. disc. II, 23. = Iambl., ' De vit. pyth. ' 112.

(2) Conv. Med. I, 25; Mor. disc. II, 24. = Iambl., ' De vit. pyth. ' 113.

(3) Ep. VI. K. Dec. 1450 da Milano [f. 52].

(4) Voigt-Valbusa, I, 291; II, 29, 103, 136, 168, 191; III, 48.

(5) Müllner, ' Reden. ' 153. = Quint., II, 16, 15.

(6) Ep. XII. K. Jun. 1465 da Milano [f. 170] a Giov. Pietro Arrivabene. Cfr. Isocr. *Βούσιρις* 4-5 ecc.

sedesse il codice di Isocrate e credo piuttosto che la citazione sia di seconda mano, ma non lo posso accertare. D' altra parte traduzioni di Isocrate correvano per le mani degli umanisti e anche da esse il Filelfo poteva avere attinto le notizie che riferisce (1).

95. Libanius.

Il Filelfo annuncia di aver portato da Costantinopoli nel 1427 anche le ' orationes ' di Libanio (2). Fra i codici Vaticani Palatini Greci ce n' è uno del XIII-XIV secolo che contiene le ' Declamationes ' di questo autore e porta la sottoscrizione seguente:

ἡ βίβλοσ αὕτη (sic) *Leonardi Justiniani Veneti ἔστιν. ἔτι δὲ καὶ τῶν φίλων αὐτοῦ : Francisci Philelfi* (3).

Può nascere il dubbio che si tratti di uno dei codici per cui ci fu questione tra il F. e il Giustiniani, come ho accennato altrove (4); ma nessun elemento all' infuori della sottoscrizione suaccennata ci autorizza a crederlo (5).

96. Lucianus.

Fra le opere portate nel 1427 da Costantinopoli il Filelfo afferma esserci stati i ' Sermones ' di Luciano (6): questo codice anzi sarebbe stato identificato col Laur. LVII. 6. [vol. II. 344], che secondo anche il Gardthausen fu scritto dalla mano stessa del Filelfo. È un codice di ff. 340 e contiene i dialoghi ed altri opuscoli in numero di 44. Fra le citazioni di Luciano poi a noi note nelle opere del Filelfo una ce n'è del 1451, dove si allude

(1) In Ambrosiana nel cod. T. 20 sup. f. 48 e seg. è l'orazione ' ad Hypponicum de vitae institutione ' tradotta da Pietro Pierleoni da Rimini. Per la diffusione di Isocrate al tempo dell' Umanesimo vedi Sabbadini, in ' Rend. Istit. Lomb. ' S. II. vol. XXXVIII (1905) p. 683.

(2) Cfr. p. 217.

(3) Cat. Cod. Vat. Pal. Gr. n. 282. Cfr. Legrand. op. cit. 36.

(4) Cfr. p. 221 e sg.

(5) Nell' ep. pr. K. Mart. 1446 [f. 38v] il F. contrappone la ' garrulitas ' di Libanio all'arte di Demostene, di Lisia, di Eschine.

(6) Ep. XII. K. Mart. [f. 60] da Milano a Sforza II.

alla favola di Ercole al bivio (1), e un'altra brevissima nelle satire (2).

LINUS. vedi DIOGENES LAERTIUS.

97. LYSIAS.

Già nella lista dei libri che il Filelfo recava con sè nel 1427 da Costantinopoli figurano le opere di Lisia (3), fra le quali alcune egli tradusse durante il suo soggiorno a Firenze, cioè l'*ἐπιτάφιος* e quella contro Eratostene (4). La seconda di queste versioni è dedicata a Palla Strozzi, con una lettera proemiale, in cui il Filelfo afferma che al suo tempo ferveva fra i dotti intorno al problema se fosse Platone più grande filosofo o Lisia più grande oratore, una contesa simile a quella che riguardava la superiorità di Demostene o di Cicerone. Di Lisia il Filelfo lodava la concisione, la perfezione dello stile, la sottigliezza, già celebrata da Cicerone nel ' de oratore ' (5).

(1) Sat. I, 9. Per lo studio di Luciano nel rinascimento vedi per ora Schultze P., ' Lucian in der Liter. und Kunst der Renaissance ' Pr. Gymn. Dessau 1907).

(2) Cfr. p. 217.

(3) Cfr. Rosmini, I, 57-58. Il Rosmini parla di un codice in pergamena con iniziali dorate e miniate di proprietà di G. G. Trivulzio scritto nel 1458, che è il Cod. Triv. 658 [Appendice I. n. 49]. Ne conosco anche un codice a Lucca: n. 1436 ff. 115 e 120; e uno di Savignano di Romagna: n. 36 ff. 102-116. [Mazzatinti, I, 1, p. 92]. La prima menzione di questa versione è in una lettera da Firenze a Giovanni Cornelio [ep. VIII. Id. Jul. 1432] in Rosmini, I, 130-131. Un'edizione antica è quella di Basilea. Frobenio, 1522; le versioni sono poi anche ricordate nella lista dell'Arch. di Stato di Milano: cfr. p. 213.

(4) De or. III, 7, 28; I, 54, 231. Cfr. anche Brutus 9, 35. Mi servo della lettera a Pallante Stroza nella bibl. di Lucca: cod. 1436, f. 115.

(5) Ep. pr. K. Mart. 1446 [f. 38v] a Fr. Barbaro; ep. VIII. Id. Dec. 1471 [f. 243v] a Teodoro Gaza; Müllner, Reden. p. 156; cfr. per una discussione intorno al luogo di nascita di Lisia: ep. V. Id. Sept. 1438 [f. 39. Triv. = Rosmini I, 131] a Lapo Castiglionchio [cfr. Lys., In Erat. 4]. Nell'ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 61v] a Sforza II, il F. afferma che in Lisia come in Demostene non è usato nè *ἄτομος* nè *ἐντε-λέχεια*.

Ma più che le lodi dell'oratore (1) tengono occupato il Filelfo le sue proprie traduzioni. Egli doveva aver prestato il codice di esse fin dal tempo del duca Filippo Maria Visconti a Jacobo Bicheto, perchè le copiasse, ma il libro secondo il solito non era tornato più. Se ne lagna il F. in due riprese col Bicheto. Soddisfece questi al desiderio del Tolentinate? Noi crediamo di sì. Il Filelfo infatti, quasi un mese dopo, regalava a Guglielmo Orsini cancelliere di Francia le stesse traduzioni, per mezzo di Giovanni Cossa (2). Unito al codice che il Filelfo richiedeva dal Bicheto era la versione dello stesso Filelfo della 'Rhetorica ad Alexandrum'. Ora appunto il codice donato all' Orsini ha con sè dopo le due orazioni la traduzione della 'Rhetorica ad Alexandrum'. Benchè la prova non sia per sè stessa tale da togliere ogni dubbio, tuttavia mi pare sufficiente.

Nel 1461 il Filelfo riceve in dono da Palla Strozzi un codice contenente un' orazione di Lisia, desiderata dal Tolentinate e scritta di sua mano dal donatore (3).

Ed ecco nel 1464 aprirsi un' altra questione a proposito di Lisia fra il Filelfo e l'amico suo Alberto Parrisio. Questi gli aveva chiesto certe orazioni di Lisia e il Filelfo gli aveva risposto che nel termine di un mese gliele avrebbe mandate (4). Se non che il Filelfo non aveva detto che il codice era in mano di Cicco Simonetta, il quale prima si trovava assente da Milano, poi, sollecitato, aveva risposto che il libro si trovava a Piacenza, d'onde egli se lo sarebbe

(1) Ep. III. Non. Febr. 1453 [f. 74v]. Il codice era unito a quello della versione della 'Rhetorica ad Alex.' di Aristoteles: vedi § ARISTOTELES.

(2) Ep. XIV. K. Mart. 1453 da Milano [f. 74v]; ep. IX. K. Jun. 1453 da Milano [f. 85] allo stesso, chiedendogli se l' ha ricevuto.

(3) Ep. Non. Oct. 1461 da Milano [f. ζv] « Nullum omnino praetermittas officium quo voluntati meae in rebus omnibus obsequaris. Quod cum semper mihi antea gratum fuit, tum hoc tempore jucundissimum. Non enim satis esse duxisti quod Lysiae illam orationem, quam tantopere cupiebam ad me dono dederis, sed tua pulcherrime exaratam manu etc. ».

(4) Ep. IV. N. Dec. 1464 da Milano [f. 166].

fatto mandare (1). Una diecina di giorni dopo però il Tolentinate era costretto a confessare all'amico che il Simonetta non voleva rendere il libro a nessun costo e che sarebbe stato opportuno che il Parrisio lo sollecitasse da lui direttamente per mezzo di un *legatus reverendissimus* che ignoriamo chi possa essere stato oppure per mezzo di Giovanni Bentivoglio, poichè a persuadere il Simonetta non era riuscito neppure un amico che si era interposto (2). Nè della questione sappiamo più nulla.

98. Lysis.

Da Plutarco il F. apprende l'esistenza di questo autore, che afferma essere Lamprocle l'inventore del modo mixolidio (3).

99. *Mathematici.*

Il Filelfo ha un carteggio abbastanza notevole con Sassolo da Prato, Catone Sacco e Jacopo Cassiano intorno a certi libri 'Mathematici' che avrebbe prestato prima del 1440 a Sassolo da Prato e che dalle mani di questi passarono a quelle di Vittorino da Feltre (4). Questo codice viene sempre ricordato accanto a quello di Euripide, di cui abbiamo già discorso, e per il modo stesso con cui il F. ne parla, non sarei alieno dal credere che si trattasse di 'mathematici' greci o di un estratto da essi.

(1) Ep. Id. Jan. 1465 da Milano [f. 166]; in questa lettera non fa ancora il nome di Cicco Simonetta; ep. XV. K. Aug. 1465 da Milano [f. 171].

(2) Ep. III. K. Aug. 1465 da Milano [f. 175v]. « Quantum in me fuerit, Lysiae orationes, quas tanto opere desideras extorquebantur ex illius harpyiae unguibus. Sed sanius fuisset expeditiusque consilium, si vel reverendissimus legatus iste vel splendidissimus eques auratus Ioannes Bentivolus dedisset hac de re ad illum amicum litteras. Nam Thebaldus noster non plus apud eum valet vel auctoritate vel gratia, quam ego. Adiiciemus tamen stimulos. Neque a nobis quicquam praetermittetur, quo tuo desyderio quam cumulatissime mos geratur, etc. ».

(3) Conv. Med. I, 15v. = De musica 16. 3.

(4) Ep. V. K. Oct. 1440 [f. 26v] a Sassolo da Prato; ep. IV. K. Oct. 1440 [f. 27] a Catone Sacco; ep. IV. K. Oct. 1440 [f. 27] a Iacopo Cassiano; ep. Non. Oct. 1450 [f. 48v] a Iacopo Cassiano.

100. *MEDICI.*

Nel 1449 il Filelfo scrive a Filippo da Milano dicendogli di ricordarsi di aver visto presso di lui al tempo di Filippo Maria Visconti un codice dei medici greci antichissimo, un Cornelio Celso, i due Sorani, Apuleio, Democrito, e di volerlo da copiare (1). La cosa non ha più seguito nell'epistolario (2).

101. MELANIPPIDES.

Di questo poeta di Melo il F. sa quanto dicono Suida nell'articoletto che gli dedica (3) e Plutarco nel ‘ de musica ’ (4).

102. MENANDER COMICUS.

Naturalmente il Filelfo nulla conosce direttamente di Menandro, benchè più volte ne parli, citandone intere serie di versi; già in una lettera del 1430 ne traduce uno che prende da Plutarco:

Non sermo sed mores loquentis, quod volumus persuadet (5)

e vi accenna in una lettera del 1° Novembre 1439 a Sassolo da Prato, prendendo la citazione, senza dirlo, da Arpocrazione (6).

Menandro poi vien nominato tre volte nel discorso che il Filelfo pronuncia nel 1461 in morte di Iacopo Antonio Marcello: una volta l'oratore, tratto in inganno da Plutarco, assegna a Menandro ciò che appartiene a Filemone (7), un'altra volta invece, togliendo dallo stesso Plutarco e dalla

(1) Ep. pr. Non. Jan. 1449 [f. 43].

(2) Si accenna ai Sorani anche in Conv. Med. I, 18, attingendo a Suida.

(3) Conv. Med. I, 39v. Cfr. Suida s. *Μελανιππίδης Κρίτωνος.*

(4) Conv. Med. I, 39v-40. Cfr. ‘ de mus. ’ 30, 4. Conv. Med. I. 31v. = De mus. 15, 4.

(5) Ep. III. Non. Sept. 1430 [f. 19 Triv.]. = Plut. ‘ Praecept. ger. reipubl. ’ V. 1. Cfr. Kock. Com. Att. fragm. vol. III, p. 135, fr. 472.

(6) Ep. K. Nov. 1439 [f. 20] da Pavia a Sassolo da Prato. Cfr. Harpocr. 186, 5. Kock. Com. gr. fr. III, p. 56. [Men. fragm. 195].

(7) Orat. XXXIIv cfr. § PHILEMON COMICUS.

stessa operetta di lui, cioè la 'Consolatio in Apollonium', traduce di Menandro 18 versi così (1):

> Si lege natus, Trophime, tu fores ea
> Ut omnia ad votum tibi quae velles fluerent
> Et id deorum aliquis recepisset [testo: recipisset] tibi
> Recte doleas quidem: fefellit enim fidem:
> Ac fecit absurde; sed iisdem legibus
> Commune quoniam tu quoque quibus nos alii
> Caelum hauseris, ut ardentius tecum loquar,
> Ferenda sunt haec fortius et animo simul
> Volvenda gravi quae dico primus accipe.
> Homo es et ob id mutabilis quidem citius.
> Res admiseras rursusque animal nullum mala
> Admittit ultro iureque id sane, quoniam
> Natura quem tulit imbecillum maximis.
> Se rebus is fulcit, cadens igitur bona
> Quam plurima conterit. Ipse vero nunc, Trophime.
> Neque admodum orbatus bonis ex eximiis,
> Nam sunt tibi nunc mediocria quidem mala (2).

La terza citazione di Menandro è quella della versione della famosa sentenza:

> *Ὃν γὰρ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος*

che il Filelfo rende:

> Quem dii amant, moritur iuvenis (3)

egli l'ha presa anch'essa dalla 'Consolatio in Apollonium' di Plutarco [§ 65].

103. MENEDEMUS.

Sull'opinione espressa da questo filosofo di Eretria che la virtù sia una si ferma il F. nel 'de morali disciplina', seguendo quanto ne dice Plutarco (4).

104. METRODORUS.

Lo ricorda appena a proposito del sole e delle cause

(1) Orat. XXIX.

(2) Kock. Com. Att. fragm. III, 155. (= Men. fr. 531) = Plut. Cons. in Apoll. 5.

(3) Orat. XXXIII. = Men. Monost. 425.

(4) De Mor. disc. II, 22. = Plut. de virt. mor. 2.

dei terremoti per quello che ne dice Plutarco nei ‘ placita philosophorum ’ (1).

MNASEAS. vedi PYTHAGORAS.

105. MOSCHUS.

Alcuni idillî di Mosco sono compresi nel codice laur. XXXII. 16. ff. 296v-299, che il Filelfo nel 1427 mandò in Italia. Non è provato però che il Filelfo ne avesse preso reale conoscenza (2).

106. MUSAEUS.

Di Museo il F. sa quanto dice Suida e lo ripete nei ‘ Convivia Mediolanensia ’ (3); nel codice Vat. Lat. 3251 poi sono scritti in margine, forse dallo stesso Filelfo, alcuni versi di Museo (4).

107. NICANDER.

Di Nicandro i ‘ Theriaca ’ e gli ‘ Alexipharmaca ’ appaiono nel cod. laur. XXXII. 16. ff. 299v-312 che il Filelfo mandò nel 1427 da Costantinopoli (5) in Italia. Anche queste opere però non è certo che il nostro umanista abbia letto e studiato profondamente.

108. NONNUS PANOPOLITANUS.

Nella lista di codici recati dal Filelfo nel 1427 da Costantinopoli figurano anche i ‘ Dionysiaca ’ di Nonno Panopolitano; e il catalogo della biblioteca Laurenziana ci conferma che il Filelfo realmente aveva recato questo libro da Costantinopoli. È conservato infatti in Laurenziana il cod. XXXII. 16. scritto nel 1280 e come dice la sottoscrizione [f. 8v] « emptus Constantinopoli *ἀπὸ τῆς γυναικὸς* viri clarissimi Johannis Chrysolorae sub anno MCCCCXXIII pridie nonas januarias ». Esso reca il nome del Filelfo e

(1) Conv. Med. I, 10 = pl. phil. II, 20; Conv. Med. II, 64 = pl. phil. III, 15.

(2) Il titolo degli idillî è *Europa*; *Amor fugitivus*; *Megara*; *Uxor Herculis*.

(3) Conv. Med. II, 56v. Cfr. Suid. s. *Μουσαῖος*.

(4) Cfr. De Nolhac. ‘ B. de F. Orsini ’ p. 195.

(5) Cfr. p. 217.

contiene anche altri poeti, di cui a suo luogo parliamo (1). Nulla però dimostra che il Filelfo, conoscesse poi realmente bene quest'opera (2).

109. Oppianus.

Nel cod. laurenziano XXXII, 16 di cui abbiamo or ora parlato, codice recato dal Filelfo in Italia e comperato a Costantinopoli, era anche contenuto fra l'altro un Oppiano « de venatione » in 4 libri, e « de piscatione » in 5 (3). Non abbiamo la prova però che il Filelfo l'avesse letto attentamente.

110. Orpheus.

Sotto il nome di Orfeo eran lette, come è noto, nel rinascimento quelle operette varie raccolte col titolo di 'Orphica', e che conosciute e possedute allora (tra l'altro anche dall'Aurispa) (4) avevano ispirato una prefazione a Costantino Lascari, la quale si trova tuttora manoscritta nel codice Torinese 261 (f. 109) (5). Le Argonautiche e gli Inni figurano fra le opere mandate nel 1427 dal Filelfo in Italia (6); probabilmente però questo codice non fu quello che accompagnò il Filelfo a Firenze, dove, a quanto egli scrive a Giorgio Scolari, il nostro umanista ne ha a sua disposizione un esemplare, che farà copiare per l'amico dal « librarius » che è, secondo vuole il Legrand, Antonio il logoteta (7).

Della persona di Orfeo il Filelfo sapeva ben poco per

(1) Cfr. Bandini, Cat. Cod. Grac. II, 140-146; Ludwich in Hermes, XII, 273-299; Ludwich in 'Nonni Panop. Dionys.' ed. Leipzig I, p. XI.

(2) Nella lettera più volte citata questo codice viene denominato così: « Dionysiaca et alii poëtae plurimi »; e il titolo del codice attuale iscritto nell'interno al f. 9v è *ποιηταὶ πλείους, πρῶτον Διονυσιακά*.

(3) ff. 253-296.

(4) Traversari, ep. XXIV, 53.

(5) Cfr. Riv. fil. class. XXXII, 421, n.° 215 e prefaz. dell'Hamberger in 'Orphica' dell'Hermann. Lipsiae 1805, p. XXXIV.

(6) Cfr. p. 217.

(7) Ep. gr. 5 (1 Marzo 1430); cfr. Legrand, p. 14 e seg. Ricordo che anche nel cod. Vat. lat. 3251 il F. scrisse di sua mano alcuni versi di Orfeo nei margini: cfr. De Nolhac, Bibl. Orsini p. 195.

non dire nulla e non aveva vergogna di confessarlo (1), o tutt'al più confondeva il poeta con altri ' Orfei ' ricordati dai lessicografi antichi (2).

Tuttavia esso aveva fama anche per il Filelfo di grande originalità, non essendo stato a quanto questi ripete imitatore di nessuno (3). Il F. poi cita di lui tre luoghi delle Argonautiche: e cioè ne traduce in latino i primi versi:

> O rex Arquitenens, domitor Pythonis et albi
> Parnasi qui saxa tenes summumque cacumen,
> Virtutem cano, Phoebe, tuam, quam optima vales,
> Mi ⟨?⟩ famam redde bonam (4)

e allude a quelli immediatamente seguenti là dove si fa cenno dell'amore, detto dal poeta « phaneta » per riferirsi alla sua origine e alla sua funzione nella creazione del mondo (5); in terzo luogo il F. cita un passo di Orfeo in cui si descrive Giasone, che si presenta in tutta la sua bellezza, quella cioè che Era gli aveva donato (6).

Noi non troviamo altre citazioni all' infuori di questa direttamente ricavate dalle Argonautiche e nessuna dagli Inni (7); ne leggiamo invece due versi tradotti in latino

(1) Cfr. p. es. ep. XVI. K. Jul. 1440 [f. 22ᵛ]; e Comm. flor. II, f. 89.

(2) Conv. Med. I, 12; II, 62-63. = Suid., s. *Ὀρφεὺς Καμαριναῖος*, *Ὀρφεὺς Κροτωνιάτης*.

(3) Conv. Med. I, 27ᵛ cfr. Conv. Med. II. 61ᵛ.

(4) Comm. flor. II, 89. = Argon. 1-3.

(5) Ep. XVI. K. Jul. 1440 [f. 22ᵛ] da Milano al Senato e al popolo fiorentino; [cfr. cod. Ambr. T. 12 sup. f. 76]; Orat. XXII [Epital. Arcimboldi-Crivelli]; Comm. Petrarca, f. 3, sonetto 2°. — Satyr. III, 8; De jocis etc. f. 61 [cod. Ambros. G. 93 inf.]; Sphort. f. 53 [cod. Ambr. H. 97 sup.]; cfr. Orph. Argon. vs. 12 e seg.; ep. III. Non. Maj. 1470 a B. Maria D' Este [f. 220ᵛ]; cfr. forse Orat. VIIIᵛ.

(6) Orat. XLIᵛ [p. I. A. Marcello]; Atti 7, nell' orazione per Filippo Maria Visconti [1446]:

> Clarior in cunctis divis ( ) fulgebat Jason
> Juno etenim laetos oculis afflarat honores
> Et pulchrum dederat magnumque et pectore fortem = *Argon.* vs. 806-807.

( ) Ediz. 1492: *divus*.

(7) Dalle Argonautiche in generale è ricavato quanto si legge in Orat. XXVII.

fra quelli attribuiti al poeta-filosofo antico, uno ricavato dal Cratilo di Platone (1), l'altro da Diodoro Siculo (2).

111. Palaephatus.

Scrivendo a Lauro Quirini (3) nel 1461 il Filelfo chiede che gli faccia copiare il *περὶ ἀρχαίων ἱστοριῶν* di Palefato che ha saputo essere presso di loro. Notizie più particolari in proposito non abbiamo per ora; è notevole soltanto il titolo col quale il Filelfo designa l'opera più comunemente nota col nome di *περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν*. Conosco per altro un codice che è il Ven. Marciano 509 il quale a f. 24 incomincia una serie di 'excerpta' da Paletato colle parole: *Ἐκ τῶν Παλαιφάτου, περὶ ἱστοριῶν ἀρχαίων κτλ.* (4).

112. Palamedes.

Suida apprende al F. l'esistenza di un Palamede figlio di Nauplio, poeta, fondatore di una particolar scuola di cantori, inventore delle lettere nuove (5).

113. Parmenides.

Di questo filosofo il F. conosce l'opinione relativa alle nascite umane (6), alle dimensioni della luna (7), alle cause dei terremoti (8), opinioni che ha appreso dai 'placita' di Plutarco.

(1) Conv. Med. II, 60. = Plato. Cratyl. 402 b [cfr. Abel. Orphica fr. 32].

(2) Conv. Med. II. 60. = Diod. Sic. I. 12, 4 [cfr. Abel. Orphica fr. 165].

(3) Ep. XV. K. Aug. 1461 [f. δv]. Nulla aggiunge in proposito neppure il Segarizzi in Mem. Acc. Torino, LIV (1904), p. 13.

(4) Cfr. Vitelli, in St. it. fil. class. I, 253. Altri codici citano l'opera come *τῶν ἱστοριῶν παλαιῶν*: per es. Ven. Marc. 513; ibid. f. 251; e altri moltissimi *περὶ τῶν ἱστοριῶν*.

(5) Conv. Med. I. 13v; II. 56v, Atti. 245. = Suid. s. *Παλαμήδης Ναυπλίου*.

(6) Conv. Med. I. 21 = pl. phil. V. 7, 2.

(7) Conv. Med. II. 68v = pl. phil. II. 26.

(8) Conv. Med. II. 64 = plac. phil. III. 15.

PHALARIS. vedi ABARIS; EPISTOLOGRAPHI.

114. PHERECRATES COMICUS.

Di Ferecrate il F. ha letto quel brano che è nel ‘ de musica ’ di Plutarco, dove si parla male di Melanippide (1).

115. PHILEMON COMICUS.

Il Filelfo traduce alcuni versi di questo poeta attribuendoli a Menandro, tratto in errore dalla vaga denominazione *κωμικός* che si legge in Plutarco, d'onde il Filelfo attingeva (2):

Nostris mederi si malis possent lachrymae
Semperque tolli fletibus quiret dolor,
Lachrymas emeremus auro, ut herus negocia (3)
Non curat haec, nec respicit suam viam.
Seu tu fleas, seu non, faciens (4) proin quid facimus (5)?
Nihil dolor arborum instar hos fructus habet: lachrymas.

116. PHILO IUDAEUS.

Un odice di Filone Ebreo è fra quelli che il Filelfo annuncia di aver recato da Costantinopoli nel 1427 (6) e già nel 1428 egli scrivendo al Traversari dice prossima al termine la sua versione della « Vita di Mosè » di questo autore (7). Nel 1440 però leggiamo che il Tolentinate, rispondendo alle esortazioni di Gerardo Landriani, lo assicurava che voleva accingersi tosto all'opera, il che val quanto dire che fino a quell'anno non ne aveva fatto ancor nulla.

Contemporaneamente si compiaceva con lo stesso Landriani di un codice di Filone, che il Filelfo chiama *suo*, anzi *nostro*, codice che il Landriani era riuscito a farsi re-

(1) Conv. Med. I, 39v-40. = De mus. 30, 4.

(2) Orat. XXXIIv [per I. A. Marcello]. cfr. Kock. Com. att. fr. II, p. 497. Philem. fr. 73. = Plutarch. Cons. ad Apoll. 8.

(3) Qui il Filelfo ha male inteso i due versi:

νῦν δ' οὐ προσέχει τὰ πράγματ' οὐδ' ἀποβλέπει
εἰς ταῦτα, δέσποτ', ἀλλὰ etc.

Per lui *δέσποτ(α)* è soggetto di *προσέχει* o almeno di *ἀποβλέπει*.

(4) L'ediz. ha ‘ facient ’.

(5) La lezione *ποιοῦμεν* è di Plutarco.

(6) Cfr. p. 217.

(7) Travers ep. XXIV, 32 [vol. II. col. 1010].

stituire dall'Aurispa (1); si potrebbe allora pensare che il nostro umanista non avesse potuto attendere alla traduzione per la mancanza del testo, il quale ritornò a lui solo nel 1440 (2).

E in realtà si può dimostrare che dopo quest'anno egli doveva possedere e conoscere meglio il suo autore, perchè lo cita d'ora in poi con qualche frequenza; così si allude alla *vita di Abramo* nei 'Convivia Mediolanensia' (3), e si cita un passo della stessa *vita di Mosè* in un'epistola del 1451 a Carlo re di Francia (4).

Ma soprattutto negli ultimi anni della sua vita il F. si compiace di nominare lo scrittore sacro; e cioè in lettere del 1474 (5), del 1476 (6), del 1477 (7), scrivendo rispettiva-

(1) Ep. IV. K. Nov. 1440 [f. 28v]: cfr. Orat. XXVII.

(2) Il Rosmini, I, 34 nota 5, si domanda se realmente il F. abbia poi atteso a questa traduzione; cfr. 'Atti' 515, 1. Vi allude forse il Traversari in ep. VI, 30 a Leonardo Giustiniani [vol. II, col. 313].

(3) Conv. Med. I, 12v-13. Cfr. Philo, De Abrahamo, 17.

(4) Ep. XIII. K. Mart. 1451 [f. 59] da Milano a Carlo re di Francia: l'Egitto, dice la citazione, ha tre sole stagioni e non vi piove mai: cfr. Philo, Vita Mos., III, 24.

(5) Ep. IV. K. Jun. 1474 [f. 469 Triv.] a Cicco Simonetta: « Nam qui rubum pro bello ponunt si consyderarent quod scriptum est 'ardebat et non comburebatur' intelligerent non sentire se cum Philone Judaeo doctissimo eloquentissimoque viro quem Hieronymus in catalogo scriptorum (Hieron., 'de viris illustr.' XI, in Opera III, col. 625) inter viros ponit illustres: nam rubum ille pro afflictione Judaeorum intelligi vult, qui per id temporis apud Aegyptios serviebant affligebanturque quotidie aerumnis maximis, cum tamen essent aliquando per Mosen liberandi etc. ». Cfr. Philo, Vita Mos., I, 12-13. Ep. VI. K. Aug. 1474 [f. 474 Triv.] a Sisto IV papa, [parla di Nicolò V]: « ... eam Philonis sententiam non laudabat solum, sed in omni suo pontificatu secutus est, quae praecipitur sic patrem ad liberos et justum principem ad rempublicam habere oportere ut deum ad mundum universum, qui naturae stabili lege principatum atque providentiam indissolubili coniunctione copulavit ».

(6) Ep. K. Mart. 1476 [f. 513 Triv.] a Sisto IV, da Roma: « ... Moses populo Judaeorum et regem sese et sacerdotem et legumlatorem secundum Philonem Judaeum praestitit quasi Christi praenuncius quidam ita Jhesus universo humano generi ad salutem et pro sacerdote et pro legumlatore et pro vero atque summo rege se habendum colendumque demostravit »; cfr. Philo. Vita Mos., II, 1; cfr. de praemiis et poenis, 9.

(7) Ep. K. Maj 1477 da Milano [f. 563v Triv.] a Bonifacio Bembo; ep. pr. N. Maj. 1477 da Milano [f. 564 Triv.] a Benedetto Padovano. In

mente a Cicco Simonetta, e due volte a Sisto IV, a Bonifacio Bembo, a Benedetto Padovano; nè trascura di farne menzione nel ' de morali disciplina ' (1). Forse il pensiero della morte vicina o talvolta la qualità delle persone a cui scriveva, gli suggerivano di rivolgersi ad argomenti di materia sacra, e l'antica lettura di Filone Ebreo, e il proposito di renderlo in latino gli ritornò ancora alla mente in quelle occasioni.

117. PHILOLAUS.

Di questo filosofo Pitagorico il F. ricorda le opinioni intorno alla natura del sole (2), e alla fine del mondo (3), opinioni che egli ha appreso da Plutarco.

PHILOPONUS. vedi APOLLONIUS DYSCOLUS.

118. PHILOSTRATUS.

Nel 1427 il Filelfo afferma di aver recato con sè da Costantinopoli anche la Vita di Apollonio di Tiana di Filostrato (4), ma non ne sentiamo più oltre parlare nelle sue opere.

Solo nelle ' Commentationes florentinae ' (1443) accenna alle peregrinazioni di Apollonio (5).

119. PHILOXENUS.

Il F. impara da Suida che Filosseno fu scolaro di Melanippide e scrisse 24 ditirambi (6).

120. PHOCYLIDES.

Nell'orazione consolatoria per Iacobo Antonio Marcello il Filelfo riporta tradotti alcuni versi che egli crede di Fo-

ambedue si dice che Mosè deriva da Mos = ' acqua ' in egiziano come dice Philo, Vita Mos., I, 4. *τὸ γὰρ ὕδωρ μῶς ὀνομάζουσιν Αἰγύπτιοι.*

(1) De mor. disc. I, 9: « Et ii quidem a Graecis *δαίμονες,* ut ait Philo Judaeus, a nostris dicuntur *ἄγγελοι,* et si qui alii sunt caelestes spiritus praeter angelos »; cfr. Philo. ' De mundo ' 3.

(2) Conv. Med. I, 10v = plac. phil. II, 20, 7.

(3) Conv. Med. II, 61 = plac. phil. II, 5, 3.

(4) Cfr. p. 217.

(5) Comm. flor. I, f. 61.

(6) Conv. Med. I, 39v. = Suid. s. *Φιλόξενος Εὐλυτίδου.* Cfr. anche Conv. Med. I, 40.

liclide e che almeno in parte appartengono al noto poema protreptico attribuito al poeta elegiaco antico: ecco la traduzione filelfiana del primo brano (1):

> Vita brevis nobis: ad tempus vivimus omnes.
> Ast animus mortem seniumque ignorat et idem
> Vivit in aeternum (2).

E citando un brano diverso da questo egli prosegue colla traduzione latina di altri due versi:

> Namque manent animi mortali in corpore mortis
> Expertes: homini concessus spiritus usus. Est imago dei (3).

Naturalmente è legittimo il dubbio che il Filelfo abbia potuto attingere i versi altrove che non al testo greco completo: il quale testo tuttavia non solo era tra quelli dell'Aurispa (4) e, come risulta dai codici superstiti, era abbastanza noto anche nel sec. XV e XVI (5), ma anche era stato fra le mani dello stesso Filelfo, nel cod. laur. XXXII. 16. ff. 319-321v, che egli aveva spedito da Costantinopoli in Italia. Ho ragione di credere però che questo codice dal Filelfo sia stato ben presto abbandonato, perchè delle opere che in esso sono raccolte egli dimostra di avere assai scarsa conoscenza.

121. Photius.

Da Fozio è attinta una citazione di Eraclide Pontico che il F. ricorda nei 'Convivia Mediolanensia' a proposito dell'oracolo di Trofonio (6); questo non prova ancora che il F. si servisse direttamente dell'opera del dotto patriarca di Costantinopoli; tanto più che al modo usato dagli Uma-

(1) Orat. XXXVII.
(2) Cfr. Bergk., Lyr. Graeci II. Pseudophocyl. vs. 114:

> *οὐ πολὺν ἄνθρωποι ζῶμεν χρόνον, ἀλλ' ἐπὶ καιρόν*
> *ψυχὴ δ' ἀθάνατος καὶ ἀγήρως ζῇ διὰ παντός.*

(3) Cfr. ibidem vs. 105-106:

> *ψυχαὶ γὰρ μίμνουσιν ἀκήριοι ἐν φθιμένοισιν.*
> *πνεῦμα γάρ ἐστι θεοῦ χρῆσις θνητοῖσι καὶ εἰκών.*

(4) Sabbadini, 'Scoperte' p. 46.
(5) Cfr. Bergk., op. cit. nell' introduzione ai Pseudophocylidea.
(6) Conv. Med. II. 79. — Phot. Lex. *Λέσχαι τελεταί.*

nisti egli poteva possedere raccolte di detti degli antichi riguardo p. es. alla divinazione, raccolte che si trovano con qualche frequenza anche nei codici fino a noi pervenuti.

122. Pindarus.

Fra i codici recati per opera del Filelfo nel 1427 da Costantinopoli appare anche un Pindaro (1), cosa notevole poichè, come si sa, il poeta Tebano non era molto conosciuto nel primo Rinascimento, tanto che il dotto Bessarione pareva ne ignorasse l'esistenza (2).

Un' altra volta sentiamo pure far menzione dal Filelfo di un codice di Pindaro che Lapo da Castiglionchio, scrivendo il 10 Aprile 1437 a Francesco Patrizio, vuole che il padre di questo, Giovanni, restituisca al Tolentinate (3).

Parecchi cenni di Pindaro il Filelfo ha evidentemente ricavato di seconda mano: così la notizia intorno alla sua morte che sarebbe avvenuta in un ginnasio dopo aver chiesto agli dei il sommo bene per un mortale (4); quella che Pindaro avesse scritto molte poesie al modo dorico (5), che avesse letto Terpandro inventore degli scolî (6), che avesse nei peani, parlando delle nozze di Niobe, accennato all'origine del modo Lidio (7) e ricordato Polimnesto (8) sono prese da Plutarco.

Ed è evidentemente presa da Plutarco anche la citazione di due versi della pitica VIII che il Filelfo così traduce:

> Quid autem est ullus? quid nullus?
> Umbrae somnium homines (9).

Ho dubbio invece se la citazione di quattro versi della

(1) Cfr. p. 217.

(2) Voigt-Valbusa, II, 127.

(3) St. it. fil. class. VII, 247. cfr. la lettera di risposta del Patricio a Lapo [X. K. Majas] ex Sena, in St. it. fil. class. VII, 247, nota 4.

(4) Orat. XXXVI[v] [per I. A. Marcello] = Plut. Cons. in Apoll. 14.

(5) Conv. Med. I, 16. = Plut., 'De musica' 17, 2.

(6) Conv. Med. I, 38[v] = Plut., 'De musica' 28.

(7) Conv. Med. I, 11[v] = Plut. 'De musica' 15, 1.

(8) Conv. Med. I, 28[v] = Plut. 'De musica' 5.

(9) Orat. XXXVI [per I. A. Marcello] = Plut., Cons. in Apoll. 6. Cfr. Pind., Pyth. VIII, 95 ed. Christ.

IV olimpica riportata in parte anche da Elio Aristide sia venuta al Filelfo da questa fonte (1).

Restano infine altri passi dei quali non sapremmo garantire la derivazione diretta, ma che per altro non possiamo negare in modo assoluto che il F. attingesse dal codice stesso di Pindaro; egli ce li dà tradotti non sempre in perfetto latino:

Ol. VII. 30-31.

Perturbationes animorum... sapientem etiam virum cogunt insanire (2).

Ol. XII. 5 e segg.

Spes virum sursum simul et deorsum
Multa iactantes celeri feruntur
Orbe versatae; probat id quod ore
Nemo venturam potuit deorum
Nosse fortunam; quoniam futuri
Caeca mens nobis; hominique multa
Praeter optatum tulit ipse casus
Tristia et rursus miseris subactam
Extulit rebus propere voluptas (3).

Pyth. I. 99 e sg.

Praemium primum ubi res secundae afferent.
Laus hinc sequitur probata.
Quae duo quisquis tenuit beatus iure vocetur (4).

Pyth. II. 57-58.

Cum virtute simul divitiae insitae rarae sunt homini (5).

123. Plato.

Già nel capitolo che dedicammo ad Aristotile, accennammo al valore che avrebbe uno studio approfondito in-

(1) Ep. XIII. K. Maj 1461. [f. β^v] a Palla Strozzi; i versi sono Olymp. IV 100-104: *τὸ δὲ φυᾷ κράτιστον ἅπαν· πολλοὶ δὲ διδακταῖς | ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος ὤρουσαν ἑλέσθαι* [Chr.: *ἀρέσθαι*, Arist. *αἱρεῖσθαι*], *ἄνευ δὲ* [Arist. *ἄνευθε δὲ*] *θεοῦ σεσιγαμένον* [Chr.: *σεσιγαμένον*] *γ' οὐ σκαιότερον* [Chr.: *σκαιότερα*] *χρῆμ' ἕκαστον* = Arist. II. p. 35 ed. Dindorf, il quale cita solo fino ad *αἱρεῖσθαι*. Manca nel cod. Trivulziano.

(2) Orat. XXXII [p. I. A. Marcello].

(3) Orat. XXXII [p. I. A. Marcello].

(4) Orat. VIII [p. Franc. Sforza].

(5) Comm. flor. I, 26.

torno ai riflessi di quel filosofo e di Platone nell'opera del Filelfo, per chi volesse studiarne l'atteggiamento di fronte al grande conflitto fra la Scolastica e l'Accademia, che tenne occupati gli studiosi del sec. XV; e aggiungemmo pure che a nostro avviso il F. ci pareva piuttosto un dilettante che un profondo conoscitore delle due scuole, affermando pure che, quantunque egli si professasse Aristotelico, tuttavia non era avaro di lodi a Platone, ma cercava piuttosto di tentare una riconciliazione fra le teorie dei due filosofi (1).

Così allo stesso modo con cui egli scendeva in campo, come abbiamo visto, a difendere lo Stagirita dagli attacchi degli avversarî, in altra occasione contro Barlaam Calabro che aveva osato combattere Platone inveiva aspramente fino a chiamare *insulse* le sue parole (2).

L'interessamento poi che egli rivolgeva a Platone appare subito evidente così dalla ricerca dei codici platonici che egli fa, come dalle citazioni platoniche, di che infiora continuamente i suoi scritti.

Fra i libri recati nel 1427 da Costantinopoli figurava anche un codice di epistole platoniche, del quale peraltro pare che il Filelfo non avesse saputo quasi affatto giovarsi (3).

Fra il 1450 circa e il 1460 o poco dopo più attiva invece diventa la ricerca di codici platonici.

Nel 1449 egli scrive a Nicolò Ceva informandolo che a Genova è morto qualche anno prima un Siciliano, Antonio Cassarino, che, a quanto il Filelfo ha sentito dire, dovette possedere raccolte in un codice tutte le opere di Platone. Egli è disposto a comperarlo per qualunque prezzo, anche a costo di chiedere prestiti agli amici (4); e la cosa tanto

(1) Cfr. p. 266 e sg.

(2) Ep. V. Id. Dec. 1469 [f. 217v] al Bessarione; cfr. ep. gr. 86 [9 Dic. 1469] a Teodoro Gaza; ep. pr. K. Oct. 1470 [f. 228v] a Giov. Stef. Botigelli.

(3) Cfr. p. 217: c'è di alcune di esse una traduzione nel cod. Ambros. M. 4. sup. ff. CLXXXV-CLXXXXV. [cfr. Appendice I. n. 22].

(4) Ep. K. Jan. 1449 da Milano [f. 42v] a Nicolò Ceva.

lo interessa che contemporaneamente scrive pure a Pietro Pierleoni, perchè gli mandi l'indice delle opere contenute nel codice che abbiamo detto (1).

Evidentemente però o si trattava di una falsa voce, o il codice non si era potuto rintracciare, perchè il Filelfo sette anni dopo rivolgeva istanze ad Andronico di Gallipoli, allora a Pavia, per chiedergli se era vero che nel castello di quella città fossero tutte le opere di Platone; egli desiderava da Andronico la copia dei *Νόμοι* (2); Andronico però non rispose, per il che il Filelfo fu costretto a rinnovare la domanda (3).

Non molti anni più tardi egli aveva fatto ricerca di un codice platonico anche presso Michele Orsini (4); codice che come sappiamo da una lettera di poco posteriore era in vendita a Rimini presso Jacobo Pierleoni e che il Filelfo intendeva di comperare (5). Michele Orsini però ebbe bisogno di un'altra lettera all'uopo (e il Filelfo dice che è la quarta che gli ha mandato) (6), dopo di che si decise a rispondere che il codice non era in vendita (7).

Nulla sappiamo delle vicende alteriori di queste ricerche o di ricerche simili; è però assai importante per noi e significativo il fatto che il Filelfo intorno agli anni in cui a Firenze sorgeva l'Accademia Platonica, si era dato con interesse alla raccolta di codici platonici, appunto forse per prendere anch' esso un atteggiamento nel conflitto filosofico, o quanto meno per essere informato meglio di altri intorno ad una questione che si poteva dire di moda.

Abbiamo anche traccia di un Timeo inviato da Demetrio Castreno al Filelfo (8) e scritto da lui stesso non sap-

(1) Ep. K. Jan. 1449 da Milano [f. 42v] a Pietro Pierleoni.

(2) Ep. gr. 43 [pr. K. Jun. 1456] da Milano. In un' epistola del 1440 [V. K. Oct.] a Sassolo da Prato [f. 26v] si allude molto oscuramente forse ad un codice delle Leggi e della Repubblica.

(3) Ep. gr. 44 [16 Giugno 1456] da Milano.

(4) Ep. V. K. Jun. 1463 [f. 130] da Milano.

(5) Ep. Non. Jun. 1463 [f. 130v] da Milano.

(6) Ep. IV. K. Jul. 1463 [f. 131v] da Milano.

(7) Ep. IV. Non. Aug. 1463 [f. 136v] da Milano a Michele Orsini.

(8) Cfr. Klette, p. 88.

piamo con esattezza quando, e ci è pure noto che nel 1472 Lorenzo il Magnifico aveva riscattato per conto del F. opere platoniche da Gasparino di Casale, per conto del Tolentinate (1).

Infine troviamo un' indicazione preziosa nell'orazione contro Cosimo de' Medici conservata nel codice Ambr. V. 10 sup. (2) e scritta dal F. forse verso il 1436. Essa racconta che il Filelfo si era recato a Firenze in cerca del Poggio per ottenere in prestito un certo libro di Platone che egli stava traducendo sopra un codice assai scorretto. Egli aveva saputo che un codice di Platone emendato dal defunto Roberto Rossi si trovava presso il Poggio, il quale l'aveva rubato, dice il Filelfo, dalla biblioteca di quello con la complicità di Cosimo de' Medici e di altri. Che codice fosse quello di cui si parla non so; resta però stabilito che il F. intendeva di tradurre qualche opera platonica e che forse già aveva iniziato il lavoro: quale fosse codesta versione qui non è detto e non sarebbe provato neppure dalle citazioni platoniche del Filelfo che sono tutte assai tarde rispetto al 1436 (3); solo nella lista delle traduzioni del Filelfo, che sarebbe stata redatta da lui stesso, e che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, si trova fatta menzione, fra le prime, di una versione di Platone: *Euthyphron de religioso et pio* (4). Di essa dunque probabilmente si faceva menzione nelle parole del Filelfo.

(1) Atti 190 [Lettera 5 sett. 1472].

(2) Cfr. Appendice I, n. 5: e Sabbadini, in Giorn. Stor. V. 165 e seg.

(3) Cod. Ambros. V. 10 sup. f. 11. « Institueram etiam, si sobrium hominem [cioè: Poggium] offendissem ab eodem mutuum petere platonicum libellum quendam. Nam quaedam platonica vertere ad nostros ceperam sed quoniam non satis emendatus codex mihi oblatus esset, emendatiorem quaerebam. Ac monuerat me familiaris quidam eruditissimusque vir platonicum quendam codicem, quem Robertus Russus quam emendatissime ‖ f. 11v ‖ exarasset apud Bambalionem asservari, qua re si illum ullo pacto habere possem nihil essem amplius desideraturus. Verum id difficillimum fore, quoniam Poggius ex ipsius Roberti adhuc vivi bibliotheca eiusmodi opus clam surripuisset. Ob id quidem olim furti a Roberto arcessitum, sed auxilio Cosimi Medicis et aliorum quorundam suorum collusorum et facinorosorum hominum judicium effugisse ».

(4) Cfr. p. 213.

Notizie ed aneddoti intorno alla vita di Platone sono sparsi un po' in tutti gli scritti filelfiani: ricordo l'origine del suo nome (1), la sua chiamata alla corte di Dionisio il Vecchio (2) e le avventure che colà ebbe ad incontrare (3); le relazioni coi suoi maestri (4) e con altri filosofi (5) e la fondazione della sua scuola (6), infine il suo carattere morale (7).

Quanto alle opere di Platone ricordate dal Filelfo, premettiamo che egli ne enumera poche rispetto a quanto ci aspetteremmo: ecco quelle di cui egli fa il nome in qualcuno dei suoi scritti: l'*Alcibiade* (8), il *Cratilo* (9), il *Fedone* (10), il *Fedro* (11), il *Gorgia* (12), le *Leggi* (13), il *Menone* (14), il *Par-*

(1) Conv. Med. II, 94; Orat. XX; De jocis. f. 35; 52 [Cod. Ambr. G. 93 inf.].

(2) Ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 236] a Ercole d' Este; ep. XI. K. Mart. 1477 [f. 577v Triv.] a Lodovico Gonzaga; Atti 211.

(3) Ep. pr. K. Febr. 1469 [f. 206] a Federico d' Urbino; Conv. Med. II, 89v [= Diog. Laert. III, 19-20].

(4) Ep. K. Aug. 1465 [f. 179v] a Lodrisio Crivelli; ep. XI. K. Mart. 1468 [f. 196] a Giov. Gazzoni.

(5) P. es. ep. VI. K. Dec. 1469 [f. 217] a Nicodemo Tranchedino.

(6) Ep. XV. K. Jun. 1470 [f. 221v] a Senofonte Filelfo; Orat. LXXVv: cfr. Plato, epist. VII.

(7) Ep. K. Oct. 1450 [f. 47] a Mario Filelfo; de mor. disc. IV, 56; ep. IV. Non. Jun. 1441 [f. 31] a Catone Sacco; Müllner, Reden, p. 149.

(8) De Mor. disc. I, 2.

(9) Spesso lo chiama il libro: « qui de rectitudine nominum est inscriptus »: ep. pr. Id. Jan. 1453 [f. 73v] a Senofonte Filelfo; ep. VII. K. Maj. 1459 [f. 106] ad Amaretto Mannello; ep. Id. Jun. 1470 [f. 223] a Demetrio Castreno; ep. Non. Mart. 1471 [f. 230v] ad Alberto Parrisio; ep. XVIII. K. Sept. 1471 [f. 233v] a Sisto IV; ep. VII. K. Dec. 1473 [f. 456 Triv.] a Zaccaria Barbaro; cfr. Triv. f. 523v.

(10) De mor. disc. I, 2; ep. VIII. K. Oct. 1464 [f. 159v] a Giov. Card. Portuense.

(11) De mor. disc. I, 2; Orat. XXIX.

(12) Cod. Ambros. A. 50 sup. f. 19v.

(13) De mor. disc. I, 2; ep. K. Aug. 1465 [f. 278] a Lodrisio Crivelli; Comm. flor. II, 68.

(14) De mor. disc. I, 2.

menide (1), la *Repubblica* (2), il *Simposio* (3), il *Timeo* (4) e un *περὶ πλούτου* che il F. però nega possa essere stato di Platone (5).

L'opera fra le platoniche di cui mi pare che abbiamo tracce maggiori nel Filelfo è la *Repubblica*, che vediamo usata così nella compilazione delle ' Commentationes florentinae ' e dei ' Convivia Mediolanensia ', come in lettere tarde del 1476, e del 1477 (6).

L'altra opera platonica di cui abbiamo notevoli tracce negli scritti del Filelfo è il Cratilo, di cui spesso si ricorda il concetto generale: « nomina quae videntur indita pro voluntate hominum non ita se habere sed potius fieri occulta quadam atque recondita ratione etc. » (7), e colla guida del quale si fan deduzioni intorno all'origine e all'orto-

(1) Ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264v] a Giorgio Valla.

(2) Per es. Conv. Med I. 14v: 17; 31v; ep. V. K. Oct. 1440 f. 26v] a Sassolo da Prato; Orat. XXVIIv.

(3) Conv. Med. I, 6.

(4) Orat. VIIIv.

(5) Ep. gr. 13 [28 Settembre 1440] ad Antonio Cassarino.

(6) Ecco i luoghi principali della *Repubblica* usati dal Filelfo: I. 329 C. in ep. VIII. Id. Mart. 1468 [f. 196v] parla di Sofocle; cf. § Sophocles; — II. 372, forse in ep. XIV K. Nov. 1461 [f. η] sulla giustizia; — III. 398-399. in Conv. Med. I. 14v: 15v; 17; 31v; in Mor. disc. II, 25, intorno ai varî generi di armonia; — III. 405, in ep. IX. K. Jun. 1477 [f. 566v Triv.] intorno ai medici cacciati dalla città platonica; — V. 473 D. in ep. V. K. Aug. 1449 [f. 44] a Lion. d'Este; ep. VI. Id. Dec. 1456 [f. 98v] a Lodovico Gonzaga; ep. V. K. Apr. 1460 [f. 114] al card. Alessandro; ep. V. Id. Oct. 1471 [f. 237v] a Lodovico Foscarini; ep. Non. Dec. 1471 [f. 243] agli anziani di Cremona; ep. X. K. Dec. 1476 [f. 548 Triv.] ad Andrea Vendriamino; Orat. XIII [p. Angelo Maria] intorno ai sapienti che devono essere chiamati a reggere la repubblica: cfr. però Cic. ep. ad Quint. fr. I, 1, 10 § 29 da cui il F. può aver preso la citazione; — VI. 508 [cfr. VII. 517.] in Comm. flor. II, 98v e per altro Conv. Med. I, 10v; — VIII. 546 B. in ep. XIII. K. Aug. 1472 [f. 251v] a G. G. Simonetta, intorno al numero ternario.

(7) Cod. Nat. Neapol. IV. C. 18. Ep. a Sisto VI; cfr. ep. VII. K. Maj. 1459 [f. 106] ad Amareto Mannello; ep. VI. Id. Maj. 1460 [f. 115, 115v] a Pasquale Malipperio; ep. V. K. Aug. 1465 [f. 174v] al figlio Senofonte; ep. XVIII, K. Sept. 1471 [f. 233v] a Sisto IV [cfr. quella del cod. Napolet. citato]; ep. VII. K. Dec. 1473 [f. 456 Triv.] a Zacharia Barbaro; cfr. ep. Triv. f. 523v; ep. Id. Jun 1470 [f. 223] a Demetrio Castreno.

gratia di certi nomi latini, p. es.: *Valerius* (1), *Sixtus* (2), *Sphortia* (3), *Zacharia* (4). Dal Cratilo poi si ricava un verso di Orfeo (5), e si traduce pure in una lettera un altro breve frammento (6).

Altre citazioni con qualche frequenza sono prese dal *Fedone* (7) e dal *Timeo* (8), e altre infine più rare dell'*Apologia* (9), dal *Fedro* (10), dal *Filebo* (11), dal *Gorgia* (12), dal *Parmenide* (13), dal *Politico* (14) e infine dalle *Leggi* (15).

Talvolta però le notizie che il F. dà intorno alle teorie platoniche provengono da altri autori e segnatamente da Ci-

(1) Orat. XXIX^{v}.

(2) Ep. Non. Oct. 1475 [Triv. f. 506^{v}] a Sisto IV.

(3) Ep. pr. Id. 1453 [f. 71] a Senofonte Filelfo.

(4) Ep. VII. K. Dec. 1473 [f. 456 Triv.] a Zacharia Barbaro.

(5) Conv. Med. II, 60 = Cratyl. 402 B. Cfr. § ORPHEUS.

(6) Ep. Non. Mart. 1471 [f. 230^{v}] ad Alberto Parrisio = Cratyl. 398 C.

(7) Ep. Non. Apr. 1451 [f. 30^{v}] a Catone Sacco = Phaedo 40 E: ep. prid. K. Nov. 1444 [f. 36] a Ciriaco di Ancona; ep. VIII. K. Apr. 1461 [f. β] a Pietro de' Medici = Phaedo, 60 B; ep. VIII K. Oct. 1464 [f. 159^{v}] a Giov. Card. portuense; ep. V. Id. Nov. 1471 [f. 240] a Lazaro Scarampi = Phaedo, 80-81.

(8) Conv. Med. II, 63^{v} = Tim. 43 B; ep. Id. Febr. 1445 [f. 38] a Catone Sacco e de mor. disc. I, 1 = Tim. 90 A; ep. Non. Apr. 1451 [f. 30^{v}] a Catone Sacco = Tim. 65; Orat. XXXV = Tim. 45 D; Orat. VIII^{v} e forse de mor. disc. IV, 63 = Tim. 77.

(9) Müllner, Reden 152 = Apol. 20 E. Cfr. Rosmini I, 120; Comm. flor. I. f. 10; Orat. XI = Apol. 40 C; Orat. XXXV = Apol. 29 A; ep. III. Id. Jun. 1451 [f. 64^{v}] ad Andrea Alamanni; ep. IX. K. Oct. 1456 [f. 95^{v}] al re Alfonso = Apol. 8.

(10) Orat. XXIX = Phaedr. 245 C.

(11) Ep. XVII. K. Aug. 1472 [f. 251] a Federico d'Urbino = Phileb. 31 B; non sono però certo della provenienza.

(12) Müllner, Reden. 153 = Gorg. 447 D. Cfr. ep. XI. K. Mart. 1468. [f. 169] a Giov. Gazzoni; Comm. flor. I, 19^{v}-20 = Gorg. 471; Conv. Med. I, 38 = Gorg. 502 B-C; cod. Ambros. A. 50 sup. f. 19^{v} = Gorg. 526 A.

(13) Ep. gr. 12 [29 Marzo 1439] a Giorgio Scolari; non sono certo però della provenienza dal Parmenide.

(14) Ep. VIII. K. Aug. 1476 [f. 531^{v} Triv.] a Paolo Mauroceno = Polit. 303 C.

(15) Ep. K. Aug. 1465 [f. 178] a Lodrisio Crivelli ed ep. VII. Id. Sept. 1471 [f. 236] a fra Pietro Sagonense, e Comm. florent. II, f. 88 = Leg. 631 C.; cod. Brix. 25. f. 136^{v} = Leges, 704 e seg.; Conv. Med. I, 38 = Leges VII, 817.

cerone (1); una gran parte poi ci appaiono così vaghe che riesce malagevole indicarne la fonte diretta e inutile l'enumerarne le molteplici sorgenti, da cui al Filelfo potrebbero essere rifluite (2).

124. PLOTINUS.

Nella nota lista di libri del 1427 (3) appare anche un Plotino, il quale sembra però che emigrasse presto nelle mani del Barbaro, e passasse poi in quelle di Ermolao, a cui il Filelfo ne richiedeva la restituzione nel 1462 (4). Una breve citazione di Plotino è nell'orazione parentale di Fr. Sforza (5).

(1) Per es. ep. V. Maj. 1458 [f. 106ᵛ] ed ep. XIV K. Nov. 1461 [f. η] = Cic. de fin. 2, 14, 45 [cfr. Plat. epist. IX. 358 A]; de mor. disc. I, 3 = Tusc. 4, 5. 10 [cfr. Polit. 309 B]; de mor. disc. I, 3, 5 = Ac. prior. 2, 39, 124 = [cfr. Plat. De Rep. III, 410 e seg.]; così Conv. Med. I, 16 = Plut., de musica 17, 2.

(2) P. es. sulla natura: ep. X. K. Aug. 1461 [f. α] a Alb. Scotto; sull'anima: Orat. VIIIᵛ; Comm. flor. I, f. 15; ep. V. Id. Nov. 1471 [f. 240] a Lazaro Scarampo; Comm. Petrarca f. 3; de mor. disc. II, 24; sull'uomo stesso: Orat. XVII; sulle idee: p. es. Conv. Med. I, 10; ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264ᵛ] a Giorg. Valla; sulla filosofia: Conv. Med. II. 89ᵛ; Orat. XXXIᵛ; sulla virtù: de mor. disc. II, 22; sulla verità: Conv. Med. II, 74; sulla giustizia: Cod. Lucca 1394 f. 5; sulla temperanza nel cibo: ep. K. Maj. 1473 [f. 259] a Leonardo Grifo e 'Atti' 227; [ep. 20 Febr. 1477 a Bona di Savoia]; ep. cod. Triv. [f. 504ᵛ]. Cfr. anche 'Exercitatiunculae' XV; Müllner, Reden, 154,162; Zippel. Fil. a Fir. p. VII; cod. Ambr. M. 4. sup. f. 197ᵛ; Comm. Petrarca, f. 19ᵛ e fra le epistole: la ep. gr. 41; ed ep. VIII. K. Mart. 1460 [f. 111] e XVIII. K. Jan. 1465 [f 184ᵛ].

(3) Cfr. p. 217.

(4) Ep. IX. K. Mart. 1462 [f. 123ᵛ] « ... Cupio libros illos meos quorum nomina tibi notavi in commentariolo et cum iis item, cuius oblitus fueram, Plotinum Platonicum ad nos reditum facere ». Un Plotino che fu nella biblioteca di S. Michele di Murano appartenne ad un altro Ermolao Barbaro, pronipote di questo e figlio di Zaccaria, ma non è evidentemente il Plotino filelfiano, perchè la sottoscrizione dice che fu da lui comperato nel 1489. « Hunc emi ego Hermolaus Barbarus eques Zachariae procuratoris filius. 1489, 11 Augusti ». Cfr. Mittarelli, Bibl. S. Mich. Ven. 911.

(5) Orat. VIIIᵛ: è la definizione della 'contemplatio'.

125. Plutarchus.

Delle letture e delle traduzioni che di Plutarco fece il Filelfo, parlò in più luoghi il Rosmini (1) nell'opera dedicata al Tolentinate e il Sabbadini (2), occupandosi della fortuna di Plutarco nel secolo XV e delle versioni umanistiche delle 'Vite', esaminò il modo con cui erano state condotte quelle che si possono ascrivere al Filelfo e cioè le vite di Licurgo, di Numa, di Galba e di Ottone. Nessuno dei due scrittori però, nè altri che io sappia ha fatto notare, così ampiamente come sarebbe stato desiderabile, l'interesse con cui il F. si dedicò allo studio dello storico di Cheronea, dal quale attinse per le sue opere tanto quanto forse da nessun altro antico.

Osserviamo anzitutto le informazioni che riguardano i codici greci di Plutarco.

Nella nota lista del 1427 figura un codice dei 'Morali' (3), ed è forse quello lungamente disputato tra il F. e il Giustiniani e di cui abbiamo più sopra discorso, quando accennammo anche all'intervento del Traversari, per comporre il dissidio sorto in proposito fra i due suoi amici (4).

Insieme con questo codice però un altro dovette recarne con sè il Filelfo venendo in Italia, quello delle 'vite parallele', che il Crisolora morendo aveva lasciato in eredità a Palla Strozzi e che il F. afferma di aver dovuto difendere da un tale, che avrebbe voluto impadronirsene (5).

(1) Rosmini, I, 59, 87, 119, 130, 131; II, 92, 99; III, 56.

(2) Guarino, 130 e seg. Noto qui per comodo degli studiosi, non sapendo se il documento sia stato pubblicato altrove, una lettera conservata nell'Arch. di Stato Milanese [Bibl. Visc.-Sforza vol. I, 1470] diretta a Cicco Simonetta il 27 Aprile 1470, in cui un certo Iacob scrive: « è giunto qui oggi uno famiglio di quelli che stampiscono i libri in forma a Roma, che ha portato alcuni di quelli libri per vendere e infra gli altri le vite di Plutarco che si trovano traducte in latino » ecc.

(3) Cfr. p. 217.

(4) Cfr. p. 221 e seg.

(5) Ep. pr. Id. Febr. 1430 [f. 17v Triv.] a Palla Strozzi: « Quod autem dicas mea opera factum esse ut *τὰ τοῦ Πλουτάρχου παράλληλα* ex Constantinopoli ad te ierint, etsi verum narras, id tamen est pro iusticia a me factum. Socer enim meus Chrysoloras, cum e vivis excederet, testamento mandavit, ut ea omnino pro vetere tua secum familiaritate

È questo forse lo stesso codice che il F. chiede allo Strozzi nel 1432, insistendo per poterlo trattenere presso di sè finchè avrà finito la versione delle vite di Licurgo e di Numa a cui attende (1). Ed il Filelfo era stato esaudito; ma poi, avendo dovuto rendere il codice, pochi anni dopo se ne trovava di nuovo sprovvisto, cosicchè a Lapo da Castiglionchio, che gli aveva mandato da correggere la versione sua delle vite di Romolo e di Teseo, era costretto a rispondere di non poterlo fare per la mancanza del testo antico (2).

Passano così parecchi anni durante i quali il F. dovette acquistare, non sappiamo come, un altro testo delle Vite, perchè nel 1452 leggiamo che Antonio Beccaria da Verona, precettore dei figli Gonzaga, partendo da lui glielo ha portato via; ragione per cui il F., trovandosi a Cremona, decide di fare una piccola digressione a Ferrara, dove abita il Beccaria, per ricuperare il suo codice (3). Bisogna credere però che il viaggio fosse stato inutile o che il Beccaria avesse pregato il nostro umanista di concedergli l' uso del libro ancora per qualche tempo, perchè nel 1456 il Filelfo gli scriveva in termini alquanto

atque amicicia, quo tempore Florentiae fuerat, ad te mitterentur. Quare cum illo vita functo quidam forent, qui pulcherrimo illi codici insidias tenderent ‖ f. 18 ‖ meas esse partis existimavi, ne et tibi et socero meo tanta fieret iniuria... ».

(1) Ep. IV. Non. Jul. 1432 [f. 24 Triv. = Rosmini, I, 130].

(2) Ep. V. Id. Sept. 1438 [f. 39 Triv. = Rosmini, I, 133] da Siena. Il Luiso in St. it. di fil. class. VII, p. 268 nota 2, propende a credere falsa la data riportata nel Rosmini e vorrebbe anticiparla fors'anche di due anni; per il nostro scopo non importerebbe nessuna difficoltà. Bisognerà poi tener presente che il F. nel 1436 e nel 1438 era a Siena e che là egli poteva veramente avere a sua disposizione, per le stesse sue condizioni finanziarie disagiate, meno libri che a Firenze.

(3) Ep. III. Id. Dec. 1452 [f. 73v] da Cremona a Nicolò Arcimboldi: « ... Nunc Ferrariam iccirco paululum divertere institui, quod illic esse accepi Antonium quendam Veronensem qui incliti Caroli Gonzagae filios, cum ii istic essent, erudiebat. Is cum Carolo una abiens secum abstulit codicem quendam meum, quo vitae illae magna ex parte continentur, quae a Plutarcho mirabili diligentia scriptae sunt. Eo igitur navigo ut istius modi codicem recuperem... ».

energici, invitandolo alla restituzione (1). Non solo però il Beccaria non accondiscendeva al desiderio di lui, ma scriveva a Baldo Martirello che il codice l'aveva venduto; era così enorme la cosa che il F. la credette uno scherzo di cattivo genere (2). Eppure il libro non tornava, onde nel 1461 il Filelfo ancora se ne doleva col Beccaria (3), ma, poichè questi fingeva di non udire le sue proteste, il Tolentinate chiedeva replicatamente l'intervento di Ermolao Barbaro, che s'interessava con amore di raccogliere i libri filelfiani andati dispersi (4). E non ne sappiamo più nulla.

Un altro codice (5) certamente delle vite di Plutarco, già

(1) Ep. XI. K. Mart. 1456 [f. 93] da Milano. Il Beccaria fu traduttore di alcune vite di Plutarco, cfr. Sabbadini in Giorn. Stor. 13. 216.

(2) Ep. Non. Maj. 1457 da Milano [f. 96^v] ad Ant. Beccaria: « Baldus Martyrellus et tibi iampridem et mihi, ut est perhumanus et liberalis admodum familiaris, dicit accepisse a te litteras quibus scripseris ad se meum tibi Plutarchi codicem *τὰ τῶν Ἑλλήνων τε καὶ Ῥωμαίων παραλλήλα* continentes vaenisse. Quod ego audiens non tam stomachatus sum quam miratus. Nam quem ego virum bonum et gravem semper existimavi, induci vix possum ut credam ea te scribere quae refelli plane verissimeque possunt. Quod si ea ioco scripsisti, iocare sane, ut libet, modo iocus tuus amicitiae nostrae detrimentum non afferat. Nam neque amicum fallere neque falli ab eo velim. Itaque facito me si libet hac de re quam primum certiorem. Tibi persuade de me nullo pacto induci posse ut sim isto codice cariturus. Vale ».

(3) Ep. VI. Non. Maj. 1461 [f. γ^v] da Milano.

(4) Ep. VI. Non. Maj. 1461 da Milano [f. γ^v] ad Ermolao Barbaro: « ... Iterum atque iterum te, pater amplissime, et oro et obsecro, des operam, quantum in te est, ut libris meis aliquantum uti liceat iure postliminii, neque diutius pro servis habeantur. In primis autem *τοῖς Πλουτάρχου παραλλήλοις*, quibus amplius carere, nullo pacto statui, perinde modestissimus vir, Antonius Becharia, fungetur et suo et justi viri officio si veteri amico quam primum morem gesserit, neque patietur se pluribus rogari. Non enim eo sum animo ut ludi velim... ». Ep. IX. K. Mart. 1462 da Milano allo stesso [f. 123^v] « ... Cupio libros illos meos, quorum nomina tibi notavi in commentariolo, et cum iis item cuius oblitus fueram, Plotinum platonicum ad nos reditum facere. In primis autem *τὰ τοῦ Πλουτάρχου παραλλήλα*, quae vir disertissimus Antonius Becharia annos iam pluris apud se hospitari non invitus patitur. Nam his ego carere nullo pacto diutius volo » etc., cfr. anche ep. K. Maj. 1462 da Milano [f. 125] allo stesso.

(5) Il Rosmini. III. 56 suppone che possa essere ancora quello del Beccaria, ma non so con qual fondamento.

appartenuto al Filelfo, subisce vicende avventurose; Lampugnino Birago, avutolo in prestito l'aveva passato a Niccolò V; alla morte di questo, avvenuta nel 1455, il codice era tornato al suo legittimo proprietario, nè egli aveva saputo dove fosse rimasto; il Bessarione allora (1) ed Enea Silvio Piccolomini cardinale Senese furono pregati dal Filelfo di far ricerche a Roma (2); in seguito alle quali nell'ottobre del 1458 il Bessarione riusciva a trovare il codice filelfiano già incorporato nella biblioteca vaticana; il nuovo Papa Pio II Piccolomini decise allora di farne dono al Filelfo, per il che il nostro umanista si dimostrò doppiamente giubilante (3).

A queste che abbiamo riportate si aggiungono altre notizie meno continuative o piuttosto frammenti di notizie intorno a codici di Plutarco, di cui il Filelfo ebbe ad occuparsi: le riporterò anch'esse per l'utilità che può derivarne specialmente a studî intorno ad altri umanisti: nel 1454 il F. chiede a Teodoro Gaza un nuovo codice greco degli *Ἀποφθέγματα λακωνικά,* essendo scorrettissimo il suo (4); nel 1460 egli deve aver scritto a Nicodemo Tranchedino per informarsi intorno ad un passo di Plutarco scorretto, perchè possediamo una lettera di risposta al Tranchedino dell' Argiropulo, che promette di interessarsi della cosa (5); dal 1464 al 1468 durano le ricerche fatte dal Filelfo intorno a quel passo dei 'placita philosophorum', di cui già ci siamo am-

(1) Ep. gr. 51 [19 Dic. 1457]; ep. gr. 55 [23 Marzo 1458]; ep. Id. Aug. 1458 [f. 102].

(2) Ep. Id. Sext. 1458 da Milano [f. 102].

(3) Ep. K. Nov. 1458 da Milano [f. 102v] al Bessarione; ep. K. Nov. 1458 da Milano [f. 103] a Pio II, cfr. Rosmini, II, 106; III, 56. Il Legrand identificò questo codice con uno citato in un catalogo della Vaticana: Müntz-Fabre, 'La Bibl. du Vatican au XV siècle', 335; Legrand, op. cit. pp. 96-98.

(4) Ep. gr. 31 [26 Febbraio 1454].

(5) Ep. K. Aug. 1460 [Cod. Riccard. 834 f. 36] edita in *Λάμπρος. Ἀργυροπούλεια* p. 187: « Vidi atque percepi ea que ad me Vestra nobilitas scripsit et etiam que percepit clar.mus et disertissimus vir Filelfus. Et cum non habeam domi librum Plutarchi illum, dabo operam ut paulo post habeam illum et videam illum passum quo pacto se se habet: deinde ad vestram probitatem scribam ».

piamente occupati, parlando di Aristotele (1). Nel 1472 poi egli scrive a Lorenzo il Magnifico, pregandolo di riscattargli presso Gasparino da Casale fra l'altro un codice di Plutarco contenente le Vite parallele, che forse sarà uno di quelli già prima nominati, senza che però ci sia permesso di identificarlo con essi in modo sicuro (2). E forse sono da identificare con quelli sopra nominati anche quei due codici laurenziani, che tuttora possediamo col nome del Filelfo e uno fors' anche autografo; ne riporto qui la descrizione per gli eventuali riscontri.

Cod. Laurent. LVI. 7, membranaceo con lo stemma del F. in prima pagina (3):

f. 1. Apophthegmata Regum.
f. 40. Apophthegmata Laconica.
f. 77. De Romanorum fortuna.
f. 88^{v}. Aquane an ignis utilior.
f. 93. De oraculorum defectis.
f. 123. Quod bruta animalia ratione utantur.
f. 131. Utrum animalia terrestria an aquatilia sint calidiora.
f. 159^{v}. De Homero.

In fine si legge:

Ἠθῶν ἐστι τέλος Πλουτάρχου σώφρονος ὧδε,
Ὅνπερ Ἀθηναίοις γέγραφ' ὡς Ἀντώνιός ἐστι,
Φραγκίσκου δ' ἀναλώματι σπουδῇ τε Φιλέλφου.

Ἐτελειώθη ἐν Σήνῃ τῇ τῆς Τυρρηνίας ἔτει ἀπὸ Χριστοῦ γεννήσεως ͵αυλϛ' [1436] *Φεβ. α'.*

Cod. Laur. LXXX, 22 chart. di mano forse dello stesso Filelfo (4).

f. 2. De exilio.

(1) v. ARISTOTELES pp. 274 e segg.

(2) Atti 190 [5 Settembre 1472]: eccone la descrizione: « Le Parallele tutte di Plutarco, cioè le Vite quante se trovano, e queste in uno bellissimo volume greco, che più bello essere non potrebbe, lettera bellissima, e in belle membrane e ben meniato et acquaternato col coro roscio stampato per ducati d'oro de camera quaranta ».

(3) Bandini. 'Cat. Codd. Graec.' II, pp. 304-305.

(4) Bandini. 'Cat. Codd. Graec.' II, pp. 210-212.

25. 8. '913.

f. 13. Vita Galbae.

f. 27. Vita Othonis.

f. 36. Bello ne an pace clariores fuerint Athenienses.

f. 42v. Quod maxime cura principibus viris philosopho disputandum est.

f. 45v. Praecepta de tuenda sanitate.

f. 61. An seni gerenda sit respublica.

f. 76. Convivium philosophorum.

f. 94v. De Iside et Osiride.

f. 129. De mulierum virtutibus.

f. 151. Praecepta coniugalia.

f. 159. Ad principem ineruditum.

f. 163. De esu carnium sermones duo.

f. 169. De fato.

f. 176. Platonicae quaestiones.

f. 185v. De musica.

f. 201v. Compendium commentarii quo ostenditur Stoicos absurdiora quam poëtas dicere.

f. 202v. Compendium comparationis Aristophanis et Menandri.

f. 204v. Excerpta ex eius commentario de procreatione animae apud Platonem in Timaeo.

f. 206v. Quod ne suaviter quidem vivi possit secundum Epicuri decreta.

f. 227v. Utrum recte dictum sit « Latenter esse vivendum ».

f. 230v. An vitiositas ad infelicitatem sufficiat.

f. 232v. De amore prolis.

f. 237v. De invidia et odio.

f. 239v. De unius in re publica dominatione, populari statu et paucorum imperio.

f. 241. Amatoriae narrationes.

f. 245. Quaestiones naturales.

f. 256v. De placitis philosophorum libri V.

f. 297. De virtute morali.

f. 310v. De primo frigido, fino al f. 324.

f. 328v. Consolatio ad uxorem suam.

Sul primo foglio si legge:

Τοῦτο τὸ βιβλίον Φραγκίσκου ἐστὶ τοῦ Φιλέλφου καὶ τῶν αὐτοῦ φίλων. Τὰ τοῦ Πλουτάρχου ἠθικά.

E il nome è ripetuto anche altrove.

Passiamo così alle versioni delle opere di Plutarco, a cui attese il F., versioni che, data la grande simpatia degli umanisti in generale e del Filelfo in ispecial modo per Plutarco (1), non è meraviglia se furono parecchie. Le più antiche sono certamente le 'Vite' di Licurgo e di Numa, che anche nei codici si trovano riunite (2) e che il Filelfo tradusse insieme, terminandole poco dopo il 1432 (3).

La versione delle 'Vite' di Galba e di Ottone, appartiene invece a una diecina di anni più tardi, essendo state inviate autografe nel 1454 a Malatesta Novello, al quale erano dedicate (4); abbiamo ricordo di altre copie

(1) Noto che in una lettera del 1465 [ep. VI. K. Aug. f. 172v] il F. consigliava la lettura di Plutarco anche a Francesco Gonzaga.

(2) Ne conosco i seguenti codici: Cod. Laurent. LXV, 26, ff. 24 e seg.: ff. 34 e seg. — Cod. Laurent. LXIII, 34, ff. 57 e seg. [con lo stemma del Filelfo]. — Cod. Vatic. Urb. lat. 443, ff. 46-68 [con le insegne di Federico da Urbino]. — Cod. Vatic. Urb. lat. 445, ff. 49v-73 [con le stesse insegne]. — Cod. Savignano di Romagna 36, ff. 81-101; ff. 117-138 [Mazzatinti, I, 1, p. 92]. — La lettera dedicatoria a Niccolò Card. di S. Croce è anche nel Cod. Univers. Bonon. 396.

(3) Ep. Non. Jul. 1432 [Rosmini, I, 130]; il F. ne parla anche in Conv. Med. I, 8: ne dona una copia a Giovanni Olzina: ep. pr. K. Oct. 1444 [f. 34v]; la nomina in ep. XIV. K. Jan. 1453 [f. 81] a Malatesta Novello; cfr. poi Rosmini, I, 59.

(4) Ep. K. Mart. 1454 da Milano a Malatesta Novello [f. 82v]. In una lettera poi di poco posteriore [ep. III. Id. Maj. 1454 allo stesso: f. 85] spiega perchè ritardò la consegna al Malatesta del manoscritto autografo e perchè lo manderà invece per mezzo del figlio Senofonte, dopo averlo fatto copiare dal suo copista: « Si tuus familiaris nuncius rediisset ad te celerius, dedissem ei Galbae atque Othonis vitas, ita manu mea scriptas, ut ex graeca lingua converteram. Sed ubi diutius eum nusquam video ob idque existimarem rediisse ad te quasi nuncium constitutae pacis, librario eiusmodi eum exemplum tradidi exscribendum quo ii libelli ornatiore litterarum figura ad te irent. Hos igitur coram propediem filius Xenophon tibi reddet, nondum enim exscripti erant omnino ». Una nuova lettera poi [ep. N. Nov. 1454 f. 88] ci avverte che l'invio fu ritardato fino al novembre dello stesso anno e che colla traduzione partirono le 'laconica apophtegmata'.

prestate nel 1455 a Francesco Aleardi (1) e prima del 1457 ad Alberto Parrisio (2); ne restano infine anche a noi molti codici che ce ne attestano la diffusione in tutto il secolo XV (3). Durante il quale poi, come è stato già da altri rilevato, le traduzioni delle vite di Plutarco tanto si diffusero e si moltiplicarono da ingenerare non poca confusione riguardo alla loro paternità. Nè questo avvenne soltanto presso i lettori tardi e i moderni, ma anche viventi gli stessi autori, che le composero.

Così non soltanto oggi si vede il nome del Filelfo apposto ad alcune versioni che non sono sue (4), ma egli stesso si accorse che P. Candido Decembrio aveva, lui vivo, alterate alcune delle traduzioni genuine, facendole passare per sue (5), e che nell'edizione Romana delle vite tradotte era avvenuta una strana confusione, della quale si lamenta col Bussi, che nel 1470 ne aveva curato la stampa (6).

(1) Ep. VI. K. Quint. 1456 [f. 89] da Milano: l'Aleardi, benchè sollecitato, non si decideva a restituire la sua copia: ep. X. Apr. 1456 [f. 94]: soggiunge qui il F. che molti amici desideravano vedere allora la sua traduzione.

(2) Anche il Parrisio è restio a rendere il manoscritto dopo più di un anno che lo trattiene: ep. VI. Id. Mart. 1458 [f. 101].

(3) Cfr. Rosmini, II, 99; i codici a me noti sono i seguenti: Cod. Laurent. LXIII, 30, ff. 187 e seg.; ff. 197 e seg. [con lo stemma dei Medici]. — Cod. Laurent. LXV, 27, ff. 343 e seg. [membranaceo come il precedente]. — Cod. Vatic. Urb. lat. 443, ff. 92-106^{v} [con le armi di Federico da Urbino]. — Cod. Vat. Urb. lat. 445. ff. 95^{v}-109 [anch'esso con le armi di Federico da Urbino]. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. VI. 43. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. XI, 5. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. XI. 118. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. XXII, 73 [opera compiuta 'ad petitionem Joannis Marchanovae 1466]. — Cod. Bibl. de l'Arsenal, Paris, 1109, ff. 93 e seg. — Cod. Nation. Paris. lat. 5831 [cfr. Mazzatinti, 'Bibl. Re d'Aragona' p. 21]. — Cod. Nation. Paris. lat. 6140.

(4) Per es. nel Cod. Canon. Oxford. Misc. 217 si legge una 'Vita Dionis Fr. Philelphi sive Guarini'; cfr. Cod. Laurent. LXV, 26, ff. 48^{v}-49; LXV, 27, ff. 261-294. Nel Cod. Nat. Paris. lat. 5827, si legge una 'Thesaei Vita interprete Fr. Philelpho', cfr. Mazzatinti, 'Bibl. Re d'Aragona' p. 22.

(5) Satyr. VIII, 3, vs. 1-11.

(6) Ep. XIV. K. Nov. 1471 da Milano [f. 238] cfr. Sabbadini, 'Guarino', pp. 131-133; Luiso in Studi it. fil. class. VII, 261.

Vi insiste anzi nel 1475 in una lunga lettera in cui anche più particolarmente designa a chi spettino le singole versioni (1), di cui ora appare minutamente informato e

(1) Ep. V. Non. Oct. 1475 da Milano [f. 505v Triv.] a Marco Aureli: « Quid autem miremur si in tanta proximorum temporum inscitia libri antiquorum depravati mendosique sunt, cum etiam de scriptis nostris idem nos patiamur quae aut librariorum incuria aut invidorum malignitate usque adeo mutata et corrupta plaerisque in locis inveniamus, ut nobis ipsis nauseam moveant. Nam illud certe ridiculum est quod Lycurgi legumlatoris et Numae Pompili vitas, quas nos in latinum convertimus, Lapo florentino auditori nostro ascribant: nobis vero Thesei et Romuli vitas, quas unus Lapus est interpretatus. Et ut res apertius teneas permagna mihi familiaritas consuetudoque fuit cum viro illo et sancto et sapienti Nicolao Albergato cardinali bononiensi, apud quem, quamdiu fuit in vivis Thomas Sarzanensis, qui postea Nicolaus Quintus, pontifex maximus dictus est, innocentissime et laudatissime vitam egit. Pro mea igitur in Nicolaum cardinalem benivolentia pietateque opuscula quattuor, quae per idem tempus e Graecis latine fari docuissem, ad eum eodem codice dono dedi, Xenophontes duo, quorum altero respublica Lacedaemoniorum, altero autem Agesilai regis laudatio contineretur et duo item ex Plutarchi Cheronensis opuscula, quorum alterum Lycurgi ipsius et alterum Numae vitas duas illas complecteretur. Et hoc est illud quod in nostro Numae vitae prohemio hisce verbis scripsimus: Quod ab initio totius huius interpretandi muneris animo constituissem religiosissime pater, affatim ut existimo superioribus tribus opuscolis absolveram. Vide igitur quam illi iniusti nefariique sunt, qui alienos labores aut sibi ascribunt, aut in alios transferunt. Haud enim ego dumtaxat, sed alii quoque eadem sunt iniuria appetiti. || 504r. || Duae illae Alexandri regis et G. Julii Caesaris vitae ex Jacobi Angeli interpretatione ad latinos pervenerunt, ut Ciceronis etiam vita. Nam Leonardus Arretinus familiaris noster nullam Ciceronis vitam convertit ex Plutarcho, sed suo Marte quandam scripsit Antonius natus patria Tudere, qui et ipse Florentiae noster fuit auditor nullam omnino vitam interpretari potuit, utpote qui graecam litteraturam ignoraret omnino, sed vitae illae fere omnes, quae Antonio sunt ascriptae, eodem Lapo interprete loquuntur latine. Quid pluribus? Quae ex Plutarcho vitae sunt Romae impressae, cum majore ex parte depravatas offendas, tum multas quasi partus suppositos a propriis interpretibus translatas ad alienos. Sed hac permotus rerum indignitate evectus sum longius quam institueram ». Oltre le notizie che facilmente si ricavano da questa lettera e concordano con quella precedentemente citata anche dal prof. Sabbadini, noterò che a Giacomo da Scarperia il Filelfo attribuisce la trad. di una vita di Cicerone, e che nega pure l'attribuzione ad Antonio Tudertino delle vite a lui ascritte, che, secondo il Sabbadini, sarebbero quelle di Agide, di Cleomene, di

non così male edotto come si era dimostrato più di venti anni prima, nel 1453, a Malatesta Novello, che gli aveva chiesto notizie in proposito (1).

Si potrebbero del resto citare altre lettere in cui egli esprime poi anche il suo giudizio intorno a talune delle traduzioni delle 'Vite' compiute da qualche suo amico (2).

Prima però di attendere alla versione delle vite di Galba e di Ottone il Filelfo si era apprestato a tradurre gli 'Apoftegmi dei Re e dei Capitani (Dicteria ad Traianum Caesarem), dei quali poi egli si doveva, come vedremo, assai largamente giovare (3).

Nel 1454 poi ne completò la versione con quella degli 'Apoftegmi laconici' che ne sono come la continuazione e il complemento (4).

Anche la traduzione di queste operette, così piacevoli e così ricche di aneddoti assai cari agli umanisti del tempo, fu assai diffusa in tutto il secolo XV, come ce lo attestano i numerosi codici rimasti (5); ed anche di esse il F. si

Pompeo oltre l'Agesilao compendiato. Cfr. anche la lista che è nell'Arch. Stat. Milan. di cui a p. 213.

(1) Ep. XIV. K. Jan. 1453 [f. 81] cfr. Atti, 515, 2.

(2) Per es. ep. V. Id. Sept. 1438 [f. 39 Triv.] da Siena a Lapo da Castiglionchio, per la versione delle Vite di Teseo e di Romolo; ep. VIII. Id. Apr. 1462 [f. 124] a Lodovico Casella, intorno alla versione dell' 'Artaserse' fatta da Lampugnino Birago. Cfr. per un codice della vita di Artaserse ep. K. Mart. 1458 [f. 101] a Palla Strozzi.

(3) Rosmini, I, 87; ep. Id. Sext. 1437 [f. 13v-14] da Siena a Pietro Pierleoni; il Legrand, op. cit. p. 62 dà la descrizione della prima edizione a stampa che risale al 1471; cfr. Hain. 13140 cfr. 13138, 13139.

(4) Ep. gr. 31 [26 Febbraio 1454] a Teodoro Gaza, dove chiede un codice dei *Λακων. ἀποφθ.* per correggere la sua versione; ne dona copia a Malatesta Novello: ep. N. Nov. 1454 [f. 88] da Milano.

(5) Ne conosco i seguenti codici: Cod. Laurent. XLVII, 16, ff. 1-32. — Cod. Nation. Paris. lat. 5826, n. 4 [exaratus est anno 1437]. — Cod. Nation. Paris. lat. 6142, n. 1. — Cod. Nation. Monac. lat. 512, ff. 5-89 scritto nel 1470]. — Cod. Ambros. B. 161 sup., ff. 50-73v [cfr. Appendice I n. 25]. — Cod. Ambros. P. 20 sup., ff. 1-42v [cfr. Appendice I n. 26]. — Cod. Triv. 682, ff. 1 seg. [cfr. Appendice I n. 27]. — Cod. Triv. 796, ff. 1-46 [cfr. Appendice I n. 46]. — Cod. Triv. 797, ff. 1-93v [cfr. Appendice I n. 48]. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. VI, 140. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. X, 151. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. XIV, 116. —

lagna che il Decembrio e Carlo Aretino abbiano scritto indegne falsificazioni (1).

Non è meno istruttivo nè interessante indagare di quali opere e di quali passi di Plutarco si servì in modo speciale il F. nella compilazione delle sue opere, anche perchè una tale ricerca ci rivela in lui la conoscenza profonda di altre opere di Plutarco che egli non tradusse direttamente, ma che in parte grandissima riprodusse nei suoi scritti. Possiamo così additare in generale con sicurezza passi imitati dalle vite di Alessandro (2), di Cesare (3), di Cicerone (4), di Cleomene (5), di Demostene (6), di Dione (7), di Emilio (8), di Galba (9), di Licurgo (10), di Marcello (11), di Numa (12), di Pericle (13), di Romolo (14).

Ricorderemo poi alcune citazioni prese dalle seguenti operette morali:

Cod. S. Daniele Friuli (Comunale) 87 [cfr. Mazzatinti, III, 122]. — Cod. Savignano di Romagna 36, ff. 1-44 [cfr. Mazzatinti, I, 1. p. 92]. — Cod. Lugd. Batav. 10. — Cod. Canon. Oxford. Miscell. 352, ff. 66^{v} seg. — Cod. Vat. Reg. Svez. 1973 [secondo Monfaucon, Bibl. bibl. I, 57].

(1) Rosmini, II, 92.

(2) Cod. Ambros. A. 50 sup., ff. 48^{v}-49 = Vita Alex. 8; Atti 249 = Vita Alex. 50; ep. f. 523^{v} Triv. = Vita Alex. 52, 2.

(3) Ep. f. 497^{v} Triv. = Vita Caesar. 17, 5.

(4) Müllner, 'Reden' 161 = Vita Cic. 39.

(5) De Mor. disc. IV, 69 = Vita Cleom. 2, 3 [cfr. § TYRTAEUS].

(6) Müllner, 'Reden' 161 = Vita Dem. 9 [cfr. § DEMOSTHENES].

(7) Comm. flor. III, f. 132^{v} = Vita Dion. 19.

(8) Ep. XV. K. Mart. 1474 [f. 459 Triv.] a Bonaccorso Pisano = Vita Aemil. I, 1.

(9) Ep. X. K. Aug. 1461 [f. β]; ep. K. Febr. 1469 [f. 207^{v}]; ep. XII. K. Mart. 1471 [f. 230]: cfr. Galbae vita, 12; Cod. Ambros. A. 209 inf. f. 192^{v} [= Appendice I n. 27].

(10) Ep. XII. K. Mart. 1451 [f. 60^{v}] a Sforza II = Vita Lyc. 19; ep. X. K. Febr. 1454 [f. 81^{v}] a Nicolò Ceba = Vita Lyc. 15, 1; ep. f. 503^{v} Triv. a Mattia Triviano = Vita Lyc. 16, 2 [cfr. Atti, 248]; ep. X. K. Mart. 1477 [f. 558^{v} Triv.] a F. Maria Sforza = Vita Lyc. 3, 1.

(11) Ep. V. K. Mart. 1461 [f. 121^{v}] a Cicco Simonetta = Vita Marc. 7, 5.

(12) Comm. Petrarca 46 = Vita Numae 10, 2-3.

(13) Comm. flor. II, 64^{v} = Vita Periclis, 31 [cfr. Orat. XXXI].

(14) Ep. Id. Febr. 1431 [f. 22^{v} Triv.] a Giov. Lamola.

'de adulatore et amico' (1), 'de sanitate praecepta' (2), 'septem sapientum convivia' (3), 'de gloria Atheniensium' (4), 'Lacedaemoniorum institutiones' (5), 'de Iside et Osiride' (6), 'de virtute morali' (7), 'de garrulitate' (8), 'de sera numinis vindicta' (9), 'de exilio' (10), 'quaestiones conviviales' (11), 'praecepta gerendae reipublicae' (12), 'an seni sit gerenda respublica' (13), 'de sollertia animalium' (14), 'de fluviis' (15), 'de vita et poesi Homeri' (16).

Ma soprattutto servirono al Filelfo le quattro opere seguenti e cioè: gli 'Apoftegmi' da lui tradotti, ed era

(1) Comm. flor. I, 1 = De adul. et amico, 26; De mor. disc. IV. 65 = de adul. et amico. 27.

(2) Orat. XVII = De san. praec., 23.

(3) Ep. K. Jan. 1449 [f. 12v] ad Antonio Bernaregio = VII Sap. Conv. 2. p. 147 A; Atti, 250-251 = VII. Sap. Conv. 2, p. 147 B.

(4) Conv. Med. I, 38 = de glor. Athen. 5.

(5) Cfr. § ARCHILOCHUS; de mor. disc. V. 76 = Inst. Lacon. 10.

(6) Conv. Med. II, 72 = De Isid. et Osir. 370 B; ep. Id. Apr. 1464 [f. 151v] a Domenico Barbadigo = Comm. Petr. 70 = De Isid. et Osir. 46.

(7) De mor. disc. II, 22 = de virt. mor. 2.

(8) Ep. K. Nov. 1431 [f. 23v Triv.] all'Aurispa = de garrul. 21.

(9) Orat. XLIVv = De mor. disc. IV. 56 = de sera num. vind. 5; cfr. però anche de educ. puer. 14.

(10) Ep. XVII. K. Oct. 1464 [f. 156] a Paolo II = de exilio 5; Comm. flor. I, 27v = Odae, Clio VIII = de exilio 15; Comm. flor. I, 21v = de exilio, 16.

(11) Atti, 247 = Orat. LXXVv = Atti, 227 = Quaest. Conv. III, 7, 3, 2; ep. IV. K. Jun. 1474 [f. 468v Triv.] a Cicco Simonetta = Quaest. Conviv. VIII, 5, 5.

(12) Ep. III. Non. Sept. 1430 [f. 19 Triv.] a Gabriele Mauro: cfr. § MENANDER.

(13) Ep. f. 496 Triv. a Sforza II.

(14) Ep. XV. K. Mart. 1474 [f. 458v Triv.] a Bonaccorso Pisano = de soll. anim. 16, 8.

(15) Ep. K. Aug. 1463 [f. 135v] a Lodovico Foscarini: « Cythaeron vero et Elicon fratres, ut Lysimacus Cyrenaeus est auctor singulari inter se certamine dimicarunt et quibus in locis pugnatum est, a suis nominibus, montibus his duobus nomina dederunt » = de fluviis 2, 3, dove peraltro il frammento citato è di Ermesianax Cyprius.

(16) Ep. XV. K. Mart. 1474 [f. 458v Triv.] a Bonacc. Pisano = de vita et poësi Hom. 10; cfr. ep. XI. K. Dec. 1448 [f. 42] a Ciriaco d'Ancona. Non sono certo se abbia ricavato una citazione [Rosmini, I, 119] anche dal de discern. adul. 1.

facile imaginarlo, la ‘Consolatio in Apollonium’, i libri ‘de placitis philosophorum’ e il ‘de musica’. Degli aneddoti riferiti da Plutarco negli ‘Apoftegmi’, così quelli a Traiano, come i ‘Lacedemoni’, sono adorne tutte le opere del Filelfo, siano epistole od orazioni, o trattati od opere polemiche ed invero essi si prestavano a fornire esempî in gran copia, e insieme potevano piacevolmente allettare la curiosità del lettore. Come è la regola, ben di rado, per non dire mai affatto, accanto all'aneddoto compare nel F. il nome dalla fonte da cui si è attinto, mentre facilmente essa risulta anche a chi proceda ad un confronto sia pure superficiale col testo di Plutarco. Chi volesse, potrebbe, direi quasi, ricostruire la versione del Filelfo, ricavandola qua e là dalle altre opere filelfiane, nè sarebbe forse vano il ricercare a parte a parte anche tutti questi ‘membra disiecta’, per chi volesse studiare a fondo il metodo di tradurre o di parafrasare del nostro umanista (1).

(1) Per dare un'idea della copia di citazioni ricavate dagli Apoftegmi e che possono non apparire a una prima lettura delle opere, ne raduno qui brevemente alcune:

‘Apopht. Reg. et Imper.’: Lettera proemiale, in Conv. Med. II, 50; ep. f. 551^v Triv., ep. f. 563^v Triv.;

172 A = Atti, 246; 172 E = ep. f. 469 Triv.; 172 F = ep. f. 91^v, ep. f. 9^v, ep. f. 565^v Triv.;

174 D = ep. f. 496^v Triv., ep. f. 538^v Triv.; 174 E = Conv. Med. I, 21^v;

175 C = Comm. flor. I, 36^v; 175 E = ep. f. 464 Triv.;

176 A = ep. f. 538^v Triv.; 176 B = Atti, 226, ep. f. 343 Triv., ep. f. 464 Triv.; 176 C = ep. f. 536^v Triv.; 176 D = ep. f. 185;

177 C = Cod. Ambr. V. 10 sup. f. 59^v; 177 D-E = de mor. disc. IV, 60;

178 A = Cod. Ambr. V. 10 sup. f. 59^v;

179 C = ep. f. 176 Triv.; 179 D = Atti, 246; ep. f. 60^v, ep. f. 496^v Triv.; 179 F = Atti, 139; ep. f. 464 Triv.; ep. f. 523^v Triv.;

181 E = ep. f. 523^v Triv.;

182 D = ep. f. 237^v; de mor. disc. IV, 62; 182 E = Conv. Med. II, 46;

183 C-D = ep. f. 134^v;

184 E = de mor. disc. IV, 60;

185 C = Comm. flor. II, 110; cod. Ambr. A 50 sup. f. 1^v;

186 B-C = Comm. flor. II, 111^v, ep. f. 25, ep. f. 484^v Triv.;

Dalla ‘Consolatio in Apollonium’, che il F. si guarda bene dal citare neppure una volta, egli ricava con una libertà stupefacente argomenti, citazioni, intieri brani della sua orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello per la morte del figlio; forse per buona sorte nessuno dei presenti alla solenne recitazione del discorso avrà avuto a mente l'operetta di Plutarco, perchè in caso diverso il no-

187 A = ep. f. 134; 187 D = ep. f. 58, ep. f. 134; 187 E = ep. f. 136; 187 F = Comm. flor. I, 23;
188 A = Comm. flor. I, 23^{v}; 188 B = Orat. XVI^{v}; 188 D = cod. Ambr. V, 10 sup. f. 37, ep. f. 548^{v} Triv., ep. f. 550^{v} Triv.;
189 C = de mor. disc. IV, 62; 189 D = ep. f. 206, Atti, 250; 189 E = Cod. Ambr. A 209 inf. f. 2^{v};
190 F = Orat. LXXV;
194 F = ep. f. 134;
195 C-D = Cod. Ambros. V, 10 sup. f. 37^{v};
196 A-B = ep. f. 205^{v}; ep. f. 239;
197 F = Comm. flor. I, 31^{v};
198 D = Orat. XXXIV; 198 E = Conv. Med. II, 50^{7}, de mor. disc. V, 76; 198 F = ep. f. 469 Triv.;
207 C = de mor. disc. IV, 57; 207 D = de mor. disc. IV, 59, ep. f. 498 Triv.; ep. f. 538^{v} Triv.

‘Apophth. laconica’: 208 B-C = Orat. XVI;
211 A-C = ep. f. 549^{v} Triv., ep. f. 550 Triv.;
212 A-B = ep. f. 549^{v} Triv.;
215 D = ep. f. 538^{v} Triv.; ep. f. 550 Triv.;
216 D = Orat. XVI; ep. f. 550 Triv.; 216 F = Orat. XVI^{v};
218 A = Atti, 239, ep. f. 476^{v} Triv.; 218 C = ep. f. 26, ep. f. 549^{v} Triv.; 218 E-F = ep. f. 26;
219 D = de mor. disc. IV, 68; 219 E = Comm. flor. III, f. 132^{v};
220 D = Conv. Med. II, 49; 220 E = Conv. Med. II, 49^{v};
224 D = Orat. XVI^{v};
225 = de mor. disc. IV, 68; 225 C = ep. f. 462 Triv.; 225 D = ep. f. 463 Triv.;
230 C = Conv. Med. II, 48; 230 F = Orat. XVI, ep. f. 549^{v} Triv.;
232 B = ep. f. 476^{v} Triv., de mor. disc. IV, 60;
233 E = de mor. disc. V, 76;
234 E = Comm. flor. I, 41;
235 A = Orat. $XLIV^{v}$, de mor. disc. IV, 69;
240 F = Orat. $XLIII^{v}$;
241 A = Orat. $XLIII^{v}$, de mor. disc. IV, 68; 241 B = Comm. flor. II, 83^{v}; de mor. disc. IV, 69; 241 C = Orat. $XLIII^{v}$, de mor. disc. IV, 69; 241 D = Orat. $XLIII^{v}$.

stro Filelfo (1), avrebbe fatto, almeno secondo il nostro modo di vedere, una ben trista figura; nè mancano citazioni tolte da essa anche in altre opere filelfiane (2).

Già abbiamo accennato a più riprese che non poche notizie filosofiche il Filelfo apprese dal ‘de placitis philosophorum’ di Plutarco, che ebbe l'avvertenza però di citare qualche rara volta, come abbiamo già dimostrato (3); per queste operette si può ripetere quello che della ‘Consolatio in Apollonium’ e cioè che per i tre quarti venne dal Filelfo tradotta, intercalandola nelle opere sue, e qualche paziente ricercatore potrebbe ricomporla e presentarla al lettore come una versione filelfiana quasi completa di quell'opera, anzi potrebbe anche paragonarla, quanto alla lezione, col codice greco appartenuto, come abbiamo visto, al Filelfo e tuttora conservato in Laurenziana (4).

Non è minore l'uso che il F. ha fatto del ‘de musica’ di Plutarco, sul quale ha costruito si può dire tutta quella parte del primo dei ‘Convivia’, che parla di musica e di armonia. È inutile ormai che faccia notare come anche qui egli si guardi bene in tutto il contesto di citare il nome di

(1) Noto anche qui i passi principali dell'orazione per I. A. Marcello: Orat. XXIX = Cons. in Apoll. 5; XXXI^v = Cons. in Apoll. 11 e 29; XXXII^v = Cons. in Apoll. 8; XXXIII = Cons. in Apoll. 11; XXXIII^v = Cons. in Apoll. 8-11; XXXIV = Cons. in Apoll. 6; XXXV = Cons. in Apoll. 12; XXXVI = Cons. in Apoll. 6 e 27; XXXVI^v = Cons. in Apoll. 14; XXXVII = Cons. in Apoll. 14.

(2) Per es. Orat. X^v = Cons. in Apoll. 15; Orat. XI = Cons. in Apoll. 29; Orat. XVI = Cons. in Apoll. 6; ep. VIII. k. Aug. 1461 [f. ε^v] al figlio Senofonte ed ep. gr. 40 = Cons. in Apoll. 6.

(3) Cfr. § ARISTOTELES pp. 274 e seg.

(4) Ecco le principali citazioni: plac. phil. I. 2 = Conv. Med. II, 60; I. 3 = ep. gr. 20; I. 10, 3 = § ARISTOTELES pp. 274 seg. e Conv. Med. I, 10; II, 4, 1-3 = Conv. Med. II, 61; II, 5, 1-3 = Conv. Med. II, 61; II, 20, 1 = Conv. Med. I, 10^v; II, 20, 5-9 = Conv. Med. I, 10-10^v; II, 21-22 = Conv. Med. I, 11-11^v; II, 24 = Conv. Med. II, 58^v; II, 25 = Conv. Med. I, 10^v; II, 26 = Conv. Med. II, 68^v; II, 28 = Conv. Med. II, 68^v; III, 15 = Conv. Med. II, 64; IV, 2-4 = Orat. XXXVIII-XXXVIII^v; IV, 4, 1-3 = de mor. disc. I, 3; V, 5, 1-2 = Conv. Med. I, 21; V, 5, 3 = Conv. Med. I, 22^v; V, 7, 1-8 = Conv. Med. I, 21; V, 10, 1-3 = Conv. Med. I, 22^v; V, 13, 2-3 = Conv. Med. I, 20; V, 14, 1-3 = Conv. Med. I, 41; V, 23, 3 = Orat. XXXV.

Plutarco, mentre fa ampio sfoggio di quelle citazioni di autori, la più parte perduti, che Plutarco poteva forse ancora citare direttamente dai testi (1).

Concludendo si può affermare che lo storico di Cheronea fu forse quello tra gli autori greci, di cui più il Filelfo si giovò e che meglio conobbe, seguendo in ciò i gusti del suo tempo, e anzi estendendo alle operette morali la simpatia, di cui gli umanisti contemporanei circondavano le celebri 'Vite'.

126. POLLUX.

Il codice Laurenziano XXVIII. 32, che contiene Polluce, fu probabilmente, secondo dice una sottoscrizione, del Filelfo (2), ed è con non minore probabilità quello stesso di cui fu questione tra il F. e l'Aurispa, uno dei più 'rapaci' umanisti, in fatto di libri, del suo tempo (3). Benchè questi possedesse fin dal 1421 un codice di Polluce (4), nel 1428 si faceva promettere dal F., allora a Venezia, il prestito di un nuovo codice (5).

Quattro anni dopo il F. ne pretese una prima volta (6) la restituzione; inutili però le proteste, inutili le lamentele

(1) Rimandando anche a quanto è detto nei §§ ARCHILOCHUS, ALCAEUS, ALCMANES, BACCHYLIDES, PINDARUS, SAPPHO, TERPANDER ecc. raduno qui alcune principali citazioni: De mus. 3 = Conv. Med. I, 27; de mus. 4 = Conv. Med. I, 27-27v; de mus. 5 = Conv. Med. I, 28; de mus. 6 = Conv. Med. I, 16; I, 28; de mus. 7 = Conv. Med. I, 28v; de mus. 8 = Conv. Med. I, 29; de mus. 14 = Conv. Med. I, 14-14v; de mus. 15 = Conv. Med. I, 14v; de mus. 16 = Conv. Med. I, 15v; de mus. 17 = Conv. Med. I, 15v; de mus. 21 = Conv. Med. I, 16v; de mus. 23 = Conv. Med. I, 35 [cfr. de mor. disc. II, 25]; de mus. 26 = Conv. Med. I, 37; de mus. 30 = Conv. Med. I, 39v-40.

(2) f. 18v. *Ἡ βίβλος αὕτη Φραγκίσκου τοῦ Φιλέλφου ἐστὶ καὶ τῶν αὐτοῦ φίλων;* osservo però che queste parole sono poste dopo l'opera astronomica di Isacco Monaco e dopo un altro trattato anonimo di astronomia e di meteorologia. Sarà riferita la sottoscrizione anche al Polluce che segue?

(3) Ne parla perfino il Voigt-Valbusa I, 559.

(4) Sabbadini, 'Scoperte', p. 46. Non sarà male notare che il Polluce ambrosiano [M. 49 sup.] fu venduto da Nardo Palmieri genero dell'Aurispa al Merula: Sabbadini, op. cit., p. 47.

(5) Ep. VI. N. Apr. 1428 [f. 4v].

(6) Ep. IV. K. Jan. 1432 [f. 11] da Firenze.

anche presso Sassolo da Prato (1) contro l'Aurispa, che il Tolentinate chiamò ' Arpia ': nel 1451 infine scrisse un'altra lettera più energica all'Aurispa ridomandando una seconda volta il codice (2).

Nel 1473 però pare che il codice fosse finalmente tornato, perchè il Filelfo poteva, scrivendo a Gio. Stefano Bottigella (3) mandargli la traduzione del brano ' De purpura ' tolto da Polluce (4).

Anzi in una lettera scritta tre giorni dopo a Lodovico Foscarini riportava il brano di traduzione che aveva mandato al Bottigella e che noi qui ripetiamo dall' edizione del 1502:

« Tyrii dicunt Herculen amavisse nympham indigenam, quae nomine Tegus (5) vocabatur. Sequebatur Herculen canis pro vetere quadam lege. Scis enim canes in ipsas usque conciones comitatos esse heroas solitos. Itaque Herculeus canis cum purpuram esset conspicatus serpentem ad saxum, eam morsu tenuit, cuius carne cum vesceretur, rictus attracto eius cruore, puniceos reddidit. At ubi heros venisset ad puellam ea intuta canis labra florere inusitata tinctura, haudquaquam ait se in posterum eum admissuram, in vestem ipsam eius coloris similem gestaret, quo labra canis erant infecta. Quo factum est ut Hercules et illud animal inveniret et cruorem exprimeret quem ipsum puellae dono portavit. Primus igitur Hercules, ut fertur, a Tyriis inventor fuit puniceae infectionis. Nunc autem Tyrii animal id venantur, eiusmodi colore lanam inficientes, reddunt eam aspectu floridam, funiculum contexentes longissimum validumque ac firmum, ut immitti possit in mare. Ex hoc autem funiculo suspendunt per mediocria intervalla vasa quaedam alvearibus similia, ex sparto quodam (is vero species iunci est, aut ex funiculo contexta) quae ipso introitu crassa sunt. Nam spartorum funiculorumve fines ad

(1) Ep. III. K. Jan. 1443 [f. 32'] da Milano.

(2) Ep. XII. K. Mart. 1451 [f. 61] da Milano.

(3) Ep. V. Id. Mart. 1473 [f. 257]

(4) I, 45.

(5) Testo: *[illegible]*

alvearium ora sinunt de industria relaxari, quo transeunti purpurae facile cedant, atque diducantur, sed ad reditum atque abscessum nullo pacto concedant. His vero alvearibus decipientes purpuras piscatores, immittunt funiculum inter loca saxosa, subere quodam illum continentes, ad venationem retinendam ; ibique (1) tandiu relinquunt, quod iis animalibus admodum plenum trahunt. Deinde, inciso ostraco, et carnem in eodem condientes sale, ad tincturam purpuream faciundam et quod sordidum est purgantes aqua, elyxant maritimam ipsam venationem in lebete ad ignem. At sanguis, ubi igni est usus, funditur atque efflorescit. Et is quidem parte alia flavescit, alia rutilat, et alia in alium colorem vertitur. Quicquid vero inieceris unaque admiscueris sanguini, in eius colorem mutatur. Tinctura autem purpurae gaudet uti sole, ac radius solaris rutilum colorem abstrahit, illumque auget, et venustiorem tincturam efficit, puniceam redditam ex igni solari. »

127. Polybius.

Nella lista dei libri portati in Italia dal Filelfo nel 1427 è anche un Polibio (2), che in realtà, come appare dal modo e dalla relativa frequenza con cui è citato, doveva essere noto al Tolentinate. Ne troviamo menzione infatti, oltre che brevemente nelle ‘Commentationes florentinae’ (3), in una lettera del 1461, dove egli riferisce l’opinione di Polibio nel libro II a proposito dell’invasione dei Galli nella valle del Po (4).

(1) Testo : *διαλιπόντες δὲ νύκτα καὶ δὴ ἐφημερεύσαντες ὡς ἐπιπολύ.*

(2) Cfr. p. 217.

(3) Comm. flor. II. f. 210v.

(4) Ep. V. K. Mart. 1461 da Milano [f. 121v] a Cicco Simonetta : « ... Videat Polibium qui libro secundo suarum historiarum docet gallos ethruscis expulsis, eam regionem quae est circa padum occupavisse atque gallorum omnium primos lavos et lebecios, ea loca tenuisse, quae iacent ad Padi ortus. Post hos autem Iusubres, quae gens erat maxima inter Gallos, secutos esse. Et Insubribus urbem omnium primam esse Mediolanum ab illis conditam. At post Insubres secutos Coenomanos. Ex altera autem parte Padi campos qui sunt circa Appenninum Ananes incoluisse. Et post Ananes consedisse boios. Et post hos deinde ad hadriam ligones.

Nello stesso anno ad Alberto Scotto allega l'autorità di Polibio per una questione di interpretazione del testo, che egli poi rincalzerà, scrívendo nove anni dopo, nel 1470, a Giovanni Andrea Bussi, vescovo di Aleria: si tratta di un passo del libro III (25.6), dove è narrata l'alleanza tra Romani e Cartaginesi prima delle guerre puniche: *Ῥωμαίους δὲ Δία λίθον, κατά τι παλαιὸν ἔθος* (1). Nel 1470 il Filelfo riprende l'argomento questa volta, come dissi, con il vescovo Bussi (2), perchè corregga un errore di interpretazione di Nicolò Perotti che aveva tradotto ' per lapidem ' anzicchè ' Jovem lapidem ' il *Δία λίθον* polibiano. Notiamo dunque che la versione di Nicolò Perotti pubblicata per la prima volta nel 1473 (3) evidentemente era allora già nota al Filelfo e all' amico suo.

Ultimos vero Senones eos campos habitasse, qui mari adiacent »: cfr. Polyb. ' Hist. lib. ', II, 17, 3-7.

(1) Ep. X. K. Aug. 1461 da Milano [f. *β*]: « Paulo antea quam Pyrrhus rex Epirotarum traiiceret in Italiam, is inquit Polybius quo Africanus posterior. ille sapiens et familiari est et doctore usus libro tertio suarum historiarium, refert, narratis utrinque pactis et conventis inter Romanos et Carthaginenses. tunc illum qui erat iuraturus, Carthaginensium nomine in foederum observationem juratum esse primos deos Romanorum vero Jovem lapidem, pro vetere quadam consuetudine id autem ita factum. Qui fide publica populi Romani erat jus jurandum obiturus coepisse lapidem in manum, qui ubi iuratus est Jovem lapidem et post hunc Martem et bellandi artificem, Enyalium haec dixisse. Si foedus servavero, mihi bene contingat. Quod si alia mihi mens fuerit aut aliter egero, salvis aliis in propriis patriis, in propriis legibus, in propriis substantiis satis sepulchris ego solus ita eiiciat, ut hic nunc lapis. Quae ubi locutus est, iecit lapidem e manu. Haec est Polybii sententia ».

(2) Ep. Id. Febr. 1470 da Milano [f. 229v]: « ... At Sypontinus [ed. Sympotinus] archiepiscopus libro tertio Polybii, ubi agitur de foederibus ictis inter Romanos et Carthaginenses quae verba interpretari oportuit, Jovem lapidem, ipse per lapidem interpretatus est. Non enim praepositionem *διὰ λίθον* Polybius reliquit scriptum sed *Δία* accusativum casum, quod Jovem significat, cum acuto accentu, in prima syllaba et *λίθον*, hoc est lapidem. Nam *διὰ* praepositio accentum habet in ultima syllaba, ut nosti et eum quidem gravem. Jurabant enim Romani in foederibus Jovem lapidem id quod non ubique apud Latinos solum sed etiam apud ipsum Polybium, ita aperte patet ut nihil neque apertius neque diligentius scriptum reperias. Emendandus est igitur locus ille... ».

(3) Grässe, V, 395. [La versione comprende solo i primi 5 libri].

Prima del 1470 però il Filelfo aveva citato Polibio, scrivendo a Giovanni Luigi Guidobono a proposito dell'origine dei Veneti (1), e l'aveva ricordato a Federico conte di Urbino come amico di Scipione Africano minore insieme con Panezio (2). Delle sue relazioni poi con lo stesso Scipione parlava a Federico in una lettera successiva (3), e in un'altra del 1471 a Ercole d'Este (4).

Ancora più tardi, nel 1476, il Filelfo si ricordava dello storico greco, scrivendo a Bernardo Giustiniani di Siena, dicendo cioè che Polibio conosce parecchie città di questo nome (5). Nè credo che si possano limitare solo a queste le citazioni polibiane del Filelfo, che d'altra parte difficilmente si possono isolare tra le frequenti menzioni che di storia romana si fanno nelle opere del Tolentinate.

128. Polymnestus colophonius.

Il F. lo conobbe dal 'de musica' di Plutarco e lo citò nei 'Convivia Mediolanensia' (6).

129. Porphyrius.

Nel 1437 il Filelfo scrivendo da Siena a Lapo Fiorentino (7) che l'aveva richiesto intorno al significato del verso Omerico A 117, cita in appoggio alla sua interpretazione l'autorità di Porfirio. E giacchè appunto abbiamo tra gli scoli omerici alcuni in questo luogo che risalgono a Porfirio, così possediamo in questo passo insieme la con-

(1) Ep. VI. K. Jun. 1462 da Milano [f. 125v]; cfr. Polyb. 'Hist.' II, 17, 6.

(2) Ep. pr. K. Febr. 1469 da Milano [f. 205v]: cfr. Polyb. 'Hist.' XXXII, 9-11; XXIX, 6, 3. Per le relazioni di Panezio con Polibio vedi Cic. 'De repub.' I, 21, 34. Se ne fa già menzione anche nel Filelfo in ep. Id. Mart. 1464 [f. 143v] a Cristoforo Mauro.

(3) Ep. V. Id. Jun. 1470 [f. 222v]; cfr. Polyb. XXXIX, 3, 6.

(4) Ep. VIII. Id. Sept. 1471 da Milano [f. 236]; cfr. nota 3.

(5) Ep. pr. K. Jan. 1476 da Milano [f. 552 Triv.] a Bernardo Giustiniani: « Pluris fuisse Senas ex Polybio licet intelligi »; cfr. Polyb. 'Hist.' II, 14, 11; 16, 5; 19, 12.

(6) Conv. Med. I. 27-28 = de mus. V. 3-10 ecc. Poco dopo cita anche Frinide di Mitilene.

(7) Ep. N. Sept. 1437 [f. 14v].

ferma dell'esattezza del Filelfo e della paternità dello scolio Porfiriano (1).

Nel 1439 poi in una lettera greca a Giorgio Scolario (2) il Filelfo dice che Porfirio ha dimostrato insieme con Simplicio e con Platone che varie erano le dottrine degli antichi riguardo alle idee (3) e a proposito della stessa teoria egli lo citava un'altra volta nel 1464, in una lettera latina a Domenico Barbadigo (4). Nel 1469 (5) infine lo nominava ancora accanto a Boezio (6) come un conciliatore delle teorie platoniche colle aristoteliche.

130. Proclus diadochus.

Nella lista di libri filelfiani del 1427 appare anche un 'Proclus ad Platonem' (7), che pare sia quello stesso che il Filelfo nel 1450 chiede in restituzione con Timeo e la dialettica di Aristotile, a Vittorino da Feltre, cui l'aveva prestato (8). Del resto null'altro sappiamo a proposito di letture che il F. avesse fatto di questo autore (9).

131. Procopius caesariensis.

Solo nel 1471 il Filelfo cita Procopio tra gli autori imitati al suo tempo e lo deprezza di fronte ai più antichi (10); nel 1475 poi, scrivendo a Marco Parenti, lo incarica di guardare nel monastero di Abbazia se tra i codici Greci già di Antonio Corbinelli se ne trovasse uno di Procopio

(1) Porphyrii quaestion. homer. ad Iliad. pertin. reliquias ed. Schrader, Lipsiae, 1880, p. 7.

(2) Ep. gr. 12.

(3) Cfr. Isagoge, *Περὶ εἴδους*, p. 3, ed. Busse.

(4) Ep. Id. Apr. 1464 [f. 150].

(5) Ep. XII. K. Febr. 1469 a T. Gaza [f. 205].

(6) Qui allude evidentemente all'Isagoge di Porfirio tradotta da Boezio.

(7) Cfr. p. 217.

(8) Ep. pr. N. Oct. 1450 [f. 48v] a Jacobo Cassiane.

(9) Avevano codici del commento di Proclo al Timeo il Bessarione [Marc. Ven. Gr. 190; Marc. Ven. Graec. 195] e il Cusano: ved. Sabbadini, 'Scoperte', p. 113. Cfr. poi 'Procl. in Plat. Tim.', ed. Diehl, Teubner, I, pp. VI, XVII-XVIII.

(10) Ep. VIII. Id. Dec. 1471 [f. 243v].

che non fosse stato roso dalla polvere o dai vermi (1). Poco più di un mese dopo però il Filelfo riscriveva al Parenti che il codice non gli occorreva più, perchè l'aveva trovato a Roma nella biblioteca del papa (2). Probabilmente il codice a cui il Filelfo allude è quello tuttora in Vaticana, e che porta il numero 152, sul quale sarebbe stata condotta anche la traduzione del Persona (3) e che da altri documenti ci appare esistente in Roma certamente nel 1481 (4).

132. Ptolemaeus.

È nota la diffusione di Tolomeo e delle sue versioni nel secolo XV in Italia e quindi non desta meraviglia che il F. avesse anche di questo autore qualche notizia, benchè possa in noi sempre nascere il dubbio che alcune citazioni del geografo alessandrino siano venute al Tolentinate di seconda o di terza mano.

Lo troviamo ricordato, credo, per la prima volta nel 1440 in una lettera a Ciriaco d'Ancona (5), dove il F., discutendosi del modo di scrivere *Σμύρνη*, combatte l'autorità del ' de orthographia ' di Tolomeo, che era stata allegata dal Pizzicolli. Ciò non vuol dire che il F. conoscesse

(1) Ep. K. Apr. 1475 [f. 492 Triv.]: « ... peteres id apud vos monasterium cui Abbatiae nomen est, perquirasque diligenter inter illos Antonii illius Corbinelli graecos codices sitne Procopius historicus. Puto enim esse ni forsitan a pulvere fuerit verminibusve absumptus. Quod si adhuc sit, vellem eum mihi mea impensa exscriptum iri, modo istic Joannes ille Graecus librarius vitam agat... ».

(2) Ep. Non. Maj. 1475 [f. 492v Triv.]: « ... Caeterum de Procopio quod scripseram nihil est quod amplius labores, nam eum hic habemus in pontificali bybliotheca... ».

(3) Comparetti, ' La guerra gotica di Procopio ' ecc. Roma, 1895, p. XII.

(4) Müntz et Fabre, ' La bibliothèque du Vatican au XV siècle ', p. 287.

(5) Ep. V. Id. Quinct. da Milano [f. 26v]: « ... Quod autem placere tibi ostendis *περὶ σμινάσθεως καὶ σμύρνης* ea per ζ non per ς scribi et idem Ptolemaeum sensisse in suo de orthographia libro. Ego quidem neque tibi neque Ptolemaeo ipsi assentior, quicunque is tandem aut alteruter Alexandrinus aut Ascalonites aut Epithetes cognominatus aut alius quispiam fuerit qui se grammaticam profiteri voluerit ».

quest'operetta antica, anzi cotesta sua ignoranza appar manifesta dal tono delle sue parole, e dal tentativo suo di far pompa di facile dottrina, quasi per sviare l'attenzione dell'amico, indugiandosi intorno all'esistenza di varî Tolomei, come Suida gli suggeriva (1).

Pochi anni dopo nei ' Convivia Mediolanensia ' egli aveva occasione di accennare ancora a Tolomeo, questa volta come astronomo, parlando cioè delle sfere celesti (2), della grandezza del sole (3), dell'influsso dei pianeti sulla nascita dei figli (4), e infine dell'orbita lunare (5).

Nel 1450 il Filelfo prestava a Pietro Tommasi il suo codice ' de harmonia ' (6).

Nel 1464 sconsigliava ad Alberto Parrisio la consultazione di Tolomeo per attingere notizie astronomiche (7); allo stesso Parrisio l'anno seguente affermava sull'autorità (8) di quello che nei cibi è tanta forza da mutare i temperamenti del corpo ed anche le disposizioni innate, cosicchè gli oroscopi possono fallire; nel 1470 discuteva con Gerardo Colli intorno ai giudizî da farsi sugli uomini, se cioè debbano essere ' de universalibus ' o ' de particularibus ', per il quale secondo modo valeva l'autorità di Tolomeo (9).

(1) Suidas, s. *Πτολεμαῖος*.

(2) Conv. Med. I. 9v. « De coelestium orbium numero, quos alii octo esse omnis voluerunt, alii novem, idque secundum Claud. Ptolomaeum Alexandrinum », etc.

(3) Conv. Med. I. 11. « Claud. idem Ptolemaeus probat solem esse quam terram majorem centies sexagies sexies additis octavis tribus »; cfr. Almag. VI, 16.

(4) Conv. Med. I. 18v.

(5) Conv. Med. II. 68. « Si velimus sentire cum Cl. Ptolemeo uno sane apprime docto et erudito, quantitas totius lunae ambitus stadia complectitur centum ac decemseptem ad septuaginta quattuor millia, additis tamen unius stadii passibus octoginta uno aut paulo minus »; cfr. Almag. VI, 16-17.

(6) Ep. X. Oct. 1450 [f. 48v]. Si tratta dei 3 libri *Ἁρμονικά*.

(7) Ep. pr. K. Nov. 1464 da Milano [f. 162v]. Allude naturalmente alla *Σύνταξις τῆς ἀστρονομίας*.

(8) Ep. XVII. K. Maj. 1465 da Milano [f. 168].

(9) Ep. VIII. K. Jun. 1470 da Milano [f. 222].

Tolomeo come geografo era poi citato dal Filelfo in una lettera a Marco Aureli del 1474 a proposito del nome della città di Scodra (1) e come geografo e come astronomo era ancora ricordato nel Commento del Petrarca, dove lo si nominava a proposito del concetto di antipodi (2) e si faceva menzione della sua teoria sugli influssi degli astri, secondo è esposta nel ' de harmonia ' (3).

133. Pythagoras.

Da Suida il F. apprese i particolari della vita di Pitagora e del suo servo e scolaro Zamolxi (4); in gran parte dai ' placita ' di Plutarco i fondamenti della sua dottrina, riguardo all'anima (5), alla nascita del mondo (6), alla luna, ecc. (7). Nè mancò di ricordare più volte la prescrizione del silenzio imposto ai suoi seguaci (8); gli attribuì l'invenzione dello ξ (9) e di lui riferì pure un episodio, riportato da Giamblico, che il filosofo Samio cioè avrebbe col suono calmato Tauromenite che voleva dar fuoco alla casa dell' amato (10).

(1) Ep. XIV. K. Nov. 1474 da Milano [f. 486^{v} Triv.]; cfr. Ptolem. ' Geogr. ', II, 16, 7.

(2) Comm. Petrarca 4^{v} e specialmente 43^{v}.

(3) Comm. Petrarca 38^{v} e 39^{v}. Cfr. anche una citazione di Tolomeo in ' Satyr. ', IV, 6 vs. 10.

(4) Conv. Med. II. 91^{v} = Suidas s. *Πυθαγόρας*; II. 57-57^{v} = Suid. s. *Ζάμολξις*. A proposito di Zamolxi in Suida e nel F. si allega, oltrechè l'autorità di Ellanico, anche quella di Mnasea.

(5) De mor. disc. I, 3; Orat. XXXVIII^{v} = pl. phil. IV, 2-4.

(6) Conv. Med. II, 61 = plac. phil. II, 4, 3.

(7) Conv. Med. II, 67^{v}; vedi anche Conv. Med. I, 21 = pl. phil. V, 5, 1, ed ep. VI. Id. Dec. 1450 [f. 54] ad Andrea Alamanni. Intorno al femore d'oro di Pitagora vedi Orat. XXVI; il nome del filosofo si incontra anche altrove, ma è senza importanza: p. es. Orat. IX.

(8) Per es. cfr. ep. f. 50^{v}; 60^{v}; 129. Vedi anche l'accenno alla prescrizione pitagorica di non maggior carne nè pesce: ep. VI. Id. Mart. 1467 [f. 190] a G. P. Arrivabene.

(9) Conv. Med. II, 56; vedi anche Comm. Petrarca f. 15^{v}.

(10) De mor. disc. II, 23 = Jambl. ' de vita Pyth. ' 112.

In una orazione filelfiana si leggono poi tradotti due versi del ‘ carmen aureum ’:

> Quos divina homini dederit fortuna labores,
> Quae tibi sors fuerit, capito neque ferto moleste (1).

versi che il F. ha appreso leggendo la ‘ Consolatio in Apollonium ’ di Plutarco (2).

134. Sapphus.

Il Filelfo conosce l'esistenza di Saffo da due fonti: il ‘ de musica ’ di Plutarco, da cui toglie il passo in cui è detto che Saffo inventò il modo ‘ Mixolidio ’ (3) e Suida, da cui prende quasi integralmente le notizie che servono ad una discussione dei ‘ Convivia Mediolanensia ’. In essi Domenico Tebaldi chiede a Ferufino chi sia mai la Saffo celebre, se la Lesbia di Eresso o quella di Mitilene, e Ferufino risponde traducendo letteralmente o quasi i due articoli di Suida uno dopo l'altro (4). Poco oltre egli si meravigliava ancora che Giovenale non avesse saputo dell'amore di Saffo per le sue compagne (5).

135. Scamon Mytilenaeus.

Una citazione di questo storico appare nel primo libro dei ‘ Convivia Mediolanensia (6) e riguarda l'invenzione delle lettere dell'alfabeto e la loro origine fenicia; la fonte del Filelfo è Suida (7).

(1) Orat. XI.

(2) Cons. in Apoll. 116.

(3) Conv. Med. I, 15 = Plut. De musica, 16.

(4) Conv. Med. I, 15 = Suid. *Σαπφὼ Σίμωνος* e *Σαπφὼ Λεσβία*.

(5) Conv. Med. I, 15 = Suid. *Σαπφὼ Σίμωνος*. Saffo è ricordata dal Filelfo anche nella Ode X. exeunt.; e nell'epist. greca 58 al Bessarione [13 Giugno 1459]. Di Saffo il Beccadelli conosceva solo le epistole ovidiane e dava intorno a lei parere sfavorevole: Beccadelli, epist. (ed. Venezia 1553) f. 81. Trovo citati versi di Saffo anche in Comm. flor. I. 26.

(6) Conv. Med. I, 12.

(7) Suid. s. *Φοινικήια γράμματα*.

136. Seleucus.

Il Filelfo cita un libro II di Seleuco in un'epistola del 1448 (1) in cui parla di Ὁμηρίδαι; la citazione è presa da Arpocrazione (2).

137. Sextus Empiricus.

Già nelle ' Commentationes florentinae ' il Filelfo si serviva di Sesto Empirico, dal quale traduceva tre brani, uno intorno a Timone di Fliunte (3), e altri due riguardo ad opinioni di Crisippo (4). Forse il codice stesso da cui egli aveva ricavato queste citazioni è quello che egli prestava nel 1441 all' Aurispa, colla promessa, s'intende, di una pronta restituzione (5); e si è tentati di credere che almeno questa volta il codice fosse tornato presto al suo proprietario, perchè questi ne citava un passo nei ' Convivia Mediolanensia ' (6) finiti nel 1443 e nel 1444 e ne ricordava un brano del libro I (de gramatica) là dove si fa questione fra τὸ ψεῦδος λέγειν e τὸ ψεύδεσθαι (7). Certamente poi il codice si trovava presso il Filelfo nel 1452, perchè egli scriveva al figlio Senofonte che andasse dal Bessarione a chiedergli in prestito il Sesto Empirico suo, giacchè egli ne possedeva uno ' fenestratus ' e voleva correggerlo, oppure correggere quello del Bessarione, se gli fosse sembrato peggiore del suo. Era anche disposto a mandare il suo codice al Bessarione nel caso che questi non credesse opportuno di privarsi per qualche tempo del suo proprio (8). Pare però che col Bessarione il Filelfo non fosse riuscito a mettersi d' accordo, perchè nel 1462 egli scriveva per lo stesso scopo a Palla Strozzi (9) e nell' occasione annunciava

(1) Ep. XI. K. Dec. 1448 da Milano [f. 42] a Ciriaco d'Ancona.

(2) Harpocr. s. Ὁμηρίδαι p. 222, 2, 12-17 Dindorf.

(3) Comm. flor. III, 120^v = Sext. Emp. XI, 20 [p. 694].

(4) Comm. flor. I, 59 = Sext. Emp. XI, 192; XI, 194.

(5) Ep. IV. Id. Jun. 1441 [f. 32] da Milano.

(6) Conv. Med. II, 91^v = Sext. Emp. VII. 6.

(7) Ep. Non. Aug. 1444 [f. 34] da Milano = Sext. Emp. VII, p. 379, che è il I libro περὶ φιλοσοφίας.

(8) Ep. X. K. Febr. 1452 da Milano [f. 71].

(9) Ep. VI. Id. Maj. 1462 da Milano [f. 125].

di avere solo cinque libri dell'opera. Disgraziatamente non ne sappiamo altro; e solo nel 1462 lo sentiamo citare ancora Sesto Empirico (1), scrivendo ad Alberto Zaccaria, a proposito della menzogna e delle sue varie specie (2).

SIMEON vedi ETYMOLOGICUM MAGNUM.

138. SIMONIDES CEUS.

Un brano di cinque versi di Simonide è citato dal Filelfo nell'orazione consolatoria per Iacopo Antonio Marcello, traendolo, come altri passi di questa orazione, dalla 'Consolatio in Apollonium' di Plutarco (3), e dalla stessa operetta di Plutarco è tratto un aneddoto intorno a Simonide e a re Pausania che il Filelfo inserisce nell'orazione in morte del Todeschini (4). Simonide è pure nominato fra gli scrittori di metro dorico nei 'Convivia Mediolanensia' (5) ed è ricordato nel Commento al Petrarca, là dove, sull'autorità di Servio, si riporta l'opinione del poeta di Ceo 'Cupido cioè essere nato solamente di Venere' (6).

139. SOPHOCLES.

Appartenne al Filelfo il cod. laur. XXXI, che contiene, oltre che tragedie di Eschilo e di Euripide, come abbiamo visto, anche sei tragedie di Sofocle e cioè l'Aiace, l'Elettra, l'Edipo Re, il Filottete, l'Antigone e le Trachinie [ff. 77-123]. Sull'ultimo foglio di questa parte è la sottoscrizione che afferma essere il libro appartenuto al Filelfo: *τοῦ λογιωτάτου αὐθεντὸς κυρίου Φραγκίσκου τοῦ Φιλέλφου ἐστὶν ἡ βίβλος αὕτη*, nè intorno alla verità di questa notizia abbiamo da muovere dubbî.

Del grande poeta tragico, del quale il Filelfo parla come di autore a lui noto, egli cita nel seguito delle opere

(1) Ep. III. N. Jul. 1462 da Milano [f. 127].

(2) Cfr. anche la citazione dubbia di cui nel § ARCHILOCHUS.

(3) Orat. XXXIII^{v} = Plut. 'Cons. in Apoll.' 11.

(4) Orat. XVI^{r} = Plut. 'Cons. in Apoll.' 6.

(5) Conv. Med. I, 16 = Plut. 'De Mus.' 17, 2.

(6) Comm. Petrarca, 3 = Serv. 'Ad Aeneid. Verg.' I, 664: « secundum Simonidem, qui dicit Cupidinem ex Venere tantum esse progenitum ».

qualche episodio della vita: i suoi vanti di astenersi dai piaceri di Venere, di cui parla Platone (1); la nota risposta datagli da Pericle, che l'aveva inteso lodare un leggiadro fanciullo, e l'episodio è riferito da Cicerone (2); infine, riportato da Diodoro Siculo, l'episodio che riguarda la morte del poeta, avvenuta, si suppone, per la gioia di aver vinto in una gara tragica (3).

Delle tragedie il Filelfo si compiace di citare almeno quattro volte l'Aiace e cioè nel 1431, scrivendo a Leonardo Giustiniani, il vs. 157:

πρός τὸν ἔχονθ᾽ ὁ φθόνος ἕρπει (4).

nel 1440 nelle 'Commentationes florentinae' i vs. 1250-1254:

« Non labi enim patente nec tergo feri ubique praestant mente sed sana viri. Et latere magno fretus ictu verberis parvi tamen bos rectus incedit viam » (5),

(1) Ep. VIII. Id. Mart. 1468 [f. 196v] a Fr. Aretino = Plat. 'Republ.' 329 C.

(2) Cod. Ambros. V. 10 sup. f. 19v [Oratio ad exules florentinos] = Cic. 'de offic.' I, 144. Scrivo accanto i due testi come esempio del modo di riportare i testi latini usato dal Filelfo:

Phil.

« Accepimus eundem hunc Periclem cum de omni officio cum Sophocle poeta, quem habebat collegam in pretura, quaedam commentaretur et casu formosus puer interea temporis praeterisset, dixissetque Sophocles 'Ah puerum pulchrum, o Pericles', illum respondisse: 'Atque pretorem decet, o Sophocles, non manus solum, sed etiam oculos habere abstinentes' ».

Cicer.

« Bene Pericles, cum haberet collegam in praetura Sophoclem poëtam iisque de communi officio convenissent et casu formosus puer praeteriret dixissetque Sophocles: 'O puerum pulchrum, Pericle!', 'At enim praetorem, Sophocle, decet non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere' ».

(3) De Mor. Disc. II, 34 = Diod. Sic. XIII, 103.

(4) Ep. Non. Jan. 1431 [f. 10] = nel testo di Sofocle c'è *πρὸς γὰρ τόν* etc. Il testo del F. fu confrontato sul cod. Triv. 873, f. 19v.

(5) Comm. flor. I, 54v.

nel 1468 nell'orazione funebre di Bianca Maria Sforza il vs. 293 che traduce così:

Mundum mulieri fert silentium, o mulier (1).

nel 1472 in una lettera greca a Teodoro Gaza il vs. 714:

πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει τε καὶ φλέγει (2).

Nello stesso anno egli, scrivendo a Guglielmo Paleologo, cita anche le parole di Ulisse nell'Aiace:

Omnes qui vivimus simulacra sumus et inanis umbra (3).

parole che con forma di poco mutata aveva già detto nell'orazione consolatoria per I. Antonio Marcello: « Quicumque vitam vivimus, aliud nihil quam simulacrum aut inanis umbra nos sumus » (4).

Ma questo verso è stato a noi riportato solo da Stobeo [Flor. 98, 14] (5).

Ἄνθρωπός ἐστι πνεῦμα καὶ σκιὰ μόνον,

autore che non è provato che il Filelfo conoscesse; nè l'Aiace era il *μαινόμενος*, ma il *Λοκρός*. Sapeva il Filelfo dei due Aiaci? Aveva egli attinta la citazione direttamente dal testo di Stobeo? Non sapremmo nè affermarlo, nè negarlo in via assoluta.

Citazioni di altre tragedie di Sofocle ho trovato fra le opere del Filelfo in una lettera a Lapo da Castinglionchio del 1437:

λελοιπότα κεῖνον τὸν ἀεὶ βίοτον ἐξεπίστασο,

ed è dall'Edipo a Colono (6); una nelle 'Comm. florentinae', tratta dall'Elettra: 'Gentis honestae turpis est vitae rubor' (7). Un'ultima il Filelfo attinse direttamente da Cicerone, il

(1) Orat. XIII.

(2) Ep. gr. 93.

(3) Ep. VI. Id. Sept. 1472 [f. 253ᵛ].

(4) Orat. XXXVI.

(5) Fr. 12 = Nauck², Trag. Graec. Fragm. p. 133.

(6) Ep. pr. N. Sept. 1437 [f. 14ᵛ] = Oed. Col. 1584. Nell'edizione e nel cod. Triv. si legge *λελογχότα*; nel testo volgato *ὡς λελοιπότα*.

(7) Comm. flor. II. f. 90 = Soph. Electra. 989.

quale a sua volta traduceva da Sofocle, ed è assai interessante vedere che il F. si è servito delle stesse parole di Cicerone per riportarle nell'opera sua:

> Nec vero tanta praeditus sapientia
> Quisquam est, ut aliorum aerumnam dictis allevans
> Non idem cum fortuna mutata impetum
> Convertat: clade subita frangatur sua
> Ut illa ad alios dicta et praecepta excidant (1).

SORANUS vedi MEDICI.

140. STESICHORUS.

È citato dal F. seguendo Plutarco (2) accanto a Femio fra i primi lirici.

141. STOBAEUS.

Può nascere il dubbio che almeno una volta il Filelfo abbia attinto al 'Florilegio' e cioè là dove cita un verso dell'*Αἴας Λοκρός* di Sofocle che solo Stobeo ci ha conservato (3). Nulla però impedisce di credere che la citazione sia giunta al Filelfo di seconda mano.

142. STRABO.

Il codice della Geografia di Strabone oggi all'Escuriale, fatto copiare dal F. a sue spese per opera di Giorgio Crisococce, porta la data del 1423 (4), anno nel quale il Filelfo era in Oriente (5). Il Tolentinate lo portò con sè di là nel

(1) De mor. disc. II, 31. Cic. 'Tusc.' III, 29, 71 cfr. Nauck², fr. 666, p. 289-290. Nel vs. 2 Cicerone ha « quisquam est, qui etc. ».

(2) Conv. Med. I, 27 = de mus. 3, 7.

(3) Flor. 98, 14; in ep. VI. Id. Sept. 1472 [f. 253v] e Orat. XXXVI.

(4) Miller, 'Catalogue' pp. 126-127 [Codice T. II, 7]. Ecco la sottoscrizione: *Ἐτελειώθη ἐν μηνὶ αὐγούστῳ ιβ' Να', ἔτους ͵ϛϡλα', χειρὶ μὲν γραφεῖσα διακόνου Γεωργίου τοῦ Χρυσοκόκκη, ἀναλώμασι δὲ καὶ δαπάναις Φραγκίσκου τοῦ Φιλέλφου, ἴδιον κτῆμα τὴν βίβλον ποιησαμένου.*

> *Ὧδε γεωγραφίη λάχε Στράβωνος τέλος ἦδε,*
> *Ἣν Χρυσοκόκκης γράψε Γεώργιος χερσὶν ἑῇσι·*
> *Φραγκίσκου Φιλέλφοιο πόροντος διφθέρας καὶ τἆλλα*
> *Ἀναλώματα· ποιησαμένου ἑὸν κτῆμα,*
> *Πυκτίδα ἀρίστην ἄγαν ἠδὲ σοφίας πλήρη.*

Vedi anche Legrand op. cit. p. 14 e seg.

(5) Cfr. p. es. Rosmini, I, 12.

1427 (1): ma dovette ben presto esserne privo, perchè già nel 1431, scrivendo all'Aurispa, gli chiedeva in cambio di un Dione Crisostomo la Geografia di Strabone (2) che diceva di non possedere. Dieci anni dopo, nel 1441, riscriveva all'Aurispa, meravigliandosi di non veder giungere il codice che gli era stato annunciato come già spedito da tempo (3). Da una lettera poi del 1448 al Guarini, impariamo le vicende del codice costantinopolitano di Strabone; era uno di quelli consegnati a Lernardo Giustiniani dal Filelfo e poi passato, morto Leonardo, in mano al figlio di questo Bernardo, il quale non si induceva a restituirlo. Ed ecco dunque perchè il F. poteva dire all'Aurispa di non possedere questo autore (4).

Di un terzo codice di Strabone si fa parola tre anni dopo in una lettera del 1451 diretta a Sforza II. Il Filelfo, sentendo del ritorno in patria di Mattia Triviano, non dubita abbia recato con sè lo Strabone che Flavio Biondo e il Filelfo da tanto tempo gli chiedevano (5). Pare però che Mattia, che nella nuova lettera il Filelfo chiama 'amicus ille' forse ironicamente, avesse risposto o fatto rispondere di nulla sapere di codesto Strabone, perchè il Filelfo scrive a Flavio Biondo annunciandogli la risposta negativa e mostrandosi già rassegnato a sospendere le ricerche da quel

(1) Cfr. p. 217.

(2) Ep. gr. 7. cfr. ep. V. Id. Jan. 1431 [f. 20 Triv.] a Giov. Toscanella, dove impariamo che l'Aurispa aveva due codici di Strabone.

(3) Ep. IV. Id. Jan. 1441 [f. 32]. Intorno allo Strabone dell'Aurispa vedi: Traversari, Epist. XXIV, 53; cfr. Sabbadini, 'Guarini' 126.

(4) Cfr. p. 222.

(5) Ep. pr. K. Febr. 1451 [f. 55]: « Audio Mathiam tuum vel nostrum potius ex patria revertisse. Quod, cum et eius et tua est causa, qui hominem vaehementer diligis, tum item mea non possum plurimum non laetari, quippe qui nequaquam dubitem istum secum attulisse Strabonem quem disertissimus Blondus Flavius egoque tam saepe ac multum non petivimus ab eo solum, sed summo studio petivimus, oravimus, obsecravimus. Nec enim adduci possum ut credam Strabonem esse Trivii coniectum in sempiternas tenebras. Nam novi humanitatem liberalitatemque Matthiae. Itaque rogo te isti nuncies verbis meis iucundum esse mihi reditum suum ad te. Vero multo fore iucundiorem, si Strabonem ad Philelphum suum quam primum dederit... ».

lato; consigliava pertanto Flavio Biondo a rivolgersi o all'Aurispa che ne possedeva una copia o al Guarino che ne doveva possedere un'altra (1); al Guarino anzi nel novembre dello stesso anno scriveva chiedendogli il libro anche il Filelfo (2).

L'epistola serve a confermarci quanto era lecito concludere da altre testimonianze (3), cioè che nel 1451 il Guarino possedeva Strabone. Se non che neppure dal Guarino il Filelfo potè essere accontentato, forse perchè il Guarino non voleva prestare il libro occorrendogli ora continuamente per procedere alla traduzione di cui gli aveva dato incarico Nicolò V (4). Nel 1456 il Filelfo era dunque costretto a scrivere al Gaza chiedendo un'altra volta lo stesso volume, che però il Gaza, a quanto il F. ha sentito, possiede solo incompleto, nelle parti cioè che contengono la descrizione dell'Asia e dell'Africa [libri XI al XVII]; vorrebbe copiarla o farla copiare (5). Ma probabilmente neppure questa volta il F. riuscì nel suo intento, perchè nel 1469 scrisse a Ladislao di Pannonia per pregarlo di farne trarre una copia dal codice che Battista Guarino teneva a Ferrara presso di sè (6).

Scorrendo l'epistolario filelfiano, troviamo invocata nel frattempo tre volte l'autorità di Strabone: una volta nel 1461 a proposito degli abitanti della valle del Po e dei fondatori di Milano (7), un'altra nel 1462 a proposito

(1) Ep. IV. K. Mart. 1451 [f. 63v].

(2) Ep. gr. 28 [22 Nov. 1451].

(3) Cfr. Legrand, 'Cent-dix lettres' p. 55. Sabbadini, 'Guarino' p. 126 e seg. e 'Libro e la Stampa' III, p. 5-16. Un codice di Strabone è chiesto nel 1456 dallo Sforza ai Gonzaga di Mantova: cfr. Giorn. Stor. XVI, 146-147.

(4) Rosmini, 'Guarino' II, 134; Voigt-Valbusa II, 182; Sabbadini, 'Guarino' 126.

(5) Ep. gr. 40 [12 Febbr. 1456].

(6) Ep. gr. 85.

(7) Ep. V. K. Mart. 1461 [f. 121v] a Cicco Simonetta. Il passo ha tono enfatico ed è un'invettiva contro Candido Decembri, a cui il F. squaderna dinanzi Strabone, Tolomeo, Plinio, Polibio ecc.; cfr. Strab. V, 1. 6.

dell'origine dei Veneti venuti dalla Gallia Transalpina (1), una terza nel 1467 parlandosi di 'Salvia' l'antico nome di Tolentino, che Strabone dice famosa nell'antichità (2).

La sicurezza delle prime due citazioni e il fatto di trovarle così frequenti in questi anni come prima erano scarse, mi fa pensare che il Filelfo possedesse ora copia della versione di Strabone fatta dal Guarino e terminata come si sa nel 1458 (3).

Nel 1474 poi, scrivendo al figlio Mario, il Filelfo ha un'allusione che a noi riesce alquanto oscura, ma che non è priva di interesse per la storia del testo di Strabone nel Rinascimento: si tratta cioè di uno Strabone spurio, di cui il figlio ha chiesto notizia al padre, senza che questi sappia per ora dir nulla di nuovo (4): « quae autem scripsisti de Strabone illo spurio, nihil accepi novi. Sciebam enim te lupum tenere auribus. » A che cosa allude qui il Filelfo? È certamente difficile da stabilire; nè il fatto che allora Gian Mario risiedeva ad Ancona ed era in relazione con la corte dei Malatesta (5), ci suggerisce nessuna ipotesi probabile.

Nel 1476 infine scrivendo a Bernardo Giustiniani (6) a proposito dei limiti della Gallia il F. nota, seguendo Strabone, l'incertezza e la variabilità di tali limiti. Il passo di

(1) Ep. VI. K. Jun. 1462 [f. 125v] a Giov. Luigi Guidobono; dice di Strabone: « qui antiquorum Venetorum originem ex Gallia Transalpina manare docuerit, ex illis quidem Venetis, quorum in commentariis belli Gallici Caesar meminit... »; cfr. Strab. IV, 4, 1.

(2) Ep. XI. K. Nov. 1467 [f. 191] a Francesco card. mantovano. Questa volta l'amore del natio loco ha giuocato un brutto tiro al Filelfo, perchè anzitutto 'Urbs Salvia' non è 'Tolentinum' (cfr. Forbiger, 'Hdb. d. alten. Geogr.' III p. 627; Nissen, 'Ital. Landeskunde' II, p. 421), poi Strabone non ha mai parlato di 'Salvia' nè di 'Tolentino'.

(3) Sabbadini, in 'Libro e la stampa' III (1909) p. 12.

(4) Ep. V. K. Oct. 1474 da Milano [f. 485v Triv.].

(5) Favre, 'Vie de J. M. Philelphe' p. 121 e segg.

(6) Ep. pr. K. Jan. 1476 [f. 552 Triv.]: « Nam, ut ait Strabo geographus, alii atque alii imperatores terminos alios huic Galliae statuerunt... ».

Strabone non è molto fedelmente riprodotto, ma del resto la citazione del F. è solo fatta di sfuggita (1).

Nè sappiamo più nulla della conoscenza di Strabone che il Filelfo potesse essersi più tardi procurato.

143. SUIDAS.

Della conoscenza che il Filelfo aveva di Suida, più ampia di quanto non appaia dalle dichiarazioni di lui, già ho avuto occasione di toccare in una nota pubblicata su questo stesso periodico (2). Ricordavo in essa che Suida figurava nella lista dei libri filelfiani inviati da Costantinopoli nel 1427 a Leonardo Giustiniani e pubblicavo un brano di lettera del 1448 in cui il Filelfo parlava di un luogo di Suida riguardante la fede cristiana (3). Anche aggiungevo la citazione di un passo di lettera al Gaza del 1472, in cui il Filelfo lo interrogava intorno ad una lezione del lessicografo greco (4). Chiudevo accennando al codice Nat. Par. 2693, che fu il testo, di cui si servì il Filelfo anche per la redazione di quel passo dei ‘ Convivia Mediolanensia ’ attinto in parte fors' anche da Arpocrazione, passo che avevo fatto oggetto del mio studio (5).

Qui non mi resterà da aggiungere molto di più a quanto ebbi allora ad affermare: già in più luoghi precedenti il let-

(1) Strab. V, 1, 11; l' autore parla della via Flaminia che fu da vari duci romani continuamente allungata fino a Bononia e poi fino ad Aquileia.

(2) St. it. fil. class. XIX, p. 16-17.

(3) Ricorderò qui che questo opuscoletto attribuito a Suida fu anche tradotto da Lauro Quirini e dedicato a Niccolò V; cfr. Mem. Acc. Torino, LIV, (1904) p. 15.

(4) L' interrogazione riguarda il modo di scrivere *Τοῦρκοι*, che è, come è noto, l' argomento che mise in urto il Filelfo col Merula: cfr. Gabotto e Badini-Confalonieri, in Riv. Stor. prov. Alessandria, II (1893) p. 331.

(5) Per la storia del codice parigino ricorderò anche una lettera del F. a Lorenzo il Magnifico, in cui quello parla di un codice di Suida (forse il parigino) che il Medici gli riscatterà da Gasparino da Casale: « Il Suida vocabulista in papiro fermo e bellissimo, ma con lettere che paiono perle, che nol darei per pregio che dato me fusse » Atti, 190.

tore ha trovato la citazione di questo lessicografo greco tra le fonti del nostro umanista, e più forse potrebbero essere le citazioni, se fosse possibile sempre distinguere chiaramente e sicuramente l'origine di ogni notizia. Cito in nota intanto gli articoli principali, di cui il Filelfo senza dubbio si dovette servire (1).

Il sistema delle citazioni poi è sempre lo stesso: traduzione quasi letterale, con lievi trasposizioni di periodi, e talvolta con l'abbandono di qualche notizia meno interessante. Neppure nei 'Convivia Mediolanensia', dove, come abbiamo visto, a proposito di Saffo l'articolo di Suida sarebbe entrato a far parte di un dialogo, ha subito radicali modificazioni.

Non resta dunque che a confermare quanto già asserivo l'altra volta che Suida fu una fonte di notizie assai cara al Filelfo.

144. Synesius.

Nel 1471, scrivendo a Teodoro Gaza, il F. lo cita accanto a Libanio e a Procopio, dicendo che molti se lo pongono a modello, ma che è inferiore a Lisia, ad Eschine, a Demostene (2).

Nel codice Vaticano greco 1334 che fu del Filelfo sono poi queste tre operette di Sinesio:

Agyptii vel de providentia [ff. 49-70] — de insomniis [ff. 71-84] — Dionis institutio [ff. 85-97] (3).

(1) Ecco i principali articoli di Suida di cui certamente s'è servito il Filelfo nelle sue opere: *Ἄβαρις*, *Ἀλκμάν*, *Ἀναξίμανδρος*, *Ἀνάχαρσις* [Conv. Med. II, 65v], *Ἀριστοφάνης Ῥόδιος*, *Γαληνός*, *Ἐπίκουρος*, *Εὔφραστος* [cfr. § Theophrastus], *Ζάμολξις Πυθαγόρου* [cfr. § Hellanicus], *Ζωροάστρης* [Conv. Med. II, 73], *Θάμυρις* [Conv. Med. I, 26v], *Ἱπποκράτης, Κῷος* [Conv. Med. I, 12], *Κέκροψ* [Orat. XVII-XVIII], *Κόριννα*, *Λῖνος* [Conv. Med. I, 12v], *Μελανιππίδης Κρίτωνος*, *Μουσαῖος*, *Ὀρφεύς*, *ὅτι Ἑρμοῦ* [Conv. Med. II, 58], *Παλαμήδης Ναυπλίου* [Conv. Med. I, 13v; II, 56; Att. 215v], *Πυθαγόρας*, *Σαπφώ*, *Σωκράτης* [Conv. Med. I, 18], *Τιμόθεος*, *Τυρταῖος*, *Φιλόξενος Εὐλυτίδου*, *Φοινικήια γράμματα* [§ Scamon].

(2) Ep. VIII. Id. Febr. 1471 [f. 243v] da Milano.

(3) Nolhac. 'Bibl. F. Orsini', p. 115.

145. Terpander.

Di Terpandro il F. ha occasione di parlare più volte nei 'Convivia Mediolanensia' dietro la scorta del 'de musica' di Plutarco, per dire p. es. che nella lira usò moltepllcità di corde (1), che fu tra i più antichi poeti (2), che scrisse poemi citaredici (3), e nel 'de morali disciplina' per narrare che liberò i Lesbî da una malattia col canto (4).

146. Thales milesius.

Il fondatore della scuola ionica è solo mezzanamente noto al F., il quale sa che egli definisce uguali il principio e l'elemento, come dice Plutarco (5), e conosce pure la sua definizione dell'anima (6); sa pure che misurò l'altezza delle piramidi dall'ombra loro (7), nè ignora la sua sentenza che di tutti gli animali « selvatichi il più pessimo era il tiranno, ma degli animali domestichi l'adulatore era il peggiore di tutti » (8).

Themistius vedi Alexander aphrodisiensis.

147. Theocritus.

Fra i libri portati nel 1427 per opera del Filelfo dall'Oriente viene notato anche un Teocrito (9), ed è forse quello che si conserva tuttora in Laurenziana e cioè il XXXII. 16 [ff.175v-191], con 19 idillî (10). Malgrado ciò non si può ritenere che il F. conoscesse bene questo autore, perchè fra le centinaia di citazioni degli scrittori più varî, di cui egli ama infiorare i suoi scritti, il nome di Teocrito

(1) Conv. Med. I, 16 = de mus. 6: cfr. Conv. Med. I, 27 = de mus. 3, 7-9.

(2) Conv. Med. I, 27v = de mus. 4, 4.

(3) Conv. Med. I, 28 = de mus. 4, 3; cfr. Conv. Med. I, 28.

(4) De mor. disc. II, 24.

(5) Conv. Med. II, 60v = plac. phil. I, 2.

(6) Orat. XXXVIII = plac. phil. IV, 2, 1.

(7) Ep. K. Jan. 1449 [f. 42v] ad Antonio Bernaregio = cfr. Plin. N. H. 36. 82; e Plut. VII, Sap. Conv. 2.

(8) Orat. LXXVI [= Atti, 251] = Plut. VII, Sap. Conv. 3.

(9) Cfr. p. 217.

(10) In Laurenziana si conservano pure scolî a Teocrito nel codice LVIII, 19, anch'esso appartenuto al Filelfo.

è assai raro e compare, che io sappia, solo dopo il 1450. Che, se vogliamo scendere a particolari maggiori, troviamo che in realtà i luoghi di Teocrito ricordati sono tre, e cioè il vs. 9 del I idillio (1), l'idillio III [*Φαρμακεύτριαι*] (2) e tre versi 41-43 dell'idillio IV (3), che sono ripetuti fino a quattro volte, e nel testo e nella versione.

148. THEOPHRASTUS.

Nel codice Vatic. Urb. Graec. 108 [Catal. 166] (4) noi abbiamo probabilmente quegli 'Opuscula Theoprasti' che il Filelfo scrive al Traversari di aver recato nel 1427 da Costantinopoli (5). Ed è probabile che la lettura di essi e più il fatto che si trattava di uno scolaro di Aristotele, avessero attratto l'attenzione del Filelfo sopra questo autore, perchè nel 1444 leggiamo che il Tolentinate scrive all'Aurispa per avere conferma se l'amico ha veramente recato da Costantinopoli alcuni libri di Teofratto prima ignoti e specialmente il *περὶ φυτῶν*; se così è lo prega di prestargli il codice da copiare (6).

L'Aurispa al solito non deve aver soddisfatto al desiderio del nostro, perchè egli nel 1461 aspettava ancora notizie in proposito e si rivolgeva a Palla Strozzi, pregandolo di far copiare il codice a Padova presso di lui, perchè

(1) Ep. pr. K. Nov. 1461 [f. 164] ad Alberto Parrisio: « Et Musae cantum donum afferunt ».

(2) Ep. Id. Nov. 1471 [f. 240v] a Francesco conte d'Arco.

(3) Ep. IV. N. Oct. 1450 [f. 47v]; Orat. XXXII [p. I. A. Marcello]; ep. gr. 98 [9 Nov. 1473]: ep. Id. Jul. 1474 [f. 471v Triv.]; in quest'ultimo caso solo la traduzione del vs. 42. Nelle epistole del 1450 e del 1473 sono riportati i tre versi anche in greco: variante [cfr. edit. Fritsche] [illegible].

(4) Il codice contiene anche Diogene Laerzio; gli opuscoli di Teofrasto sono: f. 109 *περὶ πυρός*, f. 114v *τῶν μετὰ τὰ φυσικά*, f. 118 *περὶ λίθων*, f. 122 *περὶ ἱδρώτων*, f. 124v *περὶ ἰλίγγων*, f. 125v *περὶ κόπων*, f. 126v *περὶ ἰχθύων*, f. 128 *περὶ ἀνέμων*, f. 133v *περὶ ὀσμῶν*. La sottoscrizione dice: *ἡ βίβλος αὕτη τοῦ φραγκίσκου φιλέλφου ἐστίν*. Cfr. § DIOGENES LAERTIUS.

(5) Cfr. p. 217.

(6) Ep. XV. K. Aug. 1444 [f. 34]. Un testo 'de plantis' il Traversari è disposto a copiare per conto del Niccoli dopo il Novembre 1430: Travers., ep. VIII, 35 [vol. II, col. 394].

i ‘librarii’ del Filelfo erano tutti occupati (1). Fu poi questo libro, o quello, di cui abbiamo prima parlato, fra quei codici di Teofrasto, che sappiamo avere il Filelfo prima del 1472 impegnato presso Gasparino da Casale? (2).

Fra le citazioni filelfiane alcune riguardano la persona stessa di Teofrasto, ed episodî della sua vita: una volta si fa questione del suo nome (3), un'altra si racconta quello che gli accadde dinanzi agli Ateniesi, quando, dovendo dire poche parole, preso dal panico, si tacque (4); in altre infine si ricordano consigli che egli diede p. es. ad Alessandro, (di procurarsi molti libri, che gli potessero dire quello che gli amici suoi non avrebbero mai osato) (5), a Demetrio Falereo (6) o giudizî suoi p. es. intorno alla fortuna di Filippo di Macedonia, che egli avrebbe ritenuto superiore ad ogni altro re per stirpe e per dignità, oltre che per fortuna e per costumi (7).

Escluse dunque queste allusioni al filosofo, allusioni, che pervengono da fonti indirette, restano poche citazioni che il F. può aver attinte dai testi di Teofrasto: in una epistola del 1439 a Sassolo da Prato, e molto più tardi, nel 1474, in un'altra epistola a Bonaccorso Pisano il F. si indugia a parlare di una specie di ‘ricci’, intorno ai quali cita parecchie autorità, fra l'altro Teofrasto, anzi

(1) Ep. VIII. K. Maj. 1461 [f. β^v].

(2) Atti, 190 [5 Settembre 1472].

(3) Conv. Med. II, 94[v]; cfr. Diog. Laert. V. 2, 38; Suid. s. *Εὔφραστος*.

(4) Orat. XXII[v] [a Pio II] ed ep. pr. Non. Nov. 1475 [f. 507 Triv.]. L'episodio è preso da Aul. Gell. ‘Noct. Att.’, VIII, 6, 9 [summarium]; cfr. § DEMOSTHENES.

(5) Ep. N. Nov. 1450 [f. 49[v]] a Nicolò Fregoso ed ep. VI. K. Aug. 1465 [f. 172] a Francesco Gonzaga. Non ho trovato le fonti di questo episodio.

(6) Ep. pr. K. Febr. 1469 [f. 206] a Federico da Urbino; cfr. Diog. Laert. V, 2, 39; Cic. ‘de fin.’, 5, 19, 54, o forse confonde con Plut. ‘Apophth. Reg.’, 189 D.

(7) Ep. pr. N. Oct. 1438 [f. 16] a Francesco Sforza; cfr. Plut. ‘Apophth. Reg.’, 177 C. Cfr. anche quanto il F. fa dire a Teofrasto intorno a Filippo e ad Alessandro in Cosmian. Disp. II [cod. Ambros. V. 10 sup. ff. 59[v]-60].

l'ultima volta specifica 'nel libro IV di Teofrasto'; nè vi è errore (1).

Altre due citazioni troviamo nel 'de morali disciplina'; una ricorda che Teofrasto diceva potersi coll'accorta modulazione del suono della tibia guarire dai morsi delle vipere (2); un'altra afferma che egli sosteneva essere impossibile impedire all'uomo buono di adirarsi contro il malvagio (3).

149. Theopompus.

È citato nei 'Convivia Mediolanensia' in un passo riportato da Plutarco nel 'de Iside et Osiride' (4).

150. Thucydides.

Un Tucidide è ricordato nella famosa lista di libri, del 1427 (5), e del resto dimostra che il F. ne doveva possedere una copia fin da tempi piuttosto antichi il fatto che egli nelle lezioni straordinarie tenute a Firenze nel 1429

(1) Ep. K. Nov. 1439 [f. 20] a Sassolo da Prato; ed ep. XV. K. Mart. 1471 [f. 159 Triv.]: « ... Et Theophrastus libro quarto loquens de echino ait: echinorum tres sunt species, quorum tertius major atque carnosior holechinus dicitur: de huiusmodi igitur holechino Lucanus loquitur cum ait: Non puppim retinens Euro tendente rudentes | in mediis holechinus aquis ». Cfr. Lucan. VI. 674-675. La volgata dà 'echeneis' oppure 'echenais': cfr. ed. Francken. 1897 — e 'adnotat. super Lucanum' dell'Endt [Leipzig, 1909]. p. 237. — Si tratta per Teofrasto di un passo della 'Hist. plant.', IV, 12, 1, dove per altro nei codici noti si legge solitamente *ὁλόσχοινος*.

(2) De mor. disc. II, 24. « Theophrastus etiam refert scitam atque aptam modulationem tibiarum viperarum mederi morsibus ». Non ho trovato il passo corrispondente di Teofrasto.

(3) De mor. discipl. IV, 37. « Th. qui ait fieri haud posse quin vir bonus irascatur adversus improbos ». Non ho trovato neppure questa citazione.

(4) Conv. Med. II, 72. « Opinantur etiam Magi, ut Theopompus est gravissimus testis, singillatim deogamis tribus militibus alios imperare, alios imperium pati, alios vero tribus milibus eodem bello pugnaque contendere ». Plut. 'De Is. et Osir.', 370 B [Theop. fr. 73): *Θεόπομπος δέ φησι κατὰ τοὺς μάγους ἀνὰ μέρος τρισχίλια ἔτη τὸν μὲν κρατεῖν, τὸν δὲ κρατεῖσθαι τῶν θεῶν, ἄλλα δὲ τρισχίλια μάχεσθαι καὶ πολεμεῖν καὶ ἀναλύειν τὰ τοῦ ἑτέρου τὸν ἕτερον.*

(5) Cfr. p. 217.

era disposto a leggere il grande storico ateniese (1). Del resto poco sappiamo di più intorno a quanto il Filelfo conosceva di lui: troviamo solo nel 1472 l'accenno ad un codice di Tucidide appartenente a Filelfo che Lorenzo il Magnifico riscatta presso Gasparino da Casale (2) e due citazioni una del 1437 a Lapo da Castiglionchio, dove, il Filelfo parlando del significato di ἀεί, nomina come parte del proemio alle storie di Tucidide le parole: οὕτως μὲν οὖν μοι δεῦρ' ἀεὶ τείνει λόγους, che non gli appartengono (3); un'altra nel 1477, affermando che Tucidide dice i Greci combattenti a Troia essere stati poveri e i Troiani ricchissimi (4).

151. Timo phliasius.

Non è conosciuto dal Filelfo che attraverso una testimonianza di Sesto Empirico, che egli non nomina (5).

152. Timotheus milesius.

Anche di Timoteo il F. sulla scorta di Plutarco parla nei 'Convivia', affermando che modificò l'eptacordo (6) e diede regole citarediche nuove (7); fa pure menzione dell'episodio citato da Suida, che egli avrebbe cioè col suono

(1) Travers. 'Epist.', XXIV, 40 [vol. II, p. 1016].

(2) Atti, 190.

(3) Ep. pr. N. Sept. 1437 [f. 14v]. Nei cap. I-XXIII del libro I non ci sono queste parole.

(4) Ep. pr. N. Maj. 1477 [f. 564v Triv.]: « Thucidides tradit idcirco graecos bello suscepisse adversus Troas, quum et ipsi essent inopes et Troes opulentissimi »; cfr. Thuc. I, 11. Trascuro l'ep. gr. 41 [23 Maggio 1456] ad Andronico di Gallipoli, dove si dice che Giorgio Lecapeno [Krumbacher. 'Gesch. Byz. Litt.2' pp. 558-559], non è un Demostene, nè un Platone, nè un Tucidide.

(5) Comm. flor. III. f. 120v. « Timo.... Phliasius ita scripsit in Sillis:

Vera loquor nam vera mihi mea dicta videntur
Ordo mihi rectus, regula mihi recta est.
Quod manet ipsa Dei semper natura bonique
Inconcussa quibus fit sua vita viro.

= Sext. Empir. XI, 20.

(6) Conv. Med. I, 39v-40 = de mus. 30.

(7) Conv. Med. I, 27 = de mus. 1, 3.

eccitato alle armi il re Alessandro, che era seduto a banchetto, e poi, mutando suono, lo avrebbe ricondotto calmo a tavola (1).

153. Trasilius phliasius.

Il F. lo cita fra i poeti che usarono il tetracordo e non vollero accogliere innovazioni nella lira; il 'de musica' di Plutarco è la fonte di questa notizia (2).

154. Tryphiodorus.

Il poema di Trifiodoro è nel cod. laur. XXXII. 16 ff. 313-317ᵛ, che il F. mandò da Costantinopoli nel 1427 (3) in Italia. Nulla prova però che egli lo conoscesse bene.

155. Tyrtaeus.

Nei 'Convivia Mediolanensia' il F. ricorda Tirteo fra i poeti che usarono l'antica cetra senza apportarvi modificazioni (4) e di lui poi fa cenno nelle odi [I ad Apollo] là dove dice:

Tibiae quantum moduli valerent
Ille Tyrtaeus docuit: jacenti
Qui jugo Spartae petulantis hostis
Colla subegit.

e nel 'de morali disciplina', dove, servendosi della testimonianza di Plutarco, cita un giudizio che di Tirteo dava il re Leonida (5) e lo ricorda poi come eccitatore degli Spartani nelle guerre messeniche (6).

156. Xenocrates.

Di questo filosofo Accademico il F. ricorda alcune sentenze od aneddoti e due volte ritornano, riportate da Valerio

(1) Conv. Med. I, 25; Orat. III; de mor. disc. II, 23-24 = Suid. s. *Τιμόθεος*.

(2) Conv. Med. I, 16ᵛ = de mus. 21, 1.

(3) Cfr. p. 217.

(4) Conv. Med. I, 16ᵛ = de mus. 21, 1.

(5) De mor. disc. IV, 69; cfr. Plut. 'Cleom.', II, 3.

(6) Conv. Med. I, 25; De mor. disc. II, 24; cfr. Suidas. *Τυρταῖος*.

Massimo le sue parole, che cioè non si era mai pentito di aver taciuto, qualche volta solo di aver parlato (1).

157. Xenophanes.

Il F. conosce alcune opinioni di Senofane, per quanto ne dice Plutarco, vuoi nei ‘ placita philosophorum ’ (2), vuoi negli ‘ Apophthegmata Regum ’ (3).

158. Xenophon.

‘ Pleraque Xenophontis opera ’ scrive il Filelfo di aver portato nel 1427, venendo in Italia da Costantinopoli (4) e nel 1429 si propone di leggere ‘ Xenophontis monarchiam ’ nelle lezioni straordinarie di Firenze (5); anzi egli si mette prestissimo a tradurre due opere Senofontee il ‘ de republica Lacedaemoniorum ’ e il ‘ de regis Agesilai laudibus ’ che nel 1432 già sono compiute (6).

(1) Comm. flor. I, 22v; Cod. Ambr. H 91 sup. f. 20 = Val. Max. VII, 2 ext. 6; cfr. anche intorno a Xenocrates, Comm. flor. III, f. 118v; e quanto disse di lui Eudanide: Conv. Med. II, 49 = Apophth. Lacon. 220 D.

(2) Conv. Med. I, 10v = plac. phil. II, 20; Conv. Med. II, 58v = plac. phil. II, 24; Conv. Med. II, 61 = plac. phil. II, 4, 3; cfr. anche Conv. Med. II, 67v.

(3) Comm. flor. I, 36v = Apophth. Reg. 175 C [episodio di Gerone e Senofane].

(4) Cfr. p. 217.

(5) Travers. ‘ Epist. ’, XXIV, 40 [vol. II, col. 1016]; cfr. una citazione di Senofonte anche in Travers. ‘ Epist. ’ XXIV, 37 [vol. II, col. 1014].

(6) Ep. Non. Jul. 1432 [f. 24 Triv. = Rosmini I, 130] a Palla Strozzi; cfr. Rosmini I, 59. — Si fa cenno di copie di queste versioni donate a Giovanni Olzina: ep. N. Nov. 1454 [f. 34v], a Niccolò da Bologna card. di S. Croce: ep. XIV. K. Nov. 1471 [f. 238] al Bussi; e a Nicolò Canale: ep. K. Oct. 1475 [f. 504 Triv.] a Mattia Triviano; si parla di questa traduzione anche in ep. V. Id. Sept. 1438 [f. 39 Triv.] a Lapo da Castiglione; e nell'elenco dell'Arch. di St. di Mil. [cfr. p. 213] dove invece non è nominata la Ciropedia. Nell'ep. gr. 16 [13 ottobre 1440] a Lampagnino Birago, il F. promette di mandare una copia del testo greco della *Λακεδαιμονίων πολιτεία*, ma confessa di non possedere più alcuna copia della sua versione latina. Di queste versioni conosco solo quattro codici: Cod. Laurent. LXIII, 34 ff. 1-57 [Bandini. ‘ Cat. Cod. Lat. ’, II, 707-708; con stemma del Filelfo]; Cod. Nation. Paris. lat. 6074; Cod. Nation. Paris. lat. 8751 D; Cod. Savignano di Romagna 36, ff. 46-79 [Mazzatinti, I, 1, p. 92].

Che più? Al figliuolo natogli come secondogenito da Teodora Crisolorina il 25 marzo 1433 egli impone in onore dello storico greco, come esplicitamente dichiara (1), il nome di Senofonte.

I codici greci di Senofonte (nell'epistolario quasi non se ne parla) (2) che furono fra le mani del Filelfo, per quel che sappiamo, sono i seguenti:

Cod. Vat. Gr. 1337, forse autografo, contenente:
ff. 1-10v. de republica Lacedaemoniorum.
ff. 11-157. Cyropaedia (3).

Cod. Vat. Gr. 1334. copiato, per quanto riguarda Senofonte, dal Crisococce:
ff. 1-10. Hipparchicus.
ff. 10v-21v. De equitatione.
ff. 22-32v. Tyrannicus vel Hiero.
ff. 33 e seg. Lacedaemoniorum respublica (4).

Cod. Laur. LV. 19 che contiene:
ff. 1-20. - Symposion.
ff. 21-54. - Oeconomicus.
ff. 55 e seg. Cyropaedia e termina coi seguenti versi:

Ὧδε πέρας λάβεν ἡ Ξενοφῶντος βίβλος ἀρίστη
Παιδείην γε Κύροιο καλῶς μάλα διεξιοῦσα,
Χειρὶ Γεωργίου γραφεῖσα τοῦ Χρυσοκόκκη
Φιλέλφου δ' ἀναλώμασι τοῦ Φραγκίσκου κλῆσιν.

Segue la data corrispondente al 23 nov. 1427 e il nome del luogo, Costantinopoli. Il codice è membranaceo, ed ha qualche nota marginale (5).

(1) Satyr. X, 8.

(2) In una lettera pr. Id. Apr. 1439 [f. 45v Triv.] a Sassolo da Prato; si parla di un Senofonte (che potrebbe essere anche una versione) che il F. desidererebbe veder tornare a casa; nell'epistola gr. 16 or ora citata si accenna ad un testo delle *Λακεδαιμονίων πολιτεῖα;* e nell'ep. XIII. K. Jun. 1461 [f. δ] ad Agostino Rufo si parla pure di un codice di 'Xenophon historicus', che si trova presso Nicolò Rhallis e che il F. vorrebbe gli fosse restituito.

(3) De Nolhac. 'Bibl. F. Orsini'. p. 95.

(4) De Nolhac. op. cit., p. 145.

(5) Crede il Legrand. p. 133. che sia quello su cui il F. fece la

Nell'epistolario si parla a lungo delle varie vicende della traduzione della Ciropedia e dei suoi codici. Nel 1454 la versione era già bene avviata, tanto che veniva promessa dal Filelfo a Malatesta Novello (1), ma solo nel 1466 egli attendeva a darle l'ultima mano; leggiamo infatti che nel giugno di quell'anno mancava ancora di qualche parte (2) e che solo nel dicembre poteva dirsi finita, come infatti viene annunziato al Bessarione (3). Si procede poi alla copia elegante del codice che nel marzo del 1467 (4) è quasi al termine, ma che poi non è finita ancora nel dicembre di quell'anno (5). Nel settembre del 1468 invece essa è completa e allora il Filelfo esprime a Lodovico Casella il desiderio di portarla personalmente al papa Paolo II, a cui intende dedicarla (6).

Decide poi tuttavia di attendere in proposito il consiglio del Bessarione che è allora assente da Roma (7), ma che vi ritorna poco dopo (8); e il parere dell'amico cardinale pare favorevole, perchè il F. stabilisce di affidare la consegna della traduzione insieme con quella di un codice greco, che gli era servito per compierla, a Giovanni Arcimboldi che va a Roma (9) circa il febbraio 1469. L'accoglienza del dono da parte del Papa fu oltremodo cordiale e assai lieto se ne dimostra il Filelfo (10), il quale non

versione della Ciropedia. — Forse si allude a questo codice nelle Satir. VIII, 10:

> Mi Xenophon, quis te mihi Birrhaginus ademit
> Barbarus? in cuius tantum recreabar amore,
> Ut dulcem de te natum Xenophonta vocarem.

(1) Ep. X. Nov. 1454 [f. 88].

(2) Ep. Id. Jun. 1466 [f. 187v] a Baldo Martirello: spera di finirla per l'autunno.

(3) Ep. gr. 75 [1 Dicembre 1466].

(4) Ep. VI. Id. Mart. 1467 [f. 190] a Giov. Pietro Arrivabene.

(5) Ep. VIII. K. Dec. 1467 [f. 194v] a Alberto Parrisio.

(6) Ep. Id. Sept. 1468 [f. 200v] a Lodovico Casella.

(7) Ep. IV. K. Dec. 1468 [f. 203v] al Bessarione.

(8) Ep. gr. 75 [1 Dic. 1468]; cfr. Rosmini, II, 185-189.

(9) Ep. gr. 77 [5 Dic. 1468] al Bessarione.

(10) Ep. XV. K. Febr. 1469 [f. 204v] a Francesco Guaterio Auximano; ep. XV. K. Febr. 1469 [f. 204v] a Fr. Gonzaga; ep. XII. K. Febr. 1469

molto dopo ne invia una copia pure elegante anche al duca Federico da Urbino accuratamente copiata dal nipote stesso dell'autore che si chiama pure Francesco (1).

Cominciano allora anche da parte degli amici del Filelfo le richieste della nuova traduzione: così, mentre essa si sta copiando per Febo Capella, ne chiede un esemplare anche Gerardo Cirruto (2). Un'altra copia se ne sta facendo 'non negligenter' nell'aprile 1469 (3) ed io imagino che sia quella che nell'ottobre il Filelfo invia in regalo al cardinale Francesco Gonzaga (4), tanto più che il Filelfo stesso assicura che è la copia più corretta (5). Anche Nicolò Canale ne riceve un esemplare dal Filelfo durante il 1470 (6), finchè nell'estate del 1470 il Bussi ne propone la stampa all'autore: dal che il Filelfo compiaciuto, consiglia di servirsi del codice del Gonzaga (7).

Nel frattempo anche il duca di Calabria Alfonso desidera di farsi copiare la traduzione filelfiana (8). Nel 1474

[f. 205] a Leonardo Grifo: ep. V. K. Mart. 1469 [f. 207v] al Bessarione: ep. III. K. Jul. 1469 [f. 212] a Paolo II: ep. XI. K. Dec. 1469 [f. 216] allo stesso: ep. VIII. Id. Dec. 1469 [f. 217] a Ermolao Barbaro: il papa gli dà in compenso 100 aurei.

(1) Arch. stor. lomb. XXI (1894), p. 162: dove si legge che in un documento del 22 Luglio 1470 si dà ordine al cancelliere del duca di Urbino in Milano, Camillo de Barzis, di sborsare 25 fiorini d'oro per conto del duca a Fr. Filelfo per una copia della Ciropedia, e 12 fiorini d'oro al nipote di quello Francesco, che l'aveva scritta di suo pugno; cfr. poi p. 164 per le vicende di quel denaro.

(2) Ep. XIV. K. Febr. 1469 [f. 204v] a Nicolò Canale.

(3) Ep. IV. Id. Apr. 1469 [f. 208v] a Giov. Pietro Arrivabene.

(4) Ep. VII. Id. Oct. 1469 [f. 214v] a Giov. Pietro Arrivabene; ep. VII. Id. Oct. 1469 [f. 214v] a Fr. Gonzaga; ep. VIII. Id. Nov. 1469 dal Mincio [f. 215v] a Giov. Pietro Arrivabene; da quest'ultima sappiamo che il codice fu lasciato presso Zaccaria Pisano, perchè lo passasse a Lodovico *Marchioni* per il cardinale; ep. XI. K. Dec. 1469 [f. 217] da Milano a Giov. Pietro Arrivabene: il codice è giunto.

(5) Ep. V. Id. Aug. 1470 [f. 225] da Milano a Giov. Andrea Bussi: « Id enim nostra diligentia longe est caeteris emendatius ».

(6) Ep. K. Apr. 1470 [f. 22] da Milano a Nicolò Canale: cfr. Mittarelli. 'Bibl. S. Mich. Ven.', col. 1228-1229; ep. K. Apr. 1470 [f. 220] da Milano a Lodovico Foscarini: cfr. Mittarelli. loc cit.

(7) Ep. V. Id. Aug. 1470 [f. 225] da Milano a Giov. Andrea Bussi.

(8) Ep. V. K. Nov. 1471 [f. 238v] da Milano ad Enico Davalo.

un altro esemplare, recato dall' Accademia di Pavia a Roma da un certo 'Burgensis' è a disposizione di Prospero Camulio (1) e nel 1477 sta per giungere a Marco Aureli (2) e ritarda per un piccolo incidente imprevisto (3) e solo dopo una ventina di giorni il codice giunge a destinazione (4); di esso sappiamo che è stato corretto (5) sopra un codice donato dal Filelfo a Bernardo Giustiniani ed emendato sull' edizione milanese (6).

Come si vede dunque la traduzione della Ciropedia del Filelfo ottenne larga messe di plauso fra i contemporanei forse in contrapposizione colla pessima traduzione del Poggio che anche il Filelfo non cessa dal biasimare (7). Invece

(1) Ep. V. K. Sept. 1474 [f. 477^{v} Triv.] da Milano a Prospero Camulio. Al 1471 risalirebbe l'edizione Romana per Arnoldus de Villa Dei; cfr. Legrand, p. 130; cfr. però Bartolini, 'Saggio sulle Tipografie del Friuli del sec. XV', p. 78.

(2) Ep. III. K. Febr. 1477 [f. 555^{v} Triv.] da Milano: « ... Paedia Cyri brevi ad te ibit ». Nell'ep. XII. K. Mart. 1477 [Rosmini, II, 347-348] il Filelfo annuncia a Marco Aureli che la Ciropedia è stampata e che ormai partirà; Legrand, p. 132.

(3) Ep. K. Apr. 1477 [f. 559^{v} Triv.] da Milano a Marco Aureli: « ...Cyri paediam, ut ad te dem, ipse provideris. Nam Julianus is, qui tabellariis praeest, a me rogatus, ut huiusmodi mittendi munus ipse susciperet, respondit ducalis tabellarios vix satis suo facere officio vel sine ullo (h)onere alieno. Qua re istinc curandum tibi et cum aliquo mediolanensi mercatore ut utrumque codicem et tuum et Phoebi mitti ad vos jubeant. Habent enim mercatores isti suorum hic negotiorum gestores ».

(4) Ep. X. K. Maj. 1477 [f. 562^{v} Triv.] da Milano a Marco Aureli: « Et tibi et Phoebo codices duo, quibus Cyri paedia continetur, utrique suum, redditos existimo. A vobis ego praeter officii et benivolentiae litteras aliud nihil expecto » (cioè non vuol compenso in denaro). « Noli igitur me diutius inani spe pascere, sed aperte loquere veroque quod oportet. Vale ».

(5) Ep. V. K. Maj. 1477 [f. 563 Triv.] da Milano a Marco Aureli: « ... Paediam autem Cyri ad te, et alteram ad Phoebum nostrum Capellam misi, quas certo puto iam vobis redditas. Has emendetis velim exemplo eius codicis, quem dedi ad Bernardum. Vale ».

(6) Ep. VII. Id. Apr. 1477 [f. 560 Triv.] da Milano a Bern. Giustiniani = Rosmini, II, 348-349 = Legrand, 132.

(7) Ep. VIII. K. Dec. 1467 [f. 194^{v}] ad Alberto Parrisio; ep. gr. 75. [K. Dec. 1467] al Bessarione.

il F. dispensa le sue lodi alla traduzione dell'Anabasi di Lampugnino Birago, uscita circa il 1461 (1).

Di tutti i codici di cui si fa parola nell'epistolario filelfiano non posso identificare con codici tuttora superstiti che quello di Federico di Urbino che è forse il 'Vat. Urb. lat. 410' [ff. 7-208]; una copia assai elegante che da taluno è perfino ritenuta autografa che è l''Ambros. A. 209. inf.' ff. 1-242ᵛ (2); un'altra copia su membrana pure elegante che è il cod. 'Nation. Paris. 5689 B' (3) e finalmente un quarto codice che contiene anche la versione dell'Economico di Raffaele di Volterra, e si trova a Madrid nella biblioteca dell'Accademia di Storia, codice che fu comperato presso Giovan Battista Pio a Bologna da Fernando Pinciano (4). Quanto all'edizione a stampa curata dal Bussi, già ne ha scritto a lungo il Legrand, e ciò mi esime dal farne maggiore discorso (5).

Quanto si giovò il F. delle opere di Senofonte e specialmente della Ciropedia nei suoi scritti? quale fu il giudizio che fece sopra questo autore? Alla seconda domanda la risposta è assai facile; anche se non vogliamo leggere le lodi del filosofo di Scillunte che non di rado si incontrano qua e là (6), basterà considerare l'amore e l'inte-

(1) Ep. VIII. Id. Apr. 1462 [f. 124] a Lodovico Casella; ep. VIII. Id. Apr. 1462 [f. 124ᵛ] a Girolamo Castelli.

(2) Cfr. Appendice I, n. 27.

(3) La versione nei codici ha la data 1467 [a. d. XI. K. Oct.] che è l'anno in cui il F. compie la traduzione, non quella del compimento della prima copia: cfr. poi anche Mittarelli, 'Bibl. S. Mich. Ven.', col. 883.

(4) Graux et Martin, 'Catal. bibl. Hisp. Port.' in 'Nouv. Arch. Miss. Scient.', 1892, II, p. 9 seg. — Il codice è così segnato: Est. 11. gr. 27. n. 35 — è in 4°, membran. e cart. in parte, di f. 180. — Sul primo foglio si legge: « Haec Xenophontis commentaria emi ego Fernandus Pincianus Bononiae a Joanne Baptysta Pio precio ducatorum quattuor ». Al f. 1: « De la casa professa de la Comp. de Jesus de Sevilla ». Al f. 12: « Opus id Oeconomicon latine donavit Raphael Volaterranus et Zenophontis paedia Cyri Franciscus Philelfus Solentinas » (sic). Segue l'Economico di Senofonte incompleto.

(5) Cfr. op. cit. pp. 130-131.

(6) Cfr. p. es. l'introd. alla Ciropedia; de jocis et seriis, VI [cod. Ambr. G 93 inf. f. 104ᵛ]; Atti, 245; Cod. Ambr. T 21 sup. f. 50ᵛ;

resse con cui il F. si dedicò a tradurlo, per formarsi un concetto assai chiaro della stima, in cui lo teneva.

Per rispondere all'altra domanda sarebbe necessario uno studio assai minuto degli scritti del Filelfo, che forse darebbe risultati molto scarsi e di non grande importanza; basti osservare qui che l'indole narrativa delle opere di Senofonte, che il F. meglio conobbe, mal si prestava a fornir materiali per gli scritti polemici e filosofici del Tolentinate, e che quindi di esse rimane nelle opere di questo traccia minore di quanto ci si aspetterebbe. Ne son prova le più evidenti citazioni: dalla Ciropedia vengono le opinioni intorno alle qualità che devono essere nel principe (1) e intorno alla necessità che questi sia superiore agli altri in virtù (2); i giudizî ammirativi sopra Ciro (3), le notizie intorno ad Araspe (4) o all'uso del nasturzio come cibo dei Persiani (5) e la versione di tutto un brano del libro VII, che parla dell'esercito di Ciro sotto le mura di Babilonia (6).

Müllner, 'Reden' 154, 162. Per quanto riguarda la vita di Senofonte il F. loda il coraggio con cui egli apprese la morte del figlio Grillo: [cfr. Diog. Laert. II, 54]: ep. VII. K. Jun. 1467 [f. 190v] a Lodovico Gonzaga.

(1) La citazione ricorre almeno quattro volte: Orat. LXXVI [= Atti 250]; ep. XV. K. Mart. 1470 [f. 459 Triv.] a Bonaccorso Pisano; ep. VII. K. Apr. 1474 [f. 461 Triv.]; ep. K. Oct. 1475 [f. 503v Triv. = cod. Ambr. T 20 sup. f. 43v] a Mattia Triviano.

(2) Atti, 225 [a Bona di Savoia, 20 Febbraio 1477]; ep. Id. Mart. 1464 [f. 145] a Cristoforo Mauro.

(3) Ep. N. Mart. 1476 [f. 516v Triv.] da Roma, ad Alfonso di Calabria.

(4) Ep. Id. Nov. 1458 da Milano [f. 104] a Borso d'Este; cfr. Xen. 'Inst. Cyri' V, 1 e seg.

(5) Comm. flor. I, 37; Conv. Med. I, 5v, cfr. Xen. 'Cyr.' I, 2, 8.

(6) Ep. IV. K. Jun. 1474 a Cicco Simonetta, da Milano [f. 468v Triv.]: « Et Xenophon Socraticus in Cyri paedia, quam annis proximis e graeco in latinum convertimus, de Cyro rege Persarum loquens quo tempore Babylona obsideret, ita reliquit scriptum libro septimo: Sic igitur dimensus circum murum, distans a flumine quantum magnis propugnaculis in altum sublatis satis est, fodit hinc atque inde a muro fossam peringentem terramque adversus seipsos adiecit (sic). Ac primum quidem turris aedificavit in flumine palmis fundatas, longis non minus quam plethrum. Sunt enim maiores natura quam tantae longitudinis. Et enim

Del resto trovo anche citazioni dell'Agesilao (1), del Simposio (2), del ' de republica Lacedaemoniorum ' (3), del ' de venatione ' (4) e anche dei Memorabili (5); per cui non è dubbio che l'opera di Senofonte fosse ben nota al nostro Filelfo.

ZAMOLXIS vedi PYTHAGORAS.

159. ZENO.

Talvolta il F. fa il nome dei due Zenoni lo Stoico e l'Eleate; del primo ricordando p. es. l'opinione intorno all'anime e ai suoi moti (6), o intorno al sapere (7); del secondo la notizia che sarebbe stato l'inventore dell'arte del discutere (8).

160. ZOROASTER.

Il F. traduce l'articolo di Suida, nel quale si enumerano le opere di questo, forse ipotetico, autore (9).

palmae pressae onere sursum curvantur, quem admodum curvi asini »: cfr. Xen. ' Cyri Inst. ' VII, 5, 10.

(1) Ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 236] ad Ercole di Ferrara.

(2) Conv. Med. I, 6.

(3) Cod. Ambros. A 209 inf. f. 94 [= Appendice I. n. 27].

(4) Ep. V. K. Nov. 1471 da Milano a Enico Davalo [f. 239]. Gli eroi cacciatori ricordati dal F. sono: *Nestore, Palamede, Achille,* Agamennone, *Ulisse, Cefalo, Diomede,* Chirone, *Enea* = cfr. de ven. I. Gli eroi ricordati da Senofonte sono: *Cefalo,* Esculapio, Melanione, *Nestore,* Amfiarao, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, *Palamede, Ulisse,* Menesteo, *Diomede,* Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, *Enea, Achille,* poi Chirone; Agamennone non è nominato.

(5) Ep. V. K. Oct. 1440 [f. 26v] a Sassolo da Prato; ep. K. Aug. 1465 [f. 179v] Lodrisio Crivelli, cfr. Mem. I, 1-12; IV, 7, 2-3; ep. V. K. Oct. 1440 [f. 26v] a Sassolo da Prato; Orat. XXXIVv; cfr. Mem. I, 3 e seg. Come il Filelfo conoscesse Socrate risulta dal § dedicato a Platone e da quanto è stato detto qui a proposito dei Memorabili. Si potrebbero aggiungere per chi volesse notizie più complete le seguenti citazioni: ep. VI. Id. Dec. 1450 [f. 54] ad Andrea Alamanni; ep. IX. K. Dic. 1458 [f. 104v] a Nicod. Tranchedino; Comm. flor. I, 7v; I, 58 [= Val. Max. VII, 2 ext. 1]; Orat. XXXIIIv; de mor. disc. IV, 56.

(6) Orat. XXXVIII = pl. phil. IV, 3, 3; Comm. flor. I, f. 12.

(7) De mor. disc. II, 22 = Plut. de virt. mor. 2.

(8) Conv. Med. II, 92, cfr. Diog. Laert. III, 48. cfr. ep. XIII. K. Maj. 1472 [f. 249v] a Pietro Calabro. Vedi poi cod. Lucca 1394, f. 4; Conv. Med. I, 21 = pl. phil. V, 5, 1.

(9) Conv. Med. II, 73 = Suid. s. *Ζωροάστρης*.

IV.

Le principali caratteristiche della coltura greca di Francesco Filelfo.

Alla ricerca tentata nello studio presente ho assegnato un'estensione maggiore e più importante per i suoi fini immediati di quello che non sia l'analisi minuta e pur sempre necessariamente frammentaria della conoscenza che il Filelfo aveva di ogni singolo autore greco a lui noto e dell'attività che su di essi aveva esercitato.

Con l'analisi paziente di quanto è provato che il nostro umanista abbia conosciuto di ciascun scrittore greco non solo ho creduto di poter fornire elementi per le questioni che si ricollegano alla fortuna dei testi greci nel Rinascimento, ma ho anche cercato di preparare i fondamenti ad una sintesi riguardo alla coltura umanistica, che non mi parve priva non solo di valore puramente storico, ma anche di interesse umano.

Gli scritti che abbiamo consultato, primi fra gli altri quelli dovuti alla penna dello stesso Filelfo (1), ci ripetono in generale su tutti i toni che egli era uno dei più grandi rappresentanti della coltura greca in Italia nel sec. XV (2). Di fronte a tali asserzioni, che illustri critici hanno accolto e ripetuto ogni volta che l'occasione permetteva (3), par-

(1) Dice p. es. il F. nella Satira II, 2 vs. 22:

> . . . . divos coluisse poëtas
> Nos iuvat et miro veneramur Rhetoras igni
> Graecaque Romanis pariter: Graiosque latina
> Iungimus et versu pariter prosaque vagamur.

Cfr. Satyr. I, 10. E nell' ep. Id. Maj. 1463 [f. 129] a Michele Orsini: « Nam doctorum hominum iudicium haud vereor, sed eorum qui cum nulla eruditione pollent, omnia in deteriorem partem interpretant ». Cfr. Giorn. Stor. XVIII, 332, epigr. VI. Vedi anche il disprezzo con cui tratta delle opere altrui per es. de jocis IX, f. 185v; cfr. Rosmini III, 52.

(2) Cfr. l'epiteto di ' Attica Musa ' datogli da Pio II; vedi Rosmini II, 110; Klette, p. 88.

(3) Già in Italia prima di partire [nel 1421 circa] aveva avuto onori dai Veneziani per il suo insegnamento. Cfr. Castellani in Arch.

vero insensate malignità le accuse di ignoranza, che alcuni nemici personali di Francesco Filelfo osarono, lui vivo, indirizzargli (1). A noi che la coltura greca dell'umanista, abbiamo cercato di esaminare più da vicino, sia lecito ora di esprimere un'opinione fondata su documenti diretti.

Rifacciamoci al tempo in cui il Filelfo, giovane di trent'anni, ritornava, il 10 ottobre 1427, da Costantinopoli: durante il soggiorno prolungato nella città, che poteva ancora dirsi centro principale della coltura ellenica in Europa, egli era riuscito, con l'alacre ingegno e l'ambizione operosa, a farsi strada fra gli uomini dotti della Corte d'Oriente (2), e non solo aveva saputo impadronirsi della conoscenza del greco, ma anche aveva ottenuto facilmente le lodi, di cui i tardi rappresentanti dell'ultima grecità decadente erano larghi verso i vividi ingegni latini, che pieni di entusiasmo e di ammirazione attingevano al loro sapere quegli elementi di coltura, che avrebbero poi riportato in patria e qui sviluppato (3).

Stor. it. S. V. tom. 17° (1896) p. 365 e p. 369; Della Santa in N. Arch. Ven. N. S. vol. XI, part. 2ª, n. 22, p. 76 n. 1.

(1) Cfr. Krumbacher², 'Gesch. Byz. Lit.' 501 e segg.

(2) Il Rosmini raduna questi giudizî in III. 68 seg.; cfr. poi Voigt-Valbusa, I. 264. Cito qui solo le parole di Vespasiano da Bisticci. 'Vita Filelfo', I: « Fu nella sua gioventù molto famoso in Italia » e oltre. II: « Acquisto grandissima riputazione »; IV: « fu di prestantissimo ingegno »; nè posso trascurare di riportar dal Rosmini (III, 150-151) le parole assai significative di P. Candido Decembri: « Dixit enim (Philelphus) neminem litteras scire praeter ipsum, alios semilatinos et semigraecos esse, se autem principatum inter stultos obtinere » e più oltre « miror non Philelphum quidem, qui iampridem est admirabilis sua levitate, sed eos qui student alere huiusmodi virum ut laudes suas concinat etc. ». Cfr. Gabotto-Confalonieri in Riv. di st. etc. prov. Alessandr., II, (1893) p. 20. Il Gabotto in N. Ant. 1° Agosto 1889, p. 538-539: « accanto allo scrittore che fu mediocre è a considerare il promotore degli studi greci, sotto il quale aspetto occupa il F. un posto veramente distinto ed insieme anche l'insegnante, di cui le teorie e la pratica hanno molta importanza ».

(3) I Guariniani avevano prestato fede a certe voci calunniose che riguardavano la vita privata del F. a Costantinopoli; cfr. Travers. epist. VIII, 9; Sabbadini, 'Raffaele Zovenzoni e la Monodia Chrysolorae'. Leggiamo pure nel Traversari, ep. VI, 34 (II, col. 319) che a

Ospitato e onorato nelle corti dei Paleologhi Manuele II e Giovanni VIII, il primo dei quali sapeva dedicare parte dell'attività sua, pur fra le gravi cure delle guerre col Turco, agli studî stilistici e dialettici (1), il Filelfo aveva poi ottenuto la mano di una nipote del grande Manuele Crisolora, uno dei più celebri grecisti del tempo, assai noto anche nell'Occidente per il suo soggiorno in Italia, e i suoi viaggi nelle corti di Francia e di Germania; di un tale onore l'aveva ritenuto meritevole Giovanni Crisolora suo maestro, che, come nipote e discepolo di Emanuele, pareva il più schietto rappresentante della scuola del dotto monaco bizantino.

Nessun dubbio perciò che il Filelfo, soprattutto durante il soggiorno di Bisanzio, avesse per un periodo non breve acquistato famigliarità con la lingua greca, sia nella sua forma medievale parlata, sia nei classici scrittori più noti. Evidentemente però egli a Costantinopoli non avrebbe ardito ancora atteggiarsi a maestro, ma, quando nel 1427 egli ritornò in patria, dovette di sè stesso e della sua coltura presumere molto, ma molto di più.

Egli ricordava forse d'aver sentito più volte descrivere da quelli che erano di poco più adulti di lui, l'entusiasmo con cui era stato atteso ed accolto Emanuele Crisolora, quando, solennemente invitato allo studio di Firenze dal

Firenze il F. ha « frequens auditorium. [Il Bisticci dice: « aveva del continovo ducento scolari e più » [I]], variaque de illo inter doctos sententia incoepit ». Se vogliamo sentirne dir male leggiamo poi Travers. ep. VI, 30 [II. 313]; e Poggii. ‘invect. in Phil.’ II, f. 65v. Giudizî abbastanza sereni sono quelli del Traversari in ep. VI, 26 a Fr. Barbaro: « nonnihil immo vero plurimum habet [Philelphus] Graecae levitatis et vanitatis admixtum », ed ep. V, 14 [II, 250] a Stefano Porcio: « est ille quidem vir bonus et eruditus, sed is qui sibi minus belle consulat ». Cfr. poi per le opinioni dei contemporanei in generale, Della Torre, ‘St. Accad. Platon. Firenze’ pp. 371 e seg. Fra i moderni ricordo il giudizio del Villari, ‘Machiavelli’, I, 155: « Costui si credeva ed era generalmente creduto uno dei più grandi ingegni del secolo; ma, privo invece d'ogni vera originalità, aveva una dottrina molto confusa e disputabile ».

(1) Krumbacher², ‘Gesch. byz. Lit.’ 489 e segg.

Salutati e dagli altri, era approdato precisamente a Venezia, e aveva trovato tanti insigni amici ad aspettarlo.

Ora approdava pure a Venezia il Filelfo, come rappresentante e continuatore dello stesso Crisolora, avendo inoltre nella compagnia della moglie Teodora Crisolorina, come egli stesso ama spesso chiamarla, quasi il simbolo vivente di questa comunione intellettuale col grande maestro: egli veniva preceduto da ben 50 opere greche in codici che aveva inviato in custodia (1) agli amici di Venezia; e soprattutto veniva con una grande ambizione già in lui naturale, fatta poi anche più ardita e più desta dagli onori imperiali e dalle lodi e dalle adulazioni degli amici.

Mostrarsi all'altezza della fama già acquistata e della posizione, in cui le circostanze l'avevano collocato, anzi assumere fra gli umanisti italiani il tono e l'importanza di maestro e di giudice inappellabile nel campo della coltura classica e specialmente greca (2), ecco lo scopo, a cui mira l'attività di Francesco Filelfo, scopo che, a dir vero, vuoi per abilità propria, vuoi per difetto di altri che meglio di lui sapessero destreggiarsi, egli potè mirabilmente raggiungere.

I mezzi però, di cui il Filelfo si servì, non furono certo i più legittimi e i più corretti; nè certamente farà meraviglia a chi conosca a quali ripieghi egli abbia ricorso, anzi a quali umiliazioni sia sceso, per salvare la posizione finanziaria della sua famiglia, l'apprendere che anche nel campo degli studî il Tolentinate fu più abile che profondo, cercò con ogni mezzo di mostrare più l'apparenza che la sostanza della sua coltura. Anche nel campo degli studî bisognerà guardarsi dalla sua astuzia, perchè egli è 'ben chattivo ed astuto' secondo l'ingenua espressione di un mercante contemporaneo, che consiglia: 'ni li credè chossa

(1) In una lettera XIII. K. Maj. 1461 [f. β^{v}-γ] il Filelfo si vanta di avere più libri di Andronico di Gallipoli; « praesertim cum multo magis libris graecis abundemus quam ipse et iis quidem in omni doctrinae genere ».

(2) Intorno alla simpatia del F. per la coltura greca vedi Rosmini, III. 52 e seg.; e poi in generale, Klette, p. 22-25; 56.

el ve diga senza el pegno in man, perchè la el mele in bocha el raxor ala zentura (1).

Per dimostrare con migliore fondamento questa nostra asserzione, la quale tende ad abbassare assai il livello a cui si è soliti di porre l'imagine del Tolentinate nella storia dell'ellenismo umanistico, varranno queste considerazioni, che in gran parte richiameranno quanto nei capitoli precedenti abbiamo studiato.

Occorre anzitutto osservare che, quando si parla di umanisti e di studiosi in generale, non esclusi forse i moderni, bisogna distinguere fra coloro che si accontentano di raccogliere testi, documenti, notizie e coloro che sanno leggere nel senso più vero della parola e meditare ed elaborare la materia che hanno potuto raccogliere. Come anche oggigiorno non la copia della preparazione bibliografica o il vantaggio di possedere una ricca biblioteca, fa il pregio del critico moderno, ma la preparazione dotta e l'ingegno alacre e la coscienza viva dell'opera propria, così anche nei secoli dell'Umanesimo non sempre i raccoglitori di codici ne furono gli studiosi; e sarebbe da parte nostra gravissimo errore giudicare il grado di coltura di ciascun umanista dal numero dei codici che possiede o che gli sono passati tra mano.

Ce ne dà subito un esempio assai convincente il Filelfo: chi legga la famosa lettera del Traversari più volte citata, la quale riporta la lista dei codici che il Filelfo spedì da Costantinopoli in custodia agli amici veneziani e ritenga che quelli formino la prima base sicura della conoscenza che questo umanista ebbe dei classici greci, erra certo non poco; non solo infatti sappiamo (e potremmo anche ignorarlo) che per ragioni speciali quei codici non furono più restituiti al Filelfo, ma abbiamo la prova che nella maggior parte dei casi molti degli autori in essi conservati non vennero forse mai letti dal Filelfo, che pure gli ebbe, sia pure per poco tempo, a disposizione.

(1) È in una lettera di Guglielmo Querini a Franc. Mozo, pubbl. dal Della Santa in N. Arch. Ven. N. S. XI, part. 2ª, n. 22, p. 79.

Un'altra prova ce l'ha offerta, come è noto, l'Aurispa, la cui opera critica è di molto inferiore ai suoi meriti di raccoglitore.

Affermiamo dunque risolutamente che molti codici furono dal Filelfo raccolti, ma non usati mai, nè forse letti per intiero, o la loro lettura, forse assai affrettata e incompleta, non lasciò la menoma traccia nella sua cultura. In questo modo si potranno cancellare sulla lista dei libri noti al nostro umanista p. es. gli Inni Omerici, Nonno Panopolita, Apollonio Pergeo, Arato, Elio Aristide, Filostrato, Ermogene e forse Callimaco, i quali tutti pure figuravano nella lista dei codici inviati da Costantinopoli.

Tra gli autori poi che abbiamo ricordato nel capitolo precedente non sono pochi quelli i quali, benchè siano dal Filelfo nominati con l'intonazione di chi li avesse conosciuti profondamente, erano al suo tempo già completamente perduti o non ancora ritrovati, e il Filelfo stesso li conosceva per il tramite di una citazione di lessicografo o di altri autori talora assai tardi: a questo secondo gruppo di opere ignote al Filelfo apparterrebbero p. es. quelle di Acusilao, Eschine Sardiano, Alceo e in generale quelle di tutti i lirici, poi Antimaco, Antifonte, Ellanico, Menandro, Mosco, Nicandro, Timoteo e via dicendo.

Questa osservazione e la precedente ci confermano, se pur ce n'era bisogno, nell'opinione che il Filelfo, come del resto altri umanisti suoi contemporanei, cercasse, per quanto gli fosse possibile, con ogni mezzo di far credere al benevolo e meno dotto lettore, che le sue conoscenze nel campo della grecità erano quanto mai vaste e peregrine e ci obbliga anche necessariamente a concludere che il Filelfo per il primo non lascia sfuggirsi occasione per fare sfoggio delle sue conoscenze nel campo della letteratura classica in generale e greca in particolare.

Per questo ci sorprende non poco il vedere che alcuni autori, che pure erano ad altri umanisti ben noti, non appaiano mai ricordati se non per citazioni indirette nelle opere filelfiane, perchè questo ci fa nascere il sospetto che il Filelfo non le conoscesse o le conoscesse assai imperfet-

tamente, tanto da non essere in grado di presentare un documento al lettore che gli erano note. Fra questi autori figurerebbero forse Eschilo, Aristofane, Esiodo, Luciano, Teocrito ed altri ancora.

Lasciati da parte dunque cotesti autori, e sono i più, che il Filelfo o non conosceva o conosceva imperfettamente, pochi resterebbero tra quelli che egli cita che gli sarebbero stati noti e cioè: Omero, Euripide, forse Sofocle, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Plutarco, Polibio, Arriano, Appiano, Diodoro Siculo, Strabone, Tolomeo, Procopio di Cesarea, Lisia, Demostene, alcune orazioni di Dione Crisostomo, Platone, Aristotile, Teofrasto, Andronico di Rodi, Diogene Laerzio, alcune opere di Ippocrate e di Galeno, Sesto Empirico, Filone Ebreo, alcuni epistolografi e non molti altri.

Se noi ora esaminiamo questa nota che rappresenta il minimo degli autori conosciuti dal Filelfo, e che da sola, esclusi pochi che stiamo per dire, corrisponde forse al numero totale dei libri greci, a cui la coltura del Filelfo attingeva, essa ci apparirà tosto assai scarsa e limitata quasi esclusivamente a quei libri che il Filelfo tradusse di greco in latino con tanto interesse e con tanta gravità. Essi soli, si può dire, costituiscono il fondamento d'ogni sua dottrina, sopra di essi studiò, meditò e da essi attinse quanto gli fu utile per mostrare agli altri quella profondità di coltura che non aveva.

Essi soli, ho detto, ma più propriamente dovrei aggiungere che oltre a questi pochi, altri il Filelfo adoperò, ma praticando l'astuzia, assai significativa per noi, di non citarli mai: chi leggesse p. es. tutte le opere del Filelfo a me note potrebbe stupirsi di non trovarvi mai citato o quasi i nomi di Suida, di Arpocrazione e l'*Etymologicum Magnum*, come pure fra i Latini, come potrei dimostrare, quello di Nonio Marcello.

Eppure non da un esempio solo, ma da diecine di esempi è dimostrato che il Filelfo si serviva di questi autori, anzi per dirla con termine moderno, li sfruttava largamente. Che se qualcuno volesse obbiettare che queste opere erano più che tutto repertori di notizie varie, quasi enciclopedie,

assai note, e che, come le moderne enciclopedie, a chi vi attingeva, non imponevano obbligo di citazione, risponderei che il Filelfo pratica lo stesso sistema anche con altre operette, che non si potrebbero ad enciclopedie paragonare, fra le quali, come abbiam visto, vi è il ‘ de musica ’ di Plutarco e perfino la ‘ Consolatio in Apollonium ’ dello stesso autore. Gli è che il nostro umanista ha trovato assai facile e comodo il servirsi della materia che altri gli presentava per farne sfoggio per la sua erudizione; e allo stesso modo che egli poteva cominciare senz'altro un'orazione colle parole stesse di Cicerone senza citarlo, forse riflettendo che l'ignorante l'avrebbe lodato per lo stile classico e i non meno classici concetti, mentre il dotto avrebbe apprezzato, qualora se ne fosse accorto, la peregrina imitazione, così egli non esitava ad attingere da operette poco note di Plutarco o di altri o dai grandi repertorî di Suida o di Nonio Marcello, quelle notizie che egli ammaniva come frutto di lunghe e faticose ricerche e di profonda e vasta coltura. S'aggiunga che a confermare la leggerezza e la superficialità di una tale erudizione, si può osservare la monotonia, con cui talune di queste citazioni si ripetono a distanza di tempo anche notevole e ripresentano parecchie volte le stesse parole di autori antichi, riportate per uguali o differenti circostanze. Il che mi par prova non solo di scarsa preparazione e di ristretta coltura, ma anche di poco feconda fantasia, la quale, aggirandosi negli stessi concetti, ritrova le stesse sue forme e vi permane immutata.

Nè è indizio meno grave per dimostrare la poca consistenza della coltura filelfiana il fatto che egli accuratamente evita di scendere a trattare questioni di vera importanza per gli studi, e in cui facilmente si possa rivelare una buona preparazione. Nè gliene erano mancate le occasioni: prima fra tutte la disputa fra Platonici ed Aristotelici, che pur toccava sì da vicino lui, il traduttore e il lettore di Aristotile nell'istessa Firenze; eppure, come è noto, l'opera del F. in essa fu nulla o quasi nulla; anzi, direi, che egli in quella circostanza non si dimostrò neppure uomo d'in-

gegno, se non di coltura; perchè la sua non fu indifferenza (e in questo caso sarebbe stato scusabile), ma si intravede piuttosto e si legge fra le righe l'ansia e l'interesse con cui egli seguiva la dotta gara; e forse vorrebbe intervenire, vorrebbe pronunciare una sua parola definitiva, schierarsi cogli uni o cogli altri, ma non osa, e non osa perchè non sa, non è penetrato addentro nel problema, e teme, prendendo una falsa posizione, di rischiare il suo nome e il suo prestigio. Questo suo appartarsi parve ad alcuni giustificato dal fatto che egli non faceva professione di filosofia: e il suo biografo disse che non aveva « perizia grande di filosofia, ma mediocre, non vi avendo dato opera » (1). Ma noi allora rispondiamo che non è lecito a chi di filosofia non s'intende impancarsi a maestro di ' morale disciplina ', giudicando e adoperando quei testi di Aristotele e di Platone, del valore filosofico dei quali egli non aveva competenza per trattare (2).

A questo punto però mi sovvengono le parole con cui Cicco Simonetta cerca scusare il Filelfo per quello che ha potuto fare di male negli anni dopo il 1470 « perchè l'è da haverli compassione, imperocchè tra per la necessità, tra per la vecchieza hormay è fora del birlo » (3). E l'argomento è tale che non si discute.

Rifacendoci tuttavia anche più addietro, non mancherò di notare che in realtà talune questioni il Filelfo le affronta con risolutezza; ma che miseria di argomenti! Questioni o male imaginate o male trattate, che trovano solo riscontro

(1) Vespasiano da Bisticci, ' Vita Fil. ' IV.

(2) Cfr. contro il Rosmini, II, 224; e il Messer, ' Arch. Gesch. Philos. ' IX, p. 343; quello del Fiorentino e del Tocco, ibidem, p. 490, 491: « Se la disciplina morale è attinta alle sorgenti più disparate, quali la Platonica la Stoica e l'Aristotelica, l' autore non ha fatto neanche il più piccolo sforzo per dare a questo accozzo di discordi dottrine non fosse altro l'apparenza della coesione... Il suo dunque non è un ecclettismo ma, come dice benissimo il Fiorentino, un sincretismo che tradisce più che il filosofo, il dilettante di filosofia ».

(3) Lettera del Simonetta a Gerardo Cerruti, 10 Ottobre 1471, pubblicata in Arch. Stor. Lomb. XVI (1889) p. 1030.

e giustificazioni insieme, in quelle di altri umanisti contemporanei, dai quali per ciò il F. non poteva in questo ritenersi diverso e migliore.

E in realtà, se anche il Filelfo, giudicato oggettivamente nel suo valore intellettuale, è inferiore alla fama che ebbe e conservò durante i secoli, considerato nei tempi in cui visse trova non poche scusanti anche dinanzi alla nostra severità.

La delicatezza nostra tutta moderna in fatto di imitazioni ci fa p. es. rilevare la sicurezza, con cui il F. riproduce brani intieri di autori antichi senza citarli, e si fa bello della loro coltura, compiendo veri e proprî plagi, che basterebbero a togliere non solo autorità, ma anche il buon nome di onestà ad uno qualunque dei nostri studiosi. Sarà necessario ricordare, che l'esempio di simili imitazioni gli umanisti lo potevano trarre dagli antichi stessi, e che in ogni modo era uso assai comune della letteratura loro contemporanea il seguire questo stesso principio; così p. es., mentre il Filelfo attendeva alla composizione consolatoria per Iacopo Antonio Marcello, non lontano, nella Firenze Medicea, Luigi Pulci ricomponeva sul cantare di Orlando, rinnovandolo, le strofe mirabili del Morgante Maggiore e le imagini, le idee, perfino il titolo dell'opera di Stazio passavano nelle nuove ‘Selve’ del Poliziano.

E neppure intorno all'accusa di voler mostrare col massimo sforzo una coltura superiore a quella corrispondente alla realtà, gioverà insistere molto per farne carico grave al Filelfo, perchè in questo egli avrebbe compagni molti antichi, o imitatori non pochi degli stessi moderni.

Di una cosa invece non si potrà non lodare il Tolentinate, come più ci è possibile; dell'interesse e della costanza con cui egli procede alla ricerca dei codici greci; essa è in lui così alacre e così tenace, così continua e profonda che non può essere mossa soltanto dal desiderio di vantaggi materiali, ai quali anzi è talora contraria, o solo dall'ambizione di apparire, ma da amore vivo e forte e sincero della grecità antica: e in questo il Filelfo si può dire insuperabile; sicchè ci chiediamo quanti di noi mo-

derni avrebbe la costanza di perseguire un codice di autore antico col desiderio non di un anno o di un lustro, ma di un decennio, di due decenni, perfino di mezzo secolo; quanti di noi metterebbero a profitto conoscenze illustri e aderenze personali per procurarci un manoscritto antico e, peggio, si farebbero umili e perfino mendicanti per poterne comperare, noi che promuoviamo con scarsa energia la pubblicazione dei cataloghi di manoscritti o che peggio, lasciamo inesplorati i probabili tesori delle biblioteche di Ercolano.

Quanto più difficile è l'ottenere il proprio scopo, tanto più il F. si accanisce nella ricerca, nè in molti casi lo spinge a rintracciare un' opera preferibilmente ad altre un particolare interesse per quella, quanto piuttosto speciali circostanze di minima importanza; il che avviene in fondo per lo stesso procedimento intellettuale, per il quale noi moltiplichiamo ora le ristampe di Timoteo, cattivo poeta, ma ancora nuovo per noi, per trascurare di attendere a quella p. es. di Plutarco, che l'utilità, anzi la necessità degli studì nostri richiederebbe.

Mi accorgo così di aver concluso col lodare il F. più di quanto avrei imaginato nel principio del mio lavoro; credo però che la lode mia suoni ben diversa da quella che i contemporanei ammiratori gli tributavano e che egli sognava e desiderava.

A noi manca poi in gran parte, o almeno manca a me, un criterio importantissimo per un giudizio definitivo e assoluto: l'esempio degli umanisti contemporanei. Siamo noi sicuri di conoscere oggi la coltura classica del Traversari, del Guarino, del Bruni, dell'Argiropulo, dell'Aurispa e di cento altri in modo da assicurare che essi seguono un sistema completamente diverso da quello del Filelfo e manifestano nelle loro opere genuinamente, sinceramente la profondità del loro sapere?

Le letture mie e le indagini degli altri me ne fanno dubitare e credo che una ricerca condotta sopra le loro opere coi criterî e gli intenti che ho seguito per il Filelfo confermerebbe il mio dubbio e allora il nostro Umanista po-

trebbe in parte avere la sua riabilitazione, come colui che riapparirebbe più progredito di tanti altri contemporanei, sia pure su quella falsa strada, che tutti allora seguivano.

Milano.

ARISTIDE CALDERINI.

NB. Le *Appendici* contenenti la descrizione dei *Codici Milanesi delle opere* del Filelfo, e la lista delle opere stesse, coll'indicazione dei principali manoscritti verranno pubblicate nel vol. seguente.

Errata-corrige. Nel cap. III il nome ARISTOXENUS è collocato prima invece che dopo ARISTOTELES, come l'ordine alfabetico avrebbe richiesto.

SCOLII A GIOVENALE DI BATTISTA GUARINI

IN UN CODICE FERRARESE

Il codice n. 103 della Biblioteca Comunale di Ferrara, che già descrissi nell'indice dei manoscritti classici di quella biblioteca (' Studi ital. ' XIX, p. 28), consta di due manoscritti, l'uno membranaceo contenente il testo delle satire di Giovenale, l'altro cartaceo (cm. 20,6×15,5) contenente un commento anepigrafo (1) alle satire, del quale intendo occuparmi ora brevemente. Ne richiamerò, innanzi tutto, in poche parole la descrizione: è formato di 173 ff. (15^r, 172^v, 173 vacc.; 14^v partim vac.); la scrittura è di due mani diverse delle quali la prima vergò i ff. 1^r-16^v (il f. 14^v ha ' Explicit prima satyra ' di mano più recente), l'altra tutti i rimanenti. In questi ultimi, di scrittura più minuta, sono sottolineate in rosso le parole del testo illustrate, si notano varie brevi lacune e appaiono inoltre parecchie noterelle marginali che vanno facendosi sempre più rare fino agli ultimi fogli nei quali mancano del tutto. Alcune di queste aggiunte marginali, come pure molte delle correzioni che si osservano in questi fogli sono della stessa mano che scrisse i ff. 1^r-16^v. Leggendo le prime pagine di questo commento, dopo le notizie sulla vita di Giovenale premesse all'esposizione della prima satira e dopo l'introduzione a questa, troviamo (f. 3^v) le seguenti parole: ' Et incipit tan-

(1) Sul dorso del cod. si legge ' Iuvenalis | satyre | cũ | coment. | Anonymi | et | Merulae | Ms. ' Le parole ' Anonymi et ' appaiono sostituite da mano diversa ad altre del tutto raschiate. Prospero Cavalieri attribuì, senza alcuna ragione, il commento all'erudito B. Panetti (cfr. ' Studi it. ' vol. cit., l. cit.; sul Panetti vedi R. Sabbadini, ' Le scoperte dei codd. lat. e greci nei secc. XIV e XV ', Firenze, Sansoni, 1905, p. 188.

gere materiam huius satyrae quam complexus est cl. pater et genitor meus guarinus hoc versu:

Materiam et causas satyrarum hac inspice prima '.

È il primo dei noti versi, riassuntivi delle singole satire, di Guarino Veronese, ripetuti in molti codici e pubblicati da S. Endlicher (1) che li riprodusse da un codice viennese.

Queste parole che si ripetono con leggiere varianti in principio del commento alla seconda satira, prima del verso memoriale (f. 15v ' materiam autem huius satyre guarinus cl. vates meus genitor brevi versiculo comprehendit eleganter sic dicens:

Carpitur hac satyra probitas simulata secunda ')

ci fanno riconoscere subito (2) nel commentatore Battista Guarino, l'umanista figlio del Veronese, che insegnò nello studio di Bologna dal 1455 al 1457 e alla morte del padre fu dal consiglio dei savi chiamato a succedergli nell'università di Ferrara, dove già insegnava nel 1458 (R. Sabbadini, « Vita di Guarino Veronese », Genova, 1891, pp. 153-154, 158, 168; Luzio-Renier, *Il Filelfo e l'umanesimo alla Corte dei Gonzaga*, (in ' Giorn. Stor. della lett. it.', 1890, vol. XVI, pp. 119-217) p. 212 sgg.). Anche la terza satira ha i due versi memoriali guariniani prima dei quali si legge (f. 26r): ' Sunt autem duo carmina totam materiam satyre continentia a cl. ge. m. g. ' (a claro genitore meo guarino). I versi occorrono pure in principio delle altre satire, tranne la quarta, la quinta e la sesta che non li hanno (3); mancano però della formula ricordata, comune a quelli delle prime tre. È da notare tuttavia che alcuni non furono, nelle altre sa-

(1) ' Catal. codd. phil. Lat. bibl. Palat. Vindob. ', Vindobonae, 1836, p. 116; cfr. R. Sabbadini, ' La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese ', Catania, Galati, 1896, p. 97. Nel verso citato l'Endlicher stampa ' hunc incipe prima '.

(2) Anche in una lettera riportata dal Sabbadini (' La scuola e gli studi ecc. ' pp. 215-220) Battista chiama il padre ' pater ' e ' genitor '.

(3) Il verso mem. della XIII reca ' mens ' invece di ' mors ' (Endlicher, op. cit., l. cit.): nelle parole ' sapiens fert damna modeste ' *sapiens* è corr. di *sapienti*.

tire, intercalati nelle brevi introduzioni, ma aggiunti dopo in margine dalla stessa mano che vergò il commento contenuto nei ff. 17^r-172^r o da quella che scrisse i ff. 1^r-16^v. Confrontando la scrittura di questi ultimi ff. con autografi di Battista Guarino contenuti nel cod. Riccard. 914 (' Orationes et epistulae saec. XV-XVI ') e in altri manoscritti, mi son convinto e credo di poter affermare con la maggior probabilità che la prima e più breve parte degli scolii a Giovenale del cod. ferrarese è di mano dello stesso Battista Guarino. Le parole, già riferite, che si leggono in principio degli scolii alla terza satira, dimostrano che anch'essi son dovuti all'umanista figlio di Guarino Veronese; ma varie considerazioni ci inducono, mi sembra, a ritenere opera sua tutto il commentario od almeno a considerarlo, in quasi tutta la seconda parte, come un insieme di scolii compilati col metodo usato da Battista nell'esegesi e nella critica degli antichi testi. E, prima di tutto, non può meravigliare che i versi memoriali delle altre satire non sieno preceduti dalla dichiarazione che si legge innanzi agli scolii delle prime tre. Parecchi di quei versi furono, come ho detto, aggiunti in margine e del resto non è strano che un copista, trascrivendo il commento guariniano, abbia tralasciato senz'altro quelle dichiarazioni sull'autore dei singoli versi, che Battista Guarini con tanta compiacenza asseriva scritti dal padre suo. Che gli scolii guariniani non illustrassero soltanto le prime tre satire è dimostrato da alcune parole che si leggono nella vita di Giovenale premessa all'intero commentario. Riportando i vv. 90-92 della satira VII

> quod non dant proceres dabit histrio: tu Camerinos
> etc.

si accenna alla nota opinione (f. 1^r ' vulgata autem opinio est ') che in essi si debba vedere un'allusione al pantomimo Paride (1) e si aggiunge che tali versi saranno dichiarati in

(1) L'accenno a questi vv. e l'interpretazione di essi come allusivi a Paride occorrono in quasi tutte le ' vitae ' di Giovenale che i codd. ci hanno conservate (cfr. D. Junii Juvenalis, ' Satur. libri V ' ed. O. Jahn, Berolini, 1851, pp. 386-390; Persii, Juvenalis, Sulpiciae ' Saturae ' ed. Leo, Berolini, 1910, pp. 276-277; Stampini, ' De Juvenalis vita controversia ' in Riv. di fil. class. XII (1883) fasc. 4°-6° pp. 200-202.

seguito (f. 1r ' iis versibus qui inferius describuntur... invehitur in quendam paridem panthomimum '). Alla satira V, 55

clivosae veheris dum per monumenta Latinae

si legge la seguente glossa della parola *monumenta* ' sepulchra vie *latine clivose* que pendet . que vocabatur sic quia tendebat versus latium : ubi sicut superius dictum est erant sepulchra mortuorum ' (f. 48v). È chiaro che queste parole si riferiscono allo scolio alla sat. I, 171

quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina

' Flaminia enim et latina due vie erant que incipiebant in urbe et portendebantur per multa miliaria extra urbem in quibus sepelliebantur cineres mortuorum quarum unam stravit quidam flamminius : per alteram autem erat ad latinos iter ' (f. 14r-v). Così pure leggiamo, sul principio del commento all' ultima satira (f. 170r) : ' *Quis numerare queat foelicis premia galle . militie* ' (ad vv. 1-2) ' Hanc satyram quum mitteretur iuvenalis in scotiam aut ut aliqui in egyptum militatum Invitus ut habetur in principio huius operis scripsit hanc ad quendam amicum suum in qua laudat militiam ut in hoc versu

Militiae mores et comoda dinumerantur '

E queste parole corrispondono, per la notizia biografica, a quelle della vita di Giovenale che precede, come ho già detto, il commentario e che è indubbiamente di Battista Guarino. Si tratta certo di semplici richiami che potrebbero intendersi anche come riferimenti a scolii, affini per il contenuto ai guariniani, perdutisi con la perdita delle prime carte del manoscritto. Nel qual caso Battista non avrebbe fatto altro che aggiungere in principio del commentario la parte mancante. Nessun argomento decisivo possiamo trarre da indizi sicuri relativi alla datazione del ms. ; la scrittura dei ff. 1r-172r ci riporta anch'essa alla seconda metà del sec. XV. Ma se questi richiami si considerano tenendo conto delle molte somiglianze che presentano fra loro gli scolii

del primo e del secondo gruppo di carte, essi ci appariranno come riferimenti naturali e facilmente spiegabili fra le varie parti di un' opera dovuta per intero al medesimo autore o almeno compiuta da altri con lo stesso criterio ed indirizzo e in forma press' a poco uguale. È poi notevole che i ff. 17^r-172^r portino correzioni che appaiono di mano di Battista: ci si presenta infatti assai verosimile l' ipotesi che egli rileggesse, emendasse e annotasse qua e là brevemente tutti gli scolii che ci sono pervenuti in questa seconda parte del ms. Ora tale revisione si spiega molto meglio ammettendo che tuttó il *corpus* degli scolii formi un commento, come suol dirsi, personale da attribuirsi a Battista Guarini. Ci conferma in questa opinione il fatto che gli scolii hanno tutti i medesimi caratteri di forma e di composizione: i *lemmata* appaiono distinti e disposti nello stesso modo, uguali o analoghi sono certi modi usati nelle citazioni, la conoscenza e l' uso delle fonti classiche si manifestano pure uguali. Solo si nota negli scolii dei ff. 1^r-16^v una prolissità talvolta maggiore, dovuta quasi sempre al fatto che ad illustrazione di un passo si riportano varie opinioni spesso disparate e contradittorie. Così p. es. alle parole *lucus Martis* della Sat. I, vv. 7-8, dopo la parafrasi ' intellige de luco aut nemore ' si citano (f. 2^r), per l'identificazione del *lucus*, tre diverse spiegazioni (1), nelle quali è facile riconoscere elementi ricavati dagli scolii attribuiti a Cornuto (ed. Leo pag. 72).

Le caratteristiche dell' intero commentario sono del resto quelle che, come osservava acutamente il Sabbadini (*La scuola e gli studi di G. G.* pp. 94-95), si notano in generale negli scoliasti della seconda metà del secolo XV (2);

(1) ' in quo dicitur mars stuprasse Illiam ' : ' in quo romulus et remus aquis expositi et salvi facti et a lupa pasti ' : ' nemus intellige marti sacratum in quo erat asillum ad quod cuique malefico confugere licebat nec inde poterat trahi ab ἀ sine et σύρω traho '.

(2) ' Novicia et collecticia doctrina ' scrisse il Buecheler (Rhein. Museum XXXVIII, 1883, p. 132) a proposito degli scolii di un ms. di Nizza editi dal Beldame (' Revue de phil., de litt. et d'hist. ancienne ', 1882, pp. 76-103) che il Sabbadini (' Rivista Etnea ', anno I, 1893, fasc. 4) dimostrò doversi attribuire all' umanista Tortelli.

benchè la dottrina sia copiosa e attinta alle più svariate fonti non mancano le ‘ divagazioni oziose ’ e lo ‘ sfoggio di vana erudizione ’. Da Plauto a Claudiano tutti, si può dire, gli scrittori latini sono citati nei nostri scolii; ricorrono più frequentemente Orazio, Ovidio, Virgilio, Cicerone; si cita come di Virgilio anche il *Moretum* (ad Sat. III, 262 ‘ et excitat foculum ’: ‘ quod sumptum est a Virgilio in Moreto: Excitat et crebris languentem flatibus ignem ’ (Mor. v. 12 (f. 37^{v})); molte citazioni occorrono pure di Persio, degli elegiaci e di Lucano. Nel lungo commento ai vv. 25-26 della I satira, alle parole ‘ cum pas Niliacae plebis ’ sulle quali tanto si esercitò la fantasia dei tardi commentatori, lavorando sui dati dei cosiddetti scolii di Cornuto (cfr. K. Zacher, *Zu den Juvenalscholien* in *Rhein. Museum* XLV, 1890, pp. 527-528; Iuv. Sat. X, 226; Pers. Sat. II, 36 e sch. ad l. ed. Jahn (Lipsiae 1843), p. 285), si riferisce il noto epigramma su Licino attribuito a Varrone Atacino (Baehrens, PLM. IV, p. 64) (1). Frequentissime sono le etimologie e i raffronti di parole latine con parole greche, così comuni negli scolii umanistici (f. 16^{v} ad sat. II, 10 ‘ cinaedos ’: ‘ *κινέω* enim moveo et *αἰδοῖα* pudenda ’ cfr. Tortelli pr. Sabbadini art. cit. ‘ cinaedi pueri ad libidinem *ἀπὸ τοῦ κινεῖν τὰ αἰδοῖα* ’). Piuttosto rari i confronti con parole italiane (f. 75^{v} ad sat. VI, 515 ‘ Tympanum:... quia vulgariter dicitur *el tamburo* ’; f. 7^{r} ad sat. I, 57 ‘ doctus stertere ’: ‘ Hic tangit prodigorum dissipationem qui omnia bona consumunt post meretrices que... vulgo dicuntur *racce* ’). Le digressioni sono molte e per lo più assai lunghe specialmente nelle prime due satire: i più noti episodi e personaggi della mitologia sono illustrati con larghezza di particolari, anzi con minuziosa prolissità. L'argomento di ogni satira è invece brevemente esposto nelle introduzioni a ciascuna di esse, secondo l'uso seguito spesso dagli scoliasti (2).

(1) F. 35^{r}: ad illustrazione del v. 190 della sat. III si ricorda, per il genere femminile di *Praeneste*, il gramm. Servio (cfr. ‘ Servii. gramm. qui fer. in Verg. comm.’ ed Thilo-Hagen ad Aen. VIII, 651; VII, 678).

(2) M. Manitius, ‘ Lesarten und Scholien zu Juvenal aus dem Dresd. ’ D^{c} 153 (Rhein. Mus. LX, 1905, pp. 211-228): A. Gustarelli,

La vita del poeta che introduce all'*expositio* (f. 1r-v), così è chiamato il commentario, non presenta nulla di particolarmente osservabile; ritroviamo in essa tutti gli elementi delle varie *vitae* di Giovenale tramandateci nei mss. (cfr. ed. Jahn, pp. 386-390). Il poeta vi è detto 'aquinas idest ex aquino appulie (*sic*) civitate' e vissuto ai tempi di Domiziano ('maior et melior pars domitiani temporibus fuisse eum affirmat'). Si rammentano, a questo proposito, altre opinioni sull'età dello scrittore e, dopo l'accenno già ricordato ai versi allusivi a Paride, si dice che per questa cagione Giovenale fu cacciato da Roma ('ob hoc dicitur non aperte quod vir (1) non parve esset bone opinionis sic in exilium missum ad scotos tribunum eum militum faciens '(cfr. Jahn ed. cit. *vita* V, pp. 388-389)). Nell'esilio — continua la *vita* del nostro codice — morì di dolore per non essere stato chiamato a Roma, come tutti coloro che erano stati esiliati insieme con lui. 'Quem post usque ad dantem aldegerium — così termina — aut petrarcham franciscum siluere camene'. Riporterò qui alcuni brevi passi di questi scolii per dare un' idea del carattere e del valore di essi: in mezzo ai più svariati raffronti, alle notizie superflue dedotte con grande minuzia, come già ebbi occasione di osservare, da moltissime fonti, non mancano elementi derivanti da quel gruppo di scolii che si sogliono indicare, in confronto con l'altro gruppo rappresentante una tradizione più antica e autorevole (*Scholia Pithoeana*), col nome di scolii di Cornuto (2). Questa fonte non è indicata nel nostro commento, al contrario di quel che si è osservato in altri scoliasti (cfr. p. es. C. Vitelli, *De codice Roncioniano schol. in Iuv.* in *Studi ital.* X, p. 33), ma è tuttavia manifesta. Non sarà inutile ricordare che Guarino Veronese nel 1444 cercò un

'Un comm. umanistico inedito alle sat. di Giov.' (Rivista abruzzese, marzo-aprile 1909, p. 201).

(1) 'vir' del. lin. rubr.

(2) Schanz, GRL. II, 2, pp. 183-184; P. Wessner in Bursian's Jahresb XXX, 1902, vol. 112-113 p. 215 sgg., che ricorda gli studi di W. Hoehler su questo gruppo di scolii e le ediz. da lui procurate di una parte di essi da vari mss.

commento dello ps. Cornuto a Giovenale, posseduto da due medici di Camerino, e che tale comm. fu molto noto nella seconda metà del sec. XV (1).

Ad Sat. I, 2 (f. 1v) ‘ *Vexatus* stimulatus aut molestatus quia imperita scriptorum verba molestum est audire *totiens* per quod ostendit multitudinem et importunam continuatamque recitationem ipsorum. *Theseide rauci codri* viri poete qui quotidie in foro sic continuando ut efficeretur raucus recitabat thesei hystoriam quomodo virtuosas res effecisset quas ovidius VII meth. ⟨*Metam.* VII, 404 sqq.⟩ recitat ’.

Ad Sat. I, 4 sqq. (f. 1v-2r) ‘ *Thelephus* hystoria de thelepho rege misie in asia qui favens troyanis in bello ab achille est vulneratus cuique responsum est ab apolline eum non posse sanari nisi iterato fuisset ab achille percussus. Qui reversus in prelium sauciatusque ab achille mortuus est minime immo sanatus. *Ingens* in quo superfluitatem eius ostendit. *Consumpserit diem* dum recitatur aut legitur. *Horestes* idest hystoria quomodo horestes interemit matrem. *Iam margine* spatio *libri plena et in tergo scriptus necdum finitus* ad ostendendam fastidiosam longitudinem ’.

Ad Sat. I, 26 (f. 4r) ‘ Et *verna canopi* principalis civitatis egypti. Verna autem ut quidam aiunt ests ervus dominatus. Vel ut alii inquirunt. Apud antiquos maxime egyptios faciebant ut quicquid nasceretur in vere imolarent dee flore et cereri aut baccho ut disponerent fructus arborum sata et vineas et natum servum a vere dicebatur verna et imolabatur. Canopus ut quidam volunt (2) vocata est a canobo gubernatore menelai qui ibi submersus est dum naufragio illuc esset delatus menelaus troya discedens. Et certe cryspinus fuit piscator egyptius ab domitiano ad summas divitias elevatus et loquitur de alio sui temporis auctore sub nomine cryspini ’.

Ad Sat. I, 51 (f. 6v) ‘ *Venusina lucerna* idest digne et merito reprehendenda ab horatio eloquentissimo satyro qui fuit de venusio civitate appulie de quo acriter reprehen-

(1) R. Sabbadini, ‘ La scuola e gli studii ecc. ’, pp. 104-105 ; R. Sabbadini, ‘ Le scoperte ecc. ’, p. 131.

(2) Cfr. ed. Leo cit. p. 72.

dente ait persius hoc modo: *omne vafer vitium*... (*si cita Pers. Sat.* I, 116-118)'.

Ad Sat. I, 69-70 (f. 8r) '*porrectura viro sitiente calenum* idest vinum optimum *miscet rubetam* est genus parve rane habentis venenum. Calles calium calibus civitas appulie prope quam optimum nascitur vinum. Loquitur ergo hic de mulieribus tossicantibus maritos. Rubeta autem est dicta eo quod habitet in rubis. Et notandum hic quod fuit quedam mulier locusta nomine (1) quam fecit nero ex hispania romam ad preclaras venenorum artes docendas venire'.

Ad Sat. II, 40 (f. 17v) '*Tertius e celo cato cecidit* duo fuere praestantes catones unus maior censorinus appellatus quia rectissime se gessit in censura. Alter cato uticensis qui se utice que est civitas affrice occidit ne in manus cesaris deveniret' (2).

Ad Sat. II, 56 (f. 18v) et *levius arachne* quadam puella lydia que voluit cum pallade in filando et texendo disputare' (3).

Ad Sat. II, 106 (f. 21v) 'in *campo bebriaci* idest in pugna facta apud illum vicum cremonensem bebriacum contra Vitellium'.

Ad Sat. III (f. 26r) 'Pro notitia huius tertie satyre notandum est quod erat quidam *fa*britius (*fa del.*: *um alt. man. supra adscr.*) nomine amicus iuvenalis qui motus abhominationibus que rome fiebant discedebat roma ad alias nationes migraturus. Et dum rheda supellectile sua oneraretur venit iuvenalis secum colloquendo usque ad portam capenam ubi est fons quidam ad quem ut aliqui referunt veniebat numma pompilius ut visitaret quandam amicam suam: qui dicebat quod quaedam nympha nomine egeria iovis nuntia ibidem eidem intimabat omnia quae acturus erat ut facilius crederet sibi populus. Et sic iste ex gabinis secundus romanorum rex taliter fecit romanos religiosos. Ubi hic constitit hic umbritius cum iuvenali et dixit ei causas quare roma discederet. Et vocatur hic stillus gręce μικτός quasi mixtus quia due persone introducuntur loquentes hic'.

(1) ed. Leo cit. p. 75.

(2) ed. Jahn cit. p. 188; ed. Leo cit. p. 83.

(3) ed. Jahn cit. p. 189; ed. Leo cit. p. 84.

Ad Sat. III, 27 (f. 27^{v}) ‘ *Dum superest lachesi quod torqueat* idest dum adhuc non sumus vicini morti. Quod quidem graphice dixit per similitudinem a filanti. Tres enim sunt parce que sustentant vitam nostram... Ideo dixit dum adhuc restat de filo meo ad torquendum lachesi et atropo (1) ad nectendum (*in mg. rubr. le etim. dal greco dei nomi delle Parche*) ’.

Ad Sat. III, 191-192 (f. 35^{r}) ‘ *aut gabiis simplicibus* idest illa civitate simplici scilicet grossa. Dum enim romanorum rex tarquinius cum eis pugnaret finxit se verberasse filium suum ac eum de suo exercitu eiecit qui ad gabios mox venit cui ab eis tradita est omnis res ipsorum agenda. Misit itaque secreto nuntium ad patrem ut peteret quid acturus esset . quem duxit in ortum ac maiorum papaverorum ⟨*sic*⟩ plantas baculo frangebat nil aliud ei dicens. Ex cuius ore ut comperit filius actum genitoris significationem eius intelligens maiorum capita de gabiis perculit ac sic in manus romanorum venerunt. Ideo hic simplices appellantur ’.

Ad Sat. III, 320-321 (f. 39^{v}) ‘ *Convelle* (2) *a cumis* idest scribendo me trahas a civitate mea ad quam nunc propero *ad cererem elvinam* a loco in quo colebatur quod vocatur elvinum et ad *vestram dianam* que erant maxime culte in aquino ’ (3).

Ad Sat. VI, 19 (f. 54^{v}) ‘ *Deinde astrea* idest iustitia *paulatim recessit ad superos* fuit enim quidam gigas vocatus astreus vir optimus qui tantum pugnavit cum diis habuit tamen quandam filiam optimam valde iustam et bonam que ex ipsis suis bonis moribus iustitia appellata est que alio nomine a patre suo vocata est astrea hec mansit in terris donec venit iupiter et tunc ipsa translata est in celum et mutata est in illud signum quod vocatur libra ’.

Ad Sat. VI, 340 (f. 68^{r}) ‘ *Intulerit penem* (4) ⟨v. 337⟩ idest membrum *maiorem quam duo anticatones cesaris*. No-

(1) Cod. ‘ antropos ’.

(2) Cfr. ed. Leo cit. ad l. : per quanto si può vedere dai *lemmata* il testo seguito negli scolî è in genere conforme alle varianti di ω (cod. lectio vulg. Leo).

(3) Cfr. ed. Jahn cit. p. 216.

(4) Cod. ‘ pennem ’.

tandum hic quod cato uticensis quom esset ex parte pompeii et vidisset cęsarem imperantem ivit uticam et se interemit super cuius obitu fecit cicero libellum ⟨' *laudatum* ' *supra adscr. rubr.*⟩ in quo multa mala includebantur de cęsare eo quod propter ipsum ne sub eius dominio deveniret tantus homo se peremerat contra quem cęsar alium composuit vocatum anticatonem in quo excusabat se et aliquantulum catonem vituperabat quos libellos pompeiani deferebant et cęsariani deferebant in rotulis more instrumentorum ' (1).

Ad Sat. VI, 452 (f. 73r) ' *Palemonis artem* Palemon nanque fuit quidam egregius grammaticus vincentinus ⟨*sic* tempore claudii imperatoris qui composuit plerosque in grammaticalibus libros quique semel interrogatus quid interesset inter stillam et guttam: Gutta inquit stat stillat ⟨*in v.* ' *stillat, alt. t lin. rubr. del.* ⟩cadit ' (2).

Ad Sat. VII, 12 (f. 83r) '*Alcinoem bachi* fuit enim quidam poeta nomine bachus qui scripsit quomodo alcyone (3) uxor ceicis mutata est in arborem nomine halcinoem (?) ut etiam tradit ovidius in XI ' ⟨*Metam.* XI, vv. 415-748⟩ (4).

Ad Sat. VII, 83 (f. 86v) ' *Thebaidos* nam tebeis ⟨*h* super *e* add.⟩ thebaidos dicitur sicut ęneis eneidos est liber de bello thebano quod fuit inter etheoclem et pollynicem fratres quem librum scripsit statius de familia surcula de civitate tholosana gallie ' (5).

Ad sat. VII, 205 sq. (f. 94r) ' *Et vos Athenae vidistis* ⟨*etc*⟩ *preter gellidas cicutas* idest venenum quasi dicat talem pro doctrina qua semper iuvenes athenienses imbuerat socrates recepit remunerationem. Hic enim fuit philosophorum maximus et gravissimus orator qui a melyto anyto et lycone attaccatus quod iuventutem atheniensem docuerat patres venerare et nubes adorare et corruptione omnimodo

(1) ed. Jahn. cit. pp. 254 255.

(2) Cfr. [Corn. Frontonis] de differentiis (Keil, GL. VII, 527) ' Guttam et stillam. gutta manet, stilla cadit '.

(3) cod. ' alcinoe '.

(4) ed. Jahn cit. p. 277.

(5) ed. Jahn cit. p. 281; si ripete qui il notissimo errore, tradizionale in tutto il medioevo, intorno alla famiglia e alla patria del poeta della Tebaide.

mores corruperat sententia omnium patrum veneno interiit cui postea cognoscentes quod male egerant statuam levaverunt '.

Ad Sat. XIV, 5 (f. 154v) ' *movet eadem arma* idest instrumenta lusoria *parvo fritillo* idest parva tuba qiua cum cornu aut aliquo parvo sono vocat lusores ad domum. Vocatur fritillus tuba qua vocantur lusores aut scelesti ad aliquod opus nefarium '.

Ad Sat. XV, 93 sq. (f. 167v-168r) ' *Vascones* Dicit quod aliqui popoli citra hispaniam in gallia obsessi (1) primo consumptis omnibus comestibilibus comederunt herbas deinde animalia omnia que erant infra urbem postea compulsi necessitate comederunt carnem humanam (2). Vascones populi illi usi talibus escis *produxere animas* habitare intra corpora '.

Ad Sat. XVI, 26 (f. 171r) ' *Preterea quis tam pylades* idest tam amicus tibi *ut veniat ultra molem aggeris* idest intra castra que circumdabantur vallo et aggeribus scilicet ad te defendendum . fuit autem pylades adeo horesti amicus ut dum ipse horestes ivisset in tauricam provintiam ut se liberaret a furiis et populi illi vellent eum interficere ipse pro eo mori voluerit '.

Ad Sat. XVI, 60 (f. 172r) ' *torquibus* idest coronis donentur milites pro labore quibus militibus solent poni torques ad collum. Haec omnia que dicit iuvenalis ironice ac vituperando malam vitam militum dicit '.

Il Sabbadini (*La scuola e gli studi ecc.* p. 96), occupandosi dell'attribuzione a Guarino Veronese di un commento a Giovenale a noi ignoto, accennò al cod. Estense VI. E. 6 (ora F. 8. 15) che contiene un commento a Giovenale attribuito, nel foglio di guardia e nel sommario precedente gli scolii a c. 30r, a Battista Guarino (questo nome sembra scritto, in tutti e due i luoghi, da una stessa mano): osservò giustamente l'illustre critico che quel commento non può essere di Battista « perchè reca i versi memoriali di Guarino senza nessuna parola la quale accenni » che tali versi

(1) Cod. ' obsecessi '.

(2) Ed. Jahn cit. p. 380; Hoehler, ' Scholia Iuvenaliana ', Ettenhemi, 1890, p. 19.

siano opera del padre del commentatore. Quando si citano si ricorda solo il ' clarus vir Guarinus veronensis ' (cfr. p. es. f. 41v col. 2a). Però, confrontando gli scolii del codice estense con i ferraresi, ho osservato che sono uguali moltissime interpretazioni, che si ripetono spesso le medesime citazioni degli stessi autori, talvolta con parole quasi identiche. Si tratta insomma di un lavoro condotto con lo stesso metodo e con materiali non molto diversi, ma rielaborati per lo più in altro modo e con altra forma. È perciò verosimile supporre che un lettore, indotto da queste somiglianze, abbia aggiunto, nel foglio di guardia e nell' intitolazione, il nome di Battista Guarini. È opportuno notare a questo proposito che il cod. estense porta la data del 6 nov. 1497 ; ora, quantunque il ms. ferrarese non ci offra alcun elemento che ci permetta di precisare la data della composizione degli scolii, se si considera che Battista insegnava già, come ho detto sopra, a Ferrara nel 1453 e venne poi eletto a successore del padre, in quell' università, nel 1460, la derivazione alla quale ho accennato non potrà sembrare improbabile. Senza aggiungere altro, per ora, sui rapporti fra i due codici osserverò che gli scolii ferraresi ci permettono di ritenere quasi certa l' ipotesi, già di per sè probabilissima, del Sabbadini (*La scuola e gli studi ecc.* p. 97) che si sia attribuito a Guarino Veronese un commento a Giovenale solo per errore, cioè per uno scambio col figlio Battista. Ed anche se l'errore derivò, come lo stesso Sabbadini suppone, dall'avere scambiato con un commento vero e proprio i versi memoriali più volte ricordati, si spiega meglio, data l'esistenza del nostro manoscritto, come esso potesse diffondersi e perdurare. Oltre a ciò questo codice dà modo di affermare con precisione, fra le notizie scarse e malsicure che si hanno sui commenti di Battista (1), che egli fu certamente autore di scolii a Giovenale, dei quali possiamo anche determinare il valore ed il carattere.

GIUSEPPE PROCACCI.

(1) Tiraboschi, ' Storia della lett. it. ', Firenze, Molini-Landi, 1807, tomo VI, p. 980 ; Fabricii, ' Biblioth. Lat. ', Florentiae, Baracchi, 1858, tomo III, p. 114. Non trovo che sia ricordato da nessuno il commento a Giovenale.

INTORNO ALLA COMPOSIZIONE E ALLE FONTI

DI UN CARME DI DRACONZIO

(*Hylas* — *Rom. II*).

« Cui non dictus Hylas puer? » potremmo ripetere col noto emistichio virgiliano (Georg. III, 6) anche per gli scrittori del più tardo periodo della letteratura latina. La graziosa leggenda, nella forma più ampia datale dalla poesia alessandrina, che l'aveva compresa nel mito degli Argonauti (Roscher, ' Lex. d. Lat. u. Griech. Myth. ' s. v. ' Hylas '; Daremberg-Saglio, Dict. s. v. ' Hercules '; Türk, ' De Hyla ' (*Bresl. phil. Abh.* VII, 4) pp. 16 e 74) ispirò a Properzio un' elegia (I, 20; cfr. Türk, op. cit. pp. 51-59) in cui l'avventura del giovinetto amato dalle Ninfe costituisce già quasi da sola il tema del carme e ne è, quantunque in forma di comparazione, il motivo fondamentale. La fortuna di essa nelle età posteriori più che dalle allusioni di varia importanza e dalle trattazioni dei mitografi, cui accennerò in seguito, ci è attestata da due epigrammi di Ausonio (ed. Schenkl, MGH. V, 2 nn. 98 e 99) e da uno dell'Antologia Latina (ed. Buecheler-Riese, I, 1 n. 69); il poemetto di Draconzio ci mostra che ebbe notevole importanza fra i motivi mitologici che la cultura tutta scolastica, propria dell'Africa romana in quel tardo rifiorire di retoriche eleganze pagane, predilesse e rimise in uso (1). Il Türk nel suo dotto lavoro, già citato, sulla leggenda di Hylas esaminò tutte le fonti antiche, ma trattando (pp. 61-63) del poemetto draconziano non ne ricercò la scrittura e non ne analizzò, in confronto con l'antica tradizione mitologica, i vari elementi.

(1) Monceaux P., ' Les Africains '. Paris, 1894, pp. 56-57, 63, 84 e capp. II e III passim; Boissier, ' L'Afrique romaine '. Paris, Hachette, 1909, pp. 267-271.

Mi propongo di tentare qui brevemente i punti principali di quest'analisi.

Opera della gioventù del poeta, il carme interessa specialmente perchè ci presenta una fusione di motivi mitici che, oltre a darci un' idea della larga cultura di Draconzio (1), ci offre una prova evidentissima del formalismo in cui venivano ad irrigidirsi a poco a poco, nella tradizione delle scuole e nell' insegnamento di dotti grammatici, come Feliciano ricordato da Draconzio (I, vv. 12-15; III, v. 16 sgg.), le antiche leggende; le gesta e i personaggi del mito si trasformavano in temi di artificiose esercitazioni, ricavati da manuali appositi (2) e svolti poi con tutti i mezzi che la retorica poteva suggerire. Già i due epigrammi di Ausonio, l'uno (ed. cit. n. 98) su Hylas, l'altro (n. 99) sulle Ninfe (cfr. Türk, op. cit. pp. 63-64; Martialis, Epigr. VI, 68, 7-8; VII, 15 vv. 2 e 6, 50, vv. 7-8), ci indicano che l'episodio dovette, in età più tarda, essere, per così dire, limitato ad uno dei suoi momenti culminanti, cioè al ratto del bellissimo giovinetto per opera delle Ninfe innamorate; ancora più chiaramente lo mostra l'epigramma già ricordato dell'Antologia che, appartenendo a quella collezione in cui si accolsero brevi componimenti di scrittori quasi tutti africani, ha rispetto a Draconzio maggiore importanza. Non sarà inutile riferirlo (cfr. Türk, op. cit. pp. 71-72).

De Hyla et Hercule
Raptus aquator Hylas: Nympharum gaudia crescunt.
Herculis ira tumet: raptus aquator Hylas.

Nella sua brevità schematica lo si direbbe il tema di un epyllion sulla mitica avventura. Le parole ' Herculis ira tumet ' ci richiamano il furore dell' eroe nel poemetto di Draconzio (v. 141 ed. Vollmer) (3)

interea furibundus adhuc Tirynthius ibat

(1) Provana E., ' Blossio Emilio Draconzio ', Torino, Bona, 1911, p. 39 sgg.

(2) Monceaux, op. cit., p. 53.

(3) Citerò sempre i versi secondo questa edizione del Vollmer. MGH. vol. XIV.

L' 'aquator Hylas' designa con precisione il momento del ratto e ci riconduce pure alla scena immaginata, come vedremo, da Draconzio (v. 123 sgg.) seguendo un particolare mitologico tradizionale.

È stato giustamente osservato che l'Hylas, come del resto quasi tutti i carmi draconziani e gli altri di questo tardo periodo, ha gravi difetti di proporzione fra le varie parti e anche di nesso logico (1). Il poeta ha voluto rinnovare il mito rappresentando l'avventura di Hylas come dovuta a una vendetta che Cupido compie per conto di Venere sdegnata delle voci sparse dalle Ninfe sul conto suo. I primi tre versi del poemetto ce ne danno, in forma veramente scolastica, l'argomento:

Fata canam pueri Nympharum versa calore
in melius: sic Musa mones. quis casus ademit
Alcidi comitem, solamen dulce malorum?

Segue (vv. 4-94) il lungo frammento in cui si descrive il colloquio fra Amore che cinge amorosamente colle braccia il collo della madre, e Venere che richiede il suo aiuto. Notevoli in questo passo più che l'espediente del dialogo fra Venere e Amore o la prolissa enumerazione dei gloriosi trionfi dell' 'impubes lascivus puer' (vv. 15-45), la descrizione della bellezza d'Hylas che ci rammenta un luogo comune della poesia epitalamica (2) e la metamorfosi di

(1) Provana, op. cit., p. 57; C. Morelli, 'Studia in seros Latinos poetas' (in Studi it. di fil. class. vol. XIX, pp. 110-111).

(2) Vedi per questi motivi C. Morelli, 'L'epitalamio nella tarda poesia latina' (Studi ital. vol. XVIII, pp. 319-432), pp. 402, 405-406, 412-415; Provana, op. cit. p. 57. Nell'enumerazione delle imprese d'amore si possono utilmente confrontare i vv. 19-25, in cui si rammentano gli amori di Giove, con alcune parole del 'De errore profanarum religionum' di Firmico Materno (Türk, op. cit. p. 71) che presentano notevoli somiglianze anche formali: « .... quod deus suus in cygno fallit, in tauro rapit, ludit in satyro... : Ganymedem in sinu Iovis quaerat, Herculem videat Hylam impatienti amore quaerentem » (ed. Ziegler XII, 2). Anche per questo raffronto, come per altri che potrebbero farsi (cfr. p. es. Ovidio, 'Tristia', II, 406), credo che nei vv. 23-24 si debba vedere certamente un'allusione a Ganimede e non si possa pensare ad Asterie, come dubita il Vollmer nella sua nota a questi versi.

Amore in ninfa. La dea dell'amore si era lamentata col figlio (vv. 53-61) che le Ninfe raccolte intorno a Climene, sotto le sorgenti del Peneo, ascoltassero da quella lo scandaloso racconto degli amori di Venere con Vulcano invece di tesserne le lodi cantando il giudizio di Paride o altre glorie della sua divina bellezza.

est gemitus haec causa mei. quas ure sagittis
corda vel illarum dulci continge veneno:
noscant quid sit amor, discant tua tela... (vv. 62-64)

Cedendo alle preghiere della madre Amore va presso le sorgenti del Peneo: là sotto, nelle cristalline profondità, sui vitrei sedili — è il paesaggio (Vollmer ad v. 53 sgg.) del maraviglioso episodio virgiliano di Cirene (Georg. IV, 345 sgg.) — stavano le Ninfe ascoltando da Climene gl'inganni amorosi di Marte e le astuzie di Vulcano. Amore, gettando un sasso nell'acqua, fa emergere tutte le Ninfe che chiedono la causa dell'insolito rumore (vv. 77-80); egli, rapidamente trasformatosi in Ninfa, si finge ignaro di tutto (v. 90 sgg.). Solo dopo questa lunga introduzione incomincia l'episodio di Hylas che forma la parte più breve dell'intero carme: il legame, tenue e del tutto esteriore, è costituito dall' 'interea' del v. 94, semplice formola di passaggio non insolita nella poesia narrativa. L'antefatto è dunque svolto quasi indipendentemente dal resto benchè il poeta, nella narrazione del mito di Hylas, si studi continuamente di riconnettere questo a quello, con accenni i quali non servono che a turbare sempre più l'armonia della composizione. Così si spiegano l'introduzione di Deiopea, una delle Ninfe virgiliane (Georg. IV, 343), che formano il corteggio di Cirene (1) (vv. 101 sgg., 131 sgg.), il ricordo di Amore che mescola il miele col tossico e saetta le Ninfe innamorandole del bel giovinetto (vv. 109-116), l'esortazione di Climene (vv. 116-117) che incita le compagne al ratto di Hylas.

(1) Il Türk (op. cit. p. 63 n. 2) seguendo l'opinione del Forster crede che il nome di questa Ninfa sia stato introdotto sull'esempio di Apollonio Rodio; ma, dato il colorito del passo, ritengo si tratti piuttosto di una pura derivazione virgiliana.

La narrazione del mito di Hylas concepita come tema del carme (cfr. vv. 1-3) si perde in mezzo agli altri elementi che lo scrittore ha accumulati sforzandosi di congiungerveli con un nesso artificioso che fa risaltare maggiormente la sproporzione e dando prova di una bizzarra fantasia che cerca di ottenere degli effetti con ravvicinamenti insoliti e con la strana fusione dei più diversi motivi del repertorio mitologico. L'insegnamento grammaticale in cui sopravvivevano, come pallide ombre d' immagini luminose, tanti ricordi di leggende mitologiche, e la tendenza, tutta propria di questa letteratura *africana,* alla rielaborazione dei miti in forme nuove non potevano produrre altri frutti.

La breve prosopopea del fanciullo (vv. 65-67)

> quem rubor ut roseus sic candor lacteus ornat
> illi purpureus niveo natat ignis in ore

ci fa rammentare, per questo tratto descrittivo della candida bellezza, su cui il poeta insiste, due accenni, di Valerio Flacco (Argon. I, vv. 218-220 in cui si aggiungono i particolari, che mancano in Draconzio, del crine adorno di canne e della veste cerulea) e di Properzio (I, 20, vv. 45-46) (1). Il Türk (op. cit. p. 63 nota 1) seguendo il Rossberg osserva che i versi di Draconzio ora citati derivano da Stazio (Achill. I, 161-162: e si potrebbe aggiungere anche il v. 297). « Pueri rubor ora notavit » aveva già scritto Ovidio (Metam. IV, 329) nella leggenda di Ermafrodito che presenta in alcuni luoghi (v. p. es. v. 320 sgg.) una certa somiglianza con la narrazione di Draconzio (2). Ma un raffronto più no-

(1) *Candidus* è detto Hylas anche in Petronio (Sat. ed. Buecheler 83): *γλυκερῇσιν ἐρευθόμενον χαρίτεσσιν* lo descrive Apoll. Rodio (Arg. I, 1230). Draconzio dà al fanciullo anche l'epiteto di *almus* (v. 117) che non si trova negli altri poeti latini i quali usano per lo più *pulcher* (Ausonio, epigr. 98, 2; Val. Flacco, Argon. I, 218-219 e III, 183; Rufo Festo Avieno, Carm. ed. Holder v. 978) o *unanimus* (Val. Flacco, Argon. III, 571), *clarus* (Val. Flacco Argon. III, 537), *parvus* (Val. Flacco, Argon. III, 599), *formosus* (Prop. I, 20 cit. v. 52), *tener* (Ovidio, Art. am. II, 110; Seneca, Medea, vv. 647-648).

(2) Cfr. Morelli, 'Studia in seros Latinos poetas', p. 113 n. 3.

tevole, quantunque non sia il caso di parlare d'una vera somiglianza e tanto meno d'una derivazione immediata, si può fare coi versi seguenti pure relativi al *καλὸς Ὕλας:*

> . . . . τῷ δ' οὔπω ὑπὲρ δροσεροῖο γενείου
> ἀργεννὰς ἐρύθηνε παρηίδας ἁβρὸς ἴουλος
>
> (*Ἀργοναυτικά* ed. Abel, vv. 227-228).

Esaminiamo ora il vero nucleo del carme che comincia, come sopra ho notato, solo col v. 94

> Interea post bella suis Tirynthius ibat
> victor ovans, cui iunctus Hylas pulcherrimus haeret
> gestans fulminei pellem cum dentibus apri ;

Lo sfondo dell'avventura mitologica che qui si narra è dunque, come si rileva anche dai versi seguenti, il medesimo in cui l'autore ha posto la metamorfosi di Amore e lo svolgersi di una parte dell'antefatto: curiosa incongruenza anche questa che ci rivela un riavvicinamento tutt'altro che logico dei vari episodi successivamente descritti nel carme. I mitografi e i poeti ponevano in generale con maggiori o minori particolari (Türk, op. cit. pp. 64-68) il ratto di Hylas nella Misia (1), connettendolo col mito degli Argonauti secondo la determinazione accolta dagli Alessandrini; qui per la contaminazione con il frammento riguardante lo sdegno di Venere e il suo colloquio col figlio e con il motivo virgiliano dell'antro delle Ninfe (cfr. Draconzio v. 130), la scena è narrata come avvenuta alle sorgenti del Peneo, in Tessaglia. *Post bella suis* cioè dopo l'*ἆθλον* del cinghiale d' Erimanto di cui Ercole porta le spoglie, aiutato, con grande fatica, da Hylas che stringendosi all'eroe

(1) Hygini fabulae ed. Schmidt XIV in cui si ricorda il fiume Ascanio; Anton. Lib. Met. XXVI che pure rammenta il fiume Ascanio; Properzio I, 20, v. 17 sgg.; Teocr. Id. XIII, v. 36 sgg. e scolii a questi versi; Apoll. Rod. l. cit.; Tertull. ad Nat. II, 14; Myth. Vat. I, 49 e II, 199; Scolii ad Aristofane Plut. v. 1127; Servio ad Verg. Georg. III, 6, ad Aen. I, 619, ad Buc. VI, 43; Filargirio ad Buc. VI, 43; [Probo] ad Buc. VI, 43. *Πηγαί* chiama il luogo preciso Apoll. Rodio (Argon. I, 1222): Strabone (XII, 4, 3) localizza la leggenda in Bitinia e così Marziano Capella (ed. Eyssenhardt p. 238, 4); Filostrato, Heroic. 2, 7 la pone in Frigia.

(anche in Valerio Flacco Argon. III, 486 il fanciullo *haeret lateri* di Ercole) si compiace di questo aiuto ed è ingenuamente lieto di aver avuto nella grande impresa la sua piccola parte. Questo tocco, abbastanza felice, riavvicina lo scrittore affricano ad alcuni versi del racconto di Valerio Flacco (Argon. I, vv. 108-111) dal quale probabilmente provengono questi particolari estranei alla narrazione tradizionale del mito (cfr. le parole *humeris gaudentibus*, di Valerio Flacco l. cit. v. 109 col v. 98 di Draconzio; Roscher. op. cit., l. cit.) (1), cui Draconzio ha saputo dare, è giusto riconoscerlo, una maggiore vivacità e una più espressiva efficacia. L'episodio è nuovamente interrotto dalle parole della Ninfa che esalta la bellezza di Hylas (vv. 101-109) dicendola superiore a quella di Ippolito, di Giasone e di Apollo (Türk, op. cit., p. 63 n. 2) e dall'esortazione di Climene già ricordata in cui pure ricorrono i luoghi della mitologia nell'enumerazione degli amanti famosi. Curioso, come è stato notato (2), l'accenno a Cupido innamorato delle Furie (v. 120 *Furias amat ipse Cupido*) suggerito forse da un verso di Valerio Flacco (Argon. IV, 13; vedi anche Drac., *Romulea* X, 458-460). Con le parole di Climene si intreccia poi (v. 123) la narrazione dell'avventura di Hylas nel suo *punctum saliens*: Hylas si avanza, portando un' urna per attingere acqua, verso la fonte

> cum loquitur, cantabat Hylas fontemque petebat
> hausturus aquas, urnam licet ipse tenebat

Molte delle antiche narrazioni del mito (3) ci raffigurano il giovinetto che porta l'urna da riempire d'acqua:

(1) Con altre varianti ci si presenta il mito in *Ἀργοναυτικά* v. 639 sgg. Apollonio Rodio (Argon. I, 132) ci parla di Hylas *ἰῶν τε φορεὺς φύλακός τε βιοῖο* e compagno di caccia di Ercole. *Armiger* è detto il fanciullo in Myth. Vat. I, 49 e II, 199.

(2) Provana, op. cit., p. 57, n. 4.

(3) Teocr., Id. XIII, v. 39 sgg. e scolii relativi; Apoll. Rod. I, vv. 1207-1210 e 1234; Stazio, Selve III, 4, 42; Val. Flacco, Argon. I, 218-220; [Probo] ad Georg. III, 6; Giovenale, Sat. I, 164, accettando la più probabile lezione *urnamque*, e scolii relativi; Myth. Vat. II, 199. Anche nelle numerose rappresentanze figurate del mito di Hylas vediamo il bellissimo adolescente coll'urna (cfr. Roscher, op. cit. art. cit.)

nuovo sarebbe invece il particolare del canto, se si accetta la lezione *cantabat* accolta dal Vollmer, ma della quale, forse non a torto, hanno dubitato altri critici. Piccolo particolare del resto, puramente esornativo e dal quale, per la sua stessa natura, mi sembra non si possa trarre alcun argormento a favore delle altre varianti proposte. Alla vista del fanciullo amato da Ercole tutte le *faciles Penei numina Nymphae* (v. 102) s'infiammano d'amore. A tutte piace quella delicata bellezza (v. 126: *placet omnibus idem* cfr. Teocr. Id. XIII, v. 47): appena aveva immersa l'urna nell'acqua che le Ninfe lo trassero nei gorghi del fiume

> vix urnam submisit aquis dexteamque tetendit,
> cum quo se Nymphae pariter mersere sub undas.

La descrizione, pur mancando di quegli accenni secondari che abbelliscono i racconti di altri poeti e mitografi (1), è completa e chiara. Anche Apollonio Rodio (Argon, I, 1234 sgg.) ci dipinge Hylas mentre immerge l'urna nell'acqua, inclinato obliquamente, quando già una delle Ninfe gli ha recinto colla sinistra il collo per attirarlo a sè e baciarne la fresca bocca (cfr. pure Properzio I, 20 v. 45). Col braccio destro proteso e l'urna inclinata lo vediamo in varie rappresentanze figurate, anche nella nota pittura murale di Ercolano riprodotta dal Roscher, in cui compaiono due Ninfe che lo assalgono ad un tempo: di queste una lo afferra per i capelli (ad una pittura accenna pure Petronio, Sat. 83). L'*adprensa urna* di un verso, or ora citato, di Stazio e la frase di Giovenale ci mostrano che un'altra variante esisteva in questo punto della tradizione mitica, cioè che Hylas fosse caduto nell'acqua per non abbandonare l'urna che era tirata giù dalle Ninfe innamorate. Draconzio ammette la partecipazione di più Ninfe (2) al ratto, ma non s' indugia a descrivere minutamente questa parte dell'episodio. Si potrebbe supporre, non senza verosimiglianza, se si osserva il colo-

(1) Così Apollonio Rodio (Argon. I, 1232-1233) finge che Cypris gli rendesse attonita la mente.

(2) Teocrito, Id. XIII, v. 43 sgg. ricorda tre nomi di Ninfe: Eunica, Malis, Nychea (cfr. Türk, op. cit., p. 27).

rito e la natura di tutto il passo, che alcuni particolari descrittivi siano stati suggeriti al poeta da qualche pittura murale o da un' altra rappresentanza che riproducesse la scena con la tecnica tradizionale. E la supposizione acquista, secondo me, maggiore probabilità confrontando i due versi che ho riferiti sopra del poemetto col rilievo, ricordato dal Türk (op. cit. p. 84) di un' urna proveniente da Cirta. In essa si rappresenta Hylas che tiene abbassato colla sinistra il vaso per attingere l'acqua e alza la destra (... *urnam submisit aquis dextramque tetendit*) e vicino a lui Ercole con la clava, in attitudine di profonda desolazione.

Draconzio accenna fugacemente la scena che pure avrebbe potuto porgergli argomento d'una di quelle amplificazioni retoriche a lui così care, e, tutto preoccupato di riconnettere il mito di Hylas con i personaggi introdotti nell'antefatto, descrive il fanciullo che piange trovandosi nel *vitreum antrum*, smaltato di verde erbetta, ed è confortato amorevolmente da Deiopea. Non si conviene a te — così parla soavemente la Ninfa — rigare il bel volto di lagrime, qui in mezzo ai fiori: noi ti ameremo come Narciso e Giacinto

> tu noster iam sponsus eris sine fine dierum (v. 139) (1).

Anche Teocrito aveva rappresentato, nel suo idillio, le Ninfe consolatrici di Hylas coi versi seguenti (53-54):

> *Νύμφαι μὲν σφετέροις ἐπὶ γούνασι κοῦρον ἔχοισαι*
> *δακρυόεντ' ἀγανοῖσι παρεψύχοντ' ἐπέεσσιν*

Il motivo è lo stesso, ma si tratta quasi certamente, come mostrano le divergenze nei particolari, di una coincidenza del tutto casuale. Sarà piuttosto da supporre, e qualche traccia d' imitazione formale lo conformerebbe, che Draconzio avesse presente qui la leggenda di Thrasymennos, il bel giovane rapito dalla ninfa Agylle, di cui favoleggia poeticamente Silio Italico (2) (Punica V, vv. 8-24) che ne

(1) Cfr. Apoll. Rod. Argon. I. 1324-1325.

(2) Imitazioni di Silio in Draconzio, anche nell' Hylas, non mancano (cfr. le note del Vollmer : si potrebbe aggiungere per il nostro carme un raffronto tra il v. 150 di Draconzio e Silio, Pun. V, 19

> . . . . nec Idalia lenta incaluisse sagitta.

fa l'eponimo del lago. Si confrontino infatti particolarmente i vv. 20-21 di Silio:

> Solatae viridi penitus fovere sub antro
> Naides amplexus undosaque regna trementem.

Ercole intanto (vv. 141-145; 151-163) si dispera per aver perduto l'amato fanciullo; l'eroe di tante audaci imprese « pieno di furore » (v. 141) geme flebilmente e l'eco ripete il nome di Hylas, ma nessuna voce risponde.

Draconzio, fedele alla tradizione solo nelle linee generali, ha omesso il particolare della triplice invocazione del nome Hylas, che troviamo, per esempio, in Teocrito, seguendo in ciò i poeti romani che prima di lui avevano svolto o accennato il mito (cfr. Val. Flacco, Argon. IV, 18-19; Properzio; I, 20 vv. 49-50): si è allontanato anche da Virgilio, che pone il grido ripetuto in bocca ai marinai (Buc. VI, 43-44) della nave Argo, benchè con frase virgiliana abbia alluso all'eco del deserto lido (cfr. Buc. VI, v. 44 e Draconzio vv. 142-143).

Mentre il dio alato, compiuta la vendetta, rivola presso la madre e le narra (vv. 145-151) tutto il suo trionfo, Ercole

> obriguit gemuitque simul clavamque remisit (v. 151) (1).

L'accenno è originale e opportuno: una novità infelice, ma che non può meravigliare nel nostro poeta, è invece il desolato soliloquio di Ercole (vv. 152-163) col quale il carme si chiude. Questo doloroso rimpianto, pieno dei ricordi delle passate gesta di Ercole, alle quali, rammenta l'eroe, aveva porto aiuto il rapito Hylas, è notevole perchè introduce nel mito elementi del tutto nuovi con le allusioni agli *ἆθλα* del cinghiale d'Erimanto, del leone Cleoneo, della lotta con Anteo e perchè contribuisce ad accrescere il colorito rettorico e sentimentale impresso a tutto l'episodio dal tardo narratore. Questo carattere è singolarmente manifesto negli ultimi versi (159-163) che contengono il ricordo della madre

(1) In Apollonio Rodio (I, 1248-1249) i gemiti e le grida sono attribuite a Polifemo che dà a Ercole la dolorosa notizia (ibid. vv. 1257-1260); l'eroe nell'udirla freme e suda (ibid. vv. 1261-1262).

di Hylas e che, per la solita ricerca dell'effetto, del *pathos* di maniera, terminano la breve *suasoria* dell'eroe.

> quid matri narrabo tuae, quae te mihi parvum
> deposuit pietatis inops? quae pignora reddam
> cum conventus ero? dicam tamen ipse parenti:
> exulta genitrix, nimium laetare, beata
> ante parens hominis, pulchri modo numinis auctor.

Le fonti mitografiche e i poeti (1) ricordano Tiodamante come padre di Hylas. Apollonio Rodio (Arg. I, 1212) dice che Hylas fu rubato da Ercole dalle case del padre, ed Ercole poi (Scolii ad Apoll. Rodio, Arg. l. cit.) *ἐδέξατο τὸν τούτου υἱὸν Ὕλαν*; Igino (Fab. l. cit.) ricorda anche la madre Menodice, figlia di Orione, ma è un semplice accenno isolato (Roscher, op. cit., art. cit.; Türk, op. cit., pp. 35-36 e 44). Secondo questi versi invece sarebbe stata la madre che avrebbe consegnato ad Ercole Hylas ed ora egli non sa come discolparsi con lei per la scomparsa del figlio. Draconzio, per lo speciale fine artistico che ho detto, si è anche qui allontanato dalla tradizione variandola e adornandola con nuovi motivi.

Le conclusioni che possiamo trarre da questa breve analisi dell' Hylas di Draconzio confermano quelle che vari studiosi (2) dedussero dall'esame di altri carmi dello stesso autore. Il mito, atteggiato, talvolta con un po' di sforzo, dal poeta in forme nuove è in sostanza quello che la rettorica del tempo poteva ricavare dallo studio degli antichi scrittori. Le fonti adoperate sono i poeti latini (3) dei quali Draconzio mostra sempre una conoscenza assai ampia e dai

(1) Properzio I, 20, v. 6; Apollonio Rodio I, 1212 e scolii relativi (cfr. Schneider, Callimachea, II, p. 585); Apollodoro, Bibliot. I, 9, 19; Myth. Vat. II, 199; Westermann, App. narr. XXVIII, 6; [Probo], ad Buc. VI, 43; Hygini, Fabulae, XIV; Antonino Liberale (Metam. l. cit.) fa Hylas figlio di Ceice.

(2) Barwinski 'Quaestiones ad Dracontium et Orestis tragoediam pertinentes' (pars II, 'De rerum mysthicarum tractatione') Progr. Deutsch-Krone, 1888, p. 5 sgg.; Vollmer, 'Dracontius' in Pauly-Wissowa s. v. col. 1637.

(3) La dipendenza da Teocrito nel passo in cui si accenna alle Ninfe consolatrici di Hylas non può dirsi, come abbiamo visto, affatto evidente.

quali sa trarre partito, spesso con abilità puramente meccanica, ma in alcuni luoghi con imitazione abbastanza geniale. Egli però non è stato capace di comporre i vari elementi in un tutto, con artistica proporzione; non episodi dunque distribuiti con sapiente misura e coloriti con temperata finezza nella tela più larga di un *epyllion*, ma un avvicendarsi di personaggi, un intrecciarsi di scene, un succedersi di allusioni oscure o remote e di digressioni che soffocano, per così dire, l'argomento principale. L'artificio e l'esagerazione di uno stile ampolloso e contorto fanno sentire sempre più la falsità di quest'arte, non priva tuttavia di una certa forza fantastica e non indegna di attenzione se si vogliano seguire e studiare le forme assunte e le ultime trasformazioni subite dalle antiche leggende in quella tarda rifioritura di paganesimo che precedette, in Africa, la loro scomparsa o l'estrema loro dissoluzione nelle fantasie medioevali.

GIUSEPPE PROCACCI.

SYNESIANA

4.

La tradizione manoscritta degli Inni di Sinesio

Nel lavoro che pubblicai nel vol. XIX di questi *Studî*, accennai ad una classificazione degli Inni di Sinesio, quale pareva risultare da un primo e superficiale esame. Nel frattempo ho avuto modo di studiare i codici che non avevo ancor visto, sicchè posso ora confermare a ragion veduta e dichiarar meglio quanto allora non potevo toccare se non di passaggio. Prima però di entrare in argomento, mi corre l' obbligo di ringraziare il Sig. Enrico Omont e la direzione della biblioteca Bodleiana di Oxford, che misero a mia disposizione rispettivamente i codd. Paris. gr. 1039 e Barocc. gr. 139. Uno speciale ringraziamento poi debbo all' amico prof. Giorgio Pasquali, che, con disinteressata premura, si addossò il carico di collazionare per mio uso i codd. Vaticani greci 94 e 1394 ed il cod. Barber. gr. 81, rivedendo anche accuratamente una prima collazione da me fatta dei codd. Vat. gr. 64 ed Urbin. gr. 129.

In quanto segue cercherò di indagare le origini e la formazione della tradizione manoscritta degli Inni, per vedere quali sieno i codici da tenersi presenti nella prossima edizione, senza entrare a discutere sulle idee e sul contenuto degli Inni medesimi. Mi pare che, se qualcosa può ancora farsi in questo campo dopo il lavoro del Wilamowitz, geniale e ricco di acute intuizioni che vengono ora confermate dall' esame dei manoscritti (1), sia meglio aspet-

(1) ' Die Hymnen des Proklos und Synesios ', Sitzungsber. di Berlino 1907 XIV 272 ss. Lo studio di Charles Vellay, ' Étude sur les hymnes de Synesius de Cyrène ' (Paris, Leroux, 1904) è quasi privo di valore e trascurabile completamente per quel che riguarda la critica del testo.

tare qualche po' di tempo, fino a quando non sia pronta l'edizione, la quale darà almeno alla ricerca una base più solida di quelle che non si sieno avute finora. Mantengo la numerazione degli Inni quale è data dal Flach, sia per la loro successione, sia pei versi, quantunque e l'una e gli altri debbano venire sostanzialmente modificati.

I.

Le due classi dei codici. La classe α.

Data la disposizione che gli Inni hanno nei codici, e facendo per ora astrazione dal cod. Barocc. gr. 139 e dal Vat. gr. 64 sui quali dovrò tornare in seguito, questi possono dividersi in due classi:

1° *Classe α*, costituita dai mss. contenenti gli Inni nell'ordine 6. 2. 7. 8. 1. 3. 4. 10, e cioè:

A = Cod. Monac. gr. 476 olim Augustanus (Hardt V 6 ss.) saec. XIII ex.; cf. Fritz 345 s. (1);
B = Cod. Vat. gr. 1394 saec. XIV; cf. Fritz 372 s.;
C = Cod. Lugd. Bat. gr. 67 B (= Geel 107) scritto nel 1543; cf. Fritz 347 s.;
I = Cod. Ambros. A 92 sup. (Martini e Bassi n. 23), saec. XV;
J = Cod. Ambros. C 120 sup. (Martini e Bassi n. 210), saec. XVI.

Per questi due ultimi codici, di cui il secondo è copiato dal primo, cf. quello che scrissi nel lavoro sopra citato (*St. it.* XIX 1 ss.).

2° *Classe β*, costituita dai mss. contenenti gli Inni nell'ordine 3. 4. 5. 6. 2. 7. 8. 9. 1. [10] (2), e cioè:

(1) Rimando, per la descrizione dei codici, a quello che ha fatto il Fritz, 'die handschriftliche Ueberlieferung der Briefe des Bischofs Synesios' Abhandl. d. k. Bayer. Ak. der Wiss. I Kl. XXIII Bd. II Abt., 1905, 321 ss. Per quanto non sempre il Fritz sia andato esente da errori, pure egli è infinitamente più esatto del Flach.

(2) L'inno 10 solo in *M*.

L = Cod. Laur. LV 8, saec. XIV; cf. quanto ne scrissi in questi *Studi* XVIII 36 ss., 39 s.; Fritz 331 s.;
D = Cod. Paris. gr. 1039, saec. XIV per la parte riguardante gli Inni (1); cf. Fritz 331;
E = Cod. Urbin. gr. 129, saec. XIII-XIV; cf. Fritz 327 s.;
F = Cod. Barberin. gr. 81 (olim 286), saec. XIII-XIV;
G = Cod. Vat. gr. 94 saec. XIII-XIV; cf. Fritz 333;
H = Cod. Monac. gr. 29 saec. XVI;
M = Cod. Monac. gr. 87 saec. XVI.

Per cominciare dalla classe *α*, dirò súbito che dall'apparato critico possono venire senz'altro eliminati anche i codd. *C* ed *I*, di modo che unici rappresentanti rimangono *AB*.

I fu copiato da *B*: ad una tale affermazione ci conducono da una parte l'esame delle lezioni offerte da ambedue i mss., dall'altra certe somiglianze formali ed esteriori che, in simili casi, hanno il più gran peso. Riguardo a queste ultime, noto che in *BI* si trovano le medesime annotazioni metriche segnate in margine di ogni inno. Non tutte sono leggibili nei due mss., e del resto *B* non è ben conservato; nè è questa la sola difficoltà che s' incontra nella sua lettura. Il titolo generale, *συνεσίου κυρηναίου φιλοσόφου καὶ ῥήτορος ὕμνοι ἔμμετροι,* è identico in *BI*; ma, quel che importa di più, è uguale anche il titolo dell' inno VII *τοῦ αὐτοῦ ὕμνοι ἔμμετροι,* che non può essere se non un errore del copista di *B*, il quale sbagliò scrivendo *ἔμμετροι* anzichè *ἕτεροι* come sempre.

Passando ad altre somiglianze, non certo casuali, rileverò le seguenti: 6. 24 *ἰλίκοις ἐπὶ σῶν ἂν στέμμασιν ὕμνων* 25 *ὑμνοπόλων ἀνέμων B, ὑμνοπόλων ἀ^{νέ}μῶν I,* dove il copista cercò di correggere, secondo il testo che aveva sotto gli occhi, un errore commesso nel trascrivere 2. 68 *εἰ*] *ἢ* 1. 38 *πικραῖς* (^{δ~}) 56 *γαίων* (^{η}) 97 *ἀλαωποῖσι* (in *B* senza ac-

(1) Questo cod. è, nel suo complesso, del sec. XII; ma alcuni fogli, tra cui quelli della fine contenenti gli Inni, andarono perduti e furono sostituiti nel sec. XIV.

cento) 3. 137 ὀλκὰν (1) 249 οὐδεδάῃ, in *B* corretto da mano rec. 313 ἀεννάω (ου) 584 θεοδερκῆ (κ δ) (cioè da correggere in θεοκερδῆ). — Speciale importanza bisogna assegnare ai casi offerti da 1. 38, 56; 3. 137, 313 ed anche all' ἰλίκοις di 6. 24, poichè essi dimostrano a prima vista come l' amanuense di *I* abbia copiato materialmente da *B*. Un confronto tra le lezioni dei due mss. conferma ciò che ho detto. Tanto per darne un esempio, reco qui la collazione dell' inno 1:

In mg. ἀνακρεόντεια κῶλα ρνγ̄ (2) ὅμοια τοῖς προρρηθεῖσι κατὰ πάντα 18 τε τιμαί γε (in *B* γε sopra la linea) 20 ὁ μὲν εὖ ἵππον διώκει 21 τιταίνει 22 φυλάσσει 23 χρύσεον 26 τις| κεν 28 ἀμαρύγμασι 34 νεώτατα *B* 35 ἕλκει 37 πένία *B* 38 πικραῖς (δ˜) 40 εἰς *B* 41 καλιῆς| καλοῖσιν 43 κόπτει (οι) 49 περί τ' ἀμφὶ μὲ ποτᾶται 56 γαίων (η) 61 ἐνόσασα 62 ὑπερουσίαις *B* 66 τρικόρυμνον εἶχεν 69 θορώντων *B* 75 καλύπτει 76 οἴοισιν *I* 77 νόοισι κόσμου *B*, corr. da -μοις 79 βροτείου πατρός 91 διφρείαις *I* 96 om. 97 ἀλαωποῖσι (in *B* senza accento) 108 βορὸν] βάρος 116 εἶδε *I* 118 καρδίαν *B* 133 τάχος ἂν *B* 134 χορεύσοις.

Come si vede da questo *specimen*, e dalle somiglianze esteriori notate di sopra, non solo *I* è legato strettamente a *B*, ma è addirittura copiato da esso. Le piccole differenze nella collazione, le quali possono del resto provenire anche dalla impossibilità di leggere correttamente i due mss., in qualche parte guasti, o da abbagli od eventuali e volontarie emendazioni del copista di *I*, non infirmano questa conclusione; sicchè possiamo a buon diritto affermare che *I* può essere trascurato, come *J*, nell'apparato critico all'edizione degli Inni.

Noto qui un'altra somiglianza esteriore e tutta formale, senza fermarmici sopra, per ora, giacchè dovrò riprenderla in esame parlando degli altri manoscritti: dopo 3. 39 è lasciato vuoto il posto per un altro verso. Tale lacuna si

(1) Non ἀλκὰν, come è stampato per errore in 'Studi' XIX 1.

(2) Su questo numero dovrò tornare in séguito. Per l' errore che contiene, rimando a 'St.' cit. 2[1], dove, quel che è detto per *I* vale anche per *B*.

verifica in tutti i codd. della classe *α* ed in alcuno della classe *β*; ma in *B* è segnata in margine la nota *λεί*, riprodotta in *IJ*. Questa nota, non trovandosi in nessun altro cod., conferma la diretta derivazione di *I* da *B*.

* * *

Eliminato *I*, rimane da vedere quali sieno le reciproche relazioni di *ABC*. Cominciamo per ora da *AC*, la cui stretta affinità è più sicuramente visibile, e prendiamo per base la collazione di un inno. Questa volta, per non ripetere le varianti all'inno 6, già riportate per *IJ*, e quelle all'inno 1, riferite per *BI*, trascriverò la mia collazione dell'inno 3. Gli altri inni non possono, del resto, se non condurre ad identici risultati:

6 *δὲ νοῦ*| *νόον* (in *A* con lineetta e segno di ras. prima del *ν*) 20 *γυίων*| *γαίων C* 31 *μάνας* dopo il v. 39 spazio vuoto per un altro verso 41 *ἐλαφριζόντων* 48-53 om. (in *A* dopo 47 si trova un asterisco di mano rec.) 69 *δ'*| *θ'* 101 *ἀπ' ἐμοῦ A*, *ἀπ' ἐμᾶς C* per attrazione dal v. prec. 102 *ἀμέτρα C* per errore materiale del copista 115. 116 *που* om., ma in *A* ras. prima e dopo *εἰ* 137 *ὀλκὰν C* 141 *ἀορίστοις ἀνέ* 142 *ἀναπαῦσαι* 143 *ταῦτα σοι πάλ^ διδοὺς* 144 *οὐ σὸν*| *οἷς C* (noto che *E* ha *εἰς*) 166 *ἐπίσης*| *ἐπὶ θάτερα νομῶν C* per errore materiale 181 *δι'*| *δ'* dopo 196, 196[a] *φῶς κρυπτόμενον* 212 om. *C* 213 *νοερᾷ δὲ τομᾷ A* 234 *καταχυθὲν* 235 *ἄφθεγκτε C* 242 *δ'* om., ma in *A* ras. dopo *σὺ* 245 *χρόν*[ο] *A* 248 *ἀμύρητον A* 254 *θράσος*| *τόλμαν* 260 *σκολιὰς C* 264 *καταδύναι A* 270 om. prima, fu aggiunto dallo scriba in mg. *A* 276 *σῶμα*| *σῦμα C* 288 *ἀγγελικοὺς C* 290 *κυδεῖεν C* 297 *κλεινομένα C* 302 *ὑμνέει* 305 *ἀπὸ*| *ὑ A*, ma *ὑ* in ras. 313 *ἀενάω* 314 *ἰνδάλμονας* dopo 317, 317[a] *λελάχη ζωαῖς* 328 *ἐξολυμένων* 338 *ζωὰν* 343 *αἶνον*| *ὕμνον* 346 *ἀκμῆς*| *αἰθῆρ*, ma in *A* in corr. e ras. 352 *πόαι* 357 *ἴδε A* 361 *σεπτᾶς* (cioè con l'acc. in corr.) *C* 390 *ἄχολος C* 397 *πλέκων* 398 *φέρων* 402 *σοῦ τᾷ*| *αὐτᾷ*, ma in *A* in corr. e ras. 419 *ἠδὲ*| *καὶ* 426 prima omesso, fu ag-

giunto dallo scriba nello spazio tra il v. 424 ed il v. 427, *A*
κῆρα C 431 *τριέτιν* 432 *ὤκισαγνιὰν* (*sic* in *AC*!) 439 *πα-
τέραν C* 449 *δόμηθεν* 453 *πρηνὶς C* 457 *ἀντάσαι* 458 *θεοὺς*
464 *γνίας* 466 *ἔτρεψας* 471 *πόλεων A* 474 *τᾶμος δὲ*, ma
in *C* sembra *τᾶμοι*; *φίλα* è in *C* corretto da *φέλα* 478 *ἔστα-
σας C* 485 *ὑπερείσας C* 490 *τέκμαρ C* 499 *μνήμαν* 505.
6. 7 *λῦε C* 519 *ἕλκει A* 529 *πραπίσι* 548 *ἢ* 556 *νοῦσων*
565 *ψυχᾶς* con l'acc. corretto *C* 584 *θεοκερδῆ* 586 *ἱκέτιν C*
604 *γὲ A*, *γά C* 621 *δῆμα C* 623 *κευθμώνων C* 626 *ὀρ-
μᾶς* con l'acc. corretto *C* 645 *μελέται C* 647 *λῦμαι C*
651 *ἄται C* 653 *οἶσι* 655 *γᾶ*] *τᾶ C* 678 *γνίας* ma in *C*
sembra piuttosto *γαίας* 687 *τανὺ͂* (= -*ων*?) *C* 695 *νοεροῖς C*
697 *σύ δε C* 700 *ἅμα C* 703 *οἶσι* dopo il v. 705 lo
scriba di *C* cancellò il v. 715, da lui ivi inserito per er-
rore 706 *φυγεῖσαν* 711 *ἁ ψ.*] *ἀψυχᾶς C* 712 *προρρέει A*
713 *οὐρανίους* 717 *ἀλήτης* 721 prima di *ταμ.* ras. in *A*
728 *ἐς χθ-*] *ἐχθονὸς*.

C è, come si vede anche solo da questo frammento di
collazione, un codice molto scorretto. Vi abbondano soprat-
tutto gli errori di itacismo; nè, del resto, le scorrezioni si
limitano agli Inni, chè se ne trovano in gran numero anche
negli opuscoli, da me pure collazionati. Esso fu scritto a
Venezia nel 1543, come dice la datazione apposta al f. 300ᵛ
in rosso: *μαρ ιγ, αφμγ ἐν τῇ βενετί*. Ma a Venezia fu scritto,
come è provato dalle caratteristiche esteriori della scrittura,
anche *A*. Ciò non vuol dire, naturalmente, di per sè che *C*
sia copiato da *A*; ma un tale giudizio risulta dall'esame
delle varie lezioni identiche e più significative. Quella che
più colpisce a prima vista, è la forma *ἐχθονός* di 3. 728,
unica in tutta la tradizione manoscritta degli Inni sinesiani.
Anche l'identità della scrittura del v. 143, l'aggiunta *λε-
λάχῃ ζωαῖς* dopo il v. 317 (in *B* si ha solo questa forma al
posto di 317, ma senza le parole *λελ. ζωᾶς* che precedono).
le forme *ἐξολνμένων* in 328, *ὤκισαγνιὰν* in 432 (in *B* le due
parole sono staccate per mezzo dell'apostrofo), *θεοκερδῆ* in
584 (*θεοδερκῆ B*), *φυγεῖσαν* 706, *ἀλήτης* 717; sono tutti in-
dizì che valgono a confermare come *C* sia copiato da *A*.

Se vogliamo, poi, avere altre prove di quanto abbiamo detto, non rimane che dare un'occhiata agli altri Inni, pei quali mi limiterò a ricordare alcune delle apparizioni più salienti. Anzitutto i titoli, sia quello generale *τοῦ αὐτοῦ ὕμνοι ἔμμετροι*, come quelli apposti ad ogni inno; *ἕτεροι* semplicemente, a differenza di quel che abbiamo notato per *B*. Possiamo dir súbito che questa forma *ἕτεροι* è un carattere distintivo della classe *α* dalla classe *β*, poichè tutti i codd. di quest'ultima recano, innanzi ai singoli componimenti, la parola *ἄλλα*. Ma, se *ἕτεροι* può servire a distinguere i codd. della classe *α*; quella sola parola, usata in *AC*, in confronto con l'iscrizione più completa *τοῦ αὐτοῦ ὕμνοι ἕτεροι* di *B*, serve a determinare la più stretta ed immediata relazione tra i medesimi manoscritti.

Altre prove possono esser le seguenti: 6. 25 *ὑμνοπόλῳ νέμων A*, *ὑμνοπόλῳ νέμ῀ C*: *B* ha *ὑμνοπόλων ἀνέμων* 7. 21 *ἐντολᾶς AC*: *B ἀντολᾶς* 8. 16 *οὐδὸν*] *ἀδονὴν AC*: *B ἡδονὴν* 1. 97 *ἀλλωποῖσι AC*: *B ἀλαωποισι* (*sic*) 114 *χθονολογηθεῖς AC*: *B χθονογηθεῖς* 126 *τοι*] *τι AC*: *B τοι*.

Mi pare che ce ne sia abbastanza, per tener ferma la conclusione a cui siamo giunti. Possiamo però dire ancóra che *C* fu copiato da *A* dopo che questo ms. ebbe subíto una correzione, giacchè vi si ritrovavano tutte le lezioni che in *A* furono emendate in qualche modo. Bastano pochi esempî, senza bisogno di un lungo ragionamento, onde persuaderci di ciò: 6. 3 *θεὸν ἄμβροτον κύδιμον παῖδα θεοῦ*, *κύδ.* in ras. *A*. Le stesse parole, senza correzione, in *C* 4 *παῖδα*] *υἷα* in ras. *A*, senza ras. nè correzione *C* 6 *ἄφραστος*[β] *ᾠδὶς*[α] *A*: *ᾠδ. ἄφ. C* 7 *ἄγνωτον*, *-τον* in ras. e corr. *A*: *ἄγνωτον C* 8 *λοχεία ἔφηνε*[ν] *A*: *λοχ. ἔφηνεν C* 13 *σὺ τὸ πατρὸς εἶ κρυπτόμενον σπέρμα*, *π. εἶ. κ. σπ.* corr. in ras. *A*: le stesse parole *C*, senza correzioni 17 *ἄστρων δ' ἀγέλαν αἰεὶ νομεύεις*, prima di *ἄστρων* lineetta e ras., *δ'* ed *αἰ-* in corr. e ras. *A*: le stesse parole in *C* senza correzioni 20 *σὺ δὲ καὶ*[α] *φύσιν*[γ] *θνητὰν*[β] *ἀμφιχορεύεις*[δ] *A*: *σὺ δὲ καὶ θν. φ. ἀμφ. C*.

Mi si concederà di non insistere su tali raffronti: quelli

citati sono anche troppi per autorizzarci a concludere che *A* fu corretto in molte delle sue lezioni da qualcuno che aveva sotto gli occhi un esemplare alquanto diverso da quello, onde esso fu tratto (e su questo punto dovremo tornare in séguito); e che *C* fu copiato da *A*, dopo che *A* ebbe subíto le correzioni, le quali ci dànno il teso attuale.

* * *

Per esaurire i codd. della classe *α*, rimangono da studiare le relazioni che corrono tra *A* e *B*.

Poco di sopra, notando le eguaglianze tra *A* e *C*, ho segnato anche le differenze tra *AC* e *B*. Altre diversità ci sono, esteriori ed intrinseche; eppure le affinità sono tante che bisogna convenire a prima vista come *A* e *B* sieno strettamente congiunti tra loro.

Cominciamo dalle differenze. Ho già notato, parlando delle relazioni fra *B* ed *I*, che in questi due mss. ad ogni inno precede una breve annotazione metrica; ed hò rilevato più tardi come i titoli di ogni inno, eguali in *BI*, sieno però diversi da quelli che leggiamo in *A*. Non ho però mancato di osservare come un' affinità si noti almeno in questo, che, mentre tutti i codd. della classe *β* recano innanzi ai singoli inni la parola *ἄλλα,* in quelli della classe *α* si ha invece la parola *ἕτεροι,* trascurando l' errore *ἔμμετροι* in *B* davanti all' inno 7.

Ancóra, il titolo generale reca in *A* le parole *τοῦ αὐτοῦ ὕμνοι ἔμμετροι,* mentre in *B* leggiamo *Συνεσίου κυρηναίου φιλοσόφου καὶ ῥήτορος ὕμνοι ἔμμετροι.* Ci sono adunque di più (fatta astrazione dal nome, che doveva trovarsi in *B* il quale comincia con gli Inni, mentre questi occupano l' ultimo posto nella compagine di *A*) le parole *φιλοσόφου καὶ ῥήτορος.* Tali parole non si ritrovano in nessun altro ms. degli Inni. Le annotazioni metriche esistono, oltre che in *B* (*IJ*) solo in *M*, non essendo da contarsi come tale la parola *ἀνακρεόντειοι* preposta all' inno 1 in *LDF*, nei quali non si trova nient'altro di simile.

M porta le note metriche agli inni 3. 4. 7. 8. 1. In *B* le medesime note si hanno per gli inni 6. 8. 1. 3. 4. 10 (1). Presso gli inni 2 e 7 andò perduto il margine, sicchè non si può con sicurezza dire se quelle vi fossero ascritte oppure no, sebbene sia probabilissimo che ci fossero, pel fatto che se ne trovano traccie, per quanto svanite ed illeggibili, in *I*. Invece *M* manca delle note in questione agli inni 5. 6. 2. 9. 10. Esse sono perfettamente uguali in *BM* per gli inni 3. 4. 8; per l' inno 1 abbiamo in *B* *ἀνακρεόντεια κῶλα ϙγ' ὅμοια τοῖς προρρηθεῖσι κατὰ πάντα*; in *M* *ἀνακρεόντεια κῶλα ϙγ' ὅμοια τοῦ* (2) *ἄνω προρρηθεῖσι κατὰ πάντα*, con lievissima differenza. Ancóra una cosa che val la pena di notare a questo proposito. Ho già detto di sopra che i mss. della classe *β* hanno tutti *ἄλλα* davanti ad ogni singolo inno. A questa osservazione non si sottrae neppure *M*; ma questo ms. presenta un fatto caratteristico: prima dell' inno 8 vi troviamo, infatti, la parola *ἄλλα*, ma in margine leggiamo: *τοῦ αὐτοῦ ὕμνοι ἕτεροι*, a cui segue la nota metrica identica a quella di *β*.

Mi pare che da questa osservazione si possa trarre una sola legittima conseguenza, anche considerando che *M* è il solo cod. della classe *β* fornito di annotazioni metriche, e cioè che non *B*, od altro ms. ora perduto della classe *α*, ricavò le sue note da un cod. (che dovrebbe essere, pure, perduto) della classe *β*; ma *M* le derivò da *B* o da *I*.

A corroborare questa conclusione, si aggiunge ora un altro fatto, d' importanza davvero capitale. Come ho già detto, i numeri assegnati ai versi dei singoli inni sono iden-

(1) La nota precedente all' inno 6: *ἀναπαιστικὰ κατὰ δίμετρα ὑπερ-κατα|ληκτα: ἀ[πο]δέχονται δὲ τὰ ἀναπαιστικὰ ἀναπαίστους δακτύλους σπονδείους ἐν μαν καὶ ἴαμβον σπανίως* (un vero guazzabuglio!) non può riferirsi a tutta la raccolta: vi manca tuttavia il numero dei versi contenuti nel carme.

(2) Questo *τοῦ* è un errore del copista che o non capì un'abbreviazione del suo esemplare ($\overset{\delta\tilde{}}{\tau}$ = *τοῖς*), o volle abbreviare per conto suo, non riuscendo a farlo. Si noti che *ῦ* è scritto d' un tratto, quasi fosse *δ* con l' occhiello inferiore aperto. — *προρρηθεῖσι* vuol dire che anche l' inno 2, scritto nel medesimo metro, aveva la sua annotazione e che esso precedeva l' inno 1.

tici nei due mss. *B* ed *M*; ma, mentre quelli di *B* corrispondono all' effettivo numero di versi nel cod. (fatta eccezione per l' errore dell' inno 1, dove si ha *ϱνγ* invece di *ϱλγ*), per gli inni 1. 3. 4 *M* dà un computo errato. Infatti in *B* l' inno 1 ha realmente 133 versi, mancando il v. 96; *M* ne ha invece 134, avendo il v. 96 al suo posto. Ho già detto altrove (1) come in *B* (*I*) i versi dell' inno 3 dovessero essere numerati con *ψκθ*, mentre si ha la nota *ψλ*, il che ci fa supporre come nell'archetipo, da cui provengono le note marginali, ci fosse un verso di più (2). Anche *M* ha lo stesso numero *ψλ*, ma in esso i versi sono 734, poichè, oltre tutti quelli dell' edizione del Flach, ha anche il v. 196ª *φῶς κρυπτόμενον*. Finalmente, il numero *σϙζ*, che in *B* troviamo pei versi dell' inno 4, è giusto, essendo omessi i v. 296 s.; ma esso è errato per *M* che li contiene. Se a questi argomenti si unisce ora anche quello del titolo assegnato in *M* all' inno 8, di cui ho detto poco sopra, vedremo come la nostra conclusione sia pienamente giustificata.

Ma si potrà asserire con altrettanta sicurezza che il copista di *M* abbia tratto le sue note metriche proprio da *B*? La risposta a tale domanda, non mi par dubbio, deve essere negativa; poichè, se è lecito supporre, come abbiamo fatto, che in *B* esistessero le note in questione agli inni 2 e 7, ora perdute insieme col margine del codice, e se quindi non ci può far meraviglia che *M* abbia l' annotazione all' inno 7; ci colpisce, invece, il fatto che essa manchi del tutto nell' inno 2 (dove ne ha traccie *I*), e che manchino pur quelle che precedono agli inni 6 e 10. Dunque, mi sembra chiaro, il copista di *M* desunse quelle note da un altro ms., affine od uguale a *B*, ma oggi perduto.

Quanto precede, ci ha mostrato delle vaghe relazioni che intercedono fra un cod. della classe *α* ed uno della classe *β*; ma non ci ha per nulla illuminati sulla questione da cui eravamo partiti: ricercare, cioè, quali sieno le relazioni tra *A* e *B*; possiamo solo rilevare che l' uno non è

(1) Cf. 'St. it.' XIX 21.

(2) Questa è una assai grave questione su cui tornerò nel cap. IV.

copiato dall'altro. E ciò viene confermato dall'esame delle lezioni offerte dai due mss., delle quali riporterò, per esempio, quelle che posso trarre dalla collazione da me fatta per l' inno 4.

3 *μεσ̣οίσας* *A*, *μεσσοίσας* *B* 8 *ψυχῶν* 14 *στίβει* 28 *γᾶ δὲ* 45 *ὕμν ων* *A* 49 *φευγέτωσαν* *A*, *φυγ.* *B* 56 *ὕμνον ἴλεων* (ma *A* ha veramente *ἰλέων*) 57 *A* sembra che abbia *πάθοιντο*, ossia fu copiato da un ms. nel quale fu possibile scambiare *α* con *ευ*, come spesso accade 75 *πνό* *A*, *πνοὰν* *B* 89 *πρωτοφαῆ* 101. 2. 3 *αὐταμάτηρ, αὐταγνωτὰ, αὐταθυγάτηρ* 112 *κ. δ. π.*: *διὰ παῖδα τὲ* 114 *πατρὸς* *B*, *πνεύματος* *A* (in abbreviazione *πν̄ς*) 124 scritto da mano più recente in ras. *A* 132 *νοὸς* *B* 144 *ἐσπέρμηνε* 145 *πᾶσι* 152 *σὺ* *B* 171 *ἀπειροβάθους* 182 scritto in ras. *A* 188 *τέθαται* *A* 193 *τᾶς σᾶς*] *πετάσας* 200 scritto in ras. *A* 203 *προρρέων* 208 scritto in ras. *A* 218 *γενομένας* 227 *ἄγνωτε* (ma *A* con *τ* in ras.) 229 *ἄγνωτε* *B* 234 *κάμπτω* 235 *ἰδὲ*] *εἰ δὲ* *A* 243 *σεῦε δὲ μερ.* 263 *δρ,* con desin. in abbreviazione; il *μ* non si vede, *B* 266 mancava in *A*, e l'aggiunse in marg. una mano posteriore 267 in ras. *A*, ed appena si può intendere. Ma dopo il v. 270 c' è un verso cancellato, in cui le traccie di lettere sembrano bene adattarsi al v. 267. Forse, dopo il v. 265 era il v. 266, ed il 267 dopo il 270, ed un correttore mise ordine tra questi due versi 276 s. om. 282-5 omessi, furono suppliti in margine dallo stesso amanuense, *B* 282 *γαιοτ.*] *θεοτραφῆ* 286 om. *B*, ma con rasura in mg. Il copista aveva scritto qui il v. 286, che vide di avere omesso; poi, accorgendosi che 286 è uguale a 281, lo erase, credendo di avere errato 295 *προρρέει* 297 om. il secondo *σύ*.

Se, adunque, tra *A* e *B* sono strette le relazioni reciproche, pure *B*, più recente, non può essere stato copiato su *A*; nè tale resultato potrebbe venire indebolito dall'esame degli altri inni. Possiamo perciò concludere che *AB* appartengono alla stessa famiglia, ma sono indipendenti l'uno dall'altro. Ma in che relazione stanno *AB* con la classe *β*? Possono essere derivati, l'uno o l'altro, da un

ms., in cui fossero contaminate le caratteristiche delle due classi? Con queste domande mi par bene di collegarne un' altra, desunta dall' esame di *A*. In questo ms. un numero grandissimo di lezioni si trovano corrette in rasura. Considerando ora che, presso gli ultimi due inni in esso contenuti (facendo astrazione dal 10, che chiude la silloge), e cioè gli inni 3 e 4, sono apposte le sigle numerali *ᾱ'* e *β'*, e che con gli inni 3 e 4 cominciano appunto i codd. della classe *β*, è opportuno di vedere, o di cercar di sapere, quali fossero le lezioni di *A* prima della correzione. Potremo in tal modo conoscere sicuramente in quali reciproci rapporti stieno le due classi fra loro. Tuttavia, per non aggravare inutilmente di confronti questo studio, sarà bene di vedere anzitutto quali mss. della classe *β* sieno eliminabili, per fondare il nostro ragionamento solo sui codd., che hanno davvero valore per lo studio della tradizione manoscritta e del testo degli Inni sinesiani.

II.

La classe β.

I codici della classe *β*, come ho già avuto occasione di notare, hanno la particolarità di far precedere sempre gli inni dalla parola *ἄλλα* (1), contro la parola *ἕτεροι* propria della classe *α*. Il titolo generale è *Συνεσίου ὕμνοι ἔμμετροι* in *DFGHM*; *L* offre *συνεσίου κυρηναίου ὕ. ἔ.*, ed *E* ha *Συνεσίου ἐν θεῷ ὕμνοι*. Su quest' ultimo titolo dovremo tornare più tardi; per ora ci basti notare che l' intestazione è uguale per tutti i codd. di questa classe, eccetto *E*, poichè non si può dire che costituisca una differenza il semplice nome di origine aggiunto a quello dell'autore in *L*.

I mss. più recenti di questa classe sono i due monacensi *HM*, dei quali, secondo ho già detto, solo *M* ha le annotazioni metriche: di più questo solo cod. contiene

(1) Per la nota metrica all' inno 8 in *M*, cf. sopra, p. 458. — La parola *ἄλλα* manca in *G* davanti all' inno 4 ed all' inno 1, in *FG* davanti all' inno 5.

l'inno 10. Se consideriamo questi due fatti, uniti a quanto già rilevammo a proposito dell'inno 8, dovremo concludere senza dubbio che *M* è stato contaminato con un ms. della classe *α*. Uso a bella posta la parola contaminato, poichè posso affermare che *M* fu copiato da *H*, ma corretto ed accresciuto delle note metriche e dell'inno 10, per influsso di un cod. della classe *α*.

Bastano pochi, ma significativi, esempi, per dar conto della prima affermazione: In 3. 63 si legge in *HM* la parola *ληξάσασα,* corretta in *M* con una linea traversale tirata dal copista sull'ultima sillaba; ma la stessa forma errata *ληξάσασα* si ripete nel v. 64 in ambedue i mss. 3. 141 soltanto *HM* leggono *ἀορίστοις ἀνέμοις* (1); 158 *HM* soli *κεκαλυμμένου*; 391 *τοι* per *τι*; 583 *ἀλαωπὰ*; 651 *ἄτε* per *ἆται* (2); 675 *ἀμίγετ'* (veramente *M* ha *ἀμίγέτ'*) invece di *ἀμιγές τ'*; 700 *ἄμμα*. In 4. 90 ambedue i nostri manoscritti hanno *κοίδιστε*; 178 *ὑπὸ χθονίοις*; 266 *ἀγίον*; 5. 34 *λαβάς*; 6. 35 *στένων*; 9. 59 *ἐννάω*; 1. 75 om. *δ'*; 89 *νενεμημμέναις*; 101 *γλήσθαις* (corretto in *γλήναις M*); 114 *μελεδώνας*; 117 *τανύσθαι* (corr. in *τανῦσαι M*). Mi sono, come era ovvio e naturale, limitato esclusivamente a segnare i punti nei quali *HM* discordano da tutti gli altri codd.; ma quanto ho qui riunito mi sembra sufficiente per mostrare le strettissime relazioni che corrono tra *H* ed *M*. Non è difficile dimostrare che *M* è copiato da *H* e non viceversa. Infatti in *M* lo stesso copista fece numerose correzioni sia nel testo, sia in margine, correzioni su cui tornerò or ora, e che dimostrano come egli dovette avere sotto gli occhi un ms. alquanto diverso dalla sua fonte immediata, e quindi diverso da *H*, data l'identità fra *H* ed *M*. Se il copista di *H* avesse tratto il suo testo da *M*, o ne avrebbe adottato le correzioni, o avrebbe segnato le due lezioni, quella originale e quella corretta. Di più, in *M* abbiamo le note metriche e l'inno 10. Se il copista di *H* avesse avuto *M* sotto gli occhi, non avrebbe mancato di trascrivere anche le une e l'altro; mentre la

(1) *ἀοριστοῖσιν L*, *ἀοριστοῖς E*, *ἀορίστοις ἀνε DF*, *ἀορίστοις ἀνέ G*.
(2) *ἆται*, con *ἆ-* in corr. di mano rec. *L*. *ἄτε EF*.

loro mancanza in *H* dimostra chiaramente l'aggiunta fatta in *M* da un esemplare diverso da quello immediato.

Ma *M*, dicevo, è stato corretto di su un codice della classe *α*: recherò alcune prove evidenti di questa affermazione, scegliendo, anche qui, gli esempî fra quei casi in cui la correzione discorda con ciò che leggiamo in tutti gli altri mss. della classe *β*: 3. 143 *αἶνον* con soprascritto *ὕμνον*, ossia la parola data da *AB* 470 *λιτὰν*, corretto in mg. *λιτῶν*, come ha *B* (1) 499 *μνάμαν*, corr. in mg. *μνήμαν* = *AB* 680 *παγὰν*, corr. in mg. *πάγα*, come *B* 4. 22 *εὐμενοῖσα*, come tutti i codd. di *β*, corr. in mg. *ὑμνοῖσα* = *AB* 1. 41 *καλιῆς* con soprascritto *καλοῖσιν* = *AB* 117 *τανύσθαι*, corr. *τανῦσαι*, contro tutti i codd. di *β* che hanno *τανύσαι* (*H* però *τανύσθαι*) 133 *τάχα δ' ἂν* corr. in *τάχος ἂν* come *A* (2) *B*.

Ho già detto di sopra per quali ragioni non credo che *M* derivi direttamente da *B*, ma sia stato corretto e completato sopra un cod. molto affine allo stesso *B*. Siccome ho dimostrato che esso è copiato da *H*, considerando che nell' inno 10 non mostra sostanziali differenze con *B* (3), mi pare che possiamo legittimamente eliminarlo dall'apparato critico.

In questa medesima classe, due altri mss. mostrano una strettissima reciproca affinità: *D* ed *F*. *F* è stato scritto fra il XIII ed il XIV secolo; la parte contenente gli Inni in *D*, è certamente del XIV (4). Però i due mss. in questione non

(1) Se in *G* sia scritto *λιτῶν* o *λιτᾶν* è incerto: questo cod. è il più guasto fra quanti ci hanno conservato gli Inni.

(2) Dopo *τάχος* ras. in *A*.

(3) L' unica differenza tra *B* ed *M* è che al v. 11 *M* ha *ψυχρᾶ*, per evidente errore materiale del copista.

(4) In *D* sono da riconoscere tre o quattro mani diverse. La prima (saec. XIV) copiò le epistole; poi viene la parte sostanziale del codice (ff. 80-141 + 144-166) del sec. XII, contenente gli opuscoli; i ff. 142 s. sono di mano del XIV secolo, diversa da quella che scrisse le epistole; e probabilmente una quarta mano (sebbene essa possa anche identificarsi con la prima) pure del sec. XIV, scrisse gli Inni, ed un fr. di esegesi di oracoli caldaici (f. 167-181).

sono copiati l'uno dall'altro, come è dimostrato dalla quantità veramente grande di lezioni indipendenti, ma derivano da un medesimo esemplare.

Anche per stabilir bene il valore da attribuire a questi due mss. nella costituzione del testo, è opportuno raccogliere brevemente le loro lezioni, cominciando da quelle comuni ad essi, ma diverse da quelle degli altri, poichè le lezioni date da molti o da tutti i ms. di β non potrebbero aver valore per risolvere la questione della parentela e dell'importanza di *D* e di *F*.

Nell'inno 3, che scelgo per non rendere inutilmente lungo il confronto, abbiamo le seguenti lezioni comuni: 45 *τελετῆ, φορίας D*, *τελετῆ φορίας F* 89 *πτανὸς* sembra lezione originaria di *D*, corretta poi in *πτανὴς*; *πτανὴς F* (1). Probabilmente l'amanuense di *D* aveva già scritto la forma *πτανός*, quando si accorse che il suo esemplare aveva invece *πτανής*, e corresse l'errore, evitato dal copista di *F* 137 *ὀλκὰν*. Soltanto *DF* hanno questa forma; *G ὀλκὰν, HM ἀλκὰν*, (in *M* con *ὀ* sopra *ἀ*-), *E ὀλκανὸν* 141 *ἀορίστοις ἀνε*, cf. sopra p. 462[1] 295 *βροτεία* 298 *ἔμελεναυγεῖς D*, *ἐς μελεναυγεῖς F*. Noto di passaggio, perchè è indizio che potrà farci comodo in séguito, che la stessa forma si trova in *G*, ed una fondamentale identica in *H* (*μελαιναυγεῖς*). Questa forma doveva trovarsi in un ms. servito per molte copie, giacchè solo così possiamo renderci ragione dell'errore *μελεν*-. Ora, mentre il copista di *F*, eccezion fatta per l'errore materiale, lesse esattamente il suo esemplare, quello di *D* non seppe rendersi conto della forma *μελεν*- e la prese per un verbo, tanto più che un *ἐ*- precedeva realmente nel testo. Così nacque la sua lezione doppiamente errata, corretta poi da mano più recente, da cui fu aggiunto il *σ* sopra la riga 311 *θάλπω* 320 *τρέτ' ἂν. τ' ἂν* anche in *HM*, *ἂν* certamente in *G*, sebbene, date le condizioni veramente disperate in cui ci è pervenuto questo cod., non sia possibile di vedere se *τ'* precedesse o no 360 *λυβίας* 377 *φαγοῖσαν* 381 *ἐλωδιαίτον* 417 *ἐλαμπόμενος*, lezione comune con *M*

(1) *H* ha *πτανὸς*, ma con *ὸ* in corr.

19. 11. '913.

493 *δολιχὴς* con la desinenza ugualmente abbreviata nei due codd. Ma *F* ha anche *ὁ πάσας,* come aveva *H*, dove però corresse forse lo stesso copista 536 *ἄτραπον* 544 *ἀρτεμὰς* *D*, *ἀρτεμ* (sopra: *ᾶς*) *F* 548 *ἢ* 568 *κουρὰν* 606 *κλώσης* 623 *κευμόνων* 634 *πετάσωσοι* *D*, *πετάσωσ* (sopra: *οι*) *F* 635 *ἀλλεμάτας,* lezione comune con *M* 640 *κάρπον* 650 *ἔρρεται* 660 *φθονερὰ* 674 *ἀκηρεύσιον* 680 *παγᾶν,* come *G* (1) 733 *βόσκει.*

Come si vede, le varianti della tradizione sono, in generale, dei puri e semplici errori materiali, ma questi appunto dimostrano la provenienza da una medesima fonte. Quanto alle lezioni individuali, *D* ne presenta in numero molto minore di *F*.

Per cominciare da *D*, qui mancano i versi 3. 48-53, d'accordo con *α*, mentre *F* omette solo i vv. 51-53. Non m'indugio per ora su questo fatto, su cui dovrò tornare ampiamente nel IV cap., e passo invece a notare le lezioni particolari di *D*:

3. 102 *ἀμετέρα,* errore materiale del copista 112 *νόον,* altro errore, reso evidente dalla metrica, derivato dall'aver voluto correggere la tradizione *νοῦν* in base al precedente *περί* 161 *πρηστηροκράτορος* contro *Lλ* (2) *EG* che hanno la forma del vocativo in *-ορ,* mentre gli altri mss. hanno la desinenza *-ωρ*. Anche questo è un errore materiale, a cui il copista fu tratto dal gen. precedente. Del resto, pure esso dimostra che, nell'esemplare onde fu tratto *D*, doveva esserci la forma *-ορ,* poichè non si spiegherebbe il gen. se il copista avesse letto *-ωρ.* 171 *παγὰ*] *παγᾶ* 220 *ἄφθεκτος* 276 *χορεύσει,* con *H*; *F* ha *χορεῦσαι.* L'errore è evidente in ambedue le lezioni, poichè qui occorre un presente. Ma è inconcepibile l' inf. di *F*, che, dunque, deve essere un errore derivato da un altro. 321 *ἔρισα* 338 *ζωὰν,* con *AGHλ*, contro *ζωᾶν* di *BFL* (in *F* omesso il *δὲ*) e *ζωῶν* di *E*. Da notare che in *L* l'accento è corretto, ed era quindi prima

(1) Le altre varianti sono: *παγᾶ L*, *παγᾷ E*, *πᾱγᾱ̀ν H* (dove, come anche in *M*, $\bar{\alpha} = \eta$). In *M πᾱγᾱ̀ν* con in mg. *πάγα* per influsso di un cod. della classe **α**.

(2) Cod. Vat. gr. 64 (cf. Fritz p. 324 s.).

grave. La forma così costante m' induce a credere che Sinesio possa avere scritto realmente *ζωᾶν*, forma che non fu bene intesa e ricevette perciò una accentuazione errata. A *ζωᾶν* fa pensare anche lo *ζωᾶν* di *E* 443 *ἆμαρ bis*. Però la lezione non è perfettamente sicura. Lo spirito aspro è anche una volta in *E*, dove questo v. è curiosamente scritto *ἅμαρ ἐπ' ἦμαρ* 507 *μερίμναν* o *μέριμναν*, altro errore simile a *ζωὰν* del v. 338. È curioso che, anche in questo luogo, *E* porta *μεριμνᾶν* 605 *μοιριαῖα*, errore materiale: *F μοιραῖα*, e l'accento circonflesso mostra l'affinità fra *D* ed *F*, poichè non si trova in alcun altro ms. 4. 68 *ἰδέων* 118 *ἆ* 122 *ἤχει* 242 *νόσους* 244 *ψυχιβόρους* 276 s. omessi con *ABN* (1). 5. 16 *κτίστα* 66 *πέμποις*] *μέλπεις*. Tutti i mss. hanno *πέμποις*, però *F* ha *πέμπεις*, e questo può ben essere un errore di itacismo, ma può anche mostrare come nell'esemplare di *DF* la desinenza fosse *-εις*. 2. 2 *ἀμέρα* 91 *χορεύω*, con *N* 7. 28 *ἀναθήματα* 8. 38 *δάρων* 9. 33 *κυθερίος*, che è forse errore di itacismo; ma doveva già trovarsi nell'esemplare di *DF*, poichè *F* (come *L*) ha *κυθέριος* 50 *σιγώμος*, nato da una abbreviazione male sciolta 1. 35 *ἀγαθά δε* 97 *ἀλαωπῆσι*, con *L*; gli altri codd. hanno *ἀλαωπίσι* (*FGH*), *ἀλαωπῖσι* (*E*), *ἀλαωποῖ* con *οι* sopra (*B*, senza acc.), *ἀλλωποῖσι* (*A*) 132 *τα* (*sic*).

A queste differenze possono unirsi le correzioni che si notano in *D*, tutte nell' inno 3, e precisamente: 67 *ἀποσειμένα* con *σα* sopra, dove il *σα* è a sua volta corretto: pare che fosse *σαγ*. *F* ha *ἀποσειωμένα* 120 prima il cod. aveva *ῥοπαῖς*, e lo scriba stesso — a quanto sembra — aggiunse la sillaba mancante all' inizio *στε-* sopra la linea 154 *ἀρ*(*χε*)*γόνων*; il *χε* è aggiunto con altro inchiostro, molto svanito 235 *ἄφθεκτε* con *γ* sopra; al v. 220 si ha *ἄφθεκτος*, e la medesima grafia (*ἀφθέκτοις*) si trova in *GL* (qui però corretta) al v. 253. Il *γ* fu aggiunto sopra la linea dal copista.

Tutti questi sono errori materiali, di cui si trovano sempre molti in ogni ms., nè possono farci specie: piuttosto

(1) Cod. Barocc. 139 (cf. Fritz p. 346). Su quest'ultimo cod., come su *λ*, dovremo tornare in séguito.

sarà bene notare, come un paio di essi dimostrino, in fondo, la comune derivazione di *D* e di *F*.

Passiamo ora a vedere le lezioni peculiari di quest'ultimo ms. Abbiamo: 3. 1 *ψυχ* `δ 13 *νάσων*] *ἀνάσσων* 16 *τ' ὀρ.*] *τορώων* 18 *παιδίων* 19 *διδύμα* 67 *ἀποσειωμένα* (cf. sopra) 68 *καθαρὰ* 74. 5 *στάτο* 76 *λήγετ* αι 105 *μελέστω* (ma la lez. non è sicura) 113. 4 *ἵλαθί* (in 113 anche *H*) 126 *ἐπίπτων* 138 *ἐνύμενος* 153 *κόσμον*, probabilmente correzione del copista (1) 263 *ζόφων* 275 *οὓς περικλεινοὺς*, dove la desin. *-οὺς* è forse dovuta ad attrazione del prec. relativo. *D* ha *περικλεινὸν*, senza accento su *περι-*, secondo l'uso comune di considerare come una parola sola la preposiz. unita colla seguente parola. Questa particolarità si riscontra spesso anche in *F*, come in questo caso 276 *χορεῦσαι* (cf. sopra) 285-8 omessi prima, furono aggiunti in mg. da una mano della stessa età 338 *ἐκ ζωᾶν* (cf. sopra) 364 *ἐπὶ μελπομέναν*; *D*, con *AB*, dà *ἐπιμελπ.* 379 *αἰσχθονὸς* 474 *τάμενος δὲ*; gli altri codd. variano tra *τᾶμος δὲ* e *τάμος δὲ* 494 *ἀμπαύχασμα* 528 *παγᾶ* 532 *γράψον καρδίαν* 566 *νοῦ* 567 *ἔσπειραν* 574 *ὕλαβε μάγοις*, il che ci mostra come il *β*, nell'originale dovesse avere una forma simile a quella di *μ* 575 *ὑπέδησε*, con *B* 583 *ἀλαώπα*; *ἀλάωπα E*, *ἀλαωπὰ H*, l' *ω* è perduto in *G* 605 *μοιραῖα* (cf. sopra) 620 *ψυχᾶ* 647 *λῆμναι*. Nell' apparato del Christ si legge che *D* ha *λῆμμα*: nella mia collazione ho cercato invano traccia di questa forma 659 *ἐγκύρσον* 695 *νοερασ* (*sic*) 704 *φῦ-* con *-σις* in abbreviazione simile a *ξ* 711 *ψυχᾶς* 4. 77 *ἐπινηξαμέναν* 137 *προθορῶν* (*M* aveva la stessa lezione corretta poi dal copista medesimo) 140 *γέναν* 164 *κύδηστε* 166 *κῦτος* 174 *ἀγέλαι* 190 *ἀλ. ψυχ.*] *σὺ ψυχοδότας*, ossia il v. 186, che il copista riscrisse, perchè l'occhio gli saltò alla riga

(1) *M* e, a quel che sembra, *G* hanno *κόσμον*, non *κόσμον* come si legge negli apparati del Christ ('Anth. gr. carminum Christianorum', adornaverunt W. Christ et M. Paranikas, Lips. 1871. Per Sinesio questa ed. è quasi del tutto priva di valore critico) e del Flach. Come poi quest' ultimo abbia potuto dire che *κόσμον*, oltre che da *M*, sia dato anche dalla *vulg.*, è un indovinello. Tutti i codd., senza altre eccezioni oltre quelle riferite ora, hanno *κόσμων*!

precedente 193 τᾶς σᾶς] πελάσας: *ABDGHN* hanno πετάσας, contro *EL* dove troviamo πάσας. τᾶς σᾶς è congettura del Canter 215 ἑστεροφεγκοὺς 235 λάτρις] λάκις 238 δὲ om. 274 ἔργον, per attrazione dell'accusativo seguente 276 νοέσων] λώβας, ossia il v. 278. Ma dovremo tornar sui v. 276 s. nel cap. IV: essi mancano in *ABDN* 299 ἱκέτην 5. 4 βουλὰς, lezione, però, incerta 6 ἔμφας 13 σὺ λάμψας 27 πέμπον 37 ἔργοις σι 38 ἀρχαΐαις: forse l'amanuense voleva scrivere prima ἀρχαίων, poi ἀρχαίαις. Invece di accontentarsi dell'abbreviazione di quest'ultima forma, la segnò per esteso 66 τᾶν μοι πέμπεις 6. 2 ἐνοτήτων 11 κάλλετος 34 ἀκέμ^{ον} 2. 3 ὄρφαν 11 ἐμβεβὸς 18 ἀντίου 48 ἄντυγα 68 βοᾶσα 74 παρὰ, con *B* 75 οὖᾶς (*sic*) 79 λυπῶσαν 81 ἐλαύων 82 χρονίαν 91 χορόω 8. 10 πραπῖσι 9. 30 ἑοσφόρος 33 κυθέριος, con *L* (cf. sopra) 38 εὐρυφαῆ 46 ὑπερήλαον 1. 43 ἵνα μ^{οι} χρεά μ^{η}, in corr. da χρέα με 87 κῦτος 88 δ' ὅλ.] δόλον 113 μόχους 122. 126 τοι] τι.

Sono, dunque, tutti errori materiali, a cui si possono aggiungere tre casi di correzione, nell'inno 3: 10 θῦ^{α}μναίμακτον 241 ἰοπα^{ταπι}τρὸς 402 σὺν α^{α}ὐτσοφία; casi i quali non possono nè aggiungere nè toglier nulla al nostro giudizio sulla perfetta inutilità di questo ms. per formare il testo critico degli Inni sinesiani.

Però, prima di metterlo completamente da parte, è bene vedere quali affinità presenti con altri mss., all'infuori di *D*. Si può dir súbito che esse sono, nella maggior parte, con *E*. Le riporto qui, anche per avere un'idea dell'importanza di questo cod. *E*: 3. 29 ἵστορες *EF* 110 ἱερέων *EF*, con evidente errore, perchè questa lezione rovina la metrica del verso 213 τομᾶ *F*; νεορᾶ δὲ τομᾶ *AE* 228 ὄρος *EF* 229 τὰς *EF*(*M*) (1) *L*, dove però l'errore fu corretto 264 καταδύναι, con acc. in corr.; καταδύναι, senza corr., *AEG* 307 προσκυλινδουμέναις *EF*: errore che guasta la metrica.

(1) In quel che segue cito le lezioni di *M*. solo quando sono diverse da quelle di *H*, oppure quando hanno delle correzioni che avvicinano *M* ad α.

Ma la composizione con *προσ-* è in tutti i codd. eccetto *BA* (qui ras. dopo *-ο-*) 460 *γονόεν EFL*, contro *γονόην* di *DGH* 470 *λιτὰν EFH* (*M* nel testo, corr. in mg. dal copista in *λιτῶν*. *λιτῶν B* e, forse, *G*) 651 *ἅτε EF*; *ἄτε H* contro *ἅται* di *BL*, dove però *ἅ-* è in corr. 679 *ἔψευσα FGM* 4. 11 *νόσων FL*, qui però corretto 180 *νέμοις FH* 218 *τὰς γενομένας EF*; *γενομένας* anche *ABDHLN*, mentre *γινομένας G* 5. 43 *τείνοισα φέγγος FGHL*. Contro questa lezione si ha *τεινοίσας φέγγος D* e *τείνοισαν φέγγος E* 52 *κύδος EF* 6. 27 *τερσαίων F*, *τερσαί*^ων^ *E* 2. 53 *τίκτη FH* 68 *εἰ*] *ἢ F* e forse *A*, contro *ἡ* di *BDL* ed *ἧ* di *N* 7. 5 *νεοπηγαῖσιν F*; *νεοπηγέσιν EGH* 1. 81 *καταβάτας FH* (ed *M* nel testo, corretto dal copista) 97 *ἀλαωπίσι FGH*, *ἀλαωπῖσι E*.

Come si vede, anche qui si hanno soltanto degli errori, i quali, se pur dimostrano la parentela di tutti i codd. di *β*, tra loro e con quelli di *α*, non dànno certo valore a *F*.

Ma *E*, di cui abbiamo visto come parecchie lezioni erronee si trovino anche in *F*, col quale è per conseguenza unito strettamente, con quale o con quali altri codici deve venire congiunto?

E fa realmente parte a sè: è un codice che ha parecchie lezioni tutte sue particolari, le quali, se pur non hanno grande valore, dimostrano però come esso non sia copiato da nessun altro codice esistente. Di più, a volte il testo di *E* concorda con quello di alcuni, a volte con quello di altri mss., e non solo della classe *β*, ma anche della classe *α*. Tuttavia, possiamo notare una più grande affinità fra *E* e *Lλ*, che non fra *E* ed altri mss. Così, p. es., nell'inno 3 solo in *ELλ* sono omessi i vv. 44-50; ivi pure, soli *ELλ* leggono *γλώσση*; al v. 135 *πρωτοφαὲς*, al v. 146 *αὐτοπάτορ*, al v. 161 *πρηστηροκράτορ* (con *G*), al v. 275 *περὶ* (con *H*), e via discorrendo. Sicchè possiamo concludere che questi tre codd. formano un gruppo a sè, derivato dal medesimo archetipo, pure essendo indipendenti l'uno dall'altro.

Infatti anche *L* e *λ*, pure essendo legati strettamente fra loro, non possono essere copiati l'uno dall'altro per varie ragioni.

λ (cod. Vat. gr. 64) non contiene se non i vv. 1-379 dell' inno 3, ed essendo del XIII secolo, è più antico di *L*, sicchè è impossibile che sia stato copiato da quest'ultimo. Di più, il titolo che si legge in λ al f. 86[r] è *συνεσίου ἐπισκόπου κυρήνης ὕμνος εἰς τὸ θεῖον*, che non ha riscontro in *L*, e non è lontano da quello di *E*, *Συνεσίου ἐν θεῷ ὕμνοι* (1). Proprio questo particolare dimostra l'affinità di *E* con λ, e che pure nessuna derivazione diretta può ammettersi tra di loro. Ancóra, i 379 versi del 3° inno, contenuti in λ, sono divisi in tre parti: 1ª vv. 1-94; 2ª vv. 95-252; 3ª vv. 253-379. Davanti alla seconda si legge *ἕτεροι εἰς τὸ αὐτό*, e la parola *ἕτεροι* si trova ripetuta anche dopo il v. 252. Ossia λ è affine a *L*, ma non derivato dal medesimo esemplare, perchè, in tutti i casi, il copista avrebbe usato la parola *ἄλλα* propria di β, invece che *ἕτεροι* propria di α. Dico in tutti i casi, pensando che il copista abbia avuto sotto gli occhi un ms. completo, e non solo un moncherino, come quello che egli medesimo fece. Del resto è un mistero il perchè di quella divisione in tre parti — che, nell' intenzione dell'amanuense o della sua fonte dovevano apparire quali tre inni separati — del fr. da lui trascritto. Il v. 253 non può stare in alcun modo a principio di un qualsiasi componimento, e disgiungerlo da quanto precede è, più che arbitrio, segno di non aver capito affatto il contenuto dell' inno.

*
* *

Per un esame completo dei mss., ci manca di vedere quali sieno le rispettive posizioni di *GHL*.

Abbiamo già visto come *E* ed *L* sieno affini tra loro; ma *L* mostra affinità anche con altri codd., e specialmente con *D* (ed *F* (2)). Basterebbe a provarlo un fatto solo: 6. 3 leggiamo molto chiaramente *κέσμον* in *DF*. *L* ha regolarmente *κέδμον*, ma le lettere *-δι-* sono siffattamente legate

(1) Il titolo deve aver relazione con 1. 12 *μέλος ἐς θεῖον*, parole quasi identiche a quelle di λ.

(2) Anche *F*, come *M*, verrà citato solo quando si discosti da *D*, od in casi che possano apparire in qualche modo degni di nota.

tra loro, da somigliare a *-σι-*. A ciò possiamo aggiungere le molte lezioni comuni a questi soli tre mss., come *φορμιγκτῇ* (5. 49), *σφραγὶς* (5. 62, con *G*), *ὄπαν* (8. 3), *ἀδονὰν* (8. 16), *φρίξε* (9. 12), *ἕλκων* (1. 30), *ἄφορον* (8. 23), oltre la notazione metrica all' inno 1 (*ἀνακρεόντειοι*); od a *DL* (*ἀπονηδέος*, 7. 19; *δολίαν παγάν* 9. 4 etc.), per rinsaldare la nostra opinione e renderla certezza. Sicchè possiamo concludere che *DEL* formano un gruppo assai compatto.

Ma a questo gruppo appartengono anche *G* ed *H*. Abbiamo già avuto occasione di ricordare varie lezioni di *G*, come affini ora all' uno, ora all' altro, ora a varî mss. Ci sono però anche luoghi che offrono le medesime forme solo pel gruppo *DGHL*, come *τέμνῃ* 2. 13, *θιάσοισιν* (o *θιάσοισι D*; *θιάσῃσι F*) 9. 18 in luogo di *θιάσοις ἐν*, *γελάσας DGHL* 9. 25, etc. Di modo che possiamo formare realmente un gruppo molto ristretto dei codd. appartenenti alla classe *β*, e, nell' edizione, non tenendo conto che assai raramente di *FM*, indicare con una sola sigla il consenso di tutti i codd. *β*, con un' altra quello di *LD*, con una terza quello di *Eλ*.

Rimane da vedere qual posto spetti al cod. Barocc. gr. 139 = *N*. In questo ms. contenente tutte le opere di Sinesio, e copiato, secondo dimostra la scrittura, in Italia nel XV sec., gli inni cominciano al f. 213v col titolo generale *τοῦ αὐτοῦ συνεσίου ὕμνοι εἰς θεὸν ἔμμετροι*, simile a quello di *Eλ*. Gli inni si seguono nel seguente ordine: 4. 10. 2 (i vv. 65-91). 7. 8; mancano così gli inni 1. 3. 5. 6. 9. Solo l' inno 8 ha un titolo speciale *ἄλλος*. Se il gruppo degli inni 2. 7. 8 non ci può dir nulla (sulla mancanza di 2. 1-64, tornerò nel successivo capitolo), perchè è comune alle due classi, l' unione degli inni 4. 10 ci porterebbe a stabilire un' affinità con *α*, mentre, al contrario, il titolo con le parole *εἰς θεόν* porrebbe *N* accanto ad *Eλ*, e quindi nella classe *β*. Ora, sta in fatto che alcune lezioni sono comuni a *β N*; ma moltissime, anzi la maggior parte, si ritrovano in *N α*. Così leggiamo *μεσοίσας NDEGHL*, contro *μεσσοίσας* di *A* (in corr.) *B* 4. 3; *βιοτῆς NDEGHL* 4. 13; *ἱκέταν* di prima mano *ND* 4. 241; *φυσιγονῶσα NDL* 2. 66; *χοροῖς NDL* 2. 76; *ποδόριον* *ἑ-* manca perchè doveva essere scritto con

altro inchiostro, come il *μ* di *μνώεο* 10. 1 dove leggiamo *νώεο* in *N*) *NLDE*, 8. 1. Ma abbiamo anche in questo medesimo inno 8. 23 *ἀνηγάγεο* con *AB*, 8. 33 *ζυγίαν* con *AB*, 8. 52 *ἀνάσσω*, invece di *πάλιν*, con *AB*, e via discorrendo (1).

III.

Derivazione dei codici. L'Archetipo.

Quanto abbiamo detto alla fine del cap. precedente, ci permette di entrare nel vivo della questione riguardante le affinità dei codd. sinesiani fra loro, e soprattutto di studiare le relazioni tra *A* e *B*, e tra *AB* ed i codd. della classe *β*. Possiamo formulare la domanda così: *α* e *β* risalgono a due archetipi, come potrebbe sembrare dall'ordine in cui gli inni si seguono, oppure ad un archetipo solo? (2).

Non v' ha dubbio che l' esame delle lezioni di tutti i codd. può farci rispondere affermativamente solo alla seconda parte del quesito. Esse sono comuni in troppi casi, e spesso sono troppo caratteristiche, perchè non si debba pensare ad un archetipo unico, e quindi ad un' unica originaria edizione, forse curata dallo stesso Sinesio. Per es. 3. 6 la metrica richiede *θώρησσε δὲ νοῦ*: tutti i mss. hanno invece *νόον*; 3. 41 la lezione *ἐλαφριζόντων* si trova in *ABDH* (e forse anche in *G*); 3. 69 tutti i codd. hanno *θ'* invece di *δ'*; 3. 132 *ἀκάμαντι* *ABDH*, e forse *G*; 3. 141, invece della congettura *ἀέρος ἀνέμοις*, si trova *ἀορίστοις ἀνέ* (od *ἀνε*) in *ABDG*; 3. 166 tutti hanno *ἐπὶ θάτερα* od *ἐπιθάτερα* per la lezione congetturale *ἐπίσης*; 3. 254 tutti leggono *τόλμαν* e non *θράσος*; 3. 302 tutti *ἐμνέει*; 3. 313 *ἀεν-*

(1) Le lezioni proprie al solo cod. *N* sono, generalmente, errori del copista, come *κελαδηνοχορεῖς* 1. 16, *τῶν* per *ὧ* 1. 61, *ἀφθέκτων* 1. 72 ed *ἄφθεγγον* 1. 91, *γονίμαν* 1. 96 e poche altre.

(2) Siamo, come si vede, ben lontani dall'assurda ipotesi del Flach circa tre archetipi (praef. p. IX), come avevo già preveduto. 'St. it.' XIX 1911, 6 s. Deve essere rettificato in gran parte quello che ivi asserivo circa il cod. *N*, che, scrivendo quelle pagine, non avevo ancòra veduto.

νάω AB (con -*ω* con *ου* sopra) *ELλ*; 3. 329 *ἀπολαύειν ABDGH*; 3. 335 *χρόαις* tutti, eccetto *G* (*χρείαις*) etc.

C' è ancóra di più. Possiamo infatti affermare che *A* era in origine più simile, di quel che non apparisca ora, ai codd. *β*. Esso dovette venir corretto su di un cod. molto simile a *B*, onde prese quell' apparenza che ora gli possiamo riconoscere. Per limitarmi a pochi casi, posso riferire i seguenti: 3. 6 om. *δὲ AB*, ma in *A νόον* è preceduto da una lineetta e da una rasura; 3. 242 *δ'* omesso in *AB*, ma dopo *σὺ* ras. in *A*; 3. 432 *ὤκισαγυιὰν A*, *ὤκισ' ἀγυιὰν B*, ma in *A* il primo *ι* è corretto; *DEGH* hanno *ὤκησα*; 3. 721 *DEGHL* hanno *πατρὶ ταμευομέναν* (in *M πατρὶ* s' intende cancellato con la solita sigla, scritta in mg.), ed in *A*, davanti a *ταμ.* c' è rasura; 6. 4 in luogo di *παῖδα*, *AB* leggono *υἷα* (*παῖδα* con *υἷα* sopra *M*), ma *A* in ras.; 6. 10 *AB χυθέντες περ*, ma in *A* ras. davanti a *χυθ.*, al posto del *καὶ* ora inesistente. Potrei continuare a lungo in questa esemplificazione, ma non so per quale necessità o con qual frutto.

Dopo l' esame dei codici e delle loro reciproche relazioni, possiamo, mi pare, concludere su questo punto, nel modo seguente: Esisteva un unico archetipo, come si rileva dalle numerosissime lezioni comuni a tutti i codd., e dal fatto che *A*, cioè il cod. più antico degli Inni, appartenente alla classe *α*, aveva lezioni proprie della classe *β*, ma fu corretto su di un ms. molto simile a *B*.

Da questo archetipo furono tratte due copie, in una delle quali furono inserite delle note metriche davanti ad ogni singolo componimento. Il papiro di Callimaco, recentemente scoperto, ci dimostra che tali annotazioni dovevano essere comuni nei primi secoli dell' era volgare. Ma in questa copia, od in un' altra tratta da essa, dovettero venire a mancare alcuni fogli, sicchè si persero gli inni 5 e 9. Si noti che gli Inni sono disposti in quest' ordine:

α 6. 2. 7. 8. 1. 3. 4. 10
β 3. 4. 5. 6. 2. 7. 8. 9. 1 (10),

ossia i due gruppi formati da 6-8 e da 3-4 sono identici, e, se supponiamo la caduta di due fogli, uno contenente

l'inno 5 ed uno l'inno 9, situati il primo dopo l'inno 4, il secondo fra l'inno 8 e l'inno 1, possiamo ristabilire l'archetipo nella sua interezza. I due inni in questione, contenendo rispettivamente 68 e 69 versi (1), essendo cioè di eguale estensione, dovevano occupare uno spazio press'a poco eguale, e quindi è legittimo supporre che, se sparirono dalla classe *α*, ciò fu semplicemente perchè nell'originale vennero a mancare i fogli che li contenevano. La sparizione poi di questi due fogli dovette portar seco anche un'altra conseguenza, e cioè una trasposizione dei fogli rimanenti, in modo che i due gruppi 3-5 e 6-9. 1 (quali cioè li troviamo in *β*) cambiarono posto.

Per cercar di capire come ciò possa essere accaduto, tenendo fermo che ogni pagina contenesse circa 30 versi, se scritti su di una colonna, e 60 se scritti su due, immaginiamo che quest'ultimo caso si verificasse per gli inni 3 e 4, i quali hanno i versi più brevi di tutta la silloge. Ora, le quattro pagine contenenti rispettivamente gli inni 5 e 9 dovevano formare un foglio di un quaternione (2), che poi per rottura o per altra causa, andò perduto. Ho calcolato 60 versi per pagina per gli inni 3 e 4, poichè, formando essi un insieme di 1027 versi (3), cui dobbiamo aggiungere il titolo generale che doveva tenere maggior posto, richiedono, a 60 versi per pagina, uno spazio di 17 pagine e qualche cosa, cioè, tenuto conto del maggiore spazio richiesto nella prima pagina pel titolo generale, 18 pagine in cifra tonda, ossia un quaternione, più due pagine del quaternione successivo. Non teniamo conto del primo di essi, e passiamo al secondo. Questo conteneva nel primo foglio la fine dell'inno 4, nel secondo il 5° inno, una piccola

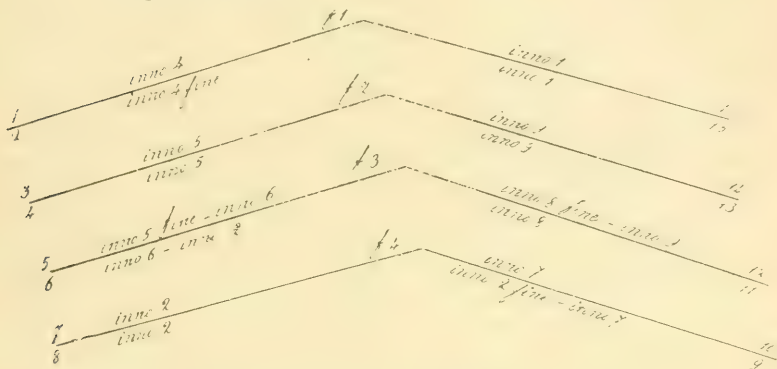
(1) Contando i versi riferiti soltanto da *DFL*, su cui tornerò nel cap. IV.

(2) Anche Sinesio stesso si serviva di quaternioni, cf. *ep.* 143 p. 280*b*, e non è assurdo che, attraverso a tali complessi di fogli, si possa risalire dai nostri codici, e più particolarmente dai capostipiti delle classi *α* e *β*, all'originale sinesiano.

(3) Sul numero dei vv. contenuti originariamente negl'inni 3, 4 ed 1 tornerò nel cap. seguente.

parte del quale poteva anche essere trascritta nella prima pagina del terzo foglio, la quinta del quaternione. Gli inni 6. 2. 7. 8 dànno un complesso di 223 versi, ossia erano contenuti in circa otto pagine, cioè nelle pp. 5-12 del quaternione. L' inno 9 era nelle pp. 13-14, corrispondenti a 3-4, e nella p. 15 cominciava l' inno 1, che continuava a p. 16 e, coi suoi 133 versi, occupava anche un foglietto in più alla fine del quaternione. Per farci un' idea grafica di quanto ho detto, possiamo rappresentar la cosa ad un dipresso come segue :

1° quaternione : inni 3 e 4

2° quaternione :

+ un foglio contenente la fine dell' inno 1.

Ora, pensando che il foglio 2 sia caduto, noi abbiamo appunto i seguenti gruppi :

1° : inni 3. 4,
2° : inni 6. 2. 7. 8,
3° : inno 1,

fra mezzo al 1° ed al 2°, ed al 2° ed al 3° stanno gli inni 5 e 9.

È facilissimo immaginarsi come la trasposizione dei gruppi sia accaduta. Perdutosi il foglio contenente gli inni 5 e 9, bastava piegare il cod. tra il f. 1 ed il f. 3 del secondo quaternione, per avere l'ordine dato da α. e cioè gli inni 6. 2. 7. 8. 1. 3. 4. Ed ecco qui un valido argomento

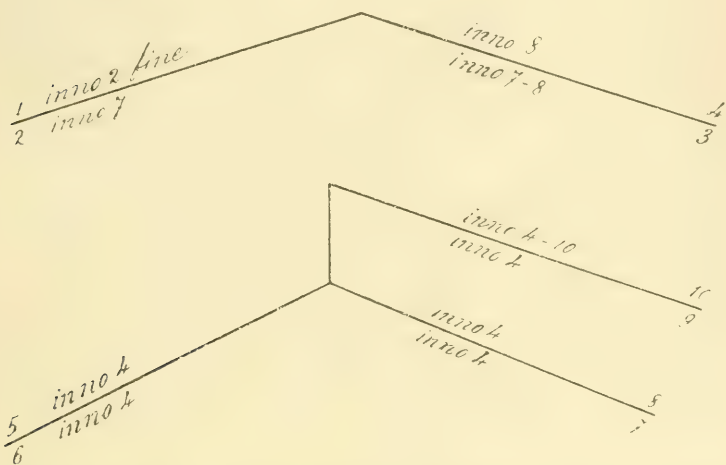
per negare l'autenticità dell' inno 10. Se esso fosse stato scritto realmente da Sinesio, avrebbe dovuto per forza seguire la sorte del vario aggruppamento, determinato dallo spostamento dei fogli. Invece lo troviamo sempre alla fine, e cioè dopo l' inno 4 in α, dopo il 1° in β (*M*). Il che vuol dire che esso è tardo e fu aggiunto al *corpus* degli inni sinesiani, dopo che questo era già costituito, e posto in fondo ad esso, non dall'autore ma dal copista del capostipite di α, donde poi passò in *M*, le cui affinità e relazioni con α abbiamo già visto e studiato di sopra.

Ma, da quanto abbiamo detto, deriva anche un' altra conclusione importante: nell'archetipo l' ordine degli inni era quello di β, ordine che deve essere, perciò, mantenuto nella nuova edizione critica. Infatti, ammettendo che l'ordine originario fosse quello di α, non solo sarebbe impossibile capire la sparizione degli inni 5 e 9; ma nessun calcolo darebbe forza di probabilità a qualunque ipotesi tentasse di spiegare sia la caduta di un foglio, sia il doppio aggruppamento degli Inni, poichè, in fondo, ora possiamo dire che questi gruppi sono due soli, e cioè quelli formati dagli inni 3. 4 e (5). 6. 2. 7. 8. (9). 1. Così pure nessun calcolo sarebbe possibile, se volessimo pensare che gli inni 3 e 4 fossero stati scritti sopra una sola colonna di circa 30 righe per pagina, ed ho per questo dovuto supporre la scrittura divisa in due colonne, e recante perciò circa 60 righe per ogni facciata di manoscritto.

Finalmente, una terza conclusione è la seguente: in origine gli Inni dovettero formare un libro a parte ed avere una speciale edizione, rimanendo indipendenti dagli opuscoli e dalle epistole, come del resto è dimostrato anche dalla varietà di contenuto dei codd. che ce li hanno conservati (1).

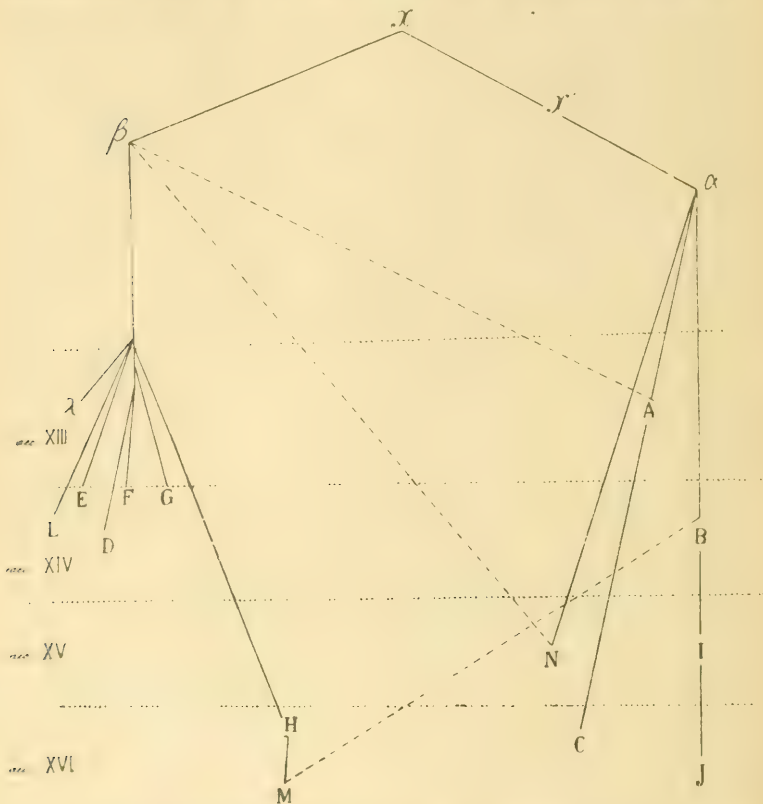
Una riprova di quanto ho detto è offerta da *N*, il quale contiene, come abbiamo già veduto gli inni 4 + 10 e poi 2. 65-91 + 7 + 8. Deriva dunque da un cod. mutilo. I versi

(1) Mi propongo di ricercare in un prossimo lavoro se l'esistenza degli inni in qualche cod. contenente altre opere sinesiane ci permetta di trarre conclusioni circa le famiglie dei mss. degli opuscoli.

contenuti nel frammento dell' inno 2 uniti con quelli degli inni 7. 8 (27 + 42 + 53) corrispondono, secondo il nostro calcolo a quattro pagine dell' originale, ossia ad un foglio. Un altro foglio conteneva gli inni 4 + 10 (297 + 20 = 317, ossia 160 versi circa contando le colonne come doppie) con un residuo il quale doveva occupare un altro foglio o parte di foglio. Graficamente:

Secondo che nel piegare i fogli si metteva innanzi il primo od il secondo, precedeva il gruppo 2-8 od il gruppo 4. 10. Ed ecco perchè quest' ultimo inno, che doveva stare in fondo alla silloge, viene invece ad occupare un posto di mezzo in *N*. Nessun altro calcolo e, a quanto mi sembra, nessun' altra ipotesi può spiegare questo fenomeno, sicchè esso vale di riprova per quanto ho detto a proposito degli altri manoscritti.

E torniamo a noi. L' archetipo dovette, adunque, essere unico e completo; da esso derivò il capostipite della classe β. Da un mutilo apografo di esso discende invece la classe α. In questa, *A* era in origine più simile alla classe β, mentre *B* ne era più indipendente, ed aveva lezioni proprie: ma *A* fu corretto su di un esemplare molto simile a *B*, ma non su *B* stesso, come è provato, p. es., dalla mancanza delle note metriche in *A*. Questo dimostra che le lezioni origi-

narie debbono, in tesi generale, essere cercate nella classe β, e specialmente nei codd. migliori di essa *LD*.

Tenendo ora presenti le conclusioni che abbiamo già sopra formulato rispetto alla parentela dei singoli codd. fra di loro, abbiamo il seguente stemma, indicando con x l'archetipo, e con x' il suo apografo mutilo; con α e con β i capostipiti delle due categorie, secondo abbiamo spiegato.

N. B. Le linee tratteggiate indicano le relazioni tra i codici di una classe con l'altra classe; ma non con qualche cod. determinato di quest' ultima.

Lo scambio che si trova talvolta fra le lettere β κ μ ν, un esempio del quale abbiamo già avuto occasione di notare a p. 13 a proposito di 3. 574: *ἔλαβε* per *ἔλα με* (e qualche

altro ne vedremo in séguito), fa pensare che si debba risalire per l'archetipo ad un cod. minuscolo con scrittura del tipo più antico, cioè verso il IX od il X secolo. Il codice più antico di Sinesio finora conosciuto è il Laur. LV 6 del sec. XI, che però non contiene gli Inni.

*
* *

Un' ultima parola a proposito di un' ultima questioncella: Perchè gli Inni Sinesiani, anzichè essere pubblicati nell'ordine dato dai mss., furono editi con ordine del tutto diverso? Poichè le edizioni dànno tre gruppi, non due come i codd. Là infatti abbiamo: 1°) 1. 2; 2°) 3. 4. 5. 6; 3°) 7. 8. 9, ed i gruppi 2° e 3° corrispondono alla distribuzione di β. Io non trovo altra risposta a questo problema, se non nel desiderio che si ebbe di disporre gli Inni secondo la forma metrica, mettendo innanzi a tutti il primo, il quale, pel suo esordio, sembra il principio di una collezione, quasi un invito di Sinesio a se stesso per cantare la divinità. Col primo andava unito il 2°, di metro uguale, e cioè ionico con anaclasi (Anacreontei). Seguono poi tutti i metri anapestici, e prima di tutti i monometri (3. 4), quindi i dimetri: catalettici (5), supposti ipercatalettici (almeno secondo li interpretarono i compilatori delle note metriche; ma sono trimetri ionici e falecei: 6), supposti brachicatalettici (anche questi sono in realtà dimetri ionici: 7. 8. 9). Del resto, per ottenere quest'ordine, bastava solo spostare gli inni 1 e 2, mettendo avanti il primo per la ragione predetta, sicchè in complesso il cambiamento non risultava grave. Si può aggiugere ancóra che, fondamento delle edizioni più antiche (Turnebo, Canter, Portos, Petau) deve essere stato un cod., o più codd., della classe β, perchè quelli della classe α avrebbero potuto dare l'ordine vulgato solo in séguito a cambiamenti molto più considerevoli. Sarebbe infatti stato necessario trasportare avanti prima il 1° inno, poi il 2°; quindi unire ed aggiungere ai precedenti il 3° ed il 4°, e finalmente collegare il 6° il 7° e l' 8°. Ma, senza indugiarci su questo punto (del resto sulle relazioni tra codd. ed edd. dovrò

tornare altrove di proposito), basta a dar la prova che le prime edizioni furono condotte sulla classe β questo fatto, che contengono tutti gli Inni, mentre non potrebbero avere il 5° ed il 9°, se derivassero dalla classe α, da cui, del resto, deve essere stato preso l'inno 10. Sicchè dobbiamo, in ultima analisi, ammettere una contaminazione delle due classi: ma con prevalenza assoluta di quella che abbiamo indicato con β.

IV.

Valore della tradizione manoscritta.

Il fatto che la tradizione manoscritta degli Inni di Sinesio risale ad una fonte unica e ad un unico archetipo, come ho cercato di mostrare nel cap. precedente, potrebbe quasi dispensarci dal fare una domanda, che in altre condizioni di cose sarebbe importantissima, e cioè: quali dei codd. saranno da ritenere migliori e fondamentali per l'edizione? Poichè è evidente che, essendo moltissime lezioni comuni alle due classi, non è, almeno a prima vista, possibile di escludere l'uno piuttosto che l'altro cod. dall'apparato critico, fatta, naturalmente, eccezione per quelli che sono copiati da altri esistenti, o che si sono dimostrati di nessuna utilità per la costituzione del testo. Ma v'è un punto sul quale bisogna fermare tutta la nostra attenzione, e cioè le omissioni e le aggiunte di versi, che variano da codice a codice. Quando avremo cercato di scoprire le cause delle omissioni o delle aggiunte, avremo guadagnato un nuovo elemento di giudizio sui mss., ed avremo per conseguenza fatto un passo di più verso la sicurezza, che sarebbe desiderabile di raggiungere, per fissare dappertutto la forma più prossima all'originale.

Nell'esame di queste omissioni ed aggiunte seguirò, com'è giusto e naturale, l'ordine della classe β, dimostratosi genuino, e che dovrà essere mantenuto anche nell'edizione. Non mi occuperò se non di passaggio di luoghi dove qualche singolo verso non fu trascritto solo per negligenza di copisti, poichè essi non hanno nessun valore critico.

20. 11. '913.

3. 39. Dopo questo verso *ABDG* hanno uno spazio vuoto per un verso. *B* reca in margine anche la sigla *λεί*. I vv. 39-42 sono omessi in *Lλ*; 44-50 in *ELλ*; 48-53 in *ABD*; 51-53 in *F*. Ora il v. 47 *ἱκέτας ἔμολον* è uguale al v. 50, sicchè la mancanza di 48-50 in *ABDELλ* si può anche spiegare con una svista od un errore degli amanuensi. Il che sarebbe facilissimo, se essi avessero avuto sott'occhio qualche cod. in cui l' inno 3 fosse stato scritto su tre colonne per pagina, come è il caso di *CEGL*. In tal caso il v. 47, contando lo spazio vuoto dopo 39 (spazio esistente anche in *C*), viene ad essere l'ultimo d'un rigo, e precisamente della linea 16 dell' inno. Sicchè i versi 48-50 costituivano la linea 17ª, e, finendo il 50 con la stessa parola del 47, nulla di più facile che il copista saltasse dal rigo 16 al 18, ossia dal v. 47 al 51, tanto più che 48 e 51 cominciano anche con la stessa parola *νῦν* (1). Sicchè, nulla di strano se troviamo 48-50 in *F* e non in *D*, pure legati fra loro da strettissima affinità. Considerando che il v. 54 è privo di senso, se aggiunto al v. 50 od al v. 47, sarà necessario ritenere che, durante la copiatura sia caduta un'altra linea in *ABDF* di tre versi, cioè i vv. 51-53, i quali cominciano e finiscono con le stesse parole di 48. 50 (*νῦν, ἔμολον*), e finiscono con *ἔμολον*, come 47. Per questi argomenti esterni par dunque che la parte 48-53 sia genuina, e sia stata omessa soltanto per errore materiale di qualche copista. Ma di qui sorge anche la necessità di ritener genuina la prima parte conclusa da *ἔμολον* ed iniziata da *νῦν*, e cioè i vv. 44-47. Questa induzione è confermata dall'esame dell' inno.

Nei vv. 12 ss. Sinesio dice che vuol cantare inni al re degli dèi, e, precisamente, a Dio (v. 21 *μάκαρ*) dovunque si trovi (2), nel mare e sulle isole, sulla terra e nelle città,

(1) Che qualcosa di simile potesse accader facilmente, è provato, proprio per Sinesio, da questo fatto: in *F* mancano di prima mano i vv. 3. 285-288, aggiunti poi in margine da altra mano, press' a poco della stessa età del codice. Ebbene, in *F* l' inno 3 è scritto proprio su quattro colonne, quindi i quattro versi mancanti costituivano un rigo.

(2) *μέλπω* preso con valore di futuro per l' intenzione: 'voglio cantare'.

sui monti e nelle pianure. Continua poi nei vv. 37 ss. che egli andò ἐπὶ αὐλάς ed ἐπὶ κόλπους di Dio, facendo seguir l'enumerazione dei luoghi, ove si recò qual supplice: agli ἅγιοι σηκοί dei misteri, alle cime dei monti, al deserto libico, πέζαν νοτίαν. Si tratta qui appunto, se non vedo male, del mare, della terra, dei monti e della pianura di cui Sinesio aveva già prima parlato. Inoltre, nei vv. 357 ss., si rivolge di nuovo a Dio: ' guarda la mia povera anima, nella tua Libia, ed ἐπὶ σᾶς σεπτᾶς ἱεροπολίας ' mentre canta ὁσίαις εὐχαῖς. Abbiamo qui un ritorno preciso ai vv. 51-3, 44-7, 12 ss., e specialmente 23 ss., dove il poeta parla dei canti da innalzare a Dio e dei momenti in cui vuole innalzarli. Queste tre parti mi sembrano così strettamente unite fra loro, da non poterne togliere una senza danneggiare le altre. Con questo non voglio negare le possibilità che Sinesio abbia rifatto l'inno 3° nella sua maturità, facendo aggiunte e modificazioni alla, chiamiamola così, prima edizione più antica: che è la tesi del Wilamowitz (1). Dico soltanto che il rimaneggiamento deve essere esteso non solo ai vv. 44-7 e 361. 2, ma anche a 12 ss., al che porta, veramente, anche la menzione di Dio come βασιλεὺς θεῶν nel v. 8, e come μάκαρ od ἄναξ nei vv. 21. 24, mostrando quasi un passaggio tra il periodo del neoplatonismo di Sinesio, e quello in cui fu elevato alla cattedra vescovile (2). Per conseguenza, mi sembra che, pur se aggiunte e rimaneggiamenti si trovano in quest'inno, ragioni interne ed esterne dimostrino che i vv. 44-53 sieno colà dove volle porli Sinesio stesso. Ma potrà dirsi altrettanto dei vv. 39-42, mancanti solo in *Lλ*?

Il Wilamowitz ha notato (l. c. 292) come i vv. 39-41 dieno un senso legittimo, e solo il v. 42 non possa trovar

(1) l. c. 292.

(2) Questi passaggi sono più volte negati dal Grützmacher, nel suo recentissimo libro ' Synesios von Kyrene ', Lpz. 1913: ma essi esistono in realtà, e sono abbastanza frequenti, dimostrando che Sinesio non si accontentò di una prima edizione dell' inno 3°, e forse di tutti gli inni, ma li rielaborò a distanza di tempo.

posto nel contesto pervenutoci. Per quanto giusta sia quest'ultima affermazione, non mi sembra che possa dirsi altrettanto della prima: il concetto di liberarsi dalla materia per avvicinarsi a Dio, con metafora tratta dal camminare, è troppo in contrasto con le determinazioni locali contenute in 37. 8 e 43 ss., per potere esser messa insieme con quelle; nè d'altra parte è lecito tenere staccate tra loro quelle stesse determinazioni locali per mezzo di una specie di cuneo, mentre un verso, il 42, si può sforzare finchè si vuole, ma non riesce a dar senso. Per me quei versi rappresentano una vera e propria interpolazione, che deve esser nata da qualche annotazione marginale. Infatti le varianti a questo luogo sono assai gravi nei codici. Al v. 40, invece di *ταναᾶς ὕλας*, *E* legge *ὕλας ταρσῶν* continuando nel v. s. con la sola parola *ἐλαφρίζουσαν*, ossia offrendo una frase priva di senso. Nè meno priva di senso è la variante *ἐλαφριζόντων* di *ABDGH*, ed il cambiamento di *προμολών* in *προμολάν* in tutti i codd. eccettuati *Lλ*, fatto per dare un complemento al v. 42 *χαίρων ἵνα σοῦ* che non si riusciva a capire (1). Evidentemente, qualcuno che non intese il concetto di Sinesio: ' essersi egli recato dovunque per porgere preghiere a Dio ', credette di interpretarlo metaforicamente, nel senso che il poeta si era recato in quei luoghi quasi spiritualmente, liberandosi perciò dalla materia. Ma, poichè in tal modo si veniva a separare il concetto, che doveva rimanere unito, si aggiunse il v. 42 ai vv. 38 + 43, cambiando la parola *προμολών* in *προμολάν* nel v. 43. Di più ancóra, Sinesio non è sempre abbastanza cauto e preciso nella scelta delle parole; ma, mentre da un lato è difficile attribuirgli una metafora così priva di gusto come *ταρσὸς ἀπόστροφος ὕλας*, la quale contiene pure una costruzione tut-

(1) *G* ha *προβολάν* (cf. *E προμβολάν*) che può venire da uno scambio tra *β* e *μ* (cf. sopra p. 478 s.), od è una congettura fatta per rimediare a *προμολάν* privo di senso o a *προμολών*, che non si capisce in dipendenza da *χαίρων*, e per sostituire una parola sensata. *προβολή*, nella frase *πρ. τῆς χώρας*, ' difesa del paese ', detto dei giovani ateniesi in Xenoph. *mem.* III 5. 27.

t'altro che corretta — sebbene giustificabile pensando ad *ἀποστρέφω* (1): — dall'altro non si può credere che egli abbia davvero usato l'aggettivo *ταναός* come attributo di *ὕλη*, unendo due vocaboli che non possono concordare col valore religioso di *ὕλη* ' materia ', e fanno credere che l'aggettivo sia stato cercato e trovato soltanto per guadagnare un anapesto e per formare un verso. La lacuna segnata in qualche cod. (*ABCDG*) dopo il v. 39, mi fa credere che in origine l'annotazione marginale fosse più completa, e che qualche parte di essa dovette perdersi per la difficoltà di ridurla in anapesti, pur lasciando traccia di sè nella lacuna segnata dopo il v. 39. Come ultimo argomento noterò che, nel breve giro di tre versi, troviamo due spropositi metrici: *τὸν ἀπόστροφον* (anap. + giambo) e *ταρσὸν ἐλαφρίζων* (datt. + bacchio) o, peggio, *ἐλαφριζόντων*, che possono venire corretti, come fa il Wilamowitz, in *ἀποστρόφιον* ed *ἐλαφρῶν*, ma con due parole fino ad oggi non trovate in nessun luogo. Qui abbiamo della vera e propria prosa, con un gen. assoluto di cui si è perso il sostantivo, il quale si trovava probabilmente dopo il v. 39, e non si prestava ad entrare nel ritmo anapestico del carme (2).

Ad ogni modo il lungo esame del luogo in questione dimostra che, per la costituzione del testo, occorre tener presenti sì i codd. della classe *α*, come quelli della classe *β*.

86 s. Omessi in *G*, forse soltanto perchè 86 è uguale ad 88, ed 87 ha la parola *ὀφίων*, che torna nella forma *ὄφις* nel v. 89, il che o sembrò una dittografia al copista, ovvero trasse in errore il suo orecchio. Un simile caso, dovuto alla

(1) Poichè Sinesio adopera frequentemente il nome *ταρσός* seguito da un genitivo (cfr. p. es. in questo stesso inno i vv. 20 e 411) si potrebbe pensare anche a congiungere *ὕλας* con *ταρσόν*, anzichè con *ἀπόστροφον*. Ma le difficoltà per capire il luogo in questione crescerebbero, poichè *ἀπόστροφος* senza una determinazione perde ogni senso e significato, ed *ἐλαφρίζων* sarebbe una parola destituita di ogni valore se non le si attribuisce *ἀπόστροφον* con effetto consecutivo: *ἐλαφρίζων ταρσὸν ὥστε ἀπόστροφον εἶναι*. In questo nesso *ὕλας* può dipendere soltanto da *ἀπόστροφον*.

(2) Del resto i vv. 39-41 sono una parafrasi dei vv. 706-8, attratta in questo luogo dall'eguaglianza dei vv. 709-10 con 37-8; e corrispondono ad l. 110 s.

ripetizione delle sillabe *-πάτωρ*, deve essersi verificato pel v. 147, omesso in *E*.

196. Dopo questo v. tutti i codd. conservano le parole *φῶς κρυπτόμενον*, le quali non sono se non una glossa, per spiegare il v. 197 *ἰδίαις αὐγαῖς*, e per dare l'interpretazione dell'oxymoron contenuto nei vv. 196 s. (1). Il fatto che questa glossa si sia introdotta nel testo, dimostra come non sia assurdo quanto ho detto a proposito di 39-42.

Ma l'archetipo doveva contenere un verso di più di quelli che vi leggiamo oggi, dopo scartati i vv. 39-42. La nota metrica a quest'inno gli assegna 730 versi, mentre, se noi togliamo quei quattro ai 733 delle nostre edizioni, ne restano 729. Io credo che noi dobbiamo aggiungere appunto un verso fra 346 e 347. 346 si trova scritto in tre modi nei nostri mss.: *οὐρανὸς ἀκμὴς αἴθων* (*H* ed *M*, dove però in mg. è notata la cancellazione di *οὐρανός*); *ἀκμὴς αἴθων* senza *οὐρανός* (*DEFGLλ*); *οὐρανὸς αἰθήρ* (*AB*). Nessuna di queste lezioni può esser buona: ma si debbono dividere i due aggettivi tra due sostantivi, leggendo *οὐρανὸς αἴθων* (cf. Orph. fr. 43 Abel) *αἰθὴρ ἀκμής*, e ritenendo la caduta di *αἰθήρ* per l'immediata vicinanza di *αἴθων*. In tal modo, non solo l'annotazione metrica si dimostra esatta, ma essa apparisce anche come un buon sussidio per la critica, almeno dell'ultima forma che Sinesio, come ho già detto di sopra, volle dare agli Inni, ed in cui volle che venissero letti (2).

(1) In origine la nota marginale doveva essere: *κρυπτόμενον, ἤγουν φῶς*, come di simili ne troviamo spesso in tutti i codd., e particolarmente in quelli di Sinesio.

(2) Il Wilamowitz mi avverte benevolmente di non credere troppo verisimile la lezione che io propongo, sebbene nulla di preciso essa abbia contro di sè. La difficoltà, secondo lui, verrebbe dal contesto. Nel quale, però, Sinesio ha voluto raccogliere, nel giro di pochi versi, tutto il mondo sotto i suoi più varî aspetti: luce e tenebre, fenomeni naturali ed elementi, prodotti della terra e delle acque. Ora, nulla di male che, accanto al cielo, sia nominato anche l'etere, quella parte, cioè, dell'universo, che sta al disopra del cielo e che, più di questo, tutto comprende. L'aria nominata dopo è l'atmosfera che involge la terra, come è provato dalla sua unione con la terra stessa e con l'acqua. Del resto cfr.

4. 276-7, omessi in *ABDN*. Noto che in *B*(*I*)*M* l'annotazione metrica suona: *ἀναπαιστικὰ κῶλα* σϞζ *ὅμοια τοῖς ῥηθεῖσι μονόμετρα*. Però quei versi si leggono in *M*, dove, dunque, il numero recato dall'annotazione (297) non combina con quello reale (299). Espungendo quei due versi, otteniamo il numero che aveva sott'occhio l'annotatore; e realmente essi sono superflui. Sinesio prega Dio che gli conceda un compagno il quale sia sempre con lui e gli dia ogni bene, un angelo custode dell'anima e del corpo, che lo guardi nei voti e nelle opere. Abbiamo dunque, rendendo schematicamente il concetto: anima : corpo ~ voti : opere, ossia la congiunzione delle facoltà spirituali con quelle materiali dell'uomo. Si capisce che, per raggiungere quel punto di perfezione, nella vita e nello spirito, occorre avere il corpo immacolato e l'anima dimentica, cioè priva, di passioni. Così i vv. 271-4 e 275 + 278-85 sono intimamente connessi gli uni con gli altri, come i vv. 281 ss. sono collegati col 280. La menzione del *πνεῦμα* in 277 guasta la simmetria ed aggiunge un concetto superfluo. Perciò quei due vv. sono interpolati, ma ciascuno in modo diverso. Credo infatti che *καθαρὸν νόεσσιν* (276) sia una spiegazione del più difficile *καθαρὸν λώβας* (278), e che *πνεῦμα δὲ σώζοι* (277) sia stato aggiunto nel testo, dopo che vi si fu introdotto il *καθαρὸν νόεσσιν*, da qualcuno che sentì il distacco tra 276 e 278, pensando che ciascuno dovesse riferirsi a qualche cosa di diverso.

Anche qui si è notato l'altissimo valore critico delle annotazioni metriche, e l'importanza simultanea delle due classi di codd. per la costituzione del testo. Il fatto che 276-7 non mancano in *L*, pure strettamente affine a *D*, significa poco. *L* è tutto del XIV sec., *D* è della stessa età per la parte contenente gli Inni, ma è del XII per tutto il resto; il che fa supporre che la parte degli Inni sia stata sostituita, come qualche altra del codice (cf. sopra p. 463[4]), alla parte più antica, allorchè questa dovette venire a

9. 25 dove l'etere è posto sopra l'aria e sopra le stelle, e quindi al di sopra ed al di fuori del cielo.

mancare. Ora, poichè *A* è del XIII sec., e *D* risale al XII e gli altri codd. sono dei secoli XIII-XIV, ciò significa che gli scolî metrici sono certamente anteriori a quest'epoca.

7. 16 s., 36 s. La mancaza di questi versi in *DF*, se prova ancóra una volta le strette relazioni intercedenti fra questi due mss., mi è completamente oscura. Certo è che i due gruppi 16-7 e 36-7 sono legati fra loro per comunanza di senso e di forma: ma propendo a credere che l'omissione provenga da una svista di chi scrisse l'esemplare onde derivarono *DF*, poichè non solo i versi in questione sono perfetti metricamente, ma dànno anche un senso ineccepibile. La nota metrica di *M*, *ἀναπαιστικὰ δίμετρα βραχυκατάληκτα κῶλα μβ'. εἰσὶ δέ τινα τούτων καταληκτικὰ εἰς συλλαβὴν ἤτοι πενθημιμερῆ*, conferma il numero di versi che leggiamo attualmente, sicchè neppur sotto questo punto di vista possiamo sollevare eccezioni. Avverto qui súbito che l'annotazione all'inno 8º in *BIJM* (*ὅμοια ἀναπαιστικὰ κῶλα νγ', δίμετρα βραχυκατάληκτα καὶ πενθημιμερῆ*) concorda col numero effettivo dei versi dato dai codd. e dalle edizioni, il che può servire di riprova per quanto abbiamo detto circa gli altri inni.

9. *DFL* dopo il v. 6 hanno i vv. seguenti: *ὅς καρπὸν ἀπώμοτον | τροφὸν ἀργαλέου μόρου | πόρεν ἀρχεγόνῳ κούραν* (l. *κόρα*) | *στεφανηφόρε κύδιμε | σὲ πάτερ παῖ* (l. *πάι*) *παρθένου | ὑμνῶ σολυμήδος*; dopo il v. 8 *βρότειον φέρων δέμας*; dopo il v. 14 *ὁ βαρυσθενὴς δημοβόρος*; e, finalmente, dopo il v. 19 *στεφανηφόρος* (l. *-φόρε*) *κύδιμε | σὲ παῖ* (l. *σὲ πάτερ πάι*: in *L* ras. dopo *σὲ*) *παρθένου | ὑμνῶ σολυμήδος*. I versi che seguono dopo 6 e 19 mi pare debbano senz'altro venire attribuiti a Sinesio: sono una specie di ritornello, onde l'inno è diviso in tre parti: 1ª la cacciata del serpente che trasse in inganno Eva e quindi la liberazione dal peccato originale: 2ª la discesa di Cristo al mondo dei morti; 3ª l'ascesa al cielo. Ma credo sieno da espungere i versi seguenti ad 8 e 14, sia per la loro forma prosastica e non adatta al metro, sia perchè il primo *βρότειον φέρων δέμας* (per quanto corretto in *βρότεον φορέων δέμας* dal Boissonade) è una spiegazione del più difficile *ἐπίδημος ἐφαμέροις*, ed il secondo

offre una variante interpretativa di *λαοβόρος*, sostituendo prima a *λαοβόρος* la forma nota dall' Iliade *A* 231 *δημοβόρος*, e dando poi la spiegazione *βαρυσθενής* della metafora insita in *λαοβόρος* ∼ *δημοβόρος*.

1. 36 manca in *EGH*, e in *E* mancano anche 53-54. Non capisco le ragioni dell'omissione, tanto più che 53 s. sono addirittura indispensabili al senso, come sono tali 77-8 omessi in *G*. Si tratterà certo di una svista dell'amanuense, nel secondo caso giustificata dal ripetersi di *ἤδη* in 76 e 78.

96, omesso in *ABDFL*. Il Wilamowitz, mantenendolo, lo antepone a 95; ma mi pare debba invece ritenersi spurio. Lo scolio metrico in *BIJM* suona: *ἀνακρεόντεια κῶλα ρνγ̄ ὅμοια τοῖς προρρηθεῖσι κατὰ πάντα* (1), ed ho già notato come *ρνγ̄* sia un errore materiale per *ρλγ′*: è solo curioso vedere come esso sia passato, senza alcun discernimento non solo in *I* (*J*) copiato da *B*, ma anche in *M*. Nel nostro testo, i versi sono 134, e divengono appunto 133, togliendo il v. 96. La simmetria tra le varie parti dell' inno (simmetria che abbiamo già avuto il modo di notare in altri luoghi) ci può incoraggiare su questa via, poichè noi troviamo un gruppo ben solido, costituito da 93 s., a cui si oppone súbito l'altro formato da 95 + 97, ed il terzo risultante da 98-9. Inoltre, il v. 96 non viene nè può venire congiunto con ciò che precede poichè manca ogni possibilità di legamento sintattico e formale, e probabilmente non ha voluto essere se non una spiegazione molto barocca (' trascinare l'oscura dimenticanza ', cioè ' la dimenticanza che rende oscuri ') del v. 95, ove si contiene l'allontanamento del *νοῦς* divino dal padre.

Concludendo su questo punto, abbiamo potuto vedere che i codd. fondamentali per l'edizione critica degli Inni appartengono ad ambedue le classi, e sono precisamente *AB* e *DL*, se non dobbiamo, come ho dimostrato di sopra, tener conto di *F*. Così si è venuta confermando la nostra illazione circa l'unità fondamentale della tradizione, derivata da un unico archetipo, e l'utilità di tener conto delle annotazioni metriche per quegli inni, in cui ci sono ancóra

(1) Per *M* cf. sopra 158[2].

rimaste. Data la tradizione unica, si conferma pure che in *α* la perdita degli inni 5 e 9 e la trasposizione dell'ordine originario, tramandato e conservato da *β*, sono dovute a cause puramente meccaniche.

*
* *

Il primo ed il secondo inno sono scritti in dimetri ionici *a minore*, che generalmente, per mezzo dell'anaclasi, divengono anacreontei (⏑⏑–⏑–⏑–– ⟍ ⏑⏑––⏑⏑––). Qualche volta però troviamo anche la forma legittima ⏑⏑––⏑⏑–⏓ (1), ma altrove abbiamo forme irregolari ed illegittime che debbono venir corrette o modificate.

1. 18 edd. *βασιλήιοί τε τιμαί*. I codd. variano assai, e questa lezione è data solo da *HL*. *A* *βασίλειοί... τιμαί γε*, *B* *βασιλήιοί τε τιμαί* con *γε* soprascritto (in *A* il *γε* sembra scritto di mano rec.), *M* *βασιλήιοι τε τιμαί γε*; e, finalmente, *D*(*F*) *βασιλήιόν τε τιμαί*. Si capisce come il *γε* sia nato in qualche cod. che, leggendo, come *A*, *βασίλειοι* dava un verso privo di una sillaba. Ma si aveva così una forma metrica difettosa ⏑⏑–––⏑––⏓. Ad ogni modo, mentre *βασιλήιον* di *DF* è un semplice errore materiale, l'unica lezione accettabile è quella di *L* e *B* senza l'aggiunta di *γε*.

23 *κτεάνων, χρύσειον ὄλβον*. Tutti i codd. hanno *χρύσεον*, che ricostituisce il dimetro più regolare.

26 *πολύυμνος δέ τις εἴη* edd. e *G*. *κεν* invece di *τις* hanno *AB*, *κεν* con *τις* soprascritto corretto dal copista *M*, *δέ κ' εἴη* *DEL*. La sostituzione di *κεν* o *κ'* a *τις* non si può capire se non come congettura di chi vide che questo v. non legava coi precedenti e con le forme *ὁ μέν, ὁ δέ, ἑτέρῳ δέ* di 20 ss., dopo la caduta di un *τις* che doveva essere nell'archetipo. Credo che solo *G* mantenga la buona tradizione, la quale è perciò dovuta alla classe *β*.

(1) Cfr. p. es. *ἱερὰν - ὁσίοις μύσταις χορείαν* Aristoph. *Ran.* 336; J. W. White, 'the verse of Greek Comedy' 185.

32 *τὰ δὲ πρὸς θεὸν εἰδότα* è certamente corrotto. La forma metrica è guasta ed impossibile (⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑), ma i codd. non soccorrono, presentando tutti la medesima lezione. Occorre restituire una parola di valore simile ad *εἰδότα,* scacciata dal testo da questa che ne dovette essere un' interpretazione, e, nello stesso tempo, in opposizione con *τὰ μὲν εἰς ἄλλους ἄσημον* del v. prec. Il Wilamowitz pensa a *σαφηνῆ,* pur dichiarando di non riuscire a trovare la vera lezione; e la corruzione generale dei mss. dimostra ancóra una volta come tutti derivino da un solo archetipo.

40 ss. La lezione sembra corrotta, poichè non si vede come il verbo *ἐρύκειν* possa reggere i due complementi *καλιῆς* ed *ἀπὸ γειτόνων.* La congettura del Wilamowitz *καλιὴν* è attraente, ma non del tutto persuasiva, poichè non si vede come l'acc. possa essere stato mutato nel genitivo. Che questo caso fosse nell'archetipo è dimostrato dalla lezione *καλοῖσιν* di *AB*, passata anche sopra la linea in *M*. *καλοῖς* e *καλιῆς* hanno una pronunzia press' a poco simile, e da *καλοῖς* si dovette passare a *καλοῖσιν* per ottenere il numero di sillabe necessario. Il gen. si potrebbe spiegare come partitivo, eguale a *βιότου,* come in Hes. *opp.* 501 si trova *βίος ἄρκιος,* ed ivi abbiamo la parola *καλιή* unita con *βιότου,* 301-307, sebbene con l' intermediario di un verbo indicante ' riempire '. L'oggetto di *ἐρύκειν* sarebbe un *ἐμέ* sottinteso, come *ἐμοί* è sottinteso presso *παρείη.* Solo questa interpretazione potrebbe salvare il testo, quantunque sia difficile ammettere per *καλιή* il senso metaforico di *βίοτος.* A meno che Sinesio non si sia lasciato trascinare in inganno dall'unione di quelle due parole presso Esiodo (1), dal quale deve derivare *καλιή* per la forma ionica, ed abbia errato nell'uso di questo vocabolo, che, per lui, doveva aver perso molto del suo vero significato. Il senso: ' almeno se avessi tanto di vitto — cioè: mezzi sufficienti — quanto bastasse per difendermi dai

(1) Per la conoscenza che Sinesio ebbe di Esiodo, cf. Hauck, ' Welche gr. Aut. der klass. Zeit kennt u. benützt Syn. von Cyrene? ' Progr. Friedland i. Mecklenburg, 1911, 14 ss. (Però il contributo recato dall' Hauck è ben lungi dall'essere esatto e completo).

vicini [1], per non averne bisogno, non dà luogo a difficoltà. Ad ogni modo la lezione buona o, almeno, migliore, deve essere ricercata in *β* e non in *α*, poichè *καλοῖσιν* di *AB* non può essere se non un errore.

66 *τριχόρυφον*, lo pseudo-emendamento del Flach in base ad una correzione di seconda mano in *H*, non può stare, costituendo un proceleusmatico impossibile in questi versi. Si capisce quel che sia avvenuto in *H*, dove di prima mano si leggeva *τριχόρυβον*, donde passò in *M* (corr. in mg. *τριχόρυμνον*). *τριχόρυμνον* si trova in *ABEFL* (*D* ha questo v. in una frattura della pagina, sicchè non si può leggere). *τριχόρυμβον* è in *G* e ad esso risale *H*. Nell'archetipo doveva leggersi *τριχόρυμνον* che passò poi in *τριχόρυμβον* per una confusione fra le due lettere *ν* e *β*.

79 *πνεύματος GHM*, tutti gli altri codd. *πατρός*, abbreviato in *L*. È certo una abbreviazione mal risoluta, poichè *πατρός* non torna nè pel metro nè pel senso. È notevole che la buona lezione è data da codici non di primo ordine della classe *β*. *βροτείου πνεύματος* deriva qui da Aesch. *Eum.* 571.

97 *ἀλαωποῖσι* è la vera lezione, conservata solo da *B* (e da *A* dove però si legge *ἀλλωποῖσι*). Gli altri codd. hanno, per errore di itacismo, *ἀλαωπῆσι* (*DL*) *ἀλαωπῖσι* (*E*) *ἀλαωπίσι* (*FGH*).

108 *βορόν EGHM*, dove però sopra la linea si ha *βάρος* come *ABDL*.

114 *χθονογηθεῖς* soltanto *B*, *χθονολογηθεῖς ADL*, dove però *-λο-* è cancellato.

133 *τάχος*, come bisogna leggere invece di *τάχα δ'*, è in *AB* e nella corr. di *M*. Il *δέ* è superfluo e fu aggiunto allorchè a *τάχος* fu sostituita l'interpretazione *τάχα*.

2. 22 *πρόσω EGHN*, gli altri hanno *πρόσωπα*, che non ha senso nè può stare nel verso. È però notevole come, in questo ed in altri casi, sia necessario tener conto dei codd. non migliori.

33 s. *μία παγά, μία ῥίζα ἀγαθῶν ἔδειξεν ὄλβον AB* e corr. di *M*. La vera lezione è quella degli altri codd. *ἀνέσχεν*, cf.

Eur. *Hec.* 459 s. *δάφνα θ' ἱεροὺς ἀνέσχε πτόρθους*: per contrario al v. 38 bisogna leggere *μακάρων* con *AB*, non *μακαρίων* con *DL*.

47 *δρέπεται κάλλεος ἀλκάν* Flach con *HM*: *ἀρχάν ADEL*, in *B* rimane solo visibile e leggibile la desinenza *-ὰν*, *F* *ἀρκάν*. È possibile che *ἀλκάν* di *HM* derivi da un errore simile a quello di *F*; ma la lezione giusta è senza dubbio *ἀρχάν*, come dimostra il confronto con 1. 127. La parola *ἀρχά* deve avere, tuttavia, un significato poco preciso, come di ' fiore, culmine ', quasi come altrove (6. 11) Sinesio stesso dice *κάλλεος αὐγά*.

66 La correzione palmare del Wilamowitz *γονοῦσσα*, trova conferma nella lezione di *E γονοῦσα* (1).

78 s. Un altro curioso errore di alcuni mss.: *κατάχει* è giusto; ma i codd. leggono, o leggevano, *κατέχει* (*ABMN* ed *L* di prima mano). Per ristabilire il necessario imperativo, *D* e il correttore di *L* hanno scritto *κάτεχε*. La parola che segue in 79 è *χώραν* (*ABDN*), non *χάριν* che viene da qualche luogo del Nuovo Testamento per analogia con la frase *χάριν διδόναι τινί* (2).

3. 141 s. *ἀοριστοῖσαν Lλ*: non intesa, la forma dorica fu mutata in *ἀοριστοῖς* od *ἀορίστοις* (3), a cui, per completare il verso, si aggiunsero le prime due sillabe del seguente *ἀνέπαυσε* (come legge il Wilamowitz). Poichè *BD* leggono *ἀορίστοις ἀνε*, si dimostra che il verbo seguente deve essere appunto *ἀνέπαυσε* e non *ἀναπαῦσαι* come hanno i codd. È curioso che *H* abbia cercato di completare *ἀνε* in *ἀνέμοις*; ma è più curiosa la congettura del Boissonade *ἀέρος ἀνέμοις*.

166 *ἐπιθάτερα* codd., Boissonade *ἐπίσης*, e, dubitativamente, *ἐπέκεινα νόμων* oppure *ἐπὶ θάτερα νόμων*. Quest' ultima parola, in sostituzione di *νωμῶν*, dato da tutti i mss., non può essere che giusta; il che non può dirsi di *ἐπὶ θάτερα* per la difficoltà prodotta dalla soluzione della tesi. Certo

(1) Così *G* ha *ὑμνεῖ* in 3. 302, lezione giusta, e voluta dal Wilamowitz, in luogo di *ὑμνέει* degli altri codici.

(2) Cfr. Preuschen, ' Gr.-Deutsches Handwörterb. zu den Schriften des N. T. ' 1152 s.

(3) Cf. sopra p. 10[1].

20. 11. '913.

è che qui i codd. sono unanimi, e, per conseguenza, sono tutti errati. Ma non riesco ancóra a trovare un modo possibile di sanar questa corruzione.

307 La giusta lezione *προκυλινδομέναις* solo in *B* ed in *AL* in corr.; *DGHλ προσκυλ.*, *EF προσκυλινδουμέναις*.

391 ss. *μήδ' ἔτι* (*L*) *τοίοις ἐναλινδοίμαν.... σοὶ τοῦτο πλέκων* (397 *πλέκων* con tutti i codd.; in *G* non si legge altro che *πλέκ*).... *καὶ παιδὶ σοφῷ* (401) *αὐτᾷ σοφίᾳ* (402). Nel v. 398 i codd. leggono *φέρων*, eccetto *H*, certamente errore per attrazione del precedente *πλέκων*, e nello stesso tempo un inutile tentativo per evitare lo iato col v. s. Nel v. 402 la lezione *αὐτᾷ σοφίᾳ* è data solo da *B*, e da *AM* in correzione. Gli altri codd. leggono *σὺν αὐτᾷ σοφίᾳ*. Ma è evidente che il Figlio è *σοφός* per la sua stessa innata sapienza. Qui dunque la sola classe *α* ha conservato la buona lezione.

460 *γονόεν EFL*, e con lieve errore *γονόην DGH*, è giusto contro *γόνιμον* di *AB*: confr. *γονοῦσσα* 2. 66.

532 *κραδίᾳ*, la sola lezione possibile, in *EL*.

604 *γᾶ B* ed *A* in corr., *γαῖα* gli altri (*γέα G*).

705 *κάμπτει* è probabilmente spiegazione del più raro e difficile *κνάπτει* di *L*. Però *E*, che abbiamo già veduto conservare delle buone lezioni, col suo *κνάμπει* mette sulla strada di correggere *κνάμπτει*, donde si spiega anche materialmente come sia sorta la lezione vulgata.

721 *πατρὶ ταμ.* tutti eccetto *B* ed *A*, che però ha rasura prima di *ταμ. πατρί* è interpretazione di *σοί*. Solo *α* ha conservato la lezione genuina.

4. 3 La stessa cosa deve ripetersi per questo verso, dove soltanto *B* ed *A* in corr. leggono *μεσσοίσας*.

22 *ὑμνοῖσα λέγω ABX* (incerto) ed *M* in corr., *εὐμενοῖσα* gli altri (*εὐμενοῖσα E*). Sarà *ὕμνοις ἀλέγω*.

75 *πνοιά EL*, gli altri *πνοάν*. L'errore *πνοιά* per *πνοά*, che forse non deriva se non da un'arbitraria *correptio* del dittongo davanti a vocale come succede spesso in Aristofane, e quale è comune pel verbo *ποιέω* ↘ *ποέω* (1), non impedisce di riconoscere ancóra una volta la bontà di *EL*.

(1) Cf. White, o. c. 367.

112 *διὰ παῖδα θεόν* *EL*: tutti gli altri *διὰ παῖδά τε*, conservando una traccia della lezione originaria.

115 *υἱὸς] πάλι παῖς* con *L*. *E* conserva *πάλιν*, senza il *παῖς*, caduto probabilmente perchè il copista si accorse che, scrivendo *πάλιν*, non entrava nel verso.

193 *τᾶς σᾶς] πετάσας* tutti i codd. (*πελάσας F*), eccetto *EL* che hanno *πάσας*, giusto e da accordarsi con *πνοιᾶς*.

282 *γαιοτρεφῆ* *L* dopo correzione: era prima *γαιοτραφῆ* come *DFG*. *M* ha *γαιοτρεφῆ* corretto in *-τρα-*, *H γεοτρεφῆ*, *E γεωτραφῆ*. Proprio da una forma errata per pronunzia deve esser nato il *θεοτραφῆ* di *ABN*.

291 *ὁδόν* per *ὅσον*, con *EL*.

5. 66 *πέμποις] μέλπεις DL*, *πέμπεις F*, lezioni certamente errate, ma che dimostrano come non sempre sia da accettare l'autorità di *DL*.

6. 3 *ἄμβροτον* con *ABDEL*: è giusto che sia indicata la immortalità del figlio (cf. 7. 9 s.), e non quella del padre, che è certa. La seconda parte si legge *κύδιμον παῖδα θεοῦ* in *AB*, lezione certamente da scartare, poichè guasta il metro, dando un trimetro ionico costituito da un dimetro con anaclasi + coriambo. Ora, non solo il coriambo non si trova mai in questi versi sinesiani (1), ma l'epitrito avrebbe la breve nel terzo posto, il che è pure impossibile (⏑⏑–⏑ ––⏑–––⏑⏑–). Invece la lezione di *β* dà una forma più regolare (⏑⏑–⏑–⏑–––⏑⏑––) ed assai frequente. L'anaclasi avviene in questi versi non solo tra il primo ed il secondo metro, ma anche tra il secondo ed il terzo, richiedendo in tal caso che il primo sia sempre un ionico *a min.* (14. 18. 25). Del resto questo carme ha versi di varie forme, pur tutte essendo varietà di trimetro ionico. La più frequente è il faleceo; quindi vengono il trimetro ionico *a min.* puro, quello con anaclasi tra i primi due metri, e quello con anaclasi tra gli ultimi due. Nel primo caso il terzo, nel secondo il primo metro sono ionici puri, salvo che, nel terzo, si può avere la *syllaba varians* in fine. Rimangono però alcuni versi di

(1) Per questi trimetri cf. White o. c. 292 s., e specialmente il lavoro del Wilamowitz ('Mél. Weil' 453 ss.) sul verso Faleceo dove è stabilita l'identità di esso con un trimetro ionico.

costituzione incerta, e sono 2. 10. 24. 36 (molosso + 2 ionici; nel v. 10 questi sono anaclomeni) e 34 (tre metri anaclomeni, con apparenza di peone + ditrocheo + epitrito). Ora, poichè la tradizione di questi cinque versi è inoppugnabile, per quanto le loro forme metriche non trovino esatto riscontro nell'uso classico (1), bisognerà lasciarli intatti. Altri due versi appariscono irregolari, 5. 20, che attualmente dànno peone terzo + quattro lunghe + ionico *a min.* Ma qui basta sostituire *σοφοῖς* a *σεμνοῖς* e *φθιτάν* a *θνατάν* con *DEGLM* per avere la forma regolare anaclastica richiesta dal verso.

33 *πρᾳυλόγῳ* con *DL. AB* hanno lezioni impossibili (*λόγων B*, -*λόγω A*). Che l'epiteto debba essere concordato con *ἀώτῳ*, anzichè con *πειθοῦς* è provato dalla lezione di *E* *πρᾳεῖ λόγον*, certo interpretazione dell'epiteto rarissimo, con *λόγον* acc. di relazione: *πρᾳεῖ* indica la concordanza col dat. *ἀώτῳ*: del resto, teoricamente quell'aggettivo può adattarsi così all'uno come altro sostantivo. Anche leggendo *πρᾳυλόγῳ* rimane fermo il confronto con *πρ. δὲ πειθοῖ* di Simia di Rodi, rilevato dal Wilamowitz, 'Mel. Weil' 453[2].

Gli inni 7. 8. 9. sono dimetri ionici che possono passare per tripodie anapestiche, ossia per dimetri anapestici brachicatalettici, come dicono le annotazioni metriche. La forma fondamentale è ⏑⏑–⏑⏑⏑–⏑⏓, ma si ha spesso anche una forma catalettica (il che dimostra come per Sinesio si trattasse di veri anapesti) ⏑⏑–⏑⏑–⏓. La forma ⏑⏑–––––, con o senza catalessi, non si trova mai, eccetto in 8. 27 dove sarà da correggere col Wilamowitz *ἐβιώσαο καὶ νέκυν*. Se 7. 33 sia da lasciare *καὶ γᾶν ἐκάθηρας*, o da correggere *ἐκαθήραο* col Wilamowitz, è dubbio, poichè se è vero che in questo carme non ci sono altri versi catalettici, essi appariscono così numerosi negli altri due da giustificare una tal forma, e da rendere per lo meno molto sospetta la catacresi del medio.

7. 5 *νεοπαγέσιν* non si trova in alcun codice. *ABDLN* leggono *νεοπαγαῖσιν* = *νεοπαγέσιν*, *EGH* *νεοπηγέσιν* (*νεοπηγαῖσιν*

(1) **Per quanto peoni primi con ditrochei ed epitriti non manchino in *κῶλα* peonici. cf. White, o. c. 293.**

F). *νεοπαγής* ha *ᾱ*: ma si può pensare che Sinesio abbia mantenuto la quantità dell' *η* dorizzandolo in *α*.

25. Certamente corrotto. Noto che il secondo *ἤ* manca in *E*. La correzione del Wilamowitz *βασιλεύς, νέκυς ἢ θεός*, è l'unica possibile.

8. 2 *ἐλεφαντοδέτων μίτων* solo in *B* ed *A*, dove però dopo *μίτων* si ha rasura. Tutti gli altri codd. *ἐλ. μ. λύρας*, glossa eplicativa entrata nel testo, per imitazione di 1. 13 *κιθάρας μίτους* (= 7. 6).

12. 16 *ἀριπρεπέων* ed *ἁδονάν* coi codd., concordi tutti nel primo caso, varianti nel secondo tra *ἁδονάν, ἁδονήν, ἀδονήν, ἡδονήν*.

29 s. Il doppio *τε*, se accettiamo il testo come è dato nelle edizioni, mi sembra nasconda una corruzione. La corrispondenza col v. 19 e l'impossibilità dei due *τε* susseguentisi, potrebbero far pensare a *γνωτὰν δὲ συνωρίδα*, se anche questa lezione non suscitasse gravi difficoltà. Leggere *γνωτᾶν* col Wilamowitz è certo un rimedio: ma una coppia di sorelle di Sinesio è appunto da postulare per questo luogo, poichè non ne troviamo mai menzione. Nell' *ep.* 75 Sinesio parla di sua sorella Stratonice, *φιλτάτη τῶν ἀδελφῶν*. Vogliono proprio dire quelle parole che Sinesio avesse almeno tre fratelli, cioè due sorelle ed un fratello, dal momento che di un solo fratello parla sempre, nelle epistole ed in questa poesia al v. 19? Par di sì, ed in tal modo è a posto il doppio *τε* e *συνωρίδα* è da intendersi *ἀπὸ κοινοῦ*. Ma non mi sembra che siamo autorizzati a cambiare il seguente *τεκέων* in *τέκνων* contro l'autorità di tutti i codd.

51 *πάλιν* con *B* e corr. di *A*. *ἄσω* solo in *GM*, che però corregge in mg. *ἀείσω*. Gli altri hanno tutti *ἀείσω*, e solo *L* sembra che legga *ἀίσω*.

52 s. La corruzione *πάλιν*] *ἄσω* (*β*) od *ἀνάσω* (*α*) e *πάλιν ἀκήρατον* (tutti) è solo una confusione nata dal testo. Ma è notevole che essa sia generale.

9. 47 certamente corrotto. Si potrebbe pensare a *σφαίραις ἐπεστάσθης* (questo verbo è dato da tutti i codd.); ma è forse meglio leggere col Wilamowitz *σφαίρῃσι δ' ἐπεστάθης*.

59 *ἀενάου* con *DELF*: *F* ha però *ἀεννάου* (*ἀεννάω* od *ἀενάω* gli altri). *DEL* hanno poi, erratamente, *μονάδος* (1).

*
* *

Dopo questo lungo esame, possiamo brevemente concludere:

1°) Le varie lezioni hanno confermato la distinzione tra due classi *α* e *β*, che però risalgono ad un solo archetipo;

2°) *N* appartiene alla classe *α*, come avevamo indotto in séguito alla successione degli Inni 4 e 10, e come viene dimostrato dalle lezioni simili a quelle di *AB*;

3°) La classe *β* dà, più spesso di quella che abbiamo indicato con *α*, le buone lezioni; ma anche quest'ultima è utile alla costituzione del testo, poichè in parecchi casi essa sola ha conservato il giusto;

4°) I codd. fondamentali di *β* sono *DL*, non tenendo conto di *F*, molto simile a *D*, ma più errato di esso;

5°) In alcuni casi è necessario tener conto di qualche altro cod., come *EG*, e più raramente di *H* (*M*) i quali hanno tramandato la sola lezione giusta, oppure, sebbene siano errati, ci mettono in grado di ricostruirla.

Napoli, Gennaio del 1913.

NICOLA TERZAGHI.

(1) L' inno 10 che, dopo quel che abbiamo detto, deve escludersi dal *corpus* delle opere sinesiane, deve essere corretto — o peggiorato — in alcuni luoghi: 4 *σέο* con *MN* e corr. di *B*; 6 *γράψαντος τάδε* con *ABMN*; 17 *ψυχᾶν παίονι* con *ABMN*. Lo scrittore, ignorante di metrica, credette lecito il dattilo anche nella seconda sede dei monometri anapestici (cf. Wilamowitz, l. c. p. 295). Un dattilo in seconda sede si trova in 4. 33 *σὰ γὰρ ἔργ' ὦ πάτερ*. Bisognerà però leggere con *E* *σὰ γὰρ ἔργα πάτερ*.

20. 11. '913.